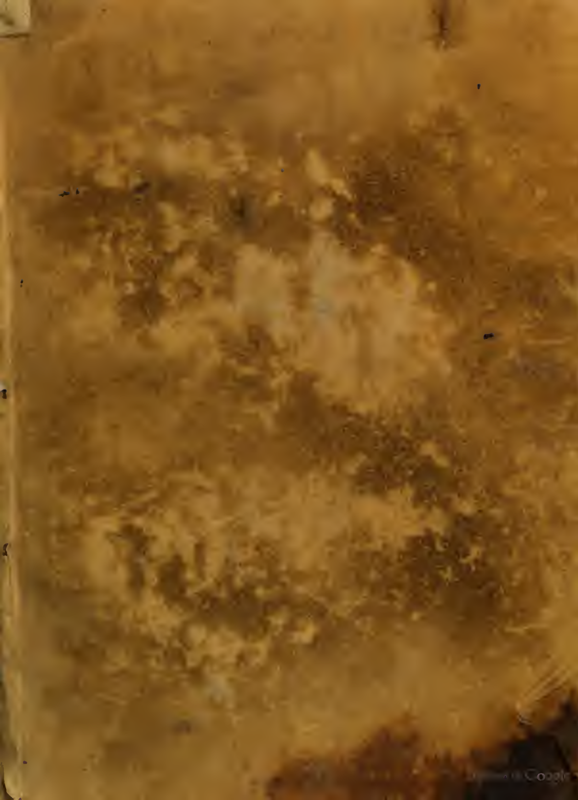
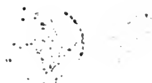




DISCUSSIONI

Istoriche, Teologiche, e Filosofiche

DI CONSTANTINO GRIMALDI,

Fatte per occasione della Risposta alle Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino.

PARTE TERZA.







IN LUCCA MDCCXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Avviso al Lettore.

Dopo esserſi Benedetto Aletino nelle precedenti Lettere Apologetiche ſtudiato di ſoſtenere a tutto potere la volgar Teologia delle Scuole, e la Peripatetica Filoſofia, ond'eſſo vanta tutto il ſuo merito, per cui ſi crede poter ſedere a ſcranna de' primi valentuomini del Mondo; tutto fornito di baldanza, e d'orgoglio, ſi avventa contro al nome, ed alla dottrina di Renato delle Carte; cioè, del più gran Filoſofante, che aveſſer mai avuto tutti i ſecoli; e ſi briga di metterlo in orrore al Mondo, con cercar di darlo a divedere autor d'una Filoſofia, non pur ripugnante al lume della ragione, ma dirittamente contraria alla Santa Religione come quella, che apre una regia via all'ateiſmo, non che tiri al diſtruggimento di molti punti di noſtra Santa Fede. Il che per potere egli perſuadere, mette in opera tutti gli artificj poſſibili; travolgendo a peſſimi ſenſi i più pii inſegnamenti del Carteſio, imputandogli eſecrabili empietà, e dipingendo la Filoſofia di lui per conforme ſolamente al guſto de' miſcredenti. Or per qual cagione egli più ſi sforza di fare apparir tal dottrina infida, e bigia alla Fede, che contraria alla ragione: egli è da credere, che ciò abbia fatto, percioccchè ben conſiderava l'aſtuto huomo, ch'egli è, che niuno, o picciol giovamento avrebbe ei recato alla ſtima delle ſue Peripatetiche Scuole, cadute già di pregio, e per così dire, ecliſſate dallo ſplendore della naſcente dottrina del Carteſio; non altrimenti, che 'l lume delle Stelle, e della Luna, che ſolamente nel buio della notte ſcintillano, al comparir del Sole ſvaniſce, e ſi perde: e per contrario poco danno avrebbe ei apportato alla Scuola di Renato, ſe altro non aveſſe impreſo a provare, che sì fatta Filoſofia non ſi accordi con la ragione; poi-

chè quando pure fosse ei aggiunto a ciò persuadere, non pertanto il Mondo, al più riguardata avrebbe tal dottrina, come le tante altre dottrine, che tuttogiorno da una schiera di Maestri si sostengon nelle Scuole, come vere, e salde, e dall'altra come false, ed insussistenti si ributtano: tanto più, che egli ben sapeva per pruova, che non ha cessato la Filosofia Cartesiana di avanzarsi sempre più nel credito, e pregio; comechè altri assai meglio, che esso, abbian mossa questa pietra di combatterla, come mal fondata in Religione. Ond' egli non aveva da sperar da' suoi sforzi quello, che non han conseguito per li lor l' Obbes, il Gassendi, il Bardino, il Vincenzio, il Petiti, il Piccinardi, lo Sculero, l' Uezio, e tanti altri, che han pigliata invano somigliante impresa: ad onta della quale è stata grande, e sarà sempremai maggior la gloria del Cartesio, tantochè non potettero rimanersi due grandi Eroi del Peripato, quali furono il Petiti, ed il Cazanave di raffermar di Renato, cioè, il primiero che: Plures semper inventorum suorum amicos, & fautores, quàm inimicos, aut censores invenerit. *Ed il secondo approvando le Discussioni Peripateticbe del Vincenzio, ebbe a dire:* Magnum sanè fuit, & adhuc sit Cartesii nomen; magnam insuper iniisse dicantur gratiam Philosophicæ ejus disputationes, non modò apud delicata mollioris sexus ingenia, aut mediocris eruditionis vulgus, quod fortè novitatis amori esset tribuendum; sed etiam apud exquisitæ doctrinæ viros, imo rei literariæ Heroas, ac Principes. *Perlocchè altro mezzo non rimaneva all' Aletino, per mettere in discredito la Cartesiana Dottrina, salvocchè il mostrarla alla Santa Fede contraria: al qual partito s' appigliarono nell'impugnare il Cartesio, prima dell' Aletino, quei due empj eretici Uorzio, e Vanmastricht; il cui esemplo non si può recare a gloria costui d' avere in questa, Opera preso ad imitare. Ed invero, quel dire, che fa l' Aletino, che Renato nel formar la sua Filosofia, non chiama a consiglio la Religione: ma si studia adular gli Eretici: quell'esaggerare, che dalla sua dottrina ne segue il distruggimento di molti punti della nostra Sacrosanta Credenza: che egli con suoi divisi apre la via all'Ateismo, e mille altre cose tutte somiglianti; con cui l' Aletino dipinge il Cartesio per un Ateo, e la sua*

dot-

dottrina per empia: è senza dubbio ciò, per cui non potrebbe il Mondo più riguardar la Filosofia Cartesiana, come una cosa indifferente, e solo contrastata per difformità di pareri, e per gara di Scuola, e non perchè malvagia ella sia, ed empia. Però l'Aletino ha stimato dovere usar tutto il suo valore, ed arte, per poter sì fatte cose insinuar nell' animo degli huomini, o creduli, perchè son servi della sua autorità; o facili ad essere giuntati, perchè non abbiano opportunità d'esaminar tali materie: onde lor conviene prestar credenza di leggieri agli altrui detti. Or se ciò abbia fatto costui per un falso zelo di Religione, o per malvagità di consiglio, io non vo formarne giudicio; lasciando, che altri il facciano, che forniti son di senno. Ma che che stata sia la cagione, che l'ha spinto a malmenare in sì fatta guisa il nome, e la dottrina del Cartesio; ho stimato intanto non doversi col silenzio, o compatire il suo falso zelo, o perdonargli la sua malvagità: poichè mi è parso continuo sentirmi intonare all' orecchio dal gran Pontefice Innocenzo. Error, cui non resistitur, approbatur: & veritas cùm minimè defensatur, opprimitur. *Ed inverò ognuno, che abbia una gocciola d'amor della verità, e della Religione, non deve permettere, o che viva colui sì ingannato; o che artatamente altrui inganni con tanto pregiudicio igualmente della verità, che viene oppressa con le mensogne della Religione, del cui nome, e Santità egli si abbusa a danno del vero, e dell'altrui fama, del Mondo, al quale si studia istillar l'odio d'una dottrina, in cui puossi approfittare, non pur per la cognizion delle naturali verità, e per l'accrescimento delle Discipline, e dell' Arti, utili alla vita, ma per la cognizion del vero Dio, e del suo verace culto. Prendo adunque a rispondere all' Aletino: nel che sarei potuto, esser di gran lunga più brieve, se io mi fossi contentato di solamente avvertire i suoi abbagli, e di regittare i suoi falli: ma perchè la dottrina del Cartesio è dirittamente contraria a' pregiudicj del senso, e del volgo, mi è convenuto sovente distendermi col discorso, o nello spianar tal dottrina, o nel rifiutar tali pregiudicj; acciocchè ognun restar potesse persuaso della saldezza, e verità di tal Filosofia: la cui difesa io imprendo, non per amor di setta; non essendo io a niuna attaccato: ma perchè più conforme*

a 2 *alla*

alla verità, ed alla Religione la riputo: il che, quando non sia, poiché altrimenti ne paresse a Santa Chiesa, son pronto a rifiutarla, e rivocare ogni mio menomo dettato, amando più essere Cristiano, che Filosofo.

TA

TAVOLA
DELLE MATERIE

Che si trattano nel III. Tomo delle Risposte a Benedetto Aletino.

Incomincia la Risposta alla Terza Lettera Apologetica.

fia

Se

Dati

chia-

I sen-

§. 64.

§. 78.

RI-



RISPOSTA
ALLA
TERZA LETTERA APOLOGETICA
DA BENEDETTO ALETINO

Compilata contro del Cartesio, creduto da più d' Aristotile, ed indirizzata

AL SIGNOR LIONARDO DI CAPOVA.

PAROLE DELL' ALETINO.

» SOn così preso dalla maraviglia, conceputa in
» leggere i vostri Ragionamenti, che per quan-
» to me ne sia gran tempo forzato, non ho
» saputo così ben rintuzzarla, che finalmente
» non mi spiccasse di mano questa lettera, che
» vi scrivo. Il primo concetto, che ne formai,
» fù appunto, ch' era stato vostro pensiero ri-
» storar la Setta di Pirrone, padre della nuova
» Accademia, e fondare da capo la Scettica
» sù le rovine di tutte l' altre Filosofie. Que-
» sto solo appresso gli Accademici era certo,
» non sapersi veruna cosa di certo. Ma che altro avete voi à stracca

,, preteso, mentre urtando di quà, di là contra tutti i Sistemi, che ,, ha fin'ora veduti, ò immaginatosi di vedere nella natura l' inge- ,, gno, non aggiugnete del vostro, qual debba più sicuramente te- ;, nersi, e fate à potere, che sola in piè si rimanga l'ignoranza del ,, vero? Ma certamente non esser questa impresa degna di un vostro ,, pari, l'avreste imparato dal grande S. Agostino, se tra i volumi ,, d'ogni altra fatta, che avete letti, vi foste mai affacciato ne'suoi ,, tre libri, che scrisse contra gli Accademici: in cui tra l'altre cose ,, lor dice, che aspirano ad una gloria comune ad ogni stolto, col ,, divario, che questi è solamente indotto, ma essi sono di più in- ,, dottrinabili.

1 I. Nel mio animo alcuna speranza tosto nacque, in leggendo le prime parole dell' Aletino, che dovesse questa Lettera esser men dell'antecedenti di villanie sucida, e di maladicenze; poichè (a) ,, il primo pensiero di formarla, non pareva, che glie l'avesse im- ,, pressa in capo la collera, quanto atta da se, per esser cote del- ,, lo stile, e mantice dell'ingegno, altrettanto facile a generar ,, sconciature in uno, come il suo, mediocre intelletto; sicome egli altrove ha detto, favellando generalmente dell'occasion di compilar tutta la sua opera, degna di se, e del suo talento: ma egli sembrava, che la maraviglia concepita da lui, in leggendo i Pareri del Capova, avesse solamente fatto spiccar dalle sue mani questa Epistola, sicome in su 'l principio egli medesimo confessa. Onde poteva sperarsi, che la maraviglia, passione per altro mediocre, non gli avesse dovuto accender nell'animo quelle caliginose fiamme, per le quali avesse più da imperversar contra l'innocenza delle dottrine, e de'costumi de' Moderni Filosofanti. Senzachè io
2 aveva per fermo, che dopo aver l'Aletino, tanto copiosamente versato sì maligno velen nelle due primiere lettere, di poi nel morder col dente della critica le dottrine de' Moderni, non avesse avuto più da spargere il tossico della calunnia contro al di loro onore, ed alla lor pietà; immaginandomi, che non fosse l'Aletino più velenoso dell'adizzate vipere: i morsi delle quali pur cessan d'esser velenosi, e mortiferi, dopo aver prima con altre morsure, se non isfogata la rabbia, almen consumato il veleno. Ma tosto svanì tut-
3 ta la mia speranza, veggendo, che l'Aletino a guisa di rabbioso mastino, i cui morsi son tanto più velenosi, quanto più morde, si avventa di primo lancio contra il Capova: e dove nelle prime lettere l'oltraggia, tacendone il nome, e dirizzando a finte persone le sue mal conce dicerie: in questa da fronte a fronte l'assale alla scoverta, e calpestando tutte le leggi della modestia, e dell'urbanità: ma che dico dell'urbanità? quelle anche della carità Cristiana, il biasima come ristorator della Setta di Pirrone, cioè della Setta più nimica della nostra Religione, come quella, che mette nell'incertezza anche le cose, per le quali la Santa Fede a stabilir si viene: e di

(a) *Nella lettera dedicat. dell' Aletino.*

e di più il rimproccia come colui, che studiato siasi, che sola in
piè si rimanga l'ignoranza del vero: e con ciò nimico giurato della
verità si studia di darlo a divedere. 4
Ma con quanta mala fede ciò egli imputi al nostro Capova, è
cosa, che può ognuno agevolmente avvisare; se tanto quanto si fac-
cia a considerare, che gli Accademici, o pure i seguaci di Pirrone
eran coloro, per avviso dell'Aletino, appresso de' quali „ questo
„ solo era certo, non sapersi niuna cosa di certo „ laddove appresso
il Capova, non ha dubbio veruno, esser moltissime cose certe, e
conosciute; comechè altre moltissime incerte siano, e quasi imper-
cettibili. Per poter di ciò dubitare, bisognerebbe aver l'animo eb-
bro d'astio, e guasti di traveggole gli occhi, a guisa dell'Aletino 5
medesimo, in leggendo l'opere del Capova; poichè in quelle con
evidenza si scorge, non solamente aver colui ritenute fermamente,
come salde verità, ed incontrovertibili, tutte quelle dottrine, che
Santa Fede n'insegna: onde riprende Aristotile, come d'inescusa-
bili errori, ove avviene, che colui contraddetto abbia agl' inse-
gnamenti di nostra Religione, dicendo [a]: „ Or se nelle cose,
„ che abbiam noi di certo, come sono quelle della nostra Santa
„ Fede, così manifestamente Aristotile trasandò; certamente do-
„ vremmo anche nell'altre tenerlo sospetto. Ma colui riputa anche
per salde, e certe tutte quelle contezze senza noveto, che le Mate-
matiche Discipline ne discuoprono: perlochè a commendar molto
imprende nel settimo suo Ragionamento lo studio loro; oltrè a ciò,
può forse affermare l'Aletino, che 'l Capova recato abbia in dub-
bio le più certe massime della Metafisica, o dell'Etica? Come adun-
que potrà con verità appellarsi rinnovator della Pirronica Setta, se
appò colui, non già questo è certo, non sapersi veruna cosa di cer-
to, come dice l'Aletino aver gli Accademici estimato: ma tra
tante, e sì innumerabili cose, che sono appo lui conosciute, ed in-
dubitate, questo è certissimo, che possan molte cose di certo sa-
persi? Forse vuol l'Aletino, che 'l Capova meriti il nome, e 'l bia- 6
simo di Scettico, perchè malmena, per suo avviso, tutti i sistemi
della natural Filosofia, senza stabilire, qual si possa sicuramente se-
guire? Ma, se ciò egli da senno crede, va senza fallo molto errato;
perocchè gli Scettici eran coloro, che non le sole verità, o contezze
della natural Filosofia, sicome ei suppone aver fatto il Capova: ma
tutte insieme quelle dell'altre discipline, quasi in un fascio mette-
van nell'incertezza, anzi nella disperazion di poterle conoscere:
cosa in vero, che al Capova non cadde giammai in pensiero. Ma 7
se con tutto ciò colui deve Scettico riputarsi, per credenza del-
l'Aletino, sarebbon senza dubbio tra la gregge abbominevol de'
seguaci di Pirrone da annoverarsi, non dico già i più celebri,
ed eccellenti Filosofanti dell' antica Gentilità, i quali delle ve-
rità, massimamente alle naturali cose appartenenti, non senti-

(a) Rag. 8.

ron diversamente da Senofane, che dir soleva.

Nemo aliquid certò novit, aut noverit unquam.

8 Ma dovrebbon tra coloro anche mettersi i primi, e più dotti Padri di Santa Chiesa, i quali valorosamente s'impegnarono a dimostrare, quanto vana fosse, ed incerta la profana Filosofia di tutte le Sette de' Filosofanti: e per tacer d'Arnobio, (*a*) di Teodoreto, (*b*) e di altri, chi non sa, con quanta eloquenza ciò impreso avesse a provare, il dottissimo Lattanzio, spezialmente nel terzo libro delle sue Instituzioni? ove egli afferma in su'l principio. (*c*) *Hujus libri munus est Philosophiam quoque ostendere, quàm inanis, & falsa sit*. Ed indi dopo avere alquanto divisato intorno a questo argomento, soggiugne: *Nam causas naturalium rerum disquirere, aut scire velle, Sol utrumne tantus, quantus videtur, an multis partibus major sit, quàm omnis hæc terra: item, Luna globosa sit, an concava: & stellæ utrumne cohæreant Cœlo, an per aerem libero cursu ferantur: Cælum ipsum qua magnitudine, qua materia constet, utrum quietum sit, an mobile, an incredibili celeritate volvatur: quanta sit terræ crassitudo, aut quibus fundamentis librata, & suspensa sit. Hæc, inquam, disputando, & conjecturis velle comprehendere, tale est profectò, quale si disserere velimus, qualem esse arbitramur cujuspiam remotissimæ gentis Urbem, quam nunquam vidimus, cujusque nihil aliud, quàm nomen audivimus. Si nobis in ea re scientiam vindicemus, quæ non potest sciri, non ne insanire videamur, quid affirmare audeamus, in quo revinci possimus? Quanto magis, qui naturalia, quæ sciri ab homine non possunt, scire se putant furiosi, dementesque sunt judicandi?* Se adunque è da dirsi scettico il Capova, sol perchè urta contra tutti i sistemi della Filosofia, per palesarne l'incertezza, e la vanità: dovrà altresì tale estimarsi Lattanzio, e quanti altri Padri, che come lui trattarono l'istesso argomento. Ma che dico io di tanti altri Padri?

9 se dovremmo far sedere all'istessa scranna il più gran savio, che sia mai vivuto nel Mondo, ciò fu Salamone, la cui somma dottrina non saprei meglio spiegare, che con le parole dello Spirito Santo, il qual dice di lui (*d*): *Et præcedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Orientalium, & Ægyptiorum, & erat sapientior cunctis hominibus .... Disputavit super lignis à Cedro, quæ est in Libano usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete, & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*. E comechè sì grandemente egli si fosse nel filosofare avvanzato; non per tanto della sua scienza, e della sua Filosofia ne parlò con detestazione, dicendo: (*e*) *Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole; hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea*. E di ciò egli ne reca la ragione in tal guisa: [*f*] *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub Sole; & quanto plùs laboraverit ad quærendum, tantò minùs inveniat, etiam si dixerit sapiens, se nosse; non poterit reperire*. Che più di ciò dir mai si po-

(a) *Arnob. advers. Gentes lib. 2.* (b) *Theodoret. de cur. græc. affect.*
(c) *Cap. 2., & 3.* (d) *Reg. cap. 4. lib. 3.* (e) *Eccles. 1. v. 12.* (f) *Cap. 8. v. 17.*

si poteva, per abbattere in un sol' urto quanti sistemi mai di Filosofia ha l'umano ingegno foggiati; senza lasciar veruna speranza di restare in piè alcuno, a cui potessimo, con sicurezza della verità, attenerci? Non si dovrà adunque il Capova vergognar d' aver fatto l'Accademico in verso la natural Filosofia, seguendo l'orme d' un tanto Savio. 10

Quinei non sia maraviglia, se gli antichi Padri, secondo il Rapino, (a) non ritrovarono Autori, con chi potessero entrare in qualche sorta di negozio sulla Religione, se non co' Platonici, o pur' Accademici; ed in particolar fu di questo sentimento S. Agostino, come s'ingegna di provar l' Autor della Risposta alla Critica della Critica della Ricerca della verità sulla Filosofia degli Accademici. L'Autor di questa Risposta si studia di far vedere, che i Padri della Chiesa sono stati Accademici, e che le leggi degli Accademici s'accordan molto col Cristianesimo; e che la lor maniera di filosofare è la più utile, tanto per trattener la pace della Religione, e dello Stato, e la calma nell'animo de' Fedeli; quanto per impedire i libertini di combatter la Religione. Aggiunge a tutto ciò molti altri avvertimenti, che servono, perchè meglio si conoscan questi Filosofi; e poi finisce in agognando, che il Signor Uezio adempia ben presto la promessa, che egli avea progettata, di far vedere, che le Sette di Filosofia, che insegnano a dubitare, si confanno meglio dell'altre con la Religion Cristiana.

Ma che che sia di ciò, se noi attentamente riguardar vogliamo i suoi sentimenti, nè meno colui Scettico dimostrossi in questa parte della Filosofia, che Fisica appelliamo; perocchè egli, non già a guisa de' Pirronici (secondo di questi crede l'Aletino) niuna cosa di certo in quella ritrovarsi afferma; ma oltre al riconoscer molte verità come certe, scoverteci dalla sperienza, sicome si vede sparsamente nelle sue opere, e spezialmente ove ripiglia *Aristotile di fallo*, per aver cose alla sperienza dirittamente contrarie insegnate; concede anche avvisarsi con certezza nella natural Filosofia molte verità generali; perchè delle particolari sene giudica sol probabilmente; come si dichiara là dove dice nel terzo Ragionamento: „ Perchè ciascun Sillogismo, che intorno alle cose „ naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimo„ strativo; se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, „ che da quegli effetti si diducono, i quali d'una sola, e certa „ cagione possono avvenire; sicome peravventura sarebbe il dire, „ dover'esser necessariamente corpo ciò, che gli organi de' senti„ menti ne muove; conciossiecosachè, la cosa, che muove a ciò „ fare, è ben di mestieri, che tocchi; e 'l toccamento, salvoche „ da corpo, non si può incontrare: così ancora, che 'l corpo men„ tre egli è dimenzionato, possa in parti parimente dimenzionate „ esser diviso. Che tra uno, ed altro corpo esser non possa altro „ di 11

(a) *Comparazione di Platone, ed Aristotil.*

„ di divario, salvochè nella grandezza, nella figura, nel movimen-
„ to, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le par-
„ ti, oltre alle già dette, vario il sito, e l'ordine tra di esse loro:
„ conciossiecosachè altro di questo non possa, nè al corpo, nè alle
„ parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire. E dopo aver po-
„ che altre cose notate, soggiugne: Ma questi, e somiglianti ar-
„ gomenti son così pochi, e generali, che per lor non si può al
„ vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire: oltra-
chè egli nel primo Ragionamento intorno all'incertezza de' medi-
12 camenti, divisa da Dommatico dietro alla guisa generale, come in
noi si facciano le sensazioni. Ma se tuttociò non basta, perchè il
Capova non sie riputato Scettico; io non aggiungo ad intendere,
perchè non si convenga e l'istesso nome, e 'l medesimo biasimo
(se pur biasimo è l'essere Scettico nella natural Filosofia) all'Ale-
tino medesimo; quando egli a guisa de' nuovi Accademici, i quali,
esso con gli Scettici confonde, escludendo dalla Filosofia ogni cer-
tezza, ed evidenza di scienza; vuol, che abbia luogo in quella la
sola probabilità, e l'opinione, sempremai ondeggiante tra' piati in-
terminabili delle sette: ecco come esso favella (*a*): „ chiunque ha
„ buon' occhio, nè si lascia sopraffare da parzialità, ed affezione,
„ s'accorge, la Filosofia tutta essere non poco incerta; e benchè si
„ discorra di quà, di là con probabilità, e ragionevolezza, non è per-
„ ciò, che alcuna parte possa giustamente arrogarsi evidenza, per
„ cui intrepidamente affermi d'aver raggiunta la verità fuggitiva.
„ Simile vanto potrà darselo qualche intelletto debole, che non ve-
„ da molto lungi, ed abbia ogni nodo per gordio, sol perchè non ha
„ vista da ben tracciarne il capo. Del rimanente chiunque ha buon'
„ occhio, mi darà per verissimo il detto di Minuzio Felice, colà dove
„ si duole, e si sdegna: *Audere quosdam studiorum rudes, literarum
profanos, expertes artium, certum aliquid de summa rerum, ac majesta-
te decernere, de qua tot omnibus sæculis sectarum plurimarum usque adhuc
ipsa Philosophia deliberat*. E non guari dopo soggiugne; „ Bisogna
„ pure persuadersi l'evidenze, ch'essi immaginano nella lor dottri-
„ na, esser sogni di chi veglia; del resto nella naturale scienza non
„ farsi poco, quando si arrivi ad una tal quale probabilità maggiore:
„ che non s'ottiene, salvo per lungo studio (*b*): ed altrove affer-
mò non solamente della natural Filosofia, „ ch'ella gran contra-
„ sto ritrova ne' suoi discorsi, stante la dubbiezza de' principj, fino-
„ ra non accertati, e delle sperienze non sempre in un modo riusci-
te: ma passando più oltre, toglie dalla Giurisprudenza, dalla Medicina,
dalla Cronologia, e dalla Storia ogni certezza di scienza: onde con-
chiude: „ In somma se voi scorrerete da capo a piè tutto il Mondo, in
„ cui siamo, troverete alla fine, che egli è pur vero il regno dell'opinio-
ne. Il che è quanto dire, che'n tutte le discipline, salvo le Matema-
tiche, le quali ne ritrae l'Aletino, regni non già l'evidenza, che è
delle

(a) *Letter*. 5. (b) *Letter*. 2.

delle scienze propria; ma l'incertezza, l'oscurità, ed il bujo dell' ignoranza; anzi per meglio dire, campeggi l'errore: perchè, se creder dobbiamo ad Agostino il Santo, non va giammai dall'opinione scompagnato l'errore: onde egli disse [a]: *Tria sunt velut finitima sibimet, in animis hominum distinctione dignissima, intelligere, credere, opinari. Quæ si per se ipsa considerentur, primum semper sine vitio est: secundum aliquando cum vitio: tertium nunquam sine vitio.... quod intelligimus, debemus rationi: Quod credimus, auctoritati: Quod opinamur, errori*. Or chi non vede, che in sì fatta guisa non si spiegò il Capova dietro all'incertezza della verità nella natural Filosofia, come fa l'Aletino? e pur non si sa, per qual ragione il Capova sia da dirsi il ristorator della setta di Pirrone, ed egli il Campione della Schiera de'Dommatici: perchè colui reo sia d'aver preteso, che sol si rimanga in piè l'ignoranza del vero: ed egli sia il mantenitor della sapienza; perchè finalmente il Capova, e non egli sia da metter nel novero di coloro, i quali, secondo che ei dice (b), „ Si lanciano in seno allo Scetticismo, e congiuransi co'Pirronici al totale „ distruggimento della Filosofia; la quale troverà finalmente con esso „ in un fascio tutti gli studj, la sua rovina in quel mezzo, per „ cui sol da costoro si credea salva. Che se pur serbano in petto „ qualche rimorso, e in volto qualche vergogna per un titolo, ed „ un mestiero, qual'è quello di Scettico, reso già vituperevole, e „ infame con tre intieri suoi libri dall'ammirabile S. Agostino, tor„ nino, ec. „ Onde io estimo, che non possa l'Aletino scagliar questo colpo contro al Capova, attribuendogli l'infame nome di Scettico, senza prima trapassarsi per le sue viscere medesime la spada, con dichiararsi caduto nell'istessa infamia, anzi in un'altra forse da lui, che grand'huomo si stima, creduta maggiore; cioè d'essersi vergognosamente contraddetto: perchè quì appella Scettico il Capova, come quello, appo cui non è alcuna cosa di certo, salvoche il non sapersi nulla: ed altrove poi non solamente il beffa, malmenando quel divisamento di lui intorno alla guisa, che gli Angioli muovono i corpi, con dire, che: „ Lascia quest' huomo una „ volta d'essere Scettico, e diviene Filosofo „ ma di sciocchezza il ripiglia, per avere affertivamente negate sentenze incerte; cosa in vero, che non si confà punto col mestiere degli Scettici, o degli Accademici: i quali niuna cosa deliberatamente negavano, o pure affermavano. Il che non dovrebbe l'Aletino ignorare, se veramente letti egli avesse quei tre libri d'Agostino contra gli Accademici, ch'egli ricorda al Capova, non so, se per ammaestrarlo, ovvero per disonorarlo; volendo dare a divedere, che abbia colui pigliata una impresa biasimata negli Accademici dalla penna d'Agostino.

Ma qualunque di queste cose preteso abbia di fare l'Aletino, sempre s'è dimostro digiuno de' divisamenti contenuti in que' libri d'Agostino; perocchè, se egli ha con ciò inteso, come in fatti si 16

pare,

(a) *Lib. de utilit. Cred. c. 11.* (b) *Lett. 5.*

pare disonorare il Capova, come ristorator d' una Setta biasimata
cotanto, per suo credere, dalla penna di sì incomparabil Dottore;
si scorge chiaramente, che egli non sappia avere Agostino in que'
libri favellato degli Accademici, non già con biasimo, e dispregio:
ma con riguardo, e stima; tantochè non lascia d'affermar di coloro
(a) *Nam illi mihi videntur graves omninò, ac prudentes viri fuisse. Si
quid autem est, quod nunc disputavimus, adversus eos erit, qui Acade-
micos inventioni veritatis adversatos fuisse, crediderunt.* Ma se l' inten-
17 dimento dell' Aletino è stato d'ammaestrare il Capova, assai più si
dimostra ignorante di ciò, che si divisa in quei libri, ne' quali Ago-
stino il Santo non ripiglia gli Accademici, perchè sospendevano il
lor consentimento nelle cose, che evidenti non fossero, sicome ha
fatto il Capova; anzi approva quella massima, che: (b) *Erret necesse
est, qui assentitur rebus incertis*, e spessamente avvertendo: (c) *Cavete
ne quid vos nosse arbitremini, nisi quod ita didiceritis, saltem, ut nostis
unum, duo, tria quator in summa fieri decem.* Di più non gli ripren-
18 de, perchè stimassero non esser nella Filosofia, massimamente natu-
rale, conosciuta la verità; ma solamente, perchè color riputavan
niente affatto sapersi, nè potersi giammai sapere: (d) *Duo sunt*, egli
dice, *quæ ab Academicis dicuntur, contra quæ, ut valemus, venire insti-
tuimus. Nihil posse percipi, & nulli rei debere assentiri.* Contro a sì
fatti divisamenti s' aggira quanto in quei libri dottamente scrisse
Agostino. Or chi non conosce ciò non potersi in alcuna guisa
adattare al Capova? il qual non solo nelle Matematiche, nella Me-
tafisica, nell' Etica, nella Teologia, ed in altre discipline; ma an-
19 che nella stessa natural Filosofia non fa a guisa degli Accademici,
i quali, al dir d' Agostino [e]: *Negant sciri aliquid posse*: ma molte
cose le stima in fatti evidenti per opera della sperienza dimostre, al-
cune altre per opera della ragione; benchè moltissime altre incerte ne
riputi: alle quali colui non nega già quel consentimento, che seco
trae la probabilità, e la verisimilitudine, ma quello, che ricerca
l' evidenza delle scienze, e la dimostrazione, cioè il deliberato, e
sicuro da ogni fallo: nel che se egli imitò forse, almen in qualche
parte, gli Accademici, quanto sia di laude degno, dicalo in mia ve-
ce il famoso Melchior Cano, il quale in tali materie avverte,
20 che [f]: *Academicorum temperamentum imitari, & à rebus incertis cer-
tam assensionem cohibere debemus. Quid enim tam temerarium, tamque
indignum Sapientis gravitate, atque constantia, ut idem Cicero elegan-
tissimè tradit, quàm quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum,
id sine ulla dubitatione defendere? Quo loco sanè arguendi sunt Scholasti-
ci nonnulli, qui ex opinionum, quas in Schola acceperunt, præjudiciis,
viros aliàs Catholicos, notis gravioribus inurunt, idque tanta facilitate,
21 ut meritò videantur.* Non aveva adunque il Capova di che instruirsi,
quanto

(a) *Lib. 2. cap. 10. contra Academ.* (b) *Lib. 2. contra Academ. c. 4.*
(c) *Lib. 2. contra Academ. c. 3.* (d) *Lib. 3. c. 10.* (e) *Lib. 3. contra Acad. c. 9.*
(f) *Lib. 8. de loc. Theol. c. 4.*

quanto alla sua intrapresa, in leggendo quei tre libri d' Agostino; molto più avrebbe in quelli ritrovato di che approfittarsi l' Aletino, se mai in verità letti gli avesse: perocchè avrebbe egli in quelli veduto condannato da Agostino negli Accademici il suo probabilismo, introdotto a regolare i costumi: avrebbe veduta ripresa, come mallevadrice di tutti i vizj, e de' più esecrabili delitti, quella massima, per lo cui sostenimento ha tanto inchiostro vanamente egli sparso, e tante fatiche logorate, dopo le opere d'altri suoi colleghi, che indarno affaticati si sono a sostener come legittimo nella Cristiana Morale quel sentimento, che Agostino con vigore, e zelo, a pari della malvagità di tal dottrina, nell' Etica degli Accademici agremente proverbia; difendendo color non altrimenti, che i Probabilisti, che [a]: *Cum agit quisque quod ei probabile videtur, non peccat, nec errat*. Or ecco, come contra questa pessima dottrina si scaglia Agostino, dopo aver dimostro, che ammettendosi tal massima, si farebbe ognun lecito commetter qualunque esecrabil misfatto: *Ipsi dicunt, nihil se in agendo sequi, nisi probabile, & quærunt magnopere veritatem, cum eis fit probabile non posse inveniri. O mirum monstrum! sed hoc omittamus, minùs id ad nos, minùs ad vitæ nostræ discrimen, minùs ad fortunarum periculum pertinet. Illud est capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam visum fuerit esse faciendum, tantum nulli quasi vero assentiatur, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committatur*. Ecco che avrebbe apprender potuto con suo gran profitto l' Aletino, se avesse letti quei libri, che egli va proponendo per altrui instruzione.

Ma poichè l' Aletino s' ha pigliata la briga col Capova di addi- 22
targli i libri d' Agostino, acciocchè apprender colui potesse non esser la sua impresa degna d' un suo pari; io pregherei la cortesia di lui a voler meco usare in simil guisa, con palesarmi da quai libri possa io apparar quelle contezze dell' antichità, che nella sua opera si veggono accennate, in una guisa tutta differente da quella, che i più famosi Autori l' hanno a noi tramandate. Io, quanto a me, con attentissimo occhio ho riletti quanti libri ci son della Filosofica Storia, siano antichi, o moderni: Greci, o Latini, nè appresso alcuno di loro ho potuto rinvenire, che Pirrone fosse stato padre della nuova Accademia, sì come ne insegna novellamente il nostro Critico in questa Epistola. Perocchè se noi creder vogliamo a Laer-
zio (*b*), ed ad altri, fu Lacide padre della nuova Accademia, e suc- 23
cessore d' Arcesila, fondator della Mezzana. Ma se credenza dar dobbiamo a Clemente Alessandrino, a Sesto Empirico, ne fu autor Carneade (*c*). Perciò il Giesùita Pereira (*d*), il quale era forse meno inteso del nostro Apologista di tali cose, divisando delle Sette de-

(a) *Lib.3. contra Acad. c. 16.* (b) *Laer. lib. 4. in vita Lacyd.* (c) *Vedi Gozzan. de magistr. antiquor. Philosoph. lib. 1.* (d) *Pereir. lib. 4. de princ. rer. natur. c. 2.*

gli antichi Filosofanti, disse: *Mediam Academiam (si Laertio credimus) instuit Arcesilas; Lacydes Novam invenit*. Ma tutti gli Scrittori con-
24 vengono in ciò, che non fosse stato padre di quella Pirrone, a cui di comun consentimento attribuiscono l'avere instituita la Setta de' Pirronici, o Scettici: sicome veder si può appresso Gravio (*a*), Ornio, (*b*) ed altri Scrittori della Storia de' Filosofanti. Laonde non posso, non ammirar la singolare erudizion dell'Aletino, il quale contra le testimonianze di tutti gli Scrittori, fa della nuova Accademia Padre Pirrone: anzi confonde la Setta de' Pirronici, con quella degli Accademici, e loro attribuisce indistintamente la massima, che niuna cosa sappiasi di certo, salvo il non sapersi veruna cosa di certo;
25 quando, oltre all'essere state quelle Sette sempremai credute infra lor diverse, e distinte; non ebbero affatto la detta massima, o non l'ebbero almen comune. Plutarco ne scrisse un'intiero libro: *De differentia Pyrrhoniorum, & Academicorum*, come avverte il Gionsio: [*c*] ed Enesidemo ne ragionò parimente nel primiero libro degli otto, che egli compilò de' Pirronici, i cui sentimenti son da Fozio rapportati con queste parole: [*d*] *Academicos dogmata constituere, & alia certa, atque indubitata ponere, alia rursùs sine ulla dubitatione tollere: Pyrrhonios autem dubios hærere, & ab omni dogmate liberos, atque solutos esse; ut eorum etiam nemo omninò, aut comprehendi omnia posse, aut non posse dixerit; sed nihilo magis talia, quàm talia esse, aut tunc quidem talia, aliàs verò non talia, vel uni quidem hujusmodi, alii verò non hujusmodi, tertio etiam planè non esse. Neque rursùm omnia esse communiter ejusmodi, ut assequi illa quispiam possit, vel quædam saltem horum assequi non possit, sed non magis fieri posse, ut quis ea assequatur, quàm ut non assequatur: vel nunc quidem assequi possit, tunc verò non item. Immò neque verum, neque falsum, neque probabile, neque ens, neque non ens, sed idem, ut sic dicatur, non potiùs verum esse, quàm falsum, aut probabile potiùs, quàm improbabile: aut ens, quàm non ens, aut tum quidem tale, alias verò alius modi: aut uni tale, mox alteri etiam non tale. Nihil enim in universum Pyrrhonios definire, ne hoc quidem ipsum, quod nihil definiatur. Verum cum non suppetat, ut ajunt, quod sensa mentis efferamus, sic loqui solemus. At, qui ad Academiam, maximèque ad hanc novam pertinent, inquit, cum Stoicis interdum opinionibus consentiunt, & (si verum fateri volumus) Stoici ipsi, sed qui cum Stoicis pugnent, videntur. Deinde, & de multis Decreta statuunt. Virtutem enim, atque amentiam inducunt: bonum quoque, & malum velut principia ponunt: verùm item, & falsum, rursùm probabile, & improbabile, ens dein, & non ens, aliaque non pauca certò definiunt: ambigere se tantum dicentes de comprehensiva imaginatione. Quamobrem Pyrrhonii dum nihil definiunt, omninò irreprehensi permanent: verùm Academicis, ait, pares cum aliis Philosophis rationes reddendæ*. Nè da ciò diversamente ne divisò Sesto Empirico, volendo assegnar la differenza, che tra queste Sette interveniva,

(a) *Grav. Histor. Philos. lib. 3. c. 4.* (b *Horn. Hist. philos. lib. 3. c. 19. 20.*
(c, *De Scriptor. Historiæ Philosophicæ lib. 3. c. 6.* (d) *Photius in Bibliot. c. 212.*

va, dicendo: (a) *Jam verò, & novæ Academiæ alumni, etiamsi incomprehensibilia esse dicant omnia, differunt tamen à Scepticis; fortasse quidem, & in eo, quod dicunt, omnia esse incomprehensibilia: (de hoc enim affirmant; at Scepticus non desperat fieri posse, ut aliquid comprehendatur) Sed apertiùs etiam ab illis in bonorum, & malorum dijudicatione discrepant: Aliquid enim bonum esse dicunt & malum Academici; non ut nos, sed simul persuasi verisimiliùs esse id, quod dicunt bonum, bonum esse, quàm contrarium; & de malo similiter: quum nos nihil bonum, aut malum esse dicamus, existimantes probabile esse, quod dicimus, sed sine ulla opinatione sequamur vitam, ne nihil agamus*, &c. L'istessa differenza ne accennò brievemente Agellio, il quale, dopo aver recati i sentimenti, in cui gli Accademici con gli Scettici convenivano, soggiugne: [b] *Quum hæc autem consimiliter tam Pyrrhonii dicant, quàm Academici: differre tamen inter se se, & propter alia quædam, & vel maximè propterea existimati sunt, quod Academici quidem ipsum illud nihil posse comprehendi, quasi comprehendunt, & nihil posse decerni, quasi decernunt: Pyrrhonii ne id quidem ullo pacto videri verum dicunt, quod nihil esse verum videtur*. Da' quali luoghi non pur chiaramente si raccoglie esser sommo fallo il confonder con nuovi Accademici i Pirronici: ma anche esser sciocchezza intollerabile il volere attribuire a' Pirronici la massima, che sia solamente certo, non sapersi nulla di certo: quando essi sospendendo in ogni cosa il lor consentimento, avevano anche per incerto, non potersi sapere, od il non sapersi veruna cosa di certo. Egli si pare nondimeno, che inchinasser nella mentovata massima i nuovi Accademici, secondo l'avviso de' recati Scrittori: ma se si voglia attendere a ciò, che di costor ne divisò Cicerone nel primo, e quarto libro dell' Accademiche Quistioni; ancora essi non avevan per fermo, nulla sapersi di certo: dimodochè tutta la differenza tra questi, e i Pirronici altro non sarebbe, salvochè dove gli Accademici, volendo niuna cosa potersi saper di certo, ammettevan solamente una tal probabilità, o verisimilitudine nelle cose: gli Scettici per contrario, nè anche questa ammettevano. Ma ciò non ostante il nostro novello Critico ne divisa di queste Sette, come se l'istesse elle si fossero: e loro attribuisce indifferentemente, l'aver per certo, non sapersi alcuna cosa di certo. Tutto ciò veramente si deve al grande studio, ch'egli ha di quei libri dell'antichità, che altri giammai non ha avuta ventura d'osservare.

„ *Alet.* La mia maraviglia però nasce tutta dal vedere, che con
„ una penna, impegnata nel biasimo di tutto il Mondo, scrivete à
„ Renato Des Cartes altissimi encomj; ed avendo annoverati tra'
„ sciocchi tutti gli antichi Principi della naturale Scienza, con esso
„ i più celebri de' Moderni Ritrovatori, non solo perdonate à Re-
„ nato, ma 'l chiamate, *il gran Renato*, *l'incomparabile Renato*, *il grandissimo Filosofante*.

II. Non mi maraviglio punto, che l'Apologista [se tale egli 26 può

B 2

(a) *Pyrrhon. lib. 1. c. 33.* (b) *Lib. 11. c. 5.*

può dirsi in questa pistola, ove non difende più il suo Aristotile, ma si studia d'offendere il Capova, ed il Cartesio] con una esagerazione, quanto incivile, tanto maligna, dica su'l viso del Capova, esser la penna di lui, *impegnata nel biasimo di tutto il Mondo*: come se colui avesse malmenato il nome, non già di pochi Medici, e Filosofanti, sicome ha egli fatto; ma di quanti grand' huomini mai con gloria fioriti sono, o nelle lettere, o nelle virtù, o nel maneggio delle Repubbliche; non mi maraviglio, dissi, perchè non mi deve parere gran fatto, che l'Aletino dichiari la penna del Capova impegnata nel biasimo del Mondo, dopo avere avuto l'ardir di calunniarlo come distruttor della Filosofia, e ristorator dello Scetticismo. La mia maraviglia si è, che l'Apologista, purchè oltraggi il Capova alla peggio, non cura d'oltraggiar se stesso con contraddirsi. E come per vostra fe, voi o Aletino, potete dir, senza arrossire, che 'l Capova, avendo annoverati tra gli sciocchi tutti gli antichi Principi della naturale scienza, perdoni solo a Renato, e l'onori con istrani encomj; quando voi nella precedente lettera rinfacciate al Capova, che abbia „ Democrito con lui tanta fortuna, che „ egli il chiami in più luoghi, l'incomparabile, il sottilissimo, il „ Divino Democrito? E quando poscia il riprendete: perchè dottissimo abbia il Ramo appellato? E con qual fronte sì dura potete in faccia al Mondo tutto dir, la penna del Capova impegnata nel biasimo di tutto il Mondo, salvochè di Renato, il quale onora con altissimi encomj? come, se tutti gli huomini ciechi fossero, e veder
27 non potessero, quanto colui abbia sparse le sue scritture d'elogj d' eccellenti Letterati. Forse non appella egli Erasistrato sottilissimo Filosofante, e Medico eccellente (*a*): Il Vessalio, famosissimo, ed huomo d'eterna fama: l'Elmonzio, il grand' Ermete della bassa Germania (*b*)? Non dice di Francesco Patrizio [*c*], essere huomo di non ordinario avvedimento? lascia forse di commendare il Biancani con titolo di famosissimo Matematico? il Pereira, con appellarlo gran Maestro in divinità; ed Alberto Magno, con chiamarlo lume della Cristiana Sapienza? che poi non disse del Galileo, del Malpichi, del Maurolico, e di tanti, e tanti altri famosi Letterati? Gli encomj de' quali, se tutti io mentovar volessi, non verrei sì tosto a capo di questo discorso, e spenderei il tempo in cosa ormai soverchia per convincervi di sì impudente mentire.

„ *Alet.* Anzi presovi il carico di abbattere tutte le Filosofiche „ Ipotesi, la sola Cartesiana sostenete tacendo, da che il sostenerla parlando non confacevasi al personaggio di Scettico da voi
28 „ rappresentato in quel vostro Parere.

III. Se non mai ho io alcuna cosa dall'Aletino apparata, questa è la volta, che gli son dovuto per una contezza, non mai da me saputa, e da lui scovertami: cioè, che si possano anche sostenere i siste-

mi,

(a) *Nella seconda edit. di Nap. pag. 14. 29. 33.* (b) *Pag. 384.*
(c) *Pag. 386.*

mi, tacendo. E forſe egli crede, ciò poterſi valevolmente fare, perchè egli nella precedente lettera, riſpondendo alle difficultà del Capova, ha parimente non poche fiate il ſilenzio uſato per riſpoſta; e perciò giudicherà, che ſe ſi può una dottrina rifiutare tacendo, ſi poſſa altresì ſoſtenere, non favellando. Ma volendoſi pur da me ciò conſentire all'Aletino: non intendo, come ſia vero quel, che egli afferma, averſi il Capova preſo il carico d'abbatter tutte le Filoſofiche Ipoteſi, ſalvo la Carteſiana: poichè intralaſciando, ſe colui ributtati abbia, anzichè nò, tutti i Siſtemi Filoſofici degli Antichi; egli è certo, che di molti Siſtemi de' baſſi tempi non favella punto; e che forſe ha preſo ad abbattere il ſiſtema del magnetiſmo, ſoſtenuto dal Gilberti? Rifiuta peravventura il Siſtema del Patrizio, del Fluddo? Parla del Siſtema degli Spiritelli, di cui l'Aletino fa menzione nella ſua quinta lettera? Il che eſſendo vero; è per conſeguente falſiſſimo, il dire, che 'l Capova abbia abbattute tutte le Filoſofiche ipoteſi, eccettuatene la Carteſiana, della qual tacque, ſicome di molte altre; non già perchè intendeſſe ſoſtenerle col ſilenzio, ſecondo vaneggia l'Aletino: ma perchè intento ſuo fu, ſolamente di favellar di quei ſiſtemi di Filoſofia, in cui erano appoggiati i ſiſtemi della Medicina, la quale eſſo aveva preſo a crivellare.

Or vorrei dalla buona grazia dell'Aletino, che egli mi ſigni- 29
ficaſſe, con qual diritto può appellare Scettico il Capova, ſe 'l meſtiere di Scettico è diſtruggere, e rifiutare ogni ſiſtema: e per contrario il Capova difende la dottrina del Carteſio col tacere, ſecondo egli afferma? Oltre a ciò deſidero, ch'egli mi ſpiegaſſe, come mai accordar ſi poſſa ciò, che quì ei dice, che 'l Capova, tutti altri Siſtemi avendo abbattuti, promuova quello del Carteſio con ciò, che altrove ha egli raffermato, che colui abbia voluto dar luogo al Regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi? Io per me ſo, che mal s'accordan gli atomi di Leucippo, e di Democrito con gli elementi del Carteſio: ſo quanto l'uno dall'altro ſiſtema ſia differente. Onde queſte sì fatte coſe, che l'Aletino afferma, i veri enigmi della Sfinge mi ſembrano, i quali non potrò io intender mai, ſenzachè egli me ne dia lo ſcioglimento.

„ *Alet.* Io ſo bene il nobiliſſimo grido, con cui Renato, e la
„ ſua nuova Filoſofia vola per le bocche degli huomini; egli ha
„ non ſolo ſeguaci nella ſua Francia, e nella noſtra Italia, ma tut-
„ to quaſi il Settentrione riceve per Oracoli le ſue dottrine, am-
„ mirandolo qual' huomo mandato dal Cielo ad illuſtrar la terra,
„ e far giorno nel gran bujo, in cui fino a' ſuoi tempi era giaciuta
„ la vecchia Filoſofia. Egli al dirne, che fa il voſtro Corneli, *caput*
„ *ſupra omnes ſuperioris memoriæ Philoſophos extuliſſe videtur*. Imper-
„ ciocchè, *integrum Syntagma phyſicum è propriis principiis ità concin-*
„ *navit, ut auſim dicere, neminem antea in deſcribenda naturæ ratio-*
„ *ne ad ſimilitudinem veri propiùs acceſſiſſe*.

IV. Non avrebbe certamente l'Aletino preteſo con queſta ſua epi- 30
ſtola,

ſtola, di abbattere il ſiſtema Carteſiano, di ſpegner la fama di lui, benchè grande, e di diſsipare i ſuoi numeroſi ſeguaci, che la ſua dottrina vanta nell' Italia, nella Francia, ed in altre parti, ove fioriſcon le lettere (a): „ Se il gran concetto, ch'egli ha di ſe medeſimo (ed invero non irragionevole, ſe aveſſe ſaputo moderarlo colla ragione) non gli aveſſe perſuaſo, eſſer queſta ſua una machina, al cui urto non avrebbe potuto reggere Carteſio, e la ſua Scuola: ma ſcroſciando, e cadendo ſovra ſe ſteſſa, avrebbe ſu le ſue rovine dato luogo al regno d'Ariſtotele, ed al trionfo della materia prima. Ma ſenzachè io ſia Profeta, poſſo accertarlo, che per isforzi altrui (e non ha egli già da ſperarlo per queſto ſuo) non giugnerà egli mai a veder queſto giorno fatale alla Filoſofia, ed ultimo della verità. Nè deve diſpiacere all'Aletino, che io gli ripeta ſu 'l viſo quei medeſimi ſentimenti, o per meglio dire, parole, che a lui piacque di dir ſenza veruna ragione al Capova; dico ſenza ragione: perchè colui impreſo aveva, non ad abbatte la ſcuola d'Ariſtotile, come immagina l'Aletino, ma a riſtorarla, e ripulirla da quei difetti, che la rendon sì ſconcia, e deforme.

„ *Alet.* Che ſe vogliamo ſtarne a credito dello ſteſſo Renato (quaſi non alterezza, e preſunzione, ma nuda, e ſchietta confidenza del vero gliel dettaſſe alla penna) confeſſeremo, i ſuoi principj, con quante concluſioni indi ha dedotte (così e' ne ſcrive a' Teologi di Parigi) non eguagliar ſolamente, ma ſuperar di evidenza tutti i problemi, e teoremi della più indubitata Geometria.

31 V. Chi è tra gli huomini di ſenno, che non avendo vedute mai l'opere del Carteſio, e ſapendo d'altra parte, quanto generalmente oſcure ſieno, ed incerte le coſe della Filoſofia, non eſtimi, eſſer Renato huomo pieno di proſunzione, e gonfio d'alterigia; in udendo dall'Aletino, che colui tanta evidenza millanti de' ſuoi principj, e delle ſue dottrine? Ma per contrario, chi è che eſſendo alquanto introdotto nell'opere di quel valente Filoſofo, non riconoſca l'Aletino per un' huomo pieno d'arroganza, e di malignità, come colui, che per render Carteſio diſpregevole al Mondo, il fa comparire in iſcena a guiſa d'un vano, e ridicoloſo Traſone: quando colui non preteſe giammai di vantare evidenza delle dottrine alla Fiſica appartenenti: ſpezialmente ſe intendiam delle particolari, e non delle prime, e generali: ma di pochi principj, e di pochiſſime conſeguenze, che nella Metafiſica ſi conſiderano; ſicome ſon l'eſiſtenza di Dio, la ſpiritualità della noſtra anima, e la diſtinzion di queſta dal corpo, volle ſolamente, che foſſer dimoſtrate verità nella ſua Filoſofia. Ed in vero non ſembrerà tale il Carteſio agli
32 occhi d'un Filoſofo, e molto meno a quei d'un pio Criſtiano, quale il dipinge l'Aletino, quando egli ſcrivendo a' Teologi della Sorbona, dice di ſe, che tra tante valevoli ragioni, che pruovan l'eſiſtenza,

(a) *Parole dell' Aletino nella 2. lettera.*

ſtenza di Dio, e la diſtinzion dell'anima noſtra dal corpo, *primas tantùm, & præcipuas ita proſecutus ſum, ut jam pro certiſſimis, & evidentiſſimis demonſtrationibus illas auſim proponere: Addamque etiam tales eſſe, ut non putem ullam viam humano ingenio patere, per quam meliores inveniri unquam poſſint*. Nè queſti ſentimenti glie li dettò alla penna l'alterezza, e la proſunzione, ma la fidanza del vero, e la ſomma pietà: ecco come egli ſoggiugne: *cogit enim me cauſæ neceſſitas, & gloria Dei, ad quam totum hoc refertur, ut hic aliquando liberius de meis loquar, quàm mea fert conſuetudo*. Pensò quel grande ingegno, che giovaſſe molto a ſtabilir quelle verità capitali di noſtra Santa Fede, l'accreditar senza offeſa della verità le pruove, che le dimoſtrano; ſuccedendo ſovente, che i volgari huomini diſapprovin coſe veriſſime, quando non le veggon comunemente per tali ricevute: e per contrario approvino, come vere, molte coſe falſiſſime, che comunalmente ſi ſtiman vere: perchè ſi contentan più toſto di parere che intendan tali coſe, con approvarle, che di parer di non intenderle con rifiutarle contro al comunal ſentimento degli altri. Il che non avvien nelle materie della Filoſofia: delle quali, perchè ſi crede, che diſputar ſe ne poſſa per ambe le parti, s'ardiſce d'impugnar molte volte coſe ottime, per acquiſtar fama d'ingegnoſo; perciò l'avvedutiſſimo Renato, dopo avere eſſo deliberatamente ſpacciate le ſue ragioni intorno alle dette materie per evidenti, ſoggiugne: *Ac denique ut, poſtquam rationes in eo contentæ, quibus Deum eſſe, mentemque à corpore aliam eſſe probatur, ad eam perſpicuitatem erunt perductæ, ad quam ipſas perduci poſſe confido; ita nempe ut pro accuratiſſimis demonſtrationibus habendæ ſint, hoc ipſum declarare, & publicè teſtari velitis. Non dubito, inquam, quin, ſi hoc fiat, omnes errores, qui de his quæſtionibus unquam fuerunt, brevi ex hominum mentibus deleantur: veritas enim ipſa facilè efficiet, ut reliqui ingenioſi, & docti veſtro judicio ſubſcribant: Et auctoritas, ut Athei, qui ſcioli magis, quàm ingenioſi, aut docti eſſe ſolent, contradicendi animum deponant; atque etiam, ut fortè rationes, quas ab omnibus ingenio præditis pro demonſtrationibus haberi ſcient, ipſi propugnent, ne non intelligere videantur*. 33

Or chi può recare in dubbio, che non vana alteriggia, ma zelo ardente della verità, ed una verace pietà in verſo la Religione traſſer dalla penna del Carteſio quelli ſentimenti, che l'Aletino gli reca a proſunzione? Ma non così egli favellò de' ſuoi diviſamenti dietro all'altre Filoſofiche materie, e maſſimamente del ſuo ſiſtema della Fiſica: perocchè colui pretende averne diviſato più toſto con veriſimilitudine, e probabilità, che con evidenza, e dimoſtrazione: laonde ſoggiugne (*a*): *Et ne quis fortè ſibi perſuadeat, Ariſtotelem aliquid ampliùs præſtitiſſe, aut præſtare voluiſſe, ipſemet in primo Metheorologicorum, initio capitis ſeptimi, expreſsè teſtatur, de iis, quæ ſenſui non ſunt manifeſta, ſe putare ſufficientes rationes, & demonſtrationes afferre, ſi tantum oſtendat, ea ità fieri poſſe, ut à ſe explicantur*. Dalchè chia- 34 35

(a) *Part. 4. de princ. phil. art. 204.*

chiaramente ad un'ora s'avvisa la modestia di Renato, e la mala fede dell'Aletino, il quale si studia di rappresentar quel gran Filosofo travisato in ridevol millantatore.

„ *Alet.* La voce poi più comune, che corre tra' suoi partigiani, „ ella è, che chi entra a rimirare il Mondo, ch'egli ha de' suoi „ elementi maravigliosamente composto, in vedendo, come da piccioli, e semplici cominciamenti si fa pian piano la strada sù per „ l'erta delle più insuperabili difficultà, e pone in luce i più oscuri „ fenomeni della natura, benedice il pensiero di chi primo il chiamò „ un altro Colombo, scopritore non solo di nuove Terre, e nuovi „ Mari, ma di nuove Stelle, e nuovi Cieli, tanto più ammirabile „ del primo, quantochè il Savonese non fece altro, che rinvenir „ quel, ch'era: Renato sembra aver'ideato un Mondo da se, e formatolo tutto di pianta, più somigliante a Creatore, che ad inventore.

VI. Da queste parole dell'Aletino, chiaramente si scorge, che suo
36 intendimento non è stato di manifestare il merito di Renato, e della sua dottrina; ma di renderlo ridicoloso, come colui, che non già abbia ritrovati i veri principj, che questo nostro Mondo compongono; nè con essi spiegatici i fenomini della natura: ma più tosto fantasticato abbia un nuovo Mondo di pianta, con idearsi a suo talento gli elementi, e le guise, onde quello composto sia; e perciò con beffevole ironia il dice, più somigliante a Creatore, che ad inventore. Ma non s'accorge l'infelice Apologista, che questo suo scherzo, che sotto maschera di laude egli fa al Cartesio, a suo mal grado, torna in gloria di quel valentuomo; perciocchè non è cosa d'ingegno, salvochè singolare, e grande, il sapere idear sì fatti principj; i quali, comechè immaginarj fossero, son non pertanto semplici, e chiari; e sì, e talmente tra lor coerenti, e con le lor conseguenze appiccati, che con maravigliosa chiarezza acconci riuscir si veggono a spiegare, e render ragion di tutti i fenomini, che in questo grand'Universo avvengono, sien quegli ordinarj, o strani, sien semplici, od intrigati. Egli è vero, che al mestier del Fi-
37 losofo s'appartiene l'avvisare i principj, da' quali è questo Universo composto, e non già foggiargli a suo talento: ma non lascia però d'essere ammirato come huom d'un miracoloso intendimento colui, che sappia essere inventor d'un Sistema ben'inteso, e coerente co' suoi principj, e dilucido, ed acconcio a sporre le cagioni delle naturali apparenze. Quando più di ciò non avesse mai fatto il
38 Cartesio, tanto basterebbe, perchè sia colui da dir superiore a tutti gli altri Filosofanti dell'Antichità, i quali a tanto non seppero aggiugnere, nonche Aristotile, il quale, in vece di ritrovar nuovi Mondi, e nuove Stelle, le già rinvenute cose in sì fatta guisa intrigò con le sue dialettiche ciance, e tutto il vago campo della Filosofia sparse sì fattamente di tenebre, che non merita il nome di Creatore, ma di destruttore. Onde io dirò col dottissimo Clerseliero (a): *Qua-*

(a) *In praef. ad 3. part. epist. Cart.*

Quacumque igitur æstimatione mundus D. Cartesium prosequatur ; & sive eum pro circumforaneo habeat , aut apologorum compositore , cui vo- 39
lupe fuerit nobis illudere somniis suis ; satis habeo apologos ejus propiùs ad veritatem accedere , quàm quicquid alii pro veritate venditant : ejusque somnia adeò esse ingeniosa , adeòque benè sibi cohærentia , justissima quadam serie , & concatenatione meditationum , ut vel operosissimæ lucubrationes hominum studiis deditorum hactenus nullum opus produxerint , quod cum somniis ejus æquiparari possit. Tantochè ben si può adattare a tutto il Sistema di Renato l'elogio , di cui il gran Fermat estimò meritevole la dottrina di lui alla Diottrica appartenente , dicendo (a), *Optandum est , non saltem in honorem amici nostri defuncti , verùm etiam ad ornatum , & augumentum scientiarum , propositionem istam veritate niti , & legitimè probatam esse , eo magis , quòd sit ex eorum genere , de quibus dici potest , multa sunt falsa probabiliora veris . Sed & progrediar ulteriùs , & assimilabo illam famoso illo mendacio , cujus mentionem facit Tassus , Poeta Italus , quodque ipsâ veritate elegantius prædicat.*

Quando sarà il vero
Sì bello , che si possa a te preporre .

Conviene adunque all'Aletino , a suo mal grado , ammirar co' 40
Partigiani del Cartesio , che colui da pochi , e semplici principj , si faccia tratto tratto avanti a spianar le maggiori difficultà , che incontransi ne' fenomeni della natura : e che sieno i suoi principj semplici , le conseguenze tiratene molto acconce , e le dottrine chiare , e piane . Questo è vanto , che non solamente è nelle bocche de' suoi seguaci : ma la forza della verità l'ha tratto anche dalla penna de' suoi più agri censori : e per tacer degli altri , ciò confessa il Celebre Pier Daniele Uezio , Vescovo Abricese , favellando del Cartesio (b) : *His instructum præsidiis , animum ad Mathematicas primum artes , magna cum laude , & ad Philosophiæ deindè studia contulit ; cujus animadversis vitiis , cum instaurandam suscepisset , repudiatis primum præjudicatis opinionibus , à paucissimis , & simplicissimis , & clarissimis principiis exorsus , universam naturam explicare instituit : quod fuit summo Philosopho dignum . Rationis ordinem tenet , & connexionem rerum . In maxima copia brevis est ; in summa brevitate , & subtilitate dilucidus . Quibus postremis laudibus eum vel veterum , vel Recentiorum Philosophorum æquiparat nemo* . E l'istesso appunto riconobbe nella dottrina del Cartesio , ed altresì il confessò il Gesuita Rapino , affermando [c]:
„ che 'l Cartesio è un genio de' più straordinarj , che siansi veduti
„ in questi ultimi tempi , d'un'ingegno fertile , e d'una meditazio-
„ ne profonda ; il concatenamento della sua dottrina tira al suo di-
„ segno : l'ordine è ben pensato , secondo i suoi principj : ed il suo
„ sistema , comechè mescolato sia di antico , e di moderno , è non-
„ dimeno ben'ordinato .

„ *Alet.* Tuttavolta questo solo riguardo non mi par che bastasse

(a) *Epist. 36. p. 3.* (b) *In cens. Phil. Cartes. c. 8. num. 4.*
(c) *Nella Rifl. 28. intorno alla Filosofia.*

„ per ficurarlo dalla vostra Critica, non punto avvezza a rispettare,
„ o grandezza di venerabili nomi, o giudicio di pubblica fama. Bi-
„ fogna dunque, che Renato in fostanza fia il vostro Filofofo, e
„ che comunque abbiate fatto fembiante di Scettico, fiate per veri-
„ tà Cartefiano.

41 VII. Egli fembra a prima veduta, che l'Aletino ufi quefta volta col Capova cortefemente; perchè dove finora l'ha pubblicato per lo più mifcredente Scettico, ch'abbian veduto tutti i paffati fecoli; al prefente ritraendolo per Cartefiano, par che caritatevolmente rendere immune il voglia da tutti quei gravi obbrobrj, de' quali giudica egli meritevole chi le tracce di Pirrone, in filofofando, fegua. Ma fe appreffo fi vada punto rifettendo alle empietà, delle quali egli accagiona in quefta epiftola il Cartefio, e perciò tutti i Cartefiani; fi conofce tofto, che l'Aletino, fempre fimile a fe fteffo, libera il Capova dall'infamia dello Scetticifmo, per caricarlo d'un misfatto peggiore, e per recargli una macchia, che non potrebbe lavarfi, per fuo avvifo, con tutte l'acque dell'Oceano. Ed in quefta opportunità l'Aletino poco curafi di effere a fe fteffo contrario, tenendo ora per Cartefiano il Capova; dove prima il rimproverò come Scettico, purchè il nome, e la fama di quel nobil Letterato fia di berfaglio alla fua malignità, e di traftullo alla fua rabbia. Non era egli pago in quefta lettera d'oltraggiar folamente Renato delle Carte, fe infiememente non fi ftudiaffe far rimaner fepolto fotto le rovine della fama di lui, la pietà, e la gloria del Capova: non per altro meritevol di tutto quefto fcempio, che per avere avvertito il Mondo, che non a chiufi occhi feguiffe, in filofofando, una fcorta tanto manchevole, quanto è Ariftotile.

„ *Alet.* Mel conferma lo fcorgervi dove riprovate Ariftotele, ed
„ Epicuro, che fupponete per lo più le dottrine di coftui per in-
„ dubitabili, e dimoftrate; e lo avete per tutto come Acate a'fian-
„ chi, perchè vi fomminiftri le armi, e non mai come nemico a
„ fronte, perche ne cimentiate il valore. Or quefta è sì la mia gran-
„ diffima maraviglia, come mai può effere avvenuto, che un' huomo
„ d'ingegno, qual voi profeffate d'effere, fiafi, ben mirando, inva-
„ ghito d'una Filofofia, che a dirla il più modeftamente, che sò,
„ non porta in volto colore, o lineamento alcuno di verità.

42 VIII. Se giudica veramente l'Aletino, che tutto il Mondo debba creder le cofe in su la fua fede; e di quelle ne abbia a formar giudicio, fecondo che a lui fembrano; certo è, che egli avrebbe vanamente logorato il tempo, fe additate ne aveffe quali mai fian quelle dottrine del Cartefio, che 'l Capova fuppone per indubitabili, e dimoftrate: e dove avviene, che quefti abbia fempre, come Acate a' fianchi il Cartefio, perchè gli fomminiftri le armi: e non mai come nemico a fronte, perchè ne cimenti il valore. Ma fe tanto non crede egli doverfi alla fua autorità, doveva certamente recar quelle dottrine, e quei fentimenti, per li quali fi fcorge il Capova effer Cartefiano; perchè altrimenti non fapendo il Mondo ciò

avvi-

avvisar nell' opere del Capova; sta egli in pericolo d' esser creduto mentitore, o falsa la sua opinione. Ma che che sia di ciò, che in fatti nulla monta per lo Capova, alla cui gloriosa fama niente si toglie, se Cartesiano venga estimato: anzi per mio credere, molto se gli accresce: poichè colui tra tanti Sistemi di Filosofia, avrebbe saputo col suo purgato discernimento, trasceglier quello, che veramente porta in volto colore, e lineamento di verità: che che a suo 43
dispetto ne cinguetti l' Aletino, a cui non potrà non parer deforme, e squallido tutto il più bello, e 'l vago dell'altre Filosofie, non che della Cartesiana, quando tutto è guasto dalla Peripatetica dottrina; questa è quella, che da prima gli si parò avanti con tanto strepito de' Maestri, che la magnificano, di tanti discepoli, che le fan plauso; da questa egli riconosce l' onore, e la laurea di Maestro; per questa è tra' suoi avuto in conto di grand' huomo. Or pensate, se potrà sembrargli dipinta con color di verità una Filosofia, che in verità non porta in volto alcun colore di Peripateticismo. S'assicuri in tanto l' Aletino, che nulla si cura il Cartesio, 44
e meno il Capova del così parere a lui la lor Filosofia: perchè per altro già colui previde, non esser la sua dottrina acconcia all' intendimento di tutti, de' quali, non fia maraviglia, che ne sia uno il nostro Aletino: il quale, comechè sia appo i suoi riputato un valentuomo; non pertanto spiacerebbe a Renato, perchè piacerebbe la sua Filosofia a valentuomini di questa farta.

„ *Alet.* Quanto a me nel leggerla, e rileggerla, avvegnachè grandissimo stupore, come è solito delle grandi novità, sù le prime
„ mi cagionasse, troppo più furono gl' intrigatissimi dubbj, che forsero ad inviluppparmi, e a dirmi l' uno in concerto dell' altro, il
„ Mondo del Cartesio non esser Mondo, ma Caos. E perchè se be-
„ ne mi aggirassi quà, e là col pensiero, non seppi giamai uscirne,
„ conchiusi con me, la maggior maraviglia di quel huomo, non
„ esser la sua Filosofia, ma la sua fama. Può essere, che io sia in-
„ gannato; può essere ancora, che nò. Vi prego dunque per quella
„ bontà, ch' è propria vostra, a sofferirmi fintanto, che vi esponga
„ le ragioni del mio così giudicarne. Con ciò se indovinandola,
„ non fo cosa molto uniforme all' inclinazione del vostro animo,
„ non me ne doverete già disamare, perchè almeno la fo confor-
„ missima al disegno del vostro libro, compiendo la bell' opra d'un
„ perfettissimo Scettico, che avete lasciata pendente nella parte più
„ agevole del suo lavoro.

IX. Egli mi sembra in vero, che l' Aletino, in leggendo la Filosofia del Cartesio, abbia fatto a guisa della Schiava di Seneca, 45
la quale, essendole molto abbacinata la vista, non già raffermava essere ella cieca divenuta; ma che la casa, ove abitava, oscura fosse, o tenebrosa: così appunto l' Aletino; poichè in leggendo quella Filosofia, si è sì fattamente nel pecoreccio inviluppato, che non ha saputo uscirne: ma non perciò confessa la sua debolezza, o la sua cecità: ma dice, esser quella Filosofia un Caos; soggiugnendo,

C 2 che

che la maggior maraviglia di quell'huomo non sia la sua Filosofia, ma
46 la sua fama. Meglio esso avrebbe fatto, se della Cartesiana Dottrina avesse formato giudicio, non già per quello, che a lui è avvenuto di essersi miseramente smarrito tra'dubbj; ma per quel, ch'è succeduto a tanti, e sì nobili ingegni di questo secolo, i quali, senza punto avvilupparsi tra dubbiezze, son venuti a capo dello snodamento de' più intrigati fenomeni; e s'hanno aperta la strada a spiar molto addentro i secreti della natura, per opera della Cartesiana Dottrina. Or perchè così diversamente sia a lui avvenuto, che a tanti altri valentuomini; io non vo, ch'egli ne incolpi la sua debbolezza; ma il suo astio, che cova nel petto contro a tutto ciò, che non è uscito di bocca al suo Oracolo del Peripato. Tanto, e non più è stato bastevole perchè gli paresse tutt'altra quella Filosofia, da quella, che è in se stessa, e sembra agli altri: perocchè non può d'una dottrina, o d'un'opera formarsi sano giudicio, se l'animo sta ingombro da qualche passione, che lo pregiudichi: perciò il
47 dottissimo Agostino, scrivendo ad Onorato, contro a'Manichei, e volendo provare, quanto utili, e divine fosser le Sante Scritture, l'avverte innanzi tratto in tal guisa [a]: *Quod ut tibi probem, multis rationibus, & longiore oratione opus est. Agendum enim tecum priùs est, ut authores ipsos non oderis, deindè ut ames: & hoc agendum quovis alio modo potiùs, quàm exponendis eorum sententiis, & litteris. Propterea quia si Virgilium odissemus, imò si non eum, priusquàm intellectus esset, majorum nostrorum commendatione diligeremus, nunquàm nobis satisfieret de illis ejus quæstionibus innumerabilibus, quibus Grammatici agitari, & perturbari solent, nec audiremus libentèr, qui cum ejus laude illas expedirent, sed ei faveremus, qui per eas illum errasse, ac delirasse conaretur ostendere. Nunc verò cùm eas multi, ac variè, pro suo quisque captu, aperire conentur, his potissimum plauditur, per quorum expositionem melior invenitur Poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabilitèr cecinisse, ab eis etiam, qui illum non intelligunt, creditur.* Or sendo ciò verissimo, se volete, o Aletino, veramente accorgervi del vostro inganno, e riconoscere i veri lineamenti della Cartesiana Filosofia, volentieri mi prenderò la pena di rendervene avveduto con disaminar, quanto vane sien le vostre dubbiezze; purchè voi, posto giù ogni amor di Setta, ed ogni odio di nimico, mi vogliate udir con animo avido sol della verità, e non malignamente accanito.

„ *Alet.* Primieramente, come voi ad Aristotele opponete gli an-
„ tichi Padri, così io al Cartesio la Sorbona, e la Chiesa; quella ma-
„ dre, e condottiera delle Università Cattoliche, e questa colonna
„ della Fede, e cattedra del vero. La prima ha condannata, come
„ temeraria, erronea, e vicinissima ad Eresia l'opinion Cartesiana,
„ che, rifiutate le Forme Peripatetiche, salvo la ragionevole, tutto
„ riduce a sol figura, e movimento. La seconda ha vietato a' Cat-
„ tolici il leggere i Volumi, massime Filosofici, del Cartesio; con
„ che

(a) *De utilitate creden. contra Manichaeos c. 6.*

„ che ha dichiarate le sue dottrine in parte macchiate, ed in tutto „ sospette d'errore. Così se giustamente voi giudicate, troverete il „ vostro Renato per li decreti dell'una sbandeggiato dalla Patria, e „ per li Decreti dell'altra, discacciato dal Mondo, senza restargli un' „ angolo sicuro, fuorche il solo, che gli apre, e gli munisce altrove la pertinacia del falso, altrove la curiosità del nuovo.

X. Ecco l'Aletino già in campo a far la guerra contro la Scuola del Cartesio; e nel primo assalto, a guisa de' Turchi, che altamente gridan nel cominciar la battaglia, per ismarrire i nemici, studiasi sgomentare gli avversarj con lo strepitoso suon della Sorbona, e molto più della Chiesa: la sola autorità della quale, non che quella della Sorbona, basterebbe ad atterrar tutta la Cartesiana Filosofia, se mai vero fosse, che ella avesse dichiarate le dottrine del Cartesio in parte macchiate, ed in tutto sospette. Ma se punto ne farem da presso ad esaminar tal condannagione, opposta dall'Aletino, troverem tosto, non essere altro, che un grido d'huomo, che non avendo armi da ferire il nimico, co' schiamazzi, e con le grida voglia spaventarlo. 48

E per potersi di ciò ognuno accertare, conviene in prima por mente all'astuzia di costui, e d'altri di sua schiera; i quali volendo annientar la stima d'alcun libro vietato, perchè non è per avventura conforme al lor genio, gl'intuonan contro l'autorità della Chiesa, e gridano, che quella l'ha fulminato, come fa quì l'Aletino contro dell'Opere del Cartesio: ma se lor conviene mantenere il credito a' lor libri proibiti, non più fanno risonare il venerando nome della Chiesa, ma quello della Congregazion dell'Indice de' libri, o del Santo Uficio; distinguendo essi, e faccendo divario tra l'autorità, e i decreti della Chiesa, e del Papa, e quelli di sì fatte Congregazioni: siccome fe il Padre Annato, cotanto dall'Aletino tenuto in conto, il quale ebbe a dire in simil proposito: (a) „ Egli „ è uopo non confonder la censura del Papa con quella dell'Inquisizion di Roma: nè dire, che i Padri Cellozio, Rabardò, Baunio sian condannati dal Papa, perciocchè sono stati dall'Inquisizion censurati: egli è uopo dire semplicemente, che questi autori sono stati censurati dall'Inquisizione, e non dal Papa; se non „ in quanto si può a' Principi attribuir ciò, che fanno i Giudici „ subalterni per l'autorità, che han lor data. E quinci avviene, che „ tutta la Chiesa ubbedisce alla condannazion del Papa: ma l'Inquisizion di Madrid non si crede sempre tenuta di seguir quella „ di Roma, come è avvenuto nell'affare del Poza. L'istesso volle denotare il Gesuita Seguino in un'altro libro intitolato; „ Applicazione della Censura, quando avverte, che: „ I Dotti non ignorano, „ che si dee mettere gran differenza nella varietà delle Censure; e „ che qualche volta avviene, che quel, che ha una Inquisizion „ cen- 49

(a) *Nella Teolog. Moral. de' Giesuiti &c. composta da un Teologo della Compagnia di Giesù.*

„ censurato, sia da un' altra ristabilito: del che se ne veggono gli „ esempli. E per tralasciare altri, che tal distinzione han fatto; il P. Fabbro, celebre Gesuita, dalla fama pubblicato per legittimo autore del libro intitolato, *Prodomus Veritatis*, comparso alle stampe contro al Padre Noris, poi dignissimo Cardinale, sotto il nome del P. Neusier Francescano, come l'attesta il Baile, [a] e l'Arnaldo; (b) favellando ei della proibizion dell'Opere del P. Halloix, afferma risolutamente. [c] *Falsum est, Henrice, in Petrum Halloix, ab Ecclesia sententiam esse pronunciatam, ejus tantùm liber à S. Congregatione confixus est, & prohibitus, singulari Eminentissimorum decreto, approbato à Papa, non tamen ab Ecclesia, à Sede Apostolica ex Cathedra.*

Ma chi meglio abbia voglia di veder delineato questo artificio de' Giesuiti, legga per sua se, il libro composto da un Teologo Anonimo de' Moderni tempi, il quale così dice: [d] „ Avvegnachè i decreti dell'Inquisizione non sian ricevuti nel Regno (della „ Francia); nondimeno tanto più v'è diritto di servirsene contro „ a' Giesuiti, che per le lor Constituzioni sono obbligati di fare eseguir tutto ciò, che viene ordinato dall'Inquisizion di Roma, e di „ ributtar tutto ciò, che è posto nell'Indice: (e) *Ipsi religiosè ea in suis libris executioni demandent, quæ in Cathalogo, & decreto Romanæ, & universalis Inquisitionis præcipiuntur.* „ Essi osservan religiosissimamente questo articolo delle lor Constituzioni; quando i Decreti „ dell'Inquisizioni son conformi a' loro interessi; ed allora non si „ trattengon punto, comechè si venissero a distrurre le massime del „ Regno, e la libertà della Chiesa Francese, di eseguire i Decreti, che son favorevoli alla Società: ma allorchè l'Inquisizion gli „ condanna, essi non mancan punto di far servir le massime della „ Francia, per dispregiare apertamente le decisioni, che son lor „ contrarie. In tal modo, che non è punto l'autorità del Tribunale, ma il solo interesse della Società, che decide intorno alla summission de' Giesuiti: questo si può provar per un gran novero d'esempli.

„ Il libro di Michele Rebardeau, Giesuita, fu condannato dal „ Papa, come contenente proposizioni eretiche: I Giesuiti si contentaron di dir con un'aria di disprezzo, che s'eran sollevate le Potenze straniere contra l'opera del Padre Rebardeau. Dimodochè „ il Papa, per lo quale essi richieggono una ubbidienza cieca, quando „ parla a favor della Società, non è più, che una Potenza straniera, [f] di cui deve poco prendersi briga, quando egli osa di „ censurare un Giesuita.

„ Gl' Inquisitori Romani condannaron l'opere del Padre Bauni, „ tan-

(a) *Baile part. 3. della Risposta ad un Provinciale c. 184.* (b) *Arnald. diff. 93. al Signor Steijaert.* (c) *Part. 3. c. 11. pag. 222.* (d) *Lettere d'un Teologo ad un Vescovo, letter. 1.* (e) *Lib. cui tit. litter. apostol. quibus institutio confirm., & varia privil. Soc. Iesu continentur, Romæ anno 1606.*
(f) *Rep. all' apolog. per l' Università.*

„ tanto degne di tutte le censure della Chiesa. Questo Giesuita pubblicò in uno scritto, il quale ei fe, per frastornar la censura della „ Sorbona, dalla quale era minacciato, che ei non era condennato „ in Roma, se non perchè avea favellato sulle controversie tra la „ Chiesa Francese, e i Romani, alla maniera della Francia; e non seguendo la lingua di Roma: cioè, con sincerità, e candore: (a) *Non Romano, sed Gallicano more, idest sincerè, atque candidè*; „ Che non „ si dovrebbe a lui far rimbrotti in Francia della sua dicitura; ed „ egli finiva questa Apologia in dimandando, che cosa è di comune tra la censura Romana, e quella di Francia? *Romanæ Censuræ quid est cum Gallica commune?* „ Intanto, comechè questo luogo era „ dilicato, e poteva tirar degli affari a' Giesuiti da parte di Roma; „ noi abbiam saputo da una lettera del Signor' Hallier, che il Padre „ Bauni prese la precauzion di fare imprimere esemplari della sua „ difesa; ove questa conchiusione così offensiva del Papa, e de' Romani, era risecata; ed allorchè se gli facevan rimproveri sulla materia, in cui ei trattava le censure di Roma; non mancava di strepitar d'esser calunniato, e di far veder copie del suo Scritto, ove „ quel luogo non v'era. Ma i Giesuiti divenuti più arditi, per non „ lasciare alcun dubbio, sul poco conto, che facevan della Censura „ di Roma, e del giudizio fattone nel 1642. contra il libro del „ Padre Bauni, il fecero ristampar pubblicamente a Parigi nel 1643. „ ed il Signor' Hallier gli rimprovera, che avean portato il dispregio, e la derision delle proibizioni del Papa, in fino a fare stampare, ed affissar per tutto con le lor conclusioni contra Giansenio una Bolla, che proibiva sotto pena di scomunica la lettura, „ e l'impression di queste medesime conclusioni. [b]

„ Il Padre Annato invasato dal medesimo spirito, parlò con „ dispregio delle censure dell'Opere de' Padri Bauni, Rebardeau, „ del libro *de Hierarchia Ecclesiastica* del Padre Cellozio, e di „ quello del Padre Poza; come quelli, che eran fatti dall'Inquisizione; ed ei aggiunse all'occasion della Censura dell'ultimo, che „ l'Inquisizion di Madrid non s'era creduta obbligata di seguir su „ questo quella di Roma. I Giesuiti della Spagna passaron più oltre; egli cercaron di comparar l'Inquisizione di Roma con quella di Madrid: e Francesco Reales, Dottor di Salamanca, c'insegna, che essi pubblicarono Apologie del lor Confratello Poza; ove „ gl'Inquisitori Romani eran trattati da'falsarj, ed ignoranti . . . . . „ L'Inquisizion di Roma condannò nel 1659. le note, che il Padre Fabbri avea pubblicate sul nome di Stubrok, per rispondere a „ quelle del Ventrochio: ciò non impedì punto questo Giesuita „ d'inserir queste medesime note all'Apologia della Morale della „ Società, che pubblicò nel 1670. Questa medesima Apologia approvata, come s'è già detto, dal Provinciale de' Giesuiti, e da nove Teologi della Società, de' quali l'uno fu il Padre la Chaise. „ Fu

(a) *Lettera d'un Teologo a Polemarco.* (b) *Theolog. moral. impres. nel 1643.*

„ Fu anche condannata a Roma , ma questa condannagion non ha
„ punto minorata la stima, che i Giesuiti avean testimoniato a fa-
„ vor di quest'opera .... L'attacco ostinato de'Gieſuiti per la detesta-
„ bile opera d'Amadeo Guimenio, obbligò la Corte di Roma di
„ farne tre Censure. Fu condannato nel 1666. dalla Congregazion
„ dell'Indice : nel 1675. dal Santo Oficio : e nel 1680 da un de-
„ creto del Papa Innocenzo XI. , il quale il dannò al fuoco. Si sa,
„ che questo Papa s'è lagnato più d'una volta, che i Giesuiti avean
„ sì poco rispetto per li Decreti della Santa Sede, che non ostante
„ tutte le condannagioni di questo perniciosо libro , non lasciavan
„ punto di spacciarlo . Le dissertazioni del Padre Estrix , le quali
„ scotevan tutti i fondamenti della Fede, e riducevan tutte le pruo-
„ ve della Religion Cristiana a semplici probabilità , furon conden-
„ nate a Roma ; e si oppose questa condannagione in una disputa
„ pubblica nel Collegio de' Giesuiti di Lovanio ; quando questo Gie-
„ suita , che vi si trovò, si levò in piedi , e disse pubblicamente ,
„ che ei avea ricevuto novelle di Roma , che il suo libro non era
„ stato condannato, che per la fazion potentissima de' Giansenisti ,
per præpotentem Jansenistarum factionem.
Onde dopo altri esempli, che adduce, conchiude in questa ma-
niera : „ Egli è chiaro, miei Signori, per tutti gli esempli, che io
„ v'ho rapportati, che i Giesuiti regolano unicamente la lor sum-
„ missione alla Santa Sede su gl'interessi della lor Società ; nel men-
„ trechè essi fan credere a Roma, che fanno professìon d'ubbedien-
„ ze cieca per lo Papa ; eglino non obbediscono in effetto , sola-
„ mente quando pronuncia a lor favore ; ed essi si rivoltano aperta-
„ mente contra i suoi Decreti, allorchè Roma condanna i lor sen-
„ timenti .
Or può ognun di leggieri avvisare , che non per altro fine es-
50 si , dovendo discreditare alcun libro proibito , il dicon fulminato
dalla Chiesa ; e per contrario, volendolo sostenere, l'afferman dan-
nato dalla Congregazione ; distinguendo tra la dannazion fatta da
Santa Chiesa , e tra quella fatta dalla Sacra Congregazione : se non
perchè estimano diversa impression dover nel nostro animo far l'au-
torità d'una Congregazione della Romana Corte , da quella , che
ne farebbe l'autorità della Santa Chiesa . E questa del tutto sopra-
na, e ragguardevole in sì fatta guisa , che non le si possa ripugnare
senza nota di temerità, o di miscredenza, secondochè i suoi decre-
ti al fatto non revelato appartengono , o al diritto ; ma l'autorità
d'una sola Congregazione , comechè sia grande , nondimeno non è ta-
le, per loro avviso, che i suoi decreti, massimamente quei, che a'
fatti appartengono, ovvero in essi s'appoggiano , sicome è la dan-
nazion de' libri non sien sottoposti a sottrazioni , e travolgimenti
51 ed agli artificj d'huomini autorevoli , ed astuti ; che non per zelo
di Religione, ma per gara di dottrina proccurino, e promuovan la
dannazion d'alcun libro, calunniandolo di falsa dottrina . Il che po-
ter di leggieri avvenire , estimerà ognuno , che rifletta a ciò, che
av-

avverte dietro a ciò il celebre Giesuita Rainaudo, dicendo (a): *Sunt quibus auctor exosus est, eumque, sive benè, sive malè scripserit, volunt videri lapsum. Itaque in plano quærunt salebras, nec modò si aliquid ulcerosum, aut morbosum appareat, accurrunt illicò velut muscæ ad ulcus, aut tuber, ut de Judæis observavit Justinus in Dialogo cum Tryphone, & de quibusvis invidis S. Basilius hom. de invidia; sed etiam cum nihil occurrit quod rem rationabiliter attendendo, damnationem mereatur, ita obtorquent, & ad extraneos, & inauditos sensus invertunt sententiam quampiam, ut criminationi, & damnationi justæ patere aliqua tandem ratione videatur; & quod ab Hæreticis ergà Ecclesiam servari notavit S. Gregorius VI. Mor. c. 17. omne rectum ad vitium tortitudinis inflectunt. Verbis Catholicis, sensum pessimum substernebat Agapitus apud Photium Cod. 179. Quod ille ex astutia in scriptis suis, ut virus suum tegeret, hoc in aliorum libris subdolè efficiunt alii, ut illos suffigant....... (b) Nulla enim sunt verba adeò clara, & expedita, quin eis possit sensus falsus, & hæreticus inædificari. Itaque cùm plana, & clara est mens authoris, ut quid putorem subodorari in sana, & incorrupta materia velis? Hoc est tricari, & artificiosè malignum esse, quæ est duplex iniquitas, indigna Christiano pectore, & multò magis Christiano Judice. Hæc à nobis gratis non confingi quotidiana exempla abundè confirmant. Sed omittamus sanè illud antiquum de opere Marcelli Ancyrani, quod Baronius anno 336. num. 5. prodidit, nempè damnatum fuisse, quod per obtorsionem æquè ridiculam, ac malignam, quæ auctor quærendo proposuerat, ut ex ejus mente asserta essent accepta. (c) Exemplum illustre est, quod de libro exercitiorum Spiritualium S. Ignatii scriptis prodidit Nicolaus Orlandinus lib. 13. histor. à num. 33. Probaverat præmissa seria, & matura per eruditos Præsules discussione, eum librum Paulus III. Summus Pontifex, anno 1548. confecto in eam rem diplomate, cujus est initium, Pastoralis officii cura. Eo rescripto Pontifex quanta accuratione libellus ille, jussu suo, discussus esset, testatum facit; quantos etiam fructus, usurpata ejus doctrina, & præcandi ratio intulisset in Ecclesiam, non tacet. Commendat insuper Apostolica authoritate, eum librum, & ut ex eo tanquàm Sanctitate, & pietate pleno, exerceantur fideles, cupidè hortatur; Inventi nihilominùs sunt, qui multis post annis, nimirùm anno 1553., eum librum non allatrarent modò, sed & morderent. ..... Obsecro, si in libro à tot. censoribus, tanta diligentia, & cura discusso, & quod caput est, Apostolica auctoritate communito, cujus omnes apices spirare Sanctitatem, quotidianus piorum omni doctrinæ genere excultissimorum sensus testatur; homines malevolentiæ felle suffusi, tricando & obtorquendo quæ simpliciter dicta erant, potuerunt invenire quæ sugillare, & confingere se posse existimarent; quis liber erit adeò nitens, & sanus, ut per malevolorum censorum obfirmatam nocendi voluntatem, & tricandi pruriginem, vocari non possit in invidiam, & auctor aspergi infamia? ...... Sed ut appareat, quantoperè progredi possit, ni coer-*

(a) *De malis, ac bonis libris part. 3. Erotem. 3. n. 512.* (b) *Et nu. 513.*
(c) *Et num. 514.*

ceatur hæc librorum à Catholicis Scriptoribus editorum, in vanos sensus distractio, ut à sana doctrina alieni, & damnabiles appareant; placet non omittere paradigma hujusmodi ineptarum censurarum, in quo condendo, ingenium his ipsis diebus exercuit vir eruditissimus, & Catholicissimus. Monstravit enim eadem confingendi, & circa Catholicorum scripta tricandi licentia, fas forè, Symbolum ipsum Apostolorum, Fidei nostræ regulam, configere.

52 Segue adunque il Rainaudo a far quasi toccar con mani, come si possano i dettati del Simbolo sì, e talmente travolgere, e spiegare, che in vece di contenere la somma della Cattolica dottrina, denotino esecrabili errori. Il che egli adduce in mezzo, per dare a divedere quanto più sia agevole di volgere in pessimi sentimenti i divisi d'alcun libro, che si riguarda con occhio ripien d'astio maligno, e di falso zelo: massimamente quando si prenda a crivellare in alcune proposizioni, considerate assolutamente, e senza aver riguardo al contesto dal ragionamento, all'intendimento dell'Autore, ed a quelle cose, che precedono, e seguon nella Scrittura. *Multa sunt* (avverte saggiamente l'Apulejo) (a) *quæ sola prolata, calumniæ possint videri obnoxia. Cuiusvis oratio insimulari potest, si ea, quæ ex prioribur nexa sunt, principio sui defraudentur. Si quædam ex ordine scriptorum ad libidinem supprimantur. Si quæ simulationis causa dicta sunt, adseverantis pronunciatione potius, quàm exprobrantis dicantur.* E per sì fatti artificj, egli è da credere, che sta-
53 ti sien vietati molti libri, che poi riconosciuti innocentissimi, o n'è stato rivocato il divieto, o sono stati comunemente riputati per incolpati. Di tali libri ne reca molti l'Autor della nona parte delle difficultà, proposte a Steiaert [b]: molti anche ne rapporta il Rainaudo: ma io tralascio di recargli, perchè basta por mente a ciò, che scrisse il Giesuita Fuligatti [c] delle controversie del Cardinal Bellarmino, le quali, comechè fossero innocentissime, anzi a Santa Chiesa molto profittevoli, nondimeno furono in tempo di Sisto V. dalla Congregazione dell'Indice poste tra' libri vietati, per opera de' suoi emoli: la cui potenza essendo indi venuta meno dopo la morte di Sisto, furono i medesimi libri, senzachè in alcuna guisa mutati fossero, tolti dall'Indice, per ordine della stessa Congregazione: al che fare venne forzata dal gran merito dell'Autore, e dal sommo pregio di tali opere; non dovendo con vantaggio dell'Eresia, restar soppressi quei libri, che sì fortemente la combattevano. L'istesso viene attestato dal Rainaudo, il qual parlando anche dell'Opere di S. Tommaso, dice [d]: *Ut Sanctum Thomam taceam, cujus scripta variis locis, malè animatus Episcopus Parisiensis, vel potius à Satanæ emissariis in fraudem actus, anathematis fulmine vibrata confixit.*

54 E poichè tali ingiuste proibizioni de' libri portan seco pessime con-

(a) *Nella fine dell' Apologia.* (b) *Difficul. 94.* (c) *Nella vita del Bellarmino c. 11.* (c) *In operis clausura, nu. 579.*

conseguenze, però parve al medesimo Rainaudo di dare a' Romani Censori il seguente avviso [a]. *In Romanis confixionibus per Pontificios ministros latis, ea specialis macula cernitur, si indebitè fiant, quod injusta confixio in Sedis Apostolicæ injuriam, & vilipensionem aliquam apud improvidos redundat. Omnia enim, quæ à delectis Pontificia authoritate censoribus perpetrantur, eadem authoritate, quasi perspersa transmittuntur per orbem, ubi nunc mortales (heu!) decussa veteri simplicitate, & succiso obedientiæ vigore, homines plus justo plerumque oculati, de censuris alienis censuram facile ferunt, & judicia, etiam cum sint justa, ità librant, ut in partem sinistram facilè detorqueant, quæ jure, ac meritò fuerint constituta. Indè ergo efficitur, ut multò magis nihili fiat confixio, cum injusta fuerit, (quod ob eruditionem, quæ alibi potest esse non minor, latere nequit,) isque male latæ suffixionis despectus in contemptionem Pontificiæ auctoritatis, qua hujusmodi Censores constituti sunt male vertitur, sed tamen vertitur. Experti sanè sumus non semel, confixiones Romanas neglectui à plerisque Transalpinis haberi, illiusque neglectus partem aliquam (quod dolendum, imo, & aversandum est) refundi in auctoritatem, cujus portio est censoria, quam administri exerunt. Hoc si in censuris ritè, ac jure latis, quales omnes Romanas haberi par est, non semel deprehendimus: quanto faciliùs consequeretur, si vitio Ministrorum, qui creditam sibi potestatem in malevolentiæ suæ arma verterent, liber innoxius, injusta confixione percelleretur, ità ut auctor verè, ac jure posset illud Erasmi sub initium Apologiæ contra Stunicam usurpare?* Aliqui per fumos auctoritatis Pontificiæ sibi tyrannidem usurpant in omnes; nihilque eis non licet impunè. *Quanto jure hoc Erasmus dixerit, meum non est inquirere, & volo hoc eum immeritò dixisse. Dixit tamen, nec dubium quàm exulcerata pectora in easdem voces possint erumpere, neque absque olæsione famæ, quam integram servari interfuerat, talia damnatoribus suis ingerere. Videsis insuper Cavellum in vita Scoti, c. 5. Ubi de arrogata in quosdam Auctores tyrannide intrepidè expostulat. Quare meritò Gerson. tom. 1. tract. de examinat. doctrin. p. 2. consideratione 5. poscebat, ut Curia Summi Pontificis haberet Doctores Theologos, ac Censores [de his namque agebat].* Non partiales, non seductos, non fastuosos, non quæstuosos, aut invidos, non potestati sæculari, non spirituali plus quàm veritati faventes; alioqui tollerabilius esset nullos habere, quàm tales pati. *Addere æquè poterat, quos ex illa sublimi, & præcelsa veritatis specula deligi ad censendum de aliis contigerit, non præcipites, non proclives ad suffigendum, sed veluti per vim ad id adigi oportere.*

Or se io per contrappormi all' Aletino, quando ad alta voce c'intona, essere state l'opere del Cartesio fulminate dalla Chiesa, mi 55
volessi avvaler dell'astuzia sua, e de' sentimenti di quei della sua schiera; mi sarebbe agevole il dimostrare essere questa sua opposizione, a guisa d'un grido fatto da huomo, che s'attenti spaventare

D 2 il

(a) *Erotem.* 4. *nu.* 554. 555.

il nimico, quando non ha argomenti per offenderlo; poichè dir potrei, che non la Chiesa, nè il Pontefice, ma la Congregazion dell' Indice è quella, che ha dannate l'opere del Cartesio: la qua-
56 le in somiglianti divieti è sottoposta agl' inganni degli huomini astuti, i quali co' loro artificj fanno comparir rei quei libri, che son più innocenti; travolgendo in sinistri sentimenti i parlari più chiari, e ricevuti, e cavillando in modo i detti di qualche Autore, che sanno apparire, che tutto altro abbia voluto dir, che 'l suo intento, con render monchi, o straziare i sensi, e con pigliar le proposizioni del libro, peravventura dette leggiermente, come asserite in luogo alieno, e di passaggio, in vece di quelle, che saranno altrove esaminate con tutte le precauzioni, ed estensioni proprie. Onde si lagna di questo disetto il Muratori, ove tratta di questa materia dell'indebita proibizion de' libri, così dicendo (a): *Quis dubitare potest, quin & ipsi Censores, de Fidei dogmatis agentes, ab illa discedere quandoque possint, cum homines sint, erroribusque reliquorum more obnoxii? Benè de omnibus sentire volo; Immò suspicari nescio queinquam tam perditè sui oblitum, ut vera, & recta, tanquam falsa, ac prava damnare, sciens, & prudens sustineat. Verum nunquid non potest permultis aliis modis justitiæ valedici?* Quinci è, che egli si fa a foggiar le regole, con cui si possin formar tali censure, rettamente, affermando; (b) *Regula tertia esto:* Prudentis est cautè omnia perpendere, ut quantùm potest, errorem, aut errorum, atque vitiorum causam in libris damnet. Sed à prudentia discedit, qui tam cautè agere vult, ut in scrupulos postea, & cavillationes, & asperitatem nimiam se proripi non animadvertat. *Scrupulos appello, ubique Hæreses suspicari, ubique metuere, ne Religioni vulnera infligantur, ne in venerandos Majores, atque in Sacra contemtus, aut odium creetur, neve lectoribus propinentur errores, eorumve moribus officiatur. Cavillationes voco in deteriorem partem accipere semper velle, quæ sanum facile pariunt sensum, & sivè sententiæ, sive sint voces, explicationem rectæ fidei, ac honestati consonam commodissimè admittunt. Asperitatis nomine significare animus est, tot obices interdum opponere editioni librorum, aut quæ facilè emendari possunt, prorsùs opprimere velle; aut scriptores Ecclesiæ S. ob sinceritatem, quam profitentur, nimirùm necessarios, rigidissimè semper excipere, eorum calamos deterrere, eorum labores, ac famam, levibus nonnunquam de causis, divexare. Neque enim quæcumque fortia, acria, & magna cum libertate scribuntur, Ecclesiæ nocent, sivè lectoribus. Hujusmodi quoque libros conscribi interdum, atque evulgari, plurimùm conducit perfectâ populorum, atque Ecclesiæ regimini. Neque, aut prodis amorem Hæresis, aut pravæ doctrinæ laudem sonas, si eruditos quandoque appellas Protestantium quosdam, eorumque verba, & inventa in tui commodum trahis. Hæreticum non est quidquid Hæretici dicunt; cujuscumque enim ore veritas profeatur, suam retinet pulchritudinem; & nemo nescit, eruditionem optimam cum pessima fide sæpè consistere posse.*

Ma

(a) *De moderatione ingenior. lib. 2. c. 5.* (b) *Eodem lib. cap. 6.*

Ma anche potrà agevolmente avvenire, che non per malizia si
cerchi di denigrare il candor del libro, ma per un zelo indiscre- 57
to, e per una severità sfrenata de' Censori, che stimano far cosa glo-
riosa di crivellar qualunque sorta di libro: onde avviene, che vi
trovino nei ove non vi sono, nè men per pensiero: della qual
manchevolezza così ne propone le querele il medesimo Muratori:
(a) „ Che se l'ignoranza, o il zelo imprudente, e la smoderata se-
„ verità d'alcuno contra la mente della Sede Appostolica, e de' mi-
„ gliori, talora troppo restringesse la libertà Cristiana degl' inge-
„ gni, e abbusasse dell' autorità, saggiamente, e santamente insti-
„ tuita, per frenare i soli cervelli sciocchi, ed empj, e per tener
„ lungi gli errori, e i perversi insegnamenti: egli è molto da desi-
„ derare, che a tal sorta di ostacoli, per le buone lettere, si ponga
„ rimedio da' nostri più rivertiti Superiori. E facilmente vi si por-
„ rà col raccomandare a i Censori la santa moderazione, che nel
„ loro, per altro necessario impiego, esige la carità, esigono i Som-
„ mi Pontefici, e i Santi Padri, e coll' eleggere Censori dotti, e
„ prudenti, e non appassionati, e non ignoranti; imperciocchè non
„ fanno già paura a i Letterati i Censori dotti, e savj, ma bensì
„ gl' ignoranti, e imprudenti.

Ed altrove dice il medesimo Autore (b): „ Non dee permet-
„ tersi, che i nemici della Chiesa Cattolica prendano forze, e su-
„ perbia dalla nostra ignoranza; nè che gl' ingegni cadano in dispe-
„ razione per gli troppi ceppi, che si pongono loro, e vanno gior-
„ nalmente crescendo. Pur troppo non senza ragione si lagnano al-
„ le volte alcuni Scrittori, per l'aspro trattamento fatto a' libri lo-
„ ro, o stampati, o da stamparsi. E si vuol por mente, che il da-
„ re a' Censori libri di certe materie da riferire, sembra oggimai
„ lo stesso, che proibirli senza remissione; perciocchè oltre al non
„ essere tutti i Censori profondamente versati in quegli argomen-
„ ti, benchè in altri possano essere dottissimi, non ci è quasi alcu-
„ no, che prenda le parti dell' Autore accusato, e che vesta gli al-
„ trui panni, e ascolti attentamente tutti i consigli della Carità
„ Cristiana. Anzi comunemente si crede, che quando si commette
„ un libro da riferire, sia ufizio del Censore l' accusarlo, e non
„ eziandio il difenderlo; e che quella sola, e non questa ancora
„ sia la maniera di farsi onore, e di mostrar zelo, diligenza, e sa-
„ pere, e di cattivarsi con ciò l' estimazione de' zelanti Pasto- 58
„ ri.

Quinci è, che in altro luogo trattando l' istesso argomento, ei
inculca la carità, unico rimedio per questo indiscreto zelo (c): *Re-
gnum Charitatis Christianorum Religio esse deberet. Nihil nobis enixius
cum Divinus Præceptor, tùm ejus Apostoli, atque Apostolorum successores
commendavere. Nihil magis distinguere deberet Ecclesiasticos Judices à
Sæ-*

(a) *Riflessioni sopra il buon gusto part. 2. cap. 1. pag. 17.* (b) *Part. 2. cap. 10.*
(c) *Lib. 2. cap. 5. de moderat. ingenior.*

Sæculi Magistratibus. Quænam ergo iis accedere existimatio potest, qui vel nullam, vel tenuissimam Charitatis speciem exhibent in auctoribus, librisque nonnullis proscribendis? sunt qui, ut zelum præseferant, ut docti, & acuti videantur, in omnibus libris, quicumque offeruntur, errata inveniunt, sivè, ut meliùs dicam, semper invenire volunt, & se invenisse sibi continuò persuadent. Aliis sua auctoritas languere, nihilque posse videtur, nisi quærant quos damnent, nisi habeant in quos tetricum vultum, atque supercilium charitatis loco exerceant. Sunt & qui certos, aut certæ alicujus familiæ Auctores jam perosi, tum de se benemeritam vocant fortunam, cum sibi eorum libros obtulit, certè si fieri unquam possit, damnationem ampliùs non evitaturos. Hinc in plano quærunt salebras, in Scyrpo nodum. Ad extraneos sensus Scriptorum verba obtorquentur, & eorum mens eluditur, ut criminationi tandem, atque damnationi fit aliquis locus. S. Eulogius Alexandrinus in libro contra Severum, & Timotheum, uti Photius est Auctor, Cod. 225. constituit legem, & Canonem, Scripta dijudicare non oportere ex parte, neque fragmenta quædam sumendo ex his detorta, de scriptoris mente judicium ferendum. *Verùm hæc nonnullis erat olim cantio exotica, qui nihil sibi religioni ducebant, ex quibusdam locis detruncatis, ex meris suspicionibus, anathema pronunciare adversus Auctores, eorumque libros, quando ex aliis locis arduum non esset, cùm libros, tùm Auctores ab ea vindicare ignominia. Quanto autem meliùs quæso fuisset, homineque Christiano, & Judice Ecclesiastico dignius, majorem impendere curam in inquirendo, qui Auctores, & libri defendi, excusarique possent, quàm qui damnari?*

59 E quel, che è peggio, è che questo male del variamente significare, e potersi intendere il parlare, evitar non si può, ancorchè retta sia l' intenzion dello Scrittore; poichè avendo noi necessità di servirci del comunal favellare, formato, ed instituito dagli huomini per ispiegar le cose sensibili; ci riesce infinitamente malagevole, quando il vogliamo sollevare a spianar le cose spirituali, ed incomprensibili. Conobbe assai bene questa difficultà S. Ilario; (a) il quale ebbe a dire: *Non ignoramus autem, ad res divinas explicandas, neque hominum elocutionem, neque naturæ humanæ comparationem posse sufficere: quod enim inenarrabile est, id significantiæ alicujus finem, & modum non habet: & quod spirituale est, id à specie corporalium, exemploque diversum est. Tamen cùm de naturis cœlestibus sermo est, illa ipsa, quæ sensu mentium continentur, usu communi, & naturæ, & sermonis sunt eloquenda, non utique dignitati Dei congrua, sed ingenii nostri imbecillitati necessaria, rebus scilicet, verbisque nostris ea, quæ & sentimus, & intelligimus locuturi.* Onde facilmente si comprendon gli abbagli, che posson seguire nelle censure de' libri; ancorchè supponiam tutta la buona intenzione del mondo nel Censore, e nello Scrittore. Però che resterà a pensare, quando senza la dovuta carità si prendono i libri a crivellare?

60 Potrei similmente dire, che sovente si son potuti incontrar Censori,

(a) *De Trinit. lib. 4. in princ.*

fori, i quali non hanno, se non se di Censore il carattere; ma del resto non sono abili a sceverar la farina dalla Crusca; e massimamente se si abbattano in qualche Censore del carato, che era quegli, che descrive il Motelevajer, dicendo: (a) „ Io voglio a questo proposito farvi un piccolo racconto di ciò, che l'eccellente „ Bibliotecario, Gabriele Naudeo, mi comunicò in forma di divertimento, nel ritorno del secondo de' suoi viaggi d'Italia. Un' Inquisitore di quel paese voleva, che ei corregesse in un'opera, per la quale egli gli domandava il solito privilegio, queste parole, *Virgo fata est*, „ avendo messo alla margine, come per fondar la sua „ correzione. *Propositio hæretica, nam non datur Fatum*. Ed in un' „ altro luogo su questi termini: *Hoc detrahit fidem Cajetano*, egli „ aveva fatto una postilla ancora, *Hæc propositio scandalosa, nam Cajetanus mortuus est in Fide*. „ E quando egli se imprimere un'altra „ volta il discorso della piccola Repubblica di S. Marino, che egli „ mi ha dedicato; perciocchè nell'epistola, che ei mi indrizza, parlava degli studj, che aveva fatti in mia gioventù. *Improbo labore;* „ ei volle assolutamente, che si cambiassero queste parole; le quali offendevano, diceva egli, il suo amico, benchè il facesse assicurar da uno de' più grandi Umanisti di Padova, che questa maniera di parlar latino si prendeva in buona parte; ei mi rapportò „ altresì altri tratti somiglianti, de' quali non mi ricordo.

Ma non vo credere, che di leggieri si ritrovin tali Ministri; ma 61
so benissimo, che il Muratori sene querelò in diversi luoghi dell'ignoranza, che ingombra le lor menti; e che spesso commetton degli errori intollerabili. Onde dice (b): *Liceat & quibusdam Judicibus peregrinos esse in aliquibus scientiis, atque sententiis. Non id ipsis probrò vertimus, dum de bisce ignotis scientiis, minimeque exploratis sententiis, Judicium sibi non arrogent, earumque patronos damnare nolint, nisi priùs perspectam habeant illorum causam, atque rationes. Quid quæso iniquiùs quàm damnare, quæ non intelligas, aut nescias? Et animo antè aliquid statuere damnandum, quàm tibi liqueat, an falsum sit, atque perniciosum*. Ed altrove. (c) „ Egli è poi un „ fiero Martirio, per chi c'incappa; è uno spiacevole spettacolo a „ chi sta mirando, quell' avvenirsi qualche fiata in tali Revisori „ di libri, e in altre persone autorevoli, che oltre al dare con facilità mirabile un libero passaporto a certe proposizioni riprovate dalla Teologia verace, e a certe opinioni, e consuetudini „ del volgo, contrarie alla pura Dottrina; sono poi difficili di „ troppo a lasciarne passar dell'altre, le quali s'accordano affatto „ con gl'insegnamenti della Chiesa, e coll' erudizione più fondata. Se questa buona gente si fusse mai trovata a fronte degli Eretici, o ne avesse ne' libri loro, o nelle Risposte de' nostri, conosciute l'armi, e non ignorasse ciò, che i savj Controversisti,

„ e i

(a) *Lettera* 110. *tom.* 11. (b) *De ingenior. moderat. lib.* 2. *cap.* 5.
(c) *Reflessioni sopra il buon gusto part.* 2. *cap.* 10.

,, e i finceri, e prudenti eruditi infegnano in quella tal materia ;
,, che sì, che niuna difficoltà ritroverebbono essi in alcune fenten-
,, ze, le quali, o troppo nuove giungono loro, o fembrano portar
,, feco molti pericoli; ed anzi le fcorgerebbono vere, ben fonda-
,, te, e non difcordi punto dalla fana Dottrina. Il rifpetto, che
,, noi dobbiam profeffare a chi con tutta talora la fua debolezza,
,, per non dire ignoranza, è fempre nondimeno in grado fuperio-
,, re al noftro, fa, che io non produca quì efempio alcuno di ta-
,, li difordini. Onde ei dà quefto avvertimento [a]: *Hominem, ut ità dicam, nolentem, & infcium perverfi affectus ad injufta rapiunt. Sed quod hic omnium maximè in tranfverfum agere Judices poffit, ignorantia eft, quo morbo fe laborare plerique non fentiunt; iique minùs interdum fentiunt, quorum nomini fplendidos titulos fortuna, aut virtus addidere; quique erecti populos fibi venerabundos ab alto defpiciunt. Videant igitur ipfi quantoperè fibi curandum fit, ne immeritò aliorum fcripta feriant, eorumque Auctores indebita ignominia onerent, fruftra indignante juftitia, fruftra conquerente veritate. Nam quamvis fententiæ fuæ rationem vulgò reddere non debeant, fupremo certè omnium Judici reddituri funt, eidemque pœnas daturi, fi quando culpa fua defecerint in infligendis nimia facilitate ejufmodi pœnis, atque cenfuris. Proinde nifi priùs liquidò conftet, opiniones quafdam à catholicæ fidei, veritatifque norma revera difcedere, hafque eafdem opiniones in libris dubio procul contineri, non eft præcipitanda fententia atrox in eofdem libros, atque Scriptores. Regnet pro fuo libito quibufdam in Scholis verifimilis opinio aliqua; non intercedo. Sed liceat aliis aliter fentire, quando Catholicæ Ecclefiæ doctrina jam rata, atque ftabilita aditum amplius opinandi indè nondum fuftulerit. Etenim dogmata Catholicorum non è privatis Scholis, fed è publicis Conciliorum, & Patrum, aliifque illuftribus traditionis monumentis petenda funt.*

62 Ma quel che avvien per lo più, è, che fovente fi commetton tali libri al giudizio di Cenfori, per altro dotti in altre materie, o nell'oppofte opinioni provetti, ma affatto ignoranti dell'argomento, che bifogna fapere, e che hanno alle mani; o fi trafcelgono quegli, che fon prevenuti da mille pregiudicj contro le dottrine, che burattano; dimodochè il libro pria, che l'abbian difaminato, l'hanno per dannato. Ogni opinione, che è lontana dal lor fentimento, tofto efclaman novità, erefia, mifcredenza. Onde fi può penfare, che fimil cofa fia accaduta all'opere del Cartefio. Quinci non è malagevole ad intendere, che doveffero fembrar dannabili agli occhi de' Cenfori, i quali per effere Ariftotelici, e Scolaftici, foglion fovente effer della forta di quei, contro cui così ebbe a dire il Celebre Alfonfo di Caftro: (b) *Fateor, me non poffe cohibere iracundiam, quoties video aliquos ita addictos hominum aliquorum fcriptis, ut impium autument, fi vel in modica re quis ab ejus fententia difcedat. Volunt enim hominum fcripta, velut Divorum oracula recipi; illumque honorem illis* exhi-

(a) *De ingenior. moderat. lib. 2. c. 5.* (b) *Lib. 1. adversùs Hærefes c. 7.*

exhiberi, qui solis sacris literis debetur. Non enim juravimus in verba hominis, sed in verba Dei. Ego enim miserrimam hanc dicerem servitutem, sic esse humanæ sententiæ addictum, ut non liceat ullo modo illi repugnare. Qualem patiuntur ii, qui se tantum Beati Thomæ, aut Scoti, aut Ochan (io posso aggiungere, *Aristotelis*) *dictis subjiciunt, ut ab eorum placitis, in quæ jurasse videntur, nomina sortiantur, quidam Thomistæ, alii Scotistæ, alii Ochanistæ appellati. Paulus quidem jussit, captivare intellectum nostrum, sed in obsequium Christi, non autem in obsequium hominis. Quo fit, ut hi, qui tam lævitèr de hæresi pronunciant, non expendentes de qua re loquantur, sæpe sua ipsorum feriantur sagitta, incidantque in eam foveam, quam aliis parabant. Nam velle humanas Scripturas in divinarum ordinem connumerare, hoc verius ego dixerim heresim: quod faciunt hi, qui humanis Scriptis dissentire impium autumant, perindè ac divinis. Quales ego vidi in tantam insaniam devenisse, ut non sunt veriti ad populum in publica concione hoc effundere*: Quisquis à Beati Thomæ sententia discesserit, suspectus de hæresi est censendus. Laonde intender si può per quanti capi empie potevan sembrare a taluni Censori l'opere del Cartesio; nelle quali egli s' allontana sovente da Aristotile, da S. Tommaso, da Scoto, e da quanti Maestri ebbero le Scuole Peripatetiche. Onde così avverte il Muratori, parlando della proibizion de' libri moderni. (a) *Quæsitores Hæreticæ pravitatis monet Roma, ut vigilent, neque sinant per Cartesianæ, aut Epicureæ Philosophiæ novitatem quidquam spargi à Catholica Religione absonum. Rectissimè id factum. Qui inter Quæsitores prudentia simul, & eruditione excellunt, quid hic fugiendum, quid permittendum sit, non difficile noscant, prudenterque obtemperant. Contrà quibus, aut doctrinæ, aut judicii inopia est aliqua, nihil non videtur in Philosophicis abhorrere à Fide, si vix tantillum à Peripatetica sententia discedat. Atomorum, & corpusculorum nomen, nescio quid hæreticum sonat ipsorum auribus, quasi & in Aristotelis Schola ferri ista non possint. Formam substantialem rerum de medio tollere, non Aristoteli tantum, sed Religioni etiam putant injurium. Si ex ovo quodammodo homines quoque nasci dicantur (quod experientia omnium oculis prodere videtur) indè consequi statim putatur, nihil hominem differre ab animantibus brutis. Id genus multa quotidiè occurrunt. Facit ignorantia, ut à sententiis probandis non secernantur improbandæ; facit deindè infelix prudentia, ut metu probandi malas, ne bonæ quidem literatis hominibus permiettantur. Hinc tam difficiles quidem se præbent in editione quorumcumque librorum concedenda; hinc tam faciles alii ineditis libris configendis. Eò etiam devenere pauci quidam, ut votum suum libris negarent, non alia de causa, quàm quod Græca ibi non intelligerent, immò in ipsa materia hospites planè forent. Quemdam quoque novimus ideò dumtaxat vetantem libros nonnullos vulgari, quod illic tituli quidam, honoris politici causa, sed non sibi satis probati, nonnullis personis non Ecclesiasticis deferrentur: quæ certè cognitio pertinet ad Principum, nòn ad Pastorum jura. Quis autem non doleat fatum literatorum, ubi talia contingunt? Quis itidem non intel-*

(a) *De moderat. ingenior. lib. 2. cap. 5.*

intelligat quantum hæc absint à mente, ac legibus Romanorum Pontificum, atque Episcoporum quorumvis? E questo peravventura avviene, perchè come altrove dice: (a) *Et profectò cum præteritis temporibus, tum nostris potissimum, non defuere, nec desunt homines, quibus familiare est profanas disciplinas, atque sententias sæculi, quasi verbis Divinis infestas, atque contrarias, insectari, & proscindere internecino odio, perpetuis clamoribus. Si quid novi Physica, aut Astrorum scientia, aut Ars medica, aut eruditio profana adfert: istud hominum genus mille pericula continuò timet Sanctissimæ Religioni, & certis Fidei decretis. Soliciti ergo nullum non movent lapidem, quo Auctores novarum opinionum, licèt nihil rei cum Sancta Religione habentium, infament, eorumque libros dilacerent, proscribant, & Supremis Ecclesiæ Tribunalibus configendos exhibeant. Et eorum zelus utique laudandus, modò tamen sit secundum scientiam, & cautis gressibus procedat. Deplorandum enim est, si errores, ubi non erant, somniet; si illic pericula confingat, unde nihil mali effluere potest, & injustos neque necessarios compedes injicere velit naturali humanarum mentium libertati. Et revera non animadvertunt interdum docti pariter, piique viri, se unius Aristotelis causam agere, cùm Relegionis causam tueri videntur. Peripatetica Philosophia capti, atque dissenti, quidquid ab ista abhorret, continuò falsum ducunt. Tantùm nempè amoris, ac venerationis huic uni Scriptori, aliisque antiquis Auctoribus præjudicata opinio comparavit, ut eorum adversarios, & contraria quæque, non odisse eorum amasii nequeant, usque adeo, ut quando nulla alia ratio succurrit nova inventa dejiciendi, facilè, & crebrò ad auctoritatem Principum, Academiarum, & Religionis confugiatur, quasi de Regnis, de veritate, de Fide actum sit, si nova hæc recipiantur in Scholis. At ista sinceriori judicio, & sine affectibus, pertractare, atque insectari, aut defendere debet unus amor veritatis. Unum hunc igitur nos consulentes, necessarium putamus quædam hic statuere, quibus ingenia nostra insistere jubentur, si ritè fungi suo jure, ac munere velint, neque in Religionis Sacraria quicquam peccare.*

L'avvertì parimente somigliante disordine Bernardo Vanespen in questa guisa: [b] *Quàm facilè autem sub, & obreptitiè judicium formetur, quando ex alterum relatione illud depromitur, nemo non videt. Præsertim dum agitur de negotiis, in quibus præventio, ignorantia, & error frequentèr admodum dominantur. Quis enim nescit, quàm frequentes soleant esse Theologorum in materia doctrinæ, signanter Regularium, qui præ reliquis Theologis magis tenaciter Magistris suis adhærescunt, in suis opinionibus præventiones, & quanto zelo, & ardore Scholæ suæ opiniones, ut Fidei penè articulos propugnent, & contrarias aliorum Theologorum opiniones, ut Hæreticas, scandalosas, vel erroneas palàm rejiciant. Plures insuper reperiri scitur, qui quidquid à Scholasticorum, quorum lectioni assueverunt, opinione recedit, mox ut novitatem noxiam reputant. Denique nihil penè faciliùs, quàm similium Theologorum animos prævenire contra libros, qui potentiores nanciscuntur Adversarios. Quę omnia evincunt, nihil*

mirum

(a) *De ingenior. moderatione lib. 1. cap. 21.* (b) *De publicat. legum Ecclesiasticarum part. 4. cap. 1. §. 1.*

mirum esse, si similia Curiæ Romanæ Decreta, hujusmodi relationi Theologorum innixa, sub, & obreptiè à Pontifice, vel Congregatione Cardinalium impetrentur, possitque hoc ex capite eorum publicatio, & executio in publica commoda impingere, ut propterea & his meritò invigilent, qui publicis his incommodis avertendis intendere debent.

Potrei aggiugnere, essere stati vietati i libri del Cartesio per arte del Padre Onorato Fabbri Giesuita, secondo testimonia il Baillet, il quale così scrisse nella vita del Cartesio (*a*): „ Noi non veggiamo „ che essendo egli vivente (parla di Renato) „ nè anche tredici „ anni dopo sua morte, abbiano tocca alcuna delle sue scritture; e „ non l'avrebbon senza fallo fatto in appresso, se quelle si avessero potuto schermir dalle frodi d' un particolare (fu questi il P. „ Onorato Fabbri) il quale seppe far sì, che poste fossero nell' Indice l'opere di lui, mettendole astutamente in mezzo d'una nota d'altri libri proibiti con un decreto della Congregazione, fatto „ a' 20. Novembre 1663. Egli è uopo affermare, che la lor buona „ coscienza gli abbia fatto aggiugnere a suo favore la restrizione. *Donec corrigatur*, „ la qual correzione non è stata poscia giammai „ commessa. Nè ciò sarebbe cosa strana a dirsi, secondo il linguaggio da voi usato; poichè hanno sovente affermato i vostri, che i lor libri sono stati vietati, o per l'opera de' potenti, o per astuzia usata da' vostri malevoli: lascio quì recar ciò, che afferma un Teologo Anonimo del Padre Estrix [*b*], perchè già di questi s'è detto. Ma vo rapportar quel che di peggio ei dice di voi, che non avete perdonato alle Determinazioni degli stessi Pontefici, quando vi tornava conto di biasimarle, di morderle, e di crivellarle: non già, che avete malmenata la semplice proibizion de' libri. Ecco 64
come ei afferma: „ Come Alessandro VII. è stato trattato, per avere ardito lodare in un Breve la dottrina, e la pietà de' Dottori „ di Lovanio, i quali aveano censurato la Morale della Società; e „ per avere esortato questa savia Facoltà a rimanere inviolabilmente „ attaccata a' Dogmi sicurissimi, e fermissimi di S. Agostino, e di „ S. Tommaso? Il Padre Lupo [*c*], ed il Cardinal Noris [*d*]: ci avvisano, che i Giesuiti di Fiandra diceano altamente, che questo Breve „ era stato ottenuto per una macchina diabolica: *per machinam Diabolicam impetratum*: „ ed il Padre Fabbri ha avuto sì poco rossore, „ che ha ardito d' imprimere, che un Giesuita avea saputo dalla „ bocca medesima del Papa, che da sua Santità era stato segnato „ questo Breve senza averlo letto. Onde per evitar questi abbagli, e frodi, che si posson commettere, o volontariamente, o di mal grado, nella proibizion de' libri, hanno alcuni Autori ricercato necessariamente una circonstanza, senza la quale hanno di niun vigore estimato sì fatte vietazioni. Vogliono, che consista in farsi tali proibizioni con ascoltarsi le Parti interessate: altrimenti affermano,

E 2 avve-

(a) *Lib.8.cap.9.* (b) *Una lettera d'un Teologo ad un Vescovo.let.1.pag.58.* (c) *Lupo epist.de attritione.* (d) *Norise in vindiciis Augustinianis cap. 6. in fine.*

avvenire in un modo informe, e che annulla l'atto pria, che nasca; perocchè pensano, che quel farsi senza sentire, nè citare Autori, o altri, che faccia le sue veci, rende assolutamente il giudicio, che si fa per la condanna, nullo, e invalido; tanto più, che per le cagioni di sopra dette, si vede, che non è una mera sollennità il citare l'Autore; ma è una sostanzial cosa, che ha a farsi, per disaminar la verità dell'accuse, per l'integrità della dottrina, per la fama dell'Autor del libro, la quale si mette a periglio, e per l'interesse pecuniale, che v'ha l'Autor, o altri, che l'abbia impresso; poichè per la proibizion si privan del giusto lucro, che ha in ispacciargli. Per tutti questi titoli è necessario il sentirsi l'Autor del libro: altrimenti giudicano nullo il giudicio. L'han conosciuta questa necessità gravissimi Autori de' tempi nostri, e fra gli paltri il famoso Teologo, Giacopo Boileau (*a*), celebre Apologista dell'Università di Parigi, contro alla Bolla d'Alessandro VII.; imrende egli a sostenere, che ci voglia necessariamente la citazione in simili condanne de' libri: „ Egli è una massima costante, e ricevuta in tutte le Scuole de' Giurisconsulti, che la sentenza è nulla, che è profferita contra una Parte non chiamata (*b*). Questa formalità di citare la Parte, è sì essenziale ad un Giudicio leggittimo, che non si ci può dispensar, secondo il diritto, per qualunque cagione, e considerazione, che possa esservi. La citazione è il principio, ed il fondamento d'un giudicio. Questo è il sentimento di tutti i Dottori sulla Clementina *Pastoralis*, rapportata al secondo libro delle Clementine; con la quale il Papa cassa il Decreto dell'Imperadore Errico contra Roberto Re di Sicilia: perciocchè la Citazion non era stata fatta secondo le formalità, ma di tal maniera, che quella era sconosciuta da questo Re: „ e Giovanni Andrea è di questo sentimento, che un giudicio è nullo, allorchè è fatto dopo una citazion fatta contro un huomo, il quale è fuori del territorio di colui, che lo cita. *Sententia lata extra citantis territorium existentem, est nulla*. „ E la ragione della Clementina *Pastoralis*, è eccellente: *Dici nè ergo sententia meruit, quæ à Judice, qui per Regem tutè adiri non potuit, & in loco notoriè, ut præfertur, non tutò in absentem, nec citatum legitimè, ac inauditum, per consequens, & indefensum, non maturo fuit judicio, sed præcipitio, & de tanto præsertim crimine promulgata*. „ Or egli è certo, che la Facoltà non è stata punto chiamata, nè citata dal Papa. „ Questa è una solennità necessaria per la validità d'un giudicio, alla quale non s'è nè pur pensato. Così questa Bolla è profferita contra la Facoltà, *Indicta Causa*; e per conseguente ella è nulla, e non bisogna averci alcun riguardo. La citazione è del diritto naturale; egli è giusto d'essere inteso avvanti d'esser giudicato. „ In tutta l'antichità non si troverà condannagion d'Eretico, senza-

(a) *Nelle considerat. rispettose, consid. 2. della Chiesa Gallic. lib. 6. cap. 8.*

(b) *Vedasi Chiarlas della libertà*

„ zachè ciò sia stato osservato . . . . In fine si potrà trovare alcun „ giudicio canonico , ove siasi violato questo diritto naturale , che „ s'ha di difendersi , salvochè nella Bolla di nostro Santo Padre il „ Papa , contro la Facoltà ? Della qual , per conseguente , non si può „ dire altra cosa , che quel che i Vescovi del Concilio d'Efeso , scrivendo agl' Imperadori , dicevano del giudicio , che alcuni avean „ fatto contro gli Scritti di S. Cirillo : *Judicium , quod nihil habet canonicum , neque justum , nihil aliud habet , quàm maledictum.*

Segue appresso il Signor Fleuris , (*a*) Avvocato del Re di Francia , il qual , faccendo un' Aringa dietro all' invalidità d' una proibizion fatta dal Papa d' un libro , ove trattavasi delle Regalie ; in questa guisa dice : „ Che se a questa primiera veduta s' entra nell' esame „ di questa censura , vi si trova una condannagione profferita contra „ la dottrina d' un Vescovo , senzachè egli sia stato inteso ; senzachè „ siasi fatto a lui conoscere , che queste opere erano investite : e che „ non si può condannare un' accusato , senza averlo inteso , o senza „ averlo messo in istato di difendersi ; che egli è inutile il dire , che „ la condannagione non casca punto sulla persona del Vescovo : ma „ sopra la sua dottrina ; la qual deve portare con esso seco , o la sua „ difesa , o la sua condannagione ; poichè il Breve non condanna solamente la dottrina in generale , egli condanna particolarmente la „ dottrina del Vescovo di Sampons : questa condannagione è fatta „ su d' uno esemplare de' suoi scritti , soggetto a disapprovarlo ; e che „ non è punto stato riconosciuto dall' Autore nel Tribunale , ove „ egli è stato condannato.

Ma meglio di tutti ha sostenuto questa necessità della citazione un grande Autore Anonimo , affermando . (*b*) „ Ma la terza , e la più „ odiosa , è 'l rifiuto ingiusto , che s' è fatto di sentir l' Autor delle „ Reflessioni . Egli è una regola generale , che non si deve condannar niuno senza intenderlo , o almeno senza citarlo . La legge naturale ha impresso questo principio nel cuore di tutti gli huomini ; nè ci è potenza al mondo , la qual possa nè cancellarla , nè „ dispensarsi legittimamente di conformarvisi . I Romani riguardavan „ come innocenti quei , i quali eran periti , senza aversi potuto difendere . (*c*) *Inauditi , & indefensi , ceù innocentes perierunt* . Un Giudeo „ nell' Evangelio rappresentava a' Principi de' Preti . (*d*) *Nunquid lex nostra judicat hominem , nisi priùs audierit ab ipso , & cognoverit quid faciat ?* „ Ed un Pagano avrebbe potuto loro insegnare . (*e*) *Quia non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem , priusquam is , qui accusatur , presentes habeat , accusatores , locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina.* „ La Chiesa ha cento volte raccomandato a quei , che „ giudicano in suo nome , di non punto mancare ad una regola sì „ essen-

(a) *Mercurio Istorico politico del mese d' Aprile del 1710.*
(b) *Nel lib. 1. degli sconvolgimenti della libertà della Chiesa di Francia c. 7. n. 3.*
(c) *Tacitus.* (d) *Ioannes 7. vers. 51. Deuteronom. cap. 17. vers. 4. , & 6. , & cap. 19. vers. 15. & 18.* (e) *Act. 25. 16.*

„ effenziale; ed ella n'ha dato loro fempremai l'efemplo. La Corte „ di Roma non ha punto, fenza verun dubio, il poter di cambiar le „ difpofizioni ftabilite dalla legge di Dio, dal diritto naturale, da „ quello di tutte le nazioni, e confirmato da' Sacri Canoni: che fe „ ella fe ne difpenfa troppo facilmente in alcuni Tribunali, è una „ delle ragioni le più forti, che noi abbiamo, per non riconofcerne „ l'autorità. Ella non ha diritto d'obbligarci a ricever Decreti fat- „ ti in una forma sì ingiufta; ma noi abbiam diritto di ributtargli.

Nè penfate, che quefto fia ftato un penfiero folamente venuto a' Francefi; ma anche a' noftri Italiani: cadde nella mente del Muratori, il qual così ebbe a dire [a]: *Cum vitium fatis apertum fe diffimulari non patitur, & excufationi locum aufert: intrepidè fententia feratur, & inauditis quoque actoribus profcribantur libri*. Ed altrove diffe. [b] „ Tuttavolta non fi può non bramare, che invigili me- „ glio la prudenza, e la carità de' favj Giudici del Popolo, e del- „ la Chiefa, affinchè per quefta cagion non venga talora ufata in- „ giuftizia ad alcuno: il che maffimamente è facile, quando non fi „ lafcia, nè luogo, nè tempo alla giufta difefa.

Ma che vado rammentando quefti Autori, fe ho un gran Giefuita, cioè il Padre Bagozio, il quale, favellando della proibizione, che fi fa delle propofizioni, il che in foftanza è l'ifteffo, che la proibizion d'un libro; ebbe a dire in quefta guifa [c] „ *Dico tertio audiendos effe eos, qui pro utraque propofitione contradictoria pugnant, feu*
65 *de quaeftione propofita in utramque partem difceptant*.

Ma ciò, che infegnò il Bagozio in materia di proibizion delle propofizioni, l'ammaeftrò efpreffamente il Giefuita Rainaudo nella proibizion de' libri (*d*); *At his fepofitis, fumma, ut dixi, injuftitia eft, & omnibus juribus repugnans, damnare aliquem inauditum. Quod hæc res magni omninò fit momenti, illuftranda effet prolato circa eam fenfu, ac confenfu gentium omnium Ethnicorum, Hebræorum, Chriftianorum: nifi id jam præftitiffem integra lucubratione, cui titulus, Gemitus Columbæ de Judiciis Sæculi, quæ hìc iterare non videtur operę pretium, fed generatim fufficit ftatuere, damnationem inauditi extra infrequentiffimos eventus, qui per accidens aliquando contrarium ufum admitti finunt: paffim profcribi à Doctoribus quibufcumque, tamquam pugnantem cum lege Divina, fcripta, & naturali, aut cum jure gentium, derivato ex principiis juris naturalis, & in illis fundato. Nicodemus certè, Joannis 7., cum Judęi incondite, & tumultuose in Chriftum furerent, & ejus inauditi damnationem urgerent; negavit legi Judęorum confentaneum effe fic judicare: varii Summi Pontifices, quos eadem lucubratione figillatim appendo, damnationem inauditi inter judiciorum fummas, & maximè adverfandas abufiones recenfent. Idem tradunt varia Concilia eodem opere annumerata. Quod verò ad PP. attinet, res eft explorata, conclamari paffim*

(a) *De moderat. ingeniorum lib. 2. cap. 5.* (b) *Reflefs. fopra il buon gufto part. 2. cap. 10.* (c) *Lib. 4. difp. 3. c. 4. fect. 1.*
(d) *De bonis, & malis libris partitione 3. erotemate 3. nu. 502.*

passim ab eis in damnationem inauditorum. Videndi presertim, qui causam S. Athanasii adversus Constantium susceperunt, quos inter, validissimè id prosequitur Sanctus Lucifer Calaritanus. Sed & Theodoretus omninò multis Epistolis, multus est in urgenda injustitia, quę damnatione inauditi admittitur. Quod enim se gravatum judicio Ephesino contra inauditum lato (ut ipse quidem contendebat) expostularet; creber ac fortis est in exagitatione illius injustitiæ: quam etiam Divus Chrisostomus Epist. 1. ad Innocentium Romanum Pontificem, ultra Sauromatas, & glacialem Oceanum ablegat, contestans neminem unquam Gentilium, quantumvis barbarorum, de quopiam inaudito judicasse. Denique juris utriusque periti, citationem rei, & ejus auditionem substantialem esse judicio agnoscunt; ac proinde, per se loquendo, semper esse premittendam decernunt pronunciationi de reo, & impacta ei accusatione. Cum igitur reorum admonitio sit substantialis, & intrinseca judicio, non est cur à judicio de libris exulare debeat.

Anzi questo è stato sempre il consiglio preso da S. Chiesa nella proibizion de' libri; se vogliamo riandar col pensiero i Concilj tenuti da tempo in tempo; e per ommetter l'esemplo de' Concilj dell'antichità, da noi più rimota, e per venire a' più vicini; nel Concilio IV. di Laterano, ove si dannò il libro dell'Abate Gioachino, non si procedè a condanna, se non se erano intesi i Monaci del suo Monistero, per essere ei morto; da'quali si scrisse una lettera di sommissione al Concilio. Nel Concilio di Basilèa, ove si vietò il libro di Agostino di Roma, Arcivescovo di Nazareto, si ebbe parimente avvedimento d'avvisar l'Autore, avvegnachè egli non vi volle intervenire (a). *Nec per hanc sententiam personę prefati Authoris præjudicare intendit hęc eadem S. Synodus, quia & si debitò vocatus fuerit, causas tamen absentię allegavit, & in aliquibus suis scriptis, & aliàs doctrinam suam determinationi Ecclesiæ submisit.*

Che dirò ora del Concilio di Trento? non parlerò della disamina, che volle tener di ciascheduna proposizione erronea, con rendere avvisati i mallevadori di quelle; perchè di tutti i Concilj avrei uopo di far parola; ma venendo propriamente al divieto de' libri, che specialmente si trattò in questo; s'instituì in esso una adunanza di Cardinali, e Prelati, perchè vagliassero quali libri s'avean da proibire meritamente; cominciando da' libri, che si ritrovavan per prima descritti nell'Indice. La prima contesa, che s'ebbe in quella, fu: se si dovean citar gli Autori: altri seguendo l'opinion di Roma, diceano, non esser necessario; altri, e questi eran la parte più sana, affermavano, essere onninamente bisognevole; altri consideravano, che faccendosi in questa guisa, non avrebbono, durante la lor vita, ridotta a capo la loro impresa; essendo innumerabili i libri, che si dovean discutere; presero pertanto una via di mezzo, la quale oprava che la revision de' libri non si facesse senza sentir gli Autori; ma che ciò non si facesse formalmente: poichè stimarono, per salvar la necessità d'ascoltargli, ed insieme la brevità del tempo, in cui tal' opera

(a) *Sessione 22.*

opera dovea farsi, di spedir una specie di citazion per editto, che chiunque giudicava, che a lui appartenesse l'essere inteso, dovesse comparire, perchè si sarebbe ascoltato: [a] *Hæc autem omnia ad notitiam quorumcumque deducta esse vult, pro ut etiam præsenti decreto deducit, ut si quis ad se pertinere aliquo modo putaverit, quæ vel de hoc librorum, & censurarum negotio, vel de aliis, quę in hoc (generali Concilio) tractanda prędixit; non dubitet à Sancta Synodo se benignè auditum iri.*

Tanto egli è vero, che giudicaron necessario l'ascoltar gli Autori, che pensarono di non poter fare a meno con tal Decreto di citargli per editto; non potendo soffrire altra più distinta notificazion la malagevolezza dell'impresa, che dovea in poco tempo eseguirsi.

Ed in fatti anche Roma non s'è alle fiate allontanata da questi sentimenti; come in effetto osservò, quando disaminò il Talmud per condannarlo; poichè ascoltò gli Ebrei, che la lor causa difendessero; come dice espressamente un'Autor Francese: „ (b) Ma se egli bisogna „ proporre a'Censori di Roma gli esempli di Roma medesima, e so- „ pra tutto gli esempli freschi, su de'quali pare, che eglino si rego- „ lino unicamente; egli posson ritrovare in una raccolta di Bolle, „ la quale sta alla fine del Direttorio degl'Inquisitori, comentato „ dal Pegna, che il Talmud non fu condannato nel 1553., se non „ dopo, che si fosse data a' Rabini Giudei la libertà di defender la „ lor causa; e che i Dottori in Teologia gli avessero intesi tanto, „ quanto conveniva. *Per Sacrę Theologię Doctores pro sui defensione auditis, quantum decuit, Rabinis Judęorum.*

Soggiugne il medesimo Autore questi altri esempli, così delle proposizioni, come de' libri condannati, onde dice: „ Leone X. citò „ Lutero a Roma, l'invitò più volte a venire alla Fede, e gli offerse „ de' salvi condotti, per venire a proponere ciò, che ei giudicava „ a proposito. Il Signor Bourgeois fu ricevuto nell'anno 1647. a di- „ fendere il libro della Frequente Comunione; e per non più par- „ lar di Monsignor di Cambrai, si sa con quanta pazienza i Giesuiti „ sono stati intesi per lo spazio di sei anni nella Congregazione *De* „ *Auxiliis*: e più lungo tempo ancora su gli affari della China; dopodichè essi giudicano, che non fosse stato quello sufficiente. „ Non si sa, che il Padre Tellier sia stato inteso più volte, prima, „ che si mettesse all'Indice il suo libro della difesa de' nuovi Cri- „ stiani. Non pertanto in tutte queste cause non si giudicavan le „ persone medesime.

67 Questa è una verità, che salta tantosto agli occhi di chi che sia; nè vale punto il dire, che il Reo, che si ha da condannare, è il libro, il quale è presente, e sotto l'occhio dell'Inquisitore; perocchè, oltre le passioni, o l'ignoranze de'Censori, che ben possono esser cagion della precipitosa condanna de' libri; si dimostra ocularmente, che

(a) *Sess.* 18. (b) *Sconvolgimento della libertà della Chiesa Gallicana lib.* 1. *c.* 8.

che i giudicj profferiti de' libri stanno continuamente sottoposti ad errori; poichè quando vigorosamente gli Autori de' libri si son risentiti, ed han reclamato dalla condanna de' libri già fatta, non solamente sono stati intesi; ma avendo avuto fortuna di dimostrare agl'Inquisitori gli abbagli presi nella censura de' libri, han quei fatto rivocare i lor giudicj, ed han l'Indice cancellato. Potrei ciò far palese con infiniti esempli dell'opere del Cardinal Bellarmino, dell'opere di Suor Maria d'Agreda, e d'altri innumerabili; ma vaglianmi per tutti gli esempli, che recano i Padri Giesuiti in un libro intitolato: *Libellum supplex*, che si diede da' Giesuiti della Provincia di Toledo al Re di Spagna, nell'anno 1696., ove si querelavan della richiesta presentata da' Carmelitani a questo Principe, con la quale pareva, che pretendessero il silenzio, dopo che l'Inquisitore di Toledo avea condannato quattordici volumi dell' *Acta Sanctorum*: quando dovea esser permesso a' Giesuiti di reclamar da detta censura, e di giustificare i sentimenti del libro: poichè si fanno a dimostrare che l'Apologia d'un libro condannato da un tal Tribunale, qualche volta s'è ritrovata così forte, che l'Inquisizione ha rivocata la sua sentenza, dicendo: *Quod ita non rarò factum est, ut Inquisitio edicta sua revocaverit, ac propositiones modo confixas, suo pristino restituerit splendori, quin, & novis approbationibus, ac laudibus exornarit*. Si pruova ciò dal fatto del Padre Giovan Niccolò di Diana, il quale avendo fatto un sermone, che gli venne censurato dall'Inquisitor di Sardegna, in sì fatta maniera si difese appo l'Inquisitor Generale, che n'ottenne una intiera vittoria, e la sua riputazione, che stiede adombrata per più anni, la fe in fine gloriosamente risplender per la rivocazion della sentenza: *Per annos omninò duodecim, & quinque menses gravissimè passus est optimus ille Jesuita pro defensa veritate: & fuit hæc quidem veritas densis adeò passionum obfuscata nebulis, ut tantum non pateretur Eclypsim. Fuit Auctori necesse adversus Sardiniæ Inquisitores excipere, velut partiales, & passioni obnoxios. Suam autem exceptionem illam, & damnatas propositiones ea probavit Diana, argumentorum energia, & evidentia, ut et c.* Perlochè conseguì dal Supremo Inquisitore un decreto assolutorio con le clausule più ampie, che potessero dimostrar la sua innocenza; ed all'incontro manifestar la malignità de' suoi emoli. Inoltre coloro rapportan l'esempio di Giuliano, Arcivescovo di Toledo, il qual fe un libro *De Tribus substantiis*, che venne condannato dal Papa Benedetto II. Ma egli il giustificò con una Apologia vigorosissima; e fece in tal guisa, si gustasser le sue ragioni, che si levò la proibizione, e si lodò altamente questo Arcivescovo: come si ricava dal Roderico nelle sua Istoria, e dal Concilio XV. Toledano. Adducono anche il fatto di Stefano Fagundez, Giesuita, il qual pubblicò un'opera intitolata. *Quæstiones de Christianis officiis, & casibus conscientiæ in quinque præcepta Ecclesiæ*: la quale opera fu proibita; ma quando si vide un'Apologia da lui fatta, intitolata, *Apologeticus Tractatus pro suo libro in quinque præcepta Ecclesiæ ad quæstionem de lacticiniorum, ovorumque esu tempore Quadragesimæ*. Si fe esami-

nar di bel nuovo il libro, e si offervò, che le proposizioni censurate non eran punto degne di censura; in guisachè con altro Decreto de' 18. d'Aprile dell'anno 1630, fu permesso dall'Inquisizione la lettura di quel libro. E finalmente si servon dell'esempio del gran Tostato; dal quale, essendo condannate alcune delle sue opinioni, si domandò d'esser' inteso; ma non il potè ottenere. Allora ei fe in tal modo rimbombar le sue querele, che fecer rumor fino all'orecchio d'Eugenio IV., da cui s'ordinò, che Tostato fosse comparso in persona alla Corte di Roma, per ivi sostener le sue opinioni. Come in effetto avvenne, e ne riportò una gloriosa vittoria; come si ricava dal proemio dell'Apologetico di Tostato della Parte seconda. (*a*)

68 Dunque, se possono errare i Censori in rivedere i libri; e posson da quelli liberarsi, con ascoltar gli Autori; perchè voler volontariamente far così ciechi giudici, e sottoporgli ad abbagli? Questi fallj, ed altri, di cui infra dirassi, han fatto sì, che i Dottori con intrepidezza sostengono, che i Rescritti, i Decreti, i Brevi, e le Bolle di Roma non hanno forza di legge; nè si devono ammetter nelle Provincie, e ne' Regni del Cristianesimo, senzachè prima sian rivedute, e riconosciute dal Magistrato Secolare; il quale deve esteriormente disaminar con sommo discernimento, se alcuno abbaglio, o irregolarità siasi commessa nella spedizion di quelle; o pur pure, quando il tutto andasse bene, deve veder' attentamente, se sieno allo stato convenevoli quegli ordini, che s'impongono; imperocchè non ad ogni ordine, che porta in fronte la soprascritta di Roma, tosto se gli deve una cieca, ed indistinta ubbidienza: nella Corte Romana si fanno ordinariamente le cose con la dovuta attenzione; ma è anche vero, che alle volte si possono commetter dell'irregolarità; le quali, postochè sian commesse, non è intenzion del medesimo Pontefice, che lor si presti ubbidienza. Possono esser falsi i Brevi, e le Bolle di Roma, come è avvenuto più d'una volta, che la malizia degli huomini è aggiunta a falsificarle; sono aperti gli esempli, che ne reca il Lodovico Gomez, Vescovo di Sarno; (*b*) ora dicendo: *Est decisio in terminis Petri de Vicentia, quondam Cameræ Auditoris insignis, in*
69 *quodam suo Cons., sive relatione facta coram Alexandro VI., Summo Pontifice, in Consistorio Secreto, super falsitate Brevium commissa per Bartholomæum Floridum, Archiepiscopum Cussentinum ejusdem Papæ Secretarium.* Ora soggiungendo: *Ut expertus fuit Sebastianus de Federicis Tervisinus, alias Doctor eminentis doctrinæ, & in precio habitus, qui propter falsitatem quarumnam supplicationum, à Leone X. jussus est ignibus tradi.* Più facile è ad avvenire, che la falsità non sia commessa nel corpo del Breve, o della Bolla, ma che di leggieri sia fatta intorno a qualche clausola impertinente, che siasi intromessa nella Bolla; avvegnachè lontanissima sia dalla mente del Pontefice; onde tra l'altre cose, che avverte Zegero Vanespen: (*c*) *Primò legitimè, & authenticè constare debere,*

(a) *Basle nella voce Diana, nel Dizionario Critico.* (b) *In tract. Brevium n. 5.*
(c) *Tract. Historico canon. in can. Concil. p. 9. de jure hodiern. c. 1. §. 1.*

btre, num Bulla, sive Decretalis, aut Constitutio, quæ profertur à Romano Pontifice, revera ab ipso emanaverit, aut forsan præter ejus intentionem alterata non sit, quod non semel contigisse notorium est, ac circa famosam Bullam Pii V. contigisse testatur Gregorius XIII. in sua Bulla, quæ incipit: In tanta. Se ne avvale ei di questo istesso esemplo altrove, quando mette in dubbio un'altra Bolla fatta da Clemente X., scritta a Geronimo Valvasorio, dicendola sorrettizia; onde così divisa: [a] *Unde hæc Bulla annumeranda illis, quæ frequentioribus sub, & obreptionibus sunt subjectæ. Item his, quas interdum per importunitatem, atque multiplicatas preces à se extorqueri Summi Pontifices conqueruntur. Extravag. 2. de Preb. in Com. His quę (Pontificibus, diversis occupationibus impeditis, nec singulis caufis examinandis sufficientibus) conscientiam ipsorum interdum fugiunt; ut declarat Lucius III. cap. 10 De rescript., aut quibus subindè aliqua à Ministris contra mentem Pontificis inseruntur; ut sibi contigisse in Bulla: Et si mendicantium, sępius questum fuisse Pium V., testis est Gregorius XIII. in Constitut. quę incipit. In tanta.*

Quid circa Bullam hanc, seu particulare rescriptum contigerit, nescio, scio quid contingere potuerit: Scio quoque, nostrum non esse in particularia Pontificum facta inquirere, cave publicè discutere.

Ad hęc scio particularia hujusmodi rescripta jus non facere, nisi forsitan in materia peculiorum, omni alio jure deficiente.

Quinci è, che egli spaccia come regola saldissima, che sempre 70
che puossi di tal falsità dubitare, si deve fortemente resistere; adducendo un' esemplo avvenuto nell' anno 1409. d'una Bolla fatta da Alessandro V. a favor de' Frati Minori; la quale, perchè certamente si pensava, che recasse sconvolgimento alla Gerarchia Ecclesiastica; perciò gagliardamente riprovolla il pio Gersone, (b) dicendo; *Et quoniam videtur, & visum est compluribus S. Ecclesię Prelatis, præcipuè Domino Parisiensi visum est filię Regis Universitati, hunc Hierarchicum Ordinem Prelationis, aliquo modo in perturbationem, aut impedimentum casurum. Voluit, & vult (ut potest) obviare, & resistere. Hæc perturbatio accidit propter Scripturam quandam in forma Bullæ, quam aliqui Ordinum quatuor mendicantium impetrarunt, aut, ut veriùs dicam, extorserunt, vel per cautelam, vel per inadvertentiam Sancti Patris nostri. Sanctus enim Pater noster, qui magnus est Theologus, nunquam rem talem admisisset, si eam examinasset. Sed (ut per solemnes in Universitate est relatum Magistros) omnia facta sunt; ipso ignorante, & ipso invito, saltem sine judicio, aut deliberatione. Sicut homines occupati concedunt, per importunitatem, aut per cautelas, aut aliquam largam conscientiam, plures res aliis. Hęc est ergo prima protestatio, quam Dominus Parisiensis facit. Nec sui, nec Universitas, nec ego ipse intendimus aliquid dicere in præjudicium, aut Sancti Patris inhonorationem. Tenemus etiam, quod postea quàm bene fuerit instructus, ipse cassabit omne hoc, aut destruet, de quo conquerimur. Pro honore suo laboramus, pro statu suo, pro officio, & potestate sua, quæ nihil*

F 2

(a) *In tract. Peculia. improbata Reflexio 3. append. 2.* (b) *In sermone contra Bull. Mendicant.*

nihil potest contra potestatem. Perciò l' Università tutta di Parigi si commosse, querelossi al Re, e fe sì, che dalla Potestà secolare si ordinasser cose opposte a quelle, che nella menzionata Bolla si permettevano, come dice Buleo. [a] *Hæc cum intellexisset Universitas, graviter commota est, & conquesta de Mendicantibus, qui subreptitiè, & dolo malo Bullam ejusmodi impetrarant, qua status primitùs à Christo institutus de Prælatis, & Curatis, subvertebatur. Dominicani factum excusarunt, publiceque testati sunt, se inscios hujusmodi Constitutionem impetratam fuisse, satisque sibi esse gaudere Privilegiis ab Ecclesia concessis: atque ideò humillimè supplicarunt Matri Universitati, ne sibi succenseret eam ob rem, utque Ordinem commendatum haberet. Eorum exemplum secuti Carmelitæ, non cæteri Mendicantes; Franciscani verò omnium insolentissimè se gesserunt, ut post Niemum refert Mejerus lib. 15...... Schola Parisiensis, quam contra quæcumque monstra veritatem semper defendisse video, huic se novitati magno conatu objicit, prædicatque per suos omnibus in Ecclesiis contrarium. Diploma videlicet, seu Bullam malè impetratam, surreptitiam omninò esse, Fratresque illos Schola exclusit, & privilegiis Scholæ privavit. Quod, ut viderunt Dominicani, cæteris ea in re prudentiores, accedunt ad Conventum à Schola congregatum, ibique publicè revocant suam Bullam, & gratiam ab Alexandro acceptam, promittentes nunquam ultra se usuros gratia, & privilegio illius Bullæ. Ita sopita discordia, & quies parta.*

Renitentibus verò cæteris, interdictum Regium obtinuit Universitas, quo publica præconis voce prohibitum Curatis, & Viris Ecclesiasticis sub pœna amissionis, seu privationis bonorum temporalium, sinere Franciscanos, & Augustinianos in suis Ecclesiis conciones habere, Confessiones audire, aut Sacramentum absolutionis administrare.

A questo capo possono ridursi tutte quelle negligenze, o frodi, o artificj, che possono trametersi nell'edizion delle Bolle, o de'Decreti, che gli rendon sospetti, e degni da esser riguardati con occhio guardingo dal Magistrato Secolare.

Ma quando pur niuna delle menzionate cose siano intervenu-
71 te nell' edizione de' Decreti di Roma; e s'abbia per sicuro, non essersi alcuna arte mesta in formandosi; pur si dovranno dal Magistrato Secolare disaminare, per vedere: con quale intenzion sian stati fatti: se comprendon tutte le persone, o nò: se abbraccin tutti i tempi, o d' alcuni favellino: onde avverte Vanespen. (b) *Secundo, si eam à Romano Pontifice emanasse constiterit, dubia esse potest ejus intentio, vel etiam satis ex contextu liquere, quod non omnia loca, omnes personas, vel tempora omnia comprehendere voluerit, de quibus priusquam pro le-*
72 *ge suscipiatur, inquirendum*. Ed in fine s' ha da avvertir dal Magistrato, se quelle Bolle contengan leggi, ed ordinanze, le quali, comechè giuste in loro stesse siano, nondimeno non convengano allo stato particolare delle Repubbliche, ed a mantener la pace tra' Sudditi; onde non sia espediente, che se le dia la pronta esecuzione,

(a) *Bulæus tom. 5. ad ann. 1409.*
(b) *Part. 9. de jur. bodiern. §. 1. tom. 2.*

ne; come insegnano Salgado [a], appresso Suarez, Zypeo (b), ed oltre ad altri, Vanespen (c), il qual così conchiude. *Si igitur etiam fatente Zypæo, leges Pontificiæ, quantumvis de se justæ, possint quibusdam Provinciis esse minùs convenienter, quin, & ex earum executione, scandalum, & perturbatio notabilis in hisce Provinciis oriri, quidni Principi fas sit vetare executionem legum, & ordinationum Pontificiarum per suas Provincias, quoadusque visæ, & examinatæ fuerint per illos, qui vice Regia jurisdictioni præsunt, ne ex præcipiti executione, Respublica, aut Ecclesia in notabilia incommoda incidat.*

Queste son le cagioni, per le quali una ordinanza, che vien dalla suprema Corte di Roma, passa, pria di pubblicarsi nelle Provincie sotto l'esame estrinseco, ed estragiudicial del Magistrato; ed in questa forma indifferentemente s'osserva da tutti i Regni del Cristianesimo, secondo mostra Stochmans [d], per timor, che alcun disordine non accada. Tantovero, che nemmeno l'han saputo negare in questo senso i più parziali della Corte Romana, come Antonio Charlas, discutendo questa materia del Reggio beneplacito, ei non niega, che abbia il suo luogo, quando si cimentano gli ordini di Roma per li giusti motivi, che si devon considerare. Onde dice (e): *Non quærimus jam utrum quando Rex legitima sua jura impeti metuit, damnum præcavere possit, adhibito actuum, qui à Curia Romana emanant, examine, aut à Clero, & Populo suo manifestam injuriam propulsare.* E poco dopo [f]. *Eò tantùm spectat illorum examen, ut Regi, aut Regno non fiat injuria, aut edicta injusta per obreptionem, aut subreptionem evidentem obtenta, effectum sortiantur. Cęterùm si illa occasione Senatus Sanctę Sedis Judicem se constituat, si perperam ejus mentem interpretetur, si sine justissimis causis ejus decretorum executionem impediat, non libertates Ecclesię Gallicanę defendit, sed Ecclesiam Romanam simul, & Gallicanam in servitutem redigit, ac se omnibus censuris contra illa sacrilegia inflictis illaqueat.*

Nè si fugge da questa necessità, col dire, che questa pretenzion non possa avere il Magistrato Secolare intorno agli ordini proibitivi de' libri: poichè questi, come cosa non ispettante alla Disciplina esterior della Chiesa; ma come a cosa, che assolutamente i Dogmi riguarda, non abbian di mestiere del beneplacito della Potestà Secolare per pubblicarsi; imperocchè, lasciando di richiamare in esame il sentimento di quei Autori, i quali ancor richieggon la discussione del Magistrato, quando si tratta di pubblicare in un Regno alcuna Bolla, che mera Dommatica sia, perchè ancora in qualche maniera si posson queste cose considerare: come si studia di fondare 73

(a) *Salgad. de supplic. ad Sanctissim. p. 1. cap. 2. sect. 4. num. 151.*
(b) *Zypeus in analys. jur can. de consti. num. 4.*
(c) *Vanespen tract. de promulgatione legum Eccles. p. 3. §. 2.*
(d) *In tract. juris Belgar. circa receptionem Bullar.*
(e) *De libert. Ecclesiæ Gallicanæ, lib. 2. c. 10. num. 2.*
(f) *Num. 10.*

dare il medesimo Stochmans (a), il Vanespen [b], il nostro D. Niccolò Caravita (c), huomo d'illustre, e chiara fama, il Teologo [d] Autor dello sconvolgimento della libertà della Chiesa di Francia, Carlo Frevet (e). E per tralasciare tutt'altri, Giovanni Driedo, (f) Teologo Lovaniese, il quale non ommette di notare, che la Potestà Secolare in vietando pubblicarsi gli ordini di Roma. *Non velit sibi, aut judicium Ecclesiasticarum rerum usurpare, aut viros idoneos, authoritate Apostolica institutos, impedire, aut super eorum idoneitate judicium sumere, sed quod velit ad ædificationem Reipublicæ Statum Ecclesiasticum promovere*; dopo ammonisce: *De omnibus literis, & mandatis Papæ præsumendum quidem esse, quod eis oporteat obedire, modò constet, aut constare debeat, tales revera esse litteras à Sede Apostolica emanatas, subsistentibus etiam rationibus, & causis, quibus ipse Papa verisimiliter motus, inductus est ad præcipiendum*. Indi nondimeno rettamente avverte, che questa: *præsumtio, tam violenta esse non debeat, ut non liceat hujuscemodi Mandata, etiam verissimè emanata, à Sancta Sede Apostolica, examinare, & investigare solicitè, an eis oporteat obedire*. Ed acciocchè dimostri, che ciò ancora ha luogo ne' Decreti di Fede, soggiugne: *Unde, & sententia Papæ circa Fidem, tanta Consilii moderatione concipi debet, tantaque maturitate patientiæ decoqui, & tanta deliberationis gravitate proferri, ut omninò recta sit credenda; verum quia Papa, quatenus homo, talem modum deliberationis circa ea, quæ sunt Fidei, potest omittere, & inniti proprio sensui, propriæque prudentiæ; idcircò etiam plerùmque liceret examinare literas Mandatorum Papæ definientis, aliquid credendum esse, aut Fide tenendum*. Ma lasciando in disparte queste cose, si niega affatto, che la proibizion de' libri appartenga a' Dogmi: ma più tosto spetti alla Disciplina Ecclesiastica; imperocchè veggiamo, quando tutto altro mancasse, che si varia intorno alla proibizion de' libri, ora approvando quei, che sono stati poco anzi interdetti; cosa la quale nettamente riconobbe, oltre il Stochmans (g), il Vandespen (h), così dicendo: *Et quia in librorum prohibitione, vel approbatione, non solet aliquod speciale Dogma tanquàm Fide credendum, aut ut erroneum, vel hæreticum rejiciendum declarari, idcircò quidquid Synodus Tridentina, quoad prohibitionem, vel approbationem librorum, vel eorum revisionem edixit, id totum inter Decreta Reformationis retulit. Fatendum quidem est, Decreta quædam, licet dumtaxat ad disciplinam pertineant, atque ita pro temporum, locorum, & personarum diversitate varia, & mutationi obnoxia posse esse conducibilia ad Fidei, & Doctrinæ puritatem conservandam, & stabiliendam, sed tamen quia nullum Fidei Dogma tanquàm à Deo revelatum proponunt, aut definiunt, propriè dici non possunt Decreta Dogmatica, seu Decreta Fidei nulli mutationi*, aut

(a) *Stochmans de jure Belgar. circa receptionem Bullar.*
(b) *De promulgatione legum Ecclesiasticar. p. 5. cap. 1. §. 4. c. 2. §. 1. 2. 3. & 4.*
(c) *Nelle ragioni per la Città di Nap.* (d) *Parte 1. abuso 21.*
(e) *Degli abusi lib. 1. cap. 4. num. 11. 24., e 25.* (f) *Lib. 2. de libertate Christiana cap. 2.* (g) *Stochmans in jure Belg. c. 1. num. 11., & seqq.*
(h) *De promulg. leg. Eccles. p. 5. cap. 1. §. 1. fol. 139.*

aut variationi obnoxia, sed inter Decreta Disciplinę referenda sunt, quę pro temporum, locorum, ac personarum conditione ad conservandam Fidei integritatem, & puritatem possint esse convenientia, vel non convenientia, atque ita tamquam Decreta Disciplinę mutationi obnoxia.

Dimodochè è indifficultabile, che si tratta d'un punto di Disciplina, quando si tratta della proibizion de' libri; e di un punto, che per lo più la determinazione sta sottoposta agl' inganni, di cui tutti ragiona il Vanespen [a], affermando: *Inter causas, ob quas contingit Decreta Romana nonnunquam in publica commoda impingere, & illa notari potest, quod: lumen Spiritus Sancti (verba sunt Authoris Tractatus de libertatibus Ecclesię Gallicanę, qui ex professo authoritatem Pontificiam contra quatuor articulos Gallicanos tuetur) non perpetuò Pontifici Hypocritarum fraudes, Aulicorum adulationes, improborum mendacia detegat, non adversus Ambitiosorum importunitates, Magnatum preces, suspecta Officialium Consilia, immotum servet, quidni, & hac de causa ipsa Decreta, quibus libri proscribuntur, in publica commoda nonnunquam impingant?* 74

Nam, & in eliciendis, & procurandis hisce Decretis, non rarò se hypocritarum fraudes immiscent, quibus procurent, & extorqueant proscriptionem librorum, & Scriptorum, quibus eorum hypocrisis, & artificia, sub Pallio Religionis, nonnunquam ad turpem quæstum composita, detecta, & improbata vident.

Nec minùs timenda hìc improborum mendacia adversus scripta, quibus eorum vitia, & crimina, ac improba vivendi ratio arguuntur, exsufflanturque palpantia Casuistarum Commenta, quibus vitia, & licentiosa vivendi ratio indulgentur.

Evidens est, & in his impetrandis Decretis, plurimum posse valere Ambitiosorum importunitates, Magnatum, seù Potentium preces, ubi conspiciunt scripta suis prætensionibus, & prætensis Juribus, & opinionibus contraria; præsertim cum librorum proscriptio plurimùm dependere soleat à Theologorum, ad examen eorum deputatorum, judicio, & relatione.

Quam difficile autem sit, hujusmodi Theologos contra potentum importunitates, & preces immotos servari, nemo ignorat.

Quid de Officialium suspectis Consiliis, non metuendum, adversùs libros, & scripta, quibus eorum abusus, & excessus deteguntur, & palàm redarguuntur?

Sed nihil adeò in librorum proscriptionem influere natum est; quam Aulicorum adulationes.

Scitur enim quantoperè per Aulicorum adulationes Jurisdictio, & immunitas Ecclesiastica, & notanter authoritas Romani Pontificis supramodum extollatur, & quam sollicitè invigilent hi Adulatores, ne quidquam evulgetur, quod suis de Jurisdictione, & immunitate Ecclesiastica, ac authoritate Pontificia conceptis opinionibus contrarietur.

Or posti questi, ed altri abbagli di sopra ponderati, che vi possono intervenire; considerar si può, in quanta copia avvengan l'irrego- 75

(a) *De promulg. leg. Eccles. par. 4. cap. 1. §. 2.*

regolarità in sì fatte proibizioni: tanto maggiormente, se si va riflettendo, quanta poca sia la diligenza, che si adopra in negozio di somma importanza, in cui si tratta di porre in salvo il nome dell'Autore, che avrà più lustri fatigato, per renderlo chiaro; di far perder le spese delle stampe, con fare, che non più si vendano i libri; e quel che è più, di privare il comune de' Letterati della giusta libertà, che hanno di approfittarsi, ovunque sono imbanditi ottimi cibi da satollarsi: tutta la diligenza che usasi consiste, che si dipenda per lo più dal giudicio d'un Relatore, il qual basta, che abbia per proscritto un libro, perchè per tale sa che si reputi. Ecco come minutamente descrive, e con quanta distinzione, la proibizione in che guisa avvenga, il Vanespen. (a) *Decreta prohibitoria librorum plerumque conduntur, vel in Congregatione Cardinalium S. Officii, sivè Inquisitionis contra Hæreticam pravitatem, vel in Congregatione Cardinalium, quæ Indicis vocatur: rarò verò extra has Congregationes sub nomine Pontificis, & immediatè à Pontifice prodeunt.*

Sed sive à Congregatione Cardinalium, sive à Pontifice proficiscantur hæc Decreta, præcipuè illa concipiuntur ex sententia Theologorum, quibus examen librorum, eorumque censura committi solet.

Dum enim libri quasi perniciosi ad Congregationem Cardinalium, vel Summum Pontificem deferuntur, solet eorum examen Theologis, quibusdam, quos Consultores, vel Qualificatores vocant, committi.

Hi autem Theologi, facto examine, Judicium suum depromunt in Congregatione Cardinalium, interdum præsente, frequentiùs tamen absente ipso Pontifice, atque ex votis Theologorum, soliti sunt ipsi Cardinales ad prohibitionem librorum, sine ulteriori examine, vota sua depromere, & si Pontifex præsens fuerit, ipse se votis Cardinalium conformare consuevit.

Et quidem in Congregatione, quæ Indicis vocatur, Pontifex nunquàm intervenit, sed soli Cardinales cum Præfecto Congregationis, auditis Theologorum suffragiis, Decretum prohibitionis, sive relationis librorum in Indicem concipiunt, illudque postmodum, antequam publicetur, Pontifici exhibetur, qui illud sine novo examine probare consuevit.

Congregationi verò S. Officii, quę habetur feria 3., & 4., similiter Pontifex non intervenit, solique Cardinales super prohibitione librorum, ex votis Theologorum, quibus examen commissum fuerat, resolvunt, nullasque partes in his Decretis solet habere Pontifex, nisi quod ipse Assessor S. Officii, eodem die, post meridiem Decreta Congregationis Pontifici referat, & summariè exponat.

Congregationi verò S. Officii, quæ habetur feria 5. in Palatio Apostolico, intervenire quidem solet Summus Pontifex, sed ex votis Cardinalium negotia concludere consuevit.

Cum verò Cardinales rarissimè per se libros proscribendos legant, & examinent, sed relationi Theologorum; aut ad summum alicujus Cardinalis, qui forsan ad examen libri fuisset deputatus, se in suis votis conforment, quacumque forma Decreta à Congregatione Indicis, vel S. Offi- cii

(a) *Part. 4. cap. 1. §. 1.*

cti prodeant, illa non tam Pontifici, aut Cardinalibus, quàm ipsis Theologis, quibus eorum examen, & qualificationem Congregatio Cardinalium, vel Pontifex commisit, adscribenda sunt, sive eorum potissimum judicio, & relationi innituntur.

Quinimò tametsi Decreta immeddiatè à Pontifice procedant, nihilominùs ea, ex relatione Theologorum, & subinde aliquorum Cardinalium, quibus à Pontifice librorum revisio committitur, dependent.

Scitur enim, quod nec soleat, nec possit Pontifex, pluribus altioribus negotiis distractus, lectioni, & accurato librorum examini per se intendere, quin, & plures ad Censuram deferuntur eo conscripti idiomate, cujus vel nullam, vel modicam notitiam Pontifices frequenter habent, ut libri Hispanico, Polonico, Germanico, &c. idiomate conscripti.

Itaque omnis penè illa è Curia Romana procedens librorum proscriptio ex paucorum Theologorum, signanter Regularium, vel ad summum aliquorum (quod tamen rariùs contingit) Cardinalium judicio, & relatione dependet.

Neque Pontifex ullas in his proscriptionibus partes habere consuevit, nisi ad summum quod subindè ipse, & Theologorum, & Cardinalium personalitèr relationes audiat, & ex ipsorum relatione Judicium suum super hac prohibitione formet.

Dal che, e dalle cose di sopra narrate, si può argomentare, quanto di leggieri possano l'irregolarità avvenire in sì fatti Decreti, e Bolle, intorno alla proibizion de' libri: dal che ne segue, che mancherebbon i Principi al dover del loro oficio, se lasciassero, che i lor sudditi, i quali riposan nella lor vigilanza, fosser tutto il giorno frenati nella lor giusta libertà da irregolarità somiglianti; e che fossero astretti fuggir, come dannosa, una dottrina, contenuta in qualche libro, che sarà la base, dove s'appoggian le ragioni de' costumi de' Popoli, anzi dell' istessi Principi: o almeno, che così si strazj, e si faccia scempio della fama de' Vassalli, che con tanto sudore han proccurato illustrare la Repubblica.

Però ne son varj esempli della proibizione de' libri, la quale 76
avvegnachè andasse serperdo in Francia, ed in Fiandra, senza il permesso Reggio; nondimeno in processo di tempo, d'essa alcun conto non s'è tenuto; e s'è frastornato, che più oltre non camminasse; dimodoche al presente si leggon con tutta indifferenza. Di molti ne ragiona alla lunga il Dottissimo Vanespen [a], adducendone a minuto le circonstanze.

Adunque è fuor di controversia, per sentimento di gravi Autori, che acciocchè i libri s'intendan vietati nelle Provincie, e ne' Regni, si richieda, che sia la proibizion permessa dal piacimento delle Potestà Secolari; come più d'ogni altro il dimostra, come s'è detto, il Vanespen (b), allegando Salgado, e Talon, e'l fonda anche specialmente l'Anonimo [c] nello Sconvolgimento della libertà

(a) *De promulg. leg. Eccles. p.4. cap.1. §.2. c.4. §.1. c.6. §* 1.2.
(b) *Diss. tract. p.4. c.1. §.* 2. (c) *Autor dello sconvolg. p.1. c.21.*

bertà della Chiesa Francese, e Stochmans (*a*) Senator di sommo merito.

71 Una sol cosa potrebbe debilitar questa opinione, il pretendere, che non faccia mestiere d' alcun consentimento della Potestà Secolare, per la promulgazion degli ordini della Corte Romana; perocchè secondo il suo avviso, non d'altra publicazione siaci di bisogno, se non se d'essere affissi nelle porte della Basilica di S. Pietro, o in Campo di Fiore; acciocchè s' intendan da per tutto divulgati, e che obblighino le coscienze di tutti.

Ma in questo non so quanto bene pretenda la Corte Romana, perocchè potrei recare innumerabili Dottori, i quali conoscon questa necessità della publicazion locale delle leggi Ecclesiastiche, perchè siano obbliganti; tantochè afferma Pier di Marca (*b*): *Panormitanus verò, & omnes ferè Galli, Germani, Hispani, qui quæstionem istam attigerunt; imò, & Caetanus, unus è purpuratis Patribus, necessariam esse per singulas Provincias legis Ecclesiasticæ publicationem contendunt, validissimis argumentis*. Ed in fatti, così insegna (*c*) il Panormitano, il Molina, il Cardinal Caetano, Domenico Soto, Niccolò Serario, Pietro Stochmans, il Cabasuzio, il Giovenin, e per intralasciare altri, Natale d'Alessandro [*d*], il quale afferma, che *Alii Theologi, plerique solam in Romana Curia promulgationem non sufficere censent, ut lex Ecclesiastica fideles obliget universos, sed necessariam esse per singulas Provincias publicationem contendunt*. E tra questi molti Teologi, se ne può recare uno, il qual fu trascelto in Roma per difesa della Corte Romana contro alle pretenzioni della Francia. Questo è Antonio Charlas (*e*), il quale dice in questa maniera: *Decreta Ecclesiastica primum quidem Episcopis, ab istis deinde inferioribus Sacerdotibus, & à Sacerditibus plebi, sunt intimanda; adeò ut si alia via perferantur, in suspicionem meritò veniant, nec satis sit, ut fidelibus quoquo modo innotescant, nisi consueto more promulgentur, si nempè potuerit solitus ordo commodè servari*. Del resto par, che non sia da tralasciare un Teologo Anonimo, il quale ultimamente, adducendo tutto quello, che si poteva considerare, intorno a questo punto, dice: [*f*] „ Egli è una massima igualmente incontrastabile „ appresso i Canonisti, e i Giurisconsulti, che le leggi non obbligano, se non sono pubblicate per una pubblicazion regolare, „ sufficiente, e fatta per autorità pubblica, che si ci pone, come „ suggello: [*g*] *Leges instituuntur, cum promulgantur*: „ Ogni legge è „ una

(a) *Stochmans in Jure Belg. circa recept. Bullar. c. 1. num. 10. & seqq.*
(b) *Marca de concord. Sacerd. & Imper. cap. 15. lib. 2. num. 2.*
(c) *Panorm. in cap. cognoscentes de constitutionibus, Molina dis. 395. Caetanus 2. quæst. 90. art. 4. Nicolaus Serarius disp. de leg. num. 56. & seqq. Stochmans circa bullar. receptionem cap. 1. Cabassutius lib. 1. juris Canon. Theoria, & praxis lib. 1. cap. 4. Iuvenin in institutionibus Theolog. t. 5. par. 5. dissert. 6. cap. 3.*
(d) *Natal. ab Alexandro lib. 4. moral. c. 1. art. 3. regul. 25.*
(e) *Charlas lib. 2. cap. 3. num. 10. de libertatibus Ecclesiæ Gallicanæ.*
(f) *Lo sconvolg. della libertà della Chiesa Gall. abus. 15. p. 1.* (g) *Decr. dist. 4. c. 3.*

„ una regola; egli bisogna, che questa regola sia applicata a quei, „ che devono uniformare le loro azioni a quelle. Non è punto „ possibile di obbedirvi, e sarebbe cosa ingiusta di riscuoterlo, se „ non si pone in istato di poterla conoscere. Di più, come la leg- „ ge è fatta, non per alcun particolare, ma per un corpo, od una „ società, fa uopo, che si comunichi la conoscenza per una via „ pubblica, e comune. In fine egli è dell' equità del legislatore di „ fare, che questa conoscenza sia facile, e certa; affinchè non pa- „ ja tendere un' insidia; nè di cercar di render colpevole, in luo- „ go di proporre una regola propria a mantenere il buon' ordine. (a). *Leges ab omnibus intelligi debent, ut universi, præscripto earum manifestè cognito, probibita declinent, permissa sectentur*. Quinci mostra per ragioni, e per esempli, che così sempre si è praticato nella Chiesa. Indi segue a dire. „ Non è avvenuto, se non che negli „ ultimi Secoli, che s' è cominciato ad inserir nelle Bolle de' Pa- „ pi, che la pubblicazione, che si sarebbe fatta in Roma, sarebbe „ bastevole per obbligar tutti i Fedeli dopo un certo tempo. Ma „ questa è una clausola, che il rispetto non permette d' attribuire „ a' Pontefici stessi; e che pare anche contraria alla lor vera inten- „ zione, la quale è inchinata all' equità naturale, alle massime di „ tutta l' antichità, ed alle nostre libertà, le quali, ben' intendendo- „ le, son fondate sull' equità, e sull' antichità .... Or come si po- „ trà persuadere, che la pubblicazione fatta in Roma, basti per far „ conoscere una legge novella a' Fedeli di Polonia, di Spagna, o „ di Francia? Qualcheduno potrà essere, che ne sia informato, ma „ per un romore incerto, o per avvisi particolari, che non posson da- „ re, nè al corpo, nè alla persona di quei, che lo compongono, la „ cognizion certa, generale, autentica, che è necessaria a riguar- „ do di una legge: la pubblicazione, che se ne fa in Roma, può „ dunque esser sufficiente a' Fedeli di questa Città, e diriggere i „ differenti Tribunali, che i Papi hanno quivi stabilito. Ma egli „ sarebbe affatto ridicoloso, e contrarissimo alla giustizia di preten- „ dere, che i Giudici, e i Fedeli di tutta la Terra, siano obbliga- „ ti di sapere ciò, che s' affissa alle porte della Basilica di S. Pie- „ tro: o ciò, che si legge per un Corsore Appostolico nel Campo „ di Fiore, d' uniformarvisi esattamente gli uni ne' lor giudici, gli „ altri nelle loro azioni. Senza parlar d' avvantaggio di ciò, che s'è „ creduto, e praticato intorno a ciò nell' antichità; e senza ricer- „ care ciò, che si fa in tutti gli altri Stati Cattolici, l' uso costan- „ te, ed immemorabile della Francia è decisivo a questo riguardo. „ Egli è certo, per esemplo, che 'l Sesto Decretale, compilato per „ ordine di Bonifacio VIII., non è punto ricevuto in questo Re- „ gno: che avvegnachè si pubblichi ogni anno in Roma la Bolla, *Cœna Domini*, niuno crede in Francia, che quella leghi le nostre „ coscienze, e che s' è sovente proibito di pubblicarla: che di tut- „ te

(a) *L. 9. C. de leg.*

„ te le regole della Cancellaria non se ne osservano, senonchè tre,
„ o quattro, che l'uso l'ha autenticate: perciocchè quelle si sono
„ trovate giuste, ed utili; e che ciò non avviene per la pubbli-
„ cazione, che se n'è fatta in Roma, perchè se ne custodisce
„ una solamente in Francia, la quale è stata cambiata da Grego-
„ rio XIII.; e che non s'osservano al contrario quelle, che questo Papa
„ ha stabilite nella sua Constituzione, *Humano*, nè parecchie altre della
„ medesima natura. Non s'ignora in Roma quali sian le nostre massime,
„ e le nostre pratiche: e non siamo riguardati per ciò come Scismati-
„ ci, o come ribelli. Questi fatti son pubblici, notorj, e depon-
„ gono più chiaramente in favore della massima, che io quì difen-
„ do, che non potrebbono fare i Giurisconsulti, i Canonisti, i Teo-
„ logi, o i Prelati, di cui sarebbe agevole rapportare le testimo-
„ nianze. Io nondimeno non posso trattenermi di citar due Ve-
„ scovi, i quali non saranno sicuramente inchinati ad aver voluto
„ affievolir l'autorità de' Decreti, menzionati nelle Bolle, non ri-
„ cevute in Francia. Questi sono Monsignor di Luson, e della Roc-
„ cella. Questi Prelati, in una Scrittura intitolata, *Explicatio*, &c.
„ rendono conto a' lor Diocesani delle lor differenze col Signor Car-
„ dinal di Noailles intorno al suggetto di ciò, che n'era detto nel-
„ la lettera di Monsignor di Agen, ed in diversi scritti anomini (a)
„ .... Ecco come questi Vescovi si spiegano: *Nos verò quænam sint nostræ libertates, tam rectè intelligimus, atque in iis servandis tam firmi sumus, & constantes, quàm Illustrissimus Episcopus Aginnensis. Quare nunquam arbitrati sumus, neque verò scripta ad Regem Epistola significavimus. Summorum Pontificum Bullas legum vim in Gallia priùs habere, quàm solita forma acceptæ, ac promulgatæ sint.*

Or posto questo, non avrà dubbio, che non si debba tener conto delle proibizioni di Roma, rispetto de' libri vietati, se non son ricevute le proibizioni particolarmente ne' luoghi, ove si pretende, che obblighino: il che maggiormente procede in quei nudi Decreti delle Congregazioni dell' Indice, e del S. Oficio, i quali s'han da prendere come leggi proibitive della lettura de' libri. Tutte queste cose si potrebbono unire contro la proibizion di Roma, se avessi animo sciolto, e libero da oppormi a quella.

78 Ma guardi il Cielo, che tali cose mi cadan' in pensiero, non che affermare io osi; essendo consapevol del profondo rispetto, che si deve a' decreti della Sacra Congregazione, e quanto questa sia attenta, e prudente ne' suoi giudicj: tantochè, quantunque con evidenza conoscessi avere ella fallato nel divieto dell' Opere del Cartesio; nè men penserei alzare il capo contro a' suoi oracoli, ed aver per sospetti i decreti di sì autorevole, e sovrano Tribunale.

79 Ma non perciò dovremo creder con l' Aletino, che per avere ella vietata la lettura dell' Opere del Cartesio, perciò abbia condannata la dottrina in quelle contenuta, come erronea, e sospetta: imperoc-

(a) *Explicatio p. 8.*

perocchè se egli non sa, lo so almeno io, che non sempre sono i
libri condannati, perchè dottrine sospette insegnino: ma sovente av-
viene, che per tutt'altre cagioni ne sia giustamente vietata la let-
tura: e però sarebbe un grande error nella nostra loica, ma non so,
se in quella dell'Aletino, il voler certamente trarne, che sia erro-
nea la dottrina di Renato, per avere proibiti i suoi libri la Sacra
Congregazione; quando può esser ciò stato per tutt' altra cagione,
che per la malvagità della dottrina, che quelli contengano.

Potrà dirci l'Aletino: se non è stata la malvagità della dottri- 80
na cagion del divieto di tali opere; qual'è stata d'essa la cagione?
Potrei rispondere, che è potuto esser sofficiente motivo a vietarle,
alcun leggier fallo, forse trascorso in quei libri, o alcuna espressione,
benchè innocente, almen dura, ed inudita: il che sembra certamen-
te verisimile; perchè essendo stati proibiti con la clausola: *Donec corri-
gantur*, si son riputati capaci di correzione, ed espurgazione, la qual
può solamente farsi d'alcuni errori, o espressioni leggiere, ed acci-
dentali, e non già d'alcun punto fondamentale del suo sistema, o
d'alcuna conseguenza necessaria de' suoi principj: poichè in questo
caso, non sarebbe stato espurgare, ma difformar l'opera di lui.

Ma io più tosto mi so a credere, che la Congregazion n'abbia 81
vietata la lettura, perchè giudicato abbia, che la dottrina del Car-
tesio sia da lui insegnata in una tal guisa, che accomodata non sia
alla capacità d'ognuno; e che perciò non debba permettersene la
lettura, che ad huomini saggi, e d'elevato intendimento, i quali
si sapranno bene approfittar dello studio di quella; dove i volgari
huomini forse occasione prenderebbon di abbacinarsi la mente, e
cader ne' falli. Nè questa cagion deve ad alcuno strana, o leggiera 82
sembrare: perocchè ella è stata sempremai di sì gran peso estimata,
che indusse gli Ebrei a vietare agli huomini, che meno di trent'an-
ni avevano, il leggere il principio dello Genesi, la Cantica delle
Cantiche, il cominciamento, e'l fine della Profezia d'Ezechiele; (*a*)
per dubbio, che tal lettura potesse a' giovani alcun sinistro pensiere
ispirare, sicome il Gersone avverte della Cantica: *Ne ullam*; egli di-
ce, (*b*) *sumerent impuram carnalitatem*. E la ragion si era: poichè la
Cantica contiene espressioni del Divino amore, sotto figura d'un'
amore umano; e perciò era proibita presso la gioventù Ebrea, come
avverte Bussueto. (*c*) Perciò S. Lionardo Vescovo di Siviglia affer-
ma, che gli Antichi proibito avevano alle carnali persone di legger
la Cantica, e'l Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè, di Giosuè,
e de' Giudici, per timore, che intendendogli coloro, non secondo lo
spirito, che avviva, ma secondo la lettera, che uccide, non cadesse-
ro in qualche impurità: (*d*) *Ne dum eos spiritualiter nesciunt, libidinis
ac voluptatum incitamento solvantur*. Senzachè, oggimai Santa Chiesa 83
non

(a) *Vedi S. Girolamo nel proemio del comen. d' Ezechiele.* (b) *In tract. contr. Roman. de Roz.* (c) *Lib. delle massime, e riflessioni intorno alla comedia n. 21.*
(d) *Reg. 7.*

non per altro a tutti indifferentemente non permette la lettura della Sacra Scrittura in volgar lingua, ma folamente ad huomini faggi, e pii, che per aver confiderato, fecondo avverte il Bellarmino, che: [a] *Populus non folum non caperet fructum ex fcripturis, fed etiam caperet detrimentum; acciperet enim facillimè occafionem errandi tum in doctrina fidei, tum in præceptis vitæ, ac morum: nam ex Scriptura non intellecta, natæ funt omnes hæreses*. E per una fomigliante cagion credesi, che aveffe la Congregazion di Roma proibita anche la Traduzione in volgar favella del Concilio di Trento, fatta fedelmente da Genziano Erveto, uno de' Teologi, in quello intervenuto con fama di dotto. E finalmente per tralafciare altri molti efempli, che ben' io potrei addurre, non fi fa altra ragion conofcere, perchè ella abbia vietate le lettere Provinciali del Pafcale in volgar Francefe compilate; e faccia correr per le mani di tutti, fenza divieto, le medefime
84 dal Vendrochio in latina favella trafportate, con la giunta delle fue famofe note; comechè ftato foffe accufato tal libro nella Inquifizion di Roma, ed ivi difaminato, ficome attefta il P. Fabbro autor del libro intitolato: *Notę in notas Guilielmi VVendrokii*, promettendofi quivi vanamente, che doveffe effere proibito: ma poi alla fperanza non ha il fucceffo corrifpofto; perchè il fuo libro fu notato, e quello del Vendrochio permeffo dalla Congregazione: del che, come teftè io diceva, altra ragion non fappiamo avvifarne, che giudicato ella aveffe, che le lettere del Provinciale, effendo in volgar Francefe, non poteffer giovamento recare a' volgari huomini; dove, effendo le medefime in latina favella, e perciò intefe folamente dà huomini regolarmente più faggi, nocumento alcuno non poteffe temerfene (*b*): che che ne voglia in contrario il noftro Aletino, più faggio del Fabbro; foftenendole in effetto proibite per via d'argomento, ed induzione; cofa contraria alle regole della fua Morale. Dal che fi fcorge, che fovente è valevol motivo a vietare, o no la lettura d'un libro, l'effer quello acconcio, o no all'intendimento del volgo. Ed in ciò m'eftenderei più col difcorfo a comprovare, fe foffe uopo, e fe non l'aveffe lungamente dimoftrato il Giefuita Rainaudo. (*c*)

Or che per un tal rifpetto abbia la Congregazione proibite
85 l'opere del Cartefio, non è cofa dal ver lontana: poichè il medefimo Cartefio riconobbe, e fovente confefsò, effer la fua dottrina in sì fatta guifa trattata, che acconcia non foffe alla capacità di tutti. Onde ebbe a dir nella prefazion della fua prima Filofofia: (*d*) *Viamque fequor, ad eas explicandas, tam parum tritam, atque ab ufu communi tam remotam, ut non utile putarim ipfam in Gallico, & paffim ab omnibus legendo fcripto fufiùs docere, ne debiliora etiam ingenia credere poffent, eam fibi effe ingrediendam*. Cofa invero, che colui non lafcia di pro-

(a) *Tom. 1. contr. lib. 2. de Verbo Dei c. 15.* (b) *Tom. 2. difc. crit. §. 10.*
(c) *Partit. 1. erotem. 15. num. 380. & feq.*
(d) *In præfat. ad lector. to. 1. de prima Philof.*

proteſtare in molti altri luoghi delle ſue opere; e per tralaſciar ciò, che avverte nel ſuo Metodo di filoſofare, e nelle riſpoſte fatte alle obbjezioni del Padre Burdino, debbo notar ciò, che eſſo ſcriſſe, riſpondendo alle difficoltà d' Arnaldo, ove rende ragione, perchè indotto ſi foſſe a diviſar di coſe, che non convenivan da tutti eſſer lette: [a] *Neque dici debet* (ſon ſue parole) *rectiùs me facturum fuiſſe, ſi abſtinuiſſem ab iis ſcribendis, à quibus legendis permulti debebant abſtinere: tam neceſſaria enim exiſtimo, ut ſine ipſis nihil unquam firmum, & ſtabile in Philoſophia ſtatui poſſe, mihi perſuadeam; & quamvis ignis, & ferrum ab imprudentibus, aut pueris ſine periculo non tractentur, quia tamen utilia ſunt ad vitam, nemo eſt, qui putet idcircò ipſis eſſe carendum.*

Ecco adunque una baſtevol cagione, perchè abbia potuto, anzi perchè in effetto abbia la Congregazion dell' Indice proibite l'opere del Carteſio, e non già perchè erronea dottrina contengono, come ſuppone l' Aletino: il che ſe vero foſſe, non ſarebber dalla Chieſa permeſſi tant' altri libri, ne' quali vien la medeſima dottrina inſegnata; benchè non con le medeſime maniere dal Carteſio uſate: nè tollererebbe, che in molte Scuole private, e pubbliche sì fatta dottrina ſi ſpiegaſſe, come appreſſo diremo. Laonde può veramente conchiuderſi dalle coſe finora dette, che quando l'Aletino afferma, che la Chieſa, con dannare i volumi filoſofici del Carteſio, ha dichiarate le ſue dottrine in parte macchiate, ed in tutto ſoſpette d' errore; non la faccia certamente da buon Teologo, e molto men da buon Loico. 86

Da buon Teologo, e Loico la fe il celebre Muratori, il quale, parlando dietro alla proibizion dell' opere del Carteſio, così ebbe a dire: [b] *Quamobrem, ut non audeam quaſcumque Carteſii opiniones Theologiæ Catholicæ conſonas appellare, multoque minùs præſtare; attamen cum hoc ille, ejuſque aſſeclę, ſibi perſuadeant, & ſuis etiam rationibus oſtendere conentur: vix intelligerem, cur adverſus eos rigorem adhibere placeret, priuſquam Eccleſia opiniones hujuſmodi ſuo decreto proſcripſerit, atque damnarit. Utique Carteſii libros nonnullos, cùm Romanus Pontifex, tum Academiæ quędam nigro theta confixerunt. Sed numquid Hæreſibus ſcatent quicumque libri configuntur? Num ſententiæ omnes, quas Carteſius literis conſignavit, errorem, ac hęreſim ſapiunt, ut ſingulas abominari, ac rejicere ſit opus? Cum hoc à Fidelibus Eccleſia expetit, ſolet ſententias, ſigillatim enunciatas, hęreſis, aut falſitatis damnare. Antequam damnet, earum patronis bona Fides eripi non poteſt, dum tamen opiniones tueantur reverà dubias, hoc eſt, nondum definitas, & à definitis apertè non effluentes, & in iis tuendis ſe ab Eccleſia diſſentire non putent, neque privatorum objurgationes facere poſſunt, ut bonę Fidei privilegia in ipſis ceſſent, multoque minùs eum ſuſpicio adeſt, ne privati homines ad eas opiniones damnandas ferantur, amore potius privatę cujuſpiam Scholę, quàm certa cognitione veritatis, quę adhuc latet, ſive fiducia proferendi ab Eccleſia* 87

(a) *Quæſt. 2. nota lit. P. Riſp. ad 4. objeſt.* (b) *De moderat. ingenior. lib. 2. c. 13.*

elesia Decreti. Locum hic habere possunt, quæ de Aristotelis fortuna in Christianorum Scholis apud Veteres feruntur, & quę olim contingere in celebri controversia de Divinis Auxiliis, & de Scientia media. Sed nos aliò properamus.

88 E che dovremo ora dir dell'autorità della Sorbona, la quale secondo l'avviso dell'Aletino, ha condannata, come temeraria, erronea, e vicina ad eresia l'opinion Cartesiana, che rifiutate le forme Peripatetiche, tutto riduce a sol figura, e movimento? Io invero ciò udendo, mi sento forte dalla maraviglia preso; poichè veggo, che 'l nostro Aletino è meglio inteso de' Decreti, e stabilimenti della Sorbona, comechè egli in Napoli ne sia stato, che non sono il Baillet, il P. Daniello, e tutt'altri dottissimi Scrittori Francesi, che 'n prò, o contro al Cartesio abbian vergate le carte: de' quali niun mai ha, come costui, affermato, che quella celebre Università avesse tal Filosofia dannata. Il mentovato Baillet, che nel compilare la vita del Cartesio, niuna cosa ha intralasciata, benchè menoma, e di niuna lieva, che al successo della Cartesiana Filosofia s'appartenesse; pur di ciò non fa motto alcuno. Il Gesuita Daniello, giurato nimico del Cartesio, annoverando i Collegj, e l'Università, che la Filosofia di Renato rifiutata avevano, non già dice, che quella della Sorbona l'avesse dannata, ma solamente, che: „ [a] Nell'Università di „ Parigi si stava con molta attenzione, perchè i Professori non si „ prendessero molta libertà da quella parte: che 'l Cartesianismo era „ stato suggetto di molte assemblee: che alcuno gli avea detto, che „ quivi s'era un'altra fiata parlato di farlo proibire con un' Arresto „ del Parlamento; che si era ciò proposto al primo Presidente di „ Lamoignon; ma che tal proposizione non avea alcun' esito avuto. Ciò scrisse il Daniello, e nulla più; comechè colui fosse più da presso alla Sorbona, stando in Parigi. Ma il nostro Aletino stando nel suo gabinetto in Napoli, ha saputo quello, che tanti altri hanno ignorato, più da vicino essendo. Ma la difficultà sarà a ritrovare chi voglia creder tal condanna in su la sua fede. Io quanto a me non posso prestargli credenza; anzi so d'altra parte, che molti, e gra-
89 vissimi Dottori della Sorbona seguono apertamente le tracce del Cartesio, e che ormai se in quella Scuola non risuona in tutto il nome di lui, ma peravventura quello di Aristotile, per cagion dell'antico instituto; non pertanto i più di quei Maestri, sotto il velo delle parole peripatetiche, insegnano in fatti le Dottrine Cartesiane: sicchè è un vero sogno di fantasia malinconica, il pensare, che Renato sia dalla sua patria sbandeggiato per li Decreti della Sorbona; quando questa ormai comincia a riconoscerlo per suo Maestro. Perchè dice un' allievo di quella, che: (b) „ Per la Filosofia, „ noi abbiamo già sufficientemente spiegato qual ne può esser l'uso „ nella Teologia; egli non è necessario ripeterlo qui: avvertirem „ so-

(a) *Nel viaggio del Mondo del Cartes. part. 3.*
(b) *Metodo per apprender la Teologia cap. 5.*

„ solamente, che fa uopo non arrestarsi, come si è fatto, lungo tempo ad insegnare a coloro, che si destinano ad esser Teologi, la Filosofia comune delle Scuole; ma bisogna attaccarsi particolarmente a lor dare i buoni principj di Metafisica, di Loica, e di Morale. Egli bisogna in verità, che sappiano la Filosofia, che s'insegna nelle Scuole. Ma devon più alto elevare il loro animo, ed entrare in cognizione più sottile, e più utile, per comprender le verità metafisiche, e morali.

Ma che ei intenda della Cartesiana Filosofia, che si deve penetrare, perchè divenga buon Teologo: Ecco come lo dice espressamente: (a) „ Egli è necessario, che coloro, che incominciano a studiar Teologia nelle Scuole di Parigi, abbian fatto il lor corso di Filosofia sotto, de'professori dell'Università di Parigi. Si suppone, che la Filosofia è necessaria, per servir d'introduzion nella Teologia; ed in effetto ella v'ha una disposizione, come abbiamo fatto vedere altra volta. Questa Filosofia, che s'insegnava nelle Scuole, la quale era quella d'Aristotile, secondo il metodo degli Averroisti, presentemente i Professori non s'astringon servilmente a questa Filosofia, e fanno entrare ne'loro scritti i principj delle novelle discoverte de'Filosofi Moderni: questo l'è, che rende la lor Filosofia più aggradevole, e più utile: ma non bisogna, che egli sian neghittosi intieramente intorno alle questioni dell'antica Filosofia, benchè poco stimabili da quei medesimi; perciocchè esse hanno il loro uso nella Teologia Scolastica, ove s'è servito de'termini, e delle nozioni di questa Filosofia: e che i Dottori esaminano i Candidati, seguendo questi principj: vi son questioni, che fa uopo sapere, per avere il diritto di disprezzarle, e di farne nientedimeno un buon'uso. Ma non si deve arrestarvisi, ed averne molta stima. Quei, i quali professano al presente la Filosofia, l'hanno bene intesa; ed in luogo, che altre volte non si trattava, che di queste sotte di questioni nel corso della Filosofia; e che si trattavano sì ampiamente, che s'occupavano intieramente gli scritti, al presente gli abili Professori si contentan di toccarle leggiermente: di spiegarle in pochi motti: di far vedere, che quelle non finiscon sovvente, che in dispute di parole, o in vane sottigliezze: e finalmente ei non divisano, che ciò, che è precisamente necessario, per non punto ignorarle, e per sapere rispondere. Egli s'applicano a trattare con più estenzione le questioni importanti d'una Dialettica propria a formare la mente, ed a far fare i ragionamenti giusti d'una Metafisica; la quale ammaestra alle gran verità, e solleva la mente alle cognizioni più sublimi d'una Morale pura, e solida; la quale ispira la cognizione, e l'amore del bene; e che forma l'huomo onesto d'una Fisica, che scovre le ragioni veritiere degli effetti naturali, e non ignorano le Matematiche: se egli non sarà così fortunato per trovare un Professore, „ che

(a) *Cap.* 26.

„ che insegni così la Filosofia; si può supplire, in leggendo l'arte „ di pensare, per la Logica, la Filosofia del Signor Regis, o quel- „ la di Duamel; e se si vuole una più acconcia al Metodo ordina- „ rio, quella del Signor Pourcozio, la quale può bastare per l'esame „ della Filosofia, che deve sapere, avantiche sia ricevuto *Baccelliere*. Ecco adunque, Aletino, a che s'è ridotto lo stato della Filosofia Peripatetica nell' Università di Parigi, che s' usa come oggetto di dispregio, e solamente per la necessità d' intender la Scolastica, come appunto ne serviam del vaso immondo per raccorre le fecce. Del resto la Filosofia nobile, che con le sue massime utili, e co'suoi documenti opportuni, serve per innaffiar la Teologia, è non altro, che la dottrina del Cartesio.

90 Ma quando pur vero egli fosse, che la dottrina del Cartesio avesse la Sorbona condannata: che pretende per ciò da noi l' Aletino? forse che noi non possiam senza nota di temerità approvare, e seguire un' opinione, che ha disapprovata, e rifiutata quella Madre, e Condottiera dell' Università Cattoliche? Ma se egli vuole, che noi in tanta stima abbiamo il giudicio della Sorbona; se di tanto peso vuole, che sia l' autorità di quella, che debba esserci una sicura regola del vero, sicchè il contraddirle sia delitto di temerità; converrà certamente, che l' Aletino, suo mal grado, ne consenta, che altresì ne sottoscriviamo alla condanna, ch'ella fe dell'Instituto de'Padri della Compagnia di Giesù nell'anno 1554., in questa guisa concepita. (*a*) *Hæc nova Societas insolitam nominis Jesus appellationem, peculiariter sibi vindicans, tam licentèr, & sine delectu quaslibet personas, quantumlibet facinorosas, illegitimas, & infames, admittens, nullam à Sæcularibus habens differentiam in habitu exteriore, in tonsura, in horis canonicis privatim dicendis, aut publicè in Templo decantandis, in Claustris, & silentio, in delectu ciborum, & dierum, in jejuniis, & aliis variis legibus, ac ceremoniis, (quibus status Religionum distinguuntur, & conservantur) tam multis, tamque variis privilegiis, indultis, & libertatibus donata, præsertim in administratione Sacramenti Pœnitentiæ, & Eucharistiæ, idque sine discrimine locorum, aut personarum, in officio etiam prædicandi, legendi, & docendi in præjudicium Ordinariorum, & Hierarchici Ordinis, in præjudicium quoque aliarum Religionum, imò etiam Principum, & Dominorum temporalium, contra privilegia Universitatum; denique in magnum populi gravamen, Religionis Monasticæ honestatem violare videtur, studiosum, pium, & necessarium, virtutum, abstinentiarum, ceremoniarum, & austeritatis enervat exercitium; imò occasionem dat liberè apostatandi ab aliis Religionibus, debitam Ordinariis obedientiam, & subjectionem subtrahit; dominos tam temporales, quàm Ecclesiasticos suis juribus injustè privat, perturbationem in utraque politia, multas in populo querelas, multas lites, dissidia, contentiones, æmulationes, rebelliones, variaque schismata inducit. Itaque his omnibus, atque aliis diligenter examinatis, & perpensis, hæc Societas videtur in negotio Fidei periculosa, pacis Ecclesiæ per-*

(a) *Bulæus tom. 6. Histor. Univers. Paris. ad ann. 1564., ed altri.*

perturbativa, Monasticæ Religionis eversiva, & magis in destructionem, quàm in ædificationem. Converrà altresì, che l'Aletino con noi approvi il giudicio, che quella Università formò dell'Opera di Amadeo Guimenio; cioè del P. Moia Giesuita, vero fabbro di quel libro, compilato a difesa de' Casuisti della Compagnia; e si dovrà contentare egli, che noi con la Sorbona l'appelliamo: *Tranquillitatis Ecclesiasticæ hostis acerrimus, nec tam Casuistarum, quàm spurcitiarum omnium, scelerumque patronus*: e che con la medesima ripudiamo quel libro: *Opusculum, seu potiùs Anti Evangelium in rebus spurcissimis, obscœna curiositate, ac sagacitate indagandis, horrendum.* Non potrà di più vietarci, che noi seguendo le vestigia della Sorbona, riproviam la dottrina contenuta nel libro intitolato: *Trattato dell'Eresia, e dello Scisma ec.* „Compilato dal P. Antonio Santarello, come una dottri„na novella, falsa, erronea, contraria alla parola di Dio, e come „quella, che rende odiosa la dignità del Papa: che apre la strada „allo Scisma: che deroga alla sovrana autorità de' Re: che turba la „pubblica pace: e che tira alla rovina de' Reami, degli Stati, e „delle Repubbliche. Libro, che meritò la condanna anche del Parlamento di Parigi, nell'anno 1626. sotto il Regno di Luigi XIII., e la disapprovazion di tutti i Giesuiti de la Francia, dietro al Padre Coton, che alla lor testa confessò il sentimento della Società non esser buono; benchè fosse stato approvato il detto libro dal lor Generale. E avvegnachè dimandati dal Parlamento di Parigi i Giesuiti della Francia, se dovessero essere dell' istesso sentimento in Roma; coloro risposero con fronte invitriata: *Si mutaretur nobis cum Cœlo animus, sentiremus ut Romæ*, come scrive il Grammondo. (a) E che altro noi potrem pensar della Somma Teologica delle verità capitali della Cristiana Religione, composta dal P. Giesuita, Francesco Garasso; quando quella Maestra, e condottiera delle Cattoliche Università ha tal libro condannato come: „Contenente molte „proposizioni eretiche, erronee, scandalose, e temerarie; molte fal„sificazioni di luoghi della Scrittura, e de' Santi Padri, falsamente „allegati, corrotti, e travolti dal lor vero sentimento; ed una in„finità di parole di buffoneria, indegne d'essere scritte, e d'esser „lette da' Cristiani, e da' Teologi? Così parimenti dovrem giudicar del libro compilato dal Padre Giesuita Eduardo Knott, sotto il nome di Niccolò Smith; e di quell'altro opuscolo fatto dal Padre Giovanni Floide, sotto 'l nome di Daniello da Giesu; poichè sono state le dottrine di costor con severa censura dalla Sorbona fulminate. (b) E per intralasciar la censura altresì, che con gravissime note la Sorbona formò contro la somma de' peccati del Padre Stefano Bauni, e contro la dottrina del Padre Eielli, amendue Giesuiti; che non converrà credere, se seguir deggiamo il giudicio di questa Università della famosa Apologia de' Casuisti, composta dal Padre Pirotto a difesa della Morale de' Teologi della sua Compagnia? Dovrem

H 2 cer-

(a) *Nella sua storia.* (b) *Vedi il P. Alegambe nella Bibliot. Script. Societ. Iesu.*

certamente estimare, che sia questo un libro; „ il quale induce di
„ leggieri coloro, che 'l leggono, a troppo ricercar pretesti per iscu-
„ sarsi de' peccati, che si commettono per una ignoranza rea; a di-
„ morare, e non senza peccato, in più occasioni prossime di mal ope-
„ rare; ad aver parte a' difetti altrui, ad abbandonarsi agli eccessi
„ della bocca, a non soddisfare punto, secondo la mente e l'inten-
„ zione della Chiesa, al precetto di sentir la Messa, a ritener per
„ frode, e per ingiustizia i beni del prossimo, ed a fare parecchi al-
„ tri peccati. E che dovrem finalmente stimar della stessa Filosofia, anzi di tutte l'altre arti, e scienze da questa Compagnia professate; quando tutte sono state fortemente, e riprese, e censurate dalla Facoltà di Parigi in un'intiero libro stampato nell'anno 1643.?

92 Or questo, mio Aletino, voi dovete consentire, che da noi si approvi, se volete, che ne sottoscriviamo alla condanna della dottrina del Cartesio, che supponete aver fatta la Sorbona; perocchè, se l'autorità, se la dottrina, se il merito di quella è tanto, che c'astringe a seguire il suo giudicio nella condanna della Filosofia del Cartesio; dovrà insieme strignerne a riputar pernicioso l'instituto della Compagnia, ed esecranda la dottrina de' più celebri Scrittori di questa; anzi tutta la sua moral Teologia, una massa d'errori, e d'eresie; e la Filosofia uno gruppo di falli. Laonde vi veggo ridotto ad un pessimo partito, perchè da una parte l'astio, che aveto contro alla Filosofia di Renato, vi stimola ad innalzar l'autorità della Sorbona, perchè resti più depressa una Filosofia, che da quella credete essere stata condannata: e dall'altra parte l'amore, che conservate a quella ragguardevol Compagnia, v'obbliga a deprimere il credito della Sorbona, per sollevar dal baratro della vergogna la dottrina degli Scrittori di quella: e perciò par che dovreste parlar del-
93 la Sorbona, sicome i Provinciali della Compagnia nella Francia, con una lettera circolare avvisaron tutti i Superiori delle lor Case, che ne dovessero i Giesuiti favellare nel tempo, che videro fulminata la mentovata Apologia de' Casuisti, dicendo loro: „ Se vi si parla di
„ quella (cioè della censura) della Sorbona, sicome di leggieri avver-
„ rà, affinchè tutti rispondano nella medesima guisa: ecco ciò, che
„ sarà uopo dire: che nella Sorbona vi son molti ignoranti, e Dot-
„ tori fatti per favore: che coloro, che hanno censurato questo libro
„ non l'hanno bene inteso; poichè eglino condannano i più gran-
„ d'huomini de' Secoli, ne' quali son fioriti, e che hanno avuta l'ap-
„ provazione delle più celebri Accademie, ove hanno insegnate
„ queste scienze con applauso: che quelle sono state seguite nella
„ Sorbona anche da' Dottori di questa Facoltà, che hanno stampato:
„ che i meno intesi giudicano facilmente, che questa censura sia
„ stata proccurata da' Giansenisti per vendetta: che le lor lettere so-
„ no state in Roma condannate: che quella sia stata promossa per
„ la cospirazione d'alcuni malvagi animi, i quali son tali conosciu-
„ ti in tutta la Francia, e per la fazione di certi Piovani, congiu-
„ rati contro la Compagnia: che non è questa la prima fiata, che

„ la

„ la Sorbona aveva il suo onore esposto a perderlo per censure di „ simil fatta: che ella aveva altra volta censurata la dottrina di San „ Tommaso: che avea condannata la Donzella d'Orleans come Stre- „ ga: ed era stata cagione, che quella fosse brugiata: che aveva di- „ spensati i Francesi sotto Arrigo III. dal giuramento di fedeltà, e „ cancellato il suo nome dal Canone della Messa, e proibito al Po- „ polo di pregar per lui Dio: che aveva fatti più decreti contro „ Arrigo IV. che aveva censurato l'instituto della Compagnia, appro- „ vato, e confirmato da due Pontefici; e mille altre cose così strava- „ ganti. Del rimanente, che quegli, che la compongono al presen- „ te, non siano più saggi, che quegli, che lor son preceduti, e che „ sono caduti in sì orribili falli. Ecco, mio Padre, ciò, che è uopo „ dire per nostra difesa. A voi dunque tocca il disporre tra questa battaglia di contrarj affetti, e d'opposti interessi: non può cader la Filosofia del Cartesio, senzachè precipiti la stima della Dottrina, e dell'Instituto de' Giesuiti. Se l'autorità della Sorbona deve far violenza al nostro animo, dovrem riguardarla con igual rispetto, così nell'uno, come negli altri giudicj: e se è potuta fallire in questi, potremo anche noi affermare che sie assai più fallita in quello, quando vi fosse, che la dottrina del Cartesio avesse dannata. Intanto a me basta aver fatto palese, che l'autorità, che voi contro al Cartesio opponete della Chiesa, e della Sorbona, siano grida di chi vuole spaventar con lo strepito, perchè non ha armi da ferire.

„ *Alet.* Aggiungasi l'essere egli altrettanto piaciuto agli Eretici, „ quanto a' medesimi, alla scorta, che lor ne fece Mattin Lutero, „ dispiace Aristotele. E quindi siccome è Peripatetico ogni studio, „ in cui s'insegnan le dottrine di Roma: così Cartesiane per lo più „ son quelle Scuole, in cui si spacciano le massime di Gineura. Io „ che troppo ben conosco la vostra pietà, non sarò giammai per cre- „ dere questo stesso valer di merito al Cartesio per ottener da voi „ così alti Encomj; averei non per tanto desiderato, che vi servis- „ se di ritegno, perchè nel Filosofico concorso non decretaste il „ trionfo, e l'alloro ad un Capo per determinazion della Chiesa „ dannato al vitupero.

XI. Se punto serve di contrassegno a discernere, se una Filosofia sia buona, o rea, l'aggradar quella, o dispiacere agli Eretici, dovrem senza dubbio, quanto rea giudicar la Peripatetica Filosofia, 94
tanto innocente la Cartesiana: poichè quanto quella piacque, altrettanto questa è dispiaciuta a' Miscredenti. Della Peripatetica non può dubitarsene, dopo ciò, che noi ne abbiam nella risposta all'antecedente Epistola divisato: ove s'è fatto manifesto non men quanto l'abbominarono i Padri Santi, che quanto la pregiarono gli Eretici, sì de' remoti, che de' bassi tempi: i quali, come altrove dicemmo, non hanno in ciò seguita la scorta di Lutero; onde saggiamente avverte l'eruditissimo Baile (*a*). „ Che i Teologi Protestanti si so-

„ no

(a) *Nel Dizionario critico, & istor. nella parola Aristotile della pr. ediz.*

„ no al certo mutati di massime, se pur'egli è vero, che i primi Riformatori abbiano garrito contro al Peripatecismo, sicome si dice. Ed in effetto s'è per pruova osservato, che assai più essi, che i Cattolici sono usciti in campo, a fare fronte contro a'nuovi Filosofanti, per sostenere in piè il Peripato, da questi scosso, e combattuto: sicome avverte il medesimo Baile, dicendo della Peripatetica Filosofia (*a*). „ Non è già, che ella non abbia avuti i suoi colpi, e i suoi infortunj: e che in questo secolo sopra tutto non sia „ stata fortemente scossa: ma i Teologi Cattolici da una parte, e „ i Teologi Protestanti dall'altra, son corsi come al fuoco al suo soccorso: e si son sì fattamente fortificati con la possanza secolare contro a'nuovi Filosofi, che non sembra, ch'ella sia per perdere la sua „ antica Signoria. Dimodochè è cosa incontrovertibile, che la Peripatetica Filosofia piaciuta sia agli Eretici, non pur quando era ella sola padrona delle Scuole, ma anche dopo nate le novelle Filosofie. Perlochè non so io comprendere, come potrà l'Aletino scusarla da quel reato, ch'egli s'attenta addossare alla Dottrina del Cartesio, con darla a diveder fatta al gusto de' miscredenti.

Tutto ciò bastar potrebbe, per far'anche conoscere, quanto sia
95 dal ver lontano, che la Cartesiana Filosofia secondi il genio degli Eretici; perocchè non può essere a lor gusto una Filosofia, che dirittamente tira ad atterrare il Peripato, che tanto si studian color di ristabilire. Ma perchè meglio conoscer si possa la tracotanza dell'Aletino in voler render la dottrina Cartesiana ad un'ora sospetta, ed odiosa appo 'l volgo, dipingendola per una Filosofia agli Eretici gratissima: egli è uopo, che alquanto ci distendiamo in questa opportunità in far, quasi dissi, toccar con mani, quanto sia grande l'impudenza di lui nel mentire.

Ed in prima ben potrei, non con altro, di mensogna convingerlo, che con l'istesse opere del Cartesio, e massimamente con le Epistole di lui (*b*); perocchè dalla lunghissima lettera, ch'egli scrive a Gisberto Voezio, e da quelle scritte ad Elisabetta Principessa Palatina, a'Curatori dell'Accademia di Leida, ed al Magistrato Ultrajettino, si può pienamente avvisare quanto venisse ed il suo nome, e la dottrina malmenata dagli Eretici, e con oppugnazioni, e con obbrobj, e con atrocissime calunnie. L'istesso far potrei manifesto con l'autorità del dottissimo Bailet [*c*]; il qual distesamente rapporta tutte le contese, che 'l Cartesio ebbe congli Eretici, e quanto stata fosse la sua dottrina combattuta; affermando infra l'altre cose, che l'Università Protestanti di Basilea, e d'Utrech (*d*): „ Giudicarono „ la dottrina del Cartesio pregiudizialissima al Calvinismo, ed el- „ le hanno avuta ragione di mirare Aristotile come assai più op- „ portuno che lui per li disegni, ch'elle avevano di mantener le

„ loro

(a) *Nell' istesso luogo.* (b) *Part. 1. epist. 19. par. 2. epist. 21. par. 3. epist. 1.*
(c) *Nella vita del Cartesio lib. 5. c. 4. 8. & 12. lib. 6. c. 7. lib. 7. c. 4. lib. 8. c. 7. & 8.*
(d) *Lib. 8. cap. 9.*

„ loro Eresie, e di combattere i dogmi della Chiesa Cattolica. „ Questo anche fu il sentimento d'alcune altre Università del basso Reno, e dell'Olanda.

Ma a che è uopo servirmi di testimonianze, benchè fide al Mondo, nondimen sospette all'Aletino; quando può essere egli convinto da' testimoni tanto men sospetti di fede appo lui, quanto più inimici giurati del Cartesio? Or prima d'ogni altro è da sentirsi il P. Daniello Giesuita, compilator del Viaggio del Mondo del Cartesio; il quale, comechè ogni mezzo non lasci d'usare per atterrar la gloria di quel grand'huomo; non per tanto, tacendo alcune circonstanze di non poco peso alla gloria della dottrina, e del nome di Renato, pur'afferma, che (a): „ Non così tosto ebbe egli „ impressa la sua Diottrica, e le Meteore, poi la sua dissertazione „ del Metodo, ed indi le sue Meditazioni, ch'egli si vide com„ battuto da tutte parti: tutte le Università dell'Olanda presero „ l'armi. Il Dottor Revio per quella di Leida: Voezio, e Dema„ zio per quella di Utrech: Schochio per quella di Groninga; fe„ rono una triplice lega contro a questo novello nimico; il quale „ dalla sua parte, prima di dichiararsi, e di alzare la bandiera con„ tra d'Aristotile, s'aveva fatto di soppiatto un considerabil parti„ to. Revio avendo ingaggiato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, „ huomo ardente, e spiritoso, imprese di far censurare le Medita„ zioni del Cartesio dalla facoltà Teologica. E questa impresa sì „ innanzi passò, che gli amici del Cartesio gli consigliarono d'in„ terporre l'autorità del Principe d'Oranges, e dell'Ambasciadore „ della Francia, per impedire, che quella più avanti si mandasse: „ ma egli si contentò di scrivere, e di chieder giustizia da' Cura„ tori di Leida, i quali credettero aver lui fatta una gran mercè, „ per avere imposto silenzio a' lor Dottori, e per aver loro vietato „ di fare alcuna menzione del Cartesio, e delle sue opinioni nel„ le loro esercitazioni accademiche: cosa in vero, della quale il „ Cartesio ne rimase molto contento. Egli ebbe un po più di sod„ disfazione dall'Università di Groninga; la quale per opera dell' „ Ambasciadore della Francia rimproverò fortemente la condotta „ tracotante di Schochio. Ma il più grand'affare, senza alcuna com„ parazione, fu quello d'Utrech, ove Voezio si sfrenò contro lui. „ Voezio era uno di quei suggetti dell'Università, che la sua qua„ lità di Professor di Teologia, quella di Ministro, e di Rettore, „ delle quali era stato onorato, gionte a' suoi capelli canuti, rende„ vanlo ragguardevole, e formidabile in una Città, ove il corpo „ dell'Università tiene un de' primi ordini. E dopo avere il P. Daniello rapportate le contese, che intervenner quivi tra Voezio, ed Atrigo Regio, ch'era da parte di Renato, e le macchinazioni usate da colui per discreditar la dottrina del Cartesio; segue a dire, che per opera di Voezio: „ La prima cosa, che si fe in Utrech, „ fu

96.

(a) Par. 2.

„ fu di parlare del Cartesio in tutte le brigate; come d'un' Ateo, „ d'un secondo Vanino, il quale faccendo sembiante di stabilire co' „ suoi ragionamenti l'esistenza d'Iddio, non aveva altro oggetto, „ che di combatterlo. Voezio declamava perpetuamente contra di „ quello, nelle sue lezioni, nelle sue dispute, e nelle sue prediche. Egli „ fè espressamente alcune Tesi d'Ateismo, nelle quali s'adoperò, „ che vi cadesse tutto ciò, che render poteva odioso il Cartesio: e „ gli venne fatta, così di screditarlo, che essendo dopo molti anni „ venuto in Utrech l'avviso della morte di lui, la prevenzione, „ nella quale si ritrovava intorno a questa cosa, vi fece aggiugne- „ re alcune circonstanze orrende: sicchè si buccinò nella Città, che „ colui era morto come lo più scellerato, e 'l più empio degli uo- „ mini, senza Fede, senza Religione, come un Giuliano Apostata, „ e vomitando mille biastemme contro a Giesù Cristo: Voezio in- „ traprese a sedurgli contro i suoi più cari amici, e comechè Mi- „ nistro Protestante egli fosse, pure scrisse in Francia al P. Mersen- „ no, per far lega con lui, e per istigarlo a scrivere contro 'l Car- „ tesio: ma egli non venne a capo in questa negoziazione. Egli „ l'accusò d'essere un nimico occulto della Religione del paese; „ e pareva, che per questo verso, il volesse denunciare come un „ reo criminalissimo dello stato. Aggiugneva, ch'esso era messo, e „ spia de' Giesuiti: che aveva con loro commercio per mezzo delle „ lettere, e ne produceva una, sopra tutte altre, contra di lui, „ che aveva scritta al P. Dinetto: il qual non guari dopo fu Con- „ fessore del Rè, ec. In fine Voezio venne a capo per lo suo cre- „ dito, e per le sue macchinazioni, di far condannare da tutta l'U- „ niversità, della quale egli era Rettore, la Filosofia del Cartesio: „ egli il fe citare per ordine del Magistrato con grande strepito a „ suono di Campane, e per lo Ministro della Giustizia, acciocchè „ rispondesse intorno alle calunnie, che dicevasi aver'egli scritte „ contro Voezio. Di manierachè i suoi amici l'avvertirono, che „ stasse guardingo, non istando punto sicuro nel luogo, ove dimora- „ va; benchè fosse esente dalla giurisdizione della Signoria d'U- „ trech. Due scritture, nelle quali Cartesio aveva parlato di Voe- „ zio, una delle quali era la lettera, che colui aveva scritta al P. „ Dinetto, furono dichiarate libelli infamatorj. Questa dichiarazio- „ ne fu stampata, affissa, ed inviata nelle principali Città delle Pro- „ vincie unite. Se noi crediamo al Cartesio, non si pretendeva me- „ no, che di farlo bandire con arresto da tutte le Provincie, di far- „ lo condannare a grosse pene, di far bruciare i suo' libri per man „ del boja; col quale, secondo alcuni dicevano, Voezio s'era già „ convenuto, che facesse un sì gran fuoco in bruciardogli, che la „ fiamma fosse visibile da' Paesi vicini.

Fin quà ha ragionato il P. Daniello, cio è un testimonio, a cui non può negarsi la fede intorno a quelle cose, che alla gloria, ed al vanteggio del Cartesio conducono: poichè son confessate dalla bocca d'un grand' Eroe del Peripato, e d'un fiero antagonista della Cartesiana dottrina. Ma

Ma ora vo , che si senta dalla bocca degli Eretici stessi quanto loro aggradi questa Filosofia : nè sono io quì per recare in mezzo i 97
dettati de' Voezi, degli Schochj, de' Demazj, de' Revi, de' Ciriaci, degli Obbj, degli Sculeri, e di altri sì fatti Eroi del Peripato, che si armarono a' danni della dottrina Cartesiana, per suffogarla, essendo quella ancor nella culla: ma vo, che si senta, quanto ormai tuttavia garriscan contra di quella, ancorchè adulta , e vigorosa, quei più zelanti Campioni dell' errore, che son ne' seguenti tempi fioriti. Alessandro Picarnio, Ministro Protestante , e professor di Filosofia , *nella sua idea della Filosofia* , così favella della dottrina del Cartesio (*a*) : *Cartesianorum materia iners , & incompleta , à parte rei existens , omni forma substantiali nuduta , ut & corpus compositum essentialitèr ex materia , & accidentalibus quibusdam modis , seu Schematismis , & chimæra ; & futiles isti Agyrtæ , Philosophiæ fundamenta , naturæ phænomena , & ipsam naturam evertunt : nullum enim internum [imò nec externum] principium motus , & quietis agnoscunt , omnes virtutes activas , & causalitatem creaturis eripiunt , nullam generationem , vel corruptionem , nullam mistionem , aut alterationem in rebus inanimatis , nullas qualitates , & nullum motum , nisi localem , admittunt ; cognitionem , sensum , & appetitum brutis adimunt : in principia lumine naturæ nota impingunt , & nihil ità ratum , & firmum , nihil ita ratione , & experientia certum , & manifestum , ut superciliosè , & insolenti arrogantia , ab istis sciolis non rejiciatur , & proteratur : qui licet scientias vix à limine salutarunt , tamen , ut à Socratis Dæmonio edocti , mysteriorum naturæ epoptæ videri velint : sed dum montes parturiunt , nascitur tantum ridiculus Parmenidis , & Melissius , Lycæo multis retro sæculis exulare jussus. Et ipsorum Pythagoras Renatus Des Cartes , licet in suis Meditationibus Methaphysicis , & Physicis aliquid novi se peperisse , vulgò , & imperitis persuadere velit , & persuaserit : tantum Bassonis [ut hic Melissi] somnia interpolavit , & Scepticorum deliria adoptat , si excipias futile ejus inventum . Cogito , ergo sum , quod suis coloribus depictum , puerorum irrisioni aliàs exhibuimus &c. Juniores novitatis studiosos monitos velim , si à laqueis Diaboli cavere velint , ut seriò advertant , an aliquid monstri , aut mysteriωδες lateat , quando Cartesius de Atheismo etiam suis discipulis suspectus , totus est &c.* Potrei quì soggiugner simili divisamenti , pieni di scherno , e di abborrimento inverso la Cartesiana dottrina d'altri Ministri, e Teologi Protestanti : ma chi verrebbe mai a capo di questa opera, se ciò s'imprendesse a fare ? Basti perciò per tutti recar quello, che ne lasciò scritto Pier Van Mastriche, Professore, e Dottor delle Sacre Lettere nella Città, ed Accademia di Duisburgo (*b*) : *Prælucentem fortissimum Heroa* , dice egli , *fortitèr secuti sunt Patres nostri ; obstrepentibus veritati & Ecclesiæ , novitatibus Arminianorum quinquarticulanis ; & quidni sequeremur parili alacritate ad debellandas novitates Cartesianas ? seu enim numerum spectes , non quinque dumtaxat fidei reformatæ articulos ; sed plerasque universi corporis*

(a) *Sect.36.* (b) *In præfat. ad lib. Novitat. Cartes. Gangræna , num.3 .*

Theologici partes, ceu Gargræna quædam arrodunt: seu pendus, non arrodunt enim, sed exedunt penitùs, usque adeo, ut fidei Christianę πανωλεθρίαν assequantur haud adeo multis passibus id quod Universo hoc tractatu demonstratum damus tantum, non ad oculum: seu, inquam, numerum specis, seu momentum; mille parasangis, Arminianas Cartesianę superant. Ut quid igitur segniùs Cartesianismum aggrederemur, quam Patres Arminianismum? Cum præsertim ille hujus ortum, progressum, artes, prætextus, effugia, adeo referat ex asse, ut mutatis personis, eandem dicas agi fabulam, monstrante negotium κατὰ πλάτος celeberrimo Spanhemio in Epistola historica à pag. 22. usque ad 49. (a) Senserunt anguem adhuc dum in herba, per orbem qua patet Reformatum, in Gallia, Britannia, Helvetia, Belgio, Germania, viri magni, non singulares tantum, sed integri etiam (notisi) *eorumdem consessus: atque etiam Basiliscum in ovo suffocare conati sunt, narrante, quam laudavimus, elegantissima Spanhemii Epistola à pag. 52. ad 90., & tanta quidem cum veritate, ut ne ipsi quidem ejus Adversarii negare sustinuerint. Quibus ego hilum non adjiciam, nisi testimonium domesticum Venerandæ Synodi Nationalis Ecclesiarum Juliacensium, Clivensium, Montanarum, & Marcanarum, anno MDCLVI. die 13., & 14. Julii Duisburgi congregatæ, scilicet tum temporis, cum in recenti ejus urbis Academia, istud negotium agi occiperet, et maturè advigilandum censuere Venerandi Patres, hoc Decreto Synodali.* Quandoquidem etiam paucis ab hinc annis de nova quadam Philosophia auditum est, quæ à Cartesio quodam nomen obtinet, de qua refertur, quod inusitata, ac S. Theologiæ noxia principia, & absurdas opiniones foveat, quibus imprudens, & πολυπραγματικὸς juventus, inavia seduci facile possit, de quo viri pii, ac docti, scriptis publicis monuerunt, atque etiam experientia testatur, Doctos, eandem Religionem professos, alicubi locorum, super eo negotio scriptis, se invicem adortos esse, eoque verendum, ne Ecclesiæ, & Scholæ indè ulteriùs incommodum contrahant; optat Synodus, ob oculos versantibus periculis, commodo quodam medio tempestivè obviam eatur, ne inter alias etiam horum Ducatuum, Regionumque Ecclesiis, ac Scholis, quibus nos Deus inspectores constituit, incommodum oboriatur. *Utinam vero! o utinam; vana fuisset piæ Synodi solicitudo, nec tristis experientia, distractis Reformatorum animis, imminente Schismate, nimium, prob dolor! fundatam clamaret: utinam ex voto, quod prævidebat malum, in herba suffocasset! nos certè, molestissimo isthoc diverticulo supersedere, nostrisque practicis, beatis, ac pacatis laboribus immori ex voto potuissemus.*

Che dovremo adunque noi creder del Cartesio, e della sua Fi-
98 losofia? Forse, che colui sia degli Eretici confidente, come altrove il tratta l'Aletino; e che la sua dottrina a color sia grata; quando veggiamo, che ora (b) l'han malmenato con gli scherni, appellandolo omicciatto, amator delle tenebre, Giesuita selvaggio, anzi spia de' Giesuiti: ora l'han cercato d'oltraggiar con le calunnie,

(a) *Num.* 4. (b) *Baillet. nella vita del Cartes. lib.* 8. *cap.* 1. *lib.* 5 *cap.* 12.

nie, pareggiandolo, per tacer coſe di minor lieva, con l'infame Vanino; volendolo far credere, promotor dell'Ateiſmo: ora macchinando di farlo proſcriver da' lor Paeſi, e di farlo punire, come ſeduttore dello Stato, e della Religione. Eſtimerem la ſua Filoſofia piacer'agli Eretici (a); quando un Revio riputava le di lui Meditazioni della prima Filoſofia, una Teologia Gieſuitica; quando i Campioni tutti dell'ereſia gli ſi ſcaglian contra con mille, e mille ſcritture, confutando, or'in parte, or'in tutto la ſua dottrina? Direm forſe con l'Aletino, che „Carteſiane ſono per lo più quel„ le Scuole, in cui ſi ſpacciano le maſſime di Gineura, quando noi ſappiamo, che le più celebri Univerſità dell'Olanda, e della Germania, attenendoſi fortemente all'antico inſtituto di ſeguire Ariſtotile, hanno, o condannata, o almen rifiutata la dottrina del Carteſio? Quando finalmente abbiam veduto, che un'intero Conciliabolo di Miniſtri della preteſa riformata Religione, l'hanno dichiarata erronea, e contraria alla lor Teologia? Ma ſe le coſe fin'ora dette, non ci permettono, che crediam della Filoſofia di Renato ciò, che l'Aletino vuole imbeccarci: che dovrem noi penſar dell'Aletino, e del ſuo coſtume? ſenzachè io ne dica nulla, lo può giudicare ogni huomo, che uſo abbia di ragione. 99

Ma veggiamo ora d'altra parte, ſe ſia più veritiero l'Aletino, in affermando, che Peripatetico ſia ogni ſtudio, in cui s'inſegnan le dottrine di Roma. Or'io ben potrei far menzion di molti privati ſtudj di probi Cattolici, ove ſiede da Maeſtro il Carteſio; potrei far gran pompa, che ſia la ſua dottrina inſegnata, e profeſſata nelle Scuole della Congregazion più illuſtre, e per l'eccellente letteratura, e molto più per l'eſemplarità de' coſtumi, di quante oggimai ne fioriſcono, dico, de' Padri Benedittini di S. Mauro, celebri cotanto al Mondo Letterato per le loro ammirabili opere, e per la nuova edizion de' Santi Padri della Chieſa. Ma tutto ciò laſciando da parte; e laſciando ſimilmente di ripeter le coſe già dette dell'Univerſità della Sorbona; e quel, che potrei dir dell'Univerſità Napoletana; mi baſta, per iſmentir l'Aletino, la ſola Univerſità di Lovanio, il cui merito, io non eſtollo, perchè è ben noto a tutti coloro che ſanno; eſſendo quella la maggiore, e la più celebre Univerſità, che la Cattolica Chieſa accolga nel ſuo ſeno; quando ſoventi volte nel maggiore uopo ne ha ricevuti que' fidi ajuti, che ſperar ſi poſſon da una legittima ſua figliuola. I Profeſſori di queſta Univerſità, vera Madre, e condottiera delle Cattoliche Scuole, comechè aveſſer da prima inconſideratamente cenſurata tal dottrina; nondimeno poſcia avendola, col più attentamente diſaminarla, ritrovata, quanto innocente, tanto ſalda, e profittevole; ſi ritraſſero, divenendo da ſeveri Cenſori, fidi ſeguaci del Carteſio; maſſima-

(a) *Baillet lib. 8. cap. 8.*

simamente il famoso Padre Lupo *(a)*, il quale, avvegnachè avesse tal dottrina censurata, nulladimeno indi osservato meglio il Cartesio, mutossi di parere: e questo suo cambiamento, per esser colui in grande stima appò l'Università, fe sì, che moltissimi altri Dottori se ne venissero a disingannare. E se mai avveniva, che richiesto fosse da' curiosi della sua mutazione, risponder soleva; *Veritas placet, & vincit; Cartesius benè intellectus, nihil continet mali*. E se veniva ricercato intorno alla Censura, nella quale esso aveva gran parte avuta; con somma ingenuità confessava la sua precipitanza, e dichiarava; quella essere stata irregolare, invalida, e fatta senza ben disaminar ciò, che si trattava; comechè per iscusarla, soggiugnesse, che [*b*]: *fuit subita, urgebatur, nova res pulsabat aures*. La qual verità, poichè fu conosciuta dagli altri dottissimi Professori di quella Università, feron tosto sì, che in luogo d'Aristotile, sottentrasse il Cartesio a spiegare gli arcani della natura: sicchè oggimai non altra dottrina quivi s'insegna, che la Cartesiana.

100 Ho io tutto ciò voluto recare, più perchè si conosca, quanto mensogniero sia l'Aletino nel favellar del Cartesio, che perchè alcun discredito avesse alla Filosofia di lui recar potuto l'esagerare, ch'egli fa, non essersi nelle Scuole Cattoliche introdotto il Cartesio; perocchè ognuno, che fior di senno abbia, sa benissimo, quanto malagevol sia mutarsi gl'instituti antichissimi, e gli usati delle Università: in cui ritrovandosi da molti Secoli, e dalle loro prime instituzioni introdotto Aristotile: non è agevol farne bandire un

101 Maestro, che vanta sì antico possesso [*c*]: per farvi sottentrare un novello, la cui dottrina si può dire essere ancora nella culla, se si riguarda al tempo, da che è nata; benchè gigante ella sia, nonchè adulta, se si voglia a' progressi aver mira, che sì gloriosamente in picciol tempo ha ella fatti; vantando moltissimi seguaci nella nostra Italia, come attesta Lorenzo Grasso [*d*], e molti più nella Francia; i quali, se eran, per avviso del Borrelli, pochi anni dopo la morte del Cartesio, tanti, che il volergli annoverare, stato sarebbe voler contar le stelle del Cielo: oggi certamente sono oltremisura nel novero avanzati: e si può con verità dire, che trattine coloro, che filosofan per instituto, e non per elezione, tutti gli altri Professori di Filosofia sono, o fidi seguaci della Dottrina del Cartesio, o del suo merito ammiratori: al che, per avventura riguardando Daniello Uezio, con un'animo pien di dispetto, pur disse (*e*)

102 *Cartesiana Philosophia, quæ ità placuit huic ætati, hominumque etiam acutissimorum animos, novitate sua, ita cæpit, ut præ,ea penè jam obsoleverint reliquæ Philosophorum disciplinæ*. Così confessa l'Uezio il gran seguito, e 'l comune applauso, che ha ricevuto la Cartesiana Filosofia,

(a) *Relazione de' progres. del Cartes. nella Univers. di Lovanio Baillet. lib. 8. c. 9. della vita del Cartes.* (b) *Vedi Baillet. nella vita del Cartes. lib. 8. cap. 9.* (c) *Bacon de novo organ. lib. 1. aphor. 90.* (d) *Negli Elogj degli huomini illustri nella vita di Cartes.* (e) *In præfat. cens. philos. Cartes.*

sofia; benchè egli agitato da non so qual' impegno di Setta, ne dia la cagione alla novità, e non al pregio della dottrina, nè al merito dell' Autore. Troppo ardito in vero è il suo pensiero, e molto pregiudiziale al merito di quei valentuomini di gran portata, che, o riverirono i detti, o ammiraron l'ingegno del Cartesio. E che? dovrem dunque credergli huomini sì leggieri, che si facciano adescar dalla novità, i Forgi, i Clerselleri, i Raulzj, i Regj, i Malebranchi, gli Arnaldi, i Mersenni, ed altri impareggiabili Letterati, che non si sdegnano professarsi discepoli del Cartesio, quando il Mondo gli riverisce come gran Maestri di Lettere? dunque crederem mossi da vaghezza di novità ad approvare i sentimenti del Cartesio quei tanti Letterati d'immortal gloria, quali sono senza fallo il Padre Barde, il Padre Lami, ed il Gibeuf, chiari lumi dell'Ordine dell'Oratorio di Giesu? E che dovrem pensar d'Antonio il Grande, Monaco dell' Ordine Francescano, secondo avvisa il Baile, del 103
P. Poisson, del Dilli, Prete d' Ambruno, e del Fardella, famoso letterato nello studio di Padova, tutti seguaci di tal dottrina. Ma se di costor vorrà l' Aletino con l' Uezio, ch' estimiamo esser mossi dalla novità, ad andar dietro al Cartesio; non so, se il suo animo gli comporta, che crediamo l'istesso di tanti, e sì celebri Padri della Compagnia di Giesu, che furono, o ammiratori, o partigiani di Renato. Sono i Giesuiti tenaci del loro instituto, e spregiatori degli altrui ritrovati; e con tutto ciò non mancaron tra essi quei, che e molto gustavan di legger l'opere del Cartesio, e molto commendavano il pensiero di lui, e gli sforzi: siccome fecero, per testimonianza del Baile, (a) il celebre P. Noel, il Furnier, il Grandami, e finalmente il Dinetto, ed il Carletto, quegli Provinciale di Francia, e questi Assistente generale in Roma. Vi furono altresì quegli, che passaron più oltra ad approvare, e farsi mallevadori della dottrina di lui; siccome non può dubitarsi del famoso P. Vatier, e del P. Meland, il qual si studiò, di ridurre in iscolastico metodo le Meditazioni del Cartesio: onde questi se gli confessò obbligato, secondo avverte il Baillet. (b) E di tutto ciò ne abbiamo aperti contrassegni nell'epistole del Cartesio. (c) Onde appare non solo la corrispondenza di stima, e d'amistà, che infra lor nudrivano: ma anche il conto grande, ch' essi facevan della dottrina di lui. (d) Direm dunque, che tutti costesti valentuomini, per amor di novità abbian seguito Cartesio? Di ciò ne creda pur l' Aletino quel, che ne gli detta il suo astio; perchè io son forzato a pensar, per lo gran valor di costoro, che non allettati dalla novità della dottrina, ma vinti dall'evidenza della verità, stati sien con piacevol violenza forzati ad approvare i Cartesiani insegnamenti. E questa istessa verità è quella, che con felice tirannide oggimai seduce dal Peripato i più nobili Campioni d' Aristotile; poichè moltissime dottrine del Cartesio, che prima essi agramente 104

(a) *Lib. 3. cap. 8.* (b) *Lib. 7. c. 6.* (c) *Ep. 13. p. 3.*
(d) *Epist. 87. p. 2. ep. 4. p. 3. ep. 15. 16. 17. 18. p. 3.*

mente rifiutavano, al presente spaccian sotto 'l nome del loro Aristotile; studiandosi di fargli dir quel, che colui mai non s' immaginò; con tirare a' nuovi divisamenti di Renato igli antichi, ed enimmatici parlari del loro Sragirita. [a] Il che è così vero, che non lascia di confessarlo il P. Daniello; (b) dicendo che: „ Una parte di quel, „ che ella ha di migliore, comincia ad essere approvata nelle Scuo- „ le de' più zelanti Peripatetici; i quali non s' oppongono più alle „ verità, che voi (son parole indirizzate a Renato) avete lor fatte „ conoscere: ma essi vogliono solamente mettere in sicuro gl' interes- „ si d' Aristotile; affinchè non si dica, che alcun Filosofo abbia me- „ glio di lui veduro.... Egli è un delitto tra loro, esser Cartesia- „ no; ma è onore sapersi servir di ciò, che di buono si truova in „ Cartesio..... In prima: che i Cartesiani fecero menzione d'una „ materia sottile: che si facevan beffe dell' orror del vuoto: ch' egli- „ no divisaron della virtù elastica dell' aria, e della gravezza de' suoi „ Cilindri, della maniera, che si faceva l' impressione degli oggetti „ ne' sensi: opposesi loro tosto Aristotile, come colui, che insegna- „ va una dottrina del tutto a quella contraria. Ma poscia, dopo aver „ disaminate le ragioni, sulle quali le vostre proposizioni stavano „ appoggiate, non s' è voluto dire, che voi avete ragione; ma mol- „ ti han preso il partito di dire, che Aristotile aveva insegnato una „ gran parte di tutte queste cose prima di voi. S' è poi ritrovato „ ne' suoi libri una materia eterea: che le sensazioni si facciano per „ un movimento degli organi: la dimostrazione della gravezza del- „ l' aere, e le più belle verità dell' equilibrio de' liquori. Sicchè i „ Peripatetici ritrovano al presente in Aristotile ciò, che, secondo „ essi, non vi era punto trent' anni sono. Dal che si può non so-
105 lamente conoscere quanto gran tratto di paese abbia, fra poco tempo, guadagnato Renato nel Regno Peripatetico: ma anche si scorge, che nazion di gente sian cotesti Peripatetici, che, o rinunciano alla verità, per seguire il lor Maestro; o pur non sanno avvicinarsi alla verità, senza allontanarsene all' istesso tempo da un' altra parte, attribuendo ad Aristotile ciò, che non gli si deve; e togliendo a Renato quell' onore, che gli si conviene; cioè, d' essere stato quello, che al mondo ha scoverte tante verità, che ne' secoli andati nè Aristotile, nè tutto il Peripato ha potuto in alcun modo avvisare. Il che dovrebbe a voi, o Aletino, servir di ritegno, perchè non contrastiate al Capova il decretare, che forse ei sarebbe nel filosofico concorso, il trionfo, e l' alloro ad un capo, non già per determinazion della Chiesa dannato al vitupero, come voi vanamente sognate, ma ammesso alla gloria di esser di lei legittimo figliuolo dalla culla fino alla morte, che rese l' anima al suo Creatore in grembo della Romana Chiesa.

E qual ragione avete voi mai, o Aletino, di decretar l' alloro al

(a) *Vedi Baillet nella vita del Cart. lib. 8. cap. 10.*
(b) *Par. 3. del viaggio del Mondo del Cart.*

al capo d'Aristotile, e negarlo a quello di Renato; quando colui è un capo veramente dannato, ed abborrito dalla Chiesa, perchè Pagano nella Fede, malvagio ne'costumi, e nel'a dottrina perverso: e per contrario questi è nella fede pio, esemplar ne' costumi, nella dottrina innocente? Io quì non vo rinfacciarvi gli errori, le scelleraggini, e l'empietà del vostro Aristotile; perchè a bastanza l' ho fatto nella Risposta alla Seconda Epistola; se pur'a bastanza dir si può, per molto, che si dica, della malvagità di colui, e della sua dottrina. Ma non posso all'incontro tacer della singolar pietà, e dottrina del nostro Renato; non già perchè io stimassi avere il suo merito bisogno dell'opera della mia penna, acciocchè lo pubblichi; ma per rintuzzare, e colmar di vergogna chi ad onta della verità, si studia di macchiare, ed oscurar la chiara gloria d'un tanto huomo.

Or' io non ho quì animo di far parole di tutte quelle virtù, 106
che adornavano il nobil'animo del Cartesio: ma solamente vo favellar della sua profonda pietà, e del suo singolare ingegno, e dottrina: perciò trasando (a) di ragionar della sua ammirabil frugalità nell'uso de'cibi, dell'osservanza, e fedeltà verso gli amici: non dico punto della candidezza, ed ingenuità del suo animo; perciò taccio anche della modestia, della qual sol può dubitarne chi non abbia le sue opere lette; poichè in tutte esse mirabilmente riluce; non dico nulla, quanto fosse colui spogliato della cupidigia delle ricchezze, e della gloria; quanto alieno da'divertimenti delle brigare, quanto caritevole, ed esemplare inverso i suoi domestici; affermando il Baillet a tal proposito, che: [b] „ La sua casa era una scuola di virtù, e di dottrina per coloro; ed il Signore non pago di rendergli „ savj, ed huomini da bene, si studiava anche di promuover la lor „ fortuna. Questi, edaltri pregj, che adornavan quel grand'huomo, tralascio, come dissi, di porre in veduta al mondo; perchè solamente restringer voglio il mio ragionamento alla pietà del suo animo, ed alla grandezza della sua dottrina: contro la quale invano ora s'è tutto armato l'Aletino.

E dovendo in prima della sua pietà favellare; stimo non dovere io altro fare, che recarne le testimonianze fidissime del Baillet; 107
acciocchè ogni occasion si tolga all'Aletino di dire, che in dipingerla abbia io rettorici colori usati, per farla più grande del vero apparire. „ Dopo averlo dipinto, dice il Baillet, tale, quale appun„ to egli era nel suo commercio con gli huomini, e con se stesso; „ egli è bene, che si sappia, come egli usava rispetto al suo Crea„ tore; ciò, che della sua Religione pensava: ed in che consisteva „ la pratica della sua pietà; la quale era sincera, e solida, e non „ avea nulla dell'eccedente, e di fazionario, per avviso d'una Prin„ cipessa di profondo conoscimento, e la cui testimonianza è di non „ poca considerazione, per ritrovarsi ella in una comunione diffe„ ren-

(a) *Vedi Baillet nella vita del Cartes. lib. 8. c. 1., & 2. vedi il suo metodo vedi epist. 112. p. 1.* (b) *Lib. 8. c. 2.*

„ rente da quella del Cartesio. Ed indi soggiugne : [a] che questo „ altresì era il sentimento della Regina di Svezia; la quale si spiegò dietro a questa materia, dopo lungo tempo, col Padre Poisson „ dell'Oratorio nel ragionamento, che esso ebbe in Roma con questa Principessa: (b) Comechè ella attestasse esser rimasa non poco „ edificata della pietà del Filosofo in Stocholm. Passa poscia l'Autor della sua vita a divisare quanto grande fosse il rispetto, che colui nel suo cuore nudriva verso Dio, e verso i Misterj della Santa Fede; [c] „ Non mai, egli dice, s'è veduto Filosofo più profonda„ mente rispettevole verso la divinità, che 'l Cartesio. Egli fu sem„ premai molto sobrio intorno al soggetto della Religione. Sempre „ ha di Dio ragionato con somma circospezione: sempre con ammi„ rabil savviezza: sempre in una maniera nobile, ed elevata. Egli di „ continuo avea timor di dire, o di scrivere cosa, che indegna fos„ se della Religione: tantochè nulla agguagliar poteva la sua de„ licatezza intorno a questo punto. E tralasciando ora d'accennare, quanto egli fosse dell'eresia nimico; quanto gran saggio dato avesse della sua credenza cattolica, anche tra gli Eretici dimorando, del che forse altrove ne dovrem far parola; deve sentirsi ciò, che divisa il Baillet della sommissione di lui all'autorità della Romana Chiesa, affermando, che; (d) „ L'attaccamento, ch'egli aveva per tutto „ il corpo della Chiesa, della quale era membro, era sostenuto da „ una sincera, e total sommissione verso l'autorità di quella. Egli „ deferiva a tutto ciò, che portava il carattere, o solamente il no„ me della Santa Sede; e faceva stima della Sorbona, cioè, di tutta „ la Facoltà Teologica di Parigi, che esso riguardava, come depo„ sitaria della chiave della scienza. Le quali cose, poichè eran da presso vedute, e conosciute in Renato, e nella sua dottrina dall'incomparabil Mersenni, decoro dell'Ordine de' Minimi, non potè colui cessar di così scrivere a Uezio, che 'l sollecitava a malmenar la Filosofia di lui: *Video illius animum in omnibus suis responsionibus adeò congruere, adeò Christianum esse, & divinum amorem spirare, ut credere non possim, illius Philosophiam non esse futuram magno veræ Religioni ornamento, & auxilio.*

Ma se colui mostrò grandissima pietà nudrir nell'animo nella pura credenza de' Dogmi Cattolici, nel rispettar l'abisso della Divina Sapienza, e nella sommissione alla Chiesa; non minor ne palesò certamente negli esterni esercizj della nostra Religione; onde ebbe a dire il mentovato autor di sua vita, che Renato: [e] „ Non riduce„ va tutti gli obblighi d'un vero Cristiano in un culto interiore so„ lamente, sicome fanno parecchi Filosofanti: ma era egli molto ac„ curato d'accompagnar' a quello tutti gli esercizj d'un buono Cat„ tolico: ed egli adempiva tutte le sue obbligazioni, sicome avrebbe „ fat-

(a) *Elisabetta Palat. lett. m. s. Monf. Chanut di Giug. 1650.*
(b) *Relazion m. s. del Poisson tirata dalla bocca della Reg. di Svezia.*
(c) *Lib. 8. cap. 7.* (d) *Lib. 8. c. 8.* (e *Lib. 8. c. 9.*

„ fatto il più umile, e'l più semplice di tutti i Fedeli. Egli sopra „ ogni altra cosa, usava sovente i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, con tutte le disposizioni d' un cuore contrito, e „ d'un'animo umile, per quanto è permesso di credere alla Fede „ de' Confessori, che governavan la coscienza di lui in Olanda, ed „ in Isvezia. E per confermazion di tutto ciò, rapporta il Baillet la testimonianza, che ne fe, per iscrittura, il P. Francesco Viogua, Assistente generale dell'Ordine de' Padri Eremiti di S. Agostino, e Missionario Appostolico in Isvezia: il qual chiamando il grande Dio in testimonianza de' suo' detti, così afferma del pio costume di Renato, per lo tempo, che visse, e morì in quel Reame: *Eo tempore Serenissima Svecorum Christina Regina Præfatum D. Descartes, quod in doctrina, & scientiis præstantissimum æstimaret, ad se accersivit. Per quatuor autem circitèr menses vitæ suæ ultimos, quibus ille Holmiæ Svecorum in Palatio dicti Oratoris Illustrissimi vixit, ita Christianè, ita Catholicè conversatus fuit, ut & in verbis, & in omnibus suis actionibus, nihil unquam, quod à veritate Fidei vel minimum dissentiret, aut dixerit, aut fecerit. Verum in functionibus Religionis Christianæ Catholicæ Apostolicæ Romanæ ita fuit frequens, assiduus, & constans, ut omnibus esset ædificationi. Quippè qui non tantum diebus Dominicis, & Festis Sacrosancto Missæ Sacrificio, & aliis Catholicæ Romanæ Religionis, Sanctis exercitiis devotè interesset, imò, & diebus ferialibus etiam Missæ, & aliis, quæ in domo devotissimi Oratoris fiebant, exercitationibus studiosè incumberet: tum & qui Sanctissima Catholicæ Romanæ Ecclesiæ Sacramenta Pœnitentiæ, & Eucharistiæ frequentaret, cui eidem ipse ego administravi. Et tandem in vera, & actuali Christianæ Catholicæ Religionis professione perseverans, me præsente, & exhortante mortem cum vita commutavit, Christi Salvatoris redemtione potitus.*

Or sendo tutto ciò verissimo; chi non si raccapriccerebbe per l'orrore, in udendo, che un sì fatto huomo, qual fu il Cartesio, cioè, un che succiò col latte la Cattolica dottrina da suo' genitori: che ne' teneri anni fu ammaestrato in tutte l'arti, e le scienze da' Padri Gesuiti: che 'n tutto il resto di sua vita consecrò la penna a fabbricare una Cristiana Filosofia: che finalmente morì colmo di cristiane virtù in grembo di Santa Chiesa; sia dall'Aletino con indicibil tracotanza dipinto al Mondo, per un capo dannaro dalla Chiesa, per un confidente degli Eretici, cioè, per un finto Cattolico, e forse anche per un vero Ateo: e chi non istupirebbe, osservando in bocca d' un Religioso, qual si professa l'Aletino, quelle calunnie, che la fama immortal di Renato non l'aveva intese dalla lingua di niun Cattolico, ma solamente da quelle degli Eretici dell'Olanda? 108

Ma per venire omai a ragionar prima del singolare ingegno del Cartesio, ed indi della grandezza, e pietà della sua dottrina; chi può a bastanza ridire, quanto fosse la mente di lui geometrica, e profonda, chiara, ed elevata, acuta insieme, e soda; in somma quanto trapassasse oltre a' confini degli intendimenti più nobili, ed eccel- 109

lenti nel rintracciamento dell' occulte verità, e nel discoprimento delle contezze non mai sapute, e più difficili? Ma in ciò non mi vo molto fermare; tra perchè mio principale proposito è di mostrar l'eccellenza de'suoi insegnamenti, più che la grandezza del suo ingegno; e perchè mi affaticherei a provar cosa, che non hanno potuto non confessare i più acerbi suoi Censori, tra' quali dee certamente annoverarsi il Vescovo Abricese, il quale, benchè suo nimico, non potè rimanersi d'affermare: (a) *Atque de eo quid sentiam, si quis ex me quærat, iterum dicam, magnum fuisse, & excellentem virum: quod qui negaverit, carebit is utique vel usu rerum, vel pudore. Fuit enim ad penetrandas res à natura reconditas ingenio acri, & perarguto adjuncta erat eximia vis, quæ nec obrueretur multitudine rerum, nec meditationis continuatione frangeretur; tum & ingens capacitas, & amplitudo, quidquid libuisset, facilè complectens. Eximia ad hæc perspicuitas, cùm percipiendis rebus, tum differendis. His instructum præsidiis, animum ad Methamaticas primùm artes, magna cum laude, & ad Philosophiæ deinde studia contulit; cujus animadversis vitiis, cum instaurandam suscepisset, repudiatis primùm prejudicatis opinionibus, à paucissimis, & simplicissimis, & clarissimis principiis exorsus, universam naturam explicare instituit, quod fuit summo Philosopho dignum.* Tralascio quì d'addurre altri, ed altri elogj della nobiltà del suo ingegno, che ha la grandezza del suo merito a viva forza tratti da quelle penne, che hanno per altro maggiormente cercato di macchiar la sua gloria, e di screditar la dottrina; perchè mi credo bastar per ogni maggior sua laude, e contrassegno del suo incomparabil valore, recar quella testimonianza, che ne fa, chi l'ha saputo più d'ogni altro, non già censurare, ma odiare, cioè, l'Aletino medesimo, il qual pur confessa al-
110 trove: (b) *Renatus DesCartes, acutissimi sine dubio ingenii vir, futurusque ingens æquè Physicus, ut egregius Methamaticus, nisi omnia docere, nihil discere voluisset.* E quinci può ognun di leggieri comprendere, quanto straordinaria dovette esser la grandezza dell' intendimento del Cartesio, se pur grandissimo parve ad un' occhio sparso d'astio, il qual suole, a guisa de' concavi occhiali, far' apparir menomissime le più smisurate grandezze degli odiati oggetti. Laonde non dovrà sembrare un'esaggerazion di penna parziale, quando scrisse della gran mente di Renato il celebratissimo Padre Mersenno. *Credidi lucem aliquam eximiam huic viro Deum infudisse, quam postea D. Augustini in-*
111 *genio, & doctrinæ adeò conformem inveni, ut eadem ferè omnia in uno agnoscam, ac in alio.* E quando soggiunse, che l'opere del Cartesio sì filosofiche, che geometriche: [c] *Me in tantam ingenii adeò subtilis admirationem adduxere, vix ut credam ulli mortalium majorem rerum naturalium cognitionem à Deo tributam.* Non ci debbono altresì esser sospette le laudi, che gli tesse il Clerselier, il P. Malebranche, il Regis, l'Arnaldo, e gli altri valentuomini di questo Secolo, che igual-

(e) *In Cens. Philos. Cartes. cap. ult. num. 4.* (b) *Tom. 2. lib. 1. quæst. 1. in princ.*
(c) *In epist. ad Gisb. Voet. in princip. 3. par. epist. Cartes.*

igualmente ammiraron le naturali doti del Cartesio, ed approvaron la salda sua dottrina; riconoscendolo per un Filosofante, che abbia veramente lasciatosi dietro i primi, e più celebri Principi della Filosofia, che tutti i passati Secoli vantar potessero. Vanto invero, che non solamente glie lo diede chi seguì le sue orme nel filosofare; ma anche parecchi di color non ce'l negarono, che non approvarono in tutto i suo' divisamenti; sicome fu tra essi Arrigo Moro, nobile Filosofante de' nostri tempi; il quale così disse, scrivendo al Cartesio. (a) *Liberè dicam, quod sentio: omnes quotquot extiterunt, aut etiam nunc existunt, arcanorum naturæ Antistites, si ad magnificam tuam indolem comparentur, Pumilos planè videri, ac Pygmæos.*

Tanto grande, ed eccellente parve a sì ottimi estimatori, e 112
tanto invero fu la mente del Cartesio: laonde, se lece estimar della saldezza, e pietà della sua dottrina dalla grandezza del suo intendimento, e dalla religiosità del suo animo; certo è che saldissima, ed ammirabil giudicar la dobbiamo. Ma a che voler giudicar del merito della sua dottrina per conghietture; se ella si fa veder, qual sia ad ognuno, che con occhio purgato da ogni tintura di passione voglia attentamente riguardarla? Prenda adunque chi che sia, che esquisito gusto abbia delle buone cose, nelle sue mani l'opere del Cartesio, e vedrà in leggendole, non dico già quanto colui miracoloso stato sia nelle Matematiche, per consentimento de'suo' nimici; avendo con mirabil felicità trapassati oltre modo quei termini, a' quali solamente aggiunse con tanti sforzi la saggia antichità, nè gli seppe oltrapassare: ma nelle filosofiche materie ammirerà una somma chiarezza, e felicità nello spiegar le cose più difficili: una profondità di pensieri nelle cose metafisiche: una dilucidezza indicibil ne' fisici divisamenti: in tutte poi le parti della sua Filosofia vedrà un' ammirabil saldezza d' argomenti, un concatenamento di proposizioni, una disposizion di dottrine. Il sistema fisico è così ingegnoso, che incanta, sì acconcio a spiegare i più malagevoli fenomeni della natura, che fa maravigliare, come a tanto sia aggiugner potuto umano ingegno. Ma sopra tutto è pregiabil la Filosofia del Cartesio, perchè ella non guarda, come l'altre, a render solamente paga l'umana curiosità, con iscovrir moltissime verità naturali, ma ad instruir perfettamente il nostro animo, faccendogli conoscere, perchè, ed onde avvengono i nostri errori. La sua pietà si fa poi ve- 113
dere, nel renderci certi dell'esistenza divina, della dependenza, che da quella noi abbiamo, della distinzion della nostra anima dal corpo: verità tutte, le quali l'altre Filosofie, se non le prendono a distruggere, almeno, o punto non le riguardano, o riguardandole, le trattan con leggieri argomenti. Ed in questa parte della sua Filosofia fu veramente ammirabile il Cartesio; perchè ei si pare, che i principali punti della sua dottrina avesse presi dal glorioso S. Agostino, come si dimostrerà nel decorso di questa opera; o pure dal celebre

K 2 Pa-

(a) *vedi p. 1. epist. Cartes. epist. 66.*

Padre del quinto Secolo della Chiesa, che fu Claudiano Mamerto, il quale nel Trattato dell'Anima c'ammaestra in quei medesimi sentimenti appunto, in che Renato delle Carte s'abbattè nella sua Metafisica; tantochè egli sembra, che siasi tramutato il Mamerto nel Cartesio, come osservò il Pino, (a) intendendo di Renato delle Carte senza esprimerlo: ei avendo descritta tutta la dottrina di sì celebre Padre, dice: „ Io non ci ho nulla aggiunto, e mi sono quasi sempre „ servito de' suoi proprj termini. Ciò avverto quì, perciocchè la sua „ Filosofia ha tanto di similitudine con le meditazioni d'un celebre „ Filosofo moderno, che si potrebbe credere, che io l'ho presa da „ questo quì, e non da Mamerto, o almeno, che io l'abbia dato qualche aere di nuovo. Il che non è così; ma egli è la verità istessa, „ che ha fatto sì che tali Filosofi s'incontrassero. Poichè ambedue „ aveano l'intendimento giusto, e geometrico: hanno seguito l'istesse direzioni: essi han dato ne'medesimi principj: ed essendosi spogliati de' pregiudicj della natura, e dell'infanzia, hanno compreso ciò, che era l'anima; e qual'idea si deve avere d'una sostanza „ spirituale. Onde ebbe gran ragione un valentissimo Teologo di questo Secolo di scrivere, che: (b) „ Ci son persone di pietà, le quali credono, che si deve riguardar ciò, che 'l Cartesio intorno a „ questo suggetto ha scritto, come un'effetto della Divina Provvidenza: la quale ha voluto arrestar l'inclinazione, che parecchi di „ questi ultimi tempi, sembrano avere alla miscredenza, ed al libertinaggio, per mezzo acconcio alla lor disposizione. Son questi una „ sorta di gente, che non voglion ricevere altro, che quel, che „ si può conoscer col lume della ragione; e sono estremamente „ alieni dal voler cominciar dalla credenza: a' quali quasi tutti quei, „ che pietà professano, son sospetti di debolezza d'animo; ed „ i medesimi si chiudono ogni apertura alla Religione per la preoccupazione, la quale in più d'essi è una seguela della corruzione de' loro costumi, che tutto ciò, che diceli d'un'altra vita, „ non sia, che favola; e che tutto in noi col corpo se ne muore. „ Egli adunque sembra, che quel, che v'era di più valevole, per „ togliere il più grande ostacolo alla salute di tutta questa gente, „ e per impedire, che questa contagione più non si dilatasse; era „ di turbargli nella lor falsa quiete: la qual non è appoggiata, che „ nella persuasione, nella quale sono, che sia debolezza d'animo „ a credere, che la nostra anima al nostro corpo sopravviva. Or non „ v'è forse ragion di credere, che Iddio, il qual si serve delle sue „ Creature come gli piace, e che asconde sotto umani mezzi gli „ ordini ammirabili della sua provvidenza; abbia avuto per iscopo „ la guarigion di questi malati, in forzandogli ad entrare in giuste diffidenze de' loro falsi lumi, allorchè ha lor suscitato un'huomo, che ha avute tante qualità naturali, sì proprie per toccar- „ gli

(a) *P. 2. del tom. 3. della Biblioteca Ecclef. in Claudiano Mamerto.*
(b) *Arnaldo delle difficultà al Signor Steinert par. 9. diff. 94. esem. 14.*

„ gli : una penetrazion d'ingegno , del tutto straordinaria nelle „ scienze le più astratte : una applicazione alla sola Filosofia ; il „ che non è lor niente sospetto : una professione aperta di spogliar- „ si di tutti i comunali pregiudicj, quello ch'è molto a lor genio, „ e che per questa stessa via ha trovato mezzo di convincere i più „ increduli, purchè essi voglian solamente aprire gli occhi al lu- „ me, che lor si presenta, che non ci sia cosa più alla ragion con- „ traria, che di volere, che lo discioglimento del nostro corpo sia „ l'estinzion della nostra anima. Ed in che guisa l'ha egli dimo- „ stro? Con instabilire con principj chiari , ed assolutamente fon- „ dati sulle naturali nozioni, nelle quali tutti gli huomini di sen- „ no debbon convenire; che l'anima, e'l corpo, cioè, che quel , „ che pensa, e quel, che è disteso , siano due sostanze affatto di- „ stinte &c. Ed in vero non ci dovrà tutto ciò parer lontan dal- 114
la verità, se porrem mente, che per pruova s'è conosciuta valevol la dottrina del Cartesio , a romper la pertinace durezza d'alcuni Atei, i quali non han saputo resistere alla violenza degli argomenti del Cartesio, in leggendo le sue Opere : sicome ne assicura il Baillet (*a*): essendo in un tempo surta tal Filosofia, che nel Mondo era diffusa questa peste dell'Ateismo; contandone il Mersenno (*b*) sino al novero di cinquantamila in Parigi nella sua età, che fu quella di Cartesio. Oltre a quello, che ne scrive lo Spinzelio [*c*], Autor contemporaneo: *Cum in detegenda, atque confundenda impietate Athæistica (hodiè, proh dolor ! tantum non ubique radices profundissimas agente, ac eousque insaniæ progressa , ut non tantum Divinitatem inficietur, verum etiam omnes eruditionem profundiorem consecutos , fautores suos mentiatur) per aliquod temporis spatium occupatus, Sectæ illius pestilentissimæ originem pariter, ac nefandum in orbe Europæo progressum indagaverim.* E se finalmente consideriamo, che la dottrina, 115
e la pietà di colui furon lo strumento fortissimo , del qual si valse la Divina Provvidenza ; perchè la gran Cristina , Regina di Svezia ad un'ora rinunciasse al Reame, ed all'errore, che aveva col latte da' Genitori succiato: del che ne potremo stare alla sua fede ; confessando in una lettera di lei medesima, (*d*) che : „ Cartesio ha moltissimo „ contribuito alla nostra gloriosa conversione : e che la Provviden- „ za di Dio s'è servita di lui, e del suo Illustre Amico, il Signor „ Chanut, per darci i primi lumi, che la sua grazia, e la sua mi- „ sericordia hanno poscia compiuti, e per farci abbracciar la verità „ della Religion Cattolica, Appostolica, Romana. Ed avendo ella affermato altresì in una privata assemblea, che „ la facilità, con la „ quale essa si era resa a molte difficoltà, che prima la dilungavan „ dalla Religion de' Cattolici , era dovuta a certe cose , che ella „ aveva intese dire a Renato.

Ma

(a) *Lib.8. c.7.* (b) *In commentario in Genesim ann. 1623.*
(c) *Theophilus Spinzelius in Epist. dedicator Scrutinii Athæismi.*
(d) *Vedi Baillet. lib.7. cap.23.*

116 Ma non per ciò voglia credere il Mondo, che tutta la pietà della Filosofia del Cartesio s' aggiri, in dimonstrar le mentovate fondamentali verità della nostra Fede: ella in ogni parte ancor di essa riluce: poichè *Philosophia nova* [secondo avvisa il Padre Malebranche [a], favellando della Cartesiana,] *omnes profanorum rationes destruit, maximè ex principiis suis, quòd omninò consentit cum primo principio Religionis Christianæ; unum scilicet Deum esse amandum, & timendum; quippè; qui solus nos beatos reddere possit. Si enim Religio nos docet, unicum esse verum Deum, hæc Philosophia nobis demonstrat, unicam esse veram causam. Si Religio nos docet, omnes Ethnicorum Divinitates nihil esse, quàm lapides, & metalla sine vita, & motu. Hæc Philosophia nobis evincit omnes causas secundas, seu omnes Philosophiæ Divinitates nihil esse, quàm materiam, & voluntates inefficaces. Denique si Religio nos docet genu non esse flectendum coram Diis, non Diis: hæc Philosophia nos paritèr docet, imaginationem, & mentem nostram non debere demitti coram magnitudine, & potentia imaginaria causarum, non causarum; eas nec esse amandas, nec timendas: mentem nostram circa eas non occupandam esse; de Deo solo esse cogitandum; Deum in omnibus videndum; Deum in omnibus adorandum; Deum in omnibus amandum, & timendum esse.*

117 Ecco quanto pia sembra la dottrina Cartesiana agli occhi acutissimi di questo valentuomo: e tal certamente è sembrata, e parrà a tutti coloro, che sono forniti d' acuto intendimento per conoscerla; e non sono invasati da fervente astio, che gli faccia travedere, in riguardandola. E chi mai di ciò potrà dubitare, dopochè avrà attentamente osservato, che ella in niun punto da' documenti di nostra Santa Fede discorda? dopochè il celebre Cordemoi, Lettor del Delfino, ha fatto con uno speziale trattato toccar con mani, quanto conformi sieno i princip j di Renato alla dottrina della Genesi? dopochè Lodovico la Forge, ed il Clerselier han fatto manifestamente conoscere, quanto sien conformi le dottrine, i pensieri, e i divisamenti di Renato a quei d' Agostino il Santo: cosa, la quale, perchè fu prima conosciuta dal dottissimo Mersenno; però fu prima d' ogni altro dal medesimo avvertita, scrivendo a Voezio: *Sanè quo ad me spectat*, egli dice, *si terat idem iter, quod hactenùs calcavit vir ille eximius, videre mihi videor, ostendere me posse, nihil eum afferre, cui non succinant Plato, & Aristoteles rectè intellecti, & cui non suffragetur ille Doctorum apex, & aquila Augustinus: ut qui doctior evaserit in Augustini doctrina, eo libentius Philosophiam Cartesianam amplexurus sit.* Ed ecco, o mio Aletino, quel che serve di merito al Cartesio, per ottener dal Capova quegli altri encomj, che sovente tesse al nome di lui. Ecco gli sproni acutissimi, che lo spingono, a decretare il trionfo, e l'alloro nel Filosofico concorso ad un capo, non per determinazion della Chiesa Cattolica, ma per decreto della pretesa Chiesa riformata dannato al vitupero.

„ Alet.

(a) *De inquirend. verit. lib.6. p.2. cap.3.*

„ *Alet.* Appresso io fortemente dubito se sia Renato quel fon-
„ datore di nuova setta, qual egli a tutta voga d' ambizione s'in-
„ gegna di comparire. Più presto voglio crederlo un puro Demo-
„ critista, ed un marcio Epicureo. Questi nomi ad ogni Cristiano orec-
„ chio son di spavento; perchè son nomi delle Sette più ribalde,
„ che mai infamassero la Filosofia: la quale essendo per se destina-
„ ta al conoscimento di Dio, elleno così la disposero, che servisse
„ di ministra a toglier di mezzo la Providenza.

XII. Se l'astio, o mio Aletino, che vi alligna nell'animo contro al Cartesio, vi sprona ad usare ogni argomento, per lacerar da ogni parte il nome di lui; e perciò ora vi studiate di darlo a divedere al Mondo insiememente e per infinto Maestro di nuova Setta, e per vero discepolo di sette ribalde, per renderlo abbominevole, ed odioso; vi doveva per contrario l'amor di voi stesso, rattener la mano, troppo agitata da un folle furore, dal vergar le carte di sì fatti obbrobri con farvi avvisato, che così oltraggiando il Cartesio, bruttamente vi contraddite: onde a manifestar si viene, o la vostra malignità, o 'l vostro mentire. E non è stata l'istessa vostra mano quella, che altrovè divisando di quei Filosofanti, che hanno a' nostri tempi la Peripatetica Dottrina investita, scrisse di essi: (a) *Alii nudis veterum vestigiis insistere, ut Gassendus, qui Epicuri Philosophiam, solis ad eam diem Lucretii Carminibus contentam, lectamque dumtaxat in linguæ, ac Poeseos honorem, ab atheismi sordibus purgatam, Physicis commentariis illustravit. Alii novitatis amatores, novam de integro sciendi methodum, novam Philosophiam, imò & novam rerum naturam cudere de suo præoptarunt, ut Renatus Des Cartes, acutissimi sine dubio ingenii vir, futurusque ingens æquè Physicus, ut egregius Mathematicus, nisi omnia docere, nihil discere voluisset.* Ma che vado ricercando ciò, che gran tempo prima, ed in altre opere avete voi divisato; se poco anzi scriveste di Lionardo di Capova, ch'ei, per riprovare Aristotile, ed Epicuro, suppone per lo più le dottrine di Renato, e l'ha sempre per Acate a' fianchi, perchè gli somministri l'armi? Or come si accorda con ciò dire, che Renato sia marcio Epicureo, o Appendice d' Epicuro? Se 'l Capova, per combattere Epicuro, rifugge alle dottrine di Renato, e da questo se gli prestano opportunamente le armi? Come sarà mai vero, che sia il Cartesio un vero Epicureo? Non ha forse la vostra penna cercato di screditar Renato, come fabbro di novità, scrivendo, ch' egli è un fabbro d'un nuovo Metodo di scienza, d'una nuova Filosofia, anzi d'una nuova natura: onde dite, che a lui sol quel angolo sicuro gli resta, che gli apre la curiosità del nuovo? Ma se egli è un puro Democritista, ed un marcio Epicureo, come mai la curiosità del nuovo può procacciargli seguito, ed applauso, seguendo egli le sette più rancide dell'antichità? 118

Ma se punto tra lor non convengon queste cose, men certamente 119

(a) *Tom.2. qu.1. lib.1.*

mente s'accorda alla verità ciò, che voi, con fronte più dura d'un macigno, affermate di Renato, che a tutta voga d'ambizione s'ingegni di comparir fondator di nuova Setta. Dovevate ben pensar prima di accusar Renato, e di ambizione, e d'impostura, che per esser voi ismentito, non era altro uopo, che 'l recirarvi in su 'l volto pochi de' molti luoghi, ove egli protesta, non esser la sua Filosofia nuova, ma molto antica, e tratta da fonti degli antichi Filosofanti: (a) *Sed velim etiam notari* (son sue parole) *me hic universam rerum materialium naturam ità conatum esse explicare, & nullo planè principio ad hoc usus sim, quòd non ab Aristotele, omnibusque aliis omnium sæculorum Philosophis fuerit admissum: adeo ut hæc Philosophia non sit nova, sed omnium maximè antiqua, & vulgaris*. Gl'istessi sentimenti veggiamo sparsi nelle sue lettere, e massimamente in una di quelle scritte al Mersenno; cui, come ad amico fidatissimo non celava niuno degli affetti più secreti del suo animo: *Sum tibi devictissimus* (egli scrive) *quod me docueris Augustini locos, qui ad opiniones meas auctoritate fulciendas inservire possunt; nonnulli ex amicis meis idem antea fecerant: & sanè valdè gaudeo, quod cogitationes meæ cum tam Sancti, atque eximii viri cogitationibus conveniant. Sum enim ab illorum ingenio alienus, qui opiniones suas novas videri volunt; è contra meas alienis accommodo, quantum patitur veritas*. Or considerati questi sentimenti del Cartesio, chi mai potrà dire, che colui con tutto studio affaticato si fosse di comparir fondator di nuova Setta; se non chi, o non abbia mai lette l'opere di lui, sparse sovente di tali espressioni: o non abbia in faccia alcun rossor di verecondia, nè dentro al cuore alcun rimorso di coscienza.

Conobbe assai bene questa verità Giovanni Clerico (b), il quale avvedutissimamente confessa, che Aristotile fu novatore, e non già Cartesio, che non fe altro, che risvegliar l'Idee degli antichi Filosofi. In fine quando Cartesio, il quale ha ravvivato lo spirito della ricerca, e dell'esame, venne, non fu a lui bisogno di poca meditazione, perchè risurgesse egli medesimo da' pregiudicj del Volgo, e delle Filosofie; nè poco coraggio, per resistere agli assalti, che se gli faceano, e sopra tutto per sostener l' ingiuria odiosa di novatore. Intanto, come s'è veduto, questo era Aristotile, il quale era stato novatore, e Cartesio non facea altro, che risvegliare al Mondo le prime idee de' più antichi Autori delle particelle. Ciò non è, perchè io creda, che abbia preso i suoi sentimenti dagli Antichi, come alcuni l'hanno accagionato: perocchè egli non sembra esser stato un' huomo di lettura, ed il suo sistema è talmente ligato, che si vede assai bene, che questo non è un' opera di pezzi combaciati assieme.

120 Ma se egli non è fondator di nuova Setta, sembra, che voi mi diciate, o Aletino: dunque non sarà lontan dal vero ciò che dissi,

(a) *Par. 4. princ. art. 200.* (b) *Nella Bibliot. scelta p. 1. art. 3.*

dissi, esser lui un puro Democritista, ed un marcio Epicureo, cioè ristorator delle sette più ribalde, che infamasser la Filosofia: la quale, essendo per se destinata al conoscimento di Dio, elleno così la disposero, che servisse di ministra a toglier di mezzo la Provvidenza. Ma io senza punto entrare a tessere Apologie di Democrito, e d'Epicuro, il che dovrò far nella Risposta alle seguenti lettere: senza mettermi a dimostrare, che non meno spaventevol debba essere, anzi assai più orrendo il nome d'Aristotile, che quello di Democrito, e d'Epicuro a'Cristiani orecchi, per l'empietà assai maggiori da quello insegnate, e per li danni recati più alla Religion dallo Stagirita solo, che da tutti i Democritisti, ed Epicurei del Mondo; non avendo certamente veduta la Santa Chiesa, per opera di Democrito, o d'Epicuro, sedotta in mille errori la maggior parte de' suoi figliuoli, e sviati in rovinosi precipizj, siccome l'ha sentito per opera d'Aristotile, negli Arriani, negli Aeziani, ne'Pelagiani, ed in tutt'altri, che per seguir' Aristotile, abbandonaron la Chiesa. Senza, dico, entrare in queste considerazioni, non vi consentirò giammai, che'l Cartesio sia Democritista, ed Epicureo: perocchè non ritrovo io nella Filosofia di coloro, o quelli principj, o quelle dottrine, che in questa di Renato si ammirano. E dove mai nella prima Filosofia di coloro, se pure studio di quella mai ebbero, potrem noi ritrovare il dubbio ragionevole, ordinato dal Cartesio a distrugger se stesso nel ritrovamento dell'Evidenza, e della certezza? Ove la certezza dell'esistenza della nostra mente, allora più stabilita, quando dubitiam d'essere, e che altri di noi trastullandosi c'inganni? Ove vedesi vestigio nella dottrina di coloro della natura di nostra mente, che consista nel sol pensare? E che direm del gran carattere avvisato da Renato, che distingue il vero dal falso, e ci forza, senza periglio d'errare, a consentire alla chiara, e distinta idea delle cose, non già formata dal senso, o dall'immaginazione, ma dal puro, e semplice intendimento? Che direm di quelle massime, che Iddio sia per necessità di natura verace, incapace d'ingannarsi, e d'ingannarci? che la divina esistenza sia notissima più, che qualunque geometrica verità? che sia cosa distinta la mente dal corpo? Direm forse, che questi principali punti della dottrina del Cartesio, queste fondamentali verità del suo sistema, sieno prese da Democrito, o da Epicuro? Certo, che no; perchè nemmeno noi veggiam tali cose adombrate da quei Filosofanti: ma le ritroviam bensì espresse ne' Platonici, e molto più distesamente nell'opere dell'incomparabile Agostino, di cui possiam con verità dire, che il Cartesio sia un fido seguace; e non già d'Epicuro, e di Democrito, la cui scorta egli rifiutò, non solamente nelle materie alla Metafisica appartenenti, ma anche in quelle toccanti la Fisica; poichè non son certamente dottrine, che consenton co'loro insegnamenti, la pienezza del Mondo, la divisibiltà della materia, ed altre cose dal Cartesio sostenute; del che appresso dovrem favellare. Invano adunque, o Aletino, vi studiate di rendere odiosi i nomi di Democrito,

e d' Epicuro; in vano eſagerate la ribalderia delle loro Sette; quando Renato non gli riconobbe per ſue guide nel filoſofare. Ma ancorchè foſſe egli ſtato Epicureo, o Democritiſta, non meriterebbe perciò egli l' infamia di coloro; perchè non come eſſi, avrebbe aguzzata la Filoſofia, per toglier di mezzo la Provvidenza: ma più toſto al contrario, per lo conoſcimento del Creatore: anzi per queſto capo degno ſarebbe di ſomma laude, come colui, che a sì nobile
121 ſcopo abbia indirizzata, ed uſata quella dottrina, che altri, per voſtro avviſo, han fatto ſervire ad oppoſto fine: ſicome è di molta commendazione meritevole S. Tommaſo d' Aquino, il quale ſi brigò d' uſar la Filoſofia d' Ariſtotile, per iſtabilir quelle verità della Religione, che ed Ariſtotile medeſimo, e i ſuoi ſeguaci più fidi, quali eran gli Afrodiſei, e gli Averroiſti, avevan cercato di combatter con la medeſima dottrina.

„ *Alet.* Sò che Pietro Gaſſendi ſi è ſtudiato di moſtrare Epicu„ ro il Filoſofo più ſaggio, e più pio, che mai viveſſe. Ma egli „ ha ſpeſa indarno l' opera per imbiancar quell' Etiopo. Non è ve„ runo, che voglia eſſere empio alla ſcoverta, temendo ſempre „ ſe non i ſecreti rimorſi della Coſcienza, al meno il pubblico bia„ ſimo della fama. Il perchè ſi cela à tutto sforzo, naſcondendo i' „ veleno ne' baci, e l' aſpido tra' fiori. Così fù d' Epicuro, e quin„ di più d' uno egli gabbò nel giudicarne; ma non già ingannò i „ i più ſcaltri; tra' quali Marco Tullio nel ſecondo de' Fini alzò la „ maſchera alla di lui ſcelleragine, facendolo vedere quell' uomo „ malvagiſſimo, che in vero ei fù, avvegnachè in tutti i modi pro„ curaſſe diſſimularlo.

122 XIII. Chi è di così rintuzzato intendimento, che non vegga, che quì l' Aletino, non per altro così fortemente ſi ſcaglia contro Epicuro, e vuol darlo a divedere un marcio Ateo, che che ne diviſi in contrario il Gaſſendi; ſe non ſe, per urtar contro all' onore, e la pietà del Carteſio; dichiarandolo poco appreſſo, per un' appendice di Epicuro, e per un Filoſofante, che apra la più agevole ſtrada all' Ateiſmo. Ma le coſe già da noi dette, baſtevoli ſono a render vani tutti gli infelici sforzi della malignità dell' Aletino: e ne diſobbligan dall' imprender quì la difeſa d' Epicuro; poichè la ſavièzza, e pietà di lui niente approda, nè l' ignoranza, o empietà nulla offende al Carteſio: il qual, non eſſendo ſtato in fatti ſeguace di lui, o appendice, per dirla co' termini dell' Aletino, non ha egli con Epicuro comune nè l' onore, nè l' infamia. Deveſi ſolamente di paſſaggio avvertir l' errore, che prende l' Aletino in affermando, che 'l Gaſſendi ſtudiato ſiaſi di moſtrare Epicuro il Filoſofo più ſaggio, o più pio, che mai viveſſe; poichè quel valentuomo, con ingenuità degna di ſe, e d' un vero Filoſofo, che egli era, quanto è attento in imbiancar quelle macchie d' empietà; che 'n fu 'l volto d' Epicuro aveva impreſſe la malivoglienza degli Emoli, e la credulità del volgo: tanto è egli forte in ripigliar quella deformità, che ſon native delle fattezze d' Epicuro: ſicchè egli non ne dà a divedere

dere Epicuro per lo più saggio, e più pio de' Filosofanti: ma sganna il Mondo da quella volgare credenza, che 'l più ignaro fosse, e 'l più empio di quanti n'ebber quei tempi di tenebre.

E che direm noi di ciò, che narra l'Aletino di Cicerone, che nel secondo de' Fini, abbia alzata la maschera alla scelleraggine d'Epicuro, e fattolo veder malvagissimo, qual era? Io non so, se la memoria tradillo, quando ciò egli scriveva: o se pure artatamente ne volle egli a suo modo imbecherare. Non fu Cicerone sì maligno, che tanto ne volesse far creder di Epicuro: mà introduce egli l'Ateo Cotta a sì giudicarne, per quel, che disputato ne aveva lo Stoico Possidonio, inimicissimo degli Epicurei. Ma Lattanzio apertamente ne dimentisce ed il Ciceroniano Cotta, e 'l Possidonio, con quelle parole: (a) *Marcus Tullius à Possidonio dictum refert, id Epicurum sensisse, nullos Deos esse: sed ea, quæ de Diis loquutus sit, depellendæ invidiæ causa dixisse. Itaque verbis illum Deos relinquere, re autem ipsa tollere, quibus nullum motum, nullum tribuit officium. Quod si ità est, quid eo fallacius? quod à sapiente, & gravi viro debet esse alienum. Hic verò si aliud sensit, & aliud loquutus est; quid aliud appellandus est, quàm deceptor, bilinguis, malus, & propterea stultus? sed non erat tam versutus Epicurus, ut fallendi studio ista loqueretur, cum hæc etiam scriptis ad æternam memoriam consignaret.* 113

„ *Alet.* Che poi il Cartes sia non altro, che appendice di Epi„ curo, il convingono molte cose. La prima, perchè di entrambi „ i naturali principj sono gli stessi, mole, figura, e moto. Che ab„ bia poi Renato distinte le figure in tre sorti, formandone i suoi „ tre Elementi, non par che basti per dirlo Autore di Scuola: „ altramente ogni ruscello che novellamente si dirami, e corra non „ più usate vie, sarebbe da dirsi fonte. Benche poi gli corpicciuo„ li elementari Epicuro gli voglia atomi, e 'l Cartes no: questa non „ dimeno è briga, che poco monta, se riguardiamo l'ufficio de' „ principj in quanto tali. Del resto ad ambedue son corpi varia„ mente mossi, e figurati; cui se disse Epicuro indivisibili per na„ tura, fec'egli in ciò maggior senno del Cartesio; perocchè sta „ troppo meglio à principio il non aver componenti, e molto più „ non aver componenti infiniti nella ragione, in che egli è princi„ pio. Finalmente se bene voglia il Renato darci à divedere di non „ ammettere nè pur possibile il vacuo, con tutto ciò se si chiama „ ad esamina la sua mente, troverassi, ch'e' ne consente ad Epi„ curo il soggetto, e ne ricusa il nome. Dimandategli, se Dio „ possa distruggere tutta l'aria, che tramezzasi tra le mura d'una „ sala, vietando insieme, che vi entri altra nuova sostanza. Rispon„ derà, che sì. Or questo è, che Epicuro vuol, che si dica vuoto, „ e Renato vuol che si chiami corpo. Ma quanto vada egli errato, „ e come apra così la più agevole strada all'Ateismo, sarà argomen„ to, che tratterò più sotto. Intanto bramerei, se fusse possibile, „ che

(a) *Lib. de ira Dei cap. 4.*

„ che mi spiegaste, in che senso sia vero ciò, ch'ha detto Corneli, „ il Cartesio avere alzata la testa sovra tutti gli antichi, se è loro „ Scolare? e come s'intenda, che *Syntagma physicum è propriis principiis concinnavit*, se indubitatamente i principii non sono suoi, „ ma d'Epicuro?

124 XIV. Invano, mio Renato, vi studiaste d'avvertire il Mondo, che la Filosofia di Democrito, non men, che dalla volgare, differiva dalla vostra; invano ne assegnaste la ragione, con dire: (*a*) *Primo, quia illa corpuscula indivisibilia supponebat, quo nomine etiam ego illam rejicio: deinde quia vacuum circa ipsa esse fingebat, quod ego nullum dari posse demonstro: tertio quia gravitatem iisdem tribuebat, quam ego nullam in ullo corpore, cùm solum spectatur, sed tantum quatenùs ab aliorum corporum situ, & motu dependet, atque ad illa refertur, intelligo: ac denique quia non ostendebat, quo pacto res singulæ, ex solo corpusculorum concursu orirentur, vel si de aliquibus id ostenderet, non omnes ejus rationes inter se cohærebant; saltem quantum judicare licet ex iis, quæ de ipsius opinionibus memoriæ prodita sunt. An autem ea, quæ hactenùs de Philosophia scripsi, satis cohæreant, aliis judicandum relinquo.* Invano, dissi, tutto ciò avvisaste; perchè l'Aletino, ciò non ostante, a vostro mal grado, vi convince per un puro Democritista, e per un marcio Epicureo: e vuole, che siate non altro, salvo un'appendice d'Epicuro.

125 Ed eccone la pruova, ch'egli ne adduce. *Perchè di entrambi i naturali principj sono gli stessi, mole, figura, e moto.* Tanto, e non più ei crede, che basti, perchè voi siete un'appendice d'Epicuro; tuttochè nelle massime fondamentali della vostra dottrina, stabilite, e nella prima Filosofia, e nella prima parte de' principj siate sì lontan da'sentimenti di Democrito, come poco anzi notammo: tuttochè studiato vi siete supporre per principj delle naturali cose una mole, una figura, ed un moto, che nulla rassembrino a quelli di Democrito, e d'Epicuro. Ma mi pare, che voi mi rispondiate: (*b*) *Cum ille dicat principia mea esse à Democrito desumta, certè opinor, illum scripta mea non multum legisse.*

126 Ed in vero, se avesse l'Aletino lette l'opere di Renato, non gli sarebbon sembrati gli stessi i principj di lui, e quelli di Democrito, o d'Epicuro; perchè avrebbe avvisata la grandissima differenza, che infra essi interviene. E in prima avrebbe dovuto avvertire, che dove quegli antichi Filosofanti gli vogliono increati, ed aventi da se stessi la lor natura; percioccchè, siccome Gentili, non sapevan comprendere il miracoloso mistero della creazione dal nulla: Renato all'incontro creati, e da Dio nel conservarsi anche dependenti, essere insegna: Cosa, che non poco monta a riconoscer Dio per fabbro dell'Universo, e per regolatore. Avrebbe altresì compreso quanto rilievi a costituir diversi sistemi di Filosofia, il supporre indivisibili quei primi corpicciuoli componenti delle cose, come l'hanno coloro estimati: o divisibili indefinitamente, come l'ha creduti Renato, dal

(a) *Par.4. princ. art.201.* (b) *P.2. ep.109.*

dal cui sistema togliendosi via questa divisibilità, e partimento di
quelli, si toglierebbe il movimento della materia, e quanto colui
ingegnosamente pensò, per ispiegar qualunque fenomeno della natu-
ra. Avrebbe appresso ravvisato, non esser picciola differenza tra le
figure di questi principj; perchè dove color le estimavano invariabi-
li, Renato all' incontro variabili le vuole: massimamente quelle del
primo, e terzo suo elemento; dal che egli prende opportunità di
molte cose spiegare. E che non avrebbe oltre a ciò l' Aletino osser-
vato di divario tra quelli, se punto avesse posta mente al lor movi-
mento? Perocchè Epicuro suppose in essi un movimento in quegli
innato, ed inseparabile, dipendente dalla loro ingenita gravità, la
quale a muoversi sempremai gli forza, e pinge: ma Renato, per lo
contrario, vuol non già, che innato sia il moto alla prima materia,
ma da Dio comunicatole in tal misura, che nell' Universo sia l'istes-
sa quantità di moto sempremai; avvegnachè passi sovente, e si traspor-
ti da una all' altra parte della materia: potendo talora una parte di
quella in perfetta quiete rimanere, e senza alcuna inchinazione al
movimento: cosa affatto aliena dalla mente di quegli antichi Mae-
stri di Filosofia. Lunga impresa sarebbe volere ora avvertir quì tut-
to ciò, che avrebbe potuto notar di particolar l' Aletino nelle ma-
niere di questo movimento, e nelle sue leggi, che Renato suppone
nella mole; dalle quali fa esso dipender tutta l' armonia, e il combina-
mento dell' Universo: cose, che non cadder certamente in pensie-
ro a Democrito, nè ad Epicuro. E per tralasciare altre non leggiere
differenze; non mi pare, che picciola quella sia, che, secondo Re-
nato, da tali principj non posson comporsi, e costituirsi, salvochè le
materiali cose, di cognizione, e di senso prive: dove giusta il sen-
tir di coloro, anche le sensitive, ed intellettive cose far da quelli
si possano, anzichè a far si vengano. Or chi a tali, e tante differen-
ze pone mente, non mi pare, che gli stessi sembrare gli possano i
principj d'Epicuro, e quelli di Renato, per la sola cagione, che con-
vengon nella general ragion di mole, figura, e moto; altrimenti,
quando per questo sol riguardo l' Aletino estima Renato essere un'
appendice d' Epicuro, non so perchè non più tosto lo riputi un pu-
ro Pittagorico, o Empedocleo, un' Eracliteo, e per tacer degli altri
Antichi, un' appendice di Platone: quando tutti questi gran padri 127
della Sapienza, secondochè avverte il Gassendi, [a] convengono in
constituir per primi componenti delle cose, non altro, che corpic-
ciuoli variamente mossi, e tra se accozzati, e disposti. Altra certa-
mente non se ne può pensar la cagione, perchè più tosto Democriti-
sta, ed Epicureo, che Pittagorico, o Platonico, il voglia chiamare,
che per poterlo in tal guisa rendere odioso all' ignaro volgo: alle cui
orecchie malamente suonano i nomi di Democrito, e d' Epicuro, ri-
putandogli con l' Aletino, autori delle sette più ribalde, che mai in-
famasser la Filosofia.

Egli

(a) Sect. 1. Phys. lib. 3. c. 5.

118 Egli è bello appresso l'osservare, quanto si mostri l'Aletino bene inteso delle dottrine di Renato; laddove si studia dimostrare esser di niuna lieva alcune delle differenze poco anzi da me notate tra' principj di Democrito, e quelli di Renato: „ Che abbia poi Renato, „ dice egli, distinte le figure in tre sorti, formandone i suoi tre ele- „ menti, non par, che basti per dirlo autore di Scuola; altramen- „ te ogni ruscello, che novellamente si dirami, e corra non più usa- „ te vie, sarebbe da dirsi fonte. Or'è d'avvertire, che troppo scioccamente va errato l'Aletino, affermando, che Renato distingua le figure della mole, o materia, che dir vogliamo, in tre sorte; perocchè, se bene colui ad una parte della materia attribuisca, dopo lo stritolamento delle prime parti, in cui fu quella da Dio in prima divisa, la figura sferica, onde è il secondo elemento; nondimeno alla materia, che costituisce il primo elemento, non una, o particolar figura arreca, ma tante, e sì varie, quante mai ricever ne può una materia, la qual continuo sciogliendosi, conviene, che le sue particelle diverse figure ricevano, e quelle continuo vadan mutando, e variando: sicome esse particelle più a menomar si vengon per lo rompimento degli angoletti, o per altro sgrettolamento, che loro avviene, mentre tra gli spazietti del secondo, e terzo elemento discorron velocemente: ed alle particelle del terzo elemento non attribuì il Cartesio alcuna speziale, e determinata figura: ma le suppose di figure varie, al moto meno adatte. Laonde è un grosso granchio, che prendesi dall'Aletino, quando dice, che 'n tre sorte abbia colui distinte le figure della materia. (a) E tanto mi par, che basti per dimostrare, quanto poco l'Aletino sappia della Cartesiana dottrina: Onde non dovremo stare al suo giudicio, quando confonde le due Filosofie a se mal note.

119 Nè io mi vo fermar quì a vedere, se per questa sola diversità de' principj di Renato da quelli d'Epicuro, si debbano i lor sistemi diversi estimare; sicchè Renato debba riputarsi autor di nuova Scola; perocchè molte, e molte altre differenze ci sono, oltre a queste, per cui meritamente il Cartesio non è da dirsi Appendice d'Epicuro: ma passo innanzi a notar ciò, che soggiugne l'Aletino, dicendo: „ Benchè poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli voglia atomi, „ e 'l Cartes nò; questa nondimeno è briga, che poco monta, se „ riguardiamo l'oficio de' principj in quanto tali. Ciò dice l'Aletino con tuono d'oracolo; volendo, che noi creder così dobbiamo, perchè egli lo affermi, senza alcun'argomento addurne, con cui lo dimostri. Passò, Aletino mio, quel tempo felice per voi, ed infelice per la verità, che la gente pendeva da' vostri detti: ora credesi in filosofando, solamente alla ragione. Or qual ragion c'è, che possa persuaderci, che nulla monti, che sieno, o nò, divisibili i principj, se riguardo si voglia aver' al lor'oficio? Quei, che informati son del Cartesiano Sistema, veggon ben chiaramente, che una volta, che si tolga

(a) *Par. 3. princ. art. 49. 50. 51. 52.*

tolga alle prime particelle la divifibilità, fi fcompagina, e fi difcioglie tutto il Siftema di lui; perocchè, fuppofte le parti indivifibili, le prime parti, in cui la materia Cartefiana fi fuppone divifa, non s'avrebbon mai potuto muovere: nè s' avrebbon potuto generare i tre elementi, nati per avvifo del Cartefio, dallo ftritolamento della materia; anzi nella materia fteffa non vi farebbono ftate parti divife; poichè ogni divifion viene dal movimento; il qual non può avvenir nel pieno, quando la materia fia incapace d' effere ftritolata, e divifa. E per intralafciare altre, e sì fatte cofe di quel fiftema, impoffibili ad avvenir fenza la divifibilità della materia, vorrei, che 'l noftro Oracolo rifpondeffe a chi così il richiedeffe: Voi, mio Aletino, che non altrimenti, che Renaro, fupponete impoffibile il vuoto in natura, come potrete mai fpiegarci, che quefti principj, o prime particelle della materia, fendo indivifibili, poffan continuo muoverfi, e tra fe trameftarfi, e confonderfi, come è uopo, che faccian, per poter le naturali cofe comporre; fenzachè fra'loro angoletti non vi tramezzino fpazj, che vuoti fieno? Quefta è una cofa, che non mai voi potrete fpiegarci, nè altri ha mai faputo capire; vedendofi una neceffità inevitabile, che in un continuo, e fvariato movimento di particelle indivifibili, altre maggiori, minori altre, e di figura tra lor diverfiffime, fpazietti tra gli angoli di quelle intervengano, che vuoti fieno. Ma fe ripugna, che fi dia alcun vacuo in natura; ripugnerà altresì, che tali principj fi poffan muovere: e per confeguente, che poffan generarfi le naturali cofe: ma per lo contrario sì fatto inconveniente non s' incontra, quando divifibili fian le particelle della materia: perocchè ad ogni momento fi potrà ftritolare, e divedere, fecondochè è uopo; perchè alcuno fpazietto vuoto non rimanga, ficome fpiega l'avveduto Renato. Non è adunque cofa, che poco monti, che fieno i principj divifibili, o nò; dove fia vero, che vuoto in natura non poffa darfi, ficome vuol Renato, ed il voftro Ariftotile; poichè monta moltiffimo, fe riguardar vogliamo all'ofìcio de' principj, ch' effi poffano, o nò muoverfi, e trameftarfi: perchè movendofi, atti fono a comporre i mifti; dove ftando immoti, nulla da effi generar fi puote. 130

Se adunque il noftro Oracolo non ci da una dilucida rifpofta intorno a quefta difficoltà, propoftagli a fciorre; converrà credere, che ei nulla introdotto fia nella buona intelligenza della Cartefiana dottrina: ficome veramente fi pare da quel, che egli fegue ad avvertire, ch' Epicuro fece maggior fenno del Cartefio nel dire indivifibili in natura i principj: „ perocchè fta troppo meglio a principio „ il non aver componenti, e molto più non aver componenti infi„ niti nella ragione, in che egli è principio. E chi mai avrebbe ciò potuto affermare, fe non chi nulla fia intefo dell'una, e dell'altra dottrina? Perocchè fuppone in prima, ehe da Epicuro Renato diverfamente fentiffe; perchè dove quegli niega, quefti afferma, avere i principj le lor parti: quando è cofa conofciuta ad ognuno, che per poco fia introdotto nelle Filofofie d'entrambi, che Epicuro, fe 131

bene

bene volesse, che indivisibili fosser le prime particelle: non perciò egli giammai intese negare, che parti avessero entitative, o integrali, come le chiaman le Scuole: le quali parti, avvegnachè tra loro realmente si distinguessero, nondimeno non mai fosser separabili: perchè tra esse non essendo alcun vuoto frapposto, non sia luogo ad
132 alcun naturale agente di potersi tra quelle insinuare, e dividerle. Onde avveniva, che solidi, e perfettamente atomi fossero i primi principj delle cose: sicome può diffusamente vedersi presso il Gassendi. [a] E d'altra parte Renato vuole altresì, che i suoi primi elementi abbian le lor parti integrali, o entitative, le quali divisibili sieno, e separabili per lo vario movimento, che possano avere, comechè fra esse alcun vuoto non framezzi; dimodochè, quantunque questi Filosofanti discordin sulla divisibilità de' loro primi elementi; convengon non per tanto in quel, che pur discrepanti gli vuol mostrar l'Aletino: cioè, nell'aver quelli elementi le lor parti entitative. Il che se sia, o nò contra la ragion di principio, io non mi sento con l'Aletino in obbligo di esaminare; quando egli alla sua prima materia ha nella precedente Epistola altresì concedute le parti integrali, che per suo avviso, son l'origine di tutto l'esser materiale, e corporeo: perlochè sarebbe quella una difficultà, con cui non potrebbe offendere a Renato, senza prima scuotere il fondamento della macchina Peripatetica, che tale da lui appellasi la prima materia del Sistema Aristotelico.

133 Si manifesta altresì per poco inteso della Cartesiana dottrina l'Aletino, credendo, che gli Elementi del Cartesio si compongan di parti infinite; quando ciò espressamente da colui si niega; affermandosi solamente, che la sua materia sia in parti indefinite divisibile: *Quantum autem ad divisibilitatem materiæ* (così egli favella scrivendo ad Arrigo Moro) (*b*) *non eadem ratio est: Etsi enim non possim numerare omnes partes, in quas est divisibilis, earumque idcircò numerum dicam esse indefinitum; non tamen possum affirmare illarum divisionem à Deo nunquàm absolvi, quia scio, Deum plura posse facere, quàm ego cogitatione mea complecti, atque istam indefinitam quarumdam partium materiæ divisionem revera fieri solere in artic.* 34. *concessi. Neque verò affectatæ modestiæ est, sed cautelæ, meo judicio, necessariæ, quod quędamdicam esse indefinita potiùs, quàm infinita; solus enim Deus est, quem positivè intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de mundi extensione, de numero partium, in quas materia est divisibilis, & similibus, an sint simpliciter infinita, nec ne, me profiteor nescire; Scio tantum me in illis nullum finem agnoscere, atque idcircò respectù mei dico esse indefinita.*

134 Potrei a questo altri luoghi soggiugner del Cartesio, ove non men chiaramente la sua dottrina spone; distinguendo tra infinito, ed indefinito: il che l'Aletino non so, se per mala fede, o pur per ignoranza par, che distinguer non voglia; affermando, che di componenti infiniti sien gli elementi di colui composti. Ma tralascio ora di

(a) *Phys. sect.* 1. *lib.* 3. *c.* 5. (b) *Epist.* 67. *p.* 1.

di recargli, tra perchè non può dubitarsi sopra di ciò de' sentimenti del Cartesio; e perchè mi si apre più ampio campo di far conoscer, fin dove aggiunga, direbbe alcun, la bessagine dell'Aletino: io dirò, la tracotanza, che voglia dare a divedere, che se ben Renato faccia veduta „ di non ammettere nè pur possibile il Vacuo, „ con tutto ciò, se si chiama ad esamina la sua dottrina, troverassi, ch'e' ne consente ad Epicuro il soggetto, e ne ricusa il nome. E di ciò eccone la bella ragion, che ne reca: „ Dimandategli, se „ Dio possa distruggere tutta l'aria, che tramezzi tra le mura d'una „ Sala, vietando insieme, che v'entri altra nuova sostanza. Rispon„ derà, che sì. Or questo è, che Epicuro vuol, che si dica vuo„ to, e Renato vuol, che si chiami corpo.

Or chi non vede, che tutto l' intendimento dell'Aletino in
questo divisamento è di togliere in fatti dal sistema di Renato l'im-
possibilità del vuoto, ch'è una delle massime differenze, che questo
dall'Epicureo sistema distingue, affinchè resti fermo il suo detto, che
Renato sia un marcio Epicureo. Ma quanto infelicemente ciò ci 135
s'attenti di fare, è cosa conosciuta ad ogni Scolaretto: poichè, quando pur d'alcun valor fosse il suo argomento, non già per quello si proverebbe, che di fatto il Cartesio concede in natura il vuoto, ma solamente, che sia possibil per Divina potenza: nè per quello viene a provarsi, che colui faccia sì, che'l vuoto serva per ispiegar varj fenomini della natura, sicome fa Epicuro; il quale, e l'ammette di fatto in natura, e fa, che serva sovente a diversi effetti naturali. Onde Lucrezio non ebbe ritegno di porlo tra' principj delle cose. (a)

Omnis, ut est igitur per se, natura, duabus
Consistit rebus: nam corpora sunt, & inane.

E di Democrito afferma Laerzio. (b) *Videntur autem ipsi hæc principia omnium esse atomos, & inane*. Laonde l'argomento dell'Aletino,
comechè sia parto d'una mente piena di loica, nondimeno nulla gio-
va al suo intento; perchè basta, che di fatto l'uno ammetta, e l'al-
tro il nieghi in natura il vuoto: che l'uno necessario, l'altro inu-
tile, anzi dannoso alla natura il reputi, acciocchè diversi, anzi con-
trarj sieno i lor sistemi di Filosofia: che che poi avvenir possa per
divina potenza. Senzachè a ben considerarsi tale argomento, conclu- 136
dentemente verrebbe a provare, se d'alcuna forza quello fosse, che i Peripatetici ancora delle Scuole concedano il vuoto ad Epicuro, e quanto al soggetto, e quanto al nome; perchè, se lor si dimanda, se possa Iddio distrugger l'aere d'una Sala, senzachè altra sostanza vi sottentri; rispondon di sì: dicono, che quivi sia un perfetto vuoto.

Tutto ciò dimostra chiaramente, quanto sia saldo, ed avvedu- 137
to ne' suoi divisamenti l'Aletino: ma per iscorgere, quanto egli sia, o di mala fede, o ignorante delle dottrine del Cartesio, è da considerare, che esso rapporta la risposta di colui monca, e tutt'altra

(a) *Lib.* 1. (b) *In vita Democr.*

da quella, che colui diede, quando gli si propose sì fatta inchiesta: Se vi sia il vuoto in un vase, onde per divina potenza siane tolto, o distrutto il corpo tutto, che in quello si conteneva, senzachè altra sostanza vi possa entrare; perocchè non risponde assolutamente, come finge l'Aletino, che possa Iddio distruggere il corpo contenuto nel vase; e che quivi non perciò vi sia il vuoto, ma un vero corpo: ma dice colui bensì, che Iddio può distruggere il corpo, che si contiene nella capacità del vase, ed insiememente, che altra sostanza non v'accorra: ma che in tal caso si toccherebbono fra lor l'interiori superficie del vase; perchè, se non si toccassero, necessariamente fra quelle dovrebbe uno spazio frammezzar reale, ed avente certe, e vere dimenzioni, e parti: il che sarebbe contra l'ipotesi, che Iddio, distruggendo il corpo, che frammezza, non permetta, che altra sostanza v'entri; poichè non altro, che sostanza sarebbe uello spazio; non potendo il nulla aver vere, e reali dimensioni, e parti; le quali avrebbe senza fallo lo spazio, che si suppone. E se voglia dirsi, che questo spazio non sia reale, ma immaginario, cioè, che tutto il suo essere abbia nella nostra immaginazione; allora dirassi in effetto, che realmente le superficie interne del vase si toccherebbono; benchè secondo la nostra immaginazion non si tocchino: *Si quæratur, quid fiet* (sono sue parole) [a] *si Deus auferat omne corpus, quod in aliquo vase continetur, & nullum aliud in ablati locum venire permittat? respondendum est, vasis latera sibi invicem hoc ipso fore contigua. Cum enim inter duo corpora nihil interjacet, necesse est, ut se mutuò tangant; at manifestè repugnat, ut distent, sive ut inter ipsa sit distantia, & tamen ut ista distantia sit nihil, quia omnis distantia est modus extensionis, & ideò sine substantia extensa esse non potest.* Or chi non vede, che altro sia dire, che distruggendosi il corpo contenuto in un vase, senzachè altra sostanza v'accorra, si toccherebbon le superficie del vase, come giudica il Cartesio; ed altro, che rimarrebbon quelle in tal caso nel primiero sito, senza toccarsi. Senzachè, non è l'istesso, ma cose affatto contrarie, voler con Renato, che lo spazio real sia vero corpo: e volere, che non sia corpo, ma nulla, come pensa Epicuro; il qual per un'error della fantasia, estimò peravventura tanto distinguersi il corpo dal vuoto, quanto si distingue il corpo dal nulla. Se pur'egli non avesse creduto, come alcun giudica, solamente meritar nome di corpo quelle sostanze, che cadon sotto i nostri sensi; nè avesse ammessa quella diffinizion del corpo, che sia disteso in lungo, largo, e profondo. Che dovremo adunque pensar dell'Aletino, quando egli ci rapporta tutta disformata la risposta di Renato; e vuol darne a divedere, che colui consenta in fatti il vuoto ad Epicuro, quanto al suggetto, benchè il nieghi, quanto al nome? Bisogna certamente giudicare, o che ei non intenda punto il Cartesio: o che intendendolo, malignamente guasti, e trasformi la dottrina di lui, acciocchè appaja al volgo orrenda sotto le

(a) *P. 2. princ. art. 18. & epist. 67. p. 1.*

le sembianze dell' Epicurea Setta. Ma se in questo suo diviso vada errato il Cartesio, o nò: e se sia questo un' error contro la Religione, o nò; ne riserbo ad altro luogo la disamina, ove l' Aletino a 138
tutto studio s'affatica dimostrarlo: per ora da che egli non con altro vuol far credere error contro alla Religion questa sentenza del Cartesio, salvochè con la sua autorità, che così l' afferma: basta per fargli compenso, contrapporgli, non dico già l'autorità di molti, e dotti huomini, tutti Cattolici, e gravi Teologi, quali stati son tanti seguaci del Cartesio, che tal'opinione hanno approvata; perchè egli stimerebbegli un frullo rispetto a se: ma l' autorità del celebre Giesuita, Stefano Noel, Viceprovinciale in Lorena, e Rettor del Collegio di Flessia, [a] il quale ha parimente sostenuta l'impossibilità del vuoto, per la ragione, che non si dà spazio, che corpo non sia: il che colui sostenne di tutto senno nella famosa contesa, che su questa materia egli ebbe col Pascale, che possibile essere estimava il vuoto: quinci è, che se Renato con quella sua opinione aprì la via all' Ateismo, come vuol l'Aletino, abbisogna, che gli si dia per compagno a questa impresa un tanto, e sì grave Giesuita: il che guardi il Cielo, che io attenti di fare: e non so, se l' Aletino nè meno oserà di pensarlo; volendosi più tosto disdire, che mettere in tal'arringo un sì riverito Maestro.

Or dalle cose finora divisate, viene a soddisfarsi alla vostra brama, o mio Aletino, di sapere, in che senso sia vero ciò, che ha detto il Cornelio, avere il Cartesio alzata la testa sopra tutti gli Anti- 139
chi: e come s'intenda, che: *Syntagma physicum è propriis principiis concinnavit*: perocchè si è fatto manifesto, che 'l Cartesio non sia miga quello Scolar degli Antichi, che voi immaginate; e che sono in effetto i principj da lui insegnati, proprj suoi, e non d' Epicuro, come voi, non so, se per ignoranza, o per mala fede, fate pur veduta di credere. Senzachè, quando pur fosse vero, che i principj usati da Renato nella sua Fisica sien pigliati di peso da Democrito, e
da Epicuro: in altro senso potrebbe il Cartesio dirsi autor di nuova 140
Scuola; perocchè colui usa tanto della sua maestria in lavorare, per così dire, quei rozzi principj d' Epicuro; togliendo lor quell'inutile, e sconcio, che loro attribuivano gli Antichi, ed aggiugnendo ciò, che mancava loro, acciocchè atti fossero a spiegar tutti i fenomeni; gli dispone, e gli fa muover con leggi tutte nuove, e con maniere non prima da altri pensate: in somma così gli muta, così gli ordina, che dir non si possan più principj d' Epicuro, ma di Renato: sicome appunto ebbe a dire l' ingegnoso Tertulliano d' un pezzo d'avorio, foggiato dalla mano di Fidia in una statua di Giove. *Phidiæ manus*, e gli dice, *Jovem Olympum ex ebore molitus, & adoratur, nec jam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus*. Così noi potremo appellar nuovo il sistema di Renato, postochè tratto egli l'avesse

(a) *Baillet nella vita di Renato lib. 7. c. 8.*

se da' principj d' Epicuro; perciocchè egli l' avrebbe da quelli, con mirabil magistero, diversamente concepito; e tanto incomparabilmente miglioraro, quanto questo si conosce per pruova più acconcio, che quello a spiegar con maraviglioſa maniera tutti i fenomeni della natura: e ciò; *non quia Epicurus tantus, sed quia Cartesius tantus.*

„ *Alet.* Ma ommettansi pure le presunzioni, e si giudichi di que-
„ sto vostro grandissimo Filosofante per la sola evidenza del fatto.
„ Entro dunque a bilanciar le dottrine da lui proposte, e comin-
„ cio, com'è dovere, da quelle, ch'egli ha pubblicate nelle Medi-
„ tazioni, e nel Metodo, appartenentisi a Metafisica, o prima Filo-
„ sofia, con cui insegna le sicure maniere di ben Filosofare. In pri-
„ mo luogo comanda col suo esempio, che ogni notizia sia pro-
„ vata al cimento de' sensi, sia confermata dall'evidenza della Geo-
„ metria, da chiunque vuol esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia
„ per falsa; e ciò affinchè da se rimuova ogni anticipato pregiudi-
„ cio, tossico della verità, e remora delle scienze. Questo insegna-
„ mento, e' lo prese in parte dal Verulamio, colà dove decreta,
„ non entrarsi nel regno dell'uomo, ch'è la sapienza, se non nel-
„ la forma che si mette nel regno de' Cieli, cioè in sembianza,
„ e costume d'infante, fornito di semplicità, e scevero di contez-
„ za. Ma di chiunque egli sia questo precetto, ho per irrepugna-
„ bile, che nè dee, nè può praticarsi da uomo di senno. Che se
„ egli si contentasse di una mera sospension di giudicio, di un dub-
„ bio, di un sospetto; pur pure sarebbe da perdonarglisi. Ma vo-
„ lere, che s'abbia ogni cosa per falsa, or questo nò, che non può
„ essere, senzachè l'uomo ad occhi veggenti si contraddica; im-
„ perciocchè chi afferma a se stesso ogni sua notizia esser falsa, lo
„ afferma per mezzo di qualche sua notizia: bisognerà dunque, che
„ questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti non ogni sua noti-
„ zia egli ha per falsa. Ma se questo è così, è necessario, che sia
„ falso, ogni sua notizia esser falsa; perocchè se ciò fusse vero, qual-
„ che sua notizia sarebbe vera. Nè mi dite, quella sola notizia doversi
„ contar per vera, la qual dice tutte l'altre esser false; perchè, ripiglio,
„ siccome senza offesa dell'evidenza, a cui si aspira, hassi a ritenere
„ quest'una; perchè non potranno altresì ritenersi le altre? tanto più,
„ che le altre saran vere, e questa non può esser, che falsa.

141 XV. Ecco l'Aletino, che 'n forma di autorevol Censore, e giudice, già si mette a decretar delle dottrine, che ei chiama proposte dal Cartesio, ma sono in verità nate nella sua fantasia; e se le propone avanti, per porersi di quelle far giuoco a suo talento. E primieramente attribuisce al Cartesio, che colui comandi in primo luogo col suo esemplo, che ogni notizia, ancorchè certa, ed evidente, da chiunque vuol'esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia per falsa; acciocchè si rimuova ogni anticipato pregiudicio; soggiungendo, che colui non si contenta d'una mera sospension di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto; del che quando pur'esso si contentasse, il nostro Arbitro assoluto della Filosofia glie lo perdonerebbe.

rebbe. Ond' egli tutto armato di loica, gli si avventa contro con cipiglio fiero, e spirante severità; e 'l condanna, e lo batte con la sferza censoria d'un' argomento. Ma mentre egli tanto s'affatica in buffar Renato, mi par vedere quel gran Filosofante alzar le risa del suo Censore, e schernirlo; dicendogli, nè pur mi tocchi la pelle. E così invero ne sembra ad ognuno, che sia de' sentimenti del Cartesio, non più, che mediocremente inteso; perocchè in prima l'Aletino gl'imputa, che egli comandi col suo esemplo a chiunque vuole esser Filosofo, che dubiti del tutto: o, per parlar propriamente secondo i detti dell'Aletino, che ogni notizia abbia per falsa: quando quell'incomparabil' huomo protestò, di non volere, che fosse il suo dubitare un' esemplo da esser da chiunque seguito: *Nunquam ulteriùs mea cogitatio provecta est* (a) (son sue parole) *quàm ut proprias opiniones emendare conarer, atque in fundo, qui totus meus est, ædificarem. Et quamvis, quia meum opus mihi ipsi satis placet, ejus exemplar hic vobis proponam, non ideò cuiquam author esse velim, ut simile quid aggrediatur. Poterunt fortasse alii, quibus Deus præstantiora ingenia largitus est, majora perficere; sed vereor ne hoc ipsum quod suscepi tàm arduum, & difficile sit, ut valdè paucis expediat imitari. Nam vel hoc unum, ut opiniones omnes, quibus olim fuimus imbuti, deponamus, non unicuique est tentandum.* Queste parole convingon ben chiaramente l'Aletino, di aver contra ogni ragione imputato al Cartesio, che comandi con quel suo dubitar, che fa del tutto nel bel principio del suo Filosofare, che in ciò ognuno debba seguirlo.

Ma pur sarebbe questo un fallò da perdonarglisi, se egli non avesse il primo con un secondo fallo reso più grave; osando d'imputare al Cartesio, che egli non si contenta d'una sospension di giudicio, di un sospetto, ma vuole, che si abbia ogni cosa per falsa: onde prende occasion di schiamazzar con un' argomento, somigliante a quello, che volgarmente opponevasi agli Scettici, dicendo: „ chi afferma a se stesso, ogni sua notizia esser falsa; lo afferma per mezzo di qualche sua notizia: bisognerà dunque, che questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti non ogni sua notizia egli „ ha per falsa. Ma se questo è così, è necessario, che sia falso, „ ogni sua notizia esser falsa: perocchè se ciò fusse vero, qualche „ sua notizia sarebbe vera. Ma questo argomento contra Renato è di niun valore; perciocchè tutto è fabbricato nella fantasia guasta dell' Aletino: cioè, nel supporre follemente, che Renato voglia, che tutto si riputi falso nel cominciamento del Filosofare. E perchè ciò si faccia manifesto a chi non è della dottrina Cartesiana convenevolmente inteso: egli è da sapere, che quel valentuomo, poichè fra se nel suo pensiero rivolgeva, che se mai avviene in filosofando, che tra' principj, onde poscia altri, ed altri conseguenti discorrendo si traggono, alcun' error si ammetta, comechè picciolo 142

(a) *In methodo num.* 1.

ciolo sia, divien nel corso del Filosofare una gran surgiva di tanti, e tanti falli, quante indi traggonsi conseguenze: onde i Filosofi soglion dire, che un picciol' error nel principio, vien gigante a farsi nel processo del discorrere. Perciò il Cartesio pose tutto il suo studio, acciocchè nel cominciamento del suo filosofare alcuno error non trascorresse: onde poi sil filo deducendo la sua dottrina, questa avesse dovuta essere un tessuto di sogni, e di falli. E perchè egli osservava, che alcune opinioni fin dalla fanciullez-
143 za sì fattamente nel nostro animo s' insinuano, e s' imprimono in tal guisa, che quantunque false sieno, si riputan nondimeno incontrastabili verità: il che, quanto vero sia, si può avvisare da una ragione, che c' insegnò Aristotile (*a*): ὅτι δὲ ἂν τινες, dice egli, ἐξ ἀρχῆς ἕλωνται, καὶ οἷς ἂν συνεθισθῶσιν, οὐ κρίνειν δύνανται τὶ βέλτιον. διέφθαρται γὰρ ἡ διάνοια διὰ φαύλας προαιρέσεις. „ Cioè, in quelle cose, che alcuni sul prin„ cipio hanno eletto, ed alle quali si sono avvezzati, eglino non senton „ forza di giudicare, qual sia il meglio: perciocchè l' animo loro è già „ corrotto per le cattive anticipate opinioni. Però l' istessa verità incalzava Tullio [*b*], dicendo: *Quidam primum antè tenentur adstricti, quàm quid esset optimum judicare potuerunt. Deinde infirmissimo tempore ætatis, aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, & ad quamcumque disciplinam, quasi tempestate delati, ad eam tamquam ad saxum adhærescunt*. E per intralasciar Quintiliano (*c*) in quel versetto; *nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaveris, quia nemo non didicisse mavult, quàm discere*. Meglio d' ognuno l' insegnò Dione Crisostomo, il quale in questa guisa dice (*d*), *Difficile cum sit docere, difficiliùs multò est dedocere, tum præcipuè, cum errores quasi per manus dantur à prædecessoribus: Qui enim ità instituti sunt, tàm difficultèr præconceptas opiniones deponunt, quamvis solidè refutatas, quàm difficultèr filios suppositítios illi, quos diù aluerunt, quosque si ab initio scivissent esse tales, ne acceptassent quidem: Nimirum tam valida est hæc persuasio, ut plerisque falsa, si priùs illis instillentur, potiora sint, & persuasiora veris, sed posteriùs oblatis*. Onde sovente avviene riconoscersi per false, e rigittarsi molte opinioni, che prima per certe, e vere s'avevano; e perchè oltre a ciò considerava, che non di rado si prendono abbagli anche da' Geometri, che sono i più accurati nel discorrere: e che molti giudicj, che evidenti ci pajon per opera de' sensi, non pertanto sieno essi falsi, e di niuna lieva: perciò il Cartesio estimò nel principio del suo filosofare, dover di tutto dubitare; acciocchè spogliando in sì fatta guisa il suo animo da ogni pregiudicio, ed errore, avesse dipoi potuto le verità delle cose accuratamente disaminare: ed in tal maniera non dar luogo nel suo filosofare ad alcuno errore, o pregiudicio. Nel che ben si pare aver lui seguite le tracce degli antichi Filosofanti, anzi del medesimo

Ari-

(a) *Problem. sect. 18. quæst. 6.* (b) *Quæstion Acad. lib. 4.*
(c) *Lib. 3. cap. 1.* (d) *Rapportato da Valsinier.*

Aristotile: i quali vollero, che per ben filosofare si dovesse prima dubitare: sicome dimostrano con più luoghi chiaramente Antonio il 144
Grande [a], ed il dotto Gravio (b); e sopra ogni altro, i chiari lumi della Cartesiana Filosofia, il Claubergio (c), ed il Forge (d): 145
il qual rapporta un manifesto luogo d'Aristotile [e], ove insegna in termini espressi, che bisogna, che quei, che vogliono acquistare una cognizione evidente, e spogliata da qualunque dubbiezza, abbian primieramente cura di dubitare. Ed in vero, come sia mai, che essendo il nostro animo di mille pregiudizj, e di molte false opinioni colmo, possa filosofare, senza a quelli dar luogo, e senza far che entrino ad aver parte, o di primi principj, o di fondamentali dottrine nella sua filosofia? Egli è adunque uopo che 'l nostro animo gli deponga, e gli gitti via da se, affinchè possa dar luogo alla verità [f]. *Quo pacto fidem habeat novis, ac recentioribus*, dice il gran Padre Teodoreto, *qui priùs ex animo non depulerit, quæ mala sibi insita fuerunt*? Ma come potrà spogliarsene l'animo da tali pregiudicj, i quali è usato riguardar sotto il color della verità? come potrà sceverargli dalle vere dottrine, e salde; avendogli egualmente per certi; se prima, del tutto dubitando, non imprenda
un'accurata disamina d'ogni, anche picciola, contezza? Con ragion 146
veduta adunque estimò del tutto doversi dubitare il Cartesio, in quanto filosofante; nè leggiermente, ma nella maniera più forte, che si potesse; perchè è cosa molto malagevole lo sbarbicar dal nostro animo quelle opinioni, che abbiam talvolta succiate col latte, e per lungo tempo per certe si son da noi tenute. Onde colui saggiamente pensò [g], doversi studiar d'introdurre quasi un nuovo pregiudicio; credendo falso tutto ciò, che prima vero riputava, per contrapporsi all'antiche opinioni (h). *Quapropter*, esso dice, *ut opinor, non malè agam, si voluntate planè in contrarium versa, me ipsum fallam, illasque aliquandiu falsas, imaginariasque esse fingam, donec tandem, velut æquatis utrinque præjudiciorum ponderibus, nulla ampliùs prava consuetudo judicium meum, à recta rerum perceptione detorqueat. Etenim scio, nihil indè periculi, vel erroris interim sequuturum, & me plùs æquo diffidentiæ indulgere non posse, quandoquidem nunc non rebus agedis, sed cognoscendis tantum incumbo*. Ma egli è da avvertire attentemente, che Renato, con queste parole, dà chiaramente a divedere, che esso ebbe ogni contezza per falsa, non già con un giudicio for-
mato, e fermo, che dipenda da qualche altra contezza, o lume, per lo 147
qual si faccia egli a credere, essere ogni opinione tenuta per l'addietro falsa, ed erronea, come si persuade l'Aletino: ma per una pura suppo-

(a) *Grand. in Apolog. pro Cartes., c. 4., & seq.* (b) *Grav. in specim. Philos. veter. lib. 1.* (c) *Clauber. de dubitatione Cartesiana* (d) *Forge della mente humana nella prefat.* (e) *Aristot. lib. 3. methaph. c. 1,*
(f) *Lib. 10. de cur. grac. affect.*
(g) *Vedi la rispost. alle 5. objection. nella med. 1.*
(h) *In medit. 1.*

posizione, e per uno volontario inganno; acciocchè in sì fatta guisa si venisse la sua mente a perfettamente allontanar dagli antichi pregiudicj, con piegare, ma non già con cader veramente, negli opposti sentimenti: onde colui rispondendo al Gassendi, avverte: [a] *Nec magis miraretur Philosophus istiusmodi suppositionem, quàm quod aliquando, ut baculum, qui curvus est, rectum reddamus, illum in contrariam partem recurvemus*. Ma assai meglio spiegò il suo intendimento dietro a tale espressione nelle note da lui fatte all'obbjezioni del P. Giesuita Bordino; ove così dice (b): *Ubi dixi dubia esse aliquandiù pro falsis habenda, sive tanquàm falsa reiicienda, tam manifestè explicui me tantum intelligere, ad veritates methaphysicè certas investigandas, non majorem habendam esse rationem dubiorum, quam planè falsorum, ut nemo sanę mèntis videatur posse alitèr mea verba interpetrari; & nemo mihi affingere, me voluisse credere oppositum ejus, quod dubium est, præsertim, ut paulò post habetur, ita credere, ut mihi persuadeam aliter habere se non posse, atque illud certum esse, nisi qui pro cavillatore haberi non erubescat*. Egli è adunque manifesta cosa, che 'l Cartesio dubitò solamente dell' anticipate opinioni: e se le giudicò false, ciò fece per via d'una supposizione; e perchè avvisava, che nulla più ad investigar la verità servir potean le dubbie contezze, che le false: ma non già con giudicio formale, e da senno pensò esser false, o doversi aver per false l'antiche notizie, come falsamente l'Aletino si studia d'imputargli: onde poi lo prende a sferzar con argomento, il quale, come di leggieri può ognun conoscere, avrebbe luogo, quando il Cartesio deliberatamente avesse estimato, ogni cosa, di cui dubitava, esser falsa.

148 Resta, che quì sciogliamo un'altra difficultà, che può nascere intorno a questo Cartesiano dubitare; imperocchè alcuno potrebbe dire in questa guisa; il dubbio non dee esser leggiero, ma serio, e deliberato; nè di alcune cose in particolare, ma universalmente di qualunque cognizione. Dunque si dovranno porre in dubbio le verità istesse della Religione? Si risponde in più modi: prima si dice, (con rapportar quello, che affermò il Regis: (c)) che egli vi son due sorte di dubbj: uno dubbio veritiero, ed un dubbio finto, e di metodo. Il dubbio veritiero procede, come egli s'è detto, dalla natura stessa delle cose, le quali non si scuopron molto alla mente, per sembrare intieramente evidenti. Il dubbio finto, e di metodo procede, non dalle cose medesime, ma dalla resoluzione, che noi prendiamo di riporre in esame tutti i giudicj, che noi abbiam fatto. Il che merita tanto maggiormente esser notato; poichè da là dipendon tutti i falsi ragionamenti, che l' Autor della Critica fa intorno al dubbio del Cartesio; avendo sempre conchiuso dal dubbio finto, e di metodo: ed all'incontro non si può conchiudere, se non del dubbio veritiero.

A que-

(a) *In respon. ad 5. object. in 1. met.* (b) *Quæs. 1. §. 3. in not. lit. E.*
(c) *Nelle risposte a Huezio c. 1. art. 1.*

A questo sentimento del Regis tira anche la risposta, che divisa il Claubergio; [a] imperocchè la dubbiezza di Renato fu ritrovata in ordine alla contemplazione della cosa, non già in ordine alle cose della vita attiva; onde dice: *Hinc sequitur decimaoctava defensio, qua speciatim asserimus, dubitationem nostram, utpotè merè Philosophicam, ad res Fidei, & Religionis (v. g. an detur Sacra Scriptura? an ei tanquam divinæ credendum? &c.) nullo modo pertinere, sed tantum ad res, quæ ex naturæ lumine cognoscuntur in Philosophia. Ita quidem, ut illa, quæ utroque lumine cognoscuntur (naturæ, & revelationis) pro certis, atque indubitatis habeamus, quatenùs à Sole divinæ revelationis deteguntur: at examinemus, an eadem quoquo, beneficio reliquarum, in natura stellarum possint à nobis videri.* Che poi dar si possa huomo, che niente mettendo in dubbio le cose, che ha da fare, metta nondimeno in difficoltà le cose, che contempla: egli è cosa, che infra gli altri, l'avvisò Grozio, [b] affermando che: *qui contemplativè dubitat potest activo judicio non dubitare.*

Ma via suppongasi, che la ragion di dubitar s'estenda più oltre, e che non si restringa ne' soli termini del contemplativo; però tosto potrà dirsi, che son da sovvertersi le verità della Religione, almeno per qualche tempo, mentre dura lo stato della dubbiezza? La nostra Santa Religione principalmente si fonda in più alto principio, che nello lume naturale: ella si stabilisce ne' lumi soprannaturali: onde il dubbio Cartesiano ha da essere intorno le verità, che a noi pervengon per opera della natura, e non già di quelle verità, che ci son palesate per mezzo d'altro lume, più chiaro, più sicuro, quanto è il soprannaturale.

Non sia adunque maraviglia, se il celebre Motelevajer si studia in parecchi luoghi delle sue opere di dimostrare, che ben possono confarsi assieme Filosofia Scettica, per cui si dichiara innamorato, e Religione Cristiana: anzi s'impegna a dimostrare, che meglio l'è coerente la Scettica Filosofia, che qualunque Setta della Dommatica: „ (c) Ciò non è adunque senza cagione, che noi crediamo il Sistema degli Scettici fondato su d'una sincera ricognizione della ignoranza umana, essere il meno contrario di tutti alla nostra credenza, e il più appropiato a ricevere i lumi soprannaturali della Fede. Non diciamo in questo, se non quello, che è conforme alla miglior Teologia. Perciocchè quella di S. Dionigi [d] non insegna nulla più espressamente, che la debolezza del nostro spirito, e la nostra ignoranza, a riguardo, sopra tutto, delle cose Divine: e dopo più basso. [e] Ella non ha punto di dubbiezza, ove si tratta di quession di Religione. Tutte le sue diffidenze muojono appresso dell'Altare. E i doni, che ella riceve dal Cielo, per un fine soprannaturale „; son sì efficaci, che la sua Fede, la sua speranza, e

(a) *De dubitat. Cartesian. cap. 1. n. 23. 24. 25. tom. 2.* (b) *De jure belli, & pacis. lib. 2. c. 26. §. 4.* (c) *Delle virtù degli Pagani, 2. part. di Pirrone, tom. 5.* (d) *Lib. 1. de myster. ph. c. 1., & 2.* (e) *Nel dubbio scettico, 10. 13.*

„ la sua carità regolan tutte le sue cognizioni, e danno la legge a „ tutti i suoi ragionamenti. Questo è poco del molto, che dietro tal soggetto va divisando, così in detto luogo, come altrove; e di sentimenti non difformi, è Uezio nella debolezza dell' ingegno humano. Tutto ciò serve a mostrare, che non è, se non che un timor panico, il paventare alcun danno, che ne avvenga alla Religione dalla dubbiezza Cartesiana.

„ *Alet.* E sarebbe pur bello, che sù la soglia delle scienze abbia „ l' uomo à ripudiar tutto il vero, e adottarsi in sua vece un'er- „ rore, che tutti gli altri errori in se solo comprende, e che? Chi „ vuol dunque esser savio, ha prima da supporre, *Tre, e quattro non* „ *far sette: il tutto non esser maggior della sua parte; due linee eguali* „ *ad una terza, non esser eguali tra se: Potere una cosa essere insieme, e* „ *non essere*; e simiglianti? buona strada per certo verso la sapienza „ il disumanarsi. Non sò quel, che sperimentino i Cartesiani, uomi- „ ni di tutt' altra condizione dalla comune; io per me nel voler „ dar'effetto à questa idea, pruovo nella mia mente una insuperabi- „ le ripugnanza. Che se pur volendolo il potessi, che avrei à rispon- „ dere ad un Peripatetico, che m' insultasse, ben' augurarsi da que- „ st' Aurora il giorno promesso dalla Cartesiana Filosofia, che hà „ per uscio il falso, e l'inganno per foriero.

149 XVI. Questo divisamento dell' Aletino, non può esser più forte per attrarsi gli animi de' volgari huomini: i quali sentendo, che convenga, per avviso del Cartesio, ripudiar tutto il vero, e riputar false le più evidenti massime, allorchè s'incomincia a rintracciar la verità, estimeranno tosto un mentecatto il Cartesio, e chi dopo lui così voglia incamminarsi all'acquisto della Sapienza: ma per contrario sembrerà tal diceria ridicolosa a' Savj; cui è ben noto, che giusta l'esemplo di quel incomparabil Filosofante, debbasi nella soglia della prima Filosofia dubitar di quanto mai, fin dalla fanciullezza, stali apparato, sia quello vero, o falso; non affin d' arrestarsi in questa dubiezza, ma per poter, per mezzo d'una rigorosa disamina discerner le apparenti dalle salde verità, e le false dalle vere, e le certe

150 dalle dubbie contezze. Cosa invero, che agli occhi de' Savj non ha sembianza di strano: tanto più, che secondo il Cartesio, non si debba ogni contezza con formato giudicio aver per falsa; ma solamente riputarla dubbia; e come tale, quanto all' uso del filosofare, averla in conto di falsa: poichè a ben filosofare non è men nocevole una massima falsa, che una dubbia. Ed io veramente non so conoscere

151 in che sia il Cartesio errato, o dato in istranezze su questo modo, anche secondo l'avviso dell'Aletino medesimo: il quale afferma provar nella sua mente una insuperabil ripugnanza nel voler dar' effetto a questa idea. Imperocchè, se egli pruova sì fatta ripugnanza nel dovere dubitar d'ogni cosa, quando riconoscesi nel cominciamento del suo filosofare aver la sua mente gravida, non men di salde, che di apparenti verità, e di sconosciuti pregiudicj; per qual ragione egli poc' anzi ha detto, che perdonerebbe al Cartesio, se si contentasse d'una mera sospension di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto? Ciò

non

non sarebbe certamente da perdonarsegli, se l' Aletino sperimentasse in se stesso insuperabil ripugnanza, a dubitar di quelle proposizioni da lui recate; e se egli crede, che tutto il Mondo filosofico s'abbia a regolar da quel, ch'egli in se stesso pruova. Ma se la ripugnanza egli la trovasse, non già nel dubitare, ma nell'aver per false, con formal giudicio, quelle evidenti massime; sappia che 'l Cartesio non pretese giammai ciò: ma solamente, che fin'a tanto, che di bel nuovo siasi disaminata la verità di quelle, non debban quelle entrare alla fabbrica della sua Filosofia; non altrimenti, che se false elle fossero. Ma quando pur volesse colui, che tali contezze si supponessero in effetto false: non so, perchè in ciò l' Aletino incontrerebbe
tanta malagevolezza a farlo: quando per altro non ha ripugnanza di 152
dubitar delle medesime: poichè se questa difficultà, ch'egli pruova a supporle false, glie la fa l' evidenza della verità di quelle: questa medesima dovrà certamente fargli provar non minor ripugnanza a dubitarne: perocchè una volta, che la nostra mente è vinta dall' evidenza d' una verità, truova pari difficultà a dubitarne di sì fatta cosa, che a riputarla falsa: e se potrà fare il primo, sarà agevole, che segua il secondo. Ma tanto, come dissi, non vuole il Cartesio: ma solamente, che se ne dubiti generalmente, allora quando la mente niente riflettendo nell'evidenza particolar di ciascuna proposizione, sta tutta intesa a rivolgere in se stessa quei motivi fortissimi di dubitar del tutto, che avanti si parano, e che peravventura gli Scettici le opporrebbono; acciocchè poi disaminandole partitamente, possa, con la scorta dell' evidenza, separar le false dalle vere dottrine. Ed in ciò certamente mi sembra avere il Cartesio fatto, sicome farebbe un saggio, e prudente huomo, che avendo un buon novero di monete d' oro, le quali credendole in prima tutte d' ottima lega, e d' intero peso, poi tratto tratto n' avesse alcuna di quelle trovata o falsa, o mancante: tuttochè alla veduta buone sembrassero, si studierebbe sceverar le buone dalle manchevoli, con toccarle tutte alla pietra del paragone, e con bilanciar di ciascuna il peso. Or non sarebbe egli sciocco, chi volesse colui rimproverare, perchè sapendo altre delle sue monete esser buone, altre false, e manchevoli; nondimeno dubitando di tutte, voglia di ciascuna fare il saggio? Dell' istessa taccia è appunto meritevole, chi ripiglia il Cartesio; perchè dopo aver colui sperimentato alcune delle sue contezze, in prima credute vere, esser false, dubiti di tutte, e per far quasi il saggio di ciascuna, e per discerner quelle, che di falsa lega sono.

„ *Alet.* Ma via, abbiasi ciò per fatto, e seguansi con ardire le orme di Renato; che dietro al gran calcio dato à tutte le verità, si accorge, ad onta d' ogni sforzo, quest' una essere in piè rimasa, con cui dice à se stesso. *Io penso, dunque sono*; nè trovarsi contumacia di Scettico, che vaglia à porcela in lite. Quindi si stabilisce nel credere, questo poter'essere il fondamento, sopra cui inalzar fino al Cielo, senza timor di rovina, la nuova sua macchina.

„ Ma quanto male il creda, dimostrerallo questo solo argomen-
„ to. O vuole che il senso di questo suo principio sia, come par-
„ lano i Dialettici, Categorico, ovvero ipotetico, sicchè tanto va-
„ glia, quanto il dire; *Se penso, io sono*. Se lo vuol categorico, stu-
„ pisco della sua grande stranezza nell' assegnar per principio, non
„ una proposizione, ma un discorso; in cui se una verità si pruova
„ per l'altra, non egli intero, ma una sua parte ha veci, e ragion
„ di principio. Sarà dunque il vero principio il solo; *Io penso*.

153 XVII. Egli è questa una difficultà rancida, che non ha altro di nuovo, salvo i termini loicali di senso Categorico, ed ipotetico, con cui la ci propon l'Aletino: il quale, se avesse mai lette l'opere del Cartesio, l'avrebbe veduta suffogata tosto nel suo primo nascimento; avendo quel bravo Filosofante lasciato scritto nella Risposta alle seconde obbjezioni: (a) *Cum autem advertimus, nos esse res cogitantes, prima quædam notio est, quæ ex nullo syllogismo concluditur; neque etiam, cum quis dicit*: ego cogito, ergo sum, sive existo, *existentiam ex cogitatione per syllogismum deducit, sed tamquam rem per se notam, simplici mentis intuitu, agnoscit, ut patet ex eo, quòd si eam per syllogismum deduceret, novisse priùs debuisset istam majorem*; illud omne quod cogitat, est, sive existit; *atqui profectò ipsam potiùs discit ex eo, quod apud se experiatur fieri non posse ut cogitet, nisi existat. Ea enim est natura nostræ mentis, ut generales propositiones ex particularium cognitione efformet*. Dalle quali parole si scorge, che il principio di Renato: *Io penso, dunque sono*, non è un discorso, o sillogismo, ma una semplice proposizione; la cui verità si conosce dalla mente, non per alcun discorso, inferendo l'una dall'altra cosa; ma per un solo guardo, che in quella faccia: sicome più lungamente avverte Antonio il Grande; tantochè l'istesso si è il dire: [b] *Io penso, dunque sono*: quanto: *Io, che penso, ci sono*: la verità della quale proposizion puossi senza alcun discorso della mente ravvisare: nè fa, che cessi d'esser proposizione, e sia necessariamente un discorso: perchè può formarsene un sillogismo, dicendo: ogni cosa, che pensa, è: ma io penso, dunque io sono.

„ *Alet.* Ma in prima qual dimostrazione atta à far propria eviden-
„ za può trarsi mai da un tal principio estrinseco, e comune, che
„ non hà nulla da far con le cose di cui si tratta nelle particolari
„ facoltà, e che ponno rimanersi vere, eziandio s'io non penso; sic-
„ come posso io pensare, senza che elle sien vere?

154 XVIII. Tanto importa saper di loica, ed essersi splendidamente impolverato nella Ginnastica delle Scuole l'Aletino, veteran Dialettico, con un sol guardo, che ha gittato su'l principio di Renato, il riconosce per infecondo, ed inetto a dimostrare altre particolari verità: tuttochè Renato siasi con tanto studio ingegnato di trarre sil filo da questo suo principio tante belle conseguenze, tutte dimostrate, ed evidenti: ciò son, l'esistenza divina, la distinzion dell'anima

(a) *Verfie. tertio.* (b) *Nell' apolog. del Cartes. c. 8. n. 10.*

ma dal corpo, la natura, ed eſiſtenza di quelli: verità tutte fecondiſſime; eſſendo quelle, onde derivano in larga vena mille, e mille altre utiliſſime contezze delle particolari ſcienze. Che dovrem noi adunque penſar di ciò? Se noi crediamo al giudicio del noſtro loico, che ſia tal principio infecondo, converrà eſtimar bruttamente errato il Carteſio, quando eſſo fa da quello pullulare il conoſcimento di tante verità. Coſa invero molto malagevole a poterſi penſare da chi avendo eſaminata eſattamente la Filoſofia del Carteſio, la riconoſce tutta concatenata, dimoſtrativa, e dipendente da quel ſolo principio.

Ma ſi penſi pur ciò del Carteſio; il qual, non eſſendo sì fornito di tanta, e tale Dialettica, di chente, e quale è il noſtro Aletino; non ſeppe peravventura ravviſar l' inutilità del ſuo principiò, come di poi hà fatto queſto ſuo avveduto Cenſore. Ma che dovrem dire, ſe una gran mente dell'antichità, cui non ſi può negar la gloria di eſſer' uno de' primi Dialettici del Mondo, ha eſtimato queſto ſteſſo principio, da Renato nel ſuo filoſofar' uſato, attiſſimo a dimoſtrar moltiſſime verità, e formar sì fatte dimoſtrazioni, che rompeſſer la duriſſima pertinacia degli Accademici, e degli Scettici? Gli huomini dotti ſanno, che parlo d' Agoſtino, il qual ſovente commenda tal principio, come incontrovertibile, ed opportunamente l' uſa per dimoſtrare altre contezze, che da quello dipendon nella cognizione: come potrà avviſarſi, per tralaſciare altri ſuoi luoghi, da quel Dialogo tra lui, ed Evodio (a): *Quæramus autem hoc ordine*, egli dice, *ſi placet: primùm quomodo manifeſtum eſt, Deum eſſe: deindè utrum ab illo ſint quæcumque in quantumcumque ſunt, bona ſunt: poſtremò utrum in bonis numeranda ſit voluntas libera. Quibus compertis, ſatis apparebit, ut opinor, utrum rectè homini data ſit. Quare priùs abs te quæro, ut de manifeſtiſſimis capiamus exordium, utrum tu ipſe ſis: an tu fortaſſe metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cùm utique ſi non eſſes, falli omninò non poſſes?* Dalle quali parole chi non vede, che 'l dottiſſimo Agoſtino, per voler dimoſtrar tante, e sì graviſſime verità, ciò ſono, che eſiſta Iddio: che da lui ogni bene dipenda: che ſia ne' beni da metterſi la libera volontà: e che rettamente ſia ſtata quella data agli huomini; non ſa ſcerre principio più manifeſto, che l'eſiſtenza iſteſſa di Evodio, cui prende a perſuader tali coſe: dalla qual contezza, indi colui con mirabil'arte, trae tante conſeguenze, fino che di una in altra paſſando, aggiugne a far manifeſto ciò, che impreſo aveva a dimoſtrare? Si ſarà adunque parimenti ingannato Agoſtino, tuttochè sì gran Maeſtro in loica foſſe, e nell' uſare un sì fatto principio, e nel trarne tante conſeguenze, anche lontane, e che independenti ſembrano? Io, quanto a me, credo più alla Dialettica d' Agoſtino, che a quella dell' Aletino: onde ho per fermo, che coſtui, e non già colui vada errato intorno al giudicio del valor

(a) Lib. 2. de libero arbitr. c. 3.

lor di questo principio; ma non so, se l'Aletino con suoi segua-
ci sia per rendersi: poichè costoro credono aver la lor loica Scola-
stica un non so che di fino, e d'eccellente, per cui si pensano
essere infallibili ne'lor divisamenti; e poter tenere a Scuola, fuor-
che Aristotile, tutti gli altri savj dell'antichità.
156 Ma lasciando pur da parte le presunzioni, e si giudichi della
Censura dell'Aletino, per lo peso de'motivi, ch'egli ne accenna:
la prima ragion mi par, che sia, esser questo principio di Renato
estrinseco all'altre cose trattate nelle scienze: onde non si possa
da quello avvisare, o l'esistenza, o la natura, o le relazioni dell'
altre cose. Ma chi non conosce che ciò nulla monta? non trat-
tandosi quì d'un principio di componimento, il qual dee essere
intrinseco; ma di principio di cognizione: il qual nulla importa,
che estrinseco sia, purchè sia certo, manifestissimo, e primo nell'
157 ordine del conoscimento: perocchè, se ben sia quello lontanissimo
dalle particolari cose insegnate nell'altre parti della Filosofia; non-
dimeno a quelle si congiugne per mezzo d'una lunga catena di con-
seguenze, che l'una con l'altra attenendosi, fan sì, che alcune ri-
motissime, ed ultime contezze, si vengano in fine a trarre da un
primo principio, da cui niente sembrava prima, che dipender do-
vesse. Ciò si vede più, che in ogni altra parte avverato nella
Matematica, nella qual sovente si osservano alcune verità partico-
lari dimostrate, e tratte da principio più che lontanissimo, ed estrin-
seco, tutto per mezzo della serie di molte verità, che nella cogni-
zion dipendono, una dopo l'altra da quel primo principio, come
158 avverte l'istesso Renato (a). E la ragion di ciò si è, perchè da ogni
verità, per isterile che sia, e rimota, dipende la cognizion d'altra
verità, e da questa un'altra, e così di mano in mano procedendo,
fassi l'intendimento avvanti al conoscimento di verità remotissime
da quella di prima, onde s'imprese a ragionare. Laonde è mostrarsi
troppo ignaro della bisogna delle scienze, il voler rigettare un ma-
nifestissimo principio, sol perchè sia estrinseco: tanto maggiormen-
te, quando in filosofando serbisi il metodo analitico, e non sin-
tetico, come ha fatto Renato.
Soggiugne l'Aletino, che'l principio di Renato sia comune:
159 ma in che guisa sia comune, ed a quali cose, e perchè, essendo
tale, sia da ributtarsi, non si dà egli briga alcuna dimostrare. On-
d'io mi riserbo la risposta, quando egli si spiegherà nell'obbjezione;
bastando intanto avvertire, che l'esser comune un principio, nulla
gli toglie di perfezione: je non so veramente, come s'accordi il dire,
che questo principio sia estrinseco, ed insieme comune all'altre
cose.
160 Passo adunque all'altra ragione, che egli adduce, per istabilir
la sua Censura; avvertendo, che questo principio nulla ha che fa-
re con l'altre cose, le quali ponno rimanersi vere, eziandio se io
non

(a) In method. art. 2.

non penso: sicome posso io pensare, senza che elle sien vere. Or per esaminar questo diviso dell' Aletino, egli è uopo innanzi tratto avvertire, che soglion le Scuole, e con esse il medesimo Aletino (a), distinguer due verità, una logica, o formale, trascendentale l'altra: quella vogliono, che consista nella conformità della proposizione, ovvero dell'Idea con l'oggetto rappresentato: ed all'incontro questa appartenga ad ogni ente, inquanto è in effetto tale, e non altro, o pur non apparente. Or quando l' Aletino vuole, che 'l principio di Renato, cioè, *che io, il qual penso, sia, ovvero esista*, nulla abbia, che far con l'altre cose, le quali ponno esser vere, senzachè io pensi, cioè, senza che io, che son cosa pensante, ci sia; e possono esser false, ancorchè io pensi: cioè, ancorchè io, che son sostanza pensante, ci sia. Se intende egli della verità trascendentale, è certamente un sentimento empio insieme, e sciocco: empio, perchè non può senza empietà affermarsi, che nulla abbia che fare la mia esistenza con l'esistenza di Dio: nè potrà dirsi, che può esser vero, che io ci sia, e sia falso, che ci sia Iddio, o che la mia esistenza dipenda da Dio; che Iddio mi conservi, m'illumini, e mi regga: che ci sian quelle cose, di cui mi dà Iddio un chiaro, ed evidente conoscimento della loro esistenza. Egli è d'altra parte sciocco, poichè l'esserci io con la mia essenza, la quale è co' miei pensieri, che variano ad ogni ora, molto ha, che far con l'esistenza, con l'onnipotenza, con la provvidenza Divina; con cui ancora han molto che far l'esistenza, e natura dell'altre cose: e queste, se ben non sian dependenti nel esser della nostra sostanza pensante; nondimeno, essendoci io, ha la mia sostanza molto che fare con quelle, e quelle con me, per le vicendevoli azioni, e passioni, che tra me, e quelle intervengono.

Ma se 'l diviso dell'Aletino si voglia intender della verità formale; cioè, che la verità di questa cognizione, giudicio, o proposizione, che vogliam dire: *Io penso, dunque sono*, nulla abbia che far con le verità formali dell'altre cose: questo nè men può farglisi buono: quando pur sì sciocco ei fosse, che ciò intendesse dire, perchè le verità formali dalle trascendentali dipendono, hanno esse tra lor quello stesso vincolo, e necessità, che tra queste interviene: ed il conoscimento della verità d'una cosa, ci apre la via alla cognizione di altra cosa, che con la prima è l' istessa, o da quella dipenden Queste cose son così certe, che ne può solamente dubitare chi non ha uso di perfetto discorso, non che coloro, che non son nelle scienze introdotti. Onde forte mi maraviglio, come l'Aletino, che giudice esso, è un gran Savio del Peripato, sia caduto in questi sentimenti, indegni d'un Scolaretto, non che d'un suo pari, che con la verga censoria fa battere quanti gran Letterati non portano in fronte lineamento di Scolastico. Io sono inchinato a credere, ch'ei siasi studiato di sostenere, in qualunque modo potea, essere il principio

(a) *Tom. 4. methaphys. lib. 1. qu. 4. cap. 3.*

cipio di Renato sconcio, ed inutile alla dimostrazion d'altre verità, per rendere il contraccambio a Renato, il quale con somma cagione riprende, come inutile quel famoso principio della Peripatetica Metafisica (*a*): *Impossibile est idem simul esse, & non esse*: avvertendo quel saggio Filosofante sì fatto principio: *Universim posse adhiberi, non propriè ad rei cujuspiam existentiam investigandam, sed*
161 *solum ad rei cognitæ veritatem hujusmodi ratiocinatione firmandam; impossibile est, ut illud, quod est, non sit. Atqui cognosco tale quid esse; ergo impossibile est, ut id non sit. Quod certè nos parum juvat, nihiloque doctiores efficit*. E non guari dopo soggiugne: *Fieri enim potest, ut nullum sit in mundo principium, ad quod unum omnia reduci possint: & sanè modus, quo cæteræ propositiones reducuntur ad hanc*. Impossibile est idem simul esse, & non esse, *supervacaneus est, & nullius usus; cum è contra utilissimum sit, Dei primum, & deindè omnium creaturarum existentiam ex propriæ suæ existentiæ consideratione stabilire*. Alle quali cose peravventura ponendo mente il dottissimo Arnaldo, ebbe a dire (*b*). *Nam hoc, quod omnis cognitionis principium dicitur*, Impossibile est idem simul esse, & non esse: *Clarissimum est, & certissimum, sed nullus video ubi nam prodesse possit ad scientiam generandam*. Avrebbe adunque assai meglio fatto l'Aletino, se avesse preso a dimostrare utilissimo al conoscimento della verità il principio della Metafisica d'Aristotile, che vendicarsi dell'offesa fattagli da Renato, in riprovando come vano, il principio Peripatetico, con dare una simil taccia al principio Cartesiano, senza aver modo di sostenerla.

„ *Alet.* Senzache questa è una verità non necessaria, potendo io „ non essere, e potendo altresì non pensare. Or che è questo? e „ come mai le verità delle scienze immobili, ed eterne ostensiva„ mente si fondano tutte in una sola verità mutabile, e contingen„ te? tanto più, che non solamente può ella esser falsa, cessando, „ ma rimanendo tuttavia la proposizione medesima, e chi immedia„ tamente la forma. Imperciocchè se quell'io, che pensa, non è „ l'anima; ma è l'uomo; e se può avvenire, che resti l'anima col „ suo pensiero, anche separata dal Corpo, e in conseguenza estin„ to l'uomo; ne verrà che si rimanga la primiera cognizione, ma „ resa falsa dall'*Io*, che più non è, e pur siegue ad asserirsi, che „ pensa.

XIX. In queste due difficoltà dà veramente l'Aletino a divedere,
162 quanto egli sia grand'huomo, e quanto importi saper di loica. Ed invero, chi tra tutti i Censori Cartesiani fu mai sì avveduto, che sapesse conoscere, essere una verità contingente quel principio del Cartesio: *Io, che penso, ci sono*? E chi avrebbe potuto senza la scorta d'una ben perfetta Dialettica, addur di ciò miglior pruova della contingenza di tal verità: Perchè posso io, non essere, e posso non pensare? Ma io, che non son loico, come l'Aletino, non so che rispon-

(a) *P. 1. ep. 128.* (b) *Par. 4. c. 7. artis cogitandi.*

risponderebbe egli, se da un partigiano del Cartesio gli si dicesse, che, se ben fosse verità contingente, che io ci sia, potendo non esserci; e che io pensi, potendo non pensare; intendendosi queste cose separatamente; nondimeno verità contingente non sarebbe, se insieme si prendessero: ciò è, che: Io che penso, ci sia; perocchè sarà sempremai vero, che io nell'atto, che penso, ci sia; altrimenti potrei nell'istesso tempo essere, e non essere: perchè potrei pensare, e per conseguente essere: non potendo il pensiero essere attributo del niente: ed insieme non essere, perchè, secondochè si suppone, potrei non essere. Senzachè consistendo la verità di questa percezione, o giudicio, che tra se stessa fa la mente del Filosofante, nella mente medesima; perchè la verità è una conformità dell'idea con la cosa percepita; ne siegue, che sia necessaria, e non contingente: perchè è necessario, che la mente ci sia, mentre ella pensa, che ci è; perchè altrimenti potrebbe non esistere, ciò è, esser nulla, e pensar d'esistere, ciò è, far cosa, che non è, salvochè d'un'ente reale. Nè sarà 163
oltre a ciò giammai possibile, che la mente non esistendo, e non pensando, possa esser certa dell'esistenza d'altre verità; perchè senza essere, e senza pensare, non può conoscerle; essendo la cognizione un pensare, ed un'azion dell'ente esistente. Questo veramente mi pare un nodo gordiano, che non so, se potrà romperlo con tutta la spada della sua Dialettica l'Aletino. E forse egli anche si troverebbe forte impigliato, se altri gli dicesse, ch'egli, per provare il suo intendimento, che sia contingente la verità del principio di Renato, 164
pecchi contro alla nostra Santa Fede, e contro alla Dialettica. Contra la Fede; perchè egli dice, che io, che penso, posso non essere: il che è quanto dire, che la mente (per cui prende quell', *Io*, Renato), una volta, che sia stata, possa non essere, cioè possa venir meno. Cosa invero, la qual non so, come si possa dir senza empietà; se non si voglia intender, per Divina onnipotenza, la quale annientasse l'umana mente, da Dio dotata d'un'essere eterno. E se, per ischermirsi da questa difficultà, dicesse l'Aletino, che avendo esso detto, potere essere, che io non sia; abbia voluto dire, non già, che essendo io una volta stato, possa cessar d'essere: ma che possa non mai essere stato. Ma chi non vede, che ciò egli dicendo, per isfuggire una difficultà, ne incontra un'altra; perchè quando io non sia mai stato, nè ci sia; non c'è potuto essere, nè ci è tale proposizione: *Io che penso, sono*. E perciò non si potrebbe dire, che quella contigente sia, anzi che nò; nè che falsa sia, anzi che nò. Ma, se egli volesse intender per quell', *Io*, l'huomo, il qual per la morte cessa di essere: ciò sarebbe un saltar di palo in frasca; perchè quell', *Io*, manifestamente è preso dal Cartesio per la mente: dove l'Aletino il prenderebbe per l'huomo. Erra contro la Dialettica, laddove egli in pruova del suo intendimento, assume per cosa certa, che possa Io mente essere, e non pensare: quando di ciò è solenne controversia tra' Peripatetici, e Cartesiani; perchè color vogliono, che possa la mente rimanersi di pensare: e questi in contrario sostengo- 165

no, che non lasci mai di pensare.

166 Ma che dovrò dir del secondo suo argomento contro del principio Cartesiano? In questo sì, che io scuopro non mai veduti misterj, e profondissimo sapere! E chi è, cui non sembri un mistero quel dire, che la verità del principio del Cartesio, non solamente può esser falsa, cessando: ma rimanendo tuttavia la proposizion medesima, e chi immediatamente la forma? Imperocchè, chi può intendere, che sì fatta verità, o principio Cartesiano sia falso, quando cessa? Perocchè, se egli pretende, che cessando d'esser l'anima, divenga falso quel principio: *Io penso dunque sono*: deve egli avvertire, che cessando d'esister la mente, vien meno d'esser quel giudicio, o conoscimento dell'esistenza, il qual non ha altra esistenza, che nella mente, che lo forma: e perciò non potrà dirsi nè falso, nè vero, quando è cessato d'esser con l'istessa mente. Laonde non può il corto mio intendimento avvisare, in che guisa possa dirsi falsa la verità del Cartesio, mancando d'essere. Ovvero l'Aletino pretende, che manchi la detta proposizione; perchè cessi io mente di pensare; ed anche in questo caso, oltrechè ei assume quel, che dovrebbe provare, ciò è, che la mente possa esistere, e cessar di pensare; non si vede, come si potrebbe dir falsa una proposizione, la qual non è più; perchè restando io di pensare, non posso nell'istesso tempo formar con la mente la proposizione: *penso, dunque sono*; perchè formandola, penserei.

167 E meno intendo quell'altro più imperscrutabil mistero della saviezza dell'Aletino, come possa d'altra parte l'istessa verità divenir falsa; rimanendo tuttavia la proposizion medesima, e chi immediatamente la forma; perocchè, o 'l pensiere, inquanto è tale, formasi nell'huomo dal corpo insieme, e dall'anima, o mente, che dir vogliamo: ovver solamente formasi dalla mente. Se l'Aletino voglia dir nella primiera guisa: ne seguirà certamente, che, estinguendosi il corpo dell'huomo, non rimanga con l'anima quel pensiero, che faceva l'huomo; perchè non potrà rimaner l'istessa operazione, che, esistendo l'huomo, insiememente procedeva dal corpo, e dall'anima dell'huomo. Ma se l'Aletino voglia dir nella seconda maniera, ciò è, che l'anima sola sia quella, che pensi nell'huomo, sicome innanzi egli afferma, dicendo, che, *l'anima sola è quella, che pensa*: io non so intendere, come il principio del Cartesio si renda falso, perchè l'anima resti con l'istesso pensiero separata dal corpo. Il che mi fa, credere, che 'l divisamento dell'Apologista non sia veramente un mistero, ma una ciancia derivata dal non intendere egli, o, per meglio dir, dal non aver lette l'opere del Cartesio; perchè, se avesse non altro osservato, che la seconda meditazion di colui, avrebbe veduto, che quivi Cartesio, per quell', *Io penso*, non intenda già di tutto l'huomo intero, ma della sola mente, che pensa: e che non pretenda, con quel suo pensiero, conoscersi altro, se non che l'esistenza della mente, o pur di quella cosa, che pensa, che non è altro, salvochè la mente: perchè dell'esistenza del corpo, ne adduce le pruove nell'ultima

tima sua Meditazione: quinci è, che nel fronte della seconda Meditazione, ove stabilisce il suo principio, pone per sommario quelle parole: *De natura mentis humanæ: quod ipsa sit notior, quàm corpus*. Ed indi, dopo aver considerato ciò, che chiaramente in se stesso avvisava, tra tante dubbiezze, afferma: *Sum igitur præcisè tantum res cogitans, idest, mens, sivè animus, sivè intellectus, sivè ratio, voces mihi priùs significationis ignotæ: sum autem res vera, & verè existens, sed qualis resi dixi cogitans*. Onde chiaramente si scorge, che colui intenda della sola mente, e dell'esistenza di quella favellare; e perciò il dire, che possa restar la mente separata dal corpo, con quell'istesso pensiero, che prima aveva, essendo unita al corpo, ciò è, *io penso, dunque sono*: non fa, che quella proposizione, o pensier si renda falso da quell'Io, secondo il dir dell'Aletino; perchè, essendo quell'Io, non altro, che la mente, che sempre esiste; sempre riman vera la proposizione, anche dopo estinto l'huomo.

„ *Alet.* Se dipoi egli vuole (di che però non truovo ne' suoi li-
„ bri vestigio) che il senso del suo principio sia ipoetico in quan-
„ to hà pura ragion di conseguenza, e di connession necessaria del
„ pensare coll'essere; confesso ch'egli assume una verità indubitabi-
„ le, ma non già prima. Attesoche se ella hà forza di conseguen-
„ za, è mestier, che si appoggi sù le massime generali, che ci ren-
„ dono manifesta l'illazione. Di più ella è seguela d'un'altra veri-
„ tà più generale, e ne' suoi termini evidente, cioè, che niuna co-
„ sa può operar senza essere; ond'è à ciaschedun per se noto, che
„ non può sbranare la fiera non ancor nata, nè mordere la già
„ morta.

XX. Non ho quì, che osservare, poichè convengo con l'Aletino, che non sia Ipotetico il principio di Renato. 168

„ *Alet.* Aggiugnesi poi, che per quanto sia da se assolutamente
„ chiarissima la verità d'una tal premessa, anche presa per Categori-
„ ca; il Cartesio non per tanto le hà spianata così bene la strada
„ negli animi di coloro, a cui l'offre, che può chi che sia franca-
„ mente mantenergliela falsa, servendosi delle stesse sue mani per tu-
„ rargli la bocca. E non è egli quel, che richiede da' suoi, che ab-
„ biano per falsa ogni verità, e che si credano, ò da se, ò dal catti-
„ vo Dio de' Manichei fatti così imperfetti, che sieno in ogni cosa
„ errati? Sia dunque falso il primo principio della Metafisica d'Ari-
„ stotele; *è impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia* (principio, che
„ non per sola ipotesi, ma affertivamente ha egli dipoi creduto per
„ divina potenza falsificabile) che sarà quinci necessario à seguire, se
„ non che nello stante, in cui penso, posso dubitare, se in un trat-
„ to io non penso? con ciò come può esser certo il mio dire, ch'io
„ penso, se certo non è quel dire, che può avvenir, che sia falso,
„ e non hò donde trar sicurezza, che non avvenga.

XXI. Questa difficultà dell'Aletino, se pur sua è, e non del Uezio, 169 da cui egli in fatti l'ha tratta, potrà solamente turbar la mente di coloro, che nulla son della Cartesiana dottrina intesi. Onde io esti-

mo, che, per isgombrare ogni nebbia dalla lor mente, altro non fia uopo, che brevemente sporre, quale stato sia intorno a ciò il sentimento del Cartesio. Dee adunque avvertirsi, che quel valentuomo quando, nel cominciamento del suo filosofare, dubita d'ogni cosa; non pone mente ad alcuna massima in patticolare; sicchè, contemplando fissamente alcuna verità, di quella dubiti: ma rivolgendo nel suo animo tutte quelle cagioni di dubitare generalissime, e comuni, che testè si sono accennate; dubita generalmente d'ogni cosa, ancorchè sia tale, che prima abbia avuta per conosciuta, e dimostrata; perciocchè teme, o della memoria, che non gli sia fallace nel risovvenirsi; o del difetto dell'attenzione, allorchè la riconobbe, o d'alcun malvagio genio, che l'abbia inzambognato: i quali motivi, comechè bastevoli siano a farlo dubitar di ogni cosa, quando spezialmente non rifletta nell'evidente verità di ciascuna cosa: non sarebbon però tali, se con la mente si facesse a contemplare alcuna indifficultabil verità; la cui evidenza gli forzasse la mente a consentire, non ostanti tutte le predette cagioni di dubitare. Ecco come egli si spiega, rispondendo al Giesuita Burdino, il qual notava, voler Renato, che nulla s'eccettuasse dalla dubitazione: *Quo sensu istud, nihil, debeat intelligi* (son sue parole) [a] *satis, explicui variis in locis. Ità nempè, ut quamdiù attendimus ad aliquam veritatem, quam valdè clarè percipimus, non possimus quidem de ipsa dubitare; sed quando, ut sæpè accidit, ad nullam sic attendimus, etsi recordemur, nos antea multas ita perspexisse, nulla tamen sit, de qua non meritò dubitemus, si nesciamus id omne, quod clarè percipimus verum esse. Hic verò, vir accuratus, hoc nihil ità intelligit, ut ex eo, quod semel dixerim nihil esse, de quo non liceat dubitare, nempè in prima meditatione, in qua supponebam me non attendere ad quicquam, quod clarè perciperem, concludat me etiam in sequentibus nihil certi posse cognoscere: Tanquam si rationes, quas interdum habemus ad dubitandum de re aliqua, non sint legitimæ, ac validæ, nisi probent de eadem re semper esse dubitandum.*

170 Si dee oltre a ciò avvertire, che 'l Cartesio, quando dice, che esso non pur d'ogni cosa dubita, ma l'ha per falsa, ciò non fece, nè volle si facesse con un formato, e particolar giudicio; permodochè deliberatamente, e spezialmente giudicasse false tutte le cose da lui prima conosciute: ma intese, che tutte le contezze, di cui generalmente dubitava, s'avesser come false nell'uso del filosofare: perchè non men, che le false, le dubbie massime non han luogo nel dimostrativo filosofare: e ciò finattanto, che un nuovo, ed evidente conoscimento vere l'avesse dimostre, sicome poco anzi è detto.

Or da tutto ciò si conosce, quanto vanamente berlinghi l'Aletino, quando dice: „ E non è egli quel, che richiede da' suoi, „ che abbiano per falsa ogni verità, e che si credano, o da se, o „ dal cattivo Dio de' Manichei, fatti così imperfetti, che sieno in „ ogni cosa errati? Perocchè tosto gli si potrà rispondere, che colui

(a) *In respon. ad 7. object. q. 1. §. 3. in notis lit. D.*

lui ha per falsa, o per dir più accuratamente, ha per dubbia ogni verità, allora quando avendo la mente rivolta alle cagioni generali di dubitare, non riflette nell'evidenza d' alcuna particolar contezza: ma quando dipoi pon mente alla certezza, che ha della sua esistenza, mentre pensa, e la conosce sì chiara, sì evidente, e tale, che sempre sia vera, ancorchè esso fosse di tal natura, che sempre s'inganni, o ci sia un Genio maligno, che voglia ingannarlo; perocchè egli è uopo, che sia, ancorchè si giunti, perchè, se non esiste, non può ingannarsi; quando dissi, pon mente a sì fatta verità, la cui evidenza il forza a consentirvi, la riconosce per certa: siccome la riconoscerebbono anche i più fini Scettici, i quali, per testimonianza d'Empirico (a): *Non evertunt ea, quæ nos invitos ad assentionem ducunt*. Onde nulla monta, che quella stessa verità, di cui prima siasi dubitato, quando la mente non guatava nella sua evidenza; poscia in quella riflettendo, s'abbia per certa. 171

Nè può rendersi incerta la cognizion di questa verità a chi col Cartesio così filosofi; se gli venga in mente, che se mai fosse incerto, o falso quel principio: *E impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia*; siccome di quello ha dubitato; avendo innanzi tratto d'ogni cosa dubitato: sarebbe anche falso, o almen dubbio, che esista, mentre pensa, se sia. E la ragion, perchè questo argomento nulla vaglia contra della certezza del Cartesiano principio, si è: perciocchè, quando la mente in particolar si mette avanti a considerar tal massima, che sia impossibile, essere insiememente, e non esser l'istessa cosa; tosto ne ravvisa l'evidenza, e ne rimane sicura; senzachè non ha uopo la mente, per conoscer la sua esistenza, in pensando, di ricorrere alla certezza di tal massima; poichè essa senza punto badare in quella, ma col sol riflettere in se stessa, e per una interior cognizione, e coscienza, mentre pensa, vede la sua esistenza; anzi senza esser prima la mente certa della sua esistenza, non può esser certa della verità di quella massima; poichè, se ella non per altra via può esser sicura della verità di detta contezza, cioè, che sia impossibile essere, e non esser l'istessa cosa, salvochè per lo suo pensare: dunque egli è prima uopo, che sia sicura, e certa: e che le sia prima conosciuta la verità del suo pensare; e per conseguente della sua esistenza, che della massima sudetta, la cui certezza l'ha per mezzo del suo pensare. Onde deve dirsi, che sia più evidente alla mente la verità della sua esistenza, e del suo pensare, che della massima dell'Aletino: e chi dicesse, che dalla cognizion del Cartesiano principio si possa inferir la massima dell'Aletino, non si allontanerebbe forse dal vero. 172

Altro ora non rimane, che far conoscere, quanto vano sia l'argomento dell'Aletino, che disaminare, se vero sia, siccome egli afferma, che'l Cartesio abbia assertivamente creduto, che per Divina potenza sia falsificabile quel principio, cioè, esser impossibile, che una cosa 173

(a) *Vedi Burchero in exerc. acad. tit. de mente quod existat. Thes. 4.*

cosa sia insieme, e non sia. Io, che ho lette, e rilette l'opere del
Cartesio [a], più volte trovo, che in sette luoghi di esse colui
entra a divisar del modo, che le verità, e massimamente quelle, che
eterne sogliono appellarsi, dipendon da Dio: ma in niuno di det-
ti luoghi veggo, che abbia asservitivamente detto, che quel princi-
pio, cioè, non può l'istessa cosa essere insiememente, e non esse-
174 re, sia per Divina Potenza falsificabile: cioè di vero, che quello
è, possa divenir falso per Divina Opera. Dice sì in quei luoghi Re-
nato, che dalla volontà Divina dipendono, non solamente l'esi-
stenze degli enti, ma ancora l'essenze, le proprietà, ed oltre
a ciò ogni legge, ogni ordine, e qualunque verità, o bontà: le qua-
li intanto son tali, e non altrimenti, inquanto così, quali sono,
e non altrimenti, l'abbia Iddio volute, e conosciute: in guisachè
non per altro, due volte quattro fanno otto, salvo perchè così Id-
dio ha voluto: ed intanto ripugna, che una cosa ad un' ora sia,
e non sia, inquanto così, e non altrimenti ha determinato; aven-
do egli potuto volere il contrario, e far sì, che due contradittorj fos-
sero insieme possibili; ma in che guisa ciò sarebbe esser potuto,
non può la nostra mente intendere: intende ben sì, come ora ri-
pugni essere, perchè Iddio ha voluto, che ripugnasse: nè può es-
sere ora altrimenti; perchè Iddio, ch'è immutabile, ha voluto, che
sia impossibile avverarsi due contradittorj. Ecco come egli dice,
scrivendo al Mersenno (b): *Methaphysicas tamen quæstiones in Physica mea
attingam, præsertim verò hanc, veritates nempè Mathematicas, quas
æternas appellas, fuisse à Deo stabilitas, & ab illo pendere, non secus
quàm reliquas Creaturas. Revera de Deo loquuntur tamquam de Jove,
aut Saturno aliquo, illumque Stygi, & fato subjiciunt, qui dicunt, has
veritates esse ab illo independentes. Nè verearis, quæso, profiteri ubi-
que, & asserere has leges fuisse à Deo in natura positas, non secùs quàm
Rex aliquis leges in Regno suo constituit. Earum autem nulla est, quam
sigillatim animo comprehendere nequeamus, modò ut ad illam consideran-
dam, mentem adjungamus, suntque omnes mentibus nostris ingenitæ, sicu-
ti Rex aliquis leges suas omnium subditorum suorum cordi, si posset, in-
scriberet. E contrario autem magnitudinem Dei, quanquam agnoscimus,
tamen comprehendere nequimus; sed hoc ipsum, quod illam incomprehen-
sibilem judicamus, illam nobis magis commendat; quemadmodum Regi
tanto plus Majestatis accedit, quanto minùs familiariter à subditis suis co-
gnoscitur: modo tamen nè putent, se carere rege, illumque satis norint,
ut id in dubium revocare nequeant. Objicietur forsan tibi, quod si hæ ve-
ritates à Deo positæ fuissent, tum Deus posset, ut & Rex, leges suas mu-
tare; ad quod respondendum est itá esse, si quidem voluntas ejus mutari
possit. Verùm concipio illas ut æternas, & immutabiles, atque idem de
Deo judico. At voluntas ejus libera est, ita sanè, sed potentia ejus est
incomprehensibilis; & generatim licet asserere, Deum posse omnia illa fa-
cere,*

(a) *In respon. ad sex. object. epist.67. ep.110. ep.112,115. p.1. ep.16. &* 104. *p.2.*
(b) *Epist.*104. *p.2.*

tere, quæ comprehendere possumus, non vero eum non posse facere ea, quæ non possumus comprehendere; malè enim quis putaret imaginationem nostram juxtà cum ejus potentia extendi. Da tutto ciò chiaramente
s'avvisa, che 'l Cartesio, se ben voglia, che sì fatte verità, o assiomi fosser potuti altrimente esser da quel, che sono nel lor crearsi; 175
perchè intanto son tali, quali sono, in quanto così, e non altrimenti Iddio l'ha voluti, e conosciuti; nondimeno non afferma egli assertivamente, che dopo essere stati tali stabiliti da Dio, possan falsi divenire: perocchè: *concipio illas*, esso dice, *ut æternas, & immutabiles, atque idem de Deo judico*. Soggiugne non però, per sua modestia, chè non deve così ardito essere il nostro intendimento, che voglia affermatamente giudicare, che non possa la Divina Potenza far ciò, che egli non può concepire; onde egli altrove ebbe, a dire (*a*): *Ego verò cum sciam meum intellectum esse finitum, & Dei potentiam infinitam: nihil unquam de hac determino; sed considero dumtaxat, quid possit à me percipi, vel non percipi, & caveo diligenter ne judicium ullum meum à perceptione dissentiat. Quapropter audactèr affirmo, Deum posse id omne, quod possibile esse percipio; non autem è contra audactèr nego, illum posse id, quod conceptui meo repugnat; sed dico tantum, implicare contradictionem*. Or chi non vede, che altro è a dire affermativamente, che Iddio possa far qual, che contien contraddizione; ed altro a dire, ch' egli non osi d'assertivamente negarlo?

Tutto ciò ho io voluto mostrare, più per dare a divedere, 176
quanto sia l'Aletino ben'inteso de' sentimenti del Cartesio, che per sostener la certezza del principio Cartesiano; poichè, quando pur fosse quello falsificabile per Divina Potenza, secondo 'l Cartesio, cioè, niuna cosa può essere, e non essere insiememente; niente perciò verrebbe a menomar la certezza del Cartesiano principio; *penso, dunque sono*: perocchè: *Cum Cartesio respondere possem*; dice il Burchero di Volder (*b*): *Deum, si voluisset, ut duo, & duo non facerent quatuor, simul etiam nobis exhibiturum fuisse mentem, quæ duo, & duo facere quatuor evidentèr non perciperet. Hoc scilicet naturam Dei ab omni deceptione alienam necessariò requirere. Mutata nimirum ipsa rei veritate, mutari etiam conceptus nostros. Qui cum tales sint, quales eos nunc experior, indicio mihi sunt, noluisse Deum, ut repugnantia effata simul vera esse possint*. Senonchè io domando all'Aletino: se per suo avviso, sia o nò falsificabil quel suo principio per Divina possanza? Perocchè, se egli è
falsificabile, e per ciò si viene a sovvertere la certezza del princi- 177
pio Cartesiano; si viene altresì a scuotere ad un tempo stesso tutta la saldezza del fondamento della Peripatetica Filosofia; poichè quello è il primo principio della Metafisica d' Aristotile: ma per contrario, se egli no'l riputa falsificabile; meglio avrebbe fatto di riprendere il Cartesio, nel aver creduto, che possa Iddio far cose, che

(*a*) *Ep. 67. p. 1.* (b) *In exerc. acad. in cens. Daniel. Huet. tit. de mente quod existat, thes. 8.*

che contengon contraddizione: o nell'aver giudicato, che le verità metafisiche dipendon dal Divino volere: che mettersi a tacciare il principio Cartesiano d'incertezza; poichè questo stato sarebbe un' argomento, che più tosto ferirebbe la persona di lui; mostrando quanto egli sia inavveduto nel suo filosofare, che la certezza del suo principio, il qual sarebbe riputato per certissimo da tutti quei, che non seguono il Cartesio, nel credere, peravventura, falsificabile il detto principio dell' Aristotelica Metafisica. Ma io non so, come avrebbe potuto l'Aletino, ciò faccendo, liberarsi dallo strettojo di quegli argomenti fortissimi, che 'l Cartesio apporta, per dimostrare, che sì fatte verità son tali, perchè Iddio l'ha volute, e vedute: il che io ora non imprendo ad esaminare, poichè l'Aletino non si ha preso tal briga.

„ *Alet.* Resta ora a vedere, in che maniera possan da un tal prin-
„ cipio generarsi le scienze; sì che non si rimanga in capo una ste-
„ rile verità; ma sia, come à principio conviensi, un tronco vitale
„ di mille rami fecondo. Or' ecco in che modo e' ragiona. Ho pur
„ ritrovato, dice trionfandone à se medesimo, dopo il generale nau-
„ fragio di tutte le mie notizie, il primo porto di una vera, ed in-
„ fallibile proposizione; in cui avverto, non aver' altra ragione del-
„ l'accertarmene, se non quest' una, che chiaramente io veggo,
„ non poter' avvenire, che uomo pensi, e non sia. Quindi passa à
„ stabilire per generale assioma: *ciò, che chiaro, e distintamente si concepisce, tutto esser vero*: o pur così; *ciò esser vero, di cui si ha chiara, e distinta l' idea.* „ E questo appunto è il famoso principio della
„ Scuola Cartesiana, che fà all'uomo maestra del vero dimestica
„ la propria mente, e regola del sapere à ciascuno il suo pensiero.

XXII. L'Aletino, per dare a divedere al Mondo, che sia il prin-
178 cipio Cartesiano, *io penso, dunque sono*, un tronco sterile, e secco, si dà a conoscer per un' huomo ignaro affatto della dottrina del Cartesio; perocchè egli afferma, che colui, dopo aver ritrovato quel suo principio, passi tosto a stabilir quell' altro assioma: *ciò che chiaramente, e distintamente si concepisce, tutto esser vero:* quando ognuno, che abbia, non più che una sola volta scorse le meditazioni di colui, sa aver dedotte quel saggio Filosofante, prima di stabilir sì fatto assioma, da quel suo principio molte altre verità, le quali esso raccorcia, quasi in un gruppo, nel cominciamento della sua terza Medi:azione, prima di proporsi per norma del vero quel suo assioma: *Claudam nune oculos* [egli dice nella terza Meditazione] *aures obturabo, avocabo omnes sensus, imagines etiam rerum corporalium omnes, vel ex cogitatione mea delebo, vel certè quia hoc fieri vix potest, illas ut inanes, & falsas nihili pendam, meque solùm alloquendo, & penitus inspiciendo, meipsum paulatim mihi magis notum, & familiarem reddere conabor. Ego sum res cogitans; id est dubitans, affirmans, negans, pauca intelligens, multa ignorans, volens, nolens, imaginans etiam, & sentiens; ut enim ante animadverti, quamvis illa, quæ sentio, vel imaginor extra me fortasse nihil sint, illos tamen cogitandi modos, quos sensus, & ima-*

gina-

ginationes appello, quatenus cogitandi quidam modi tantùm ſunt, in me eſſe ſum certus. Atque his paucis omnia recenſui, quæ verè ſcio, vel ſaltem, quæ me ſcire hactenus animadverti. Nunc circumſpiciam diligentiùs an fortè adhuc apud me alia ſint, ad quę non dum reſpexi: ſum certus, me eſſe rem cogitantem: nunquid ergo etiam ſcio, quid requiratur, ut de aliqua re ſim certus? Nempè in hac prima cognitione nihil aliud eſt, quàm clara quædam, & diſtincta perceptio ejus, quod affirmo; quæ ſanè non ſufficeret ad me certum de rei veritate reddendum, ſi poſſet unquam contingere, ut aliquid, quod ità clarè, & diſtinctè perciperem, falſum eſſet: ac proinde jam videor pro regula generali poſſe ſtatuere, illud omne eſſet verum, quod valdè clarè, & diſtinctè percipio. Dalle quali parole reſta certamente l'Aletino convinto, o d'ignoranza, o di mala fede, in voler far credere ſterile il principio Carteſiano, con traſcurar tante belle verità da quello fatte naſcere dal Carteſio, prima che ne tragga queſto aſſioma, di cui ora ſi ragiona.

Ma ciò non mi reca tanta maraviglia, quanto me ne ha cagionata il vedere, che egli con una maniera tutto piena d'ironia, dica: „ E queſto appunto è il famoſo principio della Scuola Carte- 179
„ ſiana, che fà all'uomo maeſtra del vero dimeſtica la propria men-
„ te, e regola del ſapere a ciaſcuno il ſuo penſiero: quaſichè foſſe un error marcio, il volere, che la propria mente ſia a ciaſcun la 180
maeſtra del vero, cioè, quella, per la cui opera, ogni huomo ſa quel, che ſaper può naturalmente, quando ella avvedutamente proceeda: e quaſichè ſia altresì un maniſeſto carpellone, far regola a ciaſcun del ſapere il proprio penſiero; non già qualunque egli ſia, ma il chiaro, diſtinto, e quello, che con la ſua evidenza determina la mente, a giudicar più in una, che in altra guiſa. Doveva egli penſare, che le verità, le quali naturalmente ſi ſanno da noi, ſi ſanno per opera della noſtra mente, dotata dal ſuo Facitore della 181
conoſcitiva potenza: e perciò naturalmente non poſſiam noi avere altra regola del noſtro ſapere, che la noſtra cognizione, cioè, il noſtro penſiero; nel qual, ſe la mente riflettendo ritrova quel, che è contraſſegno del vero, cioè, la diſtinzione, e l'evidenza, ſarà ella ſicura di non ingannarſi: altrimenti ſi aprirebbe un largo varco allo Scetticiſmo, potendoſi dubitare anche di quei primi, ed indubitati aſſiomi: il tutto è maggior della ſua parte: una coſa non può, ad un tempo eſſere, e non eſſere, ec. Della cui verità altro non abbiamo, che ce ne renda certi, ſe non l'evidente, e diſtinta cognizione, che ne abbiamo. Onde è, che i Peripatetici ſteſſi 182
così antichi, come moderni, per tacer degli altri Filoſofanti, non han ſaputo per Criterio, e contraſſegno del vero aſſignare altro nelle coſe intelligibili, che l'evidenza, e diſtinzion della cognizione, o penſiero, che dir vogliamo. Ecco come dice degli antichi Peripatetici Seſto Empirico (a): *Peripatetici communitèr, quum ſit duplex*

(a) *Lib. 1. adver. Dogm.*

in summa rerum natura ; quoniam alia quidem , sicut priùs dixi , sunt sensilia , alia autem intelligibilia ; ipsi quoque duplex relinquunt criterium; sensum quidem , qui sit sensilium ; intelligentiam deinde , quæ intelligibilium ; amborum autem commune est , ut dicebat Theophrastus , id quod est evidens . E se noi ci rivolgiamo a' moderni Peripatetici, cioè, agli Scolastici, Maestri tanto riveriti dall'Aletino, si vede , aver color l'istesso apertamente insegnato : e tra tanti , che ne potrei addurre, bastino il Javello, ed il Suarez : dice il primo, favellando della cognizion de' primi principj (a) : *Prima primi principii conditio hæc est : quod circa ipsum nemo possit errare ; ex consequenti necesse est, ipsum nobis esse maximè manifestum , & cognitum , & magis clarum , quàm alia; quoniam , ut inquit Philosophus , non decipiuntur homines , nisi in eo , quod ignorant , vel ut ait Commentator. comm. 8. decipiuntur in eo , quod non est eis valdè manifestum .* Il secondo afferma , ed assai più chiaramente del primo, che : (b) *intellectus non determinatur ex necessitate ad judicium , nisi media evidentia rei cognitæ ; ut experientia ipsa docet , & ratio ; quia absque evidentia , objectum non perfectè applicatur*
183 *potentiæ , ut eam ad se ex necessitate trahat , ac determinet : evidentia autem non potest falsum judicium parere ; quia fundatur in re ipsa cognita , pro ut est in se , vel necessariò resolvi debet in aliqua principia per se nota .* E ciò egli dice, esser così certo : *ut ne quidem Deus necessitatem inferre possit intellectui in iis , quæ evidentia non sunt , quia hoc non minus ejus bonitati repugnat , quàm mentiri.* Si ha dunque per fermo da' Peripatetici , che 'l Criterio della verità sia nell' evidenza della cognizion di nostra mente: in guisachè questa sia in necessità di consentire. Quinci è, che se il Cartesio va errato nello stabilir per regola : *Illud omne esse verum , quod valde clare , & distinctè percipio* ; ha certamente favellato dietro a'Peripatetici stessi . Onde io forte mi maraviglio, che l' Aletino sia, o così ignorante , che non sappia i Peripatetici sentimenti, che col sangue è presto a sostenere ; o così inconsiderato, che non avverta, che rifiutando il Criterio di Renato , ributti ad un' ora quello de' Peripatetici . Ma se con tutto
184 ciò, egli stima tal sentimento un fallo ; dovrà egli aprire gli occhi al Mondo Filosofico, il qual non sa vedere altro contrassegno del vero ; nè aver'altra regola, che l' evidenza della propria cognizione; e poteva mostrargli qual debba esser la regola del sapere. E che ci vuol tanto a saperla ? par che egli mi dica : la regola del saper non è il nostro pensiero , quantunque chiaro , e distinto ; ella è la mente, e 'l pensiero di Aristotile. Ma io gli rispondo, e per me , ed a nome di tutti i Saggi, che questa regola sia tutta la sua ; perchè per noi è bieca , e fallace.

„ *Alet* Ma per dir vero, questo nuovo principio non si diduce
„ dal primo, il quale egli serve non di pruova, ma di esempio. E
„ tanto poteva egli a questo fine valersi d'ogni altra di quelle ve-
„ rità

(a) *In epitom. Methaph. Arist. lib.4. c.4.*
(b) *Methaph. dis.9. sect.2. de origine falsit.*

„ rità, che si chiamano prime, e per la loro chiarezza meritano
„ senz'altro argomento, di essere da ciascuno consentite, come a
„ dire, che *il palmo è maggiore della sua metà*. Indi inferirne la mas-
„ sima riferita, e conchiudere, tutte le cognizioni esser vere, che
„ rassembran quell'una.

XXIII. Che questo nuovo principio sia, o nò dal primiero trat-to, che 'l primo gli serva d'esemplo, e non di pruova: che in sì fatta guisa avrebbon potuto servirgli altri assiomi: io veramente non giungo ad intendere, che cosa togliano alla verità, e saldezza di questo nuovo principio: il che è quanto si dee in esso da un Saggio Filosofante desiderare. Nondimeno è bello il vedere, quanto s'inganni l'Aletino in questa sua leggerissima censura.

E chi non vede, quanto vada egli errato, affermando, che questo nuovo principio non si deduca dal primo, il qual gli serve, non di pruova, ma di esemplo, se punto ponga mente al divisamento del Cartesio: il qual dopo avere stabilito il primo principio, ed altre verità da quello trattene, così siegue a dire: *Nunquid ergo etiam scio, quid requiratur, ut de aliqua re sim certus? nempè in hac prima cognitione, nihil aliud est, quàm clara quædam, & distincta perceptio ejus, quod affirmo: quæ sanè non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendum, si posset unquam contingere, ut aliquid, quòd ità clarè, & distinctè perciperem, falsum esset: ac proindè jam videor pro regula generali posse statuere, illud omne esse verum, quod valdè clarè, & distinctè percipio*. Le quali parole in fatti racchiudon tal ragionamento. Questo principio: *Io penso, dunque sono*, è certamente verissimo. Ma non ci è altra ragion, perchè egli sia tale, se non perchè la cognizion di esso è chiara, e distinta: dunque tal chiarezza, e distinzione è ciò, onde egli è certamente vero: cioè a dire, onde egli è ciò, per cui noi siamo sicuri della verità di esso. Ma se potesse esser vero, che qualche fiata ciò, che chiaramente si percipisce, fosse falso; non saremmo noi certi della verità del primo principio: *io penso, dunque sono*; perchè potrebbe essere, che 'n questa opportunità avvenisse, che fosse falso quel, che con evidenza si conosce. Ma noi siam certissimi della verità di questo primo principio. Adunque è universalmente vero, che non possa esser falso ciò, che distintamente, e chiaramente si conosce. Or se così ragionandosi, sia far servir d'esemplo, e non di pruova il primo al secondo principio del Cartesio, ne rimetto il giudicio alla Dialettica stessa dell'Aletino.

Ma sia pur vero, che servito sia appunto per esemplo da misurar tutte le altre verità; sicchè, se si incontreranno nell'altre percezioni quelle istesse qualità, e circonstanze, che si ritrovano in questa, 185
egli è certo, che saranno veritadi, quanto questa: anche si dovea servir Cartesio di questa verità, come principio; poichè, dopo aver colui ondeggiato in un mar di dubbj, era convenevole, che, trovata una verità dove porre il piede, e fermarsi, non di altro, che di questa stessa verità si servisse, per misurare ogni altra verità,

che potesse rinvenire: così dice il Regis (a), rispondendo all'Uezio. „ Il Signor Cartesio replica, che la regola della verità, è el„ la medesima una verità; e per tanto è stato obbligato ammetter „ la verità, in cui consiste questa regola, prima, che si servisse di „ questa regola. E per servirsi dell'esemplo dell'istesso Autore, il „ Signor Cartesio dirà, che come colui, che si propone di fare una „ fabbrica, prepara una regola, la quale è una quantità conosciu„ ta per se medesima, che serve a misurar l'altre quantità scono„ sciute: così egli ha dovuto, prima d'intraprender l'edificio del„ la Filosofia, che consiste, a discovrir la verità; ritrovare una ve„ rità conosciuta per se medesima, la qual serva di regola, per mi„ surar tutte le altre verità sconosciute. In guisachè quando il Si„ gnor Cartesio si serve di questa verità, io penso, dunque io sono, „ come di regola, per misurar l'altre verità, esso non si serve del„ l'edificio per misurar la regola; ma al contrario si serve assai „ saggiamente della Regola, per misurar l'Edificio.

E che dovrò dir della seconda censura dell'Aletino, se pur sua dee dirsi, e non del Padre Daniello, (b) Autor del viaggio del Mon-
186 do del Cartesio: da cui egli l'ha di peso tolta? ella è certamente vanissima; perchè quando sia ben dedotto il nuovo principio da quel primo del Cartesio: nulla gli nuoce, che si fosse potuto parimente dedurre da altri primi princìpj. Senzachè potendosi ciò fare, non doveva però, nè poteva farlo il Cartesio; avendo una volta impreso a filosofar secondo quel suo metodo; perocchè tutte quelle prime massime, il tutto è maggior della sua parte: l'istessa cosa non può insieme essere, e non essere, ed altre somiglianti; comechè sien verissime; nondimen la lor verità non poteva esser così certamente conosciuta, come è quella del principio: *Io penso, dunque sono*, alla mente del Cartesio, e d'ognuno, che prenda a filosofar come lui: perchè la verità di quelle prime massime è solamente conosciuta per la connession necessaria de' termini: dove all'incontro quella del principio Cartesiano, è manifesta, non tanto per la connession de' termini, quanto per un sentimento interno; onde sperimentiamo essere, mentre pensiamo. S'aggiunga a ciò, che l'evidenza di questa verità, non può esser turbata dal pensare, che noi altre volte ci siamo ingannati in cose, che evidenti ancora ci sembravano: che vi possa essere un maligno genio, che prenda giuoco di giuntarci: che noi siam di natura, che sempre s'avvolga; perocchè posto pure, che io m'aggiri, convien, che io ci sia, mentre sono ingannato: ma per contrario quell'altre prime massime posson ricevere un non so che di dubiezza dalle mentovate considerazioni, che la mente ingombrassero: e perciò il Cartesio non dovea altronde trarre il suo nuovo principio, che da quel suo primo; *Io penso, dunque sono*: il quale, oltre ad esser più d'ogni altro conosciuto, era il primo, che, dopo tante dubitazioni,

(a) *Cap.2. art.1.*
(b) *Part.2.*

nì, naturalmente si parò avanti al suo intendimento.
„ *Alet.* Questa è certo dessa l'invenzione de' calzolai, che sospen„ dono in sù la porta della bottega una gran forma; la quale ben„ che non sia à misura di nessun piede nostrale, giova nientedime„ no per additare à chi passa, ivi dentro serbarsene delle simili, se „ non uguali; onde par ch'ella dica: Entrate pure, perche siccome „ io son proporzionata per i calzari di un Gigante; così delle tan„ te, che quì pendono intorno, ritroverà ogn'uno la sua, che con„ fassi al suo genio, ed al suo festo. E voglia Dio, che da questa „ idea archetipa del Cartesio non ricavino al suo piede la forma „ eziandio i miscredenti. Io temo almeno, che questo suo principio „ possa intendersi male, e praticarsi peggio; sì che divenga fonte „ d'intolerabili abusi, e serva non di scorta alla sapienza, ma di co„ lore alla bugia, e di appoggio alla contumacia. Sappiamo noi „ quanto male fà nella Chiesa di Cristo il lume interno dello spiri„ to privato, che si persuadon gli Eretici aver dal Cielo ciaschedu„ no il suo, per cui pensa essere à se stesso interpetre di Dio, e giu„ dice della Fede. Io dubito, che il Cartesio, che per quanto mi „ vien detto, visse gran tempo tra essi, non abbia da essi imparata „ questa così alla loro somigliante Dottrina; onde siccome à quelli „ il privato suo lume è norma del credere, così à lui la sua privata „ idea divien regola del dimostrare. Quindi il non potersi, nè con„ vincere, nè correggere, ancor dove sono palesemente errati, aven„ do pronto il forte, e la ritirata, col dire, così dettar loro, quegli „ lo spirito, e questi l'idea.

XXIV. Oh gran zelo di Religione, e di pietà, che arde nel san- 187
to petto dell'Aletino! Tra tutti gli oppugnatori Cattolici del Cartesio a niuno è caduto nell'animo, non dico già quella somiglianza, cotanto ingegnosa della mostra de' Calzolai; perchè ella non poteva in altro cervello nascere, salvo in quello dell'Apologista: ma quella sollecitudine, che i miscredenti da questa idea archetipa del Cartesio, non ritraggan la forma al lor piede: quel timore, che questo principio possa intendersi male, e praticarsi peggio: quel dubitare, che l'abbia il Cartesio appresso dagli Eretici: questi sì, che son pensieri sbucciati nella mente all'Aletino; se pur'egli non l'ha appresi dal rinomato Protestante Van Mastrich: [a] il qual non altrimenti, che l'Aletino estimò, il principio Cartesiano potersi intender male, e praticarsi peggio.

Ma di questi timori dell'Apologista, diversamente se ne giudica 188
dalla gente; perocchè altri gli estiman timori panici d'un petto caldo di zelo della Religione, ma di zelo non fecondo la scienza: ma altri hanno per fermo, essere infinti affetti d'un cuore grandemente d'astio ripieno, che in fatti non tema d'alcun danno della Religione, ma cerchi malignamente render sospetta a' Cattolici la più innocente dottrina, con darla a diveder derivata da un torbido fonte.

E che

(a) *In Gangrana novit. Cartes.*

E che altro deve pensarsi, dicon costoro, salvochè questo; quando vedesi, che l'Aletino senz'addurre, anzi senza potere alcuna ragion recarne, vuol far credere, che dall'idea archetipa del Cartesio possano i miscredenti trarre la forma al lor piede; e che sì fatto principio possa divenir fonte d'intollerabili abusi, e servir di colore alla bugia, e d'appoggio alla contumacia? Se l'Aletino avesse avuta alle mani alcuna apparente pruova, per sostener tanto quanto questo suo diviso; pensate voi se egli l'avrebbe lasciata sepolta nel silenzio; e non l'avrebbe fatta tosto comparir con tutti i colori dell'eloquenza, per iscuotere un gran fondamento della Cartesiana macchina? e' si pare anche, soggiungon costoro, la malignità dell'Aletino, dal dire, che'l Cartesio visse gran tempo tra gli Eretici, per quanto gli vien detto, per sopraffar con ciò gli animi deboli; e per
189 dare a divedere, che colui potè col lungo usar con coloro, imbeversi de'loro malvagi sentimenti: quando gli deve esser ben noto, che se per alcun tempo colui dimorò nell'Olanda: il che per saperlo l'Aletino non era uopo, che gli si dicesse, perchè egli poteva saperlo dal leggere il Metodo di lui, e dall'epistole, che fanno gran parte della sua Filosofia: e massimamente da quella scritta ad un Padre Giesuita, suo amico, dicendogli: [a] *Iveram hac æstate in Franciam, domesticorum negotiorum meorum gratia; at iis ocius expeditis, reversus sum in Hollandiam, ubi tamen nulla alia commoror de causa, nisi quod ibidem commodius studiis meis vacare possim, eò quod consuetudo loci crebras Amicorum (furum nempe temporis, studendique commoditatis) non admittat visitationes, uti fit in Gallia.* Visse con costumi di Cattolico, e stette in compagnia della solitudine, che esso ricercava, e ritrovava, stando in paese straniero, e tra gente, che per esser tutta intesa a proprj traffichi, non lo frastornavan da'suoi studj; sicome egli di se stesso dice: [b] *Qua de re impulsus ante octo annos, ut omnibus me avocationibus, quæ inter notos, & familiares degentibus occurrunt, liberarem, secessi in hasce regiones, in quibus diuturni belli necessitas invexit militarem disciplinam tam bonam, ut magni in ea exercitus, non ob aliam causam alii videantur, quàm ut omnibus pacis commodis securiùs incolæ frui possint; & ubi in magna negotiosorum hominum turba, magis ad res proprias attendentium, quàm in alienis curiosorum, nec earum rerum usu carui, quæ in florentissimis, & populatissimis Urbibus tantum habentur, nec interim minùs solus vixi, & quietus, quam si fuissem in locis maximè desertis, & incultis.* Nè per altro esso a sì fatto fine elesse più tosto di far soggiorno in Olanda, che in Italia; se non se per timore, che alcun danno avvenisse alla sua salute dal caldo clima dell'Italia, poco confaccevole a'Francesi, come egli afferma, scrivendo al Mersenno. [c] *Solicitus sum de tuo in Italiam itinere; Cœlum enim illud est Gallis valdè inimicum; in primis parcè vescendum, nam istius regionis cibi nimis alunt: Sed hoc in professionis tuæ vi-* ro

(a) P. 3. ep. 18. (b) *In methodo in fin. art. 3.*
(c) *Ep. 33. p. 2.*

ro non erat præcavendum. Precor Deum, ut te nobis incolumem reddat.
Quod ad me attinet, si non fuisset morborum metus, quos æstus aeris creat,
totum illud, quod hìc traduxi, tempus, in Italia transegissem, & sic non
fuissem illorum calumniæ obnoxius, qui me Calvinianorum conciones adi-
re dicunt; sed fortasse non tam firma valetudine usus fuissem, atque hìc. 190
Del rimanente, quanto rattenuto egli fosse stato nell' usare in Olan-
da, quanto guardingo della Religione, quanto osservante della mo-
destia, a bastanza potrebbe farlo conoscere all' Aletino la credenza,
che di lui ebbero gli Eretici; estimandolo un Giesuita dissimulato.
Ma se egli ne brama più particulari contezze, legga il Baillet, (*a*)
presso cui troverà delineate tutte le sue procedure; ed infra l' altre
cose, saprà, che 'l „ Contado d' Egmonda, ove egli si ritirò, era ri-
„ pieno di Cattolici, i quali avevano quivi una Chiesa libera con
„ l' esercizio del loro culto. Il che si distendeva fino alla Città di
„ Arlem, e di Alemder, ove si ritrovava gran quantità di Preti, e
„ Missionarj. Potrà anche l' Aletino apparar da quel fido Storico,
(*b*) che 1 „ la precauzione, alla quale s' era il Cartesio avezzato, en- 191
„ trando in paesi di diversa Religione, l' avea reso così discreto, e
„ guardingo, che egli giammai non ragionava senza edificare altrui,
„ e senza imprimer rispetto, e stima verso la Religione, che egli
„ professava. Il che fe dire ad un Capitano di Vascello, il quale era
„ Deista, e libertino, che se egli avesse avuto a scerre una setta di
„ Religione, non avrebbe altra eletta, che quella professata dal Car-
„ tesio, dopo avere alquanto con lui usato. Come adunque potrà
scusarsi, o d' ignoranza, o di malignità l' Apologista, quando da que-
sta incolpabile dimora del Cartesio fra gli Eretici, prende cagion di
render sospetti i sentimenti di lui, come derivati da infetti fonti?

Ma che che sia di ciò: Io non aggiungo ad intendere, che cosa
abbia di comune, che di somigliante il Criterio del vero di Renato, con
lo spirito privato degli Eretici? Il Cartesio (*c*) non vuol già, che serva
di regola questo suo criterio al discernimento di quelle verità, per
lo cui ravvisamento è uopo un soprannaturale lume, quali son quelle
della Fede: ma, che debba solo adoprarsi per la cognizion delle ve-
rità, alle quali aggiugne l' intendimento umano per la natural co-
gnizione; anzi nè meno di tutte le sì fatte verità egli intese: ma
di quelle solamente, che alla contemplazione, e non all' uso della vi-
ta s' appartengono. Laonde il dottissimo Padre Malebranche, celebre 192
seguace del Cartesio, dopo avere stabilita la detta regola, soggiugne.
(*d*) *Me hìc non agere de rebus ad Fidem spectantibus, quas evidentia non*
comitatur, quemadmodum scientias naturales. E poco dopo: *Mysteria igi-*
tur Fidei à rebus naturalibus sedulò distinguenda sunt. Fidei, & evi-
dentiæ pari summissione credendum est: at in rebus, Fidem spectantibus,
nulla quærenda est evidentia, sicut in rebus naturæ, fides, seu auctoritas
Philosophorum nihili facienda est, uno verbo fidelis cæcus esse debet, hoc
est

(a) *Vedi Baillet nella vita di Renato lib. 7. c. 11.* (b) *Lib. 8. c. 9.*
(c) *Vedi il Cart. nella risp. alle 2. ob. n. 5.* (d) *De inquir. verit. lib. 1. c. 3. n. 2.*

est, rebus revelatis potiùs, quàm rationi suę, etiam reluctanti, credere. Philosophus verò debet esse oculatus, & perspicax. Ed oltre alle verità della Fede, colui ne riserba ancor quelle, che all' Etica, all' Istoria, ed ad altre sì fatte cose s'appartengono, che dalla volontà degli huomini dependono, e son contingenti, e non necessarie. Ma per lo contrario, gli Eretici ricorrono a quel lor privato spirito, non già
193 per la cognizion delle verità, che contemplan le scienze; le quali, per avviso di Lutero, altro non sono, che errori; ma di quelle appartenenti alla Fede, e spezialmente all' intelligenza de' sensi della Sacra Scrittura: [a] Volendo altri, come Lutero, che siano i sensi della Scrittura così chiari, e piani, che agevol sia ad ognuno intendergli: ed altri estimando, che abbia ciascun Fedele tanta unzione, o assistenza dello Spirito Santo, che possa, senza timor d'alcun fallo, discernere i veraci sensi delle più inviluppate Scritture: e tutto ciò eglino si studian di persuadere, per torre di mezzo il supremo giudice della Chiesa, cui s'appartenga il determinar la vera spiegagion della Divina parola; e per torre via la tradizione, scorta sicura nell' intelligenza delle Sacre Carte. Or che, domine, ha che far lo
194 spirito privato degli Eretici, col criterio del vero del Cartesio? O pure qual cagion ci è di temere, che alcun danno possa avvenir da questo, sicome s'è sperimentato da quello? Gli Eretici doppiamente errano, ed in volere, che ognun sia ripieno di sì fatta unzione, e nel credere, che non sia subordinato il conoscimento de' privati huomini al giudice visibile delle controversie, che deve esser nella Chiesa, nelle materie della nostra Santa Fede. Ma il Cartesio punto non falla; volendo, che per le naturali verità ogni huomo, avente l'uso di ragione, sia fornito di conoscimento, per ravvisarle; e questo conoscimento sia infallibile, se avvenga, che chiaro sia, e distinto; sicchè la mente non possa non consentirvi. E la ragion di ciò si è, perchè, o è uopo togliere affatto ogni sicuro criterio di verità, e per conseguente cader nelle tenebre dello Scetticismo: o ammettendosi quello, altro non par, che debba essere, sasvochè l'evidenza, la qual si ravvisa essere in fatti nelle cognizioni avute per più sicure, e certe. Laonde con gran ragione esclama il Cartesio: (b) *Et quis unquam vel Philosophus, vel Theologus, vel tantum homo ratione utens, non confessus est, eo minori in errandi periculo nos versari, quo clarius aliquid intelligimus antequam ipsi assentiamur; atque illos peccare, qui, causa ignota, judicium ferunt?* Malamente adunque l'Aletino paragona la regola del Cartesio allo spirito privato degli Eretici; al
195 quale assai meglio avrebbe potuto assomigliarsi lo spirito del probabilismo; onde ciascun fassi lecito di sciorre, e guastar le saldissime leggi della natura, non che l'umane: e dispensarsi da' maggiori obblighi, sol perchè così egli sembra probabile: quinci il veder rese lecite le più indegne azioni: quinci da altri il fuggirsi, come peccaminose opere, che da altri si pratican come meritorie: quinci

(a) *Vedi Cano de loc. Theol. lib. 9. c. 3.* (b) *In respons. ad 2. object. num. 5.*

ci vedesi corrotto il costume, e reso il vizio lecito, purchè apparisca mascherato di probabile. Per questo doveva riserbare i suoi timori l'Apologista; perocchè al dir di S. Agostino: [a] *Illud est capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cùm probabile cuiquam visum fuerit esse faciendum, tantum nulli quasi vero assentiatur, non solùm sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committiar.*

„ *Alet.* Che'che sia di ciò, dimando, che si dichiari questa massima, si che pienamente s'intenda il suo giusto significato. Il Cartesio non se ne hà preso travaglio più che tanto; ma bastandogli averla accennata, passa oltre, e lascia intera la difficultà, ch'e'ben vede esser non poca, di spiegare, che sia questo distintamente concepire. E chi non sà, che il concepir della mente è di due sorte, l'una del semplicemente conoscere, e l'altra dell' assertivamente giudicare, affermando, che questo, ò quello sia così, ò altramente? Or se parla il Cartesio della prima sorte di concepire, egli hà messo un principio con evidenza falso. Imperciocche quante cose rappresenta à noi chiaramente il nostro pensiero, lontanissime dalla verità? chi s'imagina un monte d'oro, o di diamante, chi leggendo favole di Poeti, ò Ramanzieri, vede trasformazioni, incanti, battaglie, che mai non furono, per questo solo, che senz'ombra l'intende, hassi à dire, ch'e' non s'inganna giudicandole vere? Se favella della seconda maniera di concepire, propone una regola soggettissima ad illusioni, se non accorre à sostenerla il consenso delle genti, ò almeno della parte migliore, e più sana, che sono i Saggi. D'altro modo chi potrà ripigliarmi di bugia, se sostengo, il Cartesio essere un'impostore, e la sua Filosofia una tessitura di sogni, recandone in pruova questo solo, che così chiaramente mi detta la mia Idea? non può negarsi, che ci sono proposizioni, chiamate nella Scuola, *per se note*. Ma ci vuole, che il concorde consentimento del mondo le riceva per tali, annoverando trà gl'insensati, chi aspetta argomento per accettarle.

XXV. Se'l Cartesio avesse pensato, che questo gran huomo dell'Aletino non era per vederne altro delle sue opere, che la fronte sola; forse per soddisfare al desiderio di costui, avrebbe posto quivi ciò, che ha sparso per entro, spiegando, che sia questo distintamente concepire; e di qual concepir si debba intendere il suo principio: se del semplicemente conoscere, o del giudicare. Ma esso tuttochè valentuomo si fosse, e saputo avesse immaginarsi un sì strano sistema fisico; non potè, peravventura idearsi, che potesse nel Mondo esser sì grand'huomo, qual è l'Aletino, il qual si credesse, saper perfettamente la dottrina di lui, sicchè potesse prendere ad impugnarla, senza averne altro veduto, che'l titolo de'suoi libri. Però egli in varj luoghi delle sue opere, dove più opportuno gli sembrava, prese a spiegar, quanto brama l'Aletino di sapere: ed in prima, 196

(a) *Lib. 3. contra Acad. c. 16.*

dopo aver nella sua terza Meditazione stabilita la massima, che sia vero quel, che chiaramente si conosce, e distintamente, soggiugne. *Jam quod ad ideas attinet, si solæ in se spectentur, nec ad aliud quid illas referam, falsæ propriè esse non possunt; nam sive capram, sive chimæram imaginer, non minùs verum est, me unam imaginari, quàm alteram .... ac proindè sola supersunt judicia, in quibus mihi cavendum est, ne fallar; præcipuus autem error, & frequentissimus, qui possit in illis reperiri, consistit in eo, quod ideas, quæ in me sunt, judicem rebus quibusdam extra me positis similes esse, sive conformes; nam profectò si tantum ideas ipsas, ut cogitationis meæ quosdam modos considerarem, nec ad quidquam aliud referrem, vix mihi ullam errandi materiam dare possent*. E venendo poscia nella quarta Meditazione a divisar del vero, e del falso, si spiega, che non possa darsi verità, o falsità propriamente detta, nelle percezioni, o conoscimenti dell'intelletto, ma bensì ne' giudicj, i quali esso discrepando dal volgar sentimento delle Scuole, alla volontà attribuisce: *Nam*, egli dice, *per solum intellectum percipio tantum ideas, de quibus judicium ferre possum, nec ullus error propriè dictus in eo præcisè sic spectato reperitur*. E poco dopo: *Ex his autem percipio, nec vim volendi, quàm à Deo habeo, per se spectatam causam esse errorum meorum; est enim amplissima, atque in suo genere perfecta; neque etiam vim intelligendi, nam quidquid intelligo, cum à Deo habeam ut intelligam, procul dubio rectè intelligo, nec in eo fieri potest, ut fallar: Unde ergo nascuntur mei errores? nempè ex hoc uno, quod cum latiùs pateat voluntas, quam intellectus, illam non intra eosdem limites contineo, sed etiam ad illa, quæ non intelligo extendo* Ed appresso soggiugne: *Cum autem quid verum sit, non satis clarè, & distinctè percipio, si quidem à judicio ferendo abstineam, clarum est, me rectè agere, & non falli, sed si vel affirmem, vel negem, tunc libertate arbitrii non rectè utor; atque si in eam partem, quæ falsa est, me convertam, planè fallor*. E finalmente conchiude nella quarta Meditazione così: *Quoties voluntatem in judiciis ferendis ità contineo, ut ad ea tantùm se extendat, quæ illi clarè, & distinctè ab intellectu exhibentur, fieri planè non potest ut errem; quia omnis clara, & distincta perceptio proculdubio est aliquid, ac proindè à nihilo esse non potest*: Da queste parole chiaramente si scorge, che colui ripone principalmente la falsità, o verità, non già nella cognizione, ma nel giudicio; il che più dilucidamente egli dichiarò nella parte prima de' suoi principj della Filosofia: (*a*) *Quippè omnes modi cogitandi, quos in nobis experimur, ad duos generales referri possunt: quorum unus est perceptio, sive operatio intellectus: alius verò volitio, sive operatio voluntatis. Nam sentire, imaginari, & purè intelligere, sunt tantùm diversi modi percipiendi, ut & cupere, aversari, affirmare, negare, dubitare, sunt diversi modi volendi*. (*b*) *Cùm autem aliquid percipimus, modo tantum nihil planè de ipso affirmemus, vel negemus, manifestum est, nos non falli; ut neque etiam cùm id tantum affirmamus, aut negamus, quod clarè, & distinctè percipimus, esse sic affirmandum, aut negandum; sed*

(a) *Art*. 32. (b) *Art*. 33.

sed tantummodo cùm (ut fit), & si aliquid non rectè percipiamus, de eo nihilominus judicamus. (a) E di là a poco conchiude: *Certum autem est, nihil nos unquam falsum pro vero admissuros, si tantum iis assensum præbeamus, quæ clarè, & distinctè percipiemus. Certum, inquam, quia cum Deus non sit fallax, facultas percipiendi, quam nobis dedit, non potest tendere in falsum; ut neque etiam facultas assentiendi, cum tantum ad ea, quæ clarè percipiuntur, se extendit.* Or chi non vede, che con queste parole, apertamente si dichiarò il Cartesio aver lui inteso de' giudicj, e non delle cognizioni, quando stabilì la massima: esser vero tutto ciò, che distintamente, e chiaramente si conosce? Il che vale quanto dire: esser vero quel giudicio, col qual si consente a ciò, che con chiarezza, e distinzion dall'intelletto s'intende. Del rimanente, se nella sola percezione, o conoscimento dell'intelletto, senza alcun consentimento della facultà giudicativa, cada, o nò alcuna falsità, egli leggiermente il tocca; avvisando, che in sì fatte percezioni, non ci possa essere una falsità propriamente detta. 197

Ma non men chiaramente il Cartesio passa dipoi a spiegare, che sia questo distintamente concepire, che l'Aletino afferma, aver colui, avvisatane la malagavolezza, lasciata intera la difficultà, senza dichiarare il giusto significato della sua massima. Or'ecco le parole del Cartesio: (b) *Quin & permulti homines, nihil plane in tota vita percipiunt satis rectè, ad certum de eo judicium ferendum. Etenim, ad perceptionem, cui certum, & indubitatum judicium possit inniti; non modò requiritur, ut sit clara, sed etiam ut sit distincta. Claram voco illam, quæ menti attendenti præsens, & aperta est; sicut ea clarè à nobis videri dicimus, quæ oculo intuenti præsentia satis fortiter, & apertè illum movent: Distinctam autem illam, quæ cum clara sit, ab omnibus aliis ita sejuncta est, & præcisa, ut nihil planè aliud, quàm quod clarum est in se contineat.* Nè pago di aver tutto ciò detto il Cartesio, per ispiegare il significato della sua massima, ne soggiugne l'esemplo, per maggior chiarezza, dicendo: *Ità dum quis magnum aliquem sentit dolorem, clarissima quidem in eo est ista perceptio doloris, sed non semper est distincta; vulgò enim homines illam confundunt cum obscuro suo judicio de natura ejus, quod putant esse in parte dolente simile sensui doloris, quem solùm clarè percipiunt. Atque ità potest esse clara perceptio, quæ non sit distincta; non autem ulla distincta, nisi sit clara.* Ma comechè siasi così accuratamente studiato il Cartesio di dichiarar quel suo detto; nondimen l'Aletino, che pretende saper tutto, senza niente osservare, vuol far credere, che colui non se n'abbia preso travaglio più che tanto: e che abbia lasciata intera la difficoltà, conoscendola non poca, a voler chiarire, che sia questo distintamente concepire. 198

Che dunque dovrem noi pensar del valor dell'argomento, che l'Aletino quì soggiugne contro questa massima del Cartesio? Io senza fallo crederei troppo abusarmi del tempo, e della patienza del Lettore, se imprendessi a rintuzzare uno, che combatte la dottrina

Q 2 Car-

(a) *Art.* 43. (b) *P.* 1. *princ. art.* 45. & 46.

Cartesiana alla cieca: ma con tutto ciò, perchè nel vagliar questo argomento vi si scorge, quanto grande sia l'arte loica, e quanto profondo il saper dell'Aletino; non debbo intralasciare di fargli un' opera si officiosa. „ E chi non sa, dice egli, „ ch' il concepir del-„ la mente è di due sorti, l'una del semplicemente conoscere, e „ l'altra dell'assertivamente giudicare, affermando, che questo, o „ quello sia così, o altramente? or se parla il Cartesio della prima „ sorte di concepire, egli ha messo un principio con evidenza falso; „ imperocchè quante cose rappresenta a noi chiaramente il nostro „ pensiero lontanissime dalla verità? chi s'immagina un monte d'o-„ ro, o di diamante, chi leggendo favole di Poeti, o Ramanzie-
199 „ ri, vedo trasformazioni, incanti, battaglie, che mai non furo-„ no, per questo solo, che senza ombra l'intende, hassi a dire, „ ch' e' non s'inganna, giudicandole vere? Questo è il primo corno, o parte dell'argomento cornuto dell'Aletino: onde egli prende a cozzar contro al Cartesio; ma i suoi urti vanno a vuoto; perchè
200 il Cartesio intende nella sua regola de' giudicj, e non delle semplici percezioni, o idee. Ma quando pure colui inteso avesse nella sua regola delle sole percezioni in se stesse considerate, senzachè sian da alcuno assenso della mente accompagnate: chi può difficultare, che queste son da ogni falsità esenti: perocchè non potendo la percezion della mente esser del nulla, poichè il nulla non può percepirsi, o intendersi; convien certamente, che elle sian d'alcuna cosa: dunque quella non potrà essere, che vera; perchè, se fosse falsa, sarebbe di quello, che non è, cioè, del nulla. Dimodochè tutto ciò, che effettivamente, e precisamente l'intelletto intende, o percepisce, deve esser cosa vera. Onde è, che la nostra mente non può avere idee di cose impossibili, come sarebbe un monte senza valli; ovvero una figura circolare insieme, e quadrata, perchè l'una di queste figure, la natura dell'altra distrugge. Senzachè, *omnis clara, & distincta perceptio*, secondo avverte Renato (a): *pro-*
201 *culdubio est aliquid, ac proindè à nihilo esse non potest, sed necessariò Deum auctorem habet, Deum, inquam, illum summè perfectum, quem fallacem esse repugnat; ideoque proculdubio est vera*. Il che viene a confermarsi, se si considera, che se la facoltà di percepir, da se stessa tirasse alla falsità, e non al vero, ne seguirebbe, che Iddio c'ingannerebbe; essendo egli autor di questa facoltà, o lume datoci, per conoscere: come avverte il medesimo Renato, e prima di lui il dottissimo Melchior Cano, dicendo (b): *Utrumque enim lumen, & naturæ, & Fidei, quorum altero naturalia, altero supernaturalia videre dicimur, à Deo est. Illa enim erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem: & signa-*
202 *tum est super nos lumen vultus tui, Domine, ad naturalem etiam mentis illustrationem referuntur. Ità non minùs à Deo falleremur, errantes in naturæ lumine, quàm si per Fidei lumen erraremus*. Laonde è senza fallo certissimo, che sien le chiare, e distinte percezioni della men-

che

(a) *Nella fine della 4. meditazione*. (b) *Lib. 9. de locis Theolog. c. 8.*

te verissime; non potendo quella percepire, salvochè 'l vero: cosa, che fu saggiamente avvertita dall' incomparabile Agostino (*a*): *Falsa sunt hæc: nec quisquam intelligit falsa. Non ergo intelligo, cùm ista complector, & istis credo, quia verum esse oportet, quod intellectu complector*. Ed altrove non men chiaramente l' istessa verità ne insegnò affermando dell' anima [*b*]: *Aut enim intelligit, & verum est: aut si verum non est, non intelligit. Vnde aliud est in hir errare, quæ videt; aliud ideò errare, quia non videt*. Onde adunque provengon gli errori della nostra mente, dirà alcuno, se le percezioni non possono essere, se non che vere? Dal giudicare, risponde il Cartesio: cioè, quando la mente presta il suo consentimento a quel, che l' intendimento con chiarezza, e distinzion non percipisce nell' idee: perlochè s' avvera il detto d' Agostino, che: *aliud est in his errare, quæ videt, aliud ideò errare, quia non videt*. E così tutto l' errore non consiste già nel consentire in quel, che vede; ma nel dare l' assenso a quel che non vede. 203

Dalche è agevole il conoscere, quanto anfaneggi l' Aletino, quando per pruovare, che le percezioni dell' intelletto possano esser false, ci ricorda, che sovente i nostri pensieri ci rappresentan cose dal vero lontanissime: come sono un monte d' oro, o di diamante, ed altre sì fatte cose; poichè una tal percezion considerata in se stessa, non ha niente di falso; perchè percependo il monte d'oro la mente, ha in verità l'idea d'un monte, e non d'un mare: ha l'idea d'un monte d' oro, e non di pietra; tantochè per la detta idea non se le rappresenterà, se non quello, che s' appartiene alla natura d' un monte d' oro. Ma dice l' Aletino: questo monte d' oro è cosa lontanissima dal vero. Io consento, che sia tale, in quanto non è realmente esistente un sì fatto monte: ma non gli concederò giammai, che la mente con chiarezza, e distinzion percipisca l' attuale esistenza del monte d' oro, cioè, che 'l percipisca di fatto esistente, sicome almeno ha la percezione dell' esistenza de' corpi reali. Laonde sempremai sarà certo, che le percezioni della mente non sian false giammai. Ma quì bisogna fare alto, e arrestarmi a dar soddisfazione al Signor Matteo Giorgi (*c*), il quale, non so, se per farmi onore, od onta, se la piglia con me, quantunque mai io l' abbia avuta con lui: ma vo credere, che per amor della verità sia saltato in iscena a farsi sentire: spiacemi nondimeno, che da' suoi punti, che da luogo in luogo andrò divisando, nessuno servigio ne avvenga alla Filosofia; poichè, standosi ella intieramente intatta, come da me s' è insegnata, tutta l'opra mia s'impiegherà in far vedere, che il Signor Giorgi faccia in iscena figura da cieco, perchè sovente ei miseramente si abbaccina. 204

E quì si studia di far l' Apologista dell' Aletino; ma mi rincresce;

(a) *De vera Relig. cap. 34.*
(b) *De genesi ad lit. l. 12. cap. 25.*
(c) *Terza lettera nella disputa intorno a' principj di Renato delle Carte.*

cresce, che ei si faccia vedere non esser miglior del suo favoreggiato; perchè è tutto in dimostrare, che alla chiara, e distinta percezione non si convenga la nota di falsità, o di verità: ma propriamente al giudicio. Ma in van si affanna in cosa ben confessata da me detta, e ridetta più volte; tantochè altro non mi conveniva fare, ché scriver quel mio sentimento in lettere di scatola, anzi cubitali: ma solamente dico, che le percezioni possano dirsi vere, in quanto racchiudono in se stesse la possibilità. Cosa, che non me la fa disdire il Signor Giorgi. Dunque forza è, che favelli de' giudicj, quando diviso delle falsità, e delle verità: e se è così, dove, per sua fe, son gli abbagli?

Ma replicherà il Signor Giorgi: consiste l'errore in supponere, che i giudicj sian anche percezioni: dunque vien da capo l'argomento. A cui rispondesi, che 'l giudicio non è propriamente percezione: ma non è senza percezione. Sappiasi adunque, che l'è sentenza ormai canuta delle Scuole del Cartesio, che ne' giudicj v' intervien la percezione, non già semplice di una idea, ma di due idee composta: cioè, dell'idea generale della cosa esistente, e dell' idea della cosa, come particolarmente esistente; le quali la mente considera attentamente; e vedendo l' evidenza della relazione in quelle, quindi avviene, che presta la volontà il suo assenso; come appunto in giudicare, che Pietro sia huomo, la mente compara l'idea dell' huomo con l' idea di Pietro; e percependo chiaramente, e distintamente, che tutte quelle qualità, che intervengono in Pietro, intervengon altresì nell' huomo; si spinge la volontà in dar l' assenso: dove, se non chiaramente, e distintamente percepisce nelle due idee, le qualità, per cui si medesimano; erra, e prende abbaglio, dandole l' assenso. Ecco come questa dottrina divinamente viene spiegata dal P. Malebranche [a]. *Ex iis, quæ capite præcedenti dicta sunt, colligere est 1. Intellectum nunquam judicare, sed duntaxat res percipere; sive judicia, & ratiocinia, quatenus in intellectu sunt, nihil aliud esse, præter puras perceptiones. 2. Voluntatem solam revera judicare iis, quæ sibi ab intellectu objiciuntur sponte, & placidè acquiescendo, ipsamque proinde solam in errorem nos injicere. Sed hæc fusiori indigent explicatione.*

Hoc igitur primum statuo: in intellectu videlicet, simplicem perceptionem, judicium, & ratiocinium, in eo duntaxat differre, 1. quod rem simplicem, sine ulla relatione, simplici, etiam apprehentione, percipiat; 2. quod idem intellectus, relationes, quæ sunt inter res plurimas, judiciis perspiciat. 3. Denique, quòd relationes, quæ sunt inter ipsas rerum relationes, ratiociniis dignoscat; adeo ut omnes intellectus operationes, meræ sint perceptiones.

Cùm verbi gratia, bis duo, vel 4. percipimus, tum simplex sit perceptio; cùm verò judicamus bis duo esse 4., aut bis duo non esse 5., quid in hoc negotio agit intellectus? id unum certè, percipit nimirum rela-

(a) *Lib. 1. de inquirenda verit. cap. 2. num. 1.*

relationem paritatis, quæ intercedit inter bis 2., & 4., & relationem imparitatis, quæ intercedit inter bis duo, & quinque: judicium igitur intellectus nihil aliud est, præter perceptionem relationis, quæ inter duas, vel plurimas res deprehenditur; sed ratiocinium est perceptio relationis, quæ non inter duas, plurimasve res reperitur; eo casu enim esset judicium, sed est perceptio relationis, quæ inter duas, plurimasve relationes, duarum, vel plurimarum rerum deprehenditur. Ità, cum sic concludo 4. minorem faciunt quantitatem, quàm 6., sed bis duo sunt 4. ergo bis duo minorem faciunt quantitatem, quam 6., non solum percipio relationem imparitatis, quæ est inter bis 2., & 6., tunc enim simplex esset judicium, sed hic prætereà percipio relationem imparitatis, quæ est inter duas relationes, nempe inter relationem, quam bis 2. habent ad 4., & relationem, quæ est inter 4., & 6., quod verum est ratiocinium. Perceptio igitur, unica est intellectus functio, voluntas verò sola judicat, & ratiocinatur, iis quę ab intellectu ipsi offeruntur, voluntariè, ut dictum est, assentiendo. Interea tamen, ubi res quas apprehendimus, evidentissimæ sunt, tum assensus noster non ampliùs liber videtur; unde eò facile adducimur, ut credamus intellectum judicare, non verò voluntatem. Sicchè si avvera, che anche ne' giudicj si richiede la percezione, la distinzione, l'evidenza: le quali saran necessarie, perchè sia il giudicio senza errore: e solamente si differisce la percezion semplice dal giudicio, perchè quella è d'una idea semplicemente: e questo di due idee comparate fra loro, susseguite dall'assenso della volontà. Quinci è, che il giudicio, in quanto comprende la percezione di due idee, sarebbe incapace d'errare: ma quando la volontà presta l'assenso, e s'acqueta a quella percezione, è capace di fallo, quante volte non le fa scorta l'evidenza, e la distinzione. Quali poi sian l'idee esistenti, e quali qualità, e contrassegni l'accompagnato: egli è cosa, che avrebbe bisogno di più lungo divisamento: ma per ora basta dire, che si veda Cartesio nella stessa meditazione: ora per ritornare all'Aletino.

Col secondo corno del suo argomento prende egli a cozzar contra ciò, che dice il Cartesio, che sia sicuramente vero quel giudicio, che cade sopra le chiare, e distinte idee. Or' è maraviglia il 205
veder, con che pretenda egli sovvertere una massima così salda, così dimostrata, anzi dalla natura stessa in noi impressa? come avverte il Cartesio: (a) *Quamvis hoc nulla ratione probaretur, ità omnium animis à natura impressum est, ut quoties aliquid clarè percipimus, ei spontè assentiamur, & nullo modo possimus dubitare quin sit verum.* Il che fu conosciuto da Lucullo appresso Cicerone [b] dicendo: *Ut necesse est lancem in libra, ponderibus depositis, deprimi, sic animam perspicuis cedere: nam quomodo non potest animal ullum non appetere id, quod accommodatum ad naturam apparet: sic non potest objectam rem perspicuam non approbare.* Afferma egli nondimeno, e tanto crede bastare, perchè si creda, esser questa una regola suggettissima ad illusioni, se non

(a) *P.1. princ. art.43.* (b) *Acad. quæ. lib. 2. cap. 12.*

non accorre a sostenerla il consenso delle genti, o almen della parte migliore, e più sana, che sono i Saggi. Oh sentimento degno veramente d'un tanto, e tal Filosofante! Dunque l'esser buona, o nò la regola di Renato: l'esser vera, o falsa: sottoposta, o nò ad illusioni, non dipende dal suo esser tale, e non altrimenti; ma dal contingente accorso, per sostenerla, delle genti? Oh maraviglia? Se i Saggi appruovan questa regola, ella è sicura: se la disapprovano, ella è incerta, è fallace, è infida, è rea: tuttochè la natura l'abbia impressa nel nostro animo; tuttochè la ragion la ponga per sicura; perchè se è certo, le percezioni chiare, e distinte esser vere: sarà senza fallo certissimo, che sien veri i giudicj, che cadono su le vere percezioni. Io in prima pensava, che fosse questa una mala ventura
206 della massima del Cartesio, che per esser sicura, non le bastasse l'evidenza, ma vi voglia il consenso de' Saggi, che la sostenga: ovvero, che l'Aletino ciò dicesse, per aver modo di renderla infida, con negarle il suo consenso, ciò è, del primo Campione de' Saggi, sicome egli si tiene. Ma poscia mi son dissuaso di ciò, veggendo, che egli fa correr l'istessa fortuna anche alle prime massime delle sue Scuole; perchè dice poco appresso: „ Non può negarsi, che ci sono pro„ posizioni, chiamate nelle Scuole, per se note; ma ci vuole, che „ il concorde consentimento del Mondo le riceva per tali, annove„ rando tra gl'insensati, chi aspetta argomenti, per accettarle. Laon-
207 de sempre più mi si accresce la maraviglia; considerando, per qual cagion siasi mosso costui ad affermar sì strano paradosso, apparato, peravventura dal suo Aristotile; il qual serve di sicuro scampo all'ostinazion degli Scettici; perocchè, quando non basti per la certezza delle prime massime, la loro evidenza, ma si richiegga il parer de' Saggi, che le compruovino; non ci saranno più massime certe, per convincergli; poichè essi, mettendo tutto in dubbio, o non consentono esser certo, che ci sieno altri huomini: o concedendolo, pur diranno, che color non sien saggi: o che non abbiano approvate sì fatte massime. Dimodochè niente gioverà contro di loro, imprendere a provar qualche verità, tratta dalla stessa prima massima dell'Aletino, che una cosa non possa insieme essere, e non essere: se prima non si mostri loro, che questa sia una massima, sostenuta dal consenso de' Saggi: ma da qual principio più sicuro noi trarremo gli argomenti per provare, che ci sian questi Saggi, e che l'abbian sostenuta; se coloro, che di tutto dubitano, anche in ciò stanno sospesi?
208 Laonde a rispetto di color resterebbon, senza fallo incerte, e dubbie le più salde proposizioni, e più note, per poter romper la lor pertinacia. Senzachè, se fosse vero il sentimento dell'Aletino, bisognerebbe creder, che quei primi figliuoli d'Adamo non avesser potuto, avere scienza alcuna dalle cose; perchè le prime nozioni non erano assicurate dal consenso de' Saggi. Ma ecco che mi viene in mente,
209 un pensiero, il qual peravventura, non è lontano dal vero, che l'Aletino abbia ciò affermato per timore, che alcun pregiudicio ne avvenisse alla dottrina del probabilismo: il quale allora campeggia,

quando

quando della verità delle dottrine, non avendosi alcuna evidenza intrinseca, n'è da giudicar per lo parer delle genti, e de'Saggi; perlochè, essendo questi non mai concordi, resta la libertà a ciascun, di potersi appigliare, ora all'una, ora all' altra opinione, sicome meglio loro aggrada.

Ma se per altro non rimane, che debba la regola del Cartesio sicura estimarsi dall' illusioni, salvochè accorra a sostenerla il consenso de'Saggi; ella è già certa, e fidissima: perocchè, se ben non accorra a sostenerla il nostro Apologista, ha nondimeno essa il consenso, non dico già della numerosa schiera de'seguaci del Cartesio, huomini dotti, e gravissimi, tantochè al parere di due di loro, e non più, starebbe sicuro di non errar nella Morale ogni persona, secondo l'avviso de'Probabilisti: ma degli antichi, e nuovi Peripatetici, gente d'incomparabil dottrina appo l'Aletino, i quali, come è detto, nelle cose intelligibili, la sola evidenza hanno per sicura regola delle loro specolazioni. 210

Ma quì è luogo di fare un' altra brieve intramessa, rispondendo a ciò, che avviluppa il Giorgi dietro a questo altro corno dell' Aletino; mostrando, che Cartesio non dissentisca dall' Aletino, quanto al volere il comun consenso delle genti; il qual da me accortamente si sfugge, ad oggetto di fare, che assolutamente resti vero, e nel suo intiero valore, senza aver bisogno d'altro, il principio di Cartesio, che si debba seguire tutto ciò, che chiaramente, e distintamente si concepisce; acciocchè quindi derivar se ne possano, esser vere tutte altre massime del Cartesio; perchè talmente da lui concepite, tuttochè le manchi il consenso delle genti. 211

Ma quanto miseramente ei s'avvolga, si farà manifesto, con solo spiegare, che è stato l'intento del Cartesio. Egli adunque è da notarsi, che colui tratta della verità di questo principio in due luoghi. Il primo si è nella sua Metafisica; [a] ove pianta questa massima, per servire di fondamento al suo filosofare, e propriamente alle verità metafisiche, che ei va fil filo deducendo. E quì ei la considera assolutamente, come costante a lui per lo lume naturale, senza ajuto del consenso de' Saggi; poichè troppo sciocco ei sarebbe stato, se in quello luogo delle sue meditazioni metafisiche, che supponeva altro non esservi, che la sua mente, e stava nel bel cominciamento del suo filosofare, in guisachè ancora ei non sapeva esserci Iddio; ignorava esserci il Mondo, ed in conseguenza gli huomini; avesse voluto assumere un principio, che aveva bisogno, per esser sicuro, del consentimento de' Saggi, che ei difficultava ancor, se v'erano. Ed in questo luogo s'appoggia Cartesio nella sola evidenza del suo principio, senza richiedere consenso alcuno de' Saggi, o impression naturale degli huomini, che non ancora gli supponeva. In questa guisa da me si considera principalmente nel suddetto luogo questo principio. 212

(a) *Nella 2. medit.*

L'altro luogo, in cui divisa di questa materia, è il luogo della sua Fisica, ove dice; (a) *Quamvis hoc nulla ratione probaretur, ità omnium animis à natura impressum est, ut quoties aliquid claré percipimus, ei sponte assentiamur*. Dove oltre l'evidenza naturale, che considerò nella sua metafisica, pondera la comune impressione, che è negli huomini, così saggi, come ignoranti, di consentire nelle cose evidenti; e ciò egli fa con ragion veduta; poichè ei era uscito dallo spinajo della Metafisica: non più l'avea con gli Scettici, ma trattava di detta massima, quando avea già discoverta la verità; già avea note tutte le massime, che insegna la Metafisica; già si credeva costituito in questo gran Mondo. Onde non sia maraviglia, se oltre quella evidenza, e quella ragione, in cui prima si appoggiava, c'aggiugne, quasi per una maggioranza di ragione, che vi sarebbe l'impressione, che'n tutti gli huomini vi concorre, in assentire alla chiarezza, ed all'evidenza. Con la quale impressione se ben paja, che'l Cartesio si fondasse in quel consenso degli huomini saggi; poichè gli huomini saggi si comprendon tra tutti gli huomini, che concorrono per impulso naturale a così giudicare; ad ogni modo non volle intendere ciò; nè volle intender, per quel consenso contingente degli huomini: ma per quella impression naturale, che sentono in se stessi, e che gli muove tutti, o saggi, o ignoranti a consentire nell'evidenza. Con che il Cartesio non è miga, che consenta con l'Aletino; ma espressamente discrepa; perchè, dove quegli ripone nel motivo dell'impressione, che hanno tutti gli huomini di consentire nell'evidenza: questi lo ripone nell'effetto, cioè, nel consentimento degli huomini, che danno all'evidenza, anzi nell'assenso, che solamente vi danno i Saggi; il quale, o si prenda per contrassegno del vero, o pur, che non lo sia, egli è certo, che non è in considerazione al Cartesio.

Passa il Signor Giorgi poi ad un'altra cosa; perchè reca la confusion del probabile, e dell'evidente; quasichè io mischi i termini a me mal noti; indi poi dice, se si tratta di evidenza quì, qual cosa più sconcia a farsi, che scherzar sul probabile? Ma con qual fine s'è recato da me tale scherzo? crediam, che per giustificarmi, non sia d'altro mestiere, che rileggere il luogo, ove si parla del probabile; perchè si vedrà ad evidenza, quanto poco intenda il buono Apologista: ma che che sia di ciò, ritorniamo al dolciato Aletino.

Pare, che mi replichi l'Aletino, volete vedere, che sia questa una regola soggettissima ad illusioni? perchè, se ella può usarsi: „ chi potrà ripigliarmi di bugia, se sostengo, il Cartesio essere un' „ impostore, e la sua Filosofia una tessitura di sogni; recandone in „ pruova questo solo, che così chiaramente mi detta la mia idea. Ma io vi rispondo, mio Aletino, che questo vostro argomento, se d'alcun peso egli è mai; prova ciò, che non è in quistione; perocchè il Cartesio non ha sì fatta regola proposta per voler convincere altrui,

(a) *Part. 1. principior. art. 43.*

altrui, e massimamente chi appostatamente mentisca: ma, per poter rintracciare, o pur discernere il vero dal falso, chi da senno il ricerca. Senzachè, quando pur' usar si volesse questa regola, per trarre 213
altrui da errore; ella può adoprarsi utilmente con chi, non per ostinazion di volontà, ma per precipitamento di giudicio, prende alcuna cosa falsa per chiaramente vera; perocchè svegliandogli l'attenzion della mente, e mettendogli in considerazion ciò, che è da osservar nella materia; si farà sì, che agevolmente s' accorga colui, aver dato l'assenso ad una idea confusa, ma prima creduta chiara, e distinta per precipitazione di giudicio. Ma se si pretenda l' usar questa regola per rintuzzar la pertinacia di chi veduratamente è nell' errore: vi consento, che ella sia inutilissima, sicome son tutte quelle regole, ed artificj, pensati da' più fini Dialettici, per potere altrui ricredere; perocchè non c'è sì manifesto errore, di cui si possa convincere chi sia scaltro, e sfuggevole. Perchè è verità conosciutissima, che secondo dice Massimo Tirio: *Nullus enim unquam Sophistis deerit differendi, disputandi, & contendendi prætextus*. Laonde per ogni verso mi pare del tutto vana la ragione, per la qual volete, che si 214
creda soggetta ad illusioni la regola del Cartesio: e per cui ricusate darle il vostro consenso. Ma io ben v'assicuro, che a questa basta l'evidenza per sostenerla: e se l'autorità le fosse uopo; poco si cura della vostra, e di millanta della vostra fatta; bastandole quella sola d'Agostino il Santo: il qual disputando contro degli Accademici, che tutto in dubbio mettevano, non seppe proporre lor regola più infallibile, che questa appunto dataci dal Cartesio. (a) *Noli plus assentiri, quàm ut ità tibi apparere persuadeas, & nulla deceptio est.*

Ma non è, che su questa regola possiam sicuramente camminar 215
sempremai nel sentiero della verità; perocchè, avvegnachè sia sicurissima la detta regola in teorica; nondimeno la pratica alle volte è men, che sicura; poichè la verità delle cose è posta così in lubrico, ed oscuro, che il rinvenirla è malagevole; dicendo S. Agostino [b] a Manichei: *Illi in vos sæviant, qui nesciunt cum quo labore verum inveniatur, & quàm difficile caveantur errores. Illi in vos sæviant, qui nesciunt quàm rarum, & arduum sit carnalia phantasmata piæ mentis serenitate superare. Illi in vos sæviant, qui nesciunt, cum quanta difficultate sanetur oculus interioris hominis, ut possit intueri solem suum.... Illi in vos sæviant, qui nesciunt, quibus suspiriis, & gemitibus fiat, ut ex quantulacumque parte possit intelligi Deus*. E questo avviene per la nostra debolezza, che non arriva a conoscer la verità, nè i segni della medesima; come avvertì Nicolio, (c) dicendo: „ L'huomo è sì lontano da conoscer la verità, che esso ne ignora ancor le note, e „ i caratteri. Egli non si forma sovente, se non che idee confuse di „ termini d'evidenza, e di certezza. E perciò egli l'applica a caso „ a tut-

R 2

(a) *Lib. 3. c. 11. contra Academ.* (b) *August. contra epist. fundam. cap. 2.*
(c) *Nicolio ne' saggi di morale tom. 1.*

„ a tutte le vane vampe, dalle quali vien percosso. Tutto quello, „ che gli piace, diviene evidente. Dimodochè, dopo che un' Eretico ha, come consacrate le sue fantasie, per questo titolo delle verità certe, e contenute chiaramente nella Scrittura, che lor dà; „ egli spegne in conseguenza tutti i dubbj, che si potranno sollevare contra. E non si permette di riguardargli, o se gli riguarda, „ ciò non avviene, se non in considerandogli, come difficultà, ed „ in togliendo loro, per quello verso, la forza di fare impressione „ sopra l'animo suo. Quinci non sia meraviglia, se gl' istessi Cartesiani, che con tutto lo studio quella regola seguono, ancor tal volta sono infra lor contrarj: ma ciò non deve intendersi nelle classiche massime della metafisica.

„ *Alet.* Tra queste chiaro è non contarsi (porto un' esempio in „ cui cimenta Renato per la prima volta la forza del suo principio) „ questa verità, *c' è Dio nel Mondo*; imperciocchè dal comune de' savj si riconosce ella per bisognosa di pruova. Il medesimo Paolo „ Apostolo delle Genti, vuol che Dio invisibile si comprenda per „ gli effetti visibili: nè altro è il sentire di tutti i Padri, che delle „ Creature ci fanno scala per ascendere alla contezza del Creatore. „ Non piacque un tal sentiero al Cartesio, o perchè impresso d'orme volgari, o per altro suo fine. Il fatto è, ch' e' piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima cagione. Se non volea esser creduto Ateista, gli fu mestiere volgersi „ altrove, e far le sue idee basi alla Religione. Ma chi spassionatamente ne giudica, si accorge, ch' ei le tolse il sodo fondamento „ di metallo, e le ne sorrogò un rovinoso di fumo; à qual fine, egli „ se 'l veda. Certo è, che chi sottrae ad una statua il piedestallo „ di marmo, e le ne aggiugne uno di loto, non può pretendere, „ che la statua gran tempo in piè si rimanga.

216 XXVI. Se mai disse vero, chi affermò, che i gran falli non si pigliano, se non da' grand' huomini; egli è certo, che l'Aletino in questa opportunità ha dato un pieno saggio della grandezza del suo sapere; poichè è maraviglia, il vedere, come egli abbia nel breve giro di sì poche parole, racchiusi tanti, e sì gravi errori, che nell' annoverargli mi smarrisco; tralasciando quelli, che son di minor lieva; diviserò sol di quelli, che per esser più grandi, e strani, son più degli altri degni di considerazione.

Egli in prima si studia di dare a divedere, che 'l Cartesio abbia riposta tra le proposizioni, per se note, quella, che Iddio sia nel Mondo, o per dire, come conviensi, che Iddio ci sia. Del che ne forma quasi un delitto al Cartesio; come colui, che in voler ciò, sia travalicato dal orme segnate da' Savj, e Padri, anzi da' sentimenti dell' Appostolo: i quali vollero, che l'esistenza d' Iddio fosse una verità, non da se nota; ma bisognevole di pruove, e di pruove, che si traggon dalle Creature.

Ma chi non vede, quanto sia soprafina la malignità dell' Aletino, poichè imputa a colpa, quasi di Religione, al Cartesio una cosa,

cosa, che quando pur fosse un fallo, sarebbe certamente di Filosofia, e non di pietà; estimando, esser la Divina Esistenza più evidente di ciò, che altri peravventura l'hanno giudicata. Ma lasciando ciò da parte stare, a me sembra, che l'Aletino in questo suo divisamento doppiamente erri; e nell'affermare, che'l comune de' Savj abbia riputata l'esistenza di Dio, verità, non per se nota, ma bisognevole di pruova: e nell'imputare al Cartesio, che tra le sì fatte proposizioni l'abbia annoverata. 217

Quanto al primo punto, per convincer l'Aletino, se non d'ignoranza, almen di bugia; basta per mio credere, recar la testimonianza di Vellejo Epicureo appo Cicerone, il quale, seguendo l'orme segnategli da Epicuro, sostenne per comun sentimento de' Saggi, essere a ciascuno huomo impressa nell'animo dalla stessa natura la cognizion di Dio [a]: *Quæ est enim gens*, ei dice, *aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, id est, anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua, nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit:* e poco dopo: *intelligi necesse est, esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potiùs innatas cogitationes habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse igitur Deos confitendum est. Quod quoniam ferè constat inter omnes, non Philosophos solùm, sed etiam indoctos: fateamur constare illud etiam, hanc nos habere anticipationem, sive prænotionem Deorum.* Aggiugner si possono a questo sentimento degli Pagani Filosofanti, quello de' Padri, i quali ebbero altresì per una nozione impressa nell'anima l'esistenza di Dio: *Quisquam ne est hominum*, dice Arnobio (b), *qui non cum istius Principis notione diem primę nativitatis intraverit? cui non sit ingenitum, non affixum, imò ipsis pene in genitalibus matris, non impressum, non insitum esse Regem, ac Dominum, cunctorum quæcumque sunt, moderatorem?* E S. Clemente Alessandrino (c), favellando parimenti di Dio, ebbe a dire: *Quamobrem universa quidem gens Orientalium, & Universa, quæ pertinet ad Occidentem, Septentrionem, & Austrum, unam habet, & eandem anticipatam notionem de eo, qui constituit principatum.* A questi si potrebbe aggiugnere, oltre a S. Dioninigi Cartusiano [d], il dottissimo S. Giovanni Damasceno (e), il qual ciò insegnò apertamente, dicendo: *Nec tamen nos in omni prorsùs ignoratione sui versari finit Deus. Nemo enim est mortalium, cui non hoc ab eo naturalitèr insitum sit, ut Deum esse perspectum habeat.* E dove tralascio quel gran lume della Chiesa, dico S. Anselmo, il quale, e nel suo Prosologio, e nel libro *Contra insipientem*, sostiene, essere la Divina Esistenza per se nota, ed evidente. Dove ommetto altri Padri, i quali reca Natale di Alessandro [f], difendendosi appunto da una 218

(a) *Lib. 1. de natur. Deorum.* (b) *Lib. 1. contra Gentil.*
(c) *Lib. 5. strom.* (d) *S. Dyon. in Psal. 13. art. 36.*
(e) *Damas. de orthodoxa fide lib. 1. cap. 1.*
(f) *Tom. 4. sæcul. 4. cap. 6. art. 3. Schol. 2. Hist. Eccles.*

una somigliante Censura fattagli. Ma io mi veggo inavvedutamen-
te ingolfato a valicare un vasto mare, che non sarei per venir to-
sto al lido, e forse inutilmente; perchè non so, se per Savj abbia
l'Aletino intesi gli antichi Filosofanti, e i Padri di Santa Chie-
219 sa, a' quali si dee somigliante attributo per consentimento del Mon-
do: o se pur, secondo il suo linguaggio, intenda degli Scolastici,
col cui giudicio suole egli diffinire altissime quistioni. Laonde tra-
lasciando di recare altri luoghi de' Padri, che sono innumerabili,
mi rivolgo a gli Scolastici; tra' quali io veramente truovo, esse-
re questo punto controverso, sicome son quasi tutte le materie da
coloro trattate: ma non può negarsi, che gran parte di essi estimi-
no, essere almeno a' Savj per se nota l'esistenza di Dio: *Vltima tan-
dem sententia docet*, (dice il Gavardo (*a*), celebre Teologo delle Scuo-
le) *Deum esse, per se notum esse quò ad Beatos, & quò ad viatores sa-
pientes, non insipientes. Ità fundatissimus Doctor Ægid. in 1. distinct. 3.
par. 1. princ. 1. qu. 2. ubi ait*. Est igitur, Deum esse, per se notum
non omnibus, sed sapientibus. *Argent. distinct. 3. qu. 1. art. 3. dicens:*
Hæc propositio: Deus est, per se nota est Sapientibus, quamvis
non communiter, sive vulgaritèr omnibus. *Idem docet Ger. Franc. à
Christo, Cœlestin., Brun., Fulg Tolos. ubi sup. Mag. Ægi., Consonius
in m. 5., & omnes alii Ægidiani communitèr. Ex exteris verò Albertus
1. par. tract. 3. quæst. 17. Vasquez 1. p. dist. 19. Suar. in met. disp. 29.
sect. 3. num. 35. Avversa de Deo qu. 2. sect. 1. dist. 2. & alii*. A questi
Scolastici potrei aggiugner l' Aureolo, ed altri, che semplicemen-
te han sostenuto, esser quella una proposizione evidente a tutti:
ma bastimi conchiuder col Giesuita Bartoli (*b*), il quale, dopo aver
dottamente divisato intorno alla divina esistenza, dice così. „ Hora
„ questo dell'esservi Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, più, o men
„ somigliante al vero, secondo la diversa attitudine de' soggetti)
„ qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro
220 „ principio di natura? Ma con tutto ciò l'Aletino con dettatura
magistrale, afferma, che non sia quella verità annoverata da' Savj tra
le proposizioni, per se note; ed in confermazion di ciò soggiugne,
che 'l medesimo Paolo Appostolo delle Genti, vuol, che Dio invi-
sibile si comprenda, per gli effetti visibili. Ma egli, che si pregia
di loica, doveva avvertire, che 'l potersi comprender Dio per gli
effetti visibili, non toglie, che possa anche la sua esistenza essere
all'huomo per se stessa nota: sicome può essere a noi noto, esserci il
Sole al Mondo per li suoi effetti: ciò son per l'illuminazion di que-
sto Emisferio, ed altre sì fatte cose: e perchè i nostri occhi dirit-
tamente lo ravvisano. Laonde è un fallo di loica, il voler dal det-
to dell' Appostolo trarre, che non sia Iddio per se noto agli huo-
221 mini. Ma questo è un fallo, che importava all' Aletino promuo-
verlo, non tanto per incolpar Renato, quanto per discolpar quei
del

(a) *Tom. 1. Theol. exantiquatæ qu. 1. de subst. Dei art. 2.*
(b) *Nel lib. 2. della recreazion del Savio cap. 16.*

dei suo partito, che si son studiati di rendere innocente l'Ateismo, con sostenere, potersi dare invingibile, o almen' incolpata l'ignoranza di Dio.

Questa è una dottrina, quanto veramente insegnata, tanto spaventevole ad un cuore, non dico di Cristiano, ma anche di Pagano. Egli è celebre quel, che ne disse il Signore Arnaldo (a), nella Denuncia del peccato Filosofico, fatta contro a' Giesuiti di Digione, e contra il P. Reux (b): i quali volevano, che per qualche tempo potesse avvenire incolpatamente tale ignoranza: ma se da senno, o per una palliata scusa, abbiano apposta questa particella, per alcun tempo, per non aver la piena de' Teologi adosso, non lo so: so nondimeno, che più svelatamente, e senza riserba alcuna, l'insegnò il vostro Campione, dico Caramuele [c]: *Nascitur Petrus, baptizatur, antequam loqui sciat, capitur à Barbaris, in Sylvam inducitur, & atheismum positivè docetur, ad usum rationis pervenit. Posse invincibilitèr nescire Deum, Theologi nobiliores affirmant. Moriatur igitur antequam ignoret vincibiliter Deum, & aliquod committat mortale. Quò puerum D. Fagnanus mittit? non ad Infernum, quia originali ille, & actuali mortifero caret. Ad Cœlum ergo.* Ed il P. Giovanni Puteano, Reggio Professor di Teologia nell' Università di Tolosa, sostenne, che non fosse per se nota l'esistenza di Dio. Onde conchiude: *Colliges ex istis posse dari ignorantiam inculpabilem in aliquo de existentia Deitatis.* Dimodochè con grave nostra vergogna ebbe a dire il Baile (d): „ Io posso aggiugnere, che vi son parecchi Celebri „ Teologi della comunion di Roma, i quali hanno pubblicamen- „ te insegnato, che si possano trovar degli huomini, ne' quali l'i- „ gnoranza affatto della Divinità non è una diffalda. Senzachè S. Paolo dovea parlar degli argomenti sensibili, e popolari, i quali son confaccenti al comune degli huomini, per conoscere Dio; perchè ad essi proponeva la Fede, e non già doveva proponer gli argomenti difficili, e metafisici, e che non poteano esser noti, se non se ad huomini della fatta di Renato delle Carte; perchè avrebbe supposto, che pochi sarebbono stati per imprender la Fede.

Appresso egli non è uopo, per convincer l'Aletino di errore, 222 per aversi studiato d'imputare al Cartesio, che colui abbia estimata una verità da se nota, l'esistenza di Dio, che ne facciam lungamente parole, con addurre, o gli espressi sentimenti del Cartesio, che esso spiegò nella lettera a' Teologi della Sorbona: o con recar gli argomenti, che ne formò, per provar sì fatta verità; la quale ei non usa, come principio, per se noto: ma come verità dimostrata da' suoi primi principj; perocchè noi abbiam la confession dell' Aletino stesso, il quale altrove, essendo meno agitato, che ora dall' astio, ingenuamente dice (e): *Sic enim hæc propositio, Deus est, esset pro-*

(a) *Nuova eresia nella morale pag.* 48. (b) 2. *Denuncia art.* 5. *&* *art.* 18. *in fin.*
(c) *Caramuele appresso Antonio Arnalde nella novella eresia della morale*
(d) *Tom.* 4. *delle Comete* §. 101. (e) *Tom.* 4. *lib.* 3. *qu.* 1. *cap.* 2.

propositio per se nota: quod nec vult ipse Cartesius, dum eam demonstrare contendit.

223 Or'essendo ciò vero, io non veggo, come possa l'Aletino isfuggire, o la vergognosa taccia di contraddizione, o la maligna d'impostura. Ma v'è di peggio; perocchè, essendo verissimo, che il Cartesio ha impreso a provar l'esistenza di Dio, con argomenti non già tirati *à priori*, come dicono i Loici, ma *à posteriori*, cioè, dagli effetti di quel primo, e sommo principio; non so in che guisa si possa sostener dall'Aletino senza offesa della Religione, che dove i Padri ci fanno scala delle Creature, per ascendere alla contezza del Creatore: a Renato, per lo contrario, non sia piaciuto un tal sentiero; o perchè impresso d'orme volgari, o per altro suo fine: volendo con ciò dire in fatti, che 'l Cartesio non s'è valuto di scala, per salire alla cognizion di Dio, degli effetti di lui, o delle Creature, delle quali hanno i Padri usato, per sollevarci alla cognizion del Supremo Facitore. Poichè, se è cosa fuor d'ogni dubbio, che 'l Cartesio abbia tratti i suoi più forti argomenti, per conoscer l'esistenza d'un sommo Ente, ed infinito, dall'anima ragionevole, e dall'idea di Dio, ch'è nella nostra mente impressa, come potrà dirsi, che colui non si serva di scala degli effetti, o creature di Dio, per conoscer l'esistenza del Creatore; senza negare, che l'anima, e l'idea in noi impressa d'un sommo ente, non sien Creature, o effetti di Dio? Tanto più, che 'l Cartesio si avvale, e dell'anima, e della mentovata idea, per provar l'esistenza Divina, in quanto sono effetti di Dio: come è cosa conosciuta ad ognuno, che abbia l'opere del Cartesio odorate, non che lette. Ond'io veramente non so, che scampo possa dar la sua Dialettica all'Aletino, per isfuggir la taccia d'empio.

224 Ma mi sembra di sentir l'Aletino, che così m'intoni nell'orecchio, pare a voi, che essendo io sì veteran soldato del Peripato, avendo tante volte sperimentato il mio valor nel campo delle Scuole, mi manchino schermi, e retirate, che mi pongano in sicuro: eccone una pronta: quando ho detto, che a Renato non piacque il sentier de' Padri, i quali ascendono alla contezza del Creatore per la scala delle Creature; si dee intender delle Creature, o degli effetti visibili di Dio, e non già intelligibili: l'anima, e l'idea considerate dal Cartesio, sono effetti intelligibili, ma non visibili: son visibili i Cieli, e ciò, che cade di questo universo sotto i nostri sensi: da questi effetti sì, che si deve traer la cognizion di Dio, e non già da quelli, che per opera del solo intelletto si comprendono.

225 Io vò pur'abbonarvi questa sfuggevol risposta, mio Aletino, benchè forse altri no 'l farebbe, avutasi mira al vostro general parlare, e senza ristringimento. Ma temo, che questo calle, in cui siete entrato, non vi porti in altri inviluppi più insolubili. Perocchè, lasciando da parte stare, se le Creature visibili di Dio, debban dirsi anche intelligibili: qual follia mai sarebbe, il voler riprendere il

Car-

Cartesio, perchè siasi servito di scala alla cognizion di Dio, non delle sensibili, ma dell'intelligibili Creature, con richiamar l'attenzion della sua mente alla contemplazion di se stessa, e di ciò, che esperimenta, e ravvisa in se medesima, per sollevarla indi alla cognizion del suo Facitore? Non è forse l'anima la Creatura più nobile, più ammirabile, che abbia Iddio in questo Mondo creata? dunque sarà più agevole il conoscere il Creatore dal contemplare, non dico, uno scarafaggio, ma i Cieli stessi, e i pianeti, Creature materiali, ed ignobili, che dal considerar l'anima, in cui fu impressa l'immagine divina? Non ve lo consentirà Bernardo il Santo [a], il qual meglio, che voi seppe conoscere, che non si possa meglio avvisar Dio, che nella considerazion dell'immagine di lui, in noi impressa: *Si enim invisibilia Dei*, ei dice, *per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: ubi quæso quàm in ejus imagine cognitionis ejus vestigia expressiùs impressa reperiantur? tergat ergo speculum suum, mundet spiritum suum, quisquis sitit videre Deum suum.* Nè crediate, che sie questo un sentimento di Bernardo solamente: ma fu quasi di tutti i Padri comunemente, i quali insegnarono, non potersi meglio, arrivare al conoscimento di Dio, che ritraendo lo sguardo della mente dalle cose sensibili all'immagine, che noi medesimi in noi ravvisiam di Dio. Potrei quì recare infiniti luoghi di quei organi dello Spirito Santo: ma può bastarvi l'autorità del solo Agostino [b], il quale, per vostro avviso, „ ha fissi col suo sapere i limiti dell'Au„ torità; oltra i quali non può presumere di passar' huomo. Questo gran Maestro, non pur'avverte sovente, che l'anima non può, se stessa conoscere, se non rivolgendo l'occhio dell'intelletto in se stessa: cacciatine prima tutti i fantasmi corporei, e le notizie tratte da' sensi: ma che sicome le cose corporee si conoscon per li sensi, così l'incorporee, e massimamente Iddio, si dee ravvisar dall'anima, rivocando dalle sensibili cose in se stessa la sua contemplazione (c): *Animus invisibilis est*: [sono sue parole] *neque enim aliter invisibilia cernere valeret. Visibilia per corpus videt, invisibilia per se, & in eo se videt, quod invisibilem se videt. Videtur tamen in corpore per corpus, sicut sensus in litera manet, & per literam videtur. Animus corporis dominator, rector, habitator, videt seipsum per se ipsum: non quærit auxilium corporalium oculorum, imò verò ab omnibus corporeis sensibus, tamquam impedientibus, & perstrepentibus abstrahit se à se, ut videat se in se, ut noverit se apud se. Et cum vult Deum cognoscere, elevat se super se mentis acie. Non enim aliquid tale est Deus, qualis est animus, non tamen videri nisi animo potest, nec ità videri, ut animus potest.* Ma assai più chiaramente appresso si spiegò quella gran mente, dicendo (d). *Licet enim mens humana non sit ejus naturæ, cujus est Deus: imago tamen illius naturæ, qua natura nulla melior est, ibi quærenda, & invenienda est in nobis, quo etiam natura nostra nihil habet*

(a) *Lib. de Dono intern. cap.* 13. (b) *Epist.* 2.
(c) *De spiritu, & anima, cap.* 2. (d) *Eod. tract. c.* 34.

habet melius; Sed prius mens ipsa in se ipsa considerandа est, & in ea reperienda est imago Dei. E quinci può avvisarsi, la grandissima difficoltà, che gli huomini incontrano in conoscer la propria anima, e Dio, avvenire, perchè malagevolmente posson l'attenzion della
226 mente richiamar dalle cose sensibili in se stessa, secondo avverte Agostino il Santo [a]. Ed in fatti il P. Gesuita, Daniello Bartoli, nella sua Recreazion del Savio, trattando questo punto dell'esistenza di un sommo Ente, tra tanti argomenti, che reca in mezzo, i più di essi tirati dalle cose visibili, afferma niuno esser di tanta forza, e valore, quanto un'argomento, cavato dall'idea, che noi di Dio abbiamo; il quale è in sostanza la dimostrazione del Cartesio. [b] „ A me, ei dice, „ niuna ragione sembra, e più chiara a vedere, o più possente a convincere d'una, la quale truovo caduta, quasi ad un medesimo tempo, in mente ad alquanti valentissimi ingegni della nostra età: ed è in brevi parole: non è impossibile per ripugnanza di veruna immaginabile contraddizione un cotal sommo Ente ideatoci nel pensiero, in cui concorrano tutte, e sole quelle semplicissime perfezioni, le quali, come proprie di Dio, a lui degnamente si attribuiscono, e confanno; e discorrasi per la semplicità dell'essere, per l'eternità, per la sapienza, e l'immensità, e l'onnipotenza, e tutte l'altre simili perfezioni, convenienti a formarsi in mente l'idea d'un primo, e sommo Ente; di tutte ugualmente si avvera, niuna, nè quanto a se sola, nè in risguardo dell'altre considerata, involgere contraddizione, o ripugnanza, che renda impossibile a lei l'essere, e a quel sommo Ente l'averla: ma di queste una è anche l'esistere, cioè essere in atto: adunque, quel sommo Ente, in cui tutte le soprаccennate perfezioni concorrono, cioè, Iddio veramente esiste: e sol'in questo è necessario il conchiudere dal possibile il di fatto. Anzi, perciocchè impossibile, non che indegno del primo, e perfettissimo Ente, è l'avere un'esistere separabile, e avventiccio, talche il debba, o il possa ricevere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore; il che la repugnanza stessa de' termini contraddittorj al concedere, e negare il medesimo, supponendo 'l Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro, che a un forsennato. Dunque in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa coll'essere: ma l'essere, come dicemmo, non involge niuna impossibilità: dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. Or biasimate, se pur'avete fronte di farlo, mio Aletino, la saggia condotta del Cartesio, il quale estimò, non poter per più sicuro, e certo sentiero avviarsi alla cognizion di Dio, che in rinunciando a tutti i fantasmi delle cose sensibili, rivolger la contemplazion della mente in se stessa, per poter'in se stessa, e conoscere la sua natura, e la natura di Dio nell'immagine, che ritrova nella sua anima im-
227 pressa. Ed a ciò fare, fu mosso dal legger nelle sacre carte, essere più

(a) *Lib. 2. de ordine, cap. 11.* (b) *Lib. 2. cap. 16.*

più agevol la cognizion di Dio, che delle cose del secolo; e che sia in noi manifesto quel, che è noto di Dio: *Et quidem animadverti* (esso dice scrivendo a' Teologi della Sorbona) *non modo vos omnes, aliosque Theologos affirmare, Dei existentiam naturali ratione posse probari; sed, & ex Sacra Scriptura inferri, ejus cognitionem multis, quæ de rebus Creatis habentur, esse faciliorem, atque omnino esse tàm facilem, ut qui illam non habent, sint culpandi. Patet enim Sap. 13., ex his verbis: Nec hic debet ignosci; si enim tantum potuerunt scire, ut possent æstimare Sæculum, quomodo hujus dominum non facilius invenerunt? Et ad Rom. c. 1. dicitur, illos esse inescusabiles. Atque ibidem etiam per hæc verba; quod notum est Dei, manifestum est in illis; videmur admoneri, ea omnia, quæ de Deo sciri possunt, rationibus non aliunde petitis, quam ab ipsamet nostra mente posse ostendi. Quod idcirco quomodo fiat, & qua via Deus facilius, & certius, quam res sæculi cognoscantur, non putavi à me esse alienum inquirere.*

Da tutto ciò si scorge chiaramente quali stati fossero, e quanti laudevoli i fini del Cartesio: perchè abbia voluto più tosto servirsi di scala alla contezza di Dio, della sua anima, e di ciò ravvisava in quella, che delle sensibili Creature; perocchè si vede, che colui ciò fece, non perchè sdegnasse calcar l'orme da altri battute: non perchè non estimasse le ragioni tratte altronde, per provar sì fatta esistenza, esser valevoli, e dimostrative; confessando esso medesimo (a). *Rationes ferè omnes, quæ pro his quæstionibus à magnis viris allatæ sunt, cùm satis intelliguntur, vim demonstrationis habere putem:* ma perchè volle trattare gli argomenti, che giudicava più forti, e dimostrativi, e si deducevan dall'esistenza della propria anima, avente in se l'idea di Dio, come più dell'altre cose nota, e la cui esistenza era più evidente di quella delle sensibili cose. Tanto più, che aveva presi per contraddittori gli Scettici: per convincere i quali, era inutile trarre gli argomenti, per provar l'esistenza divina, dalle cose sensibili, che quei difficultano, se siano esistenti: onde altro non rimaneva, che addur lor quei, che traggonsi dalla propria lor mente, la cui esistenza allora appunto confessano, quando ne dubitano. 218

E che dovremo appresso dir di ciò, che indi soggiugne l'Aletino con tuono di Maestro, dettante in Cattedra, e con fronte dura, quanto un macigno? cioè, che'l fatto è, che e' (cioè il Cartesio) piantò „ nella natura un Sistema inettissimo a dimostrarci l'esistenza della „ prima cagione. Se non voleva esser creduto Ateista, gli fu mestiere „ volgersi altrove, e far le sue idee basi alla Religione. Tanto egli dice, e senza recare alcuna pruova, crede bastare, averlo esso affermato; perchè tutto 'l Mondo debba così giudicarne. Or' io, quantunque volte ciò rileggo, son sorpreso dallo stupore; non potendo intendere, a chi s'attentasse di persuader sì fatte cose l'Aletino? Direi, che egli le volesse insinuare a chi è inteso del Sistema Cartesiano: 219

S 2

(a) *In ep. ad Theol. Sorb.*

tesiano: ma questo sarebbe stato volersi lui far credere un disperato forsennato; perchè è a costoro ben noto, che non solamente il Metafisico sistema Cartesiano s'aggiri tutto intorno alla cognizion di Dio; dalla quale fa colui dipender la cognizione, e certezza di tutte l'altre verità della sua Metafisica: ma il Sistema ancor Fisico, tutto quanto è, suppon necessariamente per fabbro, e regolatore il supremo Facitore; perocchè colui riconosce la prima materia, onde le sensibili cose si compongono, essere un'ente, non già da se, ed independente, ma creato, e tale, che da se sossister non possa, senzachè Iddio continuo il conservi: vuole oltre a ciò, che questa sua materia, o primo principio delle cose materiali, non abbia di sua natura il movimento, ma siagli dato, e conservato da Dio, sempre in una invariabil quantità: dimodochè se Iddio non gliel'avesse dato tal movimento, nulla da quello si sarebbe ingenerato delle materiali cose: e se ora si restasse Iddio di conservarlo, verrebbon meno tutti i fenomeni dell'Universo. E questo movimento, e quel sgretolamento delle prime particelle componenti de' misti, non è a caso avvenuto, per avviso del Cartesio, ma per certe leggi, o guise dalla Provvidenza ordinate. In somma, per tralasciare altre sì fatte cose, il Sistema Fisico del Cartesio, è così dipendente dalla cognizion di Dio, e dal supporre un sommo Ente, che sia il fabbro, e 'l regolator del tutto, che togliendosi, per ipotesi, il darsi Iddio, eadrebbe, e si ridurrebbe a nulla tutta la macchina del Cartesiano Sistema. Cosa in vero così certa, e conosciuta, che fu veduta, e confessata dagli stessi nemici del Cartesio, e massimamente da Pier Daniello Uezio (*a*), dicendo: *Cæterum cùm ex hac una Dei notitia omnem suam Philosophiam duxerit Cartesius, ideasque omnes suas, cogitationes, argumentationes, quantum vis claræ sint, & distinctæ, dubias fore, & inexploratas fassus sit, nisi sua existentiæ Dei probatione nitantur; vitiosam autem eam esse, ac vanam à nobis liquidò sit ostensum, solvitur splendius ille omnis, & operosus Cartesianæ Philosophiæ contextus*. Ecco adunque quanto supponga necessariamente la Divina esistenza tutto il Cartesiano Sistema, che l'Uezio credette, averlo disciolto, e dissipato in un tratto, con aver dimostro, secondo esso falsamente si persuade, che la notizia, o dimostrazion della Divina esistenza, che colui aveva posta per fondamental pietra della sua macchina, fosse insussistente, e vana. Ma quanto l'Uezio s'ingannò in crederla vana, tanto s'appose al vero, confessando, che tutta la Cartesiana Filosofia dependeva dal conoscimento dell'esistenza Divina: il che là massimamente si ravvisa, dove il Cartesio nella quarta sua meditazione, dopo aver conchiuso, che esisteva Iddio, dice: *Jamque videre videor aliquam viam, per quam ab ista contemplatione veri Dei, in quo nempè omnes Thesauri Scientiarum, & Sapientiæ absconditi, ad cæterarum rerum cognitionem deveniatur*. Ond'è, che per questa via si fece avanti alla cognizione anche delle cose fisiche,

(a) *In cens. Philos. Cartes. c. 4. num. 11.*

che: e per ciò ebbe a dire nella prima parte de'suoi principj naturali (*a*): *Jam verò quia Deus solus omnium, quae sunt, aut esse possunt, vera est Causa, perspicuum est optimam philosophandi viam, nos sequuturos, si ex ipsius Dei cognitione, rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur; ut ita scientiam perfectissimam, quae est effectuum per causas, acquiramus. Quod ut satis tutò, & sine errandi periculo aggrediamur, ea nobis cautela est utendum, ut semper quàm maximè recordemur, & Deum auctorem rerum esse infinitum, & nos omninò finitos*. Ed esso estimò, non poter per altra via, che per la già detta, ritrovare i saldi fondamenti della sua Fisica, come attesta al Mersenno, dicendogli: *Existimo autem officii esse eorum omnium, quibus Deus rationis usum largitus est, ut illa ad ipsum, seque ipsos cognoscendos potissimùm utantur. Atque hinc studiorum meorum principium facere sum conatus: neque unquam Physices fundamentis inveniendis par fuissem, nisi hac via illa investigassem*. Che dunque sarebbe da estimarsi dell'Aletino, salvochè sia un mentecatto, se avesse preteso, persuadere a chi sa sì fatte cose, che'l Sistema del Cartesio sia inettissimo a dimostrarci l'esistenza della prima cagione: e che gli fu mestier far le sue idee basi alla Religion, se non voleva esser creduto Ateista?

Ma poichè io non ho tal concetto del nostro Aletino; essendomi ben noto, che da'suoi è tenuto in pregio, e credito d'un gran Savio; mi son fatto a credere, che avesse ei voluto tali cose imbeccare a coloro (i quali per altro non son pochi nel Mondo) che nulla sapendo, nè del merito del Cartesio, nè del fondo della sua dottrina, di leggieri le crederebbon, così appunto, come l'Aletino lor le dipinge. Ma mi fa vacillar da questo mio pensiere, il considerare, che sarebbe egli stato assai più sciocco di quello lo credono i suoi Competitori, se ciò avesse egli preteso di fare; perocchè avrebbe voluto persuadere una cosa, di cui poco appresso ne dà egli stesso le pruove in contrario. Ed invero, che altro fa, che smentir se stesso l'Aletino, quando senza uscir da'confini di questa lettera: ora dice, parlando de'primi principj naturali del Cartesio: „ Come poi quei „ piccioli corpi dall'esser prima creati quadri, quasi dadi da giuoco „ in mano alla providenza, passassero a ricever col moto nuove fi„ gure, no'l dico, perchè è notissimo: Con che egli riconosce, che'l Cartesio volle esser creati quei suoi primi principj, e che per opera della Provvidenza passassero a ricevere col moto nuove figure; ora confessa del Cartesio che: „ La cagione unica del moto, vuol, che „ sia Dio, che fin da principio impresse nella materia certa quanti„ tà di movimento; la quale è uopo, che perseveri la medesima, al„ tramente Dio nel suo operare non sarebbe costantissimo, ed im„ mutabile. Il che è quanto dire, per avviso dell'Aletino, che Iddio sia cagion di tutti i fenomini, e delle nature de'misti; perchè tutte queste dal moto si fanno, di cui Iddio è cagione: e che'l movimento 239

(a) *P. 1. princ. art. 24.*

vimento non sia innato nella materia: ma da Dio creatovi: cosa che altrove anche confessa l'istesso Aletino, con dire: „ Lo stesso Renato vuol, che il moto si generi da Dio, e non già spunti da se „ ne' corpi. E finalmente trattando l'Apologista, in che guisa la pietra spiccata dalla mano, che la gitta, continui a muoversi, essendo dalla mano separata: dice beffando il Cartesio: „ Non rimane al Cartesio altro riparo, che far, che scenda qualche Nume per macchina „ al suo soccorso, ma è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo, cercar la cagione de' naturali effetti nell' arbitrio supremo „ d'Iddio, e non nell'esser proprio della natura. Or, domine, chi è così d'intendimento rintuzzato, che leggendo sì fatte cose, scritte dalla penna del medesimo Apologista, non vegga, che non s'accordino punto col dire, che 'l Sistema Cartesiano è inettissimo a dimostrar l'esistenza della prima cagione? La materia non può esser da se, ma creata da una prima cagione, secondo la dottrina del Cartesio; non può muoversi da se, senzachè Iddio le dia, regga, e conservi il movimento: e per conseguente niente ha potuto, e può ingenerarsi, senzachè Iddio ne sia cagion prima: e con tutto ciò, l'Aletino vuol quì dare a divedere, che sì fatto Sistema non dimostri l'esistenza della prima cagione. Queste sciocchissime contraddizioni può certamente avvisarle ogni mediocre intendimento. Onde altro non resta a pensar dell'Aletino, se non che, avendo egli l'animo ebbro d'astio, e di furor contro al Cartesio, abbia ciecamente voluto isfogare il suo mal talento contro la dottrina, e 'l nome di colui; attentandosi di darlo a divedere Ateo, almen con la gente volgare, e meno avveduta, che non sa la Dottrina Cartesiana, o non sa ravvisar dell'Aletino le contraddizioni.

231 Ed invero, che questo, e non altro stato sia l'intendimento dell'Aletino, si scorge manifestamente, non pur dalle cose già dette con tanta impudenza da colui, cioè: che al Cartesio era dispiaciuto il sentier battuto da' Padri, per conoscer Dio: che colui avea piantato in natura un sistema inettissimo, a dimostrar l'esistenza della prima cagione: e che per non esser creduto Ateo, fe le sue idee basi alla Religione. Ma anche più chiaramente si ravvisa da ciò, che ei soggiugne, dicendo: „ Ma chi spassionatamente ne giudica, si accorge, „ ch'ei tolse il sodo fondamento di metallo, e le ne surrogò un rovinoso di fumo: a qual fine, egli se'l veda. Certo è, che chi sottrae „ ad una statua il piedestallo di marmo, e le ne aggiugne uno di „ loto, non può pretendere, che la statua gran tempo in piè si rimanga. E che altro egli vuol denotar con queste parole, salvochè abbia voluto Renato, che non rimanga in piè l'opinion dell'esistenza d'un Dio; poichè ha tolto via i saldi argomenti, che la dimostrano, surrogandovi le sue insussistenti, e vanissime ragioni? Pensiero veramente degno della somma pietà, e cristiana carità dell'Aletino! Così egli estima col suo probabile, poter lecitamente, e con merito appo la Religione, trattare un'huomo nato, non men da nobili, che da Cattolici genitori allevato in grembo di Santa Chiesa, insti-

instituito non men nella Religione, che nelle scienze da' Giesuiti;
un Filosofante, che consagrò tutti i suoi studj, le fatiche sue tutte,
per provar con evidenti argomenti l'esistenza d'un Dio. Così egli
malmena un personaggio di tanto merito, che fu, ed è tuttavia esti-
mato il flagello degli Ateisti: e per la cui opera son divenuti i li- 232
bertini, credenti: gli Ugonotti, Cattolici: ed una Reina fu ridotta
a rinunciar con immortal gloria, con l'errore dell'Eresia, il Regno
di Svezia. Finalmente così tratta un Cattolico, che morì nella Cat-
tolica credenza con fama d'incolpata vita, ed un'autor di Scuola,
che ormai ha l'applauso, e l'approvazion d'innumerabili huomini
saggi, e pii. Ma qual probabilità mai poteva fargli parer lecita una 233
così impudente calunnia, salvochè l'opinion d'alcuni Casuisti, che
hanno per fermo, potersi calunniare chi si estima, poterci nuocere
come nemico; come insegna il Caramuele; [a] il quale ebbe a dire:
*Conformiùs rationi videtur, honorem tueri gladio, quàm mendacio; genero-
siùs, & sanctiùs famam defendere occidendo aggressorem, quàm ei falsum
testimonium imponendo*. Tale certamente l'Aletino giudicava essere il
Cartesio; onde forse egli con la scorta della sua probabilità, si fe lecito
d'imperversar contro alla fama di lui. Tanto più, che aveva per
esempio a poter ciò far, l'autorità d'un gravissimo huomo, se non
per la credenza, essendo Eretico, almen per la dottrina, sendo Peri-
patetico: io parlo dell'Uoezio, a cui prima cadde in mente il pensier
dell'Aletino, e dopo gli altri suoi Confederati, e seguaci al nostro
Apologista. Ecco le parole dell'Uoezio: [b] *Vaninus* (fu questi un'Ateo 234
pubblicamente bruciato in Tolosa) *scribebat contra Atheos ipse Atheo-
rum maximus; similiter Cartesius: Vaninus jactabat iis argumentorum ma-
chinis se obfirmatos Atheorum animos pulsare, contra quos nullum perti-
naciæ scutum, aut clypeus consistere posset, similiter Cartesius. Vaninus an-
tiqua, & vulgata argumenta tribu submovere, & in eorum locum sua re-
ponere satagebat; idem omni studio, & conatu Cartesius agit: Postremò Va-
nini argumenta, quæ Atheis, ut Achilles, & Hector quis opponebantur
penitiùs inspecta, & examinata, columbia, & ficulnea deprehendebantur;
ejusque per omnia farinæ Renati Des Cartes rationes sunt*. Onde poi
conchiude: *Nulla ergo injuria Renato fit, quando cum subtilissimo Atheismi
patrono, Cæsare Vanino comparatur, iisdem enim artibus, quibus ille in
imperitorum animis Atheismi thronum erigere laborat*. Questi sono i sen-
timenti, che pose in bocca all'Uoezio l'uggia, di cui era colmo
contra Renato; e da questi, punto non dissimili, sono i sentimenti,
che all'animo dell'Aletino ha ispirati un pari astio; ha resi le-
citi il probabile, e glie l'ha autorizzati l'esempio dell'Uoezio. Ma
se così è paruto all'Uoezio, ed all'Apologista poter malmenare, non 235
so, se debba più tosto dire, il lor nome, o quello del Cartesio;
non parve però, poterne in sì fatta guisa parlar di Renato a Pier
Daniello Uezio, Vescovo Abricese, il quale, comechè estimasse,
quantunque senza ragione, esser gli argomenti, con cui Cartesio pro-
vava

(a) *Fund.* 55. (b) *Vide ep. Renati des Car. ad Gisber. Voet. par. ul.*

vava la divina efiftenza di niun momento: non pertanto eftimò, permettergli la Criftiana Carità, di poter' offender punto, o macchiar la pietà de' fentimenti del Cartefio; e 'l fenno, di cui era fornito, gli fe ravvifare, che non è ragione, ma paralogifmo il volere inferire, che foffe un' Ateo il Cartefio, perchè pofti in non cale i forti argomenti che pruovan l'efiftenza di Dio, aveffe ufate ragioni fievoli, ed inefficaci a dimoftrarlo; perocchè ben fapeva colui ciò, che rifpofe il Cartefio all' Uoezio: il che può anche fervire ora
236 di rifpofta all' Aletino; poichè pari fono i penfieri, e pari ancora le ragioni d'ambedue: (a) *Ubi nemo non mirabitur abfurditatem impudentiæ veftræ*, dice Renato, *quamvis enim ifta quatuor vera effent, quod nempè fcripferim contra Atheos, & meas rationes pro optimis venditarim; quæ duo veriffima effe præ me fero: quodque antiqua, & vulgata argumenta reiiciam, & mea elumbia, & ficulnea deprehendantur, quæ duo funt falfiffima: non tamen inde fequeretur me Atheismi, non dicam reum, fed fufpectum effe debere. Quamvis enim quis, putans refutare Atheifmum, rationes afferat, quæ ad hoc non fufficiant; imperitiæ tantum, non ideò ftatim Atheismi eft accufandus: Quin etiam profectò, cum Atheorum refutatio fit difficillima, ut ipfe teftaris in ultimo tuo libro de Atheismo, non omnes, qui contra Atheos infeliciter certabunt, habendi funt imperiti. Vide Gregorium de Valentia, Theologum folidiffimum, & celeberrimum; ille refutat omnia argumenta, quibus ufus eft D. Thomas ad exiftentiam Dei probandam, & invalida effe oftendit, idemque etiam alii graves, & pii Theologi fecerunt, adeò ut ab iis, qui veftro more loquuntur, dici poffit de Thoma (qui fi quis unquam alius ab omni Atheismi fufpicione, quam maximè fuit remotus.) ejus argumenta contra Atheos penitiùs infpecta, & examinata, elumbia, & ficulnea deprehendi; eademque comparatio de illo cum Vanino poffit inftitui, & aufim addere (abfit tamen invidia dicto) aptiùs quàm de me, quia mea argumenta nunquam fuerunt ita refutata.*

Io potrei quì foggiugnere ciò, che avvertì il celebre Muratori, il qual difcorrendo della varia tempra delle ragioni, che adducevano in comprova d'una verità, dice: (b) *Fieri tamen poteft, ut aliquæ etiam infirmæ fint, ac inutiles; quædam etiam falfæ, quanquam veriffimum alioqui fit ipfum dogma. Quapropter latè patet ex hac parte ingeniorum libertas. Non enim tantum fas eft meliora, novaque proferre argumenta, fed aliena quoque elumbia repudiare, & evertere licet. Veritas ut ftet, mendacio non indiget. Immo ipfa refugit adeò nutantibus fulcris innixa apparere, fuo pondere jam ftabilis, & aliis indubitatis principiis adhærens. Hinc inter Scholæ Theologos nemo fibi religione vertit rationibus novis, cum in errores Hæreticorum, tum pro veris Fidei dogmatis decertare, & ipfis etiam aliorum Catholicorum rationibus indicere bellum, fi ille minùs opportunæ, aut indignæ deprehendantur, quibus tutela veritatis commiffa fuerit. Gregorius de Valentia, Theologus celebris argumenta nonnulla, quibus Sanctus Thomas eft ufus ad exiftentiam Dei probandam, invalida effe oftendit; idemque alii quoque graves, & pii Theologi fecerunt. Et hic tamen fua funt immoderatis ingeniis pericula.* Or

(a) *In dicta ep. ad Voet. part. ult.* (b) *De moderat. ingeniorum lib. 1. cap. 12.*

Or se a sì fatte cose avesse posto mente l'Apologista, o pur non s'avesse fatto turbar la mente dall'odio contro Renato; non avrebbe seguite l'orme del Uezio, in tacciar colui d'Ateismo: ma l'esemplo avrebbe imitato dell'Uezio, il qual dopo aver detto essere i divisi del Cartesio vani intorno alla dimostrazion della Divina esistenza, soggiugne: (a) *Nihilominus tamen, etsi eum sua opinio palam frustrata est, magna ei est tribuenda laus, ob studiosè navatam in certissimis alioqui dogmatis asserendis, & comprobandis operam, & ob accomodatas utcumque in his argumentis, utinam æquè in cæteris, ad Religionis Christianæ veritatem Philosophiæ suæ rationes.* 237

„ *Alet.* Non ci è cosa però, che ci renda così manifesta la vanità di questa massima Cartesiana, come il veder la fatica, che sopra vi hà gittata il medesimo Cartesio, che in quanti luoghi vi ritorna, si sparge sempre intorno caligini, ed inviluppi. Dice una volta, l'idea chiara aver Dio per autore; dunque non esser fallibile: perche se lo fosse, Dio sarebbe autor del falso Ma come provasi, Dio non poter'essere autore del falso?

XXVII. Ognuno da queste parole dell'Aletino può accorgersi di leggieri, ch'egli continua a ripigliare il Cartesio intorno alla massima, che sia certamente vero ciò, che chiaramente si percepisce, e distintamente: ma all'incontro a niun verrà fatto di comprendere, in che guisa dall'Aletino si pruovi, che 'l Cartesio si sparga sempre più d'intorno caligini, e viluppi, in quanti luoghi a quella ritorna. Ed in che mai, per vostra fe, mio Aletino, consiston queste caligini, e sì fatti viluppi? Perchè forse il Cartesio non provò, secondochè affermate, che Iddio non possa esser'autor del falso, quando colui si avvale di tal proposizion per dimostrare, che sia vera ogni nostra distinta, e chiara cognizione? Ma mi pare, che in verità, voi vi spargete d'intorno caligini, e tenebre, sempreché col discorso ritornate a questa materia: poichè mostrate, non avere occhi per vedere, che 'l Cartesio dimostrò, non potere Iddio essere autor del falso nella sua quarta meditazione: *In primis enim agnosco*, ei dice, *fieri non posse, ut ille me unquam fallat; in omni enim fallacia, vel deceptione aliquid imperfectionis reperitur; & quamvis posse fallere nonnullum esse videatur acuminis, aut potentiæ argumentum, proculdubio velle fallere, vel malitiam, vel imbecillitatem testatur, nec proindè in Deum cadit.* Se adunque così pruovasi dal Cartesio, non poter Dio essere autor del falso: certo è, che voi, mio Aletino, non vi spargete intorno al vostro nome splendori di gloria, quando di tutto ciò ve ne mostrate ignorante, con dire: *Ma come pruovasi, Dio non poter' essere autor del falso?* Senzachè, quando pure il Cartesio avesse intralasciato di provar sì fatta proposizion del suo argomento, addotto per dimostrare il suo intento: non per ciò sarebbe l'argomento manchevole, o insussistente; poichè la mentovata proposizione, onde esso costa, se non fosse dimostrata, non è però, che non sia insieme vera, e dimostrabile: 238

(a) *In cens. Philos. Cart. cap. 3. num. 2.*

239 il che basta, per esser quello saldissimo. Onde è somma vanità voler contrapporsegli con dire: Ma, come pruovasi, Dio non poter' essere autor del falso? Se pure voi non abbiate per fermo, che in fatti possa Iddio essere autor del falso; o almen, che non ci sia ragione, che pruovi il contrario, come dalle vostre parole ha preso alcuno occasion di pensar di voi. Ma non posso io immaginarmi, che nel vostro animo sia caduto sì fatto sentimento, più che di voi, degno, o d'un balordo, che non sappia; o d'un' empio, che si compiaccia, di tal sentimento: *aut prorsùs evertit nostræ Fidei fundamenta, aut certè non patitur firma consistere.*, come avverte il dottissimo Cano. (a)
„ *Alet.* Poi ditemi, avete mai considerati i bei passi maestri di
„ cotesto grandissimo Filosofante? dalla chiarezza delle sue idee, che
„ perciò non ponno esser false, fassi a provar, che ci è Dio; indi
„ dall' esserci Dio, fassi à provare le sue idee non poter' esser false.
„ I Dialettici se ne burleranno, e dirangli, che questo è un discor-
„ rere per circolo, e recar la verità, che dee provarsi, in pruova di
„ se medesima.

240 XXVIII. Ora sì, che posso con verità dire all' Aletino ciò, che ei disse al Capova, difendendo il suo Aristotile: che sia questa una vecchia cantilena, fatta ben due volte tacer dal Cartesio, essendogli stata opposta prima dal Mersenno, ed indi dall' Arnaldo: e per tacer del primo di questi due grandi Eroi delle lettere, ecco come il secondo gli si oppone, dicendo: (b) *Unicus mihi restat scrupulus, quomodo circulus ab eo non committatur, dum ait*, non aliter nobis constare, quæ à nobis clarè, & distinctè percipiuntur, vera esse, quàm quia Deus est. *At nobis constare non potest Deum esse, nisi quia id à nobis clarè, & evidentèr percipitur: ergo priusquam nobis constet Deum esse, nobis constare debet, verum esse quodcumque à nobis clarè, & evidentèr percipitur.* Or chi non vede, esser questo argomento in sostanza, quello stesso proposto dall' Aletino, e sol differente nella maniera: perchè dove l' Arnaldo, che per avviso dell' Aletino, è un campione del Giansenismo, il propone con ischiettezza Filosofica, e con Cristiana modestia: per lo contrario l' Aletino, vero Eroe del Probabilismo, con guise tutto d'ironia piene, e di vilipendio, lo rapporta. Ma queste maniere, e questi colori, ch'ei vi ha del suo aggiunto, non danno, o vigore al suo argomento, o sceman le saldissime risposte, che'l Cartesio diede a sì fatta difficultà: (c) *Denique* (colui dice, rispondendo all' Arnaldo) *quod circulum non commiserim, cùm dixi non alitèr nobis constare, quæ clarè, & distinctè percipiuntur vera esse, quàm quia Deus est: & nobis non constare Deum esse, nisi quia id clarè percipitur, jam satis in responsione ad secundas objectiones numero 3., & 4. explicui, distinguendo, scilicet id, quod reipsa clarè percipimus, ab eo quod recordamur nos antea clarè percepisse. Primum enim nobis constat, Deum existere, quoniam ad rationes, quæ id probant attendimus; postea verò sufficit, ut recordemur nos aliquam rem clarè percepisse, ut ipsam*

(a) *De locis Theolog. lib. 1. c. 3.* (b) *In 4. object. c. de Deo.*
(c) *In respons. ad 4. object.*

ipsam veram esse simus certi; quod non sufficeret, nisi Deum esse, & non fallere sciremus. E per maggior chiarezza di questa risposta vo soggiugner quel, che esso divisò, rispondendo al Mersenno. (a) *Ubi dixi nihil nos certò posse scire, nisi priùs Deum existere cognoscamus, expressis verbis testatus sum, me non loqui, nisi de scientia earum conclusionum*, quarum memoria potest recurrere, cùm non ampliùs attendimus ad rationes, ex quibus ipsas deduximus. *Principiorum enim notitia non solet à Dialecticis, scientia appellari*. E non guari dopo segue a dire. *Alia sunt, quæ quidem etiam clarissimè ab intellectu nostro percipiuntur, cùm ad rationes, ex quibus pendet ipsorum cognitio, satis attendimus; atque ideò tunc temporis non possumus de iis dubitare: sed quia istarum rationum possumus oblivisci, & interim recordari conclusionum ex ipsis deductarum, quæritur, an de his conclusionibus habeatur etiam firma, & immutabilis persuasio, quamdiù recordamur ipsas ab evidentibus principiis fuisse deductas; hæc enim recordatio supponi debet, ut dici possint conclusiones: Et respondeo haberi quidem ab iis, qui Deum sic norunt, ut intelligant, fieri non posse quin facultas intelligendi ab eo ipsis data, tendat in verum; non autem haberi ab aliis*. Ma molto più dilucidamente aveva egli ciò spiegato nel fine della quinta Meditazione, le cui parole tralascio ora di recar per brevità; raccogliendosi a bastanza da' luoghi testè addotti, che non sia alcun circolo nel filosofar del Cartesio; poichè colui in prima deduce la certezza della sua massima, che sia vero ciò, che chiaramente si conosce dal rifletter, che fa con evidenza, che nel conoscimento del suo primo principio: *Io penso, dunque sono*; non è altra ragione, perchè quello sia indubitabile, salvochè per la chiarezza, e distinzion della percezione: onde trae la conseguenza, che debba esser vero tutto ciò, che in sì fatta guisa si percepisce. E di questa verità egli si tiene ben sicuro: ma poichè considerò, che se ben non possa dubitar di ciò, che con evidenza intende nell'atto stesso dell'intendere, essendo forzato dall'evidenza a consentirvi; nondimen poscia cessando la mente dal contemplar quella verità, che guardandola, conosceva con evidenza; comincia a dubitare, se siaci un'Iddio, che l'inganni nelle sue chiare percezioni, le quali non già più ha presenti, quando così dubita, ma ricordasi averle avute; perciò estimò egli necessario investigare, se siaci un Dio, e se quello sia ingannatore: e perchè indi chiaramente ravvisò, esserci un sommo ente, e veracissimo: quinci finalmente deduce, che debbano esser vere le chiare percezioni; considerando quelle, non già come attualmente presenti alla mente, o poco anzi contemplate; perchè in tal caso son per la loro evidenza certe; ma come soggerite dalla memoria all'intelletto: il quale in sì fatta opportunità non essendo forzato dalla loro evidenza, che non contempla, viene a restar dubbio della verità di esse, se non sia sicuro, che ci sia un'Iddio, e questo non sia autor del falso. Questa è la risposta del Cartesio, con la qual chiuse la bocca

(a) *In respons. ad 2. object.*

a quei gran Teologi, e Dialettici, i quali se ne dichiararon contenti, e soddisfatti.

241 Ed oltre a questa risposta, ve ne farebbe un'altra, per mio avviso, non meno opportuna a togliere ogni nebbia di difficultà: e si è, che per consentimento de' Dialettici allora sia un circolo vizioso, quando due cose si adoperan, per provarsi scambievolmente, o quando una stessa verità si reca in pruova di se stessa, secondo l'istessa ragione, o riguardo: ma dove ciò si faccia, secondo varj rispetti, non v'interviene alcun difetto d'arte: il che appunto può avverarsi nella dottrina di Renato, il quale stabilisce la certezza, e verità delle chiare percezioni, e distinte per due riguardi, o versi: il primo si è, riflettendo nel suo primo principio: *Io penso, dunque sono*; il qual, conoscendolo, non per altra ragion certo, ed indifficultabile, salvo per la sua evidenza, ne trae quindi la massima, che sia vero tutto ciò, che con evidenza si conosce: il secondo riguardo è, in quanto son le chiare percezioni da Dio, il qual, non potendoci ingannare, non posson quelle esser false. Or'è da porsi mente, che quando colui si serve della massima, che sien vere l'evidenti percezioni, per provar l'esistenza, e veracità di Dio; egli se ne avval, come di cosa ben conosciuta nella prima guisa: ma dopo avere avvisato esserci Iddio, e quello non essere autor del falso; quinci fassi a provare, che per questo altro riguardo non posson le chiare percezioni esser false, perchè son da Dio, che non può essere autor del falso. Dal che si scorge, che se esso reca la verità, che dee provarsi, in pruova di se medesima, ciò fa per diversi riguardi, e non per gli stessi. Che adunque dovrem pensar dell'Aletino, il qual con maniere piene di disprezzo rinuova una vecchia cantilena, già fatta tacer da colui più volte: se non che non abbia egli mai vedute l'opere del Cartesio nè da lungi, nè da presso: ma che sol discorra della dottrina di lui, e la combatta per quel, che ne ha veduto in alcuno de' suoi Censori?

„ *Alet.* Dice un'altra volta così: l'idea, che hò di Dio è perfet-
„ ta più d'altra qualunque idea. Dunque non può ella essere fuor-
„ chè da Dio; imperocchè nè può esser dal niente, da cui l'essere
„ non può derivarsi, nè può essere da me, che sono più imperfetto
„ di Dio. Con ciò sembra, se mal non mi appongo, che per idea
„ egli intenda l'objetto conosciuto, che chiama per ciò idea objet-
„ tiva. Lo che quando sia vero; assumendo, che si dà idea di Dio,
„ assume, che si dà Dio. E pure questo è appunto quel, che si era
„ obbligato à dimostrare, che se per idea objettiva intende una co-
„ sa di mezzo tra la cognizione, e l'objetto, è in debito di divi-
„ sarmene la natura, e mostrarmene l'esistenza: il che non fà egli,
„ nè farà mai alcun de' suoi.

242 XXIX. E chi mai avrebbe potuto formare un sì fatto argomento cornuto, con cui si stringesse da ogni lato il cattivello Cartesio, salvo, che l'Aletino, gran maestro di Dialettica? Or sì, che io comprendo, quanto giovi avere il capo gravido delle leggi di que-

st'ar-

st'arte; perchè dove il Cartesio, per non saper di Dialettica, quanto l'Aletino, nel suo ragionamento cade in un fallo, che non l'avrebbe preso il menomo scolaruzzo del Liceo; assumendo per pruova ciò, che deve provare; poichè per idea prende esso, secondo estima l'Apologista, l'obbietto conosciuto, cioè, per idea di Dio, l'istesso Dio: per lo contrario il nostro Dialettico, per esser veterano nella Ginnastica delle Scuole, glie ne ha tosto ravvisato l'errore, e formatane la Censura. Ma se venisse ad alcuno in animo di richieder l'Aletino: dove mai (sicome ei mostra credere) il Cartesio per idea abbia inteso dell'obbietto conosciuto, ovvero di cosa mezzana tra la cognizione, e l'obbietto? Non saprei veramente, quali luoghi potrebbe egli addurre, per dimostrare, che colui in una delle due guise abbia inteso, favellando dell'idea: nè d'altra parte sò conoscer qual necessità ci sia; perchè in uno de' due mentovati modi avesse il Cartesio dovuto intendere, e non altrimente l'idea. Ed in fatti so benissimo, che colui per idea, nè dell'obbietto conosciuto, come falsamente suppone l'Aletino, nè di cosa mezzana tra la cognizione, e l'obbietto, intese: ma bensì della cognizione, o percezione istessa. Del che ben avrebbe potuto accertarsi l'Aletino, se egli fosse giunto a legger non più, che la terza Meditazione della prima Filosofia, ove così dice il Cartesio: *Quatenus ideæ istæ cogitandi quidam modi tantum sunt, non agnosco ullam inter ipsas inæqualitatem, & omnes à me eodem modo procedere videntur; sed quatenus una, unam rem, alia, aliam repræsentat, patet easdem esse ab invicem valdè diversas..... & rursùs illa per quam summum aliquem Deum æternum, infinitum, omniscium, omnipotentem, rerumque omnium, quæ præter ipsum sunt, Creatorem intelligo, plùs profectò realitatis objectivæ in se habet, quàm illæ, per quas finitæ substantiæ exhibentur.* Dalle quali parole non pur si conosce, che non sia, per avviso del Cartesio, l'istessa cosa idea, o percezione, ed oggetto: ma che quella non sia cosa dall'istessa cognizion distinta: il che assai più chiaramente si ravvisa dalla diffinizione, che colui ne diede dell'idea, dicendo [a]: *Ideæ nomine intelligo cujuslibet cogitationis formam illam, per cujus immediatam perceptionem ipsius, ejusdem cogitationis conscius sum; adeò ut nihil possim verbis exprimere, intelligendo id, quod dico, quin ex hoc ipso certum sit, in me esse ideam ejus, quod verbis illis significatur.* E con ciò volle esso denotare, che l'idea non sia l'istessa cosa con l'oggetto; nè una cosa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto, ma la forma della cognizione: cioè, l'istessa cognizione, o percezione, in quanto ha riguardo ad un determinato oggetto. Imperocchè egli è da avvertire, che se ben la percezion sia l'istessa cosa, che l'idea; nondimeno ha la percezion due riguardi; l'uno all'anima, che essa modifica; e l'altro all'oggetto conceputo, in quanto è questo obbiettivamente nell'anima: e la voce percezion dinota più propriamente il primo risguardo: e la

voce

(a) *In ration. more Geometrico dispositis.*

voce idea, il ſecondo: laonde la percezion d'un circolo, dinota propriamente un modo della mia mente, come conoſcente il circolo: e l'idea d'un circolo dinota il circolo, in quanto è obbiettivamente nel mio intendimento. E per poter ciò meglio ſpiegare, potremo prender l'eſemplo della pittura, in cui poſſonſi due coſe riguardare; e'l vario meſcolamento de' colori, e la guiſa, e l'arte, con cui ſono eſſi diſpoſti, ſicchè rappreſentino al vivo alcuna coſa: così appunto la cognizion poſſiam noi conſiderarla, ed in quanto è modificazion della mente, ed in quanto è forma, o maniera, per cui tal coſa, e non altra ſi conoſce, o ſi rappreſenta: e ſicome non è dalla pittura diverſo l'artificio, e guiſa, con cui ſono i colori diſpoſti, onde ha il rappreſentar tal'una coſa, e non altra: così dalla cognizion non è diverſa l'idea, per cui ravviſaſi alcuna coſa preciſamente, e non altra. Or ſendo veriſſimo, che ciò ſia il ſentimento del Carteſio; come potrà mai sfuggir l'Aletino, d' eſſer creduto ignorante della dottrina, ch'egli ha preſo a contraſtare? e quel ch'è peggio, ſecondo lui, come potrà ſuggir di eſſere eſtimato mal Dialettico; poichè nella propoſizion diſgiuntiva, ſopra cui ha egli fabbricato il ſuo argomento cornuto, non ha compreſi tutti i membri, che quella comprender poteva; perocchè, dove per idea poteva intenderſi, o dell'oggetto, o d'una coſa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto; o pure dell'iſteſſa cognizione, come in fatti l'ha inteſo il Carteſio: egli ſi crede avere aggavignato il ſuo nimico, sì che non abbia quegli, dove ſcampare, ſol perchè ha impugnati due de' tre modi, in cui poteva intenderſi l'idea, niente del terzo diviſando: il quale è in fatti il ſentimento di Renato: onde ben potrebbe dir colui di sì fatto argomento: *nil ad me*. Così va: anche i gran Maeſtri in Dialettica tal volta avvien, che piglino granghi a ſecco.

„ *Alet.* Senzachè queſta è dottrina rubata à Platone con ladro-
„ neccio tanto men degno di lui, che profeſſa non iſpacciare fuor-
„ che i ſoli penſieri natigli in capo, quanto che la prima fiata,
„ che ci ſi pruova, ſi butta al peggio, ed entrato in un Regal Pa-
„ lagio, laſciati i vaſi d'oro, dà dimano alle ſtoviglie.

245 XXX. Perchè il Carteſio debba ſtimarſi reo di ladroneccio, l'Aletino vuol, che baſti la ſua teſtimonianza; poichè non ſi dà punto briga di manifeſtare, onde, e come ſia mai vero, che colui abbia da Platone rubata la dottrina intorno al dimoſtrar l'eſiſtenza di Dio: dico intorno alla dimoſtrazion dell'eſſervi Iddio: perchè, ſe egli parla dell'altra dottrina della verità delle chiare percezioni; ho già detto, eſſer sì fatto ſentimento di quaſi tutti i Filoſofanti, non che di Platone ſolo: Io, quanto a me, non ho ſaputo avviſar queſto furto del Carteſio: non l'han ſaputo ravviſare altri, cui ſon ben conoſciute amendue le dottrine. Solamente queſto era un reato, riſerbato a ſcoprirſi dall'occhio dell' Aletino, il qual, ſe per avventura ſa i ſentimenti di Platone, egli è certo, che ignora, quale è la dottrina del Carteſio: ſicome ſi è fatto manifeſto dalle coſe ſin'ora conſiderate: laonde non è teſtimonio d'intera fede, per

lo

lo cui sol detto, si possa condannar di furto il Cartesio. Ma non so io, quanto saggio consiglio abbia fatto l' Aletino, ciò faccendo; perocchè, se egli con sì fatta accusa incolpa il Cartesio di plagio; accredita ad un tempo la dottrina di lui: dichiarandola figliuola leggittima d'un sì incomparabil padre della Filosofia: le cui orme s' han recato a gloria seguire, non pur' i primi Letterati del Mondo, ma i primi Eroi della Chiesa. E se egli s'immagina d'aver fatto opportuno compenso al credito, che quindi avviene a tal Dottrina, con dire, che son queste le stoviglie, e non i vasi d'oro del Regal Palaggio della Platonica Filosofia: bisogna veramente metterlo al novero de' mentecatti: come colui, che pensi poter' un suo breve dettato, far contrappeso all' autorità d'un Platone.

„ *Alet.* In somma per qualunque verso io rimiri un tal suo metafisico principio, lo ritrovo così oscuro in se stesso, così sospetto nell' origine, così vano nella pratica, così acconcio a rincalzar contumacie, e favorire inganni, che à ragione oso affermare, la fabbrica sovrappostagli non poter riuscire, salvo un Castello incantato, che ad un tocco di verga si risolve in aria. 246

XXXI Le cose fin' ora dette intorno a questa materia son bastevoli, perchè si conosca da chi ha fior di senno, se l' Aletino con giusta ragion si prenda l'uficio di *qualificare* in sì fatta guisa il principio del Cartesio; quando egli, nè sa intendere, nè conoscere l' uso di quella massima fondamentale della Filosofia.

„ *Alet.* Un'altra gran conseguenza e' trasse da quella prima sua „ cognizione, *io penso, dunque io sono*; e fu, *egli, ed ogni uomo co-* „ *m' egli, altro non essere, che una cosa, o sostanza, tutta la cui na-* „ *tura, ed essenza consiste nel pensare*. Quì confesso, Signor Lionar„ do, di non aver maraviglia, che basti per un sì bel discorso, in „ cui ha ben' egli mostrato, ch'è veramente il fior fiore de' Filo„ sofici ingegni: *Io penso*, dice, *dunque io sono; dunque il mio essere* „ *è il pensare*. Avrebbe con pari verità potuto dir così: *Io mangio,* „ *io bevo; dunque io sono; dunque il mio essere è il mangiare, e'l bere.* „ E con più verità così: *Io inganno, dunque io sono: dunque il mio* „ *essere è l' ingannare*. 247

XXXII. E chi potrebbe mai, ancorchè Demostene ei fosse, avere eloquenza sì grande, con cui potesse iscaggionar da una grossa bestiagine il Cartesio, quando colui avesse inteso favellar di se, come huomo, o di ogni altro huomo, cioè dell' intero, e perfetto composto dell' anima, e del corpo, dove egli disse: se essere una sostanza, tutta la cui natura, ed essenza consiste nel pensare; traendo sì fatto conseguente dal suo principio: *Io penso, dunque sono*? Ma all' incontro chi potrà sostenere esser l' Aletino il fior fiore de' Filosofici ingegni, come egli si crede essere, se non ha mai lette l'opere del Cartesio: ovvero chi potrà averlo per huomo sincero, in dandoci a divedere, che 'l Cartesio nel suo mentovato divisamento, dell' huomo intenda; quando è cosa più della luce manifesta, che quel valente Filosofo, non già della natura dell' huomo,

ma della mente favellò; dove dal suo principio: *Io penso, dunque sono* [il che anche della mente colui intendeva] ne trasse la conseguenza, essere esso, cioè, la sua mente, che pensava, non altro, salvochè una pensante sostanza. Per poter ciò avvisar l'Aletino, non faceva uopo, che rivolgesse attentamente tutte l'opere del Cartesio, non che sapesse di lingua Cinese, o Araba: ma bastavagli solo intender tanto quanto il Latino, o Francese idioma, e leggere il sol titolo della seconda Meditazion della prima Filosofia, in cui tal materia si tratta dal Cartesio; ove non già dicesi: *de natura hominis*: ma, *De natura mentis humanæ: Quod ipsa sit notior, quàm corpus*. Ciò, e nulla più bastava, per conoscere, che 'l Cartesio, non dell'intero huomo, ma della sola mente ragionava, quando disse: *esser' una cosa pensante*: il che poi più chiaramente appare entro tutta quella Meditazione, ove permanendo nella dubitazion dell'esistenza del suo corpo, afferma, non poter però dubitar dell'esistenza di se stesso, in quanto sol pensa: cioè a dire, della mente medesima, e dell'esser di quella, che sia il pensare: onde conchiude per allora: *Sum igitur precisè tantum res cogitans, id est mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio*. Ma appresso nella sesta Meditazione, venendo colui a trattar dell'esistenza del corpo, e della stretta unione, che tra quello, e la mente interviene; non ripone la natura dell'huomo nel pensare: ma dà a divedere, essere un composto d'anima, e di corpo, tra loro strettamente uniti: *Nihil autem est*, esso dice, *quod me ista natura magis expressè doceat, quàm quod habeam corpus, cui malè est cum dolorem sentio; quod cibo, vel potu indiget, cum famem, aut sitim patior, & similia: nec proindè dubitare debeo, quin aliquid in eo sit veritatis. Docet etiam natura per istos sensus doloris, famis, sitis, &c., me non tantùm adesse meo corpori, ut nauta adest navigio, sed illi arctissimè esse conjunctum, & quasi permixtum, adeo ut unum quid tum illo componam: alioqui enim cum corpus læditur, ego, qui nihil aliud sum, quàm res cogitans, non sentirem idcircò dolorem, sed puro intellectu læsionem istam perciperem, ut nauta visu percipit, si quid in nave frangatur; & tum corpus cibo, vel potu indiget, hoc ipsum expressè intelligerem, non confusos famis, & sitis sensus haberem*. Se adunque da tutto ciò fassi manifesto, che non dell'huomo, ma della mente ragionava il Cartesio, quando diceva: *io penso, dunque sono, e sono sostanza pensante*: è sciocchezza senza fallo inettissima, per non
248 dire una marcia empietà, pretendere, che colui con pari verità avrebbe potuto dire: *Io mangio, io bevo: dunque io sono; dunque il mio essere è il mangiare, e 'l bere*: quasichè il mangiare, o 'l bere sia operazion propria dell'anima, non altramente, che quella del pensare. Senzachè non può la mente da niuna delle corporee azioni trarre con certezza metafisica la sua propria esistenza; non essendo l'esistenza di quelle così nota alla mente, come quella delle sue proprie operazioni, cioè del pensare; sicome saggiamente avverte l'istesso Cartesio, rispondendo all'obbiezion fattagli dal Gasendi, che avrebbe potuto igualmente accertarsi della sua esistenza, così dal

dal pensare, come da qualunque operazion del corpo: *Cum enim ais* (son sue parole (*a*)), *me idem potuisse ex quavis alia mea actione colligere, multum à vero aberras, quia nullius meæ actionis omninò certus sum (nempè certitudine illa Methaphysica, de qua sola hic quæstio est) præter quam solius cogitationis. Nec licet inferre, exempli causa, ego ambulo, ego sum, nisi quatenus ambulandi conscientia cogitatio est, de qua sola hæc illatio est certa, non de motu corporis, qui aliquando nullus est in somnis, cùm tamen etiam mihi videor ambulare; adeo ut ex hoc, quod putem me ambulare, optimè inferam existentiam mentis, quæ hoc putat, non autem corporis, quod ambulet. Atque idem est de cæteris.* Il che colui assai più chiaramente spiegò in una sua Epistola (*b*); come potrà vedersi. Ma tutto ciò, o non intende l'Aletino, se l'ha mai veduto: o intendendolo, finge di non capirlo: e si studia di far'altrui credere, che 'l Cartesio dell'huomo favelli; quando colui pruova in fatti l'esistenza quivi sol della mente, e ripone la natura di quella nel pensare.

„ *Alet.* Ma che che sia del discorso, falsissimo è il conseguente: „ imperciocchè se tutto l'essere dell'huomo è il pensare, e l'ani„ ma sola è quella, che pensa, sarà dunque l'uomo non altro, „ che l'anima? e non sarà dunque l'uomo composto ancor di car„ ne? se questo fosse, o sarebbe l'anima mortale, com'è l'uomo, „ o l'uomo immortale, come l'anima; e Dio facendosi uomo, non „ si sarebbe fatto carne.

XXXIII. Ed io all'incontro dico all'Aletino, se l'antecedente di questo suo discorso fosse vero, cioè, che per avviso del Cartesio tutto l'esser dell'huomo sia il pensare; egli è certo, che l'Aletino sarebbe un bravo Filosofante, come quegli, che conoscerebbe le sconce conseguenze, che da quello nascono: e per lo contrario sarebbe da giudicare il Cartesio uno scimunito, perchè tutto ciò non ha saputo ravvisare: ma se l'antecedente del suo discorso è falso, com'è dimostro nell'antecedente paragrafo; essendosi fatto manifesto, che della mente ragioni il Cartesio, e non dell'huomo: io vo, che l'Aletino ne tragga da ciò con la sua Dialettica, che dovrem pensare sì del Cartesio, che insegnò una saldissima verità; e che di lui, che non ha saputa intenderla: o intendendola, l'ha travolta appostatamente, per render ridicoloso quel celebre Filosofante appo coloro, che non lo conoscono, se non se per lo ritratto, che egli lor pone avvanti gli occhi. 249

„ *Alet.* Di più se l'uomo ha per essere il pensare, bisogna di„ re, che cangia essere, cangiando pensiero, e perdendo il pensie„ ro, perde l'essere: o forsi dubiteremo, che il nostro intelletto „ passi da un pensiero all'altro, e cessi anche tal volta il pensa„ re?

XXXIV. Avvegnachè, per ributtar tutto questo ragionamento dell' 250

(a) *In resp. ad 5. object. de iis, quæ in secun. meditat. objecta sunt.*
(b) *Epist. 2. num. 3. par. 2.*

dell' Aletino, basterebbe peravventura dargli una terza mentita, con negargli il suo fondamento: che l'esser dell'huomo consista nel pensare, giusta la dottrina del Cartesio; nondimeno poichè potrebbe l'istessa difficultà applicarsi alla mente, la qual disse in fatti Renato, esser non altro, che sostanza, o natura pensante; perciò affinchè non creda egli, che io voglia sfuggir l'incontro; gli replico, che essendo l'anima sostanza, che pensa, non ne segue in buo-
251 na Filosofia, che cangi essere, se per essere, intendiamo l'essenza, cangiando pensiero: ma bensì, che muterebbe modo d'essere, sicome il corpo, o pur diciam la quantità, la cui natura nell'estension consiste; mutando figura, o estensione, non cangia essenza, ma bensì maniera d'essere: il che volentieri si consente dal Cartesio, nè l'Aletino perciò potrà batterlo con la verga censoria. Se appresso ei voglia inferirne dall'esser la natura dell'anima, il pensare, che dovrebbe quella cessar di essere, rimanendosi di pensare, cosa che sovente avviene all'intelletto, per suo credere: egli è agevole la risposta, con dirgli, che ei suppone cosa, che è di pruova bisognevole; cioè, che l'intelletto possa ad un tempo essere, e cessar di pensare; poichè il Cartesio tiene per fermo, anzi per cosa dimostrata, che la mente non cessi giammai di pensare: del che appresso farem parole. Tanto basterebbe, per mio avviso, per render vano tutto l'argomento dell'Aletino: ma per togliere affatto ogni lieve nebbia, che ingombrar possa la mente d'alcuno: deve avvertirsi, che quando il Cartesio afferma esser la mente non altro, che 'l pensiero, volle denotare, non già l'operazion del pensare, ma la facultà, o'l principio di pensare; sicome colui in più luoghi del-
252 le sue opere manifestamente si spiegò, ora dicendo: *Nemo enim ante me, quod sciam, illam* (parla dell'anima (a)) *in sola cogitatione, sive cogitandi facultate, ac interno principio* (*supple ad cogitandum*) *consistere asseruit*. E non guari dopo: *Sic denique cogitationis modi varii sunt; nam affirmare alius est cogitandi modus, quàm negare, & sic de cæteris: verùm ipsa cogitatio, ut est internum principium, ex quo modi isti exurgunt, & cui insunt, non concipitur, ut modus, sed ut attributum, quod constituit naturam alicujus substantiæ*. Ed ora rispondendo ad una difficultà, propostagli da un suo amico, in questa guisa (b). *Qui fieri possit, ut cogitatio constituat mentis essentiam, cum mens substantia, cogitatio verò entitas modalis tantùm esse videatur. 2. Cum cogitationes nostræ aliæ subindè, atque aliæ sint, alia quoque subindè, atque alia mentis nostræ essentia videretur*. Risponde il Cartesio così: [c] *Ambiguitatem vocis, cogitatio, tollere conatus sum in articulo 63., & 65. primæ partis principiorum. Ut enim extensio, quæ constituit naturam corporis, multùm differt à variis figuris, sive extensionis modis, quos induit: ità cogitatio, sivè natura cogitans, in qua puto mentis humanæ essentiam consistere, longè aliud est, quàm hic vel ille actus cogitandi, habetque*

(a) *In notis in quoddam Program. in Belgio editum.*
(b) *Ep. 5. ad Cartes. par. 2.* (c) *Ep. 6. par. 2. num. 3.*

betque mens à se ipsa, quod hos, vel illos actus cogitandi eliciat, non autem quod sit res cogitans, ut flamma etiam habet à se ipsa, tanquam à causa efficiente, quod se versus hanc, vel illam partem extendat, non autem quod sit res extensa. Per cogitationem igitur non intelligo universale quid, omnes cogitandi modos comprehendens, sed naturam particularem, quę recipit omnes illos modos, ut etia m extensio est natura, quę recipit omnes figuras. Se adunque a tali parole si ponga mente, si scorge con chiarezza, che il Cartesio pose l'essenza dell'anima nell'esser principio, o facoltà di pensare. Laonde è somma vanità voler da ciò trarre quelle sconcezze, le quali l'Aletino s'è ito arzigogolando: il che non avrebbe egli fatto, se avesse mai compresa la dottrina del Cartesio; ovvero se tanto d'avvedimento avesse avuto, che si fosse fatto a considerare da Renato potersi intender per lo pensare il principio, o facoltà del pensare, in cui diceva colui, consister l'essenza della mente: e di ciò pur ne aveva egli l'esemplo appo il suo Aristotile, il qual sovente per l'operazioni intende la facoltà, o principj, onde quelle provengono, come può vedersi, ove colui favella del vivere, dicendo (a): *Vivere autem nihil aliud esse, quàm sentire, vel intelligere, præcipuè, & propriè videtur.* Onde S. Tommaso osserva, che (b): *Sentire, & intelligere, & hujusmodi quandoque sumuntur pro quibusdam operationibus, quandoque autem pro ipso esse sic operantium. Dicitur enim 9. Eth, quod vivere, & sentire, vel intelligere, idest habere naturam ad sentiendum, vel intelligendum.* Dal che si vede manifestamente, che somma stolidezza sarebbe di chi volesse contro d'Aristotile argomentare, sicome ha fatto l'Aletino contra Renato, dicendo: se'l vivere, è sentire, ed intendere; dunque passando il vivente da un sentimento all'altro, congerebbe vita: o pure affatto quella meno gli verrebbe, cessando di sentire, e d'intendere. Così sono le belle conseguenze, che l'Aletino ha dalla sua Dialettica imparato a tirare! ed eccone un'altra non men bella nel seguente paragrafo. 253

„ *Alet.* Ma che diremo della varietà degli affetti sperimentata
„ da ciascuno nel suo cuore? ancor qui l'amore, e l'odio, la spe-
„ ranza, e'l diletto si anno à computare nel nostro essere? ma co-
„ me ciò? se essendo essi in balìa dell'arbitrio, ne verrebbe, che
„ l'anima potrebbe à sua posta finir con l'amore la vita, ad onta
„ dell'immortalità, che la sostiene.

XXXV. E che dir potremo noi in contro a sì forte argomento, in cui l'Aletino ha dimostrato, essere il fior fiore de' Filosofici ingegni; ma dissi poco, il fior degl'ingegni Peripatetici? ed invero, chi tra tanti Censori del Cartesio seppe pensare, non che vedere una sì sconcia conseguenza, che dalla Cartesiana dottrina ha tratta l'Apologista, mercè la fina Dialettica, di cui egli ha fornita la mente. E chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che dal riporre l'essenza dell'anima nel pensare, ne seguirebbe, che sia quella mor- 254

 tale

(a) 9. *Eth. cap. 9.* (b) *P. 1. quæst. 18. art. 2. ad 1.*

tale a suo arbitrio. Convien questa volta, che ci diam per vinti all'Aletino; e che confessiamo il suo gran valore, e il poco senno del Cartesio, se già le cose testè dette nel precedente paragrafo, non sian tali, che da grande, che pare questo argomento, lo dimostrino un ridicoloso paralogismo. Di ciò me ne rimetto al senno de' lettori, che sono i giudici di questo piato.

" *Alet.* Sò benissimo ciò, che della nostra libertà lasciò scritto " nella sua quarta meditazione Renato, tutto conforme al genio " degli Eretici, con cui viveva, negando a noi quella libertà, che " dimandiamo d'*indifferenza*, e concedendo sol quella, che dimandiamo di *spontaneità*. Questa dottrina io son sicuro, che nè pur " voi gliela passarete per buona.

255 XXXVI. Se finora abbiam sovente colto in fallo l'Apologista intorno alla dottrina del Cartesio: questa volta non ci verrà certamente fatto di mostrare, ch'egli non la sappia; perchè ora dice, saper benissimo, che Renato abbia negata la libertà d'indifferenza all'huomo, concedendogli solo quella di *spontaneità*. Tanto più, ch'essendo egli Molinista, è in sì fatte materie versatissimo; trattandosi del punto più geloso, ed'importanza della sua dottrina. Ma se con tutto ciò troveremo in fallo l'Apologista; che dovrem pensar della verità degli altri suoi divisamenti, se in quel che afferma saper benissimo, vedrassi non saperne nulla?

Egli dice, che Renato nella quarta Meditazione nieghi a noi la libertà d'indifferenza: ma se per tal libertà è da intender quella positiva facoltà, che abbiam di poterci determinare a qualunque de'contrarj, cioè, a seguire, o fuggire, a negare, od affermare un'istessa cosa: io non truovo, che 'l Cartesio l'abbia negata in quella Meditazione all'huomo: anzi peravventura, nè men ne ha egli parlato: ha parlato sì d'un'altra indifferenza, la quale esso concede all'huomo, quando quello niuna cagione ha, perchè più nell'una, che nell'altra parte debba determinarsi: e glie la nega, quando quello ha manifesta contezza del bene, o del vero: e per questa indifferenza, egli altro non intese, salvochè di quello stato della volontà, in cui quella ritrovasi, dove non sia inchinata da alcuna cognizion del vero, o del bene, ad abbracciar più una parte, che altra. Onde è affatto indifferente, igualmente a seguir qualunque de' contrarj; così chiaramente si avvisa da quelle parole della mentovata Meditazione: *Indifferentia autem illa, quam experior, cum nulla me ratio in unam partem magis, quàm in alteram impellit, est infimus gradus libertatis, & nullam in ea perfectionem, sed tantummodò in cognitione defectum, sive negationem quandam testatur; nam si semper quid verum, & bonum sit clarè viderem, nunquam de eo, quod esset judicandum, vel eligendum deliberarem; atque ità quamvis planè liber, nunquam tamen indifferens esse possem.* Ma assai più chiaramente spiegò il suo sentimento intorno a ciò il Cartesio in una Epistola scritta al Mersenno, dicendo: [a] *Quod*

(a) *P. 1. ep. 112.*

Quod ad liberum arbitrium, prorsùs sentio cum R. P., atque ut sententiam meam clariùs explicem, velim primò notari, indifferentiam mihi videri propriè significare statum istum, in quo voluntas reperitur, cum illa non fertur ulla cognitione veri, aut boni ad partem unam potiùs, quàm aliam amplectendam; illamque hoc sensu sumpsi, ubi dixi, infimum libertatis gradum in hoc consistere, quod possimus nosmet determinare ad res eas, ad quas sumus prorsùs indifferentes. Sed forsan per indifferentiam alii intelligunt positivam hanc, qua pollemus facultatem determinandi nos ad contrariorum alterum; hoc est, ad prosequendum, aut fugiendum, ad affirmandum, aut negandum unum, idemque. Atque hìc dicam, me nunquam negasse, quin positiva hæc facultas esset in voluntate. Contrà enim existimo, eam adesse non solùm quoties voluntas determinat se ad istud genus actionum, in quibus nullo rationis pondere in unam potiùs, quàm in aliam partem inclinatur, sed etiam in omnibus ejus aliis actionibus; ita ut voluntas nunquam se determinet, quin illam exerceat; eo usque ut etiam cum evidentissima aliqua ratio nos ad aliquid inclinat, licet moralitèr loquendo vix possimus contrarium facere: tamen absolutè loquendo possumus: est enim semper nobis liberum abstinere à prosequendo bono aliquo, quod sit nobis clarissimè notum, aut ab admittenda veritate quapiam evidente, modo solum cogitemus bonum esse hoc ipso testari arbitrii nostri libertatem. Più siegue a dir Renato intorno a tal materia: ma più non è uopo, che io trascriva, e di questa epistola, e di ciò, che egli chiaramente altrove (a) divisa dell'assoluta libertà dell'umano volere; per far manifesto, che esso concedette in effetto la libertà d'indifferenza a noi: e che per conseguente l'Aletino non sappia ciò, che ei si vanta di saper benissimo. Laonde ognuno, che senno abbia, potrà conoscere, che se l'ignoranza non iscusa l'Aletino, egli sia un'impudente calunniatore, quando afferma esser conforme al genio degli Eretici ciò, che Renato ha scritto dietro alla libertà del nostro volere; perocchè tanto è lontano, che possa piacere agli Eretici la dottrina del Cartesio intorno a questo punto; quanto ella è Cattolica, ed incolpata. 256

Ed in fatti, se l'Aletino non si fusse posto alla cieca a trattar queste materie, avrebbe bene egli potuto saper dal Baillet, (b) Scrittore celebre della vita del Cartesio, che: „ I Protestanti, i quali non hanno conosciuto colui punto favorevole alle innovazioni da essi fatte nella Teologia, non l'han trattato con quella equità, che si è veduta in alcuni Cattolici Autori. Perciocchè egli non ha divisato, come fan coloro della Provvidenza di Dio, e della libertà dell'huomo. Onde il meno, che han potuto fargli d'offesa, è stato di farlo passare per un Pelagiano.... E i Teologi di Leide, per volerci persuadere, ch'egli aveva promosso il Pelagianismo di là dagli antichi confini, l'accusavano d'avere scritto, esser l'idea del nostro libero arbitrio più grande, che l'idea di Dio; o pur che'l nostro libero arbitrio è più grande, che Iddio „ stes-

(a) *De passion. animi p. 1. art. 41., & seq.* (b) *Lib. 8. c. 8.*

„ ſteſſo. Nè pur' in queſto ſi fermaron gli Eretici, ma più oltre furono traſportati a malmenare il nome del Carteſio; per avere egli inſegnata dottrina a loro ſpiacevole, intorno alla libertà dell'huomo. Ecco, che ſcrive del Revio l'iſteſſo Baillet: „ Egli convien ſapere, „ che eſſo profeſsò amiſtà con lui (cioè, con Carteſio) finattanto, „ che vide le Metafiſiche Meditazioni di lui; le quali ei diceva eſ„ ſere una Teologia Gieſuitica; ove per ſuo credere aveva egli ſco„ verto il ſuo Pelagianiſmo. Ma che vado io recando le teſtimonianze di sì degno Scrittore, per provare, quanto diſpiaceſſero agli Eretici i ſentimenti del Carteſio dietro al libero arbitrio dell' huomo; ſe di ciò potrei infiniti luoghi recar degli ſteſſi miſcredenti? Ma baſti per tutti rapportar ciò, che ne ſcriſſe Pier Van Maſtrich, Teologo Duisburgeſe, il qual dopo aver cenſurato fortemente colui, conchiude: (a) *Nos de eo non multum erimus ſolliciti, nec mirabimur hominem pontificium ad pedes Jeſuitarum educatum, Jeſuitarum, & Pelagianorum hypotheſes ſuſcepiſſe; potiùs miramur homines Reformatos de Orthodoxia hominis Pontificii vindicanda tam eſſe ſollicitos, ut ſuam videantur ſuſque deque habere, ſaltim dubiam facere*. Senzachè, ſe l' Aletino aveſſe lette l'opere del Carteſio, avrebbe ei trovato tra l'oppoſizioni fattegli dal empio Obbes, che dal Carteſio nella quarta Meditazione ſi ſupponeva, ſenza alcuna pruova, la libertà della volontà contro al ſentir de' Calviniſti: *Ubi notandum quoque*, colui dice, *arbitrii libertatem aſſumi ſine probatione contra opinionem Calviniſtarum*. Al che riſponde Renato: *Nihil autem de libertate hìc aſſumſi, niſi quod omnes experimur in nobis, eſtque lumine naturali notiſſimum*. Che dunque altro reſta a fare, ſe non che innarcar le ciglia per la maraviglia, veggendo eſſere, o sì grande l'ignoranza dell' Aletino, che prende per tutto altro da quello è, in fatti, la dottrina del Carteſio: o sì ſtrabbocchevole il ſuo aſtio, che intendendola qual' ella ſia, la travolge nondimeno, e da Gieſuìtica, che fu giudicata da'Calviniſti, in Calviniſtica la traſforma. Non debbo nulladimeno laſciar di dire all' Aletino liberamente, che non ſia un'opinione eſecranda il negare l'indifferenza alla noſtra volontà; poichè l'è un ſentimento più ſicuro, e veriſimile, il riponere la libertà del noſtro arbitrio nella facultà, che tiene alle coſe oppoſte; dimodochè quantunque inchinato ſia verſo una parte, ad ogni modo quella vuole, e sì la vuole, che deveſi intendere, che liberamente la voglia; perciocchè ha nell'iſteſſo tempo la facoltà a voler l'oppoſto: nè ſi può dire, che ſia punto indifferente, quante volte ha una inchinazione più toſto ad una, che all'altra parte; ſicome va diviſando Arnaldo (b) per ſentimento del glorioſo Tommaſo.

„ *Alet*. Ma ſiaſi, non perciò ſchiva il colpo. Non ci è in noi in„ differenza nel volere: ci è almen contingenza, amando alle volte, „ alle volte nò. Se dunque il noſtro amare, è il noſtro eſſere, chi

„ non

(a) *In Gangrana novit. Carteſ. ſect. poſt. c. 33.*
(b) *Nel tom. 1. del Siſtema della Grazia gener. lett. 7.*

„ non ama, non è. Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà „ una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, „ quell'accidente, quella perfezione, che và, e viene, salva la so- „ stanza, che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si „ abborre?

XXXVII. Di leggieri può ognuno avvisare esser la prima parte di questo argomento dell'Aletino, non altro, che una repetizion di quello poco anzi da esso proposto, benchè servendosi di diverso soggetto: perchè, dove prima espose generalmente la sua dificultà, esemplificandola nel pensare, indi nelle vicende degli affetti, al presente discende al solo amare; e sicome prima disse: se il pensare è l'esser dell'huomo; dunque mutando egli pensiero, o cessando di pensare, muta, ovvero si rimane di essere: così ora dice: se l'amare è il nostro essere; dunque, chi non ama, non è. Onde abbisogna credere, che gran capitale egli abbia fatto di tal'argomento, che tante volte lo fa comparire in iscena; ora sotto una sembianza, ed ora sotto altra: ma sempre ridicolose agli occhi di coloro, che sanno i sentimenti del Cartesio, o almen le prime regolucce della loica: perlochè bastando ciò, che ne abbiam detto negli antecedenti paragrafi; vengo ora alla seconda parte dell'argomento dell' Aletino, dove ei dice: 257
„ Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta „ da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, „ quella perfezione, che va, e viene, salva la sostanza, che tanto da „ voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre? 258

Or questa volta sì, che asseconderò il genio dell'Aletino; perchè vo rispondere, *in forma*, a questo suo argomento; essendo tale, che merita questo onore: *Ma se l'amare*, dice egli, *non è l'esser di chi ama:* Concedo l'antecedente, se la voce amare, si prenda per l'atto medesimo d'amare, e non già per la facoltà d'amare: o per meglio dire, per la sostanza amante. Dunque ei soggiugne: *Sarà una cosa distinta da chi ama*: Or distinguo il conseguente, dicendo: *se sarà cosa distinta modalmente da chi ama*: Io ben consento: ma per lo contrario il niego, *& iterum nego*, se si pensa, *essere una cosa distinta realmente da chi ama*. E venendo all'altro conseguente, *subsumtum* (voi direste), „ che l'amare, non essendo l'essere di chi ama, sia non al- „ tro, se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che „ va, e viene, salva la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Peri- „ patetici si schernisce, e si abborre. Ciò si niega: e dico, che gli accidenti scherniti ne' Peripatetici son quelle entità, che realmente si distinguon dalla sostanza: ma non già i modi, i quali son da quella inseparabili, anche per miracolo, secondo il lor sentire, e modalmente dalla sostanza distinguonsi. Resta adunque a provare all'Aletino, perchè finora non l'ha fatto, e peravventura non gli verrà fatto di porre in effetto, se vivesse gli anni di Nestore, che quell'amar sia in noi una cosa realmente da noi distinta: sicchè separare ella si possa per Divina potenza; ed in vero proverebbe una bella cosa: perchè si potrebbe dare un'amare, che esistesse nell'America, separato

da

da chi ama, che vive in Europa; e forse che più non fosse tra' viventi. Tutto ciò convien dimostrare, per potere indi soggiugnere, che altro non sia l'amare, che un'accidente Peripatetico. Or con questa risposta mi par, caro mio Aletino, che sia sciolto tutto il vostro argomento: la quale, quanto alla sostanza della Dottrina, l'ho tratta dal Cartesio; da cui espressamente s'insegnò, dall'anima distinguersi i particolari nostri pensieri con modal distinzione; [a] *Cogitatio, & extensio sumi etiam possunt pro modis substantiæ*; (son sue parole) *quatenus scilicet una, & eadem mens, plures diversas cogitationes habere potest; atque unum, & idem corpus, retinendo suam eandem quantitatem, pluribus diversis modis potest extendi; nunc scilicet magis secundum longitudinem, minusque secundum latitudinem, vel profunditatem, ac paulo post è contra, magis secundum latitudinem, & minus secundum longitudinem. Tunque modaliter à substantia distinquuntur, & non minus clarè, ac distinctè, quam ipsa possunt intelligi; modo non ut substantiæ, sive res quædam ab aliis separatæ, sed tantummodo ut modi rerum spectantur.* Quanto poi alla maniera della mia risposta, se ella è forte, e distinta, questo tutto il devo a voi, mio Aletino; perocchè questi tratti dialettici gli ho apparati da voi. Laonde se ella v'è nella sostanza spiacevole; vi gradisca almen nella forma, della quale in questa opportunità s'avvera, che va, e viene salva la sostanza.

„ *Alet.* Hò per fine una somma vaghezza di sapere ciò, che il
„ Cartesio stima de' bambini, o testè nati, o chiusi ancora nell'u-
„ tero materno: pensano essi, o nò? Se nò; dunque non sono. Se
„ pensano, dunque potranno nientemeno, e credere, ed amare: che
„ fù l'errore sciocchissimo di Lutero; senzachè non può alcuno in
„ questa parte credere à Renato, senza discredere a se medesimo. E
„ chi mai osò di se stesso simil cosa affermare, senza timore d'esse-
„ re accolto con le fischiate degli uditori? Nè può rispondersi, pen-
„ sare allora noi senza saperlo; perocchè giusta il sentir di Renato,
„ ciò ripugna alla natura del pensiero; e quando non ripugnasse,
„ chi asserisce, che pensa senza saperlo, è per sua stessa confessio-
„ ne bugiardo, perchè asserisce, quel che non sà.

159 XXXVIII. Voi avete somma vaghezza, mio Aletino, di saper ciò, che'l Cartesio stima de' bambini, o testè nati, o chiusi nell'utero materno, se pensano essi, o nò. Ed io vo pur soddisfarvi; sì veramente, che voi mi togliate un desiderio, che mi è nato nel cuore, di sapere alcuno arcano della vostra Dialettica, che io discuopro sì, ma non intendo, in questo vostro divisamento. Sappiate adunque, che'l Cartesio in più luoghi delle sue opere, le quali ancor voi non avete vedute, insegna, che pensino i bambini, o che siano ancor nell'utero, o da quello testè usciti: anzi egli ciò propone, non già come un suo pensiere; ma come una verità dimostrata da fortissimi argomenti: siccome può osservarsi nella Risposta alle quinte obbiezioni della epistola 105. della prima parte, e nella se-

dice-

(a) *De princ. p. 1. art. 64.*

dicesima della seconda parte, ove spezialmente così dice [a]: *Nec etiam sine ratione affirmavi, animam humanam, ubicumque sit, etiam in matris utero, semper cogitare: nam quæ certior, aut evidentior ratio ad hoc posset optari, quàm quod probarim ejus naturam, sive essentiam in eo consistere, quod cogitet, sicut essentia corporis in eo consistit, quod sit extensum: neque enim ulla res potest unquam propria essentia privari: nec ideo mihi videtur ille magis audiendus, qui negat animam suam cogitasse iis temporibus, quibus non meminit se advertisse ipsam cogitasse; quàm si negaret etiam corpus suum fuisse extensum, quamdiù non advertit illud habuisse extensionem. Non autem idcircò mihi persuadeo, mentem infantis de rebus methaphysicis in matris utero medttari; sed contra si quid liceat de re non perfecta conjicere, cum experiamur, mentes nostras corporibus ita esse adjunctas, ut ferè semper ab iisdem patiantur; & quamvis in adulto, & sano corpore vigens animus nonnulla fruatur libertate cogitandi de aliis, quàm quæ ipsi à sensibus offeruntur, eandem tamen non esse libertatem in ægris, nec in dormientibus, nec in pueris, & solere esse eo minorem, quo ætas est tenerior; nihil magis rationi consentaneum est, quàm ut putemus mentem corpori infantis recentèr unitam in solis ideis doloris, titillationis, caloris, frigoris, & similibus, quę ex ista unione, ac quasi permistione oriuntur, confusè percipiendis, sive sentiendis occupari.* Tutto ciò immagino esser bastevol, per soddisfare alla vostra curiosità: ma egli è convenevol cosa, che ora voi mi togliate la vaghezza, che io ho d'intendere gli arcani della vostra Dialettica, intorno alla difficultà, che voi proposta avete contro al dire, che pensino i bambini.

Or' io non intendo, con qual buona Dialettica possa così ragionarsi, come voi fate: se i bambini pensano, potranno nientedimeno, e credere, ed amare, che fu l'error di Lutero, il quale estimava, che nell'atto di ricever coloro il Battesimo, formassero atti di Fede, e di Carità. Perocchè, se vale la conseguenza, che voi ne traete; converrà, che consentiate a quest'altra, che i fanciulli di due anni, o a quel torno, ovvero i mentecatti, ancorchè adulti, i quali senza fallo pensano, sien però capaci d'amare, e di credere: il che sarebbe uno sciocchissimo errore. Ma mi par, che voi con un sopraciglio magistrale, mi diciate, sappiate, che i bambini o mentecatti, avvegnachè pensino, non pertanto amar possono, nè credere!; perchè perfetto uso non hanno della ragione. Ma io vi replico, che l'istessa ragione ha luogo ne' bambini, chiusi nel utero, o testè nati: dimodochè io vi potrei fare un' affronto vergognoso per voi, che vi pregiate di Dialettica, negandovi il supposto; perocchè supponete, che 'l Cartesio, concedendo il pensare a' bambini, abbia loro ancor dato l'uso della ragione. Ma ciò fu lontanissimo dal pensiero di colui; sicome vedesi dalle sue parole, testè recate: onde appare, che la mente del bambino, s'occupi solamente dall' idee del dolore, dello diletico, del calore, del freddo, 160

(a) *P. 2. ep.16. in resp. ad 5. object. de iis, quæ in 2. meditationem obiecta sunt.*

do, e di somiglianti cose; e non già da quei pensieri, ed idee, che sogliono esser familiari a coloro, che libero, e spedito uso hanno della ragione. Laonde resta risoluto tutto intero il vostro argomento; poichè i bambini pensano, dunque sono: nè perchè pensano, potranno perciò amare, e credere; poichè se ben pensino, non hanno l'uso perfetto della ragione, necessario per amare, e credere in Dio.

Nè debbo intralasciare di notar quì un' altro vostro abbaglio,
261 quando pensate, esser Cartesio nell'error di Lutero caduto; perchè egli concedendo a'bambini il pensare, par che per conseguente lor conceda il poter credere, ed amare; poichè non sapete avvertire, che quando pur Renato avesse ne' bambini estimato, oltre al semplice pensare, anche l'uso di ragione: e perciò, che avesser potuto credere, ed amare; non perciò sarebbe ei nel fallo di Lutero incorso, il qual non suppose giammai ne' bambini, o sì fatto pensare, ovvero una tal capacità naturale di pensare in quella età: ma sollemente credette, che soprannaturalmente in fatti credano, in ricevendo il Battesimo, per opera dell' orazion della Chiesa, offerente, e credente, o del medesimo Sacramento: cosa, che niente ha, che fare col creduto fallo del Cartesio [a].

Or dalle cose già dette, di leggieri si comprende, che ogni
262 huom potrebbe di se affermare, che pensò, essendo bambino, senza timor d'essere accolto con fischiate dagli uditori sensati, non già perchè di ciò alcuna ricordanza ne avesse: ma perchè di ciò ne lo rende certo la ragione, la quale gli dimostra, che non poteva non pensare, mentre era bambino, essendo la sua mente sustanza cogitante. Senzachè se tutto il pensar de' bambini si riduce, per
263 avviso del Cartesio, a' sentimenti del calore, del freddo, e di cose somiglianti; chi mai oserà ciò negar de' bambini, senza timor d'esser'accolto con le fischiate degli uditori? Di modochè tutta la ragione, che abbiamo di affermare, che i bambini pensano, non è la ricordanza, che ce ne assicura, ma il discorso, che ce ne accerta. Laonde non intendo, come sarebbe discredere a se stesso, credendo in questa parte a Renato; poichè se la memoria non ci ricorda aver pensato, essendo bambini, basta, che l'intendimento ce lo palesi. Oltre che non è discredere a se stesso, credere altrui una cosa, di cui non ci ricordiamo: ma quando si creda cosa, del cui opposto positivamente siam peravventura ricordevoli.

264 Vorrei appresso, che voi mi spiegaste, che cosa intendete per quella voce, *Saperlo*, quando soggiugnete: *nè può rispondersi, pensare allora noi, senza saperlo*: perchè, se intendete, che non possa dirsi, che allora pensavamo (ciò è, essendo bambini) senza ricordarcelo: voi avreste ragione, se del nostro pensare, in quella tenera età, non ce ne rendesse sicuri la ragione, supplendo in ciò il difetto della memoria. Laonde non sarebbe bugiardo chi dicesse aver pensato, essendo bambino; perchè direbbe quel, che in fatti

sa,

(a) *Vedi Bellarm. de Sacram. Bapt, lib.1. c.10.*

sa, se non per opera della memoria, almen per mezzo della ragione. Nè io intendo, come ripugnerebbe, per vostro avviso, giusto il sentir di Renato, alla natura del pensiere, pensar senza poi saperlo, cioè senza ricordarselo; perocchè non mai dal Cartesio ciò si è preteso; si è preteso bensì, che repugni alla natura del pensiero, che sia senza la coscienza attuale, mentre si pensa: ciò è, che noi pensiamo, senzachè nell'istesso tempo ne siam consapevoli. Il che è una cosa diversissima dal ricordarsi poi del pensiere: cose, che voi avete inavvedutamente confuse. Ma se pretendete, non potersi rispondere, essendo noi bambini, pensare, senza saperlo, cioè, senza esserne ricordevoli: direste cosa vera, giusto il sentir del Cartesio: ma chi mai de' Cartesiani si è servito di sì fatta risposta? dicono essi, che i bambini, ed ogni huomo, quando pensa, sa che pensa: ma non perciò di poi dee esser ricordevol necessariamente del suo pensare, e del suo sapere, o coscienza del pensare. Laonde non ripugna, che essendo bambini, abbian pensato: e di poi divenuti grandi, non abbian memoria di sì fatti pensieri, de' quali furon già consapevoli nell'atto del pensare. Perlochè mi par veramente, che sia questo vostro pensiero degno d'essere accolto co' Ceteratoi.

„ *Alet.* Questi son pochi, de' molti miei dubbj intorno alla prima Filosofia del vostro incomparabile Filosofante. Or se questa, secondo lui, è molto più chiara, e certa della naturale, chi vorrà entrare in quest'altra, e far la strada, che quella prima additogli, se non con sicurezza d'incontrare in mezzo al Labirinto il Minotauro? Non sò vedere, a che buon termine di verità possa condurre mai una via lastricata di sogni, e in che buon lume abbia a mettersi il Mondo al riflettere di varissime anzi nebbie, che idee. Tentiamo per tanto questo secondo guado, e vediamo, qual fondo si celi sotto l'acqua, che Renato ci scuopre.

XXXIX. E che mai v'ha reso, mio Aletino, sì avaro de' vostri dubbj contro alla dottrina del Cartesio, che de' molti, che ne avevate, sol di pochi ne fate copia al Mondo, e massimamente al vostro Peripateticismo: il quale, per vostro credere, solamente fida nel vostro valore, per vincere, e trionfar de' suoi avversarj? ciò gli dovrebbe esser cagion di gravissimo cordoglio, se non isperasse, che altra volta voi farete per palesargli, ovvero, se non credesse, i dubbj da voi, tra tanti, scelti, e posti alla veduta di tutti, essere i più forti, e pregiabili di quanti mai ne avete nell'armeria della vostra mente. Anzi è ciò anche spiaciuto a' Cartesiani stessi, i quali tanto meno hanno cagion di prendersi piacere, in vedendo un gran Peripatetico, che ragioni della lor dottrina, come voi avete fatto; quanto meno ne avete voi favellato, avendo dato in chicchi bichiacchi. E qual cosa più grata può farsi a coloro, che combattersi la lor dottrina con le maniere da voi usate? Ma perchè v'è piaciuto, nulla più dirci intorno alla Metafisica: e volete omai entrar nel laberin- 265

 to

to della Fisica, noi vi andrem dietro, per veder quegl'orrendi Minotauri, che voi pensate incontrarvi, i quali abbiam somma vaghezza di vedere; perchè non mai con tali animalacci n'è venuto fatto d'abbatterci: avvegnachè molto, e molto ci siamo aggirati per lo laberinto de' vortici Cartesiani.

„ *Alet*: Tre sono, secondo lui, i principj della natura, Mole, „ Figura, e Moto: tre gli elementi, ch'e' ben distingue da' prin„ cipj; e son corpicciuoli variamente figurati, altri ritondi, altri „ spirali, altri in minutissime scheggie, e diversissima forma pol„ verizzati, come poi quei piccioli corpi dall'essere prima creati „ quadri, quasi dadi da giuoco in mano alla Providenza, passasse„ ro à ricever col moto nuove figure, no'l dico, perchè è notissi„ mo: siccome, perchè è notissimo, tralascio d'esporre il gran dub„ bio: in che modo que' dadi potessero da principio muoversi l'un „ contra l'altro, senza intrammettersi il vacuo temuto dal Cartesio „ più, che la peste, il fistolo, e la rabbia. Disaminiamo dunque „ la natura de' principii, qual'egli ce la descrive, riserbandoci d'os„ servar nel decorso alcuna delle maniere, con cui conduce que' „ suoi elementi per le opere della natura.

166 XL. Ecco l'Aletino già postosi a guadar l'acque della Fisica Cartesiana, per veder qual fondo sotto quelle si asconda. Ed in prima in volendo sporre la dottrina del Cartesio, dà saggio manifesto, quanto egli ne sia ben'informato, secondo il suo solito; perchè, per prima, volendo denotare quanti, e quali siano gli elementi Cartesiani, dice esser tre, altri rotondi, altri spirali, ed altri in minutissime schegge, e diversissima forma polverizzati: dal chè si pare, avere egli supposto, esser d'un'elemento Cartesiano la forma spirale, per cui dagli altri si distingua: quando tutto ciò è alienissimo dalla mente di quel valentuomo; perocchè, se ben colui vo-
167 glia, che del suo terzo elemento molte particole sian di figura spirale; nondimeno non è questa la figura solamente, che alle particelle di questo elemento concede: ma vuole, che esse sian di varie figure, e di tali appunto, che allo spedito movimento, poco adatte le rendano [a]. Ma non men ben'inteso egli si dimostra, quando suppone, avere insegnato Renato, che i primi corpicciuoli stati fossero in prima creati quadri, quasi dadi da giuoco: cosa invero, la quale non pur non la sognò il Cartesio, ma espressamente insegnò essere state le prime particelle da prima create di svariate figure, e mole: *Supponamus però*, colui dice (*b*), *Deum actu ipsam in plures ejusmodi partes divisisse, quarum aliæ aliis erant majores, & minores, nonnullæ hac, aliæ alia figura affectæ, prout nobis eas fingere placuerit*. E non men chiaramente appresso si spiegò, dicendo [*c*]: *Similiter quantum ad earum figuram, quamvis supposuerimus eas in principio cujusvis fuisse generis, & maxima parte multos angulos, multaque latera habuisse*,

(a) *De princ. par. 3. artic. 52.*
(b) *De lumine cap. 6.* (c) *Ibid. cap. 8.*

se, instar fragmentorum, in quæ convertitur lapis, cum disrumpitur, &c.

Indi passa l'Aletino ad accennar quell'or mai rancido dubbio, 268
e tante volte risoluto, e pur'egli fa veduta di proporlo, come difficultà saldissima, che si avesse dovuto inframmettere il vuoto tra le prime particelle del Cartesio: le quali colui vuole, che fossero state da Dio nel tempo stesso, che furon create, mosse non pur ciascuna intorno al proprio centro, ma molte d' esse verso varj punti tra lor rimoti. Ma avrei voluto, che l' Aletino, adducendo in mezzo questo dubbio, avesse ei fatto ciò, che han mancato di fare altri suoi pari: cioè, di farci noto, come mai avvenir possa, non che debba di fatto avvenire, il vuoto intramesto, per lo movimento delle prime particelle; quando quelle si muovono ad un tempo tutte, non solamente a certi punti, ma intorno al proprio asse: e son di sì fatta natura, che si stritolino, e si sminuzzin continuo ne' loro angoletti, secondochè l'una all'altra è d'impedimento al moto; tantochè quegli stessi loro angoletti, che cagion dovrebbono esser dell'vuoto, se fossero infrangibili; sendo frangibili, sono quegli, onde gli spazietti, che tra le particelle più grandi intervengono, si riempino; poichè stritolandosi quegli angoli in minutissimi pezzolini di svariata figura, e grandezza, divengono attissimi a riempiere ogni spazio, che vuoto restar potrebbe. Onde non mi par già il dubbio dell'Aletino tale, che si possa spacciar per una difficultà, che non abbia bisogno di pruova,
o che non ammetta risposta. Ma se mai ciò a lui così sembra; non 269
so perchè anche non debba parergli tale sì fatto dubbio nel sistema Peripatetico, il quale, ancorchè tema il vuoto più del Diavolo, non che del fistolo, o della peste; nondimeno crede potersi muover tutti i corpi dell'Universo, benchè saldi, e duri, senza alcun vuoto generarsi. Così ne parve ad un gran Peripatetico, ed antagonista del Cartesio: dico al Padre Daniello, il qual riconosce per vero, che se'l timor del vuoto ha luogo nel Cartesiano sistema; non men proceda nel Peripatetico. [a] „ Ciò supposto (colui dice a' Peripatetici) „ voi sarete ben tosto soddisfatti; overo più imbarazzati, che 'l Cartesio: imperocchè nel vostro sistema, il Mondo è pieno, e non „ c'è affatto vuoto; nondimeno fassi in quello il movimento, e si „ continua: le parti sensibili, ed insensibili de' corpi ci si muovono, „ senzachè la lor durezza, ed impenetrabilità l'impedisca. Perchè „ adunque la materia del Cartesio, la quale non è più impenetrabile della vostra, non potrà godere del medesimo privilegio? Perchè il suo movimento sarà più impossibile? Voi, e noi l'istessa cosa supponiamo: e noi non abbiamo altro a fare, che a sostenerci „ contra gli Epicurei, i quali pretendono dimostrare, per lo movimento, la necessità de' loro piccioli vuoti insensibili, dispersi tra „ tutti i corpi: la lor pretesa dimostrazione si riduce a questa. Affinchè un corpo si muova, egli è uopo, che altro si diparta dal „ suo

(a) *Viag. del Mondo del Cartes. p. 4.*

„ ſuo luogo, o ſito: queſto altro non può punto partirſi, perchè non
„ ha, ove andare, eſſendo tutto pieno. Dunque ſarà impoſſibile il
„ moto, ſe non c'è vuoto. Per contrario, ſe c'è vuoto tra' corpi,
„ ſi poſſono comprimere, e per conſeguente cedere a quelli, che gli
„ pingono: ed in queſta guiſa ſi farà il movimento. Queſto è un
„ puro ſoſiſma, del qual voi, e noi daremo la ſoluzione, dicendo
„ ſolamente agli Epicurei, che per intendere, come il movimento
„ ſi poſſa fare ſenza vuoto, non è altro uopo, che comprendere,
„ che non mai un corpo ſi muove ſolo, ma che nel medeſimo ſtan-
„ te, che un corpo laſcia il ſuo luogo, egli pigne un'altro, che vi
„ ſottentra; e dal concepir, che io ſo, che un corpo poſſa entrare
„ nel luogo, che dall'altro ſi laſcia, io perfettamente intendo il mo-
„ to: perchè in quello conſiſte tutto il miſtero. Più ſegue a dir
queſto valente Peripatetico in difeſa igualmente della Dottrina del
Liceo, e del Carteſio: il che non vo io quì traſcrivere, perchè il
detto baſta, per far vedere all'Aletino, quanto ei ſia loſco anche in
quelle coſe, che ſtima notiſſime: e che non ſa diſcernere, ſe egli offen-
da ſe ſteſſo, mentre ſi attenta combattere il nimico.

„ *Alet.* Ma prima bramo ſapere, che dee riſponderſi ad un' Ari-
„ ſtotelico, che così dimandaſſe. Renato eſpone il ſuo ſiſtema non
„ come verità accertata, mà come ipoteſi arbitraria. Non dice: la
„ materia è ſtata così da Dio creata, così moſſa, così figurata: ma
„ dice, ſe foſſe così, il Mondo, ſarebbe, qual lo vediamo, e di tutti
„ i naturali effetti avremmo in lei ſola la baſtevol ragione. E per-
„ chè non ſia lecito à noi lo ſtabilire per ſomigliante ipoteſi la no-
„ ſtra Materia, e Forma? A ciò non credo poſſa altramente riſpon-
„ derſi, che dimoſtrando la natura delle coſe non accordarſi punto
„ co' Principii Peripatetici. Ma che vuol dire, che 'l Carteſio non
„ ſi ſia di ciò nulla curato? Se vengono in contraſto due ſiſtemi del
„ Mondo, l'un di Copernico, e l'altro di Ticone, non baſta nò à
„ raffermare il Copernicano, il far vedere che batta à pelo con tut-
„ ti i celeſti fenomeni; perocchè ſe lo ſteſſo avverrà à Ticone del
„ ſuo, reſterà pendente la lite, e noi dubbioſi, à qual de' due ag-
„ giudicar la cauſa.

XLI. A ciò, mio Aletino, puoſſi altramente riſpondere, che con
270 dimoſtrare, non accordarſi punto co' principj Peripatetici la natura
delle coſe: ed ecco come: Nel ſiſtema Carteſiano debbonſi diſtinguer
due coſe, cioè, i primi principj naturali, e la diſpoſizione, o con-
gegnamento d'eſſi. Per primi principj Renato ſtabiliſce il corpo ſem-
plice, capace d'eſſer variamente diviſo, figurato, e moſſo: e per la
varietà di queſte ſue paſſioni, atto a produrre tutti i fenomeni del-
la natura: oltre a ciò, il movimento ſottopoſto a certe leggi ferme,
e ſtabiliſſime. Per diſpoſizion de' principj s'intende una tal diviſio-
ne, grandezza, figura, e movimento di sì fatta maniera, e non al-
tra, ſecondo le quali coſe poſſono ſpiegarſi tutte le nature de' miſti.
Or dee ſaperſi, che 'l Carteſio, ſe bene tenga per dottrina ipotetica
ciò, che alla diſpoſizion de' ſuoi principj appartiene: non perciò ri-

puta

puta tali i suoi principj, anzi gli dà per dimostrati, ed incontrastabili: ond'è, che dopo avere esso nella seconda parte de'principj naturali stabilito, qual sia la natura della prima materia, e del movimento, quali le passioni di quella, e le leggi di questo, che cosa sia il luogo, ed il non potersi dare alcun vuoto, e cose somiglianti, conchiude: (a) *Nam planè profiteor, me nullam aliam rerum corporearum materiam agnoscere, quàm illam omnimodè divisibilem, figurabilem, & mobilem, quam Geometræ quantitatem vocant, & pro objecto suarum demonstrationum assumunt; ac nihil planè in ipsa considerare, præter istas divisiones, figuras, & motus; nihilque de ipsis ut verum admittere, quod non ex communibus illis notionibus, de quarum veritate non possumus dubitare, tam evidenter deducatur, ut pro Mathematica demonstratione sit habendum. Et quia sic omnia Naturæ phænomena possunt explicari, ut in sequentibus apparebit, nulla alia Physicæ principia puto esse admittenda, nec alia etiam optanda.* Dalle quali parole si scorge, che Renato non estimò ipotetici i suo' principj, ma dimostrati: e perciò ebbe per fermo, che tutte le corporee creature d'altro non si componessero, salvochè d'una corporea, e semplice sostanza, inquanto quella è variamente divisa, figurata, mossa, ed ordinata: e che si movesse tal materia secondo certe leggi, e non altramente. Ma all'incontro giudicò egli ipotetiche le maniere speziali, ch'esso andò divisando intorno alla divisione, figura, e movimento di quella sua materia; perocchè considerò, esser potuto ciò in molte guise avvenire; laonde non gli era lecito determinar con fermo giudicio, più tosto una, che altra maniera. Perciò laddove vuole incominciare a gittar le prime fondamenta della sua ipotesi, dice: [b] *Ex antedictis jam constat, omnium mundi corporum unam, & eandem esse materiam, in quaslibet partes divisibilem, ac jam re ipsa in multas divisam, quæ diversimodè moventur, motusque habent aliquo modo circulares, & semper eandem motuum quantitatem in universo conservant. At quàm magnæ sint istæ partes materiæ, quàm celeriter moveantur, & quales circulos describant, non possumus sola ratione determinare; quia potuerunt ista innumeris modis diversis à Deo temperari, & quemnam præ cæteris elegerit, sola experientia docere debet. Jamque idcircò nobis liberum est, quidlibet de illis assumere, modò omnia, quæ ex ipso consequentur, cum experientia consentiant.* Onde egli si fa lecito di formare alcune supposizioni intorno alla maniera, come quella da prima stata fosse divisa, e mossa da Dio; e da quelle tratto tratto faccendosi a considerar ciò, che siegue; ritrova, che secondo tale ipotesi, e le sue conseguenze, di leggieri possono acconciamente spiegarsi tutti i fenomeni della natura; come in fatti esso fe- 171
ce; perlochè estimò essere almen moralmente vera la sua ipotesi; perchè: (c) *Qui advertent, quàm multa de magnete, de igne, de totius mundi fabrica ex paucis quibusdam principiis hic deducta sint, quamvis ista principia tantum casu, & sine ratione à me assumta esse putarent, forte ta-*

(a) *P. 2. art. 64.* (b) *Par. 3. de princ. art. 46.*
(c) *Par. 4. de princ. art. 205.*

tamen agnoscent, vix potuisse contingere, ut tam multa simul cohærerent, si falsa essent.

272 Or chi non vede, che secondo il sentir del Cartesio, non sono i suoi principj ipotetici, ma più tosto tali sono gli Elementi, i quali solo hanno almeno una moral certezza? Dal che potere voi comprendere, mio Aletino, perchè non sia lecito a voi lo stabilir per somigliante ipotesi la materia, e la forma? Imperocchè queste nel Peripatetico Sistema non han ragion d'elementi, ma di principj, e perciò non si possono supporre, ma si debbon provare, come ha fatto de'suoi principj il Cartesio: il qual con dimostrare, che non altri siano i principj della natura, che quelli da lui insegnati; ha con ciò,
273 non pure stabiliti essi, ma ad un'ora ha riprovato tutto ciò, che a'suoi principj non si riduce: come son la Peripatetica forma, e la materia, intese secondo la dottrina delle volgari Scuole. E per questa cagion massimamente egli si rimase di proseguir l'intrapresa, che aveva cominciata di combatter la Scolastica Filosofia, e di metterla in
274 confronto della sua: il che rafferma aver potuto di leggieri eseguire: (a) *Constat*, (dice esso scrivendo al Mersenno) *me optaturum fuisse Patris Eustachii compendium, tamquam melius, si quemquam refutare in animum induxissem; sed & verum est, me omnem illius Philosophiæ refellendæ animum exuisse; siquidem animadverto eam sola positione meæ Philosophiæ adeò solidè, atque evidenter destructam esse, ut alia non sit opus refutatione*. Il che fu anche conosciuto dagli stessi Peripatetici, se cre-
275 der vogliamo al Cartesio medesimo. Ed oltre a ciò, rattenne anche la sua penna, da sì fatta opera, il rispetto, che conservava a'suoi antichi Maestri, cioè, a' Giesuiti, co'quali avrebbe dovuto romper l'antica corrispondenza, ed amistà, se avesse malmenata una Filosofia, in cui si mostravan color tanto ingaggiati: siccome egli si dichiara, scrivendo ad un suo amico: (b) *Miror etiam quod flagitent* (sono sue parole) *ut argumenta Scholæ refellam; id enim si aggrederer, facturus essem opinor, rem ipsis minimè gratam, & sane nonnullorum malignitas mihi jam pridem præbuerat causas id faciendi, & forsan tandem ad hoc cogar. Sed quia Patres Jesuitæ ii sunt, quorum hoc maximè interest, abstinui propter Patrem B. cognatum meum, qui in eorum Societate primarium locum tenet, ex quo mortuus est Generalis, cujus ipse erat Assistens; atque etiam propter Patrem D., nec non alios quosdam, qui in ista Societate primas tenent, & à quibus me revera amari existimo*. (c) E con somiglianti sentimenti scrive ad un Giesuita suo amico: avvegnachè alcuna inchinazione avesse avuta di rifiutar la lor Filosofia, quando ebbe le contese col P. Burdino: (d) come si pare da una sua lettera. Laonde non avrete più occasion di maravigliarvi, perchè il Cartesio non s'abbia pigliata la briga di rifiutare il Peripatetico Sistema; il qual da se stesso scrolla, una volta che sia il Cartesiano stabilito.

„ *Alet.*

(a) *Ep. 23. p. 3.* (b) *Ep. 109. p. 1.* (c) *Ep. 113. p. 1.*
(d) *Ep. 105. p. 3.*

„ *Alet*. Odo un Cartesiano, che ripiglia la supposizion d'Aristo-
„ tele essere manifestamente chimerica, come quella, che racchiude
„ l'esistenza d'una cosa inconcepibile, qual è la forma materiale, di
„ cui non possiamo formare idea. Veramente io non sò, come pos-
„ sa questo detto sostenersi; imperciocchè se si vuole escludere ogni
„ forma, và à terra la ragionevole; se la sola materiale, si deve pro-
„ var più inanti, la ragion di forma essere ripugnante alla materia-
„ lità. Nè giova, che dica il Cartesiano: Io non ne sò concepire
„ l'idea; perchè dirà il Peripatetico: la sò concepir' io.

XLII. Voi, mio Aletino, v' infingete sentir' un Cartesiano, che riprovi la supposizion Peripatetica, come chimerica; sol perchè racchiude l'esistenza d'una cosa inconcepibile, quale è la forma materiale: quasichè niente altro sia nel detto Sistema, che quella, che per sentimento de' Cartesiani, non può concepirsi: e perciò degna sia d'esser derisa, non che riprovata. Ma il fatto è, che coloro estimano, essere il vostro sistema tutto intero, quanto egli è, impossibile ad intendersi. Ed in vero, chi Domine, farà, che possa formarsi idea della prima materia d'Aristotile, non essendo ella, nè cosa, nè quale, nè quanta, nè cosa alcuna in atto, ma tutto in potenza: onde S. Tommaso [a] afferma, come altrove è detto, che non si possa quella conoscere, nè che d'essa Iddio abbia idea? Chi potrà intendere, come la privazione, cioè il nulla (che altro non è in fatti la privazione) sia un real principio delle cose? E dove tralasciate la natura delle qualità, che fanno sì gran giuoco nel Peripatetico Sistema? Della quale, quanti Peripatetici son mai stati, per quasi duemila anni, al Mondo, non han saputo darci miglior nozion di quella, che ci dà il nome stesso di qualità: dicendo coloro, che sia ciò, per cui una cosa dicesi quale? Chi può appresso intender quell' abborrimento, e fuga del vuoto, che dicono aver la natura: quelle facoltà attrattive, ed espulsive: quelle qualità occulte: e cento, e millanta altre sì fatte cose, che volerle annoverare, sarebbe voler recar l'intero vostro Sistema. 276

Ma per venire alla Forma, quando questa sia inconcepibile, secondochè voi fate dire al Cartesiano, deve senza dubbio estimarsi vana, e chimerica la supposizion Peripatetica. Perocchè sarebbe cosa da forsennato volere approvar ciò, che non s'intende; ed aspettar chiarezza, per ispiegare i fenomini della natura da oscurissimo principio, il cui essere è sconosciuto. Ond' io portava credenza, che voi, mio Aletino, che siete l' Atlante, sostenitor del Cielo Peripatetico, aveste usata tutta la vostra arte per dimostrar mentitori i Cartesiani, con far sì, che noi idea ne arrivassimo a formare. Ma voi, conoscendo impossibile l'impresa, niuna briga vi date di ciò fare: e con una risposta, degna di stare in bocca d'un vostro Scolaretto, che garrisce in un circolo, non già d'un Maestro, come voi, che ammaestra in Cattedra, affermate, che se il Cartesiano non sa con- 277 278

(a) *P. 1. q. 15. art. 3.*

cepir l' idea della Forma, salla concepire il Peripatetico: come se tanto bastasse, perchè il Mondo debba credere, che sia la dottrina Aristotelica, intorno alla Forma, intelligibile. Ma ogni huom di senno vorrà più tosto giudicarne per quel, che ne sperimenta in se stesso, che non l' intende, che per quel, che ne confessa il Peripatetico; il quale, se Apollo (mi sia pur lecito parlar da Poeta) facesse collare in Parnaso, tengo per fermo, che non ratificherebbe
279 sì fatta confessione. Il che me 'l persuade, il vedere, che i medesimi Peripatetici, i quali con ogni studio si sono attentati di mantenere in credito tal dottrina, non si son potuti rimaner d' affermare, esser cosa troppo malagevole ad intendersi la natura della forma, e della materia: come in fatti osserviamo presso Pier Petito, il quale di tali principj favellando, ebbe a dire: (a) *Ac eorum naturam ut se habet, intuitu esse perdifficilem fateor, utpotè à sensibus remotissimam*. Ed il P. Giesuita Rapino, ancora afferma: [b] *Niente esser più malagevole a comprendersi, che la materia prima, e l' eduzion delle Forme*. Laonde sempre è ridevol cosa, volersi contrapporre ad un Cartesiano, che niega potersi concepir la forma, con dire, che 'l Peripatetico la concepisce.

280 Nè men ridevol mi sembra ciò, che voi avete considerato, per issuggir questa difficultà, che non sapete, come possa questo detto (cioè, che sia la forma inconcepibile) sostenersi. Imperocchè, se si vuole escludere ogni forma, va a terra la ragionevole: se la sola materiale, si deve provar la ragion di forma, esser ripugnante alla
281 materialità. Perocchè potrebbe in prima rispondervi un Cartesiano, concedendovi, che escludendosi ogni forma nella guisa spiegata da' Peripatetici, vada a terra la ragionevole nel modo, che essi la voglion forma del corpo umano; ma questo, che monta? quando possa ottimamente spiegarsi, come l'anima ragionevol sia vera forma dell' huomo, senzachè 'l sia nella guisa insegnata da' Peripatetici? Ma potrebbe, per secondo, rispondere il Cartesiano, che volendosi per
282 questa voce, forma, intendere, come in fatti si deve, una certa sostanza unita alla materia, componente con quella un tutto; la qual sia nè più, nè men della materia, una vera sustanza, e cosa da se sussistente; benchè dicasi essere atto, e quella solamente potenza; chiaramente si conosce, che possa tal nozion convenire, ed applicarsi all'anima ragionevole; ma non già alle materiali forme: perocchè possiam di leggieri intendere, che sia l' anima una sostanza, o cosa da se sussistente, perchè si riconosce per creata da Dio, e non tratta dal sen della materia dall' agente naturale: e si considera, come un' ente, che può da se sussistere, senzachè sia alla materia unito: si crede finalmente, che corrompendosi l' umano composto, ella rimanga, e non già venga a cessare: cose tutte, le quali stanno bene, e si confanno ad una sostanza, sicome è in fatti l' anima: ma voler, che le forme materiali sien sostanze, benchè materiali, distin-

te

(a) *Diss. 1.* (b) *Nelle riflefs. sulla Fisica rest. 6.*

te dall'entità ſuſtanziale della materia, e con tutto ciò non ſien create dal niente, non ſiano una porzion della ſoſtanza della materia, o dell'agente; e non ſien ſoſſiſtenti ſeparatamente dalla materia: queſto non può intenderſi, in queſto miſeramente s' avviluppano i Peripatetici. Ma molto più s'impigliano, quando ſi ſtudiano di ſpiegare, come diſciogliendoſi il compoſto, queſta entità ſoſtanzial della forma ceſſi d'eſſere, ſenzachè però ſi debba credere annientata. 283
Coſe invero, che tutte fan contraſto all'eſſer di ſoſtanza: perlochè ripugna, che le forme materiali ſien ſoſtanziali, nella guiſa de' Peripatetici diviſata. Laonde con ragion ſi niega alle forme materiali, l'eſſer ſoſtanziali, che ſi concede alle ragionevoli.

Da tutto ciò voi potete avviſare, che i Carteſiani ributtan le forme materiali Peripatetiche; perchè quella ragion di forma ſoſtanziale, che i Peripatetici adattano alla materialità, è ripugnevole, non già alla materialità, ma in ſe ſteſſa; poichè ripugna, che la forma material ſia ſoſtanza, diſtinta dalla materia, e ſi educa dal ſen della materia; ſenzachè ne riceva da eſſa la ſua entità, o ſenzachè la ſua entità la prenda dalla materia, e ſenzachè ſia dal nulla creata. Ripugna oltre a ciò naturalmente, che ſien ſoſtanze diſtinte la materia, e la forma, e non abbian ſuſſiſtenze diſtinte. E finalmente non ſi accorda con la natura della ſoſtanza, che ſi rimanchi di eſſere, ſenza che ſia annientata. 284

„ *Alet.* Odo un'altro, che oppone, i principj di Ariſtotele eſſer „ confuſi, fantaſtici, metafiſici: que' del Carteſio diſtinti, manife„ ſti, reali; doverſi dunque antiporre all'Ariſtotelica l'ipoteſi Car„ teſiana. Pietro Petiti ha diſcoverto l'equivoco, moſtrando na„ ſconderſi in queſta obbiezione un paralogiſmo, con cui ſolete „ ingannare, e trar dalla voſtra i ſemplici, e poco accorti. Può „ darsi caſo, che un principio ſia chiaro in ragion di tal coſa, ſen„ za eſſerlo in ragion di principio; sì che ſia maniſeſtiſſima coſa, „ ed oſcuriſſimo principio. Che coſa dite voi più nota della mole, „ figura, e moto? ma ſe, replica il Petiti, non ſono ſufficienti à dar „ ragione di quanto avviene ne'fatti della natura, qua'principii più „ oſcuri? Non ben s'intenda, che ſia materia, e forma; ma ſe „ non ha coſa, che meglio di eſſe ci ſpieghi i naturali effetti, qua' „ principii più chiari? che accade perciò, che andiate così millan„ tando un'evidenza, che ſe l'avete, non ſà à propoſito: e ſe ſa à „ propoſito, non l'avete?

XLIII. Nel rapportare, che fa l'Aletino queſto diviſamento del Petiti, per volerlo piegar maggiormente in prò del Peripato, ovvero perchè forſe, egli non l'intende; lo ſtravolge bruttamente, 285
e lo traſforma; poichè tutto ciò, che 'l Petiti diſſe a queſto propoſito, ſi riduce non ad altro, ſalvochè ſe bene ſieno i principj Carteſiani intelligibili, e noti nella lor natura; non ſon però tali nella ragion di principio: dove per contrario i Peripatetici, avvegnachè ſiano oſcuriſſimi in ſe ſteſſi, nondimeno ſon chiari in ragion di principio: volendo con ciò dire, che ſia coſa manifeſta, eſſer la ma-

materia, e la forma veri principj de'misti: ma non già, che non ci sia cosa più chiara d'essi, per ispiegare gli effetti in natura; siccome l'Aletino, travolgendo i sentimenti di lui, rafferma. E perchè questo abbaglio dell'Aletino con evidenza si conosca, vo quì minutamente recare il diviso del Petiti.

Va colui in prima considerando, che in una cosa ignota si posson ricercar quattro cose: se ella sia: che sia: perche sia: [a] quale ella sia: avvertendo, che sovente interviene, che noi sappiamo esser'una cosa, di cui s' ignori, che cosa ella siasi, o perchè sia, o qual sia: onde appresso soggiugne: *Postremò notari velim, quæcumque illa sint, quæ principiorum loco per varias sectas ponuntur, hæc duobus modis considerari posse; simpliciter, secundùm ipsorum naturam, qua scilicet Homæomeriæ dicuntur atomi, quantitatis particulæ, motus, figuræ, aut aliud quid entis: deinde secundùm communem principii rationem, hoc est respectum, & habitudinem ad alia, quæ ex his gignuntur, in quo respectu, principii essentia formaliter consistit.* Cio avendo supposto il Petiti, si attenta di far vedere, che se bene i tre principj Aristotelici sieno ignoti, ed oscuri, quanto alla lor natura, dicendo francamente: *Non esse perspicuum, neque clarè, & distinctè cerni, quid sit materia illa prima, quid forma*: Nondimeno, che sia cosa più, che manifesta, che sì fatti principj siano. E tanto credendo bastargli, per istabilir nel Regno della natura gli ombratili principj del Peripato, conchiude: *Quocirca qui Aristoteli de naturæ principiis contradicere audent, si bona fide agere vellent, demostrare deberent, non esse rectam hanc argumentationem, qua ex mutua rerum transmutatione, modo prædicto, tria dari principia, materiam, formam, & privationem colligit: non autem arguere, nulla existere ejusmodi principia, quia satis distinctè, quæ eorum sit natura, non percipitur. Quo argumento nihil vitiosiùs, aut futiliùs dici posse, ex dictis patet*. Dipoi fassi colui ad esaminare, se i Cartesiani principj sian chiari, ed evidenti; e rapportando, esser quelli la mole, la figura, e'l moto; fermamente dice, che quantunque tali cose considerate in se stesse, cioè, nella lor natura, sian chiare, e conosciute; nulladimanco, se le vogliano considerare in ragion di principio, non ci sia cosa di quelle più sconosciuta, ed oscura: non avendo giammai il Cartesio recato argomento, che pruovi quelli esser primi principj delle cose: *Meritò asserimus* (son sue parole) *has res simpliciter quidem esse perspicuas, & per se notas, non tamen ut rerum principia: ac proinde principia à Cartesio posita non solum perspicua non esse, sed etiam obscura omninò, & incerta*. Anzi esso soggiugne con temeraria fronte, che i Cartesiani principj non si possan provar, nè *à priori*, nè *à posteriori*, come ragionasi nelle Scuole: onde conchiude: *Patet, inquam, id quod dicebam, ea principia neutram in partem esse perspicua, neque secundum se, neque à posteriori, sive non esse simpliciter per se manifesta, eas scilicet magnitudinis particulas, figuras, motus à Cartesio descripta; tametsi*

(a) *Nella diss.* 1.

tametsi magnitudo, figura, & motus, simpliciter spectata, per se nota sunt; in quorum genere esse finguntur..... Non tamen sic nova illa principia per se manifesta essent, cum, ut supra notavimus, magni interest, aliquid secundum naturam suam absolutam manifestum sit, an manifestè intelligatur idipsum aliarum rerum esse principium. Da tutto ciò si scorge manifestamente, che 'l Petiti quivi non pretese dare a divedere, che i Peripatetici principj ottimamente ci spieghino i naturali effetti: nè che i Cartesiani siano insufficienti a dar ragion di quanto avviene ne' fatti della natura, come falsamente testimonia l'Aletino: ma solamente si studiò di mostrare, che dove costa chiaramente per l'argomento preso dalla natural trasmutazion delle cose, che la materia, la forma, e la privazion sien principj delle cose: per lo contrario non ci sia ragione, che renda chiaro, esser la mole, la figura, e 'l moto, principj, onde la natura delle cose dipenda: Anzi fu il Petiti così lontan dal non riputare i Cartesiani principj sufficienti, ed acconci a render ragion de' naturali fenomeni, che con una lunga diceria, imprese a dimostrare, come mai avvenir potesse, che fossero tali principj insiememente, e falsi, ed opportuni a spiegare gli effetti della natura. *Exposui*, esso dice, *quæ mihi super illa tantoperè jactata Cartesiani dogmatis perspicuitate, visa sunt animadversione digna: adeoque superest, ut postremam hujusce disceptationis partem eadem intentione exequamur, atque ostendamus, quod prædictæ Cartesii hypoteses iis, quæ in natura apparent, explicandis per quam accomodatæ, atquè opportunæ videntur, id nullum esse eorum veritatis argumentum*. E per provar questo suo proposito, va considerando, che anche i Poeti, con favoleggiare alcuni lor Numi, risolvon moltissime cose: così gli Astrolagi con le lor false, ed immaginarie invenzioni, varj avvenimenti s'ingegnan di spiegare: e finalmente gli Astronomi con false ipotesi de' movimenti, degli astri ottimamente rendon ragione: e con ciò colui pensa render vano, quel fortissimo contrassegno della verità de' Cartesiani principj, che si sperimentino essi tanto acconci a dar del tutto ragione.

Tutto ciò ho avvertito, per far manifesto l'abbaglio preso dall' Aletino, nel recare il divisamento del Petiti: resta ora, che si di- 286
famini, quanto siasi bruttamente abbagliato il Petiti medesimo nel suo pensiero. Dice in prima che i Peripatetici principj, avvegnachè sian nella lor natura oscuri, e sconosciuti; nondimeno sian chiari, ed evidenti in ragion di principio; quando con dimostrativo argomento si pruova, non altri essere i naturali principj, che materia, forma, e privazione: ed eccone la sua dimostrazione, anzi quella di tutti i Peripatetici: *Ac eorum naturam ut se habet*, esso dice, *intuitu esse per difficilem fateor, utpotè à sensibus remotissimam: at quod verè existant, sic luculentèr monstratur. Datur transmutatio: ergo materia, forma, & privatio. Quod transmutatio existat, notius est, quàm ut verbis probari debeat. Stupidus est, & sensus omnis expers, qui omnia in Universo mutationi esse obnoxia non sentit. Probanda igitur consequentia est: Omnis transmutatio inter duos terminos, seu status oppositos agitur necessariò, quorum ab uno di-*

difceditur, ad alterum tenditur. Quemadmodum enim motus localis fine duobus locis concipi non poteſt, & eo unde migratur, & ad quem acceditur: ſic neque transmutatio fine duplici ſtatu contrario intelligi. Sed & ſubjectum aliquod ſubeſſe oportet, quod ab uno ſtatu ad alterum tranſeat. Quomodo enim mutatio eſſe poſſet, niſi eſſet aliquid, quod mutaretur? Neque enim ipſa contraria momenta inter ſe tranſeunt; neque nigror in alborem, aut caliditas in frigiditatem converti poteſt. Hoc ſubjectum materia dicitur, de qua omnes ſectæ concordant. Sed res in aliquo particulari exemplo clarius patebit. Murem è quisquiliis generari notum eſt: igitur quisquiliæ in muris naturam vertuntur. Hæc mutatio manifeſta eſt, eaque inter duas oppoſitas naturas, unam quisquiliarum, alteram muris. Quæ cum ſimul in eodem eſſe non poſſint, unam cedere, ut altera ſuccedat neceſſe eſt: eandem tamen materiam manere oportet, alioqui mus ex nihilo fieret. Hanc naturam, quæ in materiam adventat, Peripatetici formam ſubſtantialem vocant; eam autem, quæ deponitur, privationem, non quod ipſa per ſe ſit privatio, ſed quia conjunctam habet oppoſitæ formæ privationem.

287 Queſta è la ſolenne dimoſtrazione: queſto l'argomento dimoſtrativo, per cui il Petiti, e con eſſo tutta la ſchiera de' Peripatetici, credono rimaner provato, e ſtabilito, eſſer principj della natura la lor materia, forma, e privazione! Ma chi è sì sfornito d'avvedimento, che non vegga, altro non provarſi per opera del detto argomento, ſalvochè in natura ſia, e debba eſſere una prima materia, che ſia comun ſoggetto delle traſmutazioni: ed all'incontro, che ci debba eſſere un'altro principio, per cui la materia ſi attui, ed acquiſti alcun particolare eſſere, onde forma appellar ſi debba? Ma d'altra parte ognuno può avviſare, che 'l provar tutto ciò, non è dimoſtrar l'eſſenza de' Peripatetici principj; perocchè dimoſtrandoſi, che ſi debba dare un primo ſoggetto delle naturali traſmutazioni; non può dirſi, eſſer perciò provato, che tal ſoggetto ſia materia, tutto il cui eſſer conſiſta in una pura potenza: e perciò non ſia, nè quale, nè quanta, nè coſa alcuna, ſecondochè della lor prima materia vaneggiano i Peripatetici. Così parimente, provandoſi, che ci ſia un principio, detto forma, per cui ſi attui, e perfezioni la materia; non viene a provarſi, che ſia queſta una entità ſoſtanzial, diſtinta dalla materia, dal cui ſen ſi educa nella generazion, per opera del naturale agente, e nella corruzion dipoi ceſſi affatto di eſſere, giuſta il ſentimento delle Scuole.

288 Il darſi in natura un primo ſoggetto, e le forme, per cui la materia, o primo ſoggetto diviene or' una, or' altra coſa, è un punto, che tra le Sette Dommatiche della Filoſofia non patiſce controverſia. Se queſto primo ſoggetto ſia una pura potenza, peripatetica, e la forma un'entità ſoſtanziale: ciò ſi contenne da' Filoſofanti, i quali ſono in continuo piato; volendo altri, che queſta prima materia ſiano i corpicciuoli indiviſibili; altri una mole diviſibile; altri le parti ſimilari; l'acqua altri credon con Talete. Così parimente varj ſono eſſi intorno alla forma; poichè altri credono, eſſere un'entità ſoſtanziale, diſtinta dalla materia, come i Peripatetici delle Scuole penſano; altri, che ſia una diſpoſizion della materia,

ria, indistinta da quella, sostanzialmente: sicome è il sentir di tutta l'altra schiera de'Filosofanti. Non hanno adunque ragione i Peripatetici di cantare il trionfo per quel loro argomento: ma allora sì che potranno gir vittoriosi, quando produrranno in mezzo dimostrazione, che pruovi la lor pura potenza essere il soggetto comune delle cose, e la forma esser sostanziale, e dalla materia realmente distinta. Ma questo non han fatto finora tutti quei grand'eroi, che per due mila anni vanta il Liceo; i quali non han saputo apportare, salvochè conjetturali ragioni, per provare, che sia la forma un'ente sostanziale, e realmente dalla materia distinto: secondo confessa ingenuamente il Giesuita Pereira, dicendo: (a) *Esse formam substantialem in rebus naturalibus, re diversam à materia prima, & accidentibus; licet (ut multi putant) non omninò firmis, & necessariis rationibus evidentèr concludi possit; tamen potest argumentis satis profectò verisimilibus, & probabilibus ad hunc modum ostendi.* 289 290

Se adunque non s'è apposto al vero il Petiti, quando ha detto essere i Peripatetici principj evidenti nella ragion di principj; che dovrem creder dell'altro suo giudicio, che i Cartesiani principj non sieno evidenti, considerandosi come tali, e non nella lor natura? L'aver colui fallato nel primo giudicio, fa certamente, che non dobbiam di leggieri credergli in questo secondo. Tanto maggiormente, che esso non risolve gli argomenti, che ci dimostrano, esser delle naturali cose principj la mole, la figura, e'l moto: anzi nè meno apporta valevol ragione, perchè non dobbiamo estimar verissimi gli elementi, e tutto il Cartesiano Sistema; poichè così acconci gli troviamo a spiegar qualunque fenomeno della natura. 291

Dice il Petiti, che anche i Poeti con fingere i Numi, gli Astronomi con immaginarj circoli, rendan di molte cose agevolmente ragione: onde esso pensa, che non si debbano estimar veri i principj, e l'ipotesi del Cartesio, avvegnachè con esse ottimamente si dia ragion di quel, che avviene in natura. Ma, se egli avvedimento alcuno avuto avesse, avrebbe avvisata grandissima differenza intervenire tra'principj, e l'ipotesi del Cartesio: e tra le supposizioni de' Poeti, e degli Astronomi: perchè le supposizioni di color son manifestamente false, e nelle cose supposte, e nella maniera, che si suppongono: ma per contrario il Cartesio suppon cose vere, benchè con immaginate guise le disponga; egli son verissime cose, e dimostrate, che la comun materia delle corporee cose sia un semplice corpo; che la natura di questo nell'estension consista: che sia divisibile, e capace col moto di ricever varie figure: che 'l moto non sia in quello innato, ma datogli da Dio: che tal movimento secondo certe leggi si faccia, e non altrimente: d'altra parte cose finte sono, ma possibili, che questa materia da prima sia stata divisa in particelle, e queste mosse, circa il proprio asse, e inverso diverse parti: onde poi siansi fatti i vortici, e i tre elementi Cartesiani. 292

Di

(a) *Lib. 6. c. 2.*

Di più le suppofizioni degli Aftronomi, e de' Poeti son fovente, non pur falfe, ma impoffibili: dove l'ipotefi di Renato fon poffibili, nè alcuna ripugnanza hanno. Finalmente le falfe fuppofizioni de' Poeti, e degli Aftronomi fon folamente atte a render ragione eftrinfeca di pochi effetti, nè fono effe femplici, e poche: ma quelle del Cartefio, oltre ad effer pochiffime, e fempliciffime, fono adatte a rendere intrinfeca ragion di tutti quegl' innumerabili effetti, che ammiriamo in quefto Univerfo. Laonde vaniffimo è il paragone fatto dal Petiti: e molto più vano il confeguente, ch' egli ne cava del non effer contraffegno della verità delle Carteſiani ipotefi, l'effer quelle tanto opportune a fpiegar le nature delle cofe.

293 E che dovrem finalmente dir di quel fentimento dell'Aletino, che crede, effer chiari i principj Ariftotelici, e i Cartefiani ofcuri: che quelli fono attiffimi, e quefti infufficienti a render ragion de' naturali effetti? E chi, domine, potrà intender quefto miftero? i principj Ariftotelici, per confeffion degli fteffi Peripatetici, fono in fe fteffi ofcuriffimi; non fi può formare idea della materia, e della forma; non s'intende, come traggafi dal fen della materia una foftanza, che la perfezioni, e fia diftinta da quella: in che guifa con effa s' unifca: come quefta foftanza dipoi venga meno, fenza annientarfi: come finalmente fia quefta forma il fonte di tutte le proprietà; e ciò non oftante, vuol l' Aletino, che quefte medefime ofcurità, e denfiffime tenebre, dilucidino gli afcofi fecreti della natura, e ci pongano in chiaro i più maravigliofi fenomeni dell' Univerfo. E per contrario i principj Cartefiani, che fono in fe fteffi chiari, e conofciuti dalla noftra mente, fiano ofcuriffimi, ed infufficienti a render ragion de' naturali effetti. Cofe per certo mifteriofe, e che non so veramente, quanto fi trovin vere, quando fene voglia far la pruova con difcendere a fpiegare i particolari fenomeni della natura. Si contenti adunque l' Aletino, che ne facciamo un Saggio intorno alla natura del fuoco, dico del fuoco; perchè quefto mi fi para avanti nella candela, mentre fto ora fcrivendo; perchè non mi pare, che effer ci poffa cofa più di quello

294 conofciuta. Or fi dimandi ad un Peripatetico: onde avvenga, che quefta cofa, che noi fuoco appelliamo, rifcaldi, brugi, riluca, fcioglia i metalli, liquefaccia la cera, ed induri il loto, e tant' altri effetti produca, tutti mirabili. Tofto rifponderà il Peripatetico: effer ciò agevoliffimo a fpiegarfi con fuoi principj; foggiugnendo, che sì fatte cofe derivin dalla forma foftanziale, per cui il fuoco fi coftituifce nell' effer di fuoco. Ma fe oltre fe gli dimanda: che mai fia quefta forma, e perchè, e come tal forma di fuoco produca più tofto quefti effetti, che altri: dirà il Peripatetico, che fia una entità foftanziale, diftinta dalla materia del fuoco, la quale è principio intrinfeco di tutte le proprietà di quello: del rimanente, in che confifta la natura di quefta forma, onde produca tali effetti, e non

295 altri: e come quelli produca; bafta affermare, ei direbbe, che abbia tutto ciò per fua natura. E quefte fon le maravigliofe, e chiare

re spiegagioni, che i Peripatetici danno per opera de' loro principj! ma, domine, chi non si stimerebbe uccellato, sì fatte cose udendo: sicome ognuno schernito si stimerebbe, se desideroso di sapere, come, e perchè l'oriuolo mostri sì esattamente l'ore, gli si dicesse da un Maestro d'oriuoli, che è quello composto d'una materia, atta a ricevere una tal forma, o disposizione, per cui ha il poter' indicare l'ore; la qual forma non è altro, che un principio, onde ha l'oriuolo, poter fare tutti quelli effetti, ed operazioni, che in quello osserviamo. Laonde con gran ragion si potrebbe dire al Peripatetico, che esso divisando della natura del fuoco, non ha detto più di 296
ciò, che fa un Contadino; il qual, senza punto aver lette l'opere d'Aristotile, e senza essere splendidamente impolverato nella Ginnastica delle Scuole, sa bene, che nel fuoco sia una tal cosa, la qual sia principio, o cagion di tutte le sue operazioni. Del rimanente, che tal principio si debba estimar sostanziale, o nò: e se si debba appellar forma, o nò; questo poco, o nulla monta, per saper la natura del fuoco. Onde dir possiamo al Peripatetico ciò, che disse il P. Cabei (a), ad un simil proposito: *Tantum dicit quilibet Rusticus. Ego verò Philosophum interrogo, & aliquid plùs Philosopho dignum* 297
expecto.

Ma non si potrebbe dir ciò certamente ad un Cartesiano Filosofante, se questi interrogato della natura del fuoco, ne rispondesse ciò, che acutamente ne divisò il Cartesio nella quarta parte de' suoi principj; ove spiega minutamente, come si faccian, per opera de' suoi elementi, tutti i fenomeni del fuoco. Il che volentieri quì rapporterei per soddisfare a chi no'l sa, se non fosse uopo accennar tutto il suo sistema, per far perfettamente intendere i divisamenti di lui intorno a sì fatta materia: non per tanto ne vo dar qualche saggio all'ingrosso, con avvertire, che ripone il Cartesio la natura del fuoco nell'aggitazion veemente delle sottilissime particelle della materia, altre di esse menomissime, e son queste quelle del primo elemento: altre più grosse, e queste son del terzo elemento: le quali son quasi notanti tra le sottilissime del primo, che stando in continuo, e rapido movimento, agitano, e pingon quinci, e quindi le terrestri particelle del terzo elemento. Onde è agevole intendere, come sia il fuoco di natura sì attiva: come sia valevole a risolvere, e distruggere altri corpi, come che durissimi, mettendo in moto le loro particelle, che la quiete teneva appiccate; come generi il sentimento del calore in noi, perciocchè commuove oltremodo le fibre del nostro sensorio: e finalmente di leggieri s' intende; come gli altri effetti produca: il che si ritrova chiaramente spianato nell'opere del Cartesio: nelle quali, non che la natura del fuoco, ma presso, che tutte le sensibili cose, con pari, ed intelligibili guise si ritrovan maravigliosamente spiegate.

„ *Alet.* Siete per tanto in debito di provare, i principj di Ari-

(a) *Lib. 3. Meteor. tex. 3. qu. 3.*

„ ſtotele non eſſer di accordo con la ſperienza, ed eſſerlo que' del „ Carteſio: lo che quando non facciate, indarno è il dire, che i „ principj di Ariſtotele non s'intendono, e que' di Renato s'in„ tendono.

298 XLIV. Quando non ſia provato, nè de' principj Ariſtotelici, nè de' Carteſiani, che si accordin con la ſperienza; non intendo, perchè sia indarno il dire di quelli, che non ſono intelligibili, e di queſti, che'l ſono; perocchè non potrem giammai ſperare, che per opera di coſe, che non intendiamo, ci ſi poſſa ſpianar la cognizion di altre coſe oſcuriſſime, quali ſon le nature de' miſti. Senzachè, ſe è debito di chi vuol ſoſtenere i principj del Carteſio, di provare, che ſi accordino con la ſperienza; non so, perchè parimente non ſia debito di chi difende quelli d'Ariſtotile, di moſtrargli convenir con gli ſperimenti. Ma ſe l'Aletino vuole, che al paragon della ſperienza ſi debba fare il ſaggio della verità di queſti principj;
299 accettan volentieri il partito i Carteſiani; i quali di ciò più ſon lieti, e vanno glorioſi, che ſi trovino i lor principj riſpondenti alla ſperienza: tantochè Renato ebbe a dir del ſuo gener di filoſofare, che 'n quello [a]: *Nulla ratio eſt, quæ non ſit mathematica, & evidens, cujuſque concluſiones veris experimentis confirmantur; adeo ut quicquid ex ejus principiis fieri poſſe concludimus, fiat revera, quoties activa paſſivis, ut par eſt, applicantur*. Al che riflettendo Arrigo Moro, gran Filoſofante, ed oppugnatore d'alcuni diviſi del Carteſio, non potè rimanerſi di dirgli [b]: *Omnia profectò tam concinna in tuis Philoſophiæ Principiis, Dioptricis, & Meteoris, tanque pulchrè ſibi ipſis, naturæque conſona ſunt, ut mens, ratioque humana jucundiùs vix optaret, lætiuſue ſpectaculum*. E all'incontro niente più oggimai è poſto in chiaro, mercè le tante ſperienze fatte, e rifatte da' moderni Filoſofanti, quanto l'eſſer falſe le più delle peripatetiche dottrine: anzi dall' incomparabile Boile, maſsimamente nel ſuo trattato dell'origine delle forme, e delle qualità, ſi è fatto toccar con mani, per opera di molti, ed incontraſtabili ſperimenti, che l'eſſenza, e
300 proprietà di moltiſsime naturali coſe, non già dipenda da un ſoſtanzial principio, diſtinto dalla materia, come ſognano i Peripatetici: ma dalla ſola configurazione, mole, e movimento delle parti componenti: il che quanto mirabilmente conferma i corpuſculari principj, tanto ripruova l'immaginario ſiſtema Peripatetico. Oh quanto miglior conſiglio è per voi, mio Aletino, in ſoſtener la dottrina d'Ariſtotile, attenervi alle voſtre ſpecolazioni loicali, ſu lle quali ella intieramente ſi fonda; che ricorrere alla ſperienza nimica de' ſogni Ariſtotelici.

„ *Alet.* Sianſi nulla di meno, come volete, chiariſsimi i prin„ cipii del Carteſio, certiſsimo è, che non ponno eſſer'atti, ſe non „ ſono univerſali. Univerſali ſono quei d'Ariſtotele, non ammet„ tendo egli coſa alcuna in natura, che di materia, e forma non „ ſi

(a) *Ep. 8. par. 2.* (b) *Ep. 66. par. 1.*

„ si componga. Universali que' di Democrito, e di Epicuro: che
„ perciò anche l'uomo non esser'altro, che un mucchio d'atomi,
„ empiamente asserirono. Or che pensa il Cartesio? che siamo noi,
„ o non altro, che materia, e moto, o tutt'altro da materia, e
„ da moto, cioè à dire, o tutto corpo, o tutt'anima? e se non
„ è questo il suo pensiero, come mai i suoi sono principii, men-
„ tre il più nobile tra corpi non gli riconosce per suoi?

XLV. Se egli è certo, che a tre ordini differentissimi riduconsi tutte le creature di Dio, ciò è, al semplicemente materiale, o corporeo: al misto di corporeo, e spirituale: ed al semplicemente spirituale: de' quali, al primo spettano tutte le visibili Creature, eccetto l'huomo, che al secondo ordine solamenrre s'appartiene; ed al terzo debbonsi gli Angioli, e l'anime umane, qual ragion vuole, che i principi delle cose a sì fatti ordini appartenenti, per essere atti, debbano essere universali: cioè, convenienti alle creature di ciascuno ordine? basta a' principj del Cartesio, che sieno essi universali a tutte le materiali cose: anzi anche all'huomo, in quanto è egli corporeo. Onde può conoscersi, quanto vanamente berlinghi l'Aletino, quando con que' suoi usati argomenti cornuti, dice: o noi siam non alrro, che materia, e moto; o tutt'altro da materia, e moto: cioè, o tutto corpo, o tutt'anima. Onde egli conchiude, che se in una di queste guise il Cartesio non dica, non può affermare, che i suoi sien principj; menrre il più nobile tra corpi no 'l riconosce per suoi. Perocchè se gli risponde. Noi non siamo, nè tutto corpo, nè tutto anima, ma composti, e di questa, e di quello: perlochè noi riconosciamo i principj del Carresio, in quanto noi siamo di corpo: e però son veri principj universali di tutto l'esser materiale. Senzachè l'Aletino oppone a' principj del Cartesio un supposto difetto, che altresì ritrovasi ne' peripatetici, se ben si vogliano riguardare: poichè, per intralasciare, che sì fatti principj del Peripato, non convengono alle Creature del terzo ordine, le quali non sono enti composti di materia, e di sostanzial forma; chi può dubitare, che differentissima sia quella forma, che secondo le scuole, è principio delle cose materiali, da quella dell'huomo: e che in fatti questo nome di forma sostanzial convenga equivocamente alla forma delle cose materiali, ed a quella dell'huomo? perocchè, dove la forma degli altri corpi si educe dal sen della materia, per opera del naturale agente: la forma umana si trae dal nulla, per Divina Creazione: dove quella non ha, nè aver puote la sua esistenza separatamente dalla materia: questa all'incontro può sossister separata, come in effetto sossiste, disciogliendosi l'umano composto: dove finalmente la prima cessa di esser dopo il corrompimento del misto; la seconda permane nel suo esser separatamente. Per queste adunque, e per alrre grandissime differenze, che infra tali forme intervengono, le quali ommetto ora di minutamente annoverare, è cosa manifesta, che a ben riguardarsi i Peripatetici principj, sono universali secondo il nome, ma non già

secondo la lor natura, significata dal nome. Onde io non so conoscere, perchè possa a' Peripatetici esser permesso dire, che le cose tutte compongansi dalla prima materia, e di una forma, la qual nelle materiali cose sia tratta dalla materia; senza questa non possa durare: e corrompendosi il composto, venga del tutto meno; ma nell'huomo non sia ella tratta dalla materia, esister possa senza questa; e che non pera, col perir del composto: ed all'incontro non sia lecito dire al Cartesio, che tutte le cose di questo Mondo si compongon d'un corpo semplice, che ha ragion di materia, e d'una forma; la qual nelle materiali cose sia un'entità modale, non distinta realmente dalla materia; e nell'huomo sia una entità sostanziale, realmente dalla materia distinta. Dal che si vede, che ridevole è per ogni verso l'opposizion dell'Aletino.

„ *Alet.* Ma è tempo ormai di esaminare la natura della grandezza, o sia mole, e corpo Cartesiano; sotto i quai nomi e' pretende non altro ascondersi, che la sola estensione in lungo, largo, e profondo. Or che è questo, Signor Lionardo? il corpo è sola estensione, e nulla più? ma questo è porre la divina sustanza in necessità, o di esser corporea, o di non essere immensa. Imperciocchè, o ella non si truova per tutto presente a tutti gli spazj, e non può dirsi immensa: o si truova, ed è distesa, ed in conseguenza corpo.

303 XLVI. Io, a dire il vero, non intendo, come la divina sostanza si ponga in necessità, o di esser corporea, o di non esser' immensa; riponendosi l'essenza del corpo nella estensione in lungo, largo, e profondo; senza supporre per certo, che la Divina sustanza sia presente in ogni cosa; perchè sia distesa per tutto: non altrimenti, che'l Cartesio estima, essere il corpo disteso in lungo, largo, e profondo. Ciò egli sembra, che abbia per fermo l'Aletino, se pur dalla sua loica non ha appreso a discorrere altrimenti, che fanno gli altri huomini, per potere inferire, che essendo il corpo non altro, che estensione, Iddio debba esser corporeo, essendo disteso per tutto: o non immenso, non essendo disteso in ogni parte. Or che è questo, mio Aletino? Dunque l'immensità di Dio consiste, per vostro avviso, nell'estension per tutto, ed in quella estensione, che'l Cartesio suppose, esser propria del corpo, cioè, in lungo, largo, e profondo. Ma questo non è mettervi in necessità d'esser creduto un marcio empio, o uno sciocco loico? Sareste sciocco loico, se non credendo voi, consister la divina immensità nell'esser la sua sostanza distesa in lungo, largo, e profondo, sicome è quella del corpo distesa: sicchè non sia tutta in un luogo, ma una parte d'esso dall'altra distinta, ed in diverso luogo: vorreste trarre la conseguenza, che sendo l'essenza del corpo l'estensione, Iddio sarebbe corporeo, essendo immenso: o non immenso, non essendo corporeo. E per contrario empio, senza fallo sareste, se estimate esser la Divina sostanza distesa in lungo, largo, e profondo: non altrimenti, che la corporea sostanza è distesa, giusta il sentir di Cartesio: perocchè niente più di ciò

fu

fu lontano da' sentimenti de' Padri, e de' Teologi: il che potrei lungamente far manifesto, con rapportar le lor parole; ma dovendomi studiar d'esser brieve; basterà, che rechi i sensi di due gran Maestri, l'uno dell'antichità, l'altro delle Scuole: cioè, d'Agostino, e di Tommaso. Il primiero volendo spiegare, come Iddio sia per tutto, ed immenso; non già afferma, come voi, che sia disteso in ogni parte, a guisa, che è la corporea sostanza estensa: ma ciò espressamente negando, dice: [a] *Non sic Deus dicitur implere mundum, velut aqua, velut aër, velut ipsa lux, ut minore sui parte, minorem Mundi impleat partem, & majore, majorem: Novit ubique totus esse, & nullo contineri loco: novit venire, non recedendo ubi erat: novit abire, non deserendo, quò venerat*. (b) Ma più chiaramente, scrivendo a Dardano, esso si spiegò, dicendo: *Quamquam, & in eo ipso, quod dicitur Deus ubique diffusus, carnali resistendum est cogitationi, & mens à corporis sensibus avocanda, ne quasi spatiosa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, sicut humus, aut humor, aut aër, aut lux ista diffunditur: omnis enim hujuscemodi magnitudo, minor est in sui parte, quam in toto, sed ita potiùs, sicuti est magna sapientia etiam in homine, cujus corpus est parvum.* Egli è adunque un'error della nostra fantasia, al sentir d'Agostino, il pensar con voi, che l'immensità divina consista nell'esser lui per gli spazj disteso. Onde S. Tommaso in tutt'altra maniera spiegò la divina presenza per tutto, che con dirla distesa per ogni spazio: [c] *Sic ergo est in omnibus*, egli dice, *per potentiam, inquantum omnia ejus potestati subduntur. Est per præsentiam in omnibus, inquantum omnia nuda sunt, & aperta oculis ejus. Est in omnibus per essentiam, inquantum adest omnibus, ut causa essendi.* Questa è la dottrina de' Padri, questa è la dottrina della Chiesa; e questo è il sentimento di Renato, e de' suoi seguaci: il quale quivi più distintamente si dichiara, dove risponde ad una obbjezion simigliante alla vostra, fattagli da Arrigo Moro, filosofo Inglese; diceva colui: [d] la diffinizion data dal Cartesio del corpo, poter convenire ad altro, che alla materia; poichè Iddio, essendo ad ogni cosa presente, ed ogni luogo occupando, sembra senza fallo, che estenso egli sia; ma il Cartesio risposegli: (e) *Ego verò non soleo quidem de nominibus disputare, atque ideò si ex eo, quod Deus sit ubique, dicat aliquis, eum esse quodammodo extensum, per me licet. Atqui nego veram extensionem, qualis ab omnibus vulgò concipitur, vel in Deo, vel in Angelis, vel in mente nostra, vel denique in ulla substantia, quæ non sit corpus, reperiri. Quippè per ens extensum, communitèr omnes intelligunt aliquid imaginabile (sivè sit ens rationis, sive reale, hoc enim jam in medium relinquo) atque in hoc ante varias partes determinatæ magnitudinis, & figuræ, quarum una nullo modo alia sit, possunt imaginatione distinguere, unasque in locum aliarum possunt etiam imaginatione transferre, sed non duas simul in uno, & eodem loco imaginari: atqui de Deo, ac etiam de mente nostra, nihil tale dice-*

(a) *Epist. 3. ad Volusian.* (b) *Ep. 57. edit. Lugd. in 8.* (c) *P. 1. q. 3. ar. 3.*
(d) *Ep. 66. p. 1.* (e) *Ep. 67. p. 1.*

dicere licet; neque enim eſt imaginabilis, ſed intelligibilis dumtaxat, nec etiam in partes diſtinguibilis, præſertim in partes, quæ habeant determinatas magnitudines, & figuras. Denique, facilè intelligimus, & mentem humanam, & Deum, & ſimul plures Angelos, in uno, & eodem loco eſſe poſſe. Undè manifeſtè concluditur, nullas ſubſtantias incorporeas propriè eſſe extenſas: Sed eas intelligo tanquam virtutes, aut vires quasdam, quę quamvis ſe applicent rebus extenſis, non idcircò ſunt extenſæ; ut quamvis in ferro candenti ſit ignis, non ideò ignis ille eſt ferrum. Dalle quali parole con chiarezza s'avviſa, che giuſta il ſentimento del Carteſio, l'eſtenſione, ch'eſſo aſſegna per eſſenza del corpo, ſia tutt'altra di quella eſtenſione, che per certa analogia, ed impropriamente favellando, ſi potrebbe attribuire alla divina ſoſtanza, inquanto ella è in ogni coſa preſente, non già per una diffuſion negli ſpazj, e nelle coſe, ma per ragion della ſua potenza, dalla qual vengon le coſe tutte ad aver continuo il loro eſſere: (a) dottrina in vero, quanto ſalda, e conforme agl'inſegnamenti de' Padri, tanto coſtantemente ſeguita, e ſoſtenuta da' Carteſiani. E per tacer del
306 Regis, e degli altri, diviſa intorno a queſta materia, più d'ogni altro dottamente, il celebratiſſimo Michel'Angelo Fardella, Profeſſor di Filoſofia nello ſtudio di Padova; il quale, dopo aver rifiutato con valevoli ragioni l'errore, che ſia Iddio preſente ad ogni coſa, per eſſer diſteſo, o diffuſo in tutti gli ſpazj; così conchiude: (b) „ Solamente è vero, ſoppoſto, che Iddio voglia fuori di ſe ſteſſo, per „ un ſuo libero, e ſpontaneo volere, diſtendere, e produrre uno ſpa„ zio infinito, egli per neceſſità del ſuo eſſere deve occupare, e „ riempiere ogni luogo d'una maniera però proporzionata al ſuo eſ„ ſere, e degna di ſe ſteſſo; il che non può accadere col diſten„ derſi, e diffonderſi ſecondo la ſua ſoſtanza nello ſpazio, ma per „ una ſemplice diffuſione d'operazione, ch'è la ſola preſenza loca„ le, che può adattarſi alle nature incorporee, e ſpirituali; come la „ ragion ce'l perſuade, e l'Angelico Dottore apertamente l'inſe„ gna. Perciò Dio ſi dice eſsere in ogni luogo per preſenza d'ope„ razione, e di forza, inquanto, ch'egli conoſce, e comprende „ tutto il creato, in cui inceſsantemente opera conſervandolo, e ſo„ ſtenendolo con l'immutabile, ed infinita forza del ſuo volere, in „ cui vede tutto quel, che ſi compiace produrre fuori di ſe ſteſso. „ E' egli ancora in ogni luogo per la ſua eſsenza, non già perchè „ le coſe create la contengano, e che eſsa ſia in loro diſteſa; ma „ perchè è la radice, origine, e principio d'ogni eſsere, non eſsen„ do coſa neſsuna diverſa da Dio per ſe ſteſsa, e da ſe ſteſsa, ma „ perchè Dio vuole, che ſia, ed eſiſta. A' quali ſentimenti, e del Carteſio, e de' ſuoi ſeguaci, chi voglia por mente, toſto conoſce-
307 rà, chi s'allontani dalla dottrina della Chieſa, ſe queſti valenti Filoſofi, o pur voi, mio Aletino, che ſupponete ſollemente conſiſter la

(a) *Vedi ep. 69., & 72. p. 1.* (b) *Nel trattat. la Filoſof. Carteſiana impugnata, e difeſa, &c. dal Signor Fardella.*

la divina immensità nella distensione di Dio per gli spazj: nel qual
caso, senza dubbio, s'avrà per forza da cadere in quell'errore, di
supporre Dio corporeo; e s'avrà da concorrer ne' sentimenti del Si-
gnor Baile. (a) A sì fatti errori, io vo pensar per lo vostro meglio,
che non vi abbia menato la malvagità dell'animo, o l'ignoranza
della mente; sapendo, quanto sia la vostra pietà, e dottrina: ma
quel mal talento di macchiar la Cartesiana dottrina d'errori, non
tanto di Filosofia, quanto di Religione, acciocchè esecrabile appa- 308
risca agli occhi del Mondo Cattolico. Ma se questo strabocchevole
astio non ha potuto arrestarsi dalla cura del vostro onore; doveva
almeno frenarlo quella stessa cagione, che lo fomentava, cioè l'a-
mor delle Peripatetiche Scuole: imperocchè, se il vostro argomento
avesse luogo contro al Cartesio, avrebbe altresì forza contro quei
Peripatetici, che ripongon l'essenza della quantità nell'estensione;
perocchè potrebbe contro di lor dirsi, che sendo vera tal dottrina, 309
ne seguirebbe, o che Iddio fosse quanto, essendo per gli spazj di-
steso: o che non sia immenso. Onde saggiamente avverte il P. Gie-
suita Cabei: (b) *Immensitatem Dei, & Infinitatem illius non spectare ad
extensionem quantitativam, nec esse ad modum quantitatis infinitæ, sed
hoc oriri ex infima nostra imaginatione, qui nescimus nobis imaginari alio
modo immensitatem: aliud verò est Deus, quam quod nos concipimus, &
excedit nostrum captum, estque Deus immensus essentia, non expansione cor-
porea. Fat er nos non posse imaginari aliam immensitatem, quia nos non
imaginamur nisi corporea, & quæ fuerunt in sensu, sed dico corrigendam
esse imaginationem.*

Sin qua ho detto bastantemente, per la spiegagion di questa 310
salda dottrina; ma poichè l'Aletino si studia con inudita franchez-
za proverbiarla come Eretica, ed aliena da' sentimenti de' Padri;
(c) fa uopo, che alquanto quì dimori, e vadi disaminando più a mi-
nuto, non pur quanto sia egli discosto dal sentiero, che questi Mae-
stri della vera Dottrina sodamente calcarono: ma quanto dissonante
sia dalla pietà, e dalla verità insiememente. Imperocchè ei dice:
„ Sostengo dunque, come sentenza a cui tra' Cattolici non altro,
„ che voi ha finora osato di contraddire; e la sostengo come certo,
„ e comunissimo senso delle Scritture, e de' Padri, de' Teologi, che
„ l'immensità di Dio, non è una sola, e semplice diffusion d'ope-
„ razione, sicome voi nel fog. 264. contendete, con le parole del
„ Fardella: ma consiste nel distendersi, e nel diffondersi, che ei fa,
„ secondo la sua medesima sostanza, nello spazio: il che voi con le pa-
„ role del medesimo denegate.

Dunque per avviso dello Aletino, la Divina Immensità consi- 311
ste nel distendersi, e nel diffondersi nello spazio la divina sostanza.
Opinione in vero, quanto sconosciuta a' Padri, altrettanto sciocca,
ed empia: che fosse aliena da quei primi Maestri, l'è cosa dimostra-
ta

(a) *Nel dizionario critico parola Simonide, e nel to. 4. delle risposte al Provin-
ciale, cap. 15.* (b) *Lib. 4. Meteor. tex. 9. q. 3.* (c) *Nella discuss. Teolog. §. 3. n. 2.*

ta da me poco anzi, e molto più dal celebre Tommasino; [a] essendo tutto in far manifesto, che Iddio non sia negli spazj, se non se esercitando la sua operazione. Onde mi astengo di più favellarne oltre a ciò, che ne dovrò recare nel seguente ragionamento. Or,
312 che fosse sciocca, ed empia, si pone in chiaro ad evidenza; poichè, se l'immensità di Dio consiste nella diffusione negli spazj: Dunque tolti gli spazj, si toglierebbe a Dio l'immensità, perchè non avrebbe in che esser diffuso. Di più fa uopo dire, che sia diffuso in ispazj infiniti; acciocchè possa dirsi infinitamente Immenso: altrimente sarebbe affatto limitato, e ristretto. Dunque l'immensità di Dio è cosa dipendente da questi spazj, in cui è diffusa: perocchè in tanto potrà dirsi immenso, in quanto è in quelli diffuso. Dunque abbisognerà affermare, che questi spazj sian qualche cosa: sian coeterni a Dio, e coesistenti con la sua essenza: ed in conseguenza, che siano increati, ed eterni: e sarà mestiere ancor dire, che siano infiniti; acciocchè infinita sia l'Immensità di Dio: in altro modo, se niente d'eternità avranno, sarà immaginaria questa immensità di Dio, se si misurerà dagli spazj, finti, ed immaginarj; nè si potrà dire, che Iddio coesista col nulla; ed in conseguenza non potrà prendersi ragione alcuna dagli spazj in ordine all'Immensità divina. Oltrechè la ragion dell'Immensità divina, non dependerà da se stessa, e dall'intrinseco di Dio, ma da una cosa esterna, quali sono gli spazj. Tutte conseguenze sciocche, ed empie, che ben non si confanno con l'Idea di Dio, che ci spira la Religione.

313 So, che voi direte: in che adunque consiste l'immensità di Dio? se vuol sapersi, ei si consideri, che Iddio è immenso da se, ed in se, prescindendo da qualunque considerazion degli spazj: quindi ne segue, che non propriamente dicesi, che sia nelle cose, o ne' luoghi; ma le cose, e i luoghi in Dio: onde disse Giambatista Duamel [b]. *Est igitur Deus ubique, & in rebus omnibus, aut potiùs cuncta sunt in Deo, ut in primo, & intimo omnium loco; quemadmodum æternitas ejus est prima, cujusque durationis mensura, & origo. Quocirca Deus est ipsum ubique: non enim est in rebus, sed res in ipso; non iis continetur, sed eas continet.* In ipso enim vivimus, &c. *quoniam ex ipso, & per ipsum,* & in ipso sunt omnia. *Rom. 11.. Unde nec temporum, nec locorum legibus illigatur, totus est in quolibet loco, & in qualibet ejus parte, ac magis est cum loco, aut tempore, quàm in loco, aut tempore? Hinc pulchrè Tertullianus adversus Praxeam.* Qui totum orbem manu apprehendit, velut nidum, cui Cœlum, Tronus, & Terra Scabellum, in quo omnis locus, non ipse in loco, qui Universitatis extrema linea est. Nè sol di Tertulliano, ma l'è comu-
314 ne de' Padri la sentenza. Così insegnò Ilario, (c) Isidoro Ispalese (d) Ber-

(a) *Lib. 5. cap. 4. Theolog. Duhamel lib. 2. de attributis, cap. 4. tom. 1.*
(b) *Lib. 2. de attributis divin. cap. 3. tom. 1.*
(c) *Hist. lib. 1. de Trinit.*
(e) *Isidor. lib. 1. senten. cap. 2.*

Bernardo, (a) Anselmo, (b) ed altri: onde non è già Iddio immenso,
poichè è diffuso nel luogo, nello spazio, nelle cose; ma perchè que-
ste cose non possono esser fuor di lui, ascose a lui, independenti
da lui; però tutta la ragione, perchè le cose son di Dio ripiene, è
per ragion delle sue operazioni; dimodochè non dicesi essere egual- 315
mente in tutti i luoghi, perchè in essi igualmente non opera: come
ragiona Gregorio Magno. (c) *Deum ubique esse, & ubique totum esse,
omnia tangit, nec tamen æqualitèr tangit. Quædam tangit, ut sint; quæ-
dam tangit, ut sint, & vivant; quædam tangit, ut sint, vivant, & sen-
tiant: quædam tangit, ut sint, vivant, sentiant, & discernant.*

Quinci è, che gli Scolastici medesimi, come dice il Giovenin,
[d] affermano, che Iddio è, non solamente moralmente presente ne- 316
gli huomini giusti, ma fisicamente; perchè negli huomini giusti non
opera solamente le cose appartenenti alla natura, ma anche le co-
se attinenti alla grazia: *Ex eo autem effato, Scholastici concludunt, Deum
non moralitèr tantum, sed etiam physicè esse magis præsentem in Justis,
quàm in impiis: nam in istis (inquiunt) operatur tantum ea, quæ ad na-
turam spectant, in illis verò operatur insuper ea, quæ ad gratiam perti-
nent.*

Adunque tutta la ragion d'esistere Iddio presente alle cose, è
esser' operativo; tantochè, se per impossibile si dasse il caso, che ei 317
operativo non fosse, non sarebbe diffuso da per tutto. Però dice il
Giovenin: (e) *Unde si immensitas per actualem operationem ad extra, non
reducatur ad actum, non efficiet, ut Deus ubique sit substantialitèr præ-
sens*. Avvegnachè non direttamente, ma per una secondaria ragion,
sia da pertutto in certo modo diffuso; perocchè, essendo operativo
per la propria sostanza, viene conseguentemente ad esser dovunque
sparsa, ed il tutto riempie: ma non già per ciò, che l' è ovunque
sparsa, però tutto agita, e riempie: ma perchè tutto tocca con la
sua operazione, nel tutto si spande, ed empie; perciò dice Atana-
gio, scrivendo contro a' Sabelliani: *Non cum omnibus extensus complet
omnia Deus, hoc enim corporeum est; ut si quis aerem dixerit implevisse,
quidquid inter Cœlum, & Terram interjacet*. Quinci è, che Fulgenzio, 318
ed Isidoro Ispalese, ed Alcuino [f] recando le parole d'Isidoro, di-
ce: *Nec particulatim Deus implet omnia, nec ullatenùr ita putandum est,
in omnibus esse Deum, ut unaquæque res per magnitudinem positionis suæ
capiat eum; id est maxima majus; minima minus: dum sit potiùs ipse to-
tus in omnibus, sive omnia in ipso; cujus omnipotentia omnia concludit.*
In guisachè egli avviene, per un modo proprio di Dio, che diffon-
dendosi, tutto è in ogni luogo; ed è tutto in ciascuna parte del
luogo; ed è così nel luogo, che non si comprende dal luogo; ma
il luogo viene compreso da esso. Perciò disse il Duamel: (g) *ex iis* 319

(a) *Bernard. lib. 5. de consid. cap. 6.* (b) *Ansel. in morolg. cap. 22.*
(c) *Homil. 8. in Ezechiel.* (d) *Par. 1. tom. 2. dis. 4. c. 2. instit. Theol.*
(e) *Loco cit. cap. 2.* (f) *Lib. 2. de Trinit.*
(g) *Tom. 1. lib. 2. cap. 5. Theol. Dog.*

efficitur, Deum esse in rebus omnibus, ut in loco impropriè dicto: neque enim instar corporum est totus in loco, & secundum varias sui partes in diversis loci partibus, quod propriè est circumscribi loco; sed intimus est rebus omnibus. Ma S. Agostino, (*a*) è quello, che meglio d'ognuno lo divisò: *Sicut lumen lucernæ in oculis omnium astantium totum lucet, & in se ipso totum manet, non à seipso recedit, ut ad præsentes perveniat: Sic Deus ubique, & in omnibus est totus, & in seipso permanet totus, & à se non recedit, sed cuncta in se colligit*. Da là ne dipende, che il bravo Teologo Haberto, cercando: [*b*] *Quomodo substantia Dei præsens est ubique?* risponde così intrepidamente: *Præsens est, non circumscriptivè; cùm non sit corporea, & per partes extensa: neque definitivè, quia nullo loco concluditur; sed repletivè omnia loca non solum implens, sed etiam in se continens ipsa, locorum locus, & Cœlis excelsior, & inferno profundior, ut dicitur Job. 11.*

320 Dimodochè Iddio si dice immenso, non perocchè abbia una sustanza in immenso distesa; ma perchè opera nell'estensione; e perciocchè la sua operazion non separasi dalla sua sustanza; però egli è per conseguenza presente a tutte le cose sustanzialmente; in guisachè non potrà dirsi, che Iddio sia in ogni luogo, se s'intenderà, che precisamente sia nel luogo per la sua essenza, e non già per la sua operazione; sicome afferma il Petavio: (*c*) *Nam si eò illud affirmant, quod rem nullam spiritalem substantia sua esse in loco putant, sed actione sola: quod de Angelis, ac Spiritibus etiam creatis, Theologi Veteres, ac post eos S. Thomas, ejusque Discipuli sentiunt; ut alibi dicemus, reprehendendi non sunt; certè Fidei ad causam trahenda res non erit*. Però ebbe a dire il Damasceno: [*d*] *Deus igitur, cum sit expers materiæ, neque circumscriptus, in loco non est. Ipse enim sibipsi locus est, implens omnia, & supra omnia consistens, atque ipse continens universa. Dicitur autem, & in loco esse, ac locus dicitur Dei, ubi manifesta fit illius efficientia*. E nel medesimo luogo: *Sciendum est, Divinum Numen nullas habere partes, & totum ex toto esse ubique, non partem in parte, itaut corporum more dividatur: sed totum in omnibus, & super omne totum*: e perciò disse Claudiano Mamerto, parlando di Dio: [*e*] *Nec dicimus, quantus est, quia non mole magnus est.. Nec locum, quia corpus in loco est*. Ed in ciò ci appartiam dal sentimento d'Aristotile; (*f*) il quale riponendo Dio nell'estremità del Mondo, facea in tal guisa, che estendesse la sola sua operazione, come distinta dalla sua sustanza, a questo basso Mondo: nel qual' errore la sua autorità se cadere il celebre Agostino Steuchio. (*g*)

Quinci è, che non perciò difficulto la presenza di Dio da per tutto; non perciò si viene a negare, ovunque ritrovarsi la sustanza Divi-

(a) *De cognit. vera vita c.29.* (b) *In Theol. Dog. to. 1. de Deo uno, Divinis q. Attrib. cap. 12. q. 7.* (c) *Petavius lib. 3. cap. 7. tom. 1. Theol. Dog.*
(d) *Lib. 1. de Fide cap. 14.* (e) *De statu animæ cap. 19.* (f) *Lib. de mundo ad Alexand. lib. 8. Physicor. cap. 10. tex. 84. lib. 1. de Cœlo cap. 9. tex. 10.*
(g) *In Psalm. 138.*

Divina, perchè niego, Dio essere esteso a modo di corpo in tutti gli spazj; imperocchè da se stessa è differente la diffusione Divina, ed altro propriamente in se contiene dall' estensione, la quale tiene il corpo, perchè non ha alcuna analogia con la diffusion Divina.

Or venga, e cinguetti quanto vuol l'Aletino, e con lui il suo Apologista Giorgi, e dica: o bisogna affermare, che Iddio non sia immenso, se la natura del corpo consiste nell' estensione: o che la natura del corpo non consista nell' estensione, se Iddio è esteso da per tutto: il che non si potrebbe dire, senza dire, che sia corporeo.

„ *Alet.* Che più? Udire l'uomo Cattolico come nello stabilire i „ suoi dettami chiama à consiglio la Religione? Il corpo non è al„ tro, che estensione: dunque esser non può, che resti il corpo, se „ si perde l' estensione. Ma soggiugne l' Eretico, nell'Eucaristia Cri„ sto non ritiene l' estensione: ivi dunque, ò non vi è Cristo, ò „ non vi hà corpo.

XLVII. Udiste l'huomo Religioso, come nel ributtare i dettati del Cartesio, chiama a consiglio la malignità? Gli altri oppugnatori di colui, come sono il Vincenti, l' Uezio, il Piccinardi, senza trapassare i termini della modestia, e senza calpestar le leggi della Carità, si son contentati opponer l'istessa difficultà, semplicemente, attenendosi mostrare, che non ben si confacesse la dottrina di Renato, col Mistero dell' Eucaristia: ma l' Aletino non pago di proporre sì fatto argomento dottrinale, si studia di dare a divedere, essere stato Cartesio un falso Cattolico, come colui, che nello stabilir le sue dottrine, non abbia posta mente a'dettati della Religione: anzichè abbia stabiliti sì pestiferi assiomi vedutamente, per adulare a' suoi confidenti, cioè, agli Eretici (a): i quali di leggieri ne tiran dalla dottrina di lui il conseguente, che nell' Eucaristia non vi sia Cristo, o non vi sia Corpo. Oh impudenza inudita! Sia pur vero, che 'l divisamento di Renato dietro alla natura del Corpo, non si confaccia col Mistero dell' Eucaristia: sarà però lecito ad huomo, che abbia l'animo caldo di Cristiana Carità, affermare, che siasi una sì fatta dottrina stabilita, non per errore, non per trascuratezza, ma consideratamente, per piaggiare agli Eretici: cioè, per dar loro argomento, affin di sovvertere un principal Mistero di nostra Santa Fede? E qual cosa mai ha potuto all' Aletino porger bastevol cagione, a porer travolgere a sì malvaggio fine un'azione, che poteva esser senza colpa? Tutt'altro invero persuade l' essere il Cartesio da non men Nobili, che Cattolici Genitori nato, in grembo di Santa Chiesa, ed in quello gloriosamente vivuto, e morto: l'esser colui stato instrutto in sua giovanezza da' PP. Giesuiti, non men ne' dogmi della Fede, che in tutte l' arti: l' aver menata una vita così religiosa, e modesta, che fu di stupore igualmente a' Cattolici, ed agli Eretici. Ma che vado io rammentando sì fatte conghietture, per sostenere ad un ora la pietà di

321

322

(a) *Vedi le parole dell' Aletino nel num. seg.*

di Renato, e per convincer di calunnia l'Aletino, se di ciò abbiamo evidenti pruove? Pruove evidenti sono, il vedere, che i pri-
323 mi Campioni, che avuti avesse l'Eresia in quei tempi, furon' i più giurati nemici della dottrina del Cartesio: furo quelli, che si studiarono di malmenarla, fino a dar di piglio alle calunnie. E come potrem noi credere, il Cartesio confidente degli Eretici, quando gli Eretici stessi l'appellavan confidente, ed emissario de' Giesuiti,
324 e talora, per ischerno, Giesuita Selvaggio? (a) Quando per tacer tutt'altro, un gran Ministro degli Eretici, cioè, Gisberto Uoezio, appunto intorno alla dottrina di questo Sacrosanto Mistero schernì i divisi di lui, come deliramenti, sostenuti per piaggiare a' Giesuiti, e per asseondar la Romana Religione: *Alicubi etiam sperare audet*, colui dice del Cartesio (*b*): *sua deliria locum inventura esse circa doctrinam de transubstantiatione; cujus occasione se Romano-Catholicæ Religioni favere profitetur, in gratiam scilicet Patrum Societatis Jesu, ad quorum asylum fugit*. Or chi non vede, non potersi dir senza impudente infamazione, aver voluto il Cartesio ne' suoi divisamenti compiacer gli Eretici?

325 Ma non men calunnioso sembrerà il dire, che colui nello stabilire i suoi dettati, non abbia avuto riguardo ad accordargli co' sentimenti della Religione: se porremo mente, ed alle cose testè dette, e a ciò, che se n'è più lungamente ragionato nella Risposta alla seconda Lettera. Quivi dimostrai, quanta cura quegli avesse posta in filosofando, di non allontanarsi un pelo dagl'insegnamenti di Santa Fede, massimamente nella materia al Mistero della Eucaristia appartenente. Il che assai meglio verrà a farsi manifesto dalle cose, che infra dovrem dire; bastando intanto ciò, che divisato abbiamo, per far conoscere a chi che sia, quanto si dimostri maligno l'Aletino in verso il Cartesio, studiandosi, non pur di render la sua dottrina odiosa, ma sospetta ancor la Fede.

326 Ma per venire omai a dimostrar l'argomento, prima da altri, e poi dall'Aletino, proposto contro alla Cartesiana dottrina intorno alla natura del corpo: cioè, che se 'l corpo non è altro, che estensione, non può essere il corpo, perdendosi l'estensione: e perciò nell'Eucaristia non vi ha Cristo, o non vi è corpo: poichè Cristo quivi non ritiene estensione. Or chi non avvisa, che tutto questo argomento è appoggiato in questa ultima asserzione, che nell'Eucaristia il Corpo di Cristo non ritenga la sua estensione? ma se ciò gli si negasse, o pur si mettesse in dubbio all'Aletino, qual luogo di Scrittura potrebbe ei addurre, qual Tradizion potrebbe allegare, qual diffinizion della Chiesa, ed autorità de' Padri potrebbe addurre in mezzo per sostenerla? l'autorità di tutti i volgari Scolastici, non che d'alcuni pochi, che ha egli dalla sua parte,

(a) *Vedi il Baillet. lib. 5. cap. 12. nella vita di Renato.*
(b) *Vedi ep. 109. p. 2. Cart.*

parte, non basterebbe a far sì, che si debba tal cosa aver per fer-
ma, ed incontrovertibile. Senzachè i più d'essi, col Dottore An- 327
gelico, sostengono, che: (a) *quia tamen substantia Corporis Christi
realitèr non dividitur à sua quantitate dimensiva, & ab aliis acciden-
tibus; inde est, quod ex vi realis concomitantiæ, est in hoc Sacramento
tota quantitas dimensiva Corporis Christi, & omnia accidentia ejus*. An-
zi il Cardinal Bellarmino propone tal dottrina, non pur come co-
mune della Scuola, ma eziandio della Chiesa, dicendo (b): *At sen-
tentia communis Scholarum, & Ecclesiæ est, in Eucharistia totum Christum
existere cum magnitudine, & omnibus accidentibus....... Et propterea
Corporis Christi partes, & membra non se penetrare, sed ita distincta
esse, & disposita inter se, ut figuram, & ordinem habeant corpori hu-
mano convenientem*. E poco dopo; spiegando, che cosa sia la gran-
dezza, ed in che la sua essenza consista, dice: convenire a quella
prima d'ogni altra cosa: *Extensam esse in se, & partem habere extra
partem, ac proindè situm quendam intrinsecum, & ordinem, ac disposi-
tionem partium: & hoc primum omninò essentiale magnitudini est. Quid
enim est linea nisi extensio in longitudinem? Quid superficies, nisi exten-
sio in longitudinem, & latitudinem? Quid Corpus, nisi extensio, in lon-
gitudinem, latitudinem, & profunditatem? Si tollas itaque extensionem, &
partes, tolles paritèr magnitudinem*. Ed in conformità di questi docu-
menti, la Congregazion Generale IX. de' Padri Gesuiti, dando va-
rj instituti per gli studj, stabilì alcune proposizioni, che nelle Scuo-
le della Società non doveano insegnarsi, fra le quali ci è la XII. in-
fra le Teologiche: *Corpus Christi non habet quantitatem in Eucharistia*.
Perlochè si vede, quanta sia l'ignoranza dell'Aletino, che nè meno
sapea questo ordine della sua Compagnia, che pubblicò per le Pro-
vincie nell'anno 1651. il Reverendo Padre Francesco Piccolomi-
ni [c]. E pur poi vuol far del bravo, con porsi in Cattedra a spiat-
tellar sentenze; e vuol, che se gli creda. Dal che si vede, che
per sentimento de' Sacri Teologi, il Corpo di Cristo sta in
quel Sacramento con la sua estensione: poichè la quantità al-
tro non è, per avviso delle Scuole, che l'estension delle parti
della corporea sostanza. Laonde è un timor vano, che l'Eretico
possa dalla dottrina del Cartesio tirar la conseguenza, che non vi sia
Cristo nell'Eucaristia, o'l suo corpo: quando è del tutto falso, o
almeno incerto, che vi sia Cristo spogliato d'estensione. Ed in 328
vero il Sacro Concilio di Trento, comechè molti punti diffiniti
avesse intorno alla dottrina di questo Sacramento; nulladimeno
non s'attentò di spiegare in che guisa vi stasse il Corpo di Cri-
sto: ma ciò disse avvenire in una maniera misteriosa, ed ineffa-
bile, cioè: *Ea existendi ratione, quam & si verbis exprimere vix pos-
sumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per fidem illustrata assequi
possumus, & constantissimè credere debemus*.

E l'in-

(a) *P.3. qu.76. art.4.* (b) *Tom.3. controv. lib.3. c.5.* (c) *In lib. institutionum Societ. Jesu ex decreto Congregationis Generalis vol.2. Pragæ fol.116.*

329 E l'insegnò prima S. Tommaso medesimo, il quale investigando, se il Corpo di Cristo si possa veder da occhio glorioso, non che corporeo, nella Eucaristia; confessa, essere invisibile affatto da qualunque occhio; senonchè tanto ne possa sapere, quanto ne gli permette la Fede [a]. *Ab intellectu autem hominis viatoris non potest conspici, nisi per Fidem, sicut & cætera supernaturalia. Sed nec etiam intellectus Angelicus, secundum sua naturalia, sufficit ad hoc intuendum. Unde Dæmones non possunt videre per intellectum Christum in hoc Sacramento, nisi per Fidem, cui non voluntariè assentiunt, sed ad eam evidentia signorum convincuntur: prout dicitur Jacobi 2., quod Dæmones credunt, & contremiscunt.* Con che, se gli Spiriti Beati più non ne posson saper del modo, come ci stia, se non per quanto la Fede lor ne discopre; dunque non potranno sapere, se ci stia con la quantità, o senza, se la Fede ciò lor non apra. Or' adunque più ne pensano saper gli Scolastici con loro arzigogoli, che gli Angeli stessi ne sanno con loro illuminato intendimento. Al che ponendo mente il Cartesio, non mai ebbe l'ardimento di affermar
330 con asseveranza, come fa l'Aletino, che stia il Corpo di Cristo, in questa, o in quella guisa: ma mosso da profonda riverenza, si rimase di palesare al Mondo, per iscrittura, alcuni ottimi divisamenti, con cui, secondo i suoi principj, rimaneva acconciamente spiegato sì alto Mistero; onde scrivendo ad un suo oppositore, ebbe a dire (b): *Cum ipsummet Concilium Tridentinum explicare noluerit, quo pacto Corpus Christi sit in Eucharistia, scripseritque:* Illud ibi esse ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *vererer crimen temeritatis, si quid ea de re determinare auderem; conjecturas autem meas viva voce malim exponere, quam scriptis.* Ed in un'altra lettera scritta ad un Gesuita, così diceva (c): *Quantum ad extensionem Corporis Christi in isto Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum possum abstineo à quæstionibus Theologicis: atque etiam quia Concilium Tridentinum dixit, Christum ibi esse,* ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *quæ quidem verba consultò inserui sub finem mei ad quartas objectiones responsi, ut me ab hoc explicando immunem præstarem. Sed ausim dicere, quod si homines magis assueti essent meæ philosophandi rationi, exponi posset modus aliquis mysterii hujus explicandi, qui Religionis nostræ adversariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum.*

331 Ma egli mi sembra, che l'Aletino mi ripigli, dicendo, che tutto ciò, che finora s'è divisato, se rintuzza l'argomento, non però risolve la difficoltà; perocchè sempre potrà dirsi così: O è vero, che Cristo stia nell' Eucaristia senza l'estensione, ed in questo caso ha luogo il proposto argomento: o è vero il contrario, cioè, che vi stia con l'estensione, e come potrà ciò accordarsi con lo star l'intero Corpo di Cristo sotto qualunque menoma particella dell' Ostia?

A que-

(a) *Part. 3. quæst. 76. art. 7. in corpor. tom. 2.*
(b) *Ep. 4. par. 2.* (c). *Ep. 115. p. 1.*

A questa opposizione potrebbe certamente in più modi rispon- 332
dere il Cartesio; ed in prima potrebbe dire, che la ripugnanza, che'l
nostro intendimento incontra nel capire, come possa sotto picciola
particella dell' Eucaristia stare il Corpo di Cristo con tutta la sua
grandezza, non può farsi, che debba quegli, o negare, che vi sia
il Corpo di Cristo, o che l'essenza del Corpo non consista nell'esten-
sione; poichè della prima verità non può dubitarne; essendo soste-
nuta dalla testimonianza della Scrittura, dalla perpetua Tradizione,
e dall' autorità della Chiesa: della seconda all' incontro non ha ra-
gion di difficultarne; essendovi la ragione, che la dimostra. Nè è
bastevol cagione, perchè d'alcuna d'esse debba dubitare; perchè non
intende, come infra loro accordar si possano: poichè dobbiamo pur'
esser ricordevoli della bassezza del nostro offuscato intendimento, e 333
della grandezza della Divina potenza: della quale possiamo in certo
modo intendere, come possa fare, anzi come di fatto faccia quel,
che a noi di capir non vien permesso: se punto porremo mente a
ciò, che avverte S. Pascasio, dicendo: (a) *Rerum, & naturarum causa,*
sola voluntas Dei jure creditur. Ideoque quotienslibet in sæculo videtur
quasi contra naturam aliquid evenire, quodammodo non contra naturam est:
quia potissimùm rerum natura creatarum hoc habet eximium, ut à quo est,
semper ejus obtemperet jussis; ut sicut velle Dei ejus profectò est esse; ita
quoque quicquid eam cursùs Dei virtus esse decreverit, jure aut crescen-
do augeatur, aut nascendo ..... Neque enim sic condidit omnium artifex
Deus rerum naturas, ut suum velle ab eis auferret: quia omnium creatura-
rum subsistentia in eadem Dei voluntate subsistit, & virtute, à qua causam
habet, non solum, ut subsistat quicquid est, sed etiam, ut sic sit, sicut ipsa
Dei voluntas decreverit, quæ causa est omnium Creaturarum. Alioquin nec
subsisteret ulla Creaturarum existentia, nisi in ejus voluntate, à qua totius
ejus esse manat. Et ideò natura Creaturæ quotiens mutatur, aut augetur,
vel subtrahitur, non ab illo esse divertitur, in quo est. Onde in somi- 334
glianti rincontri, cioè, quando alcune cose tra loro ci sembrano in-
compatibili, e pur di ciascuna non possiam dubitare; dovrà dirsi, si-
come rispose Agostino a Volusiano; dal quale essendo stato richie-
sto, come nostra Donna fosse Vergine rimasta dopo il parto: senza
punto darsi colui briga di spiegarlo, con divisar della natura del cor-
po in maniera, che opportuna fosse stata a spiegar la difficultà del
Mistero, secondo usan fare gli Scolastici; rifonde tutta l'oscurezza
di questo Mistero all' immensità della Divina potenza; dicendo: [b]
Hic si ratio quæritur, non erit mirabilis: si exemplum poscitur, non erit
singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non
posse: In talibus, tota ratio facti, est potentia facientis. Onde mi pare
molto a proposito la risposta, che faceva agl' Indiani il Signor di
Bernier; il qual lor diceva, quando gli vedeva imbarazzati nella cre-
denza del Sacrosanto Mistero dell'Eucaristia: „ (c) Io mi contentava di
„ lor

(a) *Lib. de corpore, & sanguine Domini. c. 1.* (b) *Ep. 3. ad Volus.*
(c) *Nella illustrazione sopra il lib. del Signor della Villa.*

„ lor dire tutto semplicemente, ed in tre parole, come voi concedete, che Iddio per sua onnipotenza ha dal niente creato il Cielo, e la Terra; e voi avrete della difficultà a credere, che egli possa fare di sorta, che paja il pane, e l'estensione, ove non c'è pane, nè estensione: e che non appaja corpo, nè estensione, ove ci è corpo, ed estensione. Certamente questo sarebbe restringer l'onnipotenza di Dio di una strana maniera, in non volere, che egli sia assai potente, per fare, che una cosa appara, ove ella non è: o per impedire, che ella non appara là, ove ella è? Queste buone genti se ne andavano con ciò più contente, e più sommesse, che se io avessi lor fatte tutte queste spiegagioni di Filosofia, da

335 me toccare. Ed invero se tal considerazion non avrem per ferma, e fissa nel nostro animo; sarem sovente, nostro mal grado, necessitati a dubitar di molte verità, sol perchè non sappiamo intendere come con altre verità elle s'accordano, che ripugnevoli tra loro ne sembrano. Potrei di ciò moltissimi esempli recare in mezzo: ma bastino pur due, l'uno considerato dal medesimo Cartesio; l'altro dal

336 dottissimo Malebranche. Avverte saggiamente il Cartesio, che, secondo gl'insegnamenti della Fede, e della ragione stessa, ogni qualunque cosa, che intervenga nel Mondo, sia stata da Dio preveduta, e preordinata con infallibile decreto: e d'altra parte ne assicura, e la ragione, e la Fede, e'l nostro interno sentimento, esser noi così liberi, che far possiamo indifferentemente tutto ciò, che ommettiam di fare: e per contrario possiamo non far tutto ciò, che facciamo. Ma, come possa star la predeterminazione infallibile, e la necessità de' divini decreti con la nostra libertà, indifferente al fare, e non far l'istessa cosa? questo non aggiugne la nostra mente ad intendere. Onde dice il Cartesio: [a] *Facilè possumus nos ipsos magnis difficultatibus intricare, si hanc Dei præordinationem, cum arbitrii nostri libertate conciliare, atque utramque simul comprehendere conemur. Illis verò nos expedimus, si recordemur mentem nostram esse finitam; Dei autem potentiam, per quam non tantùm omnia, quæ sunt, aut esse possunt, ab æterno præscivit, sed etiam voluit, ac præordinavit, esse infinitam; ideoque hanc quidem à nobis satis attingi, ut clarè, & distinctè percipiamus ipsam in Deo esse; non autem satis comprehendi, ut videamus quo pacto liberas hominum actiones indeterminatas relinquat; libertatis autem, & indifferentiæ, quæ in nobis est, nos ità conscios esse, ut nihil sit, quod evidentius, & perfectius comprehendamus. Absurdum enim esset, propterea quod non comprehendimus unam rem, quam scimus ex natura sua nobis esse debere incomprehensibilem, de alia dubitare, quam intimè comprehendimus, atque apud nosmetipsos experimur*. L'altro esemplo, avvisato dal P. Malebranche (b), è intorno al Mistero altissimo della Trinità:

337 il qual, quanto è certissimo, tanto è incomprensibile, per la ripugnanza, che sembra aver con quello saldissimo assioma, che tra lor non son differenti quelle cose, che da una terza non differiscono.

Ma

(a) *Par. 2. princip. art. 40., & 41.* (b) *De inquir. verit. lib. 3. c. 8.*

Ma non perciò dovrem noi estimar falsa questa verità, che 'l natural lume ne insegna; nè col supporla falsa, si renderebbe chiaro, e facil quel gran Mistero; anzi più intricata, e malagevol la difficultà si farebbe: perocchè quell' oscurità, ch' è nel sol Mistero, cioè nell' ordine delle soprannaturali cose, nelle quali la Chiesa vuole, che vi sia, e dallo splendor dell' infinita possanza di Dio vien bastantemente difesa, per cagion del Mistero; verrebbe aggiunta all' ordine della natura, cioè, al detto primo principio, ove il pensiero si ritrova scompagnato d'ogni ajuto Così parimente dobbiam noi dir della ripugnanza, che appare tra l' essere il Corpo non altro, che estensione; e lo stare l'intero Corpo di Cristo nell' Eucaristia; perocchè non sarebbe spianar la difficultà, e rischiarar l'oscurezza di questo Mistero, negare, che l' essenza del Corpo sia l'estensione: quando di ciò ne convince la ragione, e le chiare idee, che ne abbiamo: ma credendo l' una verità, e sostenendo l'altra, saggio consiglio sarebbe rimettere l'accordo di queste verità all' onnipotenza del Supremo Facitore, il qual può far ciò, che noi non possiamo capire: nè alcuna ragion permette, che s'abbia da oscurare, o porre in dubbio una cosa chiarissima per un' altra, la qual si sa, che non può esser, se non nascosa. Chiarissima è l' idea, che abbiam del Corpo, che consista nell' estensione; oscurissimo è il Mistero, comechè certissimo, dell'Eucaristia; non perciò conviene offuscar ciò, che chiaramente intendiam della natura del corpo, per quel che non intendiam di quel incomprensibile Mistero.

Per questo sovente avvertiva l'illuminato Arnaldo, che con altro lume si spaccian le massime, le quali son vere nell'ordine della natu- 338
ra, ma pajon falsissime nell'ordine soprannaturale, che è quello, con cui si spaccian quelle, che son vere nell'ordine soprannaturale; sicchè in determinar quelle massime generali, non si deve punto riguardare all'Ordine Divino; (a) poichè si debbon riputare, come cose disparate, e che l'una non entri a determinar l'altra. „ Perchè delle cose medesime, che „ sono il più sovente nell' animo, non è loro, cioè a' Padri, ordinario „ d'affermar proposizioni, le quali pajono generali ne'termini, e riceva„ no nientedimeno diverse eccezioni in altre materie? Egli basta loro, „ che quelle siano vere ordinariamente, e che elle lo siano in parti„ colare ne'soggetti, a' quali s'applicano: ma egli non si credono ob„ bligati d'esaminare su ciascheduna massima, se egli non ci sarà qual„ che occasione estraordinaria, ove quella non sarà veritiera. Quanta „ egli hanno avuta maggior libertà di operare in questa guisa rispet„ to delle proposizioni universalmente vere in tutto l' ordine della „ natura, e che non potevan ricevere d'eccezioni, che in un' altro „ ordine, che è naturalmente eccettuato da tutti i discorsi degli huo„ mini, e che essi non pretendon giammai soggettare a' lor ragiona„ menti, ed alle lor massime! Anzi non è a riguardo del solo Mi„ stero dell' Eucaristia, che eglino ne hanno usato in questa guisa.

(a) *Lib. 7. c. 10. p. 3. della perpetuità della Fede.*

„ Egli è a riguardo di tutti quei, i quali sono al di sopra della nostra ragione. Quante volte si trovano, per esemplo, ne' Padri proposizioni generali, a riguardo de' peccati, che avrebbono espresso d'un'altra maniera, se essi avessero avuto in veduta il peccato originale. Quando, per esemplo, S. Giustino, (*a*) e parecchi altri Padri hanno stabilito questa massima, che il peccato non consiste, che in una elezion libera: e che senza questa elezione l' huomo non potrà esser colpevole; non avrebbono egli presa qualche cautela, per impedire, che non si potesse abusare di questo principio, se il peccato originale lor fusse venuto nell' animo? ed ancora, quando S. Agostino dice, che il peccato è talmente un mal volontario, che egli non sarebbe peccato, se egli non fusse volontario; se egli avesse pensato al vantaggio, che i Pelagiani ne presero dopo, non avrebbe egli mancato di limitare questa proposizione a' peccati attuali, e proprj, e di eccettuarne il peccato originale, come si è creduto obbligato di fare, in rispondendo a Giuliano? (*b*) *Hoc rectè dicitur*, dice egli, *propter proprium cujusque peccatum, non propter peccati originalis contagium*. Egli avrebbe almeno avvisato, che la volontà necessaria per lo peccato, non è sempre la volontà propria; e che egli basta a rispetto del peccato originale, che egli sia stato commesso per una volontà libera; benchè quei, i quali lo contraggono, non sieno liberi di non contraerlo; come egli lo spiega in diversi altri luoghi delle sue opere. Ma, comechè S. Agostino abbia rimediato, con ispiegagioni, agli abbusi, che i Pelagiani facevan di questa massima; egli è visibile nientedimeno, che avrebbe evitato di dar lor luogo, se egli avesse avuto il peccato originale in veduta ne'luoghi, ove egli l'afferma. Queste sono proposizioni generali, che si formano sulla veduta dell'azioni degli huomini, le quali non son peccati, se non sono volontarj, e sull' equità, che ci pare. E non si prende avvertimento, quando quelle ricevono una molto grande eccezione; e che ci è una grandissima differenza in applicarle agl' infanti, ed agli adulti. Quante volte si formano ancora argomenti su de' principj, i quali si trovano falsi nel Mistero della Trinità? Gran parte de' giudicj, che noi facciamo dell' unità, o della distinzione numerica degli oggetti de' nostri pensieri, non sono appoggiati su questi assiomi: *Quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se. Quæ uni tertio non sunt eadem, non sunt eadem inter se*. Intanto i Ministri vorrebbono pretendere, che quei, i quali si servono di questi assiomi senza distinzione, o che gli suppongono ne' lor ragionamenti, non credano il Mistero della Trinità. Non si vede altresì, che queste massime generali sulla natura de' corpi, non impediscono quei, i quali gli stabiliscono il più precisamente, di riconoscere in altri luoghi, che Iddio ci può dispensare, e che ciò, che pare impossibile, secondo queste massime, non l' è all' onnipotenza? S. Agostino, per „ esem-

(a) *Apol.* 1., & 2. (b) *August. contra Iulianum lib.* 3. *cap.* 3.

„ esemplo, è un di quei, i quali sostengono il più formalmente, che
„ non è possibile, che un' corpo penetri un'altro corpo: ed in tan-
„ to egli riconosceva in un gran numero di luoghi, che per la po-
„ tenza infinita di Dio i corpi son passati per entro ad altri corpi,
„ senza aver giammai ricorso a queste sottigliezze filosofiche, per le
„ quali i Ministri si sforzano d' esplicar queste sorti di miracoli.
„ Perciò avviene, perchè avendo rapportato nel libro della Città
„ di Dio, un miracolo, il quale si fe nell'Oratorio di S. Stefano,
„ ove si vide uno anello uscire da un cordone di capelli, nel qua-
„ le egli era passato, senza alcuna rottura di questo cordone; egli
„ si contenta di aggiungere, che questo miracolo parerà incredibile
„ a quei, che non credono, che Giesu Cristo sia nato senza far tor-
„ to alla Verginità di sua Madre; e che egli sia entrato nel luogo,
„ ove erano i suoi Discepoli, senzachè le porte fussero aperte. Ma
„ egli non si trattiene a ricercar vie filosofiche, ed esplicare questi
„ miracoli: ed egli pare, che non ne aveva altra idea, che quella,
„ che le parole imprimono naturalmente; la quale è, che'l Corpo
„ di Giesu Cristo passò per entro di quelle porte, le quali eran fer-
„ rate, e che questo anello era uscito da questo cordone de' capel-
„ li, senza romperlo; ciò, che racchiude l'idea naturale della pene-
„ trazione. Egli è sì vero, che si può affermare quelle sorti di pro-
„ posizioni generali, senza credere, che elle mettano confini all'on-
„ nipotenza di Dio, che Aubertin ne cita egli medesimo due Au-
„ tori, che egli appella suoi avversarj. Perchè l'uno, il quale è
„ Guitmonte, afferma ancora fortemente, che egli non si può, nè
„ si potrà concepire, che un corpo penetri un'altro corpo. *Quomo-*
„ *do enim in solido corpore panis, alterum corpus latere possit, videri non*
„ *potuit*. Intanto non si potrà ragionevolmente dubitare, che questo
„ Vescovo non abbia creduto possibile la penetrazione, per mezzo
„ della potenza di Dio; poichè ei vuole, che tutte queste proposi-
„ zioni, per le quali si dice, che qualche cosa non si può fare, rac-
„ chiudano sempre questa eccezione, se Iddio no'l vuole: E che il
„ non volerla aggiugnere, sarebbe questo mettere in dubbio l'onni-
„ potenza di Dio. *Si præter exceptionem asserunt id naturam non posse*
„ *pati, etiam si Deus velit? non ergo credunt, quia omnia quæcumque*
„ *voluit Dominus fecit*. L'altro, il quale è un' Autore, che Aubertin
„ appella Francesco Giorgio, niega formalmente, che un corpo pos-
„ sa essere nel medesimo tempo in più luoghi. Intanto se egli è un
„ Cattolico, come Aubertin lo suppone, egli è ben certo, che in
„ parlando in questa maniera, egli non ha avuto riguardo, se non
„ che alle vedute comuni della ragione, la quale esprime le cose
„ secondo le concepisce, senza pretendere per quello verso di limi-
„ tare la Potenza Divina, nè di sostenere, che egli non possa fare
„ ciò, che a noi pare impossibile. Così si vede, che gli Autori, i
„ quali hanno notata la verità della presenza reale, e della transu-
„ stanziazione della maniera più chiara, e più indubitabile, e che
„ sono ancora abbandonati su questi dogmi su i Ministri un pò sin-

„ ceri, non lasciano di affermare questi principj di Filosofia, de'qua-
„ li i Ministri abusano. Non si potrà ragionevolmente dubitare del
„ sentimento di S. Giovanni Damasceno sulla presenza reale, quan-
„ do egli non l'avesse dichiarato, che per questo passo, che s'è di
„ già citato. Gli Angioli, dice egli, non sono resi partecipi della
„ natura Divina, ma solamente della sua operazione, e delle sue gra-
„ zie; ma gli huomini ne son resi partecipi, allorchè ricevono il
„ Santo Corpo di Giesu Cristo: e che essi bevono il suo prezioso
„ Sangue. Perchè questo Corpo è unito ipostaticamente alla Divini-
„ tà; e vi sono due nature nel Corpo di Giesu Cristo, che noi ri-
„ ceviamo, che sono unite ipostaticamente, ed inseparabilmente: e
„ noi siam resi partecipi di queste due nature, del corpo corporal-
„ mente, e della Divinità spiritualmente, o più tosto dell'una, e
„ dell'altra, secondo l'anima, e secondo il corpo; non già che noi
„ vi siamo uniti ipostaticamente, perchè noi sussistiamo in noi me-
„ desimi, prima d'esser' uniti; ma per il mescolamento, il quale si
„ fa del Corpo di Giesu Cristo a' nostri..... Si vede dunque eviden-
„ temente, che quando questi Autori descrivono le proprietà della
„ natura corporea, essi non pretendono avvertire, se non quelle, che
„ gli convengono per lo suo essere proprio; e non quelle, ove quel-
„ la può essere elevata per l'onnipotenza di Dio, e che in effetto
„ sono più tosto seguele della natura divina, che di quelle del cor-
„ po. Eglino esprimon ciò, che conosciamo nella materia, e ciò,
„ che ella possiede, per li principj del suo essere. Ma non hanno
„ disegno per questo di mettere i limiti alla potenza di Dio, nè di
„ diffinire precisamente ciò, che ella può operare per le sue Crea-
„ ture; ed in fine si vede per una esperienza sensibile, che questi
„ principj di Fisica possono sussistere in un medesimo animo con la
„ credenza della presenza reale, e della transustanziazione: sia che
„ questi Autori gli abbiano espressamente ristretti all'ordine della
„ natura; sia, che essi non abbiano fatta una riflessione espressa sul-
„ la contrarietà di questi principj con ciò, che credono dell'Euca-
„ ristia: sia che per colligare insieme, e questi principj, e questa
„ credenza e' si abbian formato un certo di nuvolo, per lo qua-
„ le si colligano sovente le cose, che pajono contrarie, in suppo-
„ nendo, che Dio sa ben fare sussistere la verità di questi Misterj
„ con questi principj naturali, se essi son veritieri; benchè noi non
„ ne vediamo l'accordo, e l'unione.

Onde essi intorno questa materia proccuraro osservare un per-
fetto silenzio, ed una sobrietà infinita, giudicando, non dovere ar-
restarsi, e trattenere altri nella ricerca delle materie, che non po-
tevan col fievole lume naturale arrivare a considerare (a). „ Però
„ il medesimo Arnaldo così dice: ma, se si studia di penetrare nel
„ loro animo, e ne' principj, che lor son serviti di regola, si di-
„ verrà ancora più persuaso, che essi non hanno dovuto espone-
„ re

(a) *Part. 3. lib. 7. cap. 8.*

„ re queste difficultà agli occhi degli huomini: che essi non han do-
„ vuto arrestarsici; ed in fine, che egli ci è un perfetto accordo su
„ questo punto tra le lor massime generali, e la lor condotta par-
„ ticolare. Se voi dimanderete a S.Ilario, quale conto e' faccia del-
„ la ragione umana, quando si tratta de' misterj di Dio? egli vi
„ dirà: che i pensieri degli huomini sono incapaci di comprendere
„ l'opere di Dio; perciocchè quelle non concepiscono niente da ciò,
„ ch'è sopra dell'intelligenza, o del poter degli huomini: inguisachè
„ non è per li sensi, che si deve giudicar della potenza di Dio: ma per
„ l'estensione infinita della Fede; che questa Fede rigetta, e di-
„ sprezza le quistioni inutili, e cavillose della Filosofia: e che el-
„ la non si lascia imbarazzare dalle ragioni ingannevoli degli huo-
„ mini. (a)

Egli vi dirà, che, *Nihil igitur in divinis effectibus humanæ mentis opinione tractandum est, neque de Creatore suo opificii ipsius materia decernat. Assumenda autem nobis est stultitia, ut sapientiam sumamus, non impudentiæ sensu, sed naturæ nostræ conscientia: ut quòd cogitationis terrenæ ratio non concipit, id nobis rursum ratio divinæ virtutis infinuet. Cum enim recognita stultitiæ nostræ intelligentia, imperitiam naturalis in nobis imprudentię senserimus, tum per Divinę Sapientię prudentiam ad Dei sapientiam imbuemur: cum sine modo virtutes Dei, ac potestatem metiamur, cùm naturæ Dominum non intra naturales leges cohibeamus, cùm hoc solum de Deo benè credi intelligamus, ad quod de se credendum ipse sibi nobiscum & testis, & auctor existat.* „ Ecco qual'
„ era lo spirito di questo gran Santo. Sù di questi principj egli sta-
„ biliva la sua Fede, e la sua pietà. Egli voleva, che si ascoltasse Dio
„ unicamente; e che non si ascoltasser più in conseguenza i ragiona-
„ menti, e l'opinioni degli huomini; nè le difficultà, che potreb-
„ bono nascer dalla ragione, e da' sensi. Si dovrebbe dunque giu-
„ dicar per la sola conoscenza del suo ingegno, che si sono appli-
„ cati questi principj all' Eucaristia, anche quando non se ne ve-
„ desse niente ne' loro scritti: e che in tal guisa non si è dovu-
„ to avere alcun riguardo alle difficultà, che la ragione, e i sensi
„ ci possono trovare. Ma egli pare di più, che ei l'abbia fatto, e che
„ riconoscendo, che questo mistero scuote la nostra ragione, egli
„ ci ha insegnato a disprezzarla, per seguire unicamente ciò, che
„ Iddio ce ne ha rivelato per la sua parola [b]. *Quæ scripta sunt legamus*, dice egli, *quę legerimus intelligamus: & tum perfectæ Fidei officio fungemur. De naturali enim in nobis Christi veritate, quę dicimus, nisi ab eo didicimus, stultè, atque impiè dicimus. Ipse enim ait, carò mea verè est esca, & sanguis meus verè est potus. Qui edit carnem meam, & bibit sanguinem meum, in me manet, & ego in eo. De veritate carnis, & sanguinis non relictus est ambigendi locus. Nunc enim, & ipsius Domini professione, & fide nostra verè caro est, & verè sanguis est. Et hæc accepta, atque hausta, id efficiunt, ut nos in Christo, & Christus in nobis*

(a) *Hilarius de Trinit. lib.3. num.26.* (b) *Idem lib.7. nu.14.*

nobis fit. „ Che questa condotta è saggia, e giudiziosa! che ella è
„ degna della pietà de' Padri! che ella è conforme alla debilezza
„ de' nostri ingegni! ella gli soggetta perfettamente alla Fede.
„ Ella reprime il sollevamento della ragione nella sua nascita me-
„ desima: ed in luogo d'arrestarsi a sviluppar le difficultà, le qua-
„ li scuoton sempre l'ingegno; ella l'attuta tutto in un colpo, per
„ lo peso dell'autorità Divina, ancor prima, che elle sian forma-
„ te. Che egli è meglio impedire in questa guisa l'ingegno di
„ lasciarsi andare ne'suoi vani ragionamenti, che di aver da ritraer-
„ lo dopochè egli vi si è abbandonato. Chi si ammirerà adunque,
„ che questo Padre abbia seguito questa regola? e chi non giudi-
„ cherà, che gli altri ne han dovuto fare altrettanto: poichè sono
„ stati animati dal medesimo spirito, e che la ragione medesima ce
„ le ha condotti; dimodochè ciò è, che risplende per tutto ne'loro
„ scritti. E non vi è niente, che ispirino più universalmente di
„ questo disprezzo de' ragionamenti umani nelle cose della Fede,
„ che l'allontanamento da ogni curiosità, e che l'attacco inviola-
„ bile all'autorità Divina.

„ Egli è buono, dice S. Ambrogio, che la Fede preceda la ra-
„ gione, per timore, che egli non sembri, che noi vogliam da Dio,
„ che egli ci renda ragion delle cose, come noi lo ricerchiam da-
„ gli huomini. Perciocchè qual cosa ci può esser più indegna, che
„ di creder'agli huomini ne'testimonj, che rendon gli uni, agli
„ altri, e di non creder Dio in quei, che esso rende di lui mede-
„ simo? Io non dimando ragioni a Giesu Cristo, ei dice, altrove,
„ perchè, se egli mi bisognasser ragioni per convincermi, io
„ rinuncierei alla Fede. Cioè, perchè dice egli ancora, che non
„ si parli punto d'argomenti, quando egli è question di Fede. *Au-
fer hinc argumenta, ubi Fides quaeritur*. E che la Dialettica si taccia
„ nelle Scuole. Ed al medesimo luogo. *Manum ori admove: Scruta-
ri non licet superna Mysteria*. „ Egli è permesso di sapere, che il figlio
„ è stato generato; ma non già di sapere, come. Egli è vero, che
„ S. Ambrogio applica quivi questi principj ad altri misterj, che al-
„ l'Eucaristia: ma essi ci fan sempre vedere, quale era la disposi-
„ zione del suo animo, e quali massime ispirava a' popoli, di cui
„ aveva la condotta. E queste massime non lasciavan di fare il lo-
„ ro effetto, a riguardo dell'Eucaristia; come elle le facevano a ri-
„ guardo dell'Incarnazione, e del peccato originale: a' quali egli
„ non l'applicavano. Ma si ritrova di più, che egli ne usa espres-
„ samente a riguardo dell'Eucaristia: poichè dichiara, che non bi-
„ sogna domandare l'ordine della natura nel Corpo di Giesu Cristo:
„ e che si deve credere ciò, che la Fede insegna, mal grado l'op-
„ posizion de' sensi, che ci fa prender l'Eucaristia per lo pane, e
„ per lo vino, in luogo, che la Fede ci assicura, che ciò non è quel-
„ lo, che la natura ha formato, ma ciò, che la benedizione ha con-
„ sacrato.

„ Santo Effrem, Diacono di Edessa, ha fatto un Trattato in-

„ tiero

„ tiero per distoglier gli huomini da scandagliar l'abbisso della na-
„ tura Divina, e della generazion del Verbo. Che intraprendete
„ voi, dice, in questo trattato, huomo audace? la natività del Fi-
„ glio di Dio, è un mare immenso, ed infinito. Dunque non è un
„ eccesso di follia, e di temerità a voi, che non siete, se non un'
„ poco di polvere, ligata insieme, di presumere, che potrete scan-
„ dagliar quello abbisso? la paglia anche, dice egli, sarà inconta-
„ nente consumata, se quella vorrà provar la forza del fuoco: co-
„ sì l'huomo, che pretende penetrar la natura di Dio, è consu-
„ mato, e confuso per quella ricerca, la quale è un fuoco divo-
„ rante per lui.

„ Ma non bisogna immaginarsi, che egli prescriva quella ri-
„ trosia, solamente a riguardo della generazione del Verbo: egli
„ l'esigge espressamente a rispetto del mistero del Eucaristia: Par-
„ tecipate, dice, in questo medesimo Trattato del Corpo immaco-
„ lato, e del sangue del Signore, con una Fede pienissima; e non
„ dubitate, che voi non mangiate l'Agnello medesimo, tutto in-
„ tiero; imperocchè i Misterj di Cristo sono un fuoco immortale.
„ Guardatevi di scandagliargli con temerità, per timore, che in par-
„ tecipandovi, non siete consumati.

„ E la ragione, che egli ne rende, è, che quel che Giesu Cristo
„ ha fatto per noi in questo Sacramento, è superiore a tutta l'am-
„ mirazione, a tutto, ingegno, e a tutte le parole. Cioè, perchè; di-
„ ce egli, io non oserò di entrar più avanti in questo soggetto,
„ nè di trattenervi più lungo tempo in questi Misterj. E quando io
„ gl'intraprendessi, essendo molto lontano di potergli penetrare, ciò
„ non sarebbe, se non che far parer la mia temerità, e la mia impru-
„ denza. Imperocchè quei Santi, venerabili, e terribili Misterj, trapas-
„ sano tutte le forze del mio ingegno. Io vo dunque meglio ad-
„ drizzarmi al Padre Eterno, a lui render grazie di ciò, che per
„ lo suo Figlio, unico, e ben'amato, egli ha avuto pietà di me,
„ che che indegno peccatore io fussi: perciocchè io credeva in lui
„ con un cuor semplice, e che io abbia sempre avuto l'allontana-
„ mento, e l'orrore per quelle curiosità presuntuose.

„ Dimodochè questo Santo Diacono, ben lungi di trattenere i
„ popoli in queste difficultà del mistero dell'Eucaristia; non ardi-
„ va trattenervisici esso stesso; ed egli stabiliva nell'istesso tempo
„ la lor Fede sopra uno principio, il quale annientava, tutto d'un
„ colpo, tutte le difficultà, e l'impediva anche di poter nascere.

„ Ma non ci son Santi, i quali abbian più travagliato ad im-
„ primere a'fedeli questa summissione religiosa, per le verità della
„ Fede, e questo allontanamento da ogni curiosità, a riguardo de'
„ nostri Misterj, che i due Padri della Chiesa Greca; i quali sem-
„ brano scelti da Dio, per essere i principali testimonj della Fede
„ dell'Eucaristia. Io vo dire, S. Crisostomo, e S. Cirillo d'Alessan-
„ dria.

„ Il primiero racchiude la disposizione, a riguardo de'Misterj del-
„ la

„ la Fede, in queste parole ammirabili (*a*) . Io ricevo, dice egli, „ con sommissione ciò, che la Scrittura dice, ed io non m'informo di ciò, che ella tace. Io comprendo ciò, che quella scuopre, senza mettermi in pena di ricercar ciò, che ella nasconde: „ poichè ella non lo nasconde, se non per allontanarci di cercarlo.

„ In tal guisa ei non risponde giammai d'altra maniera alle obbiezioni, che gli Eretici traggon dalla ragione, che in disprezzandole: che in dicendo, che egli non bisogna ascoltarle: che in „ trattandole ancora da biastemme.

„ Se qualcuno dimanda, dice egli, come può farsi, che il Figlio di Dio non sia minore di suo Padre, che l'ha generato (*b*): „ io rispondo, che queste forti di quistioni nascon da pensieri „ umani: che quei, che gli formano, ne formeranno ancora de' „ più ridicoli: e che egli non bisogna ne anche ascoltarle.

„ Voi domandate, dice in un'altro luogo, come si può fare, „ che ciò si trovi nel Figliuolo? (*c*) che! si tratta di Dio; e voi „ domandate, come si può fare? non tremate dell'eccesso di vostra temerità? se qualcheduno vi domandasse: come si può fare, che i nostri corpi, e le nostre anime possedan la vita eterna? voi non vi burlerete d'una tale quistione; perciocchè ciò non è punto dell'intelligenza umana di giudicar di queste cose, ma che egli bisogna crederle per la Fede, senza volere penetrar ciò, che non ha bisogno d'altre „ pruove, che della sola autorità di colui, che lo propone? voi avete „ udito, dice egli, nella medesima opera, che ci era un veritiero „ lume? perchè pretendete voi dunque giudicar di questa vita eterna, per lo lume di vostra ragione? perchè voi vi sforzate di scandagliar le cose, che non hanno fondo? perchè vi brigate di comprender le cose incomprensibili? perchè volete penetrar quel, che „ è impenetrabile? distillatevi in riflessioni, e fate tutti i vostri sforzi, per scovrir la produzione de' raggi del Sole? voi non ci riuscirete giammai; e voi confesserete senza pena la vostra impotenza. Perchè dunque sete voi sì presuntuoso, e sì ardito nelle cose, le quali passano infinitamente la già detta? come il Figlio del „ tuono, a chi Iddio aveva data una tromba spirituale, per annunciar questi Misterj, si tiene a ciò, che egli aveva appreso dallo „ Spirito Santo, senza voler passare oltre: e voi, che non avete „ niente di questa grazia, e che non vi appoggiate, che sù di miserabili ragionamenti, vi sforzate di passar questi limiti?

„ Non pretendemo, dice egli, ancora giudicar delle cose divine con la ragione, nè di suggettarle alle leggi [*d*], ed alle necessità della natura; le riceviam con sommissione, e la Scrittura regoli nostra credenza. Perchè quei, i quali vogliono penetrarle „ con

(a) *Chrysostomus tom. 3. homilia de Seraphin.*
(b) *In Ioannem homilia 3.* (c) *In Ioannem homilia 67.*
(d) *In Ioannem homilia 23.*

„ con curiosità, lungi d'avanzare in conoscenza, non fanno altro, „ che tirarsi di grandi gastighi.

Non v'è niente di peggio, dice egli in un'altra Omilia (a), che „ soggettare le cose spirituali alle ragioni umane. Ciò è quel, che „ rese Nicodemo incapace di concepire alcuna cosa di grande; e „ non ci si concede il nome de' Fedeli, se non che affine, che in „ disprezzando la bassezza de' pensieri umani, c'eleviamo all'altez- „ za della Fede.

„ Egli non vuole adunque, quando si tratta dell'opere di Dio, „ che se ne dimandi alcuna ragione: ed egli dice, che il miglio- „ re scioglimento, che si possa arrecare a queste difficultà, è, che „ egli non è in poter degli huomini di comprenderle, e che la „ Fede dimanda la nostra obbedienza, e non la nostra curiosi- „ tà [b].

„ Egli compara quei, i quali vogliono comprender le cose del- „ la Fede per la ragione, a quei, che voglion prendere un ferro „ rovente con la mano.

„ Egli dice, che questa è una biastemma, di voler giudicar „ delle cose Divine per la ragione; perciocchè il ragionamento uma- „ no non ha niente di comune co i misterj di Dio.

„ Egli vuole, che questo sia'l delitto, per lo quale Imeneo, „ e Fileto furon dati a Satana da S. Paolo; il qual disse di loro: *quos tradidi Satanæ, ut discant non blasphemare.*

„ Ed in un'altro luogo ei assicura, che tutte l'Eresie son ve- „ nute da ciò, che si è voluto giudicar de' Misterj con la ragio- „ ne.

„ Ecco i principj generali di S. Grisostomo, su de' quali si de- „ ve notare, che egli è ben vero, che questo Padre, e gli altri „ l'hanno più sovente applicati al mistero della Trinità, che agli „ altri punti della Fede; perciocchè questo Mistero era combattu- „ to nel lor tempo: ma egli non pare, che si sia usato avanti la „ nascita dell'Arianismo. Che quando hanno proposte le obbiezio- „ ni degli Eretici, eglino l'hanno poco penetrate; perciocchè que- „ sto principio le sovverteva, qualunque elle si fussero.

„ Che egli comparano sovente le grandi difficultà con le mol- „ to minori, come la Trinità con la possibilità della resurrezione; „ la nascita del Verbo con la produzion de' raggi del Sole. Quel „ che toglie ogni luogo di maravigliarsi, è che i Padri per pro- „ vare il cambiamento, il quale avviene nell'Eucaristia, allegano „ qualche volta esempli di scambiamenti, i quali non son sì strani.

„ Egli sarebbe il luogo di conchiudere, tutto ad un colpo, di „ questa disposizione di S. Grisostomo, che egli non ha potuto esser „ fortemente toccato dalle difficultà dell'Eucaristia, nè fortemen- „ te

(a) *Homilia* 24. (b) *Homilia* 28. *Homilia* 65. *Homil.* 4. *in act. Apostol. Homil.* 27. *in epist. ad Roman. Homil.* 5. *in ep. ad Cor. Homil.* 1. *in Epist. ad Timotheum. Hom.* 2. *in* 2. *ep. ad Tim.*

„ te indotto a ſvilupparle innanzi a'popoli, i quali erano aſſai pre-
„ parati a diſprezzarle per queſte maſſime : ma ſi è fatto vedere
„ in oltre, che egli eſorta i Fedeli a non aſcoltare, nè le lor ra-
„ gioni, nè i lor ſenſi sù queſto Miſtero. Crediamo, dice, a Dio
„ in tutte le coſe: e non le contraddiciam punto; benchè ciò che
„ ci dice, ſembra ripugnante a' noſtri penſieri, e a' noſtri occhi;
„ l'autorità della ſua parola ſia più forte sù di noi, che i noſtri
„ occhi, e' noſtri penſieri.

„ Pratichiamo ciò a riguardo de'Miſterj. Non riguardiamo ſo-
„ lamente le coſe propoſte, ma attacchiamoci alla ſua parola. Per-
„ chè la ſua parola non ci può ingannare, in luogo che i noſtri
„ ſenſi ſi abbuſano facilmente. La ſua parola è infallibile, e i no-
„ ſtri ſenſi ſi giuntano ſovente. Poichè queſta è dunque la ſua pa-
„ rola, la quale ci dice. Queſto è il mio corpo, ſiamone perſuaſi,
„ crediamolo, e veggiamolo con gli occhi della Fede. Imperocchè
„ Gieſu Criſto non ci ha data veruna coſa di ſenſibile; ma egli non
„ ci ha dato ſotto coſe ſenſibili, ſe non coſe, le quali non ſi per-
„ cipiſcono per li ſenſi.

„ Egli dice in un'altro luogo, che ciò, che Iddio ci ha detto,
„ quando ci ha comandato di mangiar le ſue carni nell'Eucariſtia;
„ non è punto ſoggettato alla neceſſità della natura: ed è ſopra le
„ leggi delle coſe di quì baſſo (a).

„ Queſti paſſi comprendono effettivamente tutte le difficultà,
„ che i Miniſtri oppongono: ma le comprendono nella maniera che
„ è utile di farle avviſare al popolo, cioè, di una maniera genera-
„ le, e confuſa, la quale non fa impreſſione sù l'immaginazione,
„ e che laſcia l'ingegno in una perfetta ſoggezione alla Fede. Egli
„ li comprendon nella maniera, che queſti medeſimi principj ge-
„ nerali della ſommiſſione alla Fede, applicati alle difficultà della
„ Trinità, comprendono quelle, delle quali i Sociniani riempiono
„ i lor libri.

„ Queſta condotta di S. Griſoſtomo è ſtata ſeguita da S. Cirillo
„ Aleſſandrino, i cui paſſi per la preſenza reale, ſon talmente ſo-
„ pra ogni contraſto, che vi ſon de' Miniſtri, i quali hanno tro-
„ vato più ſpedito di abbandonargli, e di fare di queſta dottrina
„ uno degli errori, di cui l'accuſano.

„ La maſſima Capitale, sù della quale ſtabiliſce la ſua Fede,
„ e della quale ſi ſerve per ributtar l'obbiezioni degli Eretici, e
„ de'Pagani, è che ogni curioſità deve ceſſare a riguardo delle coſe
„ della Fede, *τὸ πίστει παράδεκτον ἀπολυπραγμόνητον εἶναι χρή*. E per que-
„ ſta iſteſſa maſſima egli ſi sbriga da una obbiezione difficiliſſima degli
„ Apollinariſti, ſull'Incarnazione (*b*). Che riſponderemmo a ciò,
„ dice egli, ſe non che, non è giuſto di abbandonar la Tradizio-
„ ne antica della Fede, la quale è venuta dagli Appoſtoli inſino a
„ noi

(a) *Homilia 46. in Ioannem.*

(b) *Contra Iulianum lib. 10. pag. 360. de recta fide pag. 15.*

„ noi per le sottigliezze di questa sorta, nè di sommettere ad una
„ vana curiosità i Misterj, che soprappassan la capacità de' nostri
„ ingegni, che non bisogna ancora mettergli in quistione, nè se-
„ guire l'esemplo d'alcune genti, che senza brigarsi del lor pro-
„ prio pericolo, hanno l'ardire di decidere arditamente i Dogmi
„ della Fede, o di approvargli, o di ributtargli, come lor sembra.
„ Non è egli più ragionevol di riservare a Dio la conoscenza del-
„ le sue opere, e di non aver l'empietà di riprender le cose, che
„ egli ha giudicate dover fare.

„ Dimodochè non ci sarà altra via, per liberarsi da' dubbj sù
„ de' Mistèrj, che rapportarsi a Dio. Quando noi non intendia-
„ mo, dice egli, come le opere di Dio sono possibili, noi non
„ lasciamo di dire a Dio, rinuneiando ad ogni dubbio, io so, che
„ voi potete tutto, e che non c'è niente, che vi sia impossi-
„ bile.

„ Questo è ciò, che esso vuole, che si pratichi a riguardo del-
„ l'Eucaristia. Ed è per questa ragione, per cui egli condanna
„ que' Giudei, i quali ebbero l'arditezza di domandar, come Gie-
„ su Cristo lor poteva dare la sua carne a mangiare; essi ebbero, di-
„ ce egli, l'ardimento di domandare ancora, come? come se essi non
„ avesser saputo, che questa parola era una biastemma Perchè l'è
„ cosa propria di Dio di poter fare senza difficultà tutto ciò, che
„ vuole. Ma essendo carnali, ed animali, come parla S. Paolo,
„ eglino non compresero l'opere dello Spirito di Dio. Questo Mi-
„ stero sì pieno di sapienza, lor parve una follia. In conseguenza,
„ per profittar della caduta degli altri, dobbiamo in partecipando
„ de' Misterj, condurci una Fede lontana da ogni curiosità: e
„ ben guardarci da dimandare, come? poichè questa è una qui-
„ stione de' Giudei, e che merita gli ultimi supplicj. Che
„ la temerità di questi Giudei ci rende dunque più prudenti per
„ lo nostro proprio bene. Evitiamo, a riguardo di cio, che Iddio
„ fa, di domandare, come egli lo può fare? Riconosciamo, che
„ egli sa bene il modo d'eseguire ciò, che egli vuole. Perchè, qual
„ soggetto v'è da maravigliarsi, che colui, il quale oltrappassa sì
„ fortemente la nostra sapienza, e le nostre forze, faccia opere ma-
„ ravigliose, che sian superiori alla portata de' nostri ingegni.

„ Adunque una discussion particolare di ciascuna difficultà,
„ avrebbe più fortificato i Fedeli, che questi principj generali, e
„ l'applicazione, che S. Cirillo ne fa all'Eucaristia? perchè adun-
„ que l'avrà notate più distintamente? e perchè avrà imparato a'
„ Fedeli ad arrestarvisi?

„ Questa condotta è sì conforme all'instituto del Cristianesimo,
„ ed a' lumi de' sensi comuni, che non si deve maravigliarsi, che
„ ella sia stata seguita quasi da tutti quei Padri, i quali han par-
„ lato in generale di queste difficultà.

„ S. Gaudenzio le nota, e le suffogò della medesima maniera,
„ ciò è, in dandone un'idea confusa: se resta, dice egli, qualche

 „ dub-

„ dubbio nell'animo di qualcuno, il qual non sia dissipato per „ queste parole, che egli le consuma per l'ardore della Fede. Si „ vede, che egli non esprime in particolare queste difficultà, e che „ egli non le distrugge, se non obbligandoci di disprezzarle.

„ Esichio ne fa ancora nel secondo suo libro su 'l Levitico, „ quando noi non abbiamo, dice egli, molta forza per mangiare „ il Sacrificio, e consumarlo tutto intiero: cioè, quando la debo- „ lezza del nostro animo c'impedisce di comprendere, che le co- „ se, che egli vede, sono il Corpo del Signore, il quale gli An- „ gioli desideran di contemplare, non bisogna lasciarsi portare a „ questi dubbj: ma fa uopo buttargli nel fuoco dello Spirito San- „ to; affinchè questo fuoco consumi, e digestisca ciò, che la no- „ stra debolezza ci rende incapace di smaltire: ma in qual manie- „ ra le potrà consumare? se noi pensiamo, che queste cose, che „ ci pajono impossibili, sono possibili alla virtù dello Spirito Santo.

„ Questo è tutto quello, che s'avrebbe potuto dire, quando „ queste difficultà fussero state espresse più in particolare: questa „ ragione basta sola per dissiparle; ed alcuna non basta senza que- „ sta. Dimodochè con gran ragione que' Padri non hanno volu- „ to andar più oltre; e ispirando a' popoli, quanto essi potevano, „ il disprezzo della ragione umana, e l'attacco fermo alla Fede; „ eglino non hanno creduto, che fosse utile di profondarsi di „ avantaggio nell'esame di ciò, che i Misterj hanno d'incom- „ prensibile: essendovi timore, che avendo dato troppo libertà al- „ l'ingegno umano, egli non fosse lor più possibile di ritenerlo ne' „ limiti della Fede.

339 Con questo consiglio si son regolati gli antichi Padri di Santa Chiesa: i quali, comechè chiamasser senza fallo nel filosofare a consulta la Religione, e conoscesser la difficultà, che incontravasi nel credere, il Corpo di Cristo nell' Eucaristia, e la natura del corpo consister nell'estensione: nondimen seguendo la condotta del natural lume, non si rimasero di sostenere, che 'l corpo altro non sia, che l'estensione: come potrei far manifesto con la testimonianza di più Padri; ma basti quella di tre gran Teologi, e Filosofanti; uno della Greca, gli altri della Latina Chiesa, cioè, di Basilio, e d'Agostino, e di Claudiano. Il primo scrivendo contro ad Eunomio, dice, che essendo Iddio incorporeo, non possa la sua essenza misurarsi con la trina dimensione. [a] *Et incorporeum significat, non esse ipsius essentiam triplici dimentione mensurabilem*. Il secondo, cioè, quella fenice degli umani ingegni, che tutto seppe penetrare, e vedere, dovunque nelle sue opere imprende a favellar del corpo, costantemente ripone sempre la sua essenza nell'estensione: Ecco come esso scrivendo a S. Girolamo, si spiega chiaramente, volendo provare, che l'anima ragionevol non sia corpo. [b] *Porrò si corpus*, colui dice, *non est, nisi quod per loci spatium aliqua longitudine*,

(a) *Lib.* 1. (b) *Epist.* 28.

ne, latitudine, altitudine, ita sistitur, vel movetur, ut majore sui parte, majorem locum occupet, & breviore, breviorem, minusque sit in parte, quàm in toto, non est corpus anima. Quinci è, che ebbe a dire: (a) *Spatia locorum tolle corporibus, nusquam erunt; & quia nusquam erunt, nec erunt*. Ma non men chiaramente favella, laddove ripruova il sentimento di coloro, che volevano esser la natura dell'anima una quinta specie di corpo. (b) *Si enim, qui hoc sentiunt* (son sue parole) *hoc dicunt corpus, quod & nos, idest naturam quamlibet longitudine, latitudine, altitudine spatium loci occupantem, neque hoc est anima, neque facta inde credenda est*. E non guari dopo soggiugne. (c) *Quidquid autem per loci spatia distenditur, corpus est*. E per ommetter molti altri suoi luoghi, conchiudo con quelle sue parole del Capo quattordicesimo: *De quantitate animæ*, ove dice; [d] *Si enim corpus nullum est, ut ratio ita ostendit, quod longitudine, latitudine, altitudine careat, nihilque horum nisi cum aliis duobus esse in corpore potest, &c.* Alle quali parole, chi voglia por mente, non potrà dubitare, aver S. Agostino insegnato consister la natura, ovver l'essenza del corpo (, le quali cose eran l'istesse appo gli Antichi) nella trina dimensionè, ovvero estensione, che dir vogliamo.

Rimane che ora dica di Claudiano Mamerto, Scrittor di gran merito dell'antichità, ed huomo d'infinita penetrazione, il quale, parlando dell'incorporeità dell'anima, afferma, che solamente Iddio potea dirsi in qualunque senso incòrporeo. E considerando in quanti modi potea prendersi una cosa per corporea; e dopo aver trascorso per ciascheduna, viene alla propria ragione; perchè qualche cosa dicesi corpo, onde conchiude, che l'anima ancora non è corporea. [e] *Incorpoream quoque esse animam*, disse, *& si difficile tardioribus persuaderi potest, mihi tamen fateor esse persuasum. Sed ne verbi controversiam, vel superfluè faciam, vel meritò patiar, quoniam cum de re constat, non est opus certare de nomine; si corpus est omnis substantia, vel essentia, vel si quid aptius nuncupatur id quod aliquomodo est in seipso: Corpus est anima. Item si eam solam incorpoream placet appellare naturam, quæ summè incommutabilis, & ubique tota est, corpus est anima; quoniam tale aliquid ipsa non est. Porrò si corpus non est, nisi quod per loci spatium aliqua longitudine, latitudine, altitudine, ita sistitur, vel movetur, ut majore sui parte, majorem locum occupet, & breviore, breviorem, minusque sit in parte, quàm in toto, non est corpus anima*: ed in questa fatta ragiona sparsamente nel Trattato *de statu animæ*. [f] Laonde dietro alla scorta di sì gran Maestri ha potuto sicuramente il Cartesio stabilir l'istessa dottrina, senza timor d'offender la Religione; e senza darsi briga d'una difficultà, che non già dipende dalla contraddizione,

(a) *August. ep. 57. cap. 6. de Genesi ad lit. l. 7. cap. 22. l. 83. qu. 51. lib. 10. de Trinit. cap. 7. contra Ep. Manichei cap. 16. lib. 4. de orig. animæ c. 12. l. de hær. 88.*
(b) *De genes. ad lit. lib. 7. c. 21.* (c) *Lib. 8. c. 22.* (d) *Vedi lib. 3. confess. cap. 7.*
(e) *Lib. 3. de statu animæ tom. Bibl. Patrum col. 637.* (f) *Lib. 1. c. 15. 17. 18. 20. lib. 2. c. 4. lib. 3. c. 2. 14.*

ne, che abbia una tal dottrina agli insegnamenti della Fede; nel qual caso sarebbe ella falsa, non potendo l'una all'altra verità esser contraria: ma dalla fievolezza della nostra capacità, che non è valevole ad intendere, come la Divina Onnipotenza operi in quell'ammira-
340 bile Mistero; faccendo sì, che vi possa stare il Corpo di Cristo con tutta la sua estensione. Onde conchiuder dobbiamo col gran Muratori. (*a*) *Jam non est, cur Cartesianam sententiam explodamus, cum præcipuè in ea fuisse Sanctus Augustinus videatur, immò tunc non aliud, quàm quod Cartesius, sensisse Ecclesiam, excogitare licebit.*

341 Quinci è, che i Filosofi moderni credon con ragione, che la determinazion del Concilio di Trento sia a lor favore, in quanto pongon l'essenza del Corpo nell'attuale estensione, secondo le chiare idee, che ne hanno del Corpo, e secondo quello, che ne hanno insegnato i Padri; perciò dice il Regis. (*b*) „ I Filosofi moderni credono, secondo il loro intendere, che la Chiesa abbia condannato il „ sentimento di quei, i quali pongono l'essenza del corpo fuori del- „ l'estensione attuale. Egli non possono persuadersi, chi si possa credere, che il Corpo di Giesu Cristo sia realmente, e sustanzialmente sopra i nostri Altari, se non si crede, che egli vi sia distesò. „ Eglino dicono, che l'opinione di S. Agostino non differisce punto dalla loro; e che secondo questo Santo Dottore non vi è niente, che sia Corpo, se non ciò, che è in un luogo, e che a misura, che è più piccolo, o più grande, occupa un più grande, o „ un più piccolo luogo. Egli aggiungono, che se è vero, che tutte le parti del Corpo di Giesu Cristo non abbiano in se alcuna „ estensione; elle saranno non solamente penetrate, ma confuse tra „ loro, senza alcuna distinzione, ridotte ad un punto, non solamente fisico, il quale avrebbe qualche estensione, ma ad un punto „ matematico, il quale non è in natura, se non che per lo pensiero; ciò, che ripugna all'idea del corpo, il quale sia quello lo medesimo, che ha sofferto per noi sull'arbore della Croce.

342 Ma potrebbe, per secondo, dire il Cartesio, che questa difficultà, che a lui s'oppone, tocca anche a risolversi dalle Scuole: le quali avendo per fermo, che nell'Eucaristia sia il Corpo di Cristo con tutta la sua estensione; incontrano appunto l'istessa malagevolezza nello spiegare, come sotto una menoma particella di quel Sacramento possa contenersi l'intero Corpo di Cristo settipalmare: perocchè nulla monta, che quell'estension sia qualità, secondo il sentir delle Scuole, o essenza del Corpo, giusta l'avviso del Cartesio; per toglier quella ripugnanza, che troviamo nel capire, come avvenga, che'l Corpo di Cristo non ispogliato della sua estensione, o che sia quella qualità, o essenza del Corpo, stia sotto picciola parte delle Sacramentali specie. So, che gli Scolastici consideran nella estensione, o quantità due cose, l'una di esse essenziale, e primiera, e ciò è, l'esser distesa in se stessa, ed aver le parti fuor dell'altre parti, sicchè

(a) *De moderatione ingenior lib. 1. cap. 24.*
(b) *Dell' uso della ragione, e della Fede lib. 2. p. 2. cap. 3. num. 5.*

ficchè queſte abbiano tra loro un ſito, ed ordine intrinſeco; l'altra
è ſeconda, ed alla primiera conſeguente, e ſi è l'adeguarſi al luo-
go, ed avere un ſito eſtrinſeco, riſpetto al luogo: il che non eſſen-
do alla quantità eſſenziale, può quella ſtar ſenza queſta ſua ultima
proprietà: laonde ſuppongon coloro, che 'l Corpo di Gieſu Criſto ſtia
nell'Eucariſtia con la ſua eſtenſione eſſenziale al Corpo, o alla quan-
tità (per parlar ſecondo il lor ſentimento); cioè con quella intrin-
ſeca eſtenſione, in quanto ſon le parti l'una fuor dell'altra, e ſer-
bano il loro intrinſeco ſito, ſicchè ciaſcuna ſtia nel ſuo particolare,
e diſtinto ſito, e non tra lor penetrate; ma che non già abbian quel-
le ad adeguarſi alla miſura, ed al ſito del luogo, dove elle ſono. E con
queſto diviſamento penſano eſſi aver reſo facile quell'oſcuriſſimo Mi-
ſtero, e reſa piana ogni difficultà. Ma in contrario ſo, che molti 343
valentuomini han creduto, che queſto lor penſamento ſia più intri-
cato, più oſcuro, e più miſterioſo dell'iſteſſo Miſtero, che prendo-
no a ſpiegare: perocchè la mente nè meno aggiugne ad intendere,
come mai poſſa eſſere, che nell'Eucariſtia il Corpo di Criſto ſtia
con l'intera ſua grandezza, ed ordine delle parti, ſicchè il capo ſia
fuor del petto, queſto fuor delle braccia, e dell'altre membra; ſtan-
do ciaſcuna parte nel ſuo proprio ſito, ed ordine: e pur ſtiano in un
luogo indiviſibile; nel quale non ſi può conſiderar diverſità di ſito;
nè ſi può agevolmente intendere, come un corpo ſettipalmare ſtia
in un luogo indiviſibile, o menomiſſimo, ſenza eſſer l'iſteſſo corpo
ad un'ora maggiore, e minore! e che in guiſa abbia il Corpo del
Signore la ſua figura, e delle ſue parti la diſtinzione, e l'ordine: e
per conſeguente, come diſtinto più i piedi, che 'l petto dal capo,
ſenzachè ſiano in diverſo luogo; poichè diſtanza non s'intende, ſen-
za riguardo al luogo; quelle coſe diſtano tra loro, tra le quali mag-
giore intervallo interviene. E finalmente non può comprenderſi, co-
me una parte della quantità poſſa eſſer fuor dell'altra, ſenzachè ſia
una in diverſo luogo dall'altra. *Hæc fateor* (dice a queſto propoſito
il Maignano) [a] *tam eſſe ſubtilia, ut captum meum omninò fugiant;*
neque enim aliquando potui conceptum formare rei tam evidenter implica-
toriæ: neque ut puto jurarent illi Authores, ſe id probè concipere; ſed cùm
id nullatenùs probent, & ſolùm gratis dicant; neceſsè eſt fateantur omni-
nò id ſe dicere, non niſi ut vim fugiant argumentorum; attamen ſi rem
benè quis perpendat, non effugiunt. Ed in effetto colui ſegue a recar-
ne contro fortiſſimi argomenti, e ſottili. E non meno ſtrano ſembrò
sì fatto diviſamento degli Scolaſtici al dottiſſimo Pier Gaſſendi, le
cui parole non ſia nojoſo recare. [b] *Enim verò quæſo ex te quidnam*
aliud concipimus, quantitatis nomine audito, quàm ejuſmodi extenſionem? 344
volunt quidem communiter diſtingui aliam extenſionem, quam internam no-
minant, in qua conſtituta ſit quantitatis eſſentia, & cujus hæc, quam aſ-
ſerimus, nihil ſit aliud quàm proprietas. Attamen quæſo per Deum immor-
talem

(a) *In Philoſop. entis cap. 8. num. 17.*
(b) *Lib. 2 exer. paradox. adverſus Ariſt. c. 3. n. 10.*

talem, qualis nam est ista interna extensio. Dicunt esse positionem partium extra partes in ordine ad se? Adeout in homine v g. positum sit caput extra collum, collum extra thoracem, thorax extra brachia &c. porrò ex hac positione sequi deinde, ut proprietatem, positionem partium extra partes in ordine ad locum, quæ sit extensio, quam nos dicimus. Verum cùm ponuntur partes extra partes, aut eo ipso commensurationem cùm partibus loci accipiunt, aut non? si primum, una est tantum, eaque nostra opinio; Si secundum, tum revera nulla est extensio; quare & nulla quantitas. Hic non multum tergiversantur, sed dant statìm sic posse has duas extensiones separari, ut rejecta externa, interna adhuc perseveret. Et si quæras, possit ne corpus quantum V. G. mons, sic spoliari sua ista externa magnitudine, ut ad punctum mons totus confluat, & nihilominus suam adhuc internam extensionem, ac proinde etiam quantitatem retineat; hoc ipsum est, quod profitentur, ac defendunt pro aris, & focis. Verumtamen quæso bona fide, quamnam extensionem in puncto concipias? quamnam magnitudinem in eo, cujus pars nulla? Dices remanere adhuc extensionem partium in ordine ad se; at quomodo potest esse ordo partium, ubi nec superius, nec inferius, nec ulla omninò alia positionum differentia est? Sunt ordinatæ, inquis, partes inter se? at quomodo potiùs non sunt confusissimæ inter se, quæ in tam angustum spatium coaluerunt? Dicis, montis verticem esse adhuc extra medium, & medium extra radicem? at quonam modo hoc esse potest, cum & vertex, & medium, & radix, & aliæ omnes omninò partes simul, ac in atomo sint, neque liceat designare, ut dicere possis hic verticem esse potiùs, quàm radicem, medium potiùs, quàm verticem. Recurris semper istud esse ex eo, quod mons nullam partium positionem in ordine ad locum habeat. Mihi tamen crede, si sit ulla partium extensio in ordine ad se, non sit hoc absque eo, quod illæ sic positæ sint, ut una hanc, alia illam loci partem possideat, adeout si situalem hanc, & ordinatam in loco extensionem sustulerit, non possint partes ullum ordinem retinere inter se, sed necessariò prorsùs confundantur. E recurre quantum volueris, sic enim vincas per me licet, at quidquid effutieris, non evinces tamen opinor, ut si quis seriò attenderit, magnitudinem, extensionem, quantitatem ullam valeat in puncto agnoscere. Per sì fatte ragioni parve al Gassendi un Mistero incomprensibile ciò, che gli Scolastici s'ingegnan di stabilire intorno alla natura della quantità, per rendere agevole ad intenderfi il Mistero dell'Eucaristia; e in questa guisa n'è altresì paruto ad altri.

345 Ma quando pur sia il diviso degli Scolastici intelligibile, e saldo, non so perchè non sia lecito al Cartesio risponder l'istesso, dove venga esso richiesto: come possa sotto le Sacramentali specie stare il Corpo di Giesu Cristo, se l'essenza del Corpo consiste, per suo avviso, nell'estensione? perocchè potrebbe parimente rispondere, che quando esso diffinendo la natura del Corpo, la riduce alla trina dimensione, o estensione: non intende già di quella estensione, che ha il Corpo in ordine al luogo: il che faccendo sarebbe stato far dipender l'essenza del Corpo da una cosa estrinseca alla natura del corpo, sicome è il luogo: massimamente secon-

do

do la sua sentenza, giusta la quale il luogo è la vicinanza de' corpi vicini, che si riguardan, come quieti: ma intendesi dell'estensione, che ha il corpo in se stesso, inquantochè le sue parti, l'una è fuor dell'altra: e l'una è dall'altra distinta, ed avente certa grandezza: e perciò, se è lecito agli Scolastici di supporre separabile, per Divina Potenza, l'estensione intrinseca della quantità dall'estrinseca, o locale, potrà altresì far ciò il Cartesio dell'estensione essenziale, ed intrinseca del corpo, da quella, che ha in riguardo del luogo. E par che in fatti avesse tal distinzion conosciuta il Cartesio, laddove favellando dell'esistenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia, confessa che quivi non vi sia localmente, ma Sacramentalmente, ed in modo ineffabile [a]. *Et nemo etiam est,* 346
qui credat conversionem panis in Christi Corpus, esso dice, *quin simul putet, hoc Christi Corpus sub eadem accuratè superficie contineri, sub qua contineretur panis, si adesset. Etiam si tamen ibi non sit tanquam propriè in loco, sed Sacramentaliter, & ea existendi ratione, quam, & si verbis exprimere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per Fidem illustrata, assequi possumus, & constantissimè credere debemus.* Le quali parole danno a divedere, che colui pensava essere il Corpo di Cristo nell'Eucaristia, non già come stasse in luogo, ma in altro modo.

347 Ma non per tanto è da credere, che colui s'avvalesse di sì fatto divisamento delle Scuole, per accordar la sua dottrina con la Religione: ma ben'esso pensò col suo maraviglioso ingegno altra guisa, accomodata a'suoi principj; onde assai più opportunamente, che con la dottrina de'Peripatetici, si spianasse la difficultà di quello incomparabile Mistero: e si chiudesse eziandio la bocca agli Eretici, sicome egli afferma, scrivendo ad un Gesuita, suo amico (b): *Dicam verò insuper, me neutiquam metuere ne quid adversus Fidem in illis occurrat: nam è contra ausim dicere, illam rationibus humanis nunquam ita suffultam fuisse; ac erit, si principia mea admittantur; maximè verò transubstantiatio, quàm Calvinistæ arguunt, quasi ex vulgari Philosophia inexplicabilis esset, ex mea est facillima.* Ed in un'altra sua lettera, parimente scritta ad un Gesuita [c]: così dice: *Quantum ad extensionem Corporis Christi in isto Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum possum abstineo à quæstionibus Theologicis; atque etiam quia Concilium Tridentinum dixit, Christum ibi esse,* Ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *quæ quidem verba consultò inserui sub finem mei ad quartas objectiones responsi, ut me ab hoc explicando immunem præstarem. Sed ausim dicere, quod si homines magis assueti essent meæ philosophandi rationi, exponi posset modus aliquis Mysterii hujus explicandi, qui Religionis nostræ adversariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum.* Dal che si scorge, che colui divisato avea un modo, tutto suo proprio, e nato da'suoi principj, opportuno assai più, che'l volgare: ma che si rimase di pub-

(a) *In resp. ad 4. object.* (b) *Ep. 114. p. 1.* (c) *Ep. 115. p. 1.*

pubblicarlo, sì perchè al suo mestier di Filosofante non toccava il Teologare ; sì per la sua modestia, non osando di spiegar ciò, che un sì celebre Concilio non si era attentato di fare. Ma non pertanto egli tralasciò di comunicare il suo diviso ad alcuni suoi ragguardevoli amici : massimamente al Padre Mesland , e Vatier , ambedue degnissimi Giesuiti, da'quali fu la dottrina di lui ricevuta, non senza grandissima laude, sicome avvisa il medesimo Cartesio , scrivendo così al Padre Mersenni (a) : *Epistola Patris Vatier nihil continet præter officii verba ; clamitat enim se à partibus meis stare , aitque , se & ore , & corde negasse quippiam agnoscere contra me Scriptum , additque hæc verba : Non possum tibi non fateri , quod secundum tua principia clarissimè explices mysterium S. Sacramenti Altaris , sine ulla entitate accidentium* . Ed in una Epistola da lui scritta al mentovato Padre Meslando, noi leggiamo queste parole [b]: *Quoad explicationem modi , quo Christus est in Eucharistia , constat non opus esse illam sequi , quam tibi expresseram, ut principiis meis congruat ; neque verò eo fine eam proposui, sed tanquam maximè idoneam ad evitandas Hæreticorum objectiones , qui in eo , quod Ecclesia docet, impossibilitatem , & contradictio-*
348 *nem statuit* . Nè solamente la nuova spiegagion del Cartesio fu approvata da' detti Giesuiti, ma secondo testimonia il Baillet (c), meritò il seguito di tutti i Cartesiani , e di molti degnissimi Teologi dell' Università di Lovanio : massimamente de' celebri Padri Farvaques, e Lupo ; essendo stata riconosciuta per una dottrina, quanto acconcia a spiegar chiaramente quel Mistero ; altrettanto adatta a mollire l'ostinazion de' Calvinisti : come in fatti si è conosciuto per pruova ; poichè molti di essi, che ricusavano creder quel Mistero, secondochè veniva dalle Scuole spiegato ; si son poscia renduti alla spiegagion del Cartesio, come a quella, che non ha alcuna implicanza, ovvero oscurità. Anzi dice il Roaulzio (d), che quella dottrina, che era stata altre volte ributtata dalla Scuola di Lovanio, v'è al presente così ben ricevuta, che di sedici Professori di Filosofia, ve ne sono quattordici, che l'insegnano. Onde ebbe a dire il Baillet [e]. „ Ma egli sarà per sempre glorioso, per la sua maniera di „ spiegare la transustanziazione , il sapersi , ch' ella ha avuto for- „ za di convertire gli Ogonotti alla Fede della Chiesa Romana. E questo è quel Cartesio, che l'Aletino spaccia al Mondo, come huom, che nello stabilire i suoi dettati , non chiama a consiglio la Religione : e che per adulare agli Eretici suoi confidenti, cavi fuori pestilenti assiomi : e quali son mai questi assiomi pestilenti, in dire che, sia il corpo non altro, che estensione? dottrina , che se l' Aletino chiamasse a consulta la ragione, e la sincerità , la troverebbe, non pur niente contraria alla Fede , ma igualmente sostenuta dall' evidenza della ragione, e dall' autorità de' Padri . Così sta mal sicuro il

(a) *Epist.* 104. *par.* 3. (b) *Epist.* 20. *par.* 3.
(c) *Lib.* 8. *cap.* 9. *nella vita del Cartes.*
(d) *Trattenimento primo sopra la Filosofia.* (e) *Nel luogo citato.*

il Cartesio appo l'Aletino, ed è reo di miscredenza, quando anche in filosofando, non si parte dall'orme de' Padri: e peravventura 349
anche dal suo Aristotile, come altrove dimostreremo. Del rimanente chi abbia disio di saper qual sia il diviso del Cartesio intorno all'Eucaristia, vegga il Baillet, il qual brevemente l'accenna; avendolo tirato dalle lettere manoscritte al Padre Meslando: il che diffusamente si è detto nella seconda Risposta alle Lettere del Aletino.

Ma quando pur vogliam dire, per aggradare all'Aletino, che il Corpo di Cristo stia nell'Eucaristia senza l'estensione, che tiene naturale in Paradiso: e vogliam supporre, che questo sia un dogma di Fede, perchè uscito di bocca ad un gran Maestro in Divinità; crederem pure, che l'ingegno de' Moderni non sia così impaniato, che oltre volar non possa? penserem, che essi senza ricorrere alla distinzion della quantità delle cose quante, alla diffinizione malagevolissima del corpo, che sia la sustanza atta nata di estendersi; ma non però si richieda essere attualmente estensa, o pure, che sia il primo suggetto delle forme: e senza ricorrere a cose tanto impercettibili, tutte arzigogolate dagli Scolastici, per accordar la lor Filosofia con la Teologia, non avran modo di schermirsi contro all'argomento dell'Aletino?

Ma eccone un modo, il qual salva tutte le difficultà, se non ci è necessità alcuna di credere, che'l Corpo di Cristo ci stia con alcuna minima estensione: ma basta, che ci stia sotto un punto sensibile, o pur'anche fisico: il qual viene ad esser la menomissima parte dell'Ostia; poichè l'Ostia non può dividersi, se non che ne' punti sensibili, o pur pure fisici. Or dunque quando si arriverà a spiegare, come possa stare il Corpo di Cristo, tutto organizzato in un punto sensibile dell'Ostia, avranno i Moderni spiegato, come stia il Corpo di Cristo senza la naturale estensione settipalmare, ma con una tal'estensione, confaccente allo spazio del punto dell'Ostia.

Potrei ben servirmi della spiegagion del Bernier [a], che può Iddio ridurre il Corpo humano al preciso spazio, che le sue parti 350
occupano; di sorta, che tutti i pori, e tutti i vuoti ne siano esclusi, i quali per lo più d'estranea materia son ripieni. Ed in questa guisa sarebbe maravigliosa la picciolezza, nella qual si ridurrebbe. Ma non mi voglio avvaler di questa spiegagione, come avente un pò dello strano.

Potrei anche valermi di quell'altro divisamento, che in questa
„ guisa ne propone il Malebranche, altrove recato [b]. Egli bisogna 351
„ al presente avere in riguardo, che quel che è l'essenziale al corpo d'un
„ huomo, è per avventura una certa parte del Cerebro, alla qua-
„ le l'anima è immediatamente unita. Egli ci son cose, le qua-
„ li rendono ciò molto verisimile: come per esempio, il dolore,

 „ che

(a) *Nell' illustramento sopra il lib. del Signor della Villa.*
(b) *Memoria per isspegar la possibilità della transustan. nel n.220. par.2.*

„ che sentono certe persone nelle lor braccia, e nelle gambe, che „ lor sono state troncate. Or questa parte essenziale è apparentemen- „ te piccolissima, e non ci è niuna contraddizione, che ella sia „ molto più piccola, che uno granello di sabbia. Così questa par- „ ticella, essendo ridotta sull'apparenze del pane, Giesu Cristo ci „ sarà veritieramente tutto intiero, cioè a dire, la sua Divinità, la „ sua Anima, e'l suo Corpo, tutto ciò, che a lui è essenziale, ed „ il medesimo, che è nel Cielo, e che è nato dalla Vergine. Al- „ meno egli è certo, che tutto questo è possibile, e non si richie- „ de più di avvantaggio. Ma si potrà dire, che non ci sta il Cor- „ po di Cristo organizzato. Sia pur questa difficultà valevole: non „ voglio ostinarmi a mallevarla; perchè ce ne ho un'altra, che io „ non saprò che vi si possa dire in contrario.

Questa spiegagion la promove l' istesso Malebranche in questa
352 maniera: „ L'essenza del corpo in generale è assai differente dall'es- „ senza del corpo in particolare. L'estensione è l'essenza del cor- „ po in generale; ma ella non l'è stata giammai a riguardo d'un cor- „ po in particolare. Se in luogo del pane di un tal fornajo, io mi „ fussi nudrito d'un'altro, il quale avesse nondimeno tutte le me- „ desime qualità, benchè l'estensione si fosse supposta differente; io „ avrei certamente il medesimo Corpo d'huomo; quando anche io „ non avrei la medesima estensione; se io avessi men mangiato, e „ che io fossi men grosso, o men grande; io avrei sempre il mede- „ simo corpo d'huomo, comechè io non avessi tanto d'estensione. „ Quando io non aveva, che un'anno, aveva il medesimo corpo, „ che io ho al presente. Il grande, o il piccolo, non è punto es- „ senziale al corpo. Così Iddio con la sua potenza infinita può met- „ tere il Corpo di Giesu Cristo tutto intiero sotto la più picciola „ quantità. Perchè questo tutto intiero, secondo il Concilio, non „ è la testa, e i piedi, secondo tutta l'estension naturale. Perchè, „ secondo il Concilio, Giesu Cristo non è nell'Eucaristia d'una ma- „ niera naturale. Il tutto intiero è, come egli l'esplica, la Divi- „ nità, l'anima, e'l corpo, che credo nientedimeno organizzato in „ tutte le sue parti, come il corpo naturale. Poichè ciò è, che fa, „ che'l corpo in generale, o l'estensione divenga il Corpo di Gie- „ su Cristo. Il Corpo di Giesu Cristo nel Cielo ha più d'estensione, „ che quello, che stava nella culla; ed egli non ha punto la mede- „ sima estensione. Or'i Padri dicono, che'l Corpo di Giesu Cristo „ nell'Eucaristia è il medesimo, il quale è nato dalla Vergine, il „ medesimo, che colui, che è nel Cielo. Adunque non hanno ri- „ guardo alla medesima estensione. Ed in effetto si può provare, che „ tale, o tale estensione, non è in nulla essenziale al corpo; percioc- „ chè l'estensione è sempremai la medesima ne'corpi più differenti, „ come l'unità è sempre la medesima in tutte sorti di numeri. Io „ pruovo questo, Dio fa, e conserva per tutto la medesima esten- „ sione, se ha volontà di produrre per tutto la medesima esten- „ sione. Perciocchè Iddio non ha potuto voler fare, se non ciò, che

„ egli

„ egli ha concepito. Or mi sembra, che Iddio non ha due idee differenti della estensione. Perchè tutta l'estensione intelligibile è da „ pertutto la medesima; almeno io non ce ne posso notare alcuna differenza. Dunque Iddio non ha potuto volere, nè fare per conseguenza, senonche una medesima estensione. Dunque quel, che fa „ la differenza essenziale d'un corpo in particolare da un'altro, non „ è punto l'estensione; poichè tutte le parti dell'estensione non sono, se non che la medesima, riprodotta altrettanto, che egli è stato necessario, per fare il Mondo. Se nientedimeno si voglia assolutamente, che Iddio abbia potuto produrre estensioni differenti: „ Io il consento, postochè mi si conceda, che egli abbia potuto altresì far questo Mondo della medesima estensione, sufficientemente „ riprodotta. Or ciò supposto, egli è chiaro, che non è in nessuna „ maniera impossibile, che'l Corpo di Giesu Cristo, secondo tutta la „ sua essenza, di qualunque maniera, che s'intenda, sia ridotta in „ un punto insensibile. Perciocchè tutta l'essenza dell'estensione può „ essere ristretta in un punto: e l'estension d'un corpo umano, il „ qual consiste nell'organizazione delle parti, può essere ridotto sotto uno spazio picciolissimo. La ragione, e l'esperienza ne posson „ convincere: la ragione, perciocchè ci è dimostrazione che la materia è divisibile all'infinito: l'esperienza, perciocchè si vedono „ co' microscopj corpi organizati, mille volte più piccoli, che un „ granello di sabbia invisibile. Io spiego ancora ciò, per la comparazione de' numeri al corpo. La differenza de' numeri non viene „ dalla differenza dell'unità: in dieci, ed in cento non è, se non che „ la medesima unità, ripetita, o riprodotta. La differenza de' corpi „ non viene punto altresì dalle differenze dell'estensione: è per tutto la medesima estensione, riprodotta, o ripetita. Imperocchè, come ho detto altrove, benchè i nostri sensi, e la nostra immaginazione ci portino a credere, che l'estension d'un piede cubbo, sia „ differente da un'altro piede cubbo, a cagion, che noi non discopriam la cagione che l'ha prodotto; se noi crediamo nientedimeno, che Iddio ha la medesima idea d'estensione, e la volontà di „ produrre la medesima, certamente noi non dubiteremo, che non „ produca la medesima. Così ciò può esser per tutto la medesima „ estensione ripetita, o riprodotta. Ma se si toglie l'unità da' numeri, si distruggono; similmente se si togliono l'estensioni da' corpi, „ si annientano. Il Mondo ridotto ad un punto matematico, è un „ numero ridotto a zero. Una infinità di punti matematici non fanno alcun corpo; nè meno un punto fisico; tanto egli è lontano, „ che possano far'un corpo umano, od organizato, tal qual'è quello di Giesu Cristo.

Ho voluto esporre questa dottrina, spiegata a divinità dal Malebranche con l'istesse parole sue; perchè ei l'ha registrata in una memoria, che non va per le mani di tutti. Onde non era facile a sapersi. Del resto, questa è una dottrina, che come ottima, ed espressiva,

siva, la ritrovo abbracciata dal celebre Regis. E se ne vale appunto, per sciorre l'argomento, che si fa da'Peripatetici, somigliante a quello dell'Aletino, dicendo: [a] „ L'Autore dice qualche cosa fortemente strana. Ciò è, che l'opinione de'Cartesiani intorno all'essenza del corpo sovverte intieramente il Santo Sacramento dell'Eucaristia. Perchè se ciò, che non ha tre demensioni, non è punto „ un corpo: il Corpo di Giesu Cristo non si troverà, ove non son „ queste tre dimensioni. Or queste tre dimensioni non sono punto „ nel Santo Sacramento dell'Eucaristia: Dunque e c.

„ Risponde egli in questa guisa: I Cartesiani convengon nella „ primiera proposizione di questo argomento; ed essi negan la seconda con la conseguenza. Se loro si oppone il Concilio di Trento; essi rispondono, che questo Concilio non c'obbliga a credere, „ che 'l Corpo di Giesu Cristo non è punto distesο; ma solamente, „ che Giesu Cristo è tutto intiero sotto le specie, e sotto ciascuna parte delle specie, allorchè la separazione ne è fatta: ciò, che non ha „ alcuna ripugnanza con la dottrina de' Cartesiani; la quale è, che'l „ Corpo di Giesu Cristo è tutto intiero nel Santo Sacramento dell'Eucaristia, non secondo la sua quantità, ma secondo la sua essenza del „ Corpo di Giesu Cristo. Or chi non sa, che un certo corpo, restando il medesimo secondo la sua essenza, può cambiare in mille „ maniere differenti, secondo la sua quantità? Chi non sa, per esempio, che i corpi degli huomini, e degli animali, restando i medesimi corpi, passano per una infinità di gradi della quantità? Se „ l'Autore vorrà meglio dire, che il corpo, che egli aveva nell'utero della sua Madre, non era il medesimo corpo, che egli ha oggidì: ciò, che sarebbe stravagante; perchè egli è certo, che il suo „ corpo al presente, non è differente da colui di allora, che per la „ sua quantità, la quale non essendo, che un'accidente del suo corpo, non cambia in niente la sua essenza. Così, benchè il Corpo „ di Giesu Cristo sia estesο nel Santo Sacramento dell'Eucaristia, „ niente impedisce il credere, che egli non sia tutto intiero sotto „ le specie, secondo la sua essenza; comechè egli non vi sia tutto „ intiero, secondo la sua quantità. Questa dottrina de'Cartesiani è sì „ di nessuna maniera contraria a quella della Chiesa, che'l Signor della „ Villa, il più grande avversario, che ella abbia giammai avuto: non „ ha punto osato di dire, che il Concilio di Trento abbia condannato direttamente l'opinione del Cartesio intorno l'essenza del corpo; egli s'è contentato di dire, che egli l'ha solamente condannato indirettamente, e per conseguenza. Ciò, che è ancor falso.

Dimodochè quinci si vede, che la dottrina di Malebranche l'è
353 comune a' Cartesiani; anzi si può dire, anche ad altri Filosofi, i quali hanno inclinato in altre sentenze, come l'è il Porcozio, (*b*) il

(a) *Risposta al lib. che ha per titolo Danielis Huetii censura philosophiae Cartesianae cap. 5. risposta all' artic. 2.* (b) *Tom. 2. part. 1. physices sect. 1. cap. 1.*

il quale fa di questa opinione menzione onorata nelle sue instituzioni Filosofiche, ristampate in Vinegia nell' anno 1713. *Multi inter Recentiores Physicos concipiunt Corpus Christi integrum sub minimo hostiæ fragmento contineri, ut parva quercus in glande, ut pullus in ovi cicatricula continetur. Nam, inquiunt, hostia debet esse extensa, & sensibilis, ut Christi Corpus in ea conservetur. Siquidem Sacramentum omne debet esse sensibile. Corpus autem sensibile, dummodo extensum sit, quantulacumque sit ejus extensio, naturam suam conservat. Et quamvis corpori essentialis sit extensio, non tamen hæc, vel illa extentionis mensura, seu quantitas ad illius essentiam pertinet, ut docet S. Thomas 3. parte quæst. 76. art. 1. ad 3. Tota natura aeris, inquit, continetur in magno, vel parvo aere; tota natura hominis in magno vel parvo homine.*

Addunt Cartesiani, quantitatem, Scholarum more, spectatam, scilicet ut entitatem, à materia, seù corpore secretam, non aliter concipi, quàm ut veram substantiam; ideoque communem Scholarum opinionem errore aliquo si minus in verbis, aut in voluntate, certè in percipiendi modo, non carere, & aliquid substantiale, quod priùs inerat post verba consecrationis, in hostia consecrata relinquere, quod contra Fidem est.

Ecco qual' è la dottrina de' Cartesiani, quando si voglia dire, che Giesu Cristo non istia nell'Ostia con la quantità naturale; poichè ottimamente s'intende, come ci possa stare organizato, e distinto nelle sue parti.

All' incontro i Peripatetici, per salvare come ci stia il Corpo 354
di Cristo, danno in ghiribizzi, tutti stravolti, e niente confaccevoli al sano, e retto modo di filosofare; perciocchè essi affermano, come dice il Regis: (a) „ Che tutte le parti del Corpo di Giesu Cristo son „ penetrate le une nell' altre sotto le specie consacrate; perchè se „ la sua testa, le sue mani, i piedi, e l' altre parti del suo Corpo, „ non istavano l'une nelle altre, e tutte nel medesimo luogo, quel„ le saranno l'une fuor dell' altre, e ne' luoghi differenti; e per con„ seguente la sua testa sarà sotto una parte delle specie, le sue ma„ ni sotto un' altra parte, i suoi piedi sotto un' altra, e così il suo „ Corpo non sarà punto tutto intiero sotto tutte le parti di ciasche„ duna specie, contra la dottrina del Concilio di Trento. Affine „ dunque, che sia tutto intiero sotto tutte le parti di ciascheduna „ specie, bisogna, che la sua testa si ritrovi nel medesimo luogo, „ e sotto la medesima parte delle specie, ove sono i piedi; egli biso„ gna, che le sue braccia vi si trovino: ei bisogna, che le sue ma„ ni, e tutte le parti del suo Corpo vi si ritrovino penetrate, l'une „ nell' altre; ciò, che non sarebbe, se le parti della materia fosse„ ro impenetrabili, come son quelle dell' estensione, prese per la „ quantità.

Ecco adunque in quale scoglio rompono i Peripatetici, per salvare, come il Corpo di Cristo stia nell' Ostia; poichè vengono a dare un Corpo confuso, e non organizato. E se si appigliano all' altra di-

(a) *Dell' uso della ragione, e della Fede lib. 2. part. 2. cap. 3. num. 4.*

distinzion di sopra recata; ciò è, che stanno l'une parti dall'altre separate, ed in dovuta situazione, ma che ciò si ha da intender delle parti, che stiano così disposte, non in ordine a se, ma al luogo: Danno in un'altro scoglio; perchè apportano una distinzione affatto oscura, e che da una sana mente involger contraddizione chiaramente si vede; atteso oltre essere implicata, racchiuderebbe la difficultà, che si propone a sciorsi.

Posto ciò, faccia l'argomento cornuto l'Aletino, e dica, quanto vuole: o il Corpo di Cristo sta con l'estensione, o senza? perchè nell'uno, e nell'altro modo, che sia, gli si dà congrua risposta. Quinci riescono a vuoto tutte le sue macchine belliche, per atterrar la moderna Filosofia.

„ *Alet.* Io non mi maraviglio punto del Cartesio, che per adu-
„ lare i suoi confidenti, abbia voluto cavar fuora sì pestilenti assio-
„ mi. Di voi sì, e della vostra pietà mi maraviglio, che senza più,
„ che tanto disaminargli, gli abbiate per buoni colà, dove rifiuta-
„ te il Vacuo d'Epicuro: tutta la cui aperta, come voi dite, im-
„ possibilità, si fonda in questa massima di Renato. Il vostro argo-
„ mento è questo. *Concedendosi il vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que' Corpi, infra' quali si fingesse in frammesso il voto.* „ Epicuro risponde, che que' Corpi non si tocca-
„ no: nè voi avete come farvi più avanti, se non se con la defini-
„ zione de' contigui, che sono appunto quei, tra' quali niun'altro
„ Corpo tramezza: e se si aggiugne, non bastar, che non tramez-
„ zi in atto, ma volerci, che nè pur tramezzi in potenza; non tro-
„ verete dove fuggirvi, se non dicendo quel, che altri chiama cor-
„ po in potenza, esser verissimo Corpo in atto; perchè con la chia-
„ rezza delle vostre Idee, voi l'apprendete disteso in lungo, largo,
„ e profondo; e questo è l'esser di Corpo in atto.

XLVIII. Finora l'Aletino ha fatto da Teologo, benchè infelice,
355 per dare a divedere il Cartesio reo nel Tribunale della Religione, incolpandolo d'aver cavati fuora pestilenti assiomi, e d'aver adulato a' suoi confidenti: al presente la fa da Profeta, per accusare il Capova dell'istesso reato del Cartesio; poichè, non avendo egli alle mani alcun luogo del Capova, ove colui appruovi gli assiomi pestiferi [secondo l'avviso di lui] del Cartesio, dietro alla natura del Corpo: vuol nondimeno, che colui gli abbia approvati sol perchè rispondendosi con la distinzion dell'atto, e della potenza all'argomento del Capova, usato per riprovare il vuoto d'Epicuro, per suo avviso, ricorrerebbe colui, per sostenere il suo divisamento, agli assiomi Cartesiani. Ma la cosa è, Lionardo mio, aver poco amorevoli i Profeti della fatta del nostro Aletino; poichè per ischivar le colpe, e le pene, non basterà più non commettere il fallo, o con l'opere, o con la lingua, perchè costoro vi fan trovar reo d'un delitto preveduto da loro, benchè non mai da voi immaginato. Voi a vostro malgrado, siete reo d'avere avuti per buoni i pestiferi assiomi di Renato; sol perchè ha preveduto l'Aletino col suo spirito pro-

profetico, che a quelli sareste ricorso, quando contro al vostro argomento si fosse opposta la distinzion dell' atto, e della potenza. „ Or come potete voi scusarvi, Signor Lionardo, e co'l Mondo, „ e co'l Cielo; e con qual' oceano lavar la macchia contratta dall' „ avere avuti per buoni sì fatti assiomi? Io sò, che voi potreste dire, che non pensaste mai di dovere esser condotto ad approvare alcuna malvagia dottrina, per quel vostro argomento contro del vuoto d' Epicuro: perchè non mai vi cadde in animo, che vi si potesse opporre quella maladetta distinzione di atto, e di potenza, che vi porrebbe in questa briga di approvargli: tantochè l' istesso Aletino ebbe la carità di farvene avvertito di quanto giovi saper distinguer tra atto, e potenza, che voi già non sapevate. Sò ancora, che potreste voi protestare, che più tosto millanta vuoti ad Epicuro avreste conceduti, che impugnandogli, esser ridotto a ricorrere a pestilenti massime. Non mi è nascosto altresì, che quando contro del vostro argomento si fosse opposto, che contigui son quei corpi, tra' quali non pur non framezza alcun corpo in atto, ma nè meno in potenza: e che perciò, concedendosi il vuoto, i corpi laterali non si toccherebbono; perchè, se bene fra essi non è corpo in atto, v' è non per tanto in potenza; per lo qual non si toccano, e non son contigui: avreste potuto rimbeccar questa distinzione, senza punto ricorrere al dire, che tal corpo in potenza, sia vero corpo in atto: ma bensì, che veramente sia un niente; tantochè l' istesso sia dire, tra due corpi frammezza un corpo potenziale, che niente realmente vi frammezza; e per conseguente, che sien contigui, e si tocchin quei corpi, fra' quali realmente nulla si frappone: altramente dicendosi, che il corpo potenzial sia qualche ente reale, materiale; ciò sarebbe contro la supposizione stessa: poichè il vuoto esclude ogni entità materiale. Onde S. Agostino sostiene, che sia impossibile esserci vuoto, essendo nulla; non potendo esserci quello, che non è cosa alcuna (a): *Non est ergo inane verum*, colui dice, *quia neque ab eo, quod inane non est, inane fieri potest. Et quod veritate caret, verum non esse, manifestum est. Et omninò ipsum, quod inane dicitur ex eo, quod nihil fit dicitur. Quomodo igitur potest verum esse, quod non est, aut quomodo potest esse, quod penitùs nihil est?* Tutto ciò so, che potreste rispondere, mio Lionardo. Comechè il Signor Giorgi ve'l contrasti, perocchè dice (b): „ Però non basta questo a far, che si tocchino le medeme pareti: perchè per „ aver l' idea chiara de' contigui, bisogna capire necessariamente „ una tal positura di essi, che non solo, non ammetta corpo alcuno 356
„ frapposto in atto; ma nè meno possa ammetterlo, stante questa „ positura; avvegnachè per ciò solo, che intendiamo poter fra due „ corpi porsi qualche altro corpo; intendiamo chiarissimamente, „ non v' esser quella positura necessaria, acciò quelli siano contigui.

(a) *Lib. 2. Soliloq. cap. 17.*
(b) *Nel replicamento contro dell' Autor della risposta.*

„ gui. Ma non vede il miſerello, che in fatti ripone la ſua riſpoſta, non in altro, che nel frammezzare il Corpo potenziale; dicendo l'iſteſſa dottrina, ſotto nuove parole, e ſotto altri termini. Mi dica il Signor Giorgi, per ſua fe, che altro è dire, che due corpi ſon diſcontinui, allora quando vi frammezza, o un corpo in atto, o un corpo potenziale: che il dire, che allora ſon diſcontinui, quando ſtanno in ſito, che poſſono ammetter fra loro un corpo in atto, o potenziale? poichè, che altro è ſtare in ſito, che poſſano ammettere un tal corpo, che eſſer tra loro un certo ſpazio lungo, largo, e profondo, il quale ſi confonde, ſecondo l'avvertimento di Carteſio (a), con il corpo: *Non etiam in re differunt ſpatium, ſive locus internus, & ſubſtantia corporea in eo contenta, ſed tantum in modo, quo à nobis concipi ſolent. Revera enim extenſio in longum, latum, & profundum, quæ ſpatium conſtituit, eadem planè eſt cum illa, quæ conſtituit corpus. Sed in hoc differentia eſt, quòd ipſam in corpore ut ſingularem conſideremus, & putemus ſemper mutari, quoties mutatur Corpus; in ſpatio verò unitatem tantùm genericam ipſi tribuamus, adeò ut, mutato corpore, quod ſpatium implet, non tamen extenſio ſpatii mutari cenſeatur, ſed remanere una, & eadem, quamdiù manet ejuſdem magnitudinis, & figuræ, ſervatque eundem ſitum inter externa quædam corpora, per quæ illud ſpatium determinamus*. Nè punto vale il conſiderare i corpi per un concetto preciſo, ed in quanto ſono in tal ſito; perocchè nulla importa conſiderargli così inadequatamente: purchè conſiderandoſi col concetto adequato, e pieno, comprendan lo ſpazio fra loro. Adunque ſarebbe una ſuppoſizion contraria, dirſi, che ſi è tolto ogni corpo da mezzo a due diſcontinui, quando nell'iſteſſo tempo ſi ſuppone, che ci rimanga lo ſpazio; imperocchè eſſendovi quelle dimenzioni, non poſſon quelle, eſſer del niente; ma dovranno eſſer di qualche coſa: la qual certamente è la ſuſtanza corporea.

317 Nè punto importa, che ſi diſtingua tra le dimenſioni negative, e poſitive; quaſichè rimangan le dimenſioni negative ſolamente nello ſpazio, e non le poſitive; imperocchè (b): „ Niuno dubbi„ ta, ſecondo dice il Regis: „ che non vi ſon qualità poſitive, „ e qualità negative: ma tutto il Mondo sa altresì, che tutte le „ qualità, ſian poſitive, ſian negative, ſuppongono un ſoggetto „ veritiero, il quale poſſiede le qualità, o che n'è privato. Per „ eſemplo la giuſtizia, e l'ingiuſtizia, le quali ſon due qualità, „ delle quali, l'una è poſitiva, e l'altra negativa, ſuppongono un „ vero ſuggetto, cioè, un Angelo, o un'huomo, che è giuſto, „ o ingiuſto. Ciò ſuppoſto, che l'Autor, cioè Uezio, ne dica: dun„ que, qual'è il ſuggetto delle proprietà negative del niente. Di„ rà egli, queſto è il niente medeſimo? ſe egli è, ciò biſogna, „ che ei riconoſca, che il niente, cioè quello, che non è nien„ te,

(a) *De princip. par. 2. art. 10. & ſequ.*
(b) *Nella riſpoſta alla cenſura di Uezio cap. 5. art. 3.*

„ te, abbia proprietà negative, cioè proprietà, le quali non sono: „ il che è strano. Questo sarebbe un parlar molto impropriamente: „ o per meglio dire, questo è formar proposizioni chimeriche, il „ dire, il niente è immutabile; che egli è somigliante ad un' al- „ tro niente; che egli è contrario all' essere, e c. Imperoc- „ chè in fatti, l' immutabilità è una qualità positivissima, che „ non può convenire, che ad un' essere reale, e veritiero: la so- „ miglianza suppone due, o più cose reali, le quali si somiglia- „ no: e la contrarietà non si ritrova, che tra due qualità rea- „ li, e positive, che non possono compatirsi assieme nel medesimo „ soggetto, come il caldo, ed il freddo, non posson compatirsi „ assieme nel medesimo huomo. Io dico tra due qualità reali, e „ positive, per denotare, che l'opposizione, che si trova tra due „ qualità, delle quali, una è positiva, e l'altra è negativa, non si „ appella punto contrarietà, ma solamente privazione, secondo le „ regole della Loica. Che l' Autor finga, quanto ei voglia, che „ Iddio abbia distrutto il vino, che è nel vaso, senza metterci al- „ cun' altro corpo in suo luogo, egli concepirà sempre lo spazio, „ e l' estensione tra' lati di questo vaso: e non servirà niente il di- „ re, che questo spazio sarà vuoto: o se egli è disteso, che questa „ estension non sarà, senonchè negativa: perchè s'è provato, che „ questo ripugna, e che non è possibile, che una estension nega- „ tiva, la quale è un niente, sia una proprietà del vuoto, il qua- „ le è un' altro niente: altrimente un niente sarà la proprietà d'un „ altro niente: e questo altro niente ancora d'un' altro; e così se- „ guitando fino all'infinito. Il che è inconveniente. L' Autor si di- „ chiara, che quando ei dirà, che lo spazio vuoto, che è tra' lati „ d' un vaso, è d'un piede quadro, ciò è la medesima cosa, che se ei „ dicesse, che nello spazio d' un piede quadro, non ci è niun cor- „ po: e che allora questa estensione d' un piede quadro di vuoto „ sarà la negazion di un corpo nello spazio d' un piede quadro. „ I Cartesiani rispondono, che queste proposizioni son piene di „ contraddizioni, come apparirà chiaramente, se si piglierà la bri- „ ga di tradurle. Perciocchè elle saranno questo senso: L' Autor „ dichiara, che quando ei dirà, che il niente, il quale è tra' lati „ del vaso, è d' un piede quadro; questa è la medesima cosa, che „ se dicesse, che in un niente d'un piede quadro, vi è un niente: e „ che allora questo niente d'un piede quadro, sarà un niente, nel nien- „ te d'un piede quadro. Senza dubbio, mio Signore, questa traduzione „ vi sembrerà ridicola. Ella è nondimeno esatta; imperocchè, come, „ secondo l'Autore, lo spazio, ed il vuoto non differiscon dal nien- „ te: i Cartesiani in traducendo, non fanno, senonchè poner la „ diffinizione in luogo della cosa diffinita: ciò, che loro è permesso „ di fare per tutte le regole della buona loica. L' Autore in „ questo articolo confonde male a proposito il niente con la pri- „ vazione, e con la negazione. La privazione, e la negazione son

 „ di-

„ difetti d'alcune proprietà reali, le quali suppongono un soggetto: „ l'ingiustizia, per esemplo, la quale è una privazione della giu- „ stizia, suppone un soggetto ingiusto: e la cecità, la quale è una „ negazione, a riguardo d'una pietra, suppone una pietra, la quale „ non ha occhi. Il niente al contrario, è un difetto, che non sup- „ pone alcun soggetto: e che non può essere egli stesso il sugget- „ to d'alcuna proprietà, nè meno di proprietà negativa: percioc- „ chè la proprietà negativa d'un niente, sarà il niente del niente; „ Il che è inconveniente. Donde ne segue, che è propriamente „ formare proposizioni chimeriche, il dire, che il niente è „ immutabile, e che egli è somigliante ad un'altro niente. Que- ste istesse cose dicono il Voldero (a), e lo Scotano (b). Ma non meglio del Regis.

358 Ma so, che mi dirà il Giorgi: questo che altro è, che ripigliarmi cogl'istessi termini della dottrina Cartesiana, la qual si suppone dall'Aletino, che sia improvata: dunque ho detto bene, che il Capova, per mantener l'impossibilità del vuoto, ha da dar nelle chimere del Cartesio? nè ha presta altra più forte ritirata?

Sicchè non ha altra più forte ritirata; ma non è, che non l'abbia men forte; perchè potrebbe dire il Capova, che è una illusion di termini l'affermare, che siavi differenza tra due corpi, che si toccano, e due, che si possan toccare: ma che intanto non si toccano, perchè stanno in tal sito infra essi, che vi capirebbe infra loro un'altro corpo, il qual si suppone da Dio tolto, senza ponervi altro tramezzo. Perocchè tra gli uni, e gli altri corpi, per cagion che effettivamente non se ci suppone nulla; abbisogna dire, che ambidue si tocchino; poichè il non esservi nulla, l'è il costitutivo del toccarsi; perchè sarebbe il supponere una cosa contraria al supposto, il dire, che fra due corpi non v'è nulla, e stanno in sito, che posson ammettere altro corpo.

Ma quanto ho detto finora, non può valervi di scusa, Signor Lionardo, contro l'accusa d'un Profeta; il quale assicura il Mondo, che voi fareste fuggito alle massime del Cartesio, quando stato fosse rintuzzato il vostro argomento con quel benedetto corpo potenziale. Onde resterete con la macchia d'essere approvator di pestiferi dogmi, senza speranza di potervela lavar con tutte l'acque dell'Oceano. Un'acqua solamente vi sarebbe opportuna a toglierví ogni bruttura, ed è quella, che si attinge dal Liceo, voglio dire,
359 che se voi potrete dimostrar quel corpo potenziale, o per dirlo con termini più usati, quello spazio senza corpo del nostro Aletino, essere in fatti vero corpo attuale, o almen vero ente reale, secondo il sentimento d'Aristotile: questa sì che sarebbe acqua, che ad un tratto vi purgherebbe d'ogni colpa, e con mirabile prestigio, appo l'Aletino, i pestilenti assiomi del Cartesio trasformerebbe in salutevoli

(a) *Volder. in exercitationibus acad. exerc. 31. & 32. de corpore.*
(b) *Schotanus in discus. censura Hueriana cap. 5. art. 3.*

voli dogmi, da doversi mantener per sostegno della Fede. E di certo non vi sarebbe ciò malagevole a fare; perocchè il più forte argomento attribuito dal dottissimo Digbì ad Aristotile, per provar l'impossibilità del vuoto, è di studiarsi, dimostrar l'implicanza, che è nel supporre il vuoto; poichè si suppone esser quello uno spazio senza corpo; quando lo spazio stesso ha parti, ed è un realissimo ente. *Et sanè*, colui dice: (*a*) *si Aristotelem rectè intelligo, evidentissimè demonstravit, nullum in natura vacuum, sive magnum, sive exiguum possibile esse, proindeque tota, quæ isti hypothesi innititur machina, infirma erit, & caduca. Argumentum autem ipsius in hunc ferè modum proponitur. Quod nihil est, non potest habere partes, vacuum autem nihil est (cum ex ipsa adversariorum definitione, vacuum sit negatio substantiæ corporeæ, intra corpus ambiens, nimirum intra cujus latera nihil est, cùm tamen corpus aliquod includi illic posset; ut si in situla, vel urna, neque lac, neque aqua, neque aer, neque aliud quodpiam corpus contineretur.) Vacuum itaque non potest habere partes: Illi tamen, qui vacuum admittunt, expressè dicunt, illud esse quoddam genus spatii: spatium autem partes essentialiter includit. Atque ita demum duo secum pugnantia in eadem propositione jungunt, nihil, & partes, idest partes, & non partes, ens, & non ens: nec hoc puto ulla ratione vitari posse*. Dal che si avvisa chiaramente, avere Aristotile avuto per fermo, che lo spazio sia in se 360
stesso, un vero ente reale, avente le sue parti, e le sue dimensioni: il che è quanto dire, che sia corpo. Ed invero esso non riconobbe alcuna differenza intervenir tra lo spazio, che supponsi vuoto, ed un' igual corpo sensibile, come tra uno spazio cubo palmare, ed un pezzo di legno, anche cubo palmare; se già questo corpo sensibile si consideri, quanto alle sole sue dimensioni, che costituiscon l'esser di corpo, per nostro avviso; e non già quanto alle sensibili qualità, ciò son freddezza, o calore, leggerezza, o gravità; mollezza, umidità, o lor contrarj, e sì fatte altre qualità: le quali propriamente all'essenza del corpo non appartengono. Onde conchiude Aristotile, non esser meno impossibile, che 'n uno stesso luogo, ad un medesimo tempo stian due corpi sensibili di egual mole, che se si volesse in uno spazio cubo palmare, il qual si suppone vuoto, introdurre altro corpo sensibile dell'istessa grandezza: perocchè se tutta la difficultà in penetrarsi i corpi, l'hanno per le lor dimensioni; questa istessa difficultà incontrasi tra lo spazio, e 'l corpo sensibile, i quali hanno l'istesse, ed iguali dimensioni: anzi colui vuole, che tra lor non differiscano, come si spiega lungamente nel 4. lib. della sua Fisica, nel testo 76. Onde chiaramente si scorge, che Aristotile non trovò alcun divario tra 'l corpo sensibile, inquanto è dimensionato, da un'eguale spazio, che si supponga vuoto: non conoscendo alcuna differenza tra le dimensioni dell'uno, e dell'altro. Nel qual sentimento fu colui seguito da Simplicio, e Temistio, e per tacer degli altri, dal gran Tommaso d'Aquino: il quale, dopo aver

(a) *Tract. 1. de natura corp. c. 3.*

avere ſpiegato tutto il teſtè detto ragionamento d'Ariſtotile, così conchiude: (a) *Unde cum dimenſiones ſint in ſpatio vacuo, ſicut in corpore ſenſibili: ſicut duo corpora ſenſibilia non poſſunt eſſe ſimul, ita nec corpus ſenſibile ſimul cum ſpatio vacuo*. Non può adunque metterſi in dubbio, che ſecondo l'avviſo d'Ariſtotile, e de'ſuoi Interpetri, ſia lo ſpazio, ciò è quello appunto, che l'Aletino appella corpo potenziale, un vero ente reale, ed una vera mole: la qual dir potremmo, eſsere un vero corpo attuale, anche ſecondo il ſentir d'Ariſtòtile; perocchè ſi pare, che egli la natura del corpo nella trina dimenſione riponga: come può vederſi da' varj luoghi delle ſue opere, notati dal dottiſſimo Fardella: [b] perlochè Antonio Zimarra famoſo Peripatetico, oſserva, ſecondo il ſentir di Simplicio, che coſe ripugnanti voglia chi pretenda darſi il vuoto: (c) *Quia qui poſtulat in vaſe nullum eſſe corpus, eſſe tamen ſpatium dimenſionatum poſtulat in ipſo vaſe, & eſſe, & non eſſe corpus: nam ſicuti corpus nequaquam eſſe poteſt ſine dimenſione, pari ratione dimenſio ſine corpore ſubſiſtere nequit*. Quinci è, che l'avveduto Gio: Alfonſo Borrelli, gran difenſor del vuoto, avverte,
361 che la ragion di negare il vuoto, perchè lo ſpazio, che ſi ſuppon vacuo, avendo la dimenſione, ſarebbe corpo: e perciò non potrebbe penetrarſi da altro corpo; l'abbia di peſo pigliata il Carteſio dallo Stagirita. [d] *Hanc ratiunculam in angulo Phyſices Ariſtotelis repoſitam ad aures revocavit Renatus Carteſius, ejuſque aſſeclæ*. Ma tanto baſta, e non più, perchè di malvagia, ch'era queſta dottrina appo l'Aletino, divenga innocente, ſicura, e buona. Queſto ſolo è baſtevole a toglier dalla voſtra faccia, mio Lionardo, quella macchia, che tutte l'acque dell'Oceano non avrebbon potuto torre. Ma non ſo, ſe
362 vi ſia baſtevol per levarvi la macchia dal Signor Giorgi meſsavi; poichè ſupponer ciò, ſarebbe coſa contro la libertà, ed onnipotenza di Dio: come ſe a quel Sovrano Fattore non iſtaſse, uſando del ſuo libero volere, il diſtruggere, ed annientare un nuovo corpo, ed in ſua vece un'altro di nuovo non crearne: „ Lo che neceſſariamen„ te, dice egli, (e) s'inferiſce dalla libertà, ed Onnipotenza Divi„ na, e dall'eſiſtenza non neceſſaria del corpo, ſecondo i dettami „ dello ſteſſo Carteſio, militando del tutto la medeſima ragione, sì „ nella ſuppoſizione fatta da noi, come al principio, della libera „ Creazione del Mondo corporeo; e ripugnando all'idea di Dio „ immutabile, il non avere adeſſo tutta la ſua libertà, e per conſe„ guente il non poter'adeſſo ridurre al nulla quel corpo contenuto, „ con laſciar le pareti continenti nella priſtina lor poſitura; il che „ baſta (come abbiam detto) per intendere chiariſſimamente non eſ„ ſer quelle pareti contigue. Che dice V. S., o che potrà mai dire „ in contrario? La coſa è manifeſta, nè v'ha borra di larghe dice„ rie, che poſſa oſcurarla. Va beniſſimo la ſuppoſizione, in queſti „ ter-

(a) *Lib. 4. phyſ. lection. 13.* (b) *Nella ſeconda lett. per difeſa della Carteſ. Filoſ.* (c) *In notis ad Themiſ. lib. 4. phyſic.* (d) *De motione natural. prop. 254.* (e) *Giorgi pag. 98.*

„ termini; solamente ripugna alla libertà, ed all' Onnipotenza Divi-
„ na la pia idea del Cartesio; e di quì s' inferisce, non solo aver
„ questo gran Filosofante spacciato per assioma chiaro, e distinto,
„ una ingannevole illusione, come già si dimostrò sul principio; ma
„ di più pestilente, a segno di togliere affatto agl' incauti l' idea di
„ Dio, già per altro ammessa da lui, come innata al nostro inten-
„ dimento.

Egli è salda difficultà, ma non è vostra; è del celebre Uezio, [a] fatta omai tacer con tante risposte dategli da' Cartesiani. Egli combattendo l'idea dell' essenza del corpo, che consistesse nell'estensione, va considerando questa menomazione della Potenza Divina, che non potrebbe a suo piacimento distrugge alcuni corpi; non potrebbe far' il vuoto; e non potrebbe crear nuovi Mondi.

Ma chi non sa, che i Cartesiani vanno incontro a questa difficultà, con distinguer le due potenze, che si riconoscono in Dio: l'una ordinaria, e l'altra estraordinaria: e confessano ingenuamente, che secondo le leggi ordinarie, con cui sta constituito questo Universo, non potrebbe far quel tanto si considera dal Giorgi; ma secondo l'estraordinaria potenza, ella è troppo eccedente, che si possa limitare dal concetto umano? Così risponde Roaulzio: [b] *Neque illis hic respondere curabimus, qui id à nobis quærent, an Deus summa sua potestate, conclusum cubiculo Aërem in nihilum redigendo, & impediendo, ne alius in locum ejus subeat, inane efficere non possit? Nam ut supra diximus, Divinæ Potentiæ limites constituere nostrum non est. Sin non nihil immutata quæstione, contenti erunt id à nobis sciscitari, quid nos futurum concipiamus, si Deus conclusum cubiculo Aërem in nihilum redigeret, & inhiberet, ne alius in locum ejus subiret? quid extra eventurum esset, nihil laborantes, respondebimus fore, ut parietes ad se invicem accederent, ita ut nullum ampliùs interjectum esset spatium*

Ma più chiaramente il Regis, benchè parli di questa Potenza 363
Divina raccorciata in altro suggetto; nondimeno dipendendo la difficultà dall' istesso fonte, che dipende la nostra; perciò da noi parimente s' applica l'istessa Risposta, che ei ci ha data. (c) „ Allorche
„ l' Autore dice, afferma il Regis, che se non ci può essere altro
„ Mondo, che questo, la Potenza Divina è assai abbreviata: I Car-
„ tesiani lui dimandano: di quale potenza vuole egli parlare? Se del-
„ la potenza ordinaria di Dio, o della estraordinaria? Se egli vuol
„ parlare di questa ultima; ci dicono, che non è punto quella, di
„ che si tratta; perciocchè gli effetti di questa potenza sono al di
„ sopra della portata del nostro intendimento. E se si vuol parlare
„ della seconda: essi trovano strano, che si voglia torre a Dio la
„ gloria di aver fatto questo Mondo immenso, per lui attribuire so-
„ lamente la gloria di poterne far un' altro. Ciò che è intieramen-
„ te opposto all' Idea di Dio, considerato come un' atto, che esclu-
„ de ogni sorta di potenza. Ma

(a) *Cap. 5. §. 1. 2.* (b) *Roaul. in Physica cap. 8. num. 21*
(c) *Nelle risposte a Vezio c. 5. art. 2.*

364 Ma perchè non facciamo consister questa Risposta su de' termini generali di potenza ordinaria, ed estraordinaria: ma discendiamo un pò su 'l particular del filosofare; egli è certo, che Iddio è libero in istabilire le essenze delle cose, in istabilir le leggi come le cose s'abbiano a regolare; è libero in crear le cose, ed in distruggerle, in certo modo coerente alla lor essenza. Così ha costituito l'essenza della Montagna, che sia con le valli; potrà adunque fare, che sia una Montagna senza valli? perciò tra le leggi, o le verità eterne, ed immutabili, non ce ne son più certe di questa, che nulla avviene contra l'essenza delle cose. Ed in conseguenza egli è stato possibile a Dio di non creare alcun corpo: ma non già di crear corpi, i quali non avesser l'essenza di corpi. Ei può annientare una Creatura; ma non può di tal sorta farlo, che egli lasci sussister l'attributi essenziali.

Or posto adunque, che l'essenza del corpo consista nella estensione, può non averlo creato: ma supposto, che l'abbia creato, l'ha creato di tal natura, che l'istessa sia l'estension del corpo, che l'estension dello spazio; ed in conseguenza, che non possa distruggerne una porzion di materia, senza distrugger l'altra: nè possa una porzione annientare, senza nell'istesso tempo crearne un'altra; perocchè non consiste punto la sua potenza in far quel che vuole: ma non poter far contra l'idea della sua sapienza: nè altrimente, che richieggon l'essenze delle cose.

Ma questa dottrina quanto sia vera, lo dimostran le dottrine volgatissime nelle Scuole, come è per esemplo. Si dice in quelle, che la materia, o quantità sia divisibile in infinito. Dunque Iddio è privato di creare una materia, la quale non sia divisibile in due parti; nè potrà distruggere parte di questa quantità, che non rimanga in piedi la sua divisibilità in parte aliquote (a). Dunque per questo si avrà a dire, che in alcun modo si venga a limitare, ed a ristringere la potenza di Dio? così adunque noi potrem dire, che non ripugna alla libertà di Dio, che non possa una parte di materia distruggere, senza distrugger tutta l'altra materia; salvo se in vece della distrutta, altrettanta nell'istesso tempo vi creasse; perocchè con questa legge, e non con altro, si è compiaciuto crear la materia, o l'estensione.

» *Alet.* Or sapete dove vi porti, o per dir più vero, dove vi
» strascini questa nuova Filosofia? primieramente siete costretto
» a concedere il Mondo non aver termini, e quei, che i volgari
» Filosofi, come siete usi di nominargli, appellano spazj immagina-
» rj, esser corpi veri, e reali, e quindi o infinito essere un Mon-
» do, come crede in fatti Renato, o come volle Epicuro, infini-
» ti essere i Mondi: il qual di se forse vi persuadete essere un
» nonnulla, sappiate, che da' Controversisti si annovera tra gli er-
» rori di Origene.

LIX. Egli

(a) *Hurtadus de Mendoza, Philosoph. Vnivers. disp. 13.*

LIX. Egli potrebbe sicuramente rispondere il Capova, appo cui peravventura l'istesso è lo spazio reale, e'l corpo, che non mai esso si è sentito costringere, e molto meno strascinare a concedere, che'l Mondo sia infinito: e che egli veramente non sappia vedere, come mai possa esser costretto, e con quali argani tirato a dover ciò affermare; perocchè allora potrebbe essere indotto ad estimare infinito l'Universo, quando ei credesse, ovvero fosse cosa dimostrata, che oltre a' confini di questo Mondo visibile, ci sien spazj reali infiniti: ma quando ciò non sia provato, ed egli estimi, che oltre a' limiti di questo Mondo non ci sien sì fatti spazj infiniti; come potrà esser necessitato a dire, che sia infinitamente disteso l'Universo? E quando si pretenda provare, darsi tali spazj, perciocchè la nostra fantasia gl'immagina di là da' confini del Mondo: sarebbe questa una pruova ridicolosa, ad esemplo della qual potrebbe pruovarsi, oltre a' confini del Mondo, esserci una nobile Città, perchè me l'immagino tale. Miglior pruova sarebbe, se si dicesse, che non già l'immaginazione si finge, ma la mente concepisce, esserci tali spazj oltre a' limiti del Mondo visibile: siccome in effetto rafferma concepirgli il Cartesio, benchè indefiniti. Ma potrebbe per avventura il Capova più cose replicare: ed in prima, che se veramente è egli finito l'Universo, abbisogna dire, che oltre a' limiti di quello, non ci sien già spazj reali; e che sia una pura illusion della mente del Cartesio, o di chi gli concepisce veri, e reali; di modochè l'abbaglio non già consiste in reputar l'istesso essere il corpo con lo spazio reale: ma nell'estimare, che ci sien sì fatti spazj, oltre i termini del Mondo. Soggiugner potrebbe per secondo, che quando pur fosse il Mondo finito; e con tutto ciò la mente chiaramente concepisse sempre esserci più spazj reali, oltre qualunque confinì del Mondo, che pensar potesse, onde non si potesse sospettar d'errore; non perciò ne seguirebbe, dovere essere infinito l'Universo: perocchè la nostra mente non già concepisce positivamente esserci tali spazj, veramente d'una infinita estensione: ma non sa concepirne i confini: poichè in qualunque linea gli prefigga, sempre oltre a quella concepisce maggiore estensione, o spazio: dal che segue, che'l Mondo giusta la cognizione, che ne ha la nostra mente, sia indefinito, e non già infinito: termini, che tra loro hanno molta differenza: perocchè secondo il sentir del Cartesio (a): Infinita è quella cosa, di cui non pur non conosciamo i limiti, ma positivamente intendiamo, non avere alcun confine: e allo incontro indefinita dee appellarsi quella cosa, di cui non già positivamente intendiamo non aver limiti, ma solamente non possiam ritrovarne i confini, se peravventura gli abbia. Ed in fatti il Cartesio non affermò del Mondo, che sia infinito, come sogna l'Aletino, cioè, che non abbia positivamente i suoi confini: ma il disse indefinito: cioè, che esso confessava, non poterne trovare i termini

365 366 367 368

(a) P.1. princ. art.27.

mini con la sua mente: la qual sempre più il concepiva disteso oltre qualunque fine, che finger si potesse, a guisa appunto, dice il Cartesio (a), d' huom, che stando in mezzo all'oceano, comechè la sua vista oltremodo distenda all'intorno; nondimen sempre più altra acqua rimane a vedersi, oltre a quella, che sotto all'occhio gli cade. Ed in simil guisa divisò della divisibilità della materia: la qual, non già disse costar di parti infinite, ovvero essere in infinito divisibile: ma solamente insegnò essere indefinitamente divi-
369 sibile; volendo con ciò esprimer quello appunto, che la mente ne percepiva: la quale in fatti non percepisce, esser la materia d'infinite parti composta, o in parti infinite divisibile: ma bensì non sa così oltre dividerla, e suddividerla, nè ridurla a così menomissime particelle, che non conosca, esser queste sempre più di division capaci. E che in vero questo sia stato il sentimento del Cartesio, credo, che per chiarirlo altro non sia uopo, che mettersi avanti gli occhi le medesime opere di lui, in più luoghi delle quali spiega il suo avviso. Ma ecco ove più, che in altra parte si dichiara [b]: *Primò memini Cardinalem Cusanum, Doctoresque alios plurimos supposuisse Mundum infinitum, neque tamen propterea ab Ecclesia unquam fuisse correptos; contra videtur ad Dei cultum pertinere, ut ejus opera amplissima censeantur; meaque, quam illorum sententia commodius admitti potest, quia non dico Mundum esse infinitum, sed tantum indefinitum. Quæ quidem duo inter se haud parum differunt: ad hoc enim ut quis dicat, infinitum quid esse, ratione aliqua niti debet, qua probet rem ita se habere, quod de Deo tantum probari potest: sed ad hoc ut dicam, esse quid indefinitum, satis est si nulla sit ratio, qua probari possit, id esse finitum. Mihi autem videtur probari non posse, imo neque concipi ullos esse fines materiæ, ex qua constat Universus orbis. Cum enim materiæ hujus naturam perscrutor, invenio positam esse totam in eo, quod extensa sit secundum longitudinem, latitudinem, & profunditatem, ita ut quicquid præditum est tribus hisce dimensionibus, sit materiæ hujus pars. Neque verò potest spatium ullum dari omninò vacuum, hoc est quod nullam contineat materiam, quia tale spatium concipere nequimus, quin tres hasce in illo dimensiones, & proindè materiam concipiamus. Mundum autem finitum supponendo, concipiuntur ultra ejus fines spatia quædam tribus hisce dimensionibus prædita, & proindè non purè imaginaria, quæ Philosophi vocant, sed continentia in se materiam; quæ cum alibi esse nequeat, quàm in Mundo, liquet Mundum extra fines ipsi præscriptos extendi. Cum ergo rationem ullam noverim, qua probem, imo neque concipere queam; Mundi fines ullos esse, illum indefinitum voco, sed negare tamen nequeo, illius forsan fines aliquos esse Deo notos, licet illis comprehendendis impar sim; quare non dico absolutè esse infinitum.* Dal-
370 le quali parole si scorge, che 'l Cartesio ebbe per fermo, non esserci alcuna pruova, che dimostri infinito essere il Mondo, siccome non ci era ragione, che pruovi, quello esser finito: perlochè estimò, do-

(a) *Cart. de lum. cap. 6.* (b) *Ep 36. par. 1.*

doverlo indefinito appellare, come quello, in cui non sa la mente trovare i confini; affermando ciò, non per diffinire qual fosse in se stesso il Mondo, se finito, o infinito: ma per esprimere nè più, nè meno di ciò, che sa mente ne percepisce. Onde ebbe a dire, rispondendo ad Arrigo Moro (a): *Neque vero affectatæ modestiæ est, sed cautelę, meo judicio, necessariæ, quod quędam dicam esse indefinita potiùs, quàm infinita. Solus enim Deus est, quem positivè intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de Mundi extensione, de numero partium, in quas materia est divisibilis, & similibus, an sint simpliciter infinita, nec ne, me profiteor nescire; scio tantùm me in illis nullum finem agnoscere, atque idcirco respectu mei dico esse indefinita. Et quamvis mens nostra non sit rerum, vel veritatis mensura, certè debet esse mensura eorum, quæ affirmamus, aut negamus. Quid enim est absurdius, quid inconsideratius, quam velle judicium ferre de iis, ad quorum perceptionem mentem nostram attingere non posse confitemur.* A' quai sentimenti avendo riguardo il Cornelio, ebbe a dire (b). *Cartesius quidem dum indefinitam magnitudinem Mundo tribuit, humanę potius intelligentiæ, quàm Mundi terminos definisse videtur.*

Con gran ragione adunque potrebbe dire il Capova, e con esso tutta la schiera di quei Filosofanti, appo i quali non si distingue dal corpo lo spazio, che essi non si sentono trascinati da questa novella Filosofia a credere il Mondo essere infinito: il che quando pur concedessero, non ha l'Aletino dimostro esser questo un fallo, o nella Religione, o nella Filosofia: nè potea dimostrarlo esser fallo di Religione: perocchè qual luogo della Santa Scrittura potea in mezzo addurre: qual consenso de' Padri: qual Canon di Concilio, o qual decreto della Chiesa, per li quali si determinasse esser questo un' abbaglio? una sol cosa si potrebbe dire in contrario: cioè, che sia una proposizione avversa alla Religione, perchè c'insegna, che questo Universo è creatura; onde si trae la conseguenza: dunque l'è limitato; ripugnando che sia infinito; il quale attributo solamente compete a Dio. Ma si salva bene, come possa darsi un' Universo, che sia infinito, e non sia Iddio: perocchè sarebbe sempre d'una infinità dependente, e non intensiva, la quale è la propria di Dio: ma più tosto d'una immensità quantitativa. Oltrechè più propriamente della Onnipotenza di Dio senton quei, i quali danno attualmente creato un' Universo immenso, che 'l dire, che Iddio non possa attualmente creare infinità di Creature, ma che possa sempre più crearne, oltre le già create: dimodochè si ridurrebbe la potenza di Dio ad enti chimerici, che potrebbe creare: e non ad enti esistenti, come discorre saggiamente il Regis (c). „ Questo „ avviene, perchè ci sembra, che ciò sia aver per Dio un falso „ rispetto in credere, che si deve estender la sua potenza nelle co- „ se, che noi pensiam conoscere, oltre di quelle, che ei ha pro- 371

 „ dotte

(a) *Ep.67. num 4. par. 1.* (b) *Progym. 3.*
(c) *Nella risposta ad Huezio cap.5. art.2.*

„ dotte attualmente. Noi non ci avvertiamo, che questo non è far „ niente per Dio, il dargli oggetti chimerici per la sua potenza; „ e che il Mondo, essendo attualmente immenso, egli è a lui glo„ rioso d' aver prodotto un più grande numero di creature, che „ che noi ne possiamo concepire all' ora istessa, che noi pensiamo „ aggiunger le possibili a quelle, che sono esistenti. Oltre che „ questa è una specie di temerità il dire, che Iddio, la cui po„ tenza è infinita, ha fatto meno di creature, che noi ne pos„ siamo concepire; essendo certo, che la potenza di Dio differisce „ da quella delle creature in ciò, che questa è quasi sempremai „ separata dall'atto: e che l'altra non il può giammai essere: cosa „ che merita ben' essere notata.

372 Oltrechè sarebbe questa estensione infinita, più tosto un' infinità numerale, che altro, cioè, che Iddio avrebbe creato un' infinità di enti singolari: il che non ritroviamo, che alcuna repugnanza abbia con la Religione. Onde dice il Baile (a): „ l'infi„ nità numerale delle creature non impedisce, che elle siano un' „ essere limitato: un corpo non è più perfetto allora, che esiste con „ un numero infinito d'altri corpi, che se egli sarebbe solo. L'es„ senza della specie è tutta intiera in ciascuno de' suoi individui, „ e non augumenta le sue perfezioni, quando quella è comuni„ cata a parecchi soggetti; e per conseguenza un Mondo infinito „ non è punto altra cosa, che una unione d'Infiniti esser limita„ ti. Questo non pregiudica alla dottrina, che Iddio solo è infi„ nito; cioè a dire, che non ci è, se non lui, del quale l'essen„ za, la potenza, la sapienza, e c. siano infiniti: che le perfezio„ ni d'ogni altro essere siano limitate: che egli ne sia il creatore„ che egli possa distruggergli, e disponerne, come a lui meglio sem„ bra. Una infinità numerale, comunicata accomodatamente non ren„ de il Mondo meno sottoposto alla vanità, ed alla caducità, della „ quale parlan le Scritture, che se non avesse altro, che due le„ ghe di circuito.

373 Ed in effetto, come abbiam detto, questa dottrina dell'infinità delle creature, vien di fatto conceduta dalle Scuole nella divisibilità della materia in infinito; poichè l'istesso è concedere una parte di materia divisibile in infinito, che in atto conceder le parti infinite, in cui possa dividersi: Dunque, che ripugnanza ci sarà, se concediam l'infinito in atto, quando si considera la menomazione della materia nella sua divisibilità; il conceder per contrario tale infinità, se si consideri l'accrescimento della materia in infinito?

374 Nè essere errore in Filosofia potrà dimostrarsi: perciocchè, per le ragioni testè considerate, si potrà dire esser più confaccente alla buona Filosofia l'asserire l' Universo immenso, anzichè limitato; essendo per altro stata questa opinione abbracciata da più Cattolici Scrittori, e massimamente dal Cardinal Niccolò Cusano, senza che mai

(a) *Nella p. 1. delle risposte fatte alla quistion d'un provinciale c. 25. §. 5.*

mai sia stato dalla Chiesa ripreso, come avverte il Baillet. (*a*) Poichè conobbe, esser l'Universo interminato, comechè infinito non propriamente il dicesse: (*b*) *Universum verò cum omnia complectatur, quæ Deus non sunt, non potest esse negativè infinitum, licèt sit sine termino, & ita privativè infinitum: & hac consideratione, nec finitum, nec infinitum est. Non enim potest esse majus, quàm est, hoc quidem ex defectu evenit, possibilitas enim sive materia, ultra se non extendit. Nam non est aliud dicere Universum posse semper actu esse majus, quàm dicere posse esse, transire in actu infinitum esse, quod est impossibile: cum infinita actualitas, quæ est absoluta æternitas, ex posse oriri nequeat, quæ est actu omnis essendi possibilitas. Quare licet in respectu infinitæ Dei potentiæ, quæ est interminabilis, Universum posset esse majus: tamen resistente possibilitate essendi, aut materia, quæ in infinitum non est actu extensibilis, Universum majus esse nequit, & ità interminatum cum actu majus eo dabile non sit ad quod terminetur, & sit privativè infinitum. Ipsum autem non est actu, nisi contractè, ut sit meliori quidem modo, quo suæ naturæ patitur conditio. Est enim Creatura, quæ necessariò est ab esse divino simplicitèr absoluto, prout consequenter in docta ignorantia, quanto clariùs, & simpliciùs fieri poterit, quàm brevissimè sumus ostensuri.*

Ma molto men saprebbe il Capova, come dalla dottrina della natura della materia, secondo l'avviso del Cartesio, potrebbe esser trascinato a concedere, essere infiniti Mondi. Sa ben'esso, che prima dell'Aletino, tutti gli altri Censori del Cartesio gli hanno opposto, seguirne dalla sua dottrina, esser l'Universo infinito: ma niuno ancora ha saputo veder quanto l'Aletino, il qual con la scorta della sua fina Dialettica, ha avvisato, che nascerebbene, o esser'infinito il Mondo, ovvero essere infiniti Mondi, cioè infiniti globbi terraquei, abitati, come il nostro, con gl'istessi, o simiglianti Cieli all'intorno: come credette peravventura Epicuro. Or come si possa trarre, che sieno infiniti i Mondi, dal credere, esser l'essenza della materia l'estensione, no'l seppe certamente Lionardo; ed io vi confesso, mio Aletino, a nome di tutti i Filosofanti della nuova Scuola, non saperlo: onde avreste lor fatta cosa più grata, se gli aveste ammaestrati con la vostra loica, insegnando loro, come si possa trarre sì fatta conseguenza, che avere avvertito al Capova con modo di Maestro, che'l dire, come volle Epicuro, essere infiniti Mondi sia un fallo, che da' Controversisti s'annovera tra gli errori d'Origene: perocchè coloro, che sono assai meglio di voi versati nell'antica Filosofia, e nella contezza delle controversie, san benissimo, che secondo la comune opinione, sia un'errore a dire, che siano infiniti i Mondi: e sanno altresì, che fu diverso l'error d'Origene da quello d'Epicuro, che voi follemente confondete: poichè quegli credette essere infiniti i Mondi, ma successivamente, cioè, uno dopo l'altro; volendo, che sempre fosse un solo attualmente, ben-

375 376 377

(a) *Nella vita di Cartes. lib. 7. cap. 10.*
(b) *De docta ignorant. cap. 1. tom. 1. lib. 2.*

benchè infiniti nella succession de' tempi; seguendo in ciò la sentenza d'Eraclito, e della Stoica Scuola. Ecco le parole di Origene: (a) *Nobis placet, & ante hunc alium fuisse Mundum, & post ipsum alium futurum. Vis discere, quod post corruptionem hujus Mundi alius sit futurus? Audi Esaiam* [b] *loquentem: Erit Cœlum novum, & terra nova, quæ ego facio permanere in conspectu meo. Vis nosse, quod ante fabricam hujus Mundi in præterito fuerit? Ausculta Ecclesiasten:* [c] *Quod est quod fuit? ipsum quod erit. Et quod est, quod factum est? ipsum quod futurum est: & non est omne novum sub Sole, quod loquatur, & dicat: ecce hoc novum est. Jam enim fuerunt in sæculis pristinis, quæ fuerunt ante nos.* Ma per contrario Epicuro volle, che fossero infiniti Mondi, non già
378 successivamente uno dopo l'altro, ma tutti ad un tempo. Potrei ciò fare manifesto con la testimonianza di più Scrittori, e con tutto ciò, che ne divisa il Gassendi: ma basti ciò, che ne dice del fallo d'Epicuro Girolamo (d) il Santo, a distinzion di quello d'Origene: *In secundo autem libro* (parla di questo) *Mundos asserit innumerabiles, non juxtà Epicurum uno tempore plurimos, & sui similes: Sed post alterius Mundi finem, alterius esse principium: & ante hunc nostrum Mundum, alium fuisse Mundum; & post hunc, alium esse futurum; & post illum, alium; rursumque cæteros, post cæteros.* Dal che si vede, che in questa materia meglio avreste fatto, mio Aletino, l'uficio di discepolo, che quello di Maestro. E ben vi potevate contener d'avvertire, che sia un'errore a porre Mondi infiniti, senza nominare, nè Origene, nè Epicuro: il che forse voi faceste, per affrontare ad un tratto il Car-
379 tesio, ed Epicuro, come colui, che è stato autor di sì fatta opinione. Ma egli è noto al Mondo erudito, che non fu quella propria d'Epicuro; ma ben sì comune a moltissimi Filosofanti: de' quali altri infiniti, altri parecchi essere i Mondi insegnarono; come può vedersi presso Plutarco, [e] e Stobeo. (f) Ed è celebre il fatto menzionato d'Alessandro Magno, che avendo inteso da Anassarco, esserci altri infiniti Mondi, amaramente lacrimò: e richiestone dagli amici della cagione, rispose: (g) *An non dignum nos flere, si cum Mundi sint infiniti, nondum unius domini simus?* Onde il Satirico cantò. (h)

Unus Pellæo Juveni non sufficit orbis:
Æstuat angusto conclusus limine Mundi,
Ut Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.

380 Non sia adunque meraviglia, se Senofane, (i) il qual credea infiniti i Mondi, ed invariabili, pensasse, che nella Luna vi fossero abitanti, e per tanto Boschi, Monti, Valli, Regioni, e tutto il di più, che è in questo Mondo. Onde Cicerone disse. *Academ. quæst. lib. 2.: Habitari, ait Xenophanes, in Luna, eamque esse terram multarum* Ur-

(a) *Ex 3. περιαρχ. cap. 5.*
(b) *Cap. 65. v. 17.* (c) *Cap. 1. v. 9. 10.* (d) *In ep. ad Avitum tom. 3.*
(e) *Plut. de plac. Phil. lib. 2. cap. 1.* (f) *Stob. Ecl. Phys.*
(g) *Valer. Max lib. 8. cap. 9. Plut. de anim. tranquill.* (h) *Iuven. sat. 10.*
(i) *Diog. Laer. lib. 9. num. 19.*

Vrbium, & Montium. Opinione, che non senza riso la riferisce Lattanzio, [*a*] dicendo di Senofane: *Xenophanes, dicentibus Mathematicis Orbem Lunæ duodeviginti partibus majorem esse, quàm Terram, stultissimè credidit, & quod huic levitati fuit consentaneum; dixit intra concavum Lunæ sinum esse aliam Terram, & ibi aliud genus hominum, simili modo vivere, quo nos in hac Terra vivimus. Habent igitur illi lunatici homines &c*.... Ma non so, se ora scriverebbe con tanto disprezzo, quando vedesse, che un Cardinal Cusano è acerrimo difensor di 381
questa opinione; come si può veder da queste parole: [*b*] *Neque etiam quo ad locum puta, quod hic locus Mundi sit habitatio hominum, & animalium, atque vegetabilium, quæ in gradu sunt ignobiliora, habitantibus in regione Solis, & aliarum Stellarum*. E poco dopo. *Unde cum tota nobis regio illa ignota sit, remanent inhabitatores illi ignoti penitùs*. Nel qual parere hanno inchinato Chepplero, ed il Galileo, (*c*) ed altri valentuomini, i quali a tutti i Pianeti concedon gli abitanti; sicchè non ebbe difficultà di dire quel celebre Matematico, Cristiano Hugenio, (*d*) mallevadore di tale opinione: *Posteriores vero, ut Cardinalis Cusanus, Brunus, Keplerus, qui & Tyconem Braheum idem sensisse scribit, Planetis quidem incolas suos tribuerunt: Cusanus, & Brunus etiam Soli, & Stellis inerrantibus*. E sopratutto egli deve considerarsi l'opera, che ha fatto Vilkinsio, Vescovo di Chester, nel suo Trattato del Mondo nella Luna, ove va provando specialmente degli abitanti, che si debbon supporre nella Luna.

E dopo tutti questi l'hanno insegnata questa opinione, come sostenibile, essendo appoggiata in buone ragioni, il celebre Lodovico Antonio Muratori, (*e*) mio amico, Bibliotecario del Duca di Modena, ed il famoso Fontanella, Secretario dell'Accademia Real di Francia: Del Muratori, eccone le parole: „ Quello, che può parere strano, si è il vedere alcuni, i quali tanta libertà attribuendosi di cercare ciò, che non può sapersi; la vogliono poi troppo ristretta alle volte ad altre persone, quantunque queste più regolatamente si vagliono di sì fatta licenza. Pare un sacrilegio ad alcuni, per esemplo, il portare opinione, che la Luna, ed altre Stelle possano avere, o abbiano abitatori. Perchè ciò non fu immaginato, o creduto possibile da' vecchi Scolastici: fanno alcuni Moderni dietro a tale opinione quel fracasso, che fu una volta fatto contra chi s'arrischiava a dire, che si davano gli Antipodi. E si vuol pertanto spacciare per erronea, e contraria alla Fede una tal sentenza, quasi questa faccia credere, che ci sia più d'un Mondo. Ma vaglia la verità, quando si possa provare, che effettivamente ripugni all'autorità delle Sacre Carte, e della Tradizione, il figurarsi altre Creature differenti, o non differenti dagli huomini, in quei gran corpi più vasti la maggior parte, e senza comparа-

(a) *Lib. 3. de falsa sapient. c. 23.* (b) *De docta ignor. lib. 2. cap. 12.*
(c) *In nunt. Sider.* (d) *In tract. Cosmotheoros lib. 1.*
(e) *Riflession intorno al buon gusto p. 2. cap. 10.*

„ parazione, che non è la Terra: sarà falsissima una tale opinione.
„ Ove ciò non si possa, egli non è sì facilmente da riprovare un'
„ immaginazion somigliante; perchè in fine questo non è un sostenere
„ più Mondi, nella guisa, che sostenne Origene, o Manete,
„ perciò riprovati dalla Chiesa. Ed il negare sfrontatamente, che
„ siano, o possano essere abitati quegli altri mirabili Globi dell'Universo,
„ tanto più grandi della Terra, può essere un'offesa indiscreta,
„ che noi facciamo alla Provvidenza, Potenza, Sapienza, e Volontà
„ del Nostro immenso Creatore. Quello, che in sì fatta quistione
„ insegna il buon gusto, si è di non negare assolutamente
„ colà questi abitatori, come nè pure di francamente affermarvegli,
„ essendo solamente verisimile, ma non certa la creazione di tali
„ nuove Creature; perciocchè non si può affermare ciò, che è incerto,
„ nè si dee negare ciò, che non costa esser falso. Potè farlo
„ Iddio; se l'abbia fatto, non giugne il guardo nostro a chiarirsene.
„ Che se poi passerà l'Erudito a voler' anche immaginare,
„ quali Creature, quali alberi, erbe, fiori, animali, fiumi, e mari,
„ e simili altre cose colà si trovino, o si possano trovare: egli caderà
„ di leggieri in quella stessa eccessiva curiosità, che testè noi non
„ sapevamo lodare in certi Scolastici. Plutarco nel suo Trattato della
„ faccia, che apparisce nel cerchio della Luna, propose come sogni
„ vani cotali immaginazioni; ed io non saprei credere, che il
„ celebre Cristiano Ugenio abbia con saggia iconomia impiegato
„ il tempo nel descriverci minutamente, e quasi non men dell'Ariosto,
„ gli affari, e il sistema della Luna, tuttochè egli proponga i
„ suoi sentimenti come conjetture mere.

Del celebre Fontanella, che posso recarne di speciale, se non se che ei tanto si compiacque di questa opinione, che ci consumò ben sei Dialoghi, intitolandogli: Trattenimenti intorno la pluralità de' Mondi.

Se avesse, dico, avvisato Lattanzio tanti valentuomini, i quali hanno seguitato forti conghietture in questa credenza, è da giudicare, che non avrebbe cotanto deriso Senofane.

382 Ma in vero in Filosofia ci son fortissime ragioni per crederla vera; e quando altro non ci fusse, sarebbe un'opinione, la quale più si confarrebbe alla maggior gloria di Dio; poichè pensare, che vi possano essere indefiniti Mondi, che vi possano essere in ciaschedune degli abitanti, che possan conoscere, e glorificar Dio; è cosa più degna della sua laude, e magnificenza, che all'incontro il credere, che tali abitanti ci sian solamente su questo granello della Terra; granello la dico, perchè un punto, e non più si ha da riputar rispetto gl' indefiniti spazj, in cui si distende l'Universo: ed a che avrebbe Iddio creati tanti globi, sol per esser campagne deserte, ove poco tiene, che far la Divina providenza? onde questa credenza la riputerei verissima, perchè dettata dalla buona Filosofia; essendo frivoli, e di niun valore le ragioni, che ci considerò Aristotile; le quali, il sol riferire, lo stimo vanità.

So-

Solamente mi fa remora di liberamente affermarlo, il vederla quasi comunemente ributtata da' Padri, e da' Teologi; come può vedersi presso Guglielmo Estio; [a] il quale ardisce dire: *Theologorum omnium consensus, tamquam à recta Fide alienas condemnat.* E riposta da Graziano tra l'opinioni eretiche: *Aliæ innumerabiles Mundos opinantur.* Ma all' incontro dobbiam pensare, che in materia di Filosofia sovente volte eglino siano incespati in trarre vanamente gli argomenti dalla Scrittura; come per tralasciare altro, si può veder quando degli Antipodi è toccato favellare. Onde, quando si tratta di materie aliene dalla Religione; e quando essa una certa, e vera dottrina non ci ammaestra; non si deve tener quel conto della loro autorità, che si farebbe nelle cose della Fede. Quinci è, che il Muratori ebbe a dire: (b) *Nova hoc in Regno excogitare licet, vetera aspernari, susque, deque etiam vertere. Et quoties de meris profanis rebus, sive cognitionibus agitur, à Religionis negotio omninò disjunctis, non alio loco habendi, vel ipsi Sancti Patres, quàm quo singuli privati Authores. Veneranda profectò semper est Conciliorum, Sanctorumque Patrum authoritas; sed quæ in Dogmatis est certissima magistra veritatis, talem se præstare nequit in his etiam, quæ sunt ultra fines Sanctissimæ Religionis, Doctrinæque Christianæ. Quare nescio quo plausu excipiendi sint illi, qui in Physicis, in Historiis profanis, & hujusmodi argumentis Augustinum, Thomam, Bonaventuram, Antoninum, aliosque sanctitate simul, & eruditione celebres viros producunt, rati se istorum auctoritate firmissimum suis sententiis comparasse præsidium, & ad ista certè magna nomina incutiendum esse mirum suis adversariis timorem. At Sancti Patres in hisce artibus humanis, ac scientiis, non Christum, sed Platonem, sed Aristotelem, sed Avicennam, homines videlicet impios, aut cæcos habuere Magistros, aut suum intellectum fallacem, aut alios homines erroribus obnoxios, secuti sunt. Quid ergo hic certi à Sanctis Patribus polliceri tibi possis? Tantum sanè eorum dicta valebunt apud cordatos viros, quantum rationibus, & robustissimis, neque fallacibus argumentis nitentur. Præterea non hoc suæ Ecclesiæ, non Conciliis, non Patribus dedit Christus, ut populum fidelem Astronomum facerent, Physicesve, Chronologiæ, Historiæ profanæ, rerumque similium sine ullo errore peritum. In Crucifixi Schola satis est docere, satis ediscere, quæ verè de Religione credenda, quæ piè facienda, ut ametur Deus, Cælorumque Regnum vi beatissima tandem rapiatur. Sed hæc manifestiora sunt, quàm ut pluribus argumentis indigeant.*

Il dire poi, che la Scrittura non ne fa menzione, questo non 383 mi pare argomento, onde si tiri somigliante conseguenza della falsità di tal'opinione; poichè la Scrittura ha solamente detto ciò, che per la nostra salute ha stimato insegnarci, ed instruirci; non già per informarci di cose aliene dalla nostra cognizione; e che il saperle, c' avrebbe turbata la mente, anzichè instrutta, come ne insegna San-

(a) *In lib. 2. sententiar. dist. 1. §. 13.*
(b) *De moderat. ingenior. lib. 1. c. 21.*

to Agostino, (a) avvertendoci, che lo Spirito Santo non volle, che s'inseriffer nelle Scritture cose, che aveano più tosto del curioso, che dell'utile; acciocchè gli huomini non aveffer postergato queste a quelle; perciò non fe menzion di molte cose, in divisando della Creazione; poichè volle ragionar delle cose sensibili, ed apparenti, poco curandosi delle nascoste, ed occulte. Quinci è, che fe parole degli animali, e dell'erbe, ma non già de' metalli, come nota il Pereira. (b) *Quia istarum rerum generatio, cum intra Terræ viscera fiat, est vulgo occulta, & ignota.... Mosem non omnia, sed manifesta omnibus, maximeque illustria, & nobilia Dei opera hoc loco enarranda suscepisse.* E per questa medesima ragione osserva S. Tommaso, (c) che Moise non iscrisse nulla dell'aere, perciocchè essendo invisibile, il popolo non sapea se vi era un tal corpo. E Santo Geronimo [d] pensa, che per l'istessa cagione non abbia detto espressamente della Creazione degli Angioli, perchè il rozzo popolo non era capace d'intender lor natura. Così adunque parimente non istimò instruirci di cose, con le quali non potevamo aver niun'commercio, e che farebbero state alienissime dalla nostra comunal credenza: anzi destare avrebbe potuto in noi una vanissima, ed ardentissima voglia di saper gli andamenti di quei abitanti.

384 Un'altra ragione si potrebbe addurre in contrario, che sembra di maggior momento; ed è, che secondo le Scritture tutto il genere degli huomini da un'huomo solamente dipende, ed in un'huomo tutti gli huomini han peccato, e tutti moriranno; e Giesu Cristo è Salvator di tutti gli huomini; e finalmente gli Appostoli furon comandati insegnar tutte le genti. (e) Quali parole non farebbon vere, se oltre questo Mondo, vi fusser degli altri huomini non dependenti dal padre Adamo.

385 Ma si falverebbono a mio credere, quando si spiegasser le suddette proposizioni degli huomini di questo Mondo; de' quali s'avvera quanto di questo genere umano viene nelle Scritture insegnato per nostra instruzione. E chi mai sicuramente direbbe, che l'altre Creature, che si pensan potere esser negli altri Mondi, siano dell'istessa maniera, che siam noi? Si potrebbe dire, che è così infinita la potenza di Dio, che ben d'altra, ed altra condizion sian potuto esser creati; potendo esser creati secondo l'idee, che a noi mancano; perocchè sicome dice il Clerico, (f) seguendo il Cudworthe: „ Egli è uopo, che la distribuzione, che si fa dell'essere in certe „ specie, non si fonda, se non se sull'estensione delle nostre cono- „ scenze; e se si dice, che non ci sono, se non ispiriti, od essere, i „ quali pensano, e che hanno un sentimento interiore di lor me- „ desimi, e de'corpi, od essere distesi, solidi, e divisibili: ciò avviene, „ per-

(a) *Cap. 9. lib. 2. de Genes. ad literam.* (b) *Comm. in Genes. in 1. v. 11.*
(c) *P. 1. quæst. 68. art. 3.* (d) *Epist. 139. ad Cypr.*
(e) *Actor. c. 17. Rom. 5. 1. Corin. 15. 1. Timoth. 4. Matth. ult.*
(f) *Biblioteca Scelta part. 2. art. 2. §. 16.*

„ perchè se n'hanno idee distinte, o che si credon tali, quali son „ le specie dell' essere. Ma non si può assicurare, che non ci sia „ niente nella natura, che ciò, di cui s'hanno l'idee distinte. Chi „ oserà di negare, che Iddio non possa aver fatto delle sustanze „ delle quali ei non ne ha dato alcuna idea? Iddio ci avrà fatto per „ conoscere tutto, o egli s'è obbligato di discoprirci tutti i suoi „ segreti? noi non oserem di dirlo; poichè vi è un'infinità di cose, „ che ignoriamo. Onde è, che rispondendo ad una tal difficultà il Fontanella, [a] dice in questa guisa: „ Egli non mi rimane in que- „ sta prefazione, che di parlare ad una sorta d'huomini: ma questi „ saranno peravventura i più difficili a contentare; non perchè non „ si abbia a dare loro molte buone ragioni; ma perciocchè sembra, „ che essi se non vogliono, non s'appagano di tutte le ragioni, „ che son buone. Queste son le genti scrupulose, le quali potran- „ no immaginarsi, che ci sia del periglio, a riguardo della Religio- „ ne, a mettere abitanti altrove, che sopra la Terra. Io ho rispetto „ insino alle delicatezze eccessive, che si hanno sul fatto della Re- „ ligione; e quella ancora l'avrei rispettata a segno di non voler- „ la offendere in questa opera, se quella fusse contraria all'opinio- „ ne, che avessi intrapresa; ma ciò, che peravventura sembrerà a „ voi sopprendente, ella non riguarda solamente questo sistema, in „ cui io riempio d'abitanti un'infinità di Mondi. Egli non biso- „ gna, se non se spiegare un piccolo errore della immaginazione. „ Quando vi si dice, che la Luna è abitata, vi rappresentate subito „ huomini fatti come noi; e dopo, se voi siete niente Teologo, „ eccovi pieno di difficultà. La posterità di Adamo non ha potuto „ estendersi insino alla Luna, nè inviar di Colonie in quel paese. „ Gli huomini, che sono nella Luna, non son figli di Adamo. Or' „ egli sarà una dificultà nella Teologia, che vi siano huomini, i „ quali non discendesser da lui. Egli non bisogna dirne più, tut- „ te le dificultà immaginabili si riducono a questo; e i termini, „ che bisognerebbe impiegare in una più lunga spiegazione, sono „ troppo degni di rispetto, per esser messi in un libro così poco „ grave, quanto è questo. L'obbjezione s'aggira dunque tutta in- „ tiera intorno agli huomini della Luna; ma questi son coloro, che „ la fanno, che mettono gli huomini nella Luna: per me io non „ ce ne pongo per pensiero. Io ci metto abitanti, i quali non sono „ affatto huomini. Che sono adunque? io non l'ho veduti: questo „ non è per avergli veduti, che ne parlo. E non sospettate, che „ questo sia un ripiego, di cui mi serva per eluder la vostra obbje- „ zione, dicendo che non ci sono huomini nella Luna; vedrete, che è „ impossibile, che ce ne siano secondo l'idea, che io ho della di- „ versità infinità, che la natura avrà dovuto mettere tra queste ope- „ re. Questa idea regna in tutto il libro, e non può esser contra- „ stata da veruno Filosofo.

(a) *Alle prefazioni del trat. della pluralità de' Mondi.*

Ad una somigliante dubbiezza, che si propongon coloro, che appresso il Mersenno (a) difendon la pluralità de' Mondi, parimente rispondono: *Verum his omnibus facillimè quis occurret, si responderit, Deum hunc, aut illum Mundum, vel etiam plures pro libito creasse, ubi voluit, quando, & quomodo voluit; nec enim quidquam omnipotenti difficile esse potest. Quod si aliæ hominum species non implicent, id enim inter Philosophos, & Theologos controvertitur, decuit ut eas in aliis Mundis collocaret; & quidem omnes homines in gratia confirmare potuit: quis scit, an ex omnibus mediam, vel majorem, aut minorem partem elegerit, quos ita confirmarit, & in alio Mundo locarit, tametsi enim asserat Scriptura, omnes homines peccasse, & indigere gratia Dei; tamen Scriptura nos docere non tenetur, an alii sint homines toto Mundo à nobis dissiti, nec illud scire tenemur, aut possumus sine revelatione. Quot sunt obsecro, quæ Deus sibi reservavit? Quot sunt etiam inter naturalia, quæ cum neque hìc sciamus, aut scire possimus, nos ea scituros aliquando speramus, expectantes beatam spem, & adventum Domini nostri Jesu Christi? Hinc satis patet, nihil adversus istam de diversis Mundis opinionem afferri posse, quod non statim facili negotio dissolvatur.*

386 Ma se noi non vogliamo così di proposito fermo asseverare, che si diano più Mondi; almeno non sappiamo, perchè non ne dovrem divisare ne' termini, che il Padre Mersenno [b] ne ragionò, in proponendo questa quistione: cioè, se l'opinion di più Mondi era una eresia contro la Fede, o nò: poichè egli in primo luogo reca l'opinion di coloro, che affermano, esser parecchi i Mondi, e specialmente d'un suo amico: *Hic autem priori loco mihi offerenda sunt, quæ nonnullos movent, ut plures Mundos astruant, quos alioquin verè Catholicos diceres, utinam hujusmodi opinionem non pertinaciter tueantur. Ita igitur arguit primò vir insignis, mihique charissimus.* Indi reca otto forti ragioni di coloro, e venendo all'opposizione della Scrittura, e del sentimento de' Padri, che contraddicevano, riferisce, che eglino ribadivan questa opposizione, con dire, che non ci è luogo espresso della Scrittura, nè determinazion della Chiesa: e che se i Padri consentivano in riprovar tale opinione, bisognava avvertire, esser questo lor sentimento di cose controverse: e però non discusse, e di materia appartenente puramente alla Filosofia. *Non Scripturæ Authoritas, vel etiam Ecclesiæ: nec enim ullius loci tam Bibliorum, quàm Conciliorum memini, in quo definiatur unicum esse Mundum: & hæresim esse, atque adeò futurum hæreticum, qui plures Mundos astrueret: tametsi vero Patres aliqui hanc opinionem neglexisse, & irrisisse videantur, eam tamen non ita expressè condemnarunt omnes, ac si fuisset hæretica, quandoquidem fortè nunquam ad propositum fuit, ut illam accuratiùs discuterent. Adde quod cum hæc diversorum Mundorum assertio philosophica sit, ratio sufficiat, ut de ea loquamur; nec enim Patres in rebus Philosophicis sequi tenemur, quas non ex professo tetigerunt, sed obiter*

(a) *In Genes. c. 2. quæst. 19. ar. 1.*
(b) *Comment. in Genes. quæst. 19. ar. 2. ver. 2.*

tèr sæpius, ut ad res ad Catholicam Religionem, & ad Theologiam pertinentes, gradum facerent.

Dopo venendo egli a quel, che in verità se n'aveva da sentire; in prima dice (a): *& quidem fateor, imprimis non esse Fidei certum, ac velut cardinalem articulum, cum hactenus à nullo Concilio Œcumenico definitum esse putem, esse de Fide, non esse plures Mundos, neque quid clarè habet Scriptura Sacra.... Nullam etiam de Mundi unitate Traditionem Apostolicam habemus; unde, si ad Fidem Catholicam negatio plurium Mundorum attinet, in eam Theologiæ partem referenda est, quæ dicitur argumentatrix, quia munus est illius, ut ex principiis, seù præmissis Fidei, majori, & minori, vel ambabus simul, conclusionem Catholicam eliciat; quæ quidem de Fide est, si ambę præmissæ de Fide sint, & clarissimè, atque legitimè conclusio deducatur; ita tamen, ut is non sit dicendus hæreticus, qui contrarium senserit, sed ad summum temerarius, dummodò paratus sit illi conclusioni firmitèr adhęrere, si quando ab Ecclesia credenda proponatur; attamen negare nolim ipsum Doctorem tali suę conclusioni credere debere; unde ad plura credenda docti Theologi tenentur, quàm simplex populus.* 387

Indi cerca, se questa conchiusione sia ricavata da premesse di Fede, o almeno da alcuna di esse; e per diligenza usata, per avvisare tal verità, non ritrova punto potersi dire esser conchiusion di Fede: onde ne rieava: *Ex quibus mihi concludendum esse videtur, veritatem hanc, non sunt plures Mundi, vel quod est idem, unicus est hic noster Mundus, cujus partes aspicimus, non esse de Fide, licet Joannes Franciscus Picus lib. 6. examinis doctrinæ Gentium, post Robertum Olkot in 2. contrarium sensiat.*

Nondimeno ei pensa, che si debba stimare un' opinione erronea, e temeraria, come quella, che viene ributtata dal consenso de' Padri. *Dicendum est ergo sententiam illam erroneam esse, & temerariam, quia Patres omnes, qui hanc quæstionem attigerunt, non minùs certò Mundum unicum à Deo factum credere videntur, quàm alia, quæ jam definita sunt; adeo ut illud de Fide esse ausim affirmare, si Patrum omnium, qui de re aliqua ad Religionem pertinente egerunt, consensus efficiat, ut aliquid de Fide esse credatur, quod hucusque in controversia positum fuit*. Ma quello, che move più la difficultà di riputar questa opinione corroborata dal consenso de' Padri, non esser di Fede, è che sia di tal natura, che spetti alla sola Filosofia, e non già alla Fede: nel qual caso i Padri, già dicemmo, in che conto si debbon tenere. *Si tamen*, dice egli, *Unicum esse Mundum, & non plures, ad Religionem attinet; alioqui, si inter res purè Philosophicas numeremus, non ità definio; quandoquidem nemo temerarius dicetur, aut in hæreseos suspicionem meritò veniet, qui Patres non fuerit secutus; Exempli causa, tametsi Patres omnes sensissent cum D. Augustino, non esse Antipodas: cum D. Chrysostomo Cœlos esse liquidos, & aeris instar*

(a) *Ibid. art. 2.*

ſtar permeabiles, & cum aliis alia multa, non ideò teneremur eos ſequi: tùm quia res iſtas non ex profeſsò diſcuſſerunt, imò potiùs neglexerunt, & perſunctorie, ſorteque ſæpiùs ex altorum opinione dixerunt; tum quia non ſunt nobis præceptores conſtituti in iis, quæ ad Philoſophiam, & cæteras diſciplinas, & artes pertinent: tum quia ratio, & experientia permultis ex prædictis adverſantur.

Ad ogni modo credendo forſe, non eſſergli lecito affermar la detta opinione, o perchè non conveniſſe ad un Religioſo, o perchè foſſe preſſo a noi inudita; egli ſtimò ratificar la detta ſentenza di ſopra propoſta, che ſia temeraria, dicendo: *At quicquid ſit de Patribus, ſatis eſt, ut opinio temeraria dicatur, quę nullo probabili fundamento innixa, neſcio quos Mundos effingit, quos neque ullus Author probatæ fidei admittit, neque agnoſcit Eccleſia, neque ullus verus Catholicus, imò neque hereticus, nec ethnicus, ſed communis omnium nationum conſenſus reſpuit, & ut ſtolidam irridet: quibus nullo pacto debent, neſcio quæ male feriata quorundam Philoſophorum capita preſerri, aut prejudicare.*

Con tutto ciò ei ſtima, che ſe bene non poſſa affermarſi alcuna opinion di certo, perchè contraria a' già detti diviſamenti de' Padri; ad ogni modo ei non vieta, che ipoteticamente ſe ne poſſa diſcorrere. *Et quidem operæ pretium exiſtimo, ut in Republica Chriſtianorum in hujuſcemodi homines advertatur, qui tales opiniones defendendas ſuſcipiunt, niſi forte id exercitii gratia fieret.*

Ma a dire il vero, non so quanto queſta nota di temerità
388 veramente ſi adatti con tale opinione, quando la ſoſtengono, non dico già valide conghietture, ma l'autorità di tanti antichi Filoſofanti, e di huomini di tanta autorità de' baſſi tempi: il cui ſentimento non pur di tanti, e sì gravi perſonaggi, ma di ſol due baſterebbe a voi per aver la nota di probabile, e come tale, per ſoſtenerla, difenderla, e ſe così biſognaſſe, praticarla, ſenza veruno ſcrupolo di coſcienza. Ma ſe non val per render tali quiſtioni probabili sì grave novero di Autori contro al già detto conſenſo de' Padri; ci permetterete pur con Dio, che garriamo contro i Gieſuiti, che oramai hanno ſovvertita la Morale, con introdurre opinioni ſconoſciute all'antichità de' Padri, e de' Teologi, anzi agl'iſteſſi oppoſte, e ripugnevoli. Queſta brievemente mi gioverà avvertire, che che ſiaſi della verità di tale opinione; acciocchè dimoſtri, che non è così fiero l'aſpetto del Leone, come ſi pinge; e come avete proccurato di darlo a vedere alla gente meno inteſa.

„ *Alet.* Di più ſe perchè noi immaginiamo eſtenſione ne' ſpazi „ di là da tutti i Cieli, voi arguite eſſerci i corpi; perchè ne' medeſimi immaginiamo eſtenſione di là da tutti i tempi, ſarà forza „ inferire, che ſempre ci ſia ſtato corpo. Ma che e ciò, ſe non „ volere il Mondo eterno, così giuſtamente da voi in Ariſtotele „ condannato, come uno di que' ſentimenti, che da Criſtiano orec-

„ chio

„ chio senz' orrore non potrebbon giammai udirsi?

L. Se il Capova fosse peravventura seguace del Cartesio, 389
potrebbe di leggieri rispondere all'Aletino ciò, che da valenti Scrittori si è risposto al Vincenti, al Daniello, al Giogi (*a*), ed ad altri Antagonisti della Cartesiana Dottrina: da' quali l'Aletino ha questa difficultà tolta di peso: dicendo, che non perchè voi immaginate estension negli spazj di là da tutti i Cieli; perciò noi argomentiamo esservi i corpi; ma ciò abbiam per fermo; perciocchè percipiam con la mente, esser di là da' Cieli spazj reali, ovvero una reale estensione: poichè di quella non pure abbiamo un' idea positiva, e separata da ogni altra cosa: ma la concipiam fornita di tutte quelle proprietà, che al Corpo appartener possono: cioè, d'impenetrabilità, di divisibilità, e di figura: il che fa credere, che sia un vero ente, il qual, non essendo spirito, nè modo di spirito, è da credere, che sia corpo, o suo modo, il qual non potrebbe star senza la sua sostanza: dove per contrario, se lo spazio ente non
fosse, non potremmo concepirlo; non potendosi del nulla aver per- 390
cezione; nè di questo può farsi idea, se non per modo di privazione; cioè, concependo una cosa positiva, cui alcuna cosa manchi. E per contrario noi neghiamo, che di là de' tempi stati ci siano i corpi, o spazj sterminati, che ora esistenti percipiamo: perocchè, se ben gli sappia immaginar la fantasia; non però sa, e può percepirgli la mente: ripugnando il poter' intendere esistenti gli spazj, o corpi prima della creazione d'ogni ente; cioè, percepire che sia un' ente prima, che sia fatto. Tanto più, che nell' idea
dello spazio non si ravvisa una natura indipendente da altri: ma la 391
sua esistenza contingente, e dipendente da un' altro perfettissimo ente, cui libero sia stato il farlo, o non farlo. Onde sicome non può il nostro intendimento percepir tempo, comechè possa immaginarlosi la fantasia prima de' tempi: così parimenti non può la mente concepire spazj prima della creazion d'ogni ente. E perciò neghiam constantemente, che alcuno spazio stato ci sia prima della Creazione: il che anche venne negato dal gran Tommaso d'Aquino, dicendo (*b*): *Nos autem dicimus, non fuisse locum, aut spatium*
ante Mundum. Ed in vero, o questi spazj, che l'Aletino immagina 392
di là da' tempi, sono non altro, che nulla: ovvero alcuno ente sono. Se dirà, che niente sieno: di questi certamente non parla il Cartesio; perocchè quando egli dice, non distinguersi dallo spazio il corpo, intende di quello spazio, che la mente concepisce, come un' ente, che abbia le sue dimenzioni vere, e reali; onde sia impenetrabile, e divisibile: ma se egli dirà, che sono alcuna cosa; cade l'Aletino nell' istesso errore, di cui egli vuole accagionare il Cartesio; poichè volendo egli, che sì fatti spazj sieno ab eterno, vorrebbe appunto una cosa eterna, e tal cosa poco monta, che sia,

o nò

(a) *Vinc. p. 2. sett. 7. n 53. & 83. Daniel. nel viag. del Mondo del Car. p. 2. Gior. appo il Fard. nella Difesa della Filos. di Car.* (b) *P. 1. qu. 46. art. 1. ad 4.*

o nò corpo, ma basta, che sia un'ente eterno da Dio diverso; perchè sia un'error d'altrettanto peso, quanto il volere il Mondo eterno: il che in fatti non pretese il Cartesio, nè alcuno de' suoi seguaci.

„ *Alet*. Che direte poi, se di quà s'inferisce più oltre, o non „ esser Dio autore della materia, o non in altra guisa, che per ne- „ cessità di natura? Facciasi, che Dio metta ogni cosa al niente, fuor „ la sola mente del Cartesio, resterà questa di chiaramente cono- „ scere, esservi spazio, ed estensione per tutto? Mai nò. Dunque „ per tutto vi è corpo: ma corpo non creato da Dio, che si è sup- „ posto ogni cosa da se fatta aver disfatta; dunque il corpo non si „ produce da Dio. Che se dite, il supposto da noi annientamento „ d'ogni corpo non esser possibile: manifesto sarà il didursene: Dio „ nel produrre il corpo non essere agente libero, ma necessario. Io „ non sò, se questo sia sentimento, che possa Cristiano orecchio „ ammettere senza orrore. Che dico orecchio Cristiano! non vorrà „ ammetterlo orecchio nè pure intriso di poche gocciole di Filoso- „ fia. Imperciocchè siccome dimostrasi, Dio operare con pienezza di „ libertà, e di dominio: così dimostrasi, non ogni immaginata esten- „ sione esser corpo, ed esser corpo ancor senza reale estensione.

393 LI. Che direte poi, se di qua s'inferisce, che voi siete empio, come colui, che malamente della Divina Provvidenza senta? Tutto il vostro argomento, se vostro può dirsi ciò, che avete preso da altri, (a) sta appoggiato su quel supposto, che distruggendosi da Dio ogni cosa, salvochè la mente del Cartesio, questa non resterebbe di chiaramente conoscere, esserci spazio, ed estension per tutto. Ma chi non conosce esser questa una supposizion quanto empia, tanto falsa? Ella è empia, e per conseguente falsa: perocchè con essa presoppunete, o che le nostre idee, ovvero percezioni, per cui le verità conosciamo, non dipendan da Dio, nè sian da lui a noi date, corrispondenti alle cose esistenti, per intenderle; o pure, che Iddio possa ingannarci; e perciò sia fallace, ed ingannevole: siccome ei sarebbe, se ne desse la chiara percezion dell'esistenza di cosa, che non esista: il che s'avvererebbe senza dubbio, quando essendo distrutta ogni cosa, con tutto ciò la mente del Cartesio chiaramente conoscesse esserci spazio, ed estension per tutto: perocchè sì fatta cognizione, che avrebbe la mente del Cartesio chiara, e distinta, o bisogna dire, che non sarebbe da Dio, o che dipendendo da esso, sia Dio fallace: cose, che non può Cristiano orecchio udire senza orrore! Senzachè donde mai vi siete persuaso, che Lionardo di Capo-
394 va, o altro Filosofante sia per concedervi, che posta la vostra supposizion della distruzion del tutto, salvo dell'intendimento del Cartesio, o d'altro huomo, sia questo per conoscer per tutto esserci spazio, e distendimento? Questo non potrete provarlo, negandovisi da' Cartesiani; come in fatti il negano; poichè essi vogliono: „ (b) che „ noi

(a) *Vincen.*, *Daniello*, *Giorgi*. (b) *Vedi Fardella nel libro recato.*

„ noi non abbiamo alcuna idea da noi stessi: ma Iddio, che ha crea-
„ te, e tutte le cose conserva, produce anche in noi tutte le nostre
„ idee: delle quali quelle, che sono ordinate a rappresentare l'esse-
„ re delle cose, non sono se non se simili alle cose, delle quali sono
„ immagini: dimodochè adesso, che l'estensione esiste, fa che la
„ concepiamo esistente; se la distruggesse, sarebbe, che non si con-
„ cepisse, se non puramente possibile. Così discorrono i Cartesiani, i quali senton ben della Divina Provvidenza, e fanno esser verissimo, che: [a] *Veritas, lumenque animæ rationalis, non est, nisi Deus*. Laonde è delirio di mente vaneggiante il pensare, che sicome dimostrasi, 395
Dio operar con pienezza di libertà, così dimostrisi, non ogni perceputa estensione esser corpo (perchè dell'immaginata estension si concede:) ed esser corpo ancor senza reale estensione.

Ma oltre a ciò, quando voi supponete, che Iddio abbia tutto distrutto, salvochè la mente del Cartesio, volete, che col tutto distrutto, sia anche distrutta la reale estensione; ed in questo caso non ci è ragione, che vi consenta il credere, che la mente del Cartesio debba per tutto conoscere, esserci spazio, ed estension per le ragioni poco anzi considerate: ovvero volete, che rimanga l'estensione, essendo tutt'altro annientato; e 'n tal caso non vi si permetterebbe la vostra supposizion da' Cartesiani, come contenente evidente contraddizione: poichè non può dirsi distrutto tutto il corpo, se rimanè tutta l'estensione.

„ *Alet.* Corpo è quella sustanza, che distinguesi dallo spirito; ma
„ ogni sustanza, che ha parti di sua natura atte nate a stendersi
„ nello spazio, in maniera, che l'una abbia ad occupare diverso luo-
„ go dall'altra, avvegnache per miracolo sieno penetrate in un pun-
„ to, è sustanza differente dallo spirito, che non ha parti. Dunque
„ può darsi corpo, benche privo dell'attuale estensione. Non veg-
„ go, che possa rispondere il Cartesiano, se non ricorrendo al tut-
„ t'altro, che gli propongono le sue idee; e così ritirandosi nella
„ rocca dal suo maestro fabbricata di vento, e munita d'ostinazio-
„ ne, acciocche serva di asilo all'ignoranza.

LII. Poveri, ed infelici Cartesiani! per creder dell'Aletino, sete voi ridotti con la sua terribil loica a non avere altra ritirata per 396
sostener la vostra dottrina, che nella rocca dell'idee, fabbricata dal vostro Maestro di vento, e munita d'ostinazione. Questa è uno scampo vanissimo: onde non vi gioverà più dir col vostro Renato: [b] *Hoc unum nego, nempe quicquam esse, quod pugnet cum ideis, quas de illis habeo; secus enim Deus esset impostor, nec ullam haberemus regulam,* 397
ex quâ veritas nobis certò constare posset. Nè, per fortificarvi in questa rocca vi approderà avvertire, che se non per altra via è a noi dall'autor della natura conceduto il poter naturalmente conoscer la verità, salvochè per mezzo dell'idee, o concetti, che delle cose abbiamo, bisognerebbe disperar della certezza delle verità; quando, o 398

(a) *Aug. ep. 3. ad Volus.* (b) *Ep. 105. p. 1.*

sempre, o almeno alle volte possan queste idee, che delle cose ab-
biamo, esser false, ancorchè evidenti sieno, e chiare: e che se fosse
a noi lecito poter delle cose determinare, senza riguardo avere, se
idea ne abbiamo, o no; e se chiara sia, e distinta, o no la perce-
zione, che ne teniamo; si potrà da chi che sia qualunque chimera
sostenere. Tutto ciò comechè sembri di gran peso a voi, è nondime-
399 no un nulla agli occhi dell' Aletino. Quinci è, che egli non vi
concede il rispondere al suo sillogismo, dicendo: che idea non ave-
te di quella sostanza, avente parti atte nate a distendersi nello spa-
zio, e che star possan penetrate in un punto indivisibile: ovvero,
che tutt'altra idea avete del corpo di quella, che pretende egli di
darvi a divedere. Quale scampo adunque avrete, miei Cartesiani,
contra il Sillogismo dell' Aletino? pensate esser quello formato da
uno Campione delle Scuole, cioè, da un consumato Dialettico, cui
bisogna risponder senza l' ajuto delle vostre idee, ed *in forma*. Ma
ora mi ricordo, che leggendosi questo argomento dell' Aletino da
400 un Scolaretto della Cartesiana Scuola, non poteva egli tener le ri-
sa; considerando, quanto bruttamente sogliono errare anche i gran
Maestri in Dialettica. Avvisava colui rispetto alla prima proposi-
zione, dove afferma l' Aletino, che: „ corpo è quella sostanza, che
„ distinguesi dallo spirito „ esser quella non men ridicolosa, che fal-
sa; perocchè, o l' Aletino pretende con quella sua proposizione de-
notarci, che l' essenza, o natura del corpo consista nell' esser sostan-
za, che si distingua dallo spirito; e in questo caso sarebbe la pro-
posizione igualmente falsa, e ridicolosa: perocchè l' essenza del cor-
po, che è un' ente assoluto, non può consistere in questa nega-
zione, cioè, nel non essere spirito, che tanto importa dire, che si
distingua dallo spirito. E sarebbe invero un nuovo, e bello modo
di diffinir le cose, e di spiegarci la lor natura, affermare ciò, che
non sono. E chi, domine, non si sentirebbe uccellato, se dimandan-
do, che cosa sia l' huomo, gli si rispondesse, che non è pian-
ta, nè bestia? laonde se ben sia vero, che 'l corpo non sia spiri-
to; non è però vero, che quell' attributo, per cui il corpo si con-
stituisce nel suo essere, sia che si distingua dallo spirito: o pure
l' Aletino soppone con quella sua proposizione dirci, che ogni en-
te, che distinguesi dallo spirito, è corpo: e ciò nè men si potreb-
be ammettere liberamente: sì perchè alcuni Filosofanti hanno ri-
conosciuto un terzo genere d'ente differente dal corpo, e dallo spi-
rito (a): sì perchè quando a noi non sian conosciute, se non se
queste due sorte d' enti, ciò sono corporeo, e spirituale: nondime-
no non sappiamo, se Iddio altra sorta di sostanza abbia creata, o
sia per crear da ambedue distinta; di cui noi alcuna idea non abbiamo.
401 Passando il Cartesiano alla disamina della seconda proposizion
dell' argomento, in cui dice l' Aletino: „ Ma ogni sostanza, che ha
„ parti di sua natura atte nate a stendersi nello spazio, in maniera
„ che

(a) *Vedi il P. Malebranche de inquir. ver. lib. 3. cap 9. n. 4.*

„ che l'una abbia da occupare diverso luogo dall'altra, avvegnachè „ per miracolo fieno penetrate in un punto, è sostanza differente „ dallo spirito, che non ha parti: Avvertiva colui, che quì l'Aletino suppone ciò, che ha bisogno di pruova: poichè suppone, che si dia, o possa darsi di fatto questa sostanza, che abbia parti atte nate a distendersi; le quali penetrate, star possano in un punto indivisibile; il che oltre ad esser cosa bisognevol di pruova, è ributtata come impossibil da'Filosofanti, che egli prende a combattere; e pur tutto ciò si suppone. Perlochè diceva quello Scolaretto, esser ridicoloso tutto l'argomento dell'Aletino, non che il conseguente, quando conchiude; „ Dunque può darsi corpo, benchè privo dell'attuale „ estensione; perchè non dassi tal sostanza atta nata a distender le sue parti, secondo egli sogna: e quando pur si dasse, e fosse cosa dallo spirito distinta; non perciò si potrebbe dir corpo: poichè è falso il dire assolutamente, che ogni sostanza, che si distingue dallo spirito, sia corpo. Ed aggiungneva il Cartesiano, che se questo argomento dell'Aletino era concludente, e provava il suo intento; non sapeva perchè non dovesse altresì esser concludente quest'altro fatto del tutto su'l modello di quello: „ Il corpo è quello, che non è spirito L'indi- 402
„ visibile, che ha parti non è spirito, perchè lo spirito non ha parti. „ Dunque un'indivisibile, che ha parti, è corpo. Così divisava quel Cartesiano: se bene, o male il facesse, io non ne vo esser giudice: non veggo bensì, che possa risponder l'Aletino; ancorchè si ritiri nella torre di vento, munita dell'ostinazione de'suoi termini, nulla significanti, e delle metafisiche chimere, atte solamente a servir d'asilo all'ignoranza, ed alla pertinacia. Nè men veggo, che sarebbe egli per rispondere, se venisse richiesto a spiegare, in che mai consista, e che sia quell'attitudine, nata dalle parti a distendersi: e come quelle di fatto si distendano attualmente. Non posso altresì intendere, nè so pensare, in che guisa spiegherebbe l'Aletino, come si faccia quella estension delle parti per lo spazio; sicchè l'una ingombri 403
diverso luogo dall'altra: perocchè se per lo spazio egli intende qualche cosa reale, incontrerà certamente quelle difficultà, che si son poco anzi proposte negli antecedenti numeri: Ma se intende per lo spazio niente di reale; ne nasce, che l'istesso sarà dire, che le parti si stendon per lo spazio, che si stendono per lo nulla. Ma come, Domine, potrò intendere in che guisa si faccia l'attual distendimento delle parti, se mi si spiega per rispetto al nulla, di cui non ho, nè posso avere alcun concetto? Finalmente non so, che possa risponder l'Aletino, quando sia egli constretto a dirci, in che modo mai esser possa, che più parti posano penetrate stare in un punto indivisibile; cioè, che stian nell'indivisibile le parti, e con le parti non istia l'estensione: il che è quanto dire, che si possa concepire, e stare la moltitudine nell'unità, e l'unità nella moltitudine. Ed in vero se ciò esser potesse, dovremmo creder possibile, che tutte quelle, non vo dire infinite, ma indefinite parti, di cui si compone tutto l'immenso Universo, spogliandosi della loro attuale estensione,

possano ftar penetrate in un punto indivifibile: e ftar riftretta in un punto tutta l'immensa foftanza de' Cieli, e del creato! Finattanto, che l'Aletino ci spiegherà tutto ciò con chiarezza, permetta pure, che non riponiam l'essenza del corpo nell'eftenfione attitudinale, ma nell'attuale, fecondochè ha voluto Renato dietro agli antichi: e maffimamente dopo Agoftino il Santo, la cui autorità può baftare di fufficiente dimoftrazione.

„ *Alet.* Dalla mole passo alla figura, ed osservo, se'l vario figuramento de'corpicciuoli cagiona la diversa natura de'corpi, esser uopo affermare, i corpi non aver le fue parti continovate, ma divise, e vicine; imperciocchè fe continovate elle fossero, perderebbono la fvariata figura, che altro non è, che finimento del corpo: non farebbon dunque più abili à generare ne' tutti, che compongono le tanto differenti apparenze, che ne fperimentiamo. Se ciò va così, bifognerà dire tutti i corpi, anche gli fcogli più duri, anche i bronzi più forti, anche i diamanti più faldi, essere un mucchio di particelle sfarinate. Così è, rifpondono ad una voce unitamente co'Cartefiani, tutti gli altri Atomifti. Ma come ciò fi accorda colla folidezza di tai corpi sì malagevoli à domarfi per eftrinfeca violenza? Si accorda, dicon'altri, perchè gli atomi fi avviticchian tra fe con una certa loro fottiliffima lanugine, con uncinetti, con amicciuoli, con maglioline, e che sò io, conforme al bifogno, più, ò meno tenacemente. Egli è questo un filosofare, di cui à me nulla cale al prefente, perchè nulla ne cale al Cartefio, che giudica effere alle parti baftevoliffimo legame la fola quiete.

404 LIII. Più cofe va quì divifando l'Aletino, tutte lontane dal vero, e che alcun ragionevol fondamento non hanno, delle quali parlerò io partitamente, ed incomincio da quello, ch'egli in prima afferma, che fecondo l'avvifo di Renato, il vario figuramento de'corpicciuoli cagioni la diverfa natura de'corpi: cioè a dire, che le varie nature de'corpi mifti, dipendan dalla varia figura delle prime particelle componenti della materia. Or questo è il primo granchio, ch'egli prende in fecco: perocchè fe bene, fecondo la Cartefiana Dottrina, non poco giovi alla varietà de'mifti il vario foggiamento delle parti, onde fono effi compofti; nondimeno ciò, che principalmente è cagion delle tante proprietà delle naturali cofe, e de'tanti fenomeni dell'Univerfo, è fenza fallo il movimento delle parti: Ecco come chiaramente l'infegna il Cartefio: [a] *Omnis materiæ variatio, fivè omnium ejus formarum diverfitas pendet à motu. Quod paffim etiam à Philofophis videtur fuiffe animadverfum: quia dixerunt naturam effe principium motus, & quietis. Tunc enim per naturam intellexerunt id, per quod res omnes corporeæ tales evadunt, quales ipfas experimur.* Ed in vero, fe l'Aletino fi fosse per poco degnato d'offervare, in che guifa il Cartefio renda ragion delle proprietà, ed appa-

(a) P. 2. princ. ar. 23.

apparenze de' corpi, avrebbe certamente oſſervato, che ciò colui fa, maſſimamente per opera del movimento delle particelle della materia.

Ma ſia pur vero, che lo ſvariato figuramento de' corpicciuoli 405
ſia cagion della diverſa natura de' corpi: io non veggo, per qual ragione debbano eſſere quelli corpicciuoli contigui, e non continui: e perchè eſſendo continui, perderebbon la ſvariata figura; ſe pure per corpi continui intendiam ciò, che comunemente intendon gli huomini; cioè, quelli che ſenza eſſer ſenſibile il loro appiccamento, ſon sì fattamente tra lor combaciati, ed appiccati naturalmente, che ſenza qualche violenza ſeparar non ſi poſſono; in guiſachè ſi eſtimino comporre un tutto: dove per contigui s' intendino quei corpi, che, benchè immediatamente ſi tocchino, non ſon però sì fortemente uniti, che di leggieri ſi poſſan ſeparare: ed è il loro attaccamento ſenſibile: il che principalmente fa, che contigui ſi riputino i corpi. Ed in vero qual ragione ci può indurre a credere, che per potere eſſere i corpiccıuoli continuati tra loro, debbano perder la lor particulare figura? Tanto più, che quelli, in componendo i corpi, non iſtan tra lor così commeſſi, ed ammaſſati, che tra le lor commeſſure non laſcian molti ſpazietti, e forellini, tra' quali continuo diſcorre ſottiliſſima ſoſtanza: nè ſtanno per lo più così fermi, che molti di eſſi non abbian qualche movimento: il che è baſtevole, perchè, o poſſan conſervare affatto le lor figure, o non perderle in tutto. Nè da tutto ciò ſegue, che ſien vicini, e non continuati; perocchè il loro appiccamento può certamente farſi, così per opera della lor figura angoloſa, o per lo loro intralciamento, come per opera della lor quiete, baſtevole vincolo a tenere uniti quelli, che ſenza moto ſtiano, come inſra diremo. Ed in fatti, come ciò poſſa avvenire, ne abbiam moltiſſimi eſempli nelle opere fattizie, maſſimamente ne' fini panni di lana teſſuti, i quali ſe ben ſien fabbricati di molte, e ſottiliſſime fila, o capelletti di lana; nondimen per eſſer tra lor torte, e teſſute, fanno un tutto artificiale; onde non ſenza forza ſeparar ſene poſſan le parti. Tantochè ſe ſimile opera fatta foſſe dalla natura, non avremmo alcun dubbio di averla per un corpo di parti continuate, e non contigue: maſſimamente ſe la conieſtura delle parti foſſe inſenſibile. Senzachè io eſtimo, 406
che l' Aletino non abbia già l' uman corpo per compoſto di parti contigue: e pure è vero, che tutte le parti ſenſibili del corpo umano hanno, e conſervan le lor figure, le quali hanno principaliſſimo uſo nelle lor funzioni, e nella loro iconomia, anzi noi oſſerviamo, che le ſoſtanze liquide, che fanno una gran parte di tal corpo, come ſono il ſangue, la linfa, il ſucco nerveo, gli ſpiriti, ed altre sì fatte diſcorrenti ſoſtanze, ſtanno in continuo moto; e pur fanno un tutto continuato con le altre parti ſolide, ſecondo il comune ſentimento della gente. Or ciò, che noi ravviſiam nelle ſenſibili parti dell' uman corpo, non ſo perchè non poſſa avvenir nelle prime particelle, ed inſenſibili, onde tutte le materiali coſe ſi compongono.

Final-

Finalmente molto va errato l'Aletino, credendo, che dalla dottrina del Cartesio segua, che tutti i corpi, anche gli scogli più duri, anche i bronzi più forti sieno un mucchio di particelle sfarina-
407 te; se egli per quella parola, sfarinate, vuol dare a divedere, che un pezzo di bronzo, o altro corpo duro, sia un mucchio di particelle partite, e divise; non altrimenti, ch'è l'arena, le cui granella sono tra se solamente vicine, ma niente appiccate, e tenentisi fra lor, per aggrappamento d'angoletti, o per istretta commessura, o per opera della quiete, che fortemente ligar può quelli corpi, tra le cui superficie toccantisi, a niun altro corpo, benchè sottilissimo, vien permesso insinuarsi. E questo appunto pare, che voglia l'Aletino: poichè si maraviglia, come possa star la solidezza de'corpi con le particelle sfarinate, cioè divise tra loro: dalle quali non par veramente, che possa nascere durezza ne' corpi. Ma egli doveva avvertire, che altro è, che le particelle siano solamente vicine, senza che vicennevolmente si commetta l'una con l'altra: e senzachè si tocchino fra esse, se non secondo l'intiera lor superficie, almen secondo la maggior parte di essa, in sì fatta guisa, che tra 'l lor combaciamento alcuna sottil sostanza non sia valevole a penetrare: il che appunto avviene in un gran mucchio di arena; le cui granella niente tra se appiccate stanno; ma solamente l'una pogiando sull'altra, sì fattamente allogate, e mal commesse giacciono, che tra quelle in gran copia discorre continuo, non che l'etere, ma anche l'aere, e l'acqua stessa. Onde non è maraviglia, che alcuna saldezza considerabile non si ritrova in un tal mucchio; benchè tuttavia veggiamo in essi romper, non meno i gran marosi, che i grossi navilj. Ma non così stanno le parti d'un corpo saldo, quale è appunto uno scoglio: le cui particelle, per avviso del Cartesio, stanno infra loro ottimamente congegnate, e strette, in guisachè tra esse altra liquida sostanza non si frapponga: *Atque hinc intelligitur*, dice Renato (*a*), *cur arenæ acervus non sit æquè durus, ac magnum aliquod saxum, cujus partes ab arenulis non differunt, nisi quod se mutuò immediate contingant; istarum enim arenularum quælibet, cum tota fere cincta sit aere, non tam conjuncta est cum cæteris arenulis, atque saxi partes inter se invicem.* Or sì fatto conresto, e stretto congiungimento delle particelle del corpo saldo, son bastevoli a far sì, che sieno i corpi durissimi: e che non si possan separar le lor parti, senza violenza: e perciò non può in buona ragion dirsi, che sieno un mucchio di particelle sfarinate.

„ *Alet.* Di un pensiero così straordinario non sarà, che troppo „ bello, udirne la ragione. La sodezza, e' dice, de' corpi è quella „ forza, con cui le parti resistono al moto, che le disgiunge: ma „ al moto non ha cosa, che più resista della quiete, perchè non „ ve ne ha niuna più contraria. Dunque la sola quiete è tutta la „ sodezza de' corpi. Ci bisogna questa volta, vogliamo, o nò, rin-

„ gra-

(a) *Ep. 39. p. 2.*

„ graziar l'acutezza di quest' huomo, che con un sì ingegnoso di-
„ scorso ci dà la vera idea del buon filosofare. Già chiunque è fis-
„ so in letto per apopletico, o gotta, non vada più cercando il per-
„ chè del suo non poter camminare. E l'ha pronto nel suo stesso gia-
„ cere; perchè non ha cosa più del giacere opposta al camminare.
„ Chi ha l'occhio guasto da piaga, o chiuso da cateratta, non chie-
„ da altre ragioni della sua cecità. Ella nasce tutta dal non vede-
„ re, che più, che altro s'attraversa al vedere. Se questa Filoso-
„ fia, che non sò poi quanto bene sia consultata con la sperienza,
„ come è nata in capo al vostro gran Renato, fosse uscita dalla
„ penna dell'infelice Aristotele, sò ben' io quel che ne avreste voi
„ detto, Signor Lionardo, à me non si conviene dir' altrettanto;
„ ma rimetto al vostro buon senno il giudicare, se questo sia discor-
„ rer da Filosofo, o da fanciullo.

LIV. Per potersi conoscere, se intorno alla saldezza de' corpi filosofi il Cartesio da fanciullo, ovvero se l'Aletino da bambolo l'intenda; non è altro uopo, che brievemente spiegar ciò, che sù questa materia colui in fatti ne divisò; mettendolo a confronto di ciò, che, o s'ha infinto, o s'ha immaginato l'Apologista. Dà questi a divedere, che 'l Cartesio riponga tutta la sodezza de' corpi nella quiete, non per altra ragione, se non perchè niuna cosa è più al moto resistente, quanto la quiete, come quella, che è al movimento dirittamente contraria: tantochè tutta la ragion di resister la quiete al moto, sia la sola opposizione, che tra loro interviene. Ed in vero, qual cosa più di questa ridevole dir si potrebbe; tanto maggiormente se la quiete si abbia per una pura negazione, e privazion del moto, come si pare, che voglia l'Aletino attribuire al Cartesio di averla estimata? 408

Or vediamo, se così ragiona quel grande Filosofante: esso (a) dopo avere stabilito, che altro non sia il moto, salvechè una traslazione d'una parte della materia, ovvero d'un corpo dalla vicinanza di quei corpi, che immediatamente il toccano, e che come queti si riguardano in altra vicinanza: immantenente passa a farci avvisati del pregiudicio, che comunemente abbiam fin dalla fanciullezza, di credere, che maggiore azion si richiede a muoversi, che a star fermo: del che non per altro ne persuadiamo, se non perchè abbiam sempremai osservato, che'l nostro corpo si muove dalla nostra volontà, di cui siam noi intimamente consapevoli: e che allo 'ncontro si ferma, e sta cheto senza altro, che con aderire alla terra, per la sua propria gravezza, la cui forza noi non sentiamo. Anzi maggiormente à confermar ne vegnamo in questa credenza: perchè a cominciare il movimento più, che a fermarlo, si richieda azione, o forza maggiore; per cui intendiam quello sforzo, che usiamo, per dimenar le nostre membra; o per muovere altri corpi per opera di quelle: perchè la gravezza, ed altre cagioni, da noi non av- 409

(a) *Par. 2. prin. art. 25.*

avvertite, resistono al moto, che nelle nostre membra, per opera della volontà eccitiamo: e fanno sì, che lassi, e faticati divenghiamo, movendoci. Il qual pregiudicio lascerem di leggieri, dice il Cartesio, se attentamente consideriamo, che non pur sia uopo di sforzo, per muovere i corpi esterni: ma anche per arrestare il movimento de' medesimi; quando avviene, che dalla gravezza, o da altra cagion non venga ritardato, o arrestato: il che, per esempio, conoscer possiam dallo sforzo iguale, o non molto minore, che ne convien fare, per muovere una Nave, che sta cheta nell' acque stagnanti, che per arrestarla tosto, quando stia in moto. Da tutto
410 ciò esso ne cava, come fermissima conseguenza (a): *Corpus alio modo se habere cum transfertur, & alio cum non transfertur, sive cum quiescit: adeout motus, & quies nihil aliud in eo sint, quàm duo diversi modi.* Il che altrove più chiaramente spiegò, dicendo [b]: *Ego autem concipio quietem æquè esse qualitatem materiæ attribuendam, quamdiù ipsa in eodem manet loco, quàm motum, qui ipsi competit, quando illum mutat.* E con ciò ne dà ad intendere il Cartesio, che o la quiete sia
411 una modificazion positiva del corpo: ovvero, che, se per una pura privazion del moto si voglia estimare, sia nel corpo quieto una positiva facoltà, per cui quello si mantiene nella privazion del moto: il che nasce, per avviso di colui (c), da quella constantissima legge della natura, per cui avviene, che ciascuna cosa, inquanto è semplice, ed indivisa, stia sempre, e si conservi nello stato, in cui ritrovasi; e che non sia per mutarsi, per quanto si conviene a se, salvoché da cagioni estrinseche; *Ita si pars aliqua materiæ* [son sue parole] [d] *sit quadrata, facilè nobis persuademus illam perpetuò mansuram esse quadratam, nisi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; si quiescat, non credimus illam unquam inccpturam moveri, nisi ab aliqua causa ad id impellatur.* Ma più chiaramente si spiegò appresso, dicendo: [e] *Hic verò diligenter advertendum est, in quo consistat vis cujusque corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius resistendum: nempè in hoc uno, quod unaquæque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu in quo est, juxtà legem primo loco positam. Hinc enim id, quod alteri conjunctum est, vim habet nonnullam ad impediendum ne disjungatur id, quod disjunctum est, ad manendum disjunctum; id, quod quiescit, ad perseverandum in sua quiete, atque ex consequenti ad resistendum iis omnibus, quæ illam possunt mutare; id, quod movetur, ad perseverandum in suo motu, hoc est, in motu ejusdem celeritatis, & versus eandem partem. Visque illa debet æstimari tùm à magnitudine corporis, in quo est, & superficiei, secundùm quam istud corpus ab alio disjungitur; tum à celeritate motus, ac natura, & contrarietate modi, quo diversa corpora sibi mutuò occurrunt.* Da queste parole chiaramente si raccoglie, che 'l Cartesio riconosca in ciascuna cosa una facoltà, o valor dipendente dalla suddetta legge della natura, di conservarsi ogni cosa in quello stato, in cui si trova: onde nasce la resi-
stenza

(a) *Ar.* 27. (b) *De lumine c.7.* (c) *Ar.*37. (d) *Ar.* 37. (e) *Ar.* 43.

ſtenza all'eſtrinſeche cagioni, che adopranſi a mutar quello ſtato, in cui le coſe ſtanno: e però ſe ſon giunte, reſiſteranno a chi cerca ſepararle: ſe ſono in moto, a chi s'attenta di fermarle: ſe ſono in quiete, a chi cerca muoverle. E queſta dottrina parve così vera, e così ſalda al Padre Gaſton Pardies famoſo Matematico, e Filoſofante della Compagnia, che non ſeppe contraddirla; avvegnachè non aveſſe ſovente perdonato al Carteſio negli altri punti della ſua dottrina: parlando colui del movimento d'un corpo ſenza gravità, ſenza inchinazione, e ſenza aver'altri corpi, che lo impediſcano; ebbe a dire: „ (a) In queſto caſo egli è coſa manifeſta, che non fa uopo „ di maggiore azione per lo moto, che per la quiete: e che affinchè „ un corpo ſi quieti, egli non è meno neceſſario, che ſia ſtato meſ„ ſo in quiete, che non è di meſtiere, acciocchè ſi muova, che ſie „ ſtato poſto in moto. Ed in effetto, ſe noi conſideriamo bene la „ natura della quiete, e del moto, noi conoſceremo, che'l movimen„ to altrettanto può appellarſi un ceſſamento della quiete, che la „ quiete appellarſi un ceſſamento del moto: ovvero più toſto noi „ avviſeremo, che l'uno, e l'altra è in fatti qualche coſa di poſi„ tivo: poichè il moto è uno ſtato, per lo quale un corpo corri„ ſponde ſucceſſivamente a diverſi luoghi: ovvero una preſenza paſ„ ſaggiera, o una ſucceſſione di diverſe preſenze in diverſi luoghi: „ come la quiete è uno ſtato, per lo quale un corpo corriſponde „ ſempre ad un medeſimo luogo: ovvero una medeſima preſenza ad „ un medeſimo luogo. Dimodochè così la quiete, come il moto è „ uno ſtato, o pur preſenza: con queſta differenza, che la quiete è „ uno ſtato permanente, ed una conſiſtente preſenza, che ſi con„ ſerva ſempre la medeſima: dove il moto è uno ſtato mutabile, ed „ una preſenza paſſaggiera. Or'in qualunque guiſa ſi conſiderino „ queſte preſenze permanenti, o paſſaggiere, ſe vi è qualche azio„ ne, o qualche forza, o qualche ſorta di cagione nel corpo, la „ quale dee produrre quella ſucceſſione di diverſe preſenze nel mo„ to: egli non è men neceſſario d'azione, e di forza nella quiete, „ per conſervare una medeſima preſenza: perocchè conſervare una „ coſa, egli è produrla di continuo. Egli è dunque manifeſto, che „ dopo che la preſenza ſarà ſtata prodotta nel corpo nel primiero „ iſtante (io parlo nel ſenſo di quei, che vogliono, che vi ſia una „ vera produzione di queſte preſenze) egli è uopo, che ſia ancora „ prodotta di nuovo nell'iſtante ſeguente nel medeſimo corpo, ac„ ciochè ſtia in quiete: or mi ſembra, che in ciò vi ſia altrettanta „ azione, e forza, che vi voglia per produrre in queſto ſecondo „ iſtante una ſeconda preſenza, in luogo di riprodurre la primiera, „ e ſi può ſervire in queſto ſenſo del verſo d'un'Antico.

Non minor eſt virtus, quàm quærere parta tueri.

E poco appreſſo così conchiude. „ Laonde egli è uopo final„ mente ſtabilire, che ſicome il corpo, perciochè è una volta de-

(a) *Ne' diſcorſi del moto locale num. 5.*

„ terminato alla quiete, è sufficientemente determinato a conservarsi
„ sempremai la medesima presenza; così perciocchè è stato una fia-
„ ta determinato al moto, egli è bastevolmente determinato a pro-
„ durre sempre nuove presenze, ed a muoversi incessantemente.

412 Or se questo è discorrer da Filosofo, e non da fanciullo; non sarà certamente divisar da fanciullo, quando il Cartesio, volendo dar ragione della saldezza de' corpi, dice: [a] *Neque profectò ullum glutinum possumus excogitare, quod particulas durorum corporum firmius inter se conjungat, quàm ipsarum quies. Quid enim esse posset glutinum istud? non substantia, quia cum particulæ istæ sint substantiæ, nulla ratio est, cur per aliam substantiam potiùs, quàm per se ipsas jungerentur; non etiam est modus ullus diversus à quiete; nullus enim alius magis adversari potest motui, per quem istę particulę separentur, quàm ipsarum quies. Atque præter substantias, & earum modos, nullum aliud genus rerum agnoscimus*. Chi adunque voglia por mente alle cose testè considerate, tosto avviserà, che 'l Cartesio non volle già con queste parole, come s'immagina follemente l'Aletino, dinotarci, che la quiete presa per la pura privazion del moto, resista al moto, per essere a questo contraria: ma bensì colui intese di quella positiva facoltà, o forza, che ne' corpi fermi ritrovasi, di mantenersi nello stato, in cui sono, cioè nella quiete, che hanno mentre stanno, per opera della qual forza son mantenute giunte le parti de' corpi saldi contro alla forza dell' esterne cagioni, che cercan disgiunger ciò, che sta giunto: la quale, se non sia maggior di quella forza, che le mantiene appiccate; non sarà mai, ehe separar si possan le particelle: laonde ragionevolmente possiamo dire, che non già Renato divisò da fanciullo, ma che l' Aletino l' intende da bambolo.

„ *Alet.* Io passo in tanto à vedere ciò, che Renato ha scritto
„ della natura, cagione, e leggi del moto, in cui come in princi-
„ palissimo cardine, si aggira tutta la gran macchina del suo siste-
„ ma. *Definisce egli il moto, translazione del corpo dalla vicinanza di*
„ *que' corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi come quieti alla*
„ *vicinanza d' altri corpi*. La cagione unica del moto vuol, che sia
„ Dio, che fin da principio impresse nella materia certa quantità
„ di movimento, la quale è uopo, che perseveri la medesima; al-
„ tramente Dio nel suo operare non sarebbe costantissimo, ed immu-
„ tabile: e quindi conchiude, oltra le sole mutazioni additateci dal-
„ la evidente sperienza, ò dalla Divina rivelazione, non aversene
„ ad ammettere verun'altra per non correr rischio di render Dio
„ sospetto d'incostanza. Le leggi poi, che al moto ha prescritte, son
„ le seguenti. 1. Ogni cosa quanto a se, e prescindendo da estrin-
„ seche cagioni, ò impedimenti, resta sempre nello stato, in cui fu
„ messa; sì che spinta una volta, seguirà à muoversi, senza giammai ri-
„ re. 2. Ogni moto per sua indole è retto; onde è che i corpi mo-
„ ventisi in giro, si allontanano à viva forza dal centro del circo-
„ lo,

(a) *Ar.* 55.

„ fo, che defcrivono. 3. Se un corpo movendofi, in un'altro di lui „ più forte fi abbatte, ritenendo tutto il fuo moto, la fola antica „ determinazione fmarrifce; e cambia; ma fe s'incontra in un più „ debole, tanto egli perde di moto, quanto ne trasferifce, e ne „ comunica all'altro. Di quà fcende à fpiegare altre leggi offerva- „ te nella traslazione del moto da corpo à corpo, giufta la varietà „ e de' corpi, e de' moti.

LV. Mi rimango quì d'avvertire, quanto malamente l'Aletino rapporti i fentimenti del Cartefio; perchè di ciò ne divifero dove egli partitamente s'attenta d'impugnargli. 413

„ *Alet.* Quì prima io dubito, fe il moto fia ben definito, de- „ litto, che voi avete per capitale in Ariftotele. Primieramente fi „ fpiega la natura del folo movimento locale, ed effercene pur'al- „ tro, par che à ciafcuno il dimoftri il paffar, ch'egli fà dal non co- „ nofcere al conofcere, dal non volere al volere, fenza paffar da „ luogo à luogo.

LVI. Oh cenfura degna veramente di un sì gran Filofofante, 414 qual fi penfa effer l'Aletino! Egli riprende la diffinizion del moto dataci dal Cartefio, perchè fpiega folamente la natura del movimento locale, quando c'è altro moto diverfo da quello. Ma egli intanto non s'avverte, che per quella diffinizione altro non pretefe il Cartefio, falvochè fpiegar la natura del local movimento. Laonde ciò, che a delitto egli imputa al Cartefio, riefce a colui di fommo merito; avendo adempiuto appunto il fuo intento. Ed in vero, che effo non d'altro moto abbia intefo divifare, che del locale, oltrechè il manifeftano le parole ifteffe della fua diffinizione, effo medefimo lo dichiara, volendo diffinire il moto, con dire: [a] *Motus autem (fcilicet localis, neque enim ullus alius fub cogitationem meam cadit; nec ideo etiam ullum alium in rerum natura fingendum puto) motus, inquam, ut vulgò fumitur, nihil aliud eft et c.* Se adunque ci foffe altro moto in natura, che locale non foffe, non farebbe manchevol la diffinizion dal Cartefio dataci; poichè con quella fi ftudiò egli folamente di fpiegarci la natura del moto locale; farebbe sì un fallo d'aver creduto, non efserci altro moto, che 'l locale; ma non potrà certamente il Mondo condannarlo d'errore, fe prima non fia dimoftro tale: il che quantunque fi creda aver fatto l'Aletino con quella fua ragioncina; nondimeno altrove abbiam dimoftrato efsere un fuo paralogismo sì fatta ragione.

„ *Alet.* Apprefso ci obbliga à chiamar quiete le cofe, che fap- „ piam certo, che muovonfi? e che? non fi muove forfe il nocchie- „ ro, che và fermo con la mano al timone? ò pafsa egli da lido à „ lido, anzi da Mondo à Mondo fenza moverfi punto, fol perchè „ non abbandona la vicinanza del fuo legno, apprefo da lui come „ quieto? Finalmente ci sforza à dir, che fi movano quelle cofe, „ che fappiam certo, che non fi movono. Chi rade il lido, e ap-

Ii 2 „ pren-

(a) *P. 2. ar. 24. vedi il Cart. de lumine c. 7.*

„ prende, come avviene, per quieta la ſua barchetta, vede ſuggirſelo da' fianchi con quella celerità, con cui corre la barca. Haſſi „ perciò à dire, che, perchè la barca ſi apprende quieta, e 'l lido „ laſcia ſucceſſivamente la vicinanza della barca, non la barca, ma „ il lido per verità ſi muove? Queſti ſono miſteri troppo reconditi; „ ed io, che non penetro così in fondo, ſon sì lontano dall'aſſentirgli, che quantunque ei chiami volgo chi non gli crede, ſon „ contento di reſtar più preſto con la ſua villania nel numero della „ plebe più vile, che dietro a' ſuoi inſegnamenti montar nel grado „ più alto di riputazione tra Senatori Carteſiani.

LVII. Voi, o mio Aletino, dite per un'ironia, che ſon per voi
115 miſterj le dottrine del Carteſio: ma noi il crediam da ſenno: perocchè, ſe già quelle non travolgete per malignità d'animo, certa coſa è, che non le capite per cecità d'intendimento. E dove è mai tra l'opere di quel grand'huomo, che egli ci forzi a chiamar quiete le coſe, che ſappiam certo, che muovonſi? Veggo, che per pruova di sì fatta accuſa, recate in mezzo l'eſemplo del nocchiero, che va fermo con la mano al timone, e pur paſſa da lido a lido, anzi da Mondo a Mondo. Ma come voi dimoſtrate, che queſti ſi muova realmente, o che 'l Carteſio voglia, che ſtia quieto? La ragione, che ne recate del muoverſi il nocchiero, è: perchè paſſa da lido a lido, anzi da Mondo a Mondo: ma quando mai s'immaginò il Carteſio, che sì fatto piloto debba quieto chiamarſi, dove riguardo voglia averſi, non già a' corpi, che immediatamente da lui ſon tocchi: ma a più remoti, quali ſono i lidi, i monti, i poli, onde ſi diparte, ed a cui paſſa? or come voi penſate far manifeſto, che 'l Carteſio appelli quieto tal nocchiero? eccolo, perchè non abbandona la vicinanza del ſuo legno, appreſo da lui come quieto? ma chi non avviſa, che queſto ſarebbe doverſi dir quieto il piloto, ſecondo il Carteſio, riſpetto di corpi diverſi da quelli, a riguardo de' quali voi l'avete dimoſtrato muoverſi, ſicome ſono i lidi, e i monti? il che volentieri vi conſente anche il Carteſio. Ecco le ſue parole [a]. *Prout ad diverſa reſpicimus, dicere poſſumus eandem rem, eodem tempore locum mutare, ac non mutare. Vt cum navis in mari provehitur, qui ſedet in puppi, manet ſemper uno in loco, ſi ratio habeatur partium navis, inter quas eundem ſitum ſervat, & ille idem aſſiduè locum mutat; ſi ratio littorum habeatur, quoniam aſſiduè ab unis recedit, & ad alia accedit. Ac præterea, ſi putemus terram moveri, tantumque præcisè procedere ab Occidente versùs Orientem, quantum navis interim ex Oriente in Occidentem promovetur, dicemus rursùs illum, qui ſedet in puppi, locum ſuum non mutare; quia nempè loci determinationem ab immotis quibuſdam Cœli punctis deſumemus*. Era adunque voſtro obbligo, mio Aletino, di far manifeſto, che 'l Carteſio voglia, doverſi quieti chiamare alcuni corpi, riſpetto di altri corpi, a riguardo de' quali realmente ſi muovono. Que-

(a) *P.2. princ. art.13.*

Questo veramente sarebbe stato un mistero, degno da non esser da voi creduto, ancorchè avreste dovuto restarvi tra 'l volgo de' Filosofanti; ma il provare, che 'l Cartesio abbia estimati, a riguardo di alcuni corpi, quieto un nocchiero, o altra cosa, che sia, la quale voi pruovate in effetto muoversi rispetto di altri corpi, verso i quali ancora egli consente, che si muova: questo in vero non mi pare un mistero, che voi ve ne possiate gloriare di non crederlo, o di non intenderlo. Ed in vero, qual cosa è più di questa conosciuta, se del movimento giudicar ne vogliamo, non già con rigor di Filosofia; ma secondo il comunal sentir degli huomini: che una stessa cosa si possa dir nell'istesso tempo, e muoversi, e non muoversi, riguardandosi rispetto a diversi corpi. Perocchè, non essendo altro il luogo estrinseco de' corpi, salvochè 'l sito, che essi tengono, a riguardo di altri corpi; e questo sito potendosi ad arbitrio degli huomini considerare, ora rispetto d'uno, ora d'altri corpi; non ripugna, che una cosa serbi l'istesso sito, rispetto d'alcuni, nel mentre il muta rispetto d'altri corpi: siccome appunto avviene al Nocchiero, il qual, se si considera avuta mira alle parti della Nave, in cui siede; poichè non muta sito rispetto di quelle, dee certamente dirsi immoto: ma se quello si riguardi rispetto de' lidi, e de' poli: chi può dubitare, che si muova, perchè muta sito rispetto di sì fatti corpi? Ond'è, che se il Nocchiero, che va fermo al timon della barca, che a gonfie vele cammina, giurasse, che esso non si muove; intendendo del sito, che tiene, rispetto alla Nave; voi con la vostra Casuistica Teologia non l'avreste per ispergiuro.

Ma se del moto, e del luogo pensar ne vogliam con esattezza di Filosofia, e secondo il più proprio sentir degli huomini: e non già giusto 'l vago concetto del volgo, presso al qual varia è l'accezion del luogo: egli sembra cosa certa, che 'l Nocchiero, il qual va con la mano al timone, non si muova, benchè passi da' lidi a lidi; perocchè a propriamente giudicarsi del luogo, quello altro non è, che 'l sito, che ha ogni corpo rispetto de' corpi più vicini, che come immobili si riguardano [a]. Laonde poichè i corpi più vicini, che come immoti riguardansi, son rispetto al Nocchiero le parti della Nave, e non già i lidi, i monti, ed i poli, che son rimotissimi: quinci avviene, che 'l Nocchier propriamente non si muove, nel mentre sta fermo con la mano al timon della barca, che da Mondo a Mondo trapassa. E quinci parimenti intendesi, non essere strano, qual voi il fingete, quel conseguente, che ne trae il Cartesio, e di cui ne favellaste nella precedente lettera, che la Terra propriamente non debba dirsi, che si muova; comechè, per suo avviso, il vortice in cui ella giace, e da cui vien seco trasportata intorno al Sole, s'aggiri; poichè in fatti ella rispetto alle parti del vortice suddetto non può dirsi, che si muova; siccome 416 417

(a) P. 2. princ. art. 14. 15.

come in moto chiamasi il nocchiero, rispetto la Nave, che lo trasporta.

418 Senzachè voi, che tutto penetrate, e sapete col vostro ingegno, aguzzato nella cote delle Scuole; dovevate avvisare, che una sì fatta difficultà può di leggieri contro a voi rivolgersi; poichè o per vostro sentimento, la nave è il luogo del Nocchiero; ed in tal caso, noi potrem dire, volendo discorrer, come voi avete fatto contro al Cartesio: ecco come voi ciò volendo, ci obbligate a credere, che'l Nocchiero non si muova, perchè sta fermo nel suo luogo, ch'è la nave: e pur'è vero, che passa da lido a lido, anzi da Mondo a Mondo: o voi volete, che non la Nave, ma sia il luogo del Nocchiero alcuno spazio fisso dell' Universo; ed in tal caso, sarem costretti a credere, che non si muova quel Nocchiero, il qual tanto si muove verso Occidente, quanto la sua barca si muove verso Oriente; poiche egli viene in tal guisa ad occupar sempre l'istesso spazio fisso, rispetto al fondo del mare, ed a'lidi, anzi rispetto a'poli del Cielo; e pur'è vero, che passa dalla prora alla poppa della sua barca.

419 Ma ripigliando il discorso da me avuto dell'immobilità della Terra: so, che con le risa ne avete inteso; perocchè so, che crediate, e volete, che si creda, che (a): „ Questo è un'articolo sì „ principale, e sì intimamente incastonato col rimanente del suo „ Fisico sistema, molto più che con la Statua di Pallade, il ritrat- „ to di Fidia, che scrivendone egli al Mersenno nella pistola 75. „ della parte seconda *Fateor*, disse, *si falsus sit, omnia Philosophiæ meæ fundamenta etiam falsa esse*. „ Ma nello stabilirlo, diè forse „ orecchio a'comandi della Religione? o non è ella in fatti que- „ sta sua così detta l'opinion del Copernico, e del Galileo, che nè „ pur'acqua ad acqua così assomigliasi? e pur sapete, che opinio- „ ne sia questa, meritamente già condannata dalla suprema Inqui- „ sizione Romana, sotto il Sommo Pontefice Paolo V.. A ciò potevate aggiungere, che fu riputata espressamente, come eretica da Serrario Giesuita (b).

420 Io vi compatisco, Aletino, che così sinistramente volete pensar della buona fede del Cartesio; perchè alla fin gl'istessi Filosofi moderni han quasi portato giudicio dal vostro non dispari. Come fra gli altri Francesco Baile, dicendo (c). *Aliqui dicunt, Terram non moveri revera in hypothesi Copernicana, cum eundem semper in suo vortice locum occupet, & eodem æthere ambiatur. Ea enim, inquiunt, tantum corpora verè moventur, quæ corporum contiguorum viciniam deserunt, & ad aliam transeunt, eapropter quantacumque velocitate navis procurrat, qui sedet in puppi, v. g.. censetur quiescere*. A questa ragione, che è in sustanza quella del Cartesio, detta di sopra, così riflette il Baile: *Hæc re-*

(a) *Nella difesa della 3. Lettera Apolog. nella discuss. Teolog. § 7. n 4.*
(b) *Comment. in Ies. 10. quæst. 14.* (c) *Institution. Physicæ par. 1. lib. 2. disp. 6. de Systema Mundi sect. 2. n. 15. tom. 2.*

responsio multum habet subtilitatis, sed videtur occultare artificium illudentis, aut quaerentis effugia. Quinci è, che il Roaulzio (*a*), fido seguace del Cartesio, ributtando l'Ipotesi di Tolommeo, e di Ticone, abbraccia quella di Copernico, onde dice: *Credibile est igitur Terram etiam eodem modo [ut contendit Copernicus] moveri, & verti*. Soggiugne dopo, che comodamente quella Ipotesi possa accomodarsi alla scrupulosità di alcuni, che voglion la Terra immobile; se attentamente si considera la diffinizione del moto del Cartesio: ad ogni modo esso così conchiude: *His ita explanatis, in sententiam eam, quae vulgò Copernici esse dicitur, non dubitanter discedimus; & si posthac hypothesis nostrae inciderit mentio, eam semper intelligemus, & in posterum veram esse ponemus*. Tantochè negli oltramonti, chiusi gli orecchi a' tuoni di Roma, seguon con indifferenza notabile, ed alla svelata l'opinione Copernicana. Ora adducendo in mezzo la sentenza degli antichi Pittagorici, i quali davan mobile la Terra, sicome dice Aristotile (*b*). *Qui circa Italiam incolunt, vocanturque Pythagoraei, dicunt in medio ignem esse, Terram autem astrorum unum existentem, circulariter latam circa medium, noctem, & diem facere* E dopo essi, che tale opinione insegnarono, fu il primo, che l'avesse per iscritto ammaestrata Aristarco Samio: dopo il quale vennero altri, ed altri Savj dell'antichità. 421

Ora allegando il Cardinal Niccolò Cusano, (*c*) Autor Celebre, e dotto del quindicesimo Secolo, il quale in termini espressi così insegnò: *Terra igitur, quae centrum esse nequit, motu omni carere non potest; nam eam moveri taliter etiam necesse est, quod per infinitum minùs moveri posset*. E poco dopo: *Ex his quidem manifestum est, Terram moveri*; E non men chiaramente dice: (*d*) *Manifestum est, Terram istam in veritate moveri, licet nobis hoc non appareat, cum non apprehendimus motum, nisi per quandam comparationem ad fixum*. Ora soggiungendo l'autorità di Diego di Stunica Salmaticese, il qual nell'anno 1584. insegnò parimente mobile la Terra; [*e*] spiegando i luoghi della Scrittura, i quali par, che la volessero immobile. Non dico niente del Copernico, Canonico Vormiese, il qual nel principio del Secolo XVI. rinnovellò questa sentenza con validi argomenti Fisici, e Matematici, e dedicò tal libro, che ei impresse, a Paolo III., che camminò sempre con fronte scoverta fino a' tempi di Paolo V.: il che vuol dire intorno a 70., e più anni; dimodochè il celebre Istorico Ecclesiastico, il Vescovo di Vanse, Antonio Godeau (*f*) riferisce con grandissima indifferenza: „ che 'l sistema *di Tolommeo* è stato „ sempre de' più comuni. Ma nel nostro Secolo Galileo Fiorentino, „ il quale era un Matematico eccellente, ci ha fatto veder grand'im- „ possibilità, ed il suo, *cioè Sistema*, che sia abbracciato quasi da tutti i „ Dotti. Egli è vero, che c'è una censura del Papa Urbano VIII., che 422

„ con-

(a) *Nella Fisica part. 2. cap. 24.* (b) *Lib. 2. de Caelo cap. 12.*
(c) *Lib. 2. de docta ignorantia cap. 11.* (d) *Ibid. c. 12.*
(e) *In Iob. cap. 9. vers. 6.* (f) *Tom. 1. secul. 2. lib. 2. §. 16.*

„ condanna la sua opinione del movimento della Terra, come contraria alla Scrittura Santa. Quei, che son di questo sentimento, „ rispondono, che ella deve esser la regola della Fede, e non già „ delle verità naturali: e che lo Spirito Santo avendo ispirato gli „ huomini, per far loro scrivere i libri Sacri, gli ha fatto parlare „ secondo l'opinione comune: e che egli ha avuto disegno di rivelare i suoi Misterj, e di renderci fedeli, e gente da bene, e non „ già Filosofi, Astronomi, e Naturalisti. Ed altrove: Noi abbiam „ veduto, non ha lungo tempo, il sistema del Mondo, (a) che Galileo, uno de' gran Matematici d'Europa, aveva pubblicato, in sostenendo, che la Terra girava intorno al Sole, come una dell'altre sfere, essere stato censurato per lo Papa Urbano VIII., benchè egli fusse della medesima opinione; perciocchè sembrava, che „ la Scrittura Santa l'era contraria; la qual dice chiaramente, che'l „ Sole va da Oriente in Occidente, e che la Terra sta immobile: „ ciò non ha impedito, che i più savj Astronomi d'Europa non „ abbiano seguito, e non seguan l'opinion del Galileo, la quale era „ quella di Copernico; ed essi non hanno creduto in ciò mancare „ di rispetto alle censure della Chiesa; perchè quella non si mischia „ in giudicar dell'opinioni de' Filosofi sulle cose naturali, che la „ Scrittura Santa non ha rivelato; contentandosi insegnar ciò, che „ riguarda la Fede, e la Religione. Il Papa Urbano, come noi abbiam detto, e come egli pare per una delle sue Odi, era dell'opinione del moto della Terra; ma come per sua novità ella scoteva tutto il Mondo, ed era in apparenza contraria ad alcuni passi „ della Scrittura Santa, che ad ogni modo è facile di spiegare, e „ che in effetto si è spiegata; egli credette dover fare questa censura, la quale fu per tanto più tosto politica, che Appostolica. A cui ci può aggiungere il celebre Padre Benedettino Agostino Calmet, il quale nelle Dissertazioni, che intramette al nobil comento della Sacra Scrittura, narra tutte le spiegazioni, che han dato a quel celebre fatto di Giosuè, ma in ultimo luogo, descrivendo questa spiegazione di sopra recata, ei dice: „ Questo sistema, ch'è oggidì il „ più seguito, ed il più universalmente approvato da' savj, soddisfa „ assai all'apparenze del fenomeno, che noi spiegamo. E passa dopo a proponere, ed a sciorre due difficultà, che se gli fanno; e così termina quella celebre dissertazione, che ei formò su'l libro di Giosuè. Laonde per tralasciar tanti Autori celebri, di cui fa menzione il Paschio, [b] i quali tutti sostengon questa opinione: ultimamente Francesco Baile, Professor dell'Università di Tolosa, espone i tre sistemi di Copernico, di Ticone, e di Tolommeo, con tutte le ragioni, che gli sostentano; e ributtando il sistema di Tolommeo, e di restanti due, par che inclini in quello di Copernico, dicendo: [c] *In utroque aeque exactus institui potest motuum siderum calculus, utrum-*

(a) *Istoria Eccles. di Godeau to.5.§.43 lib.1. sec.8.* (b) *De inventis nov. antiquis c.7.* (c) *Par. 1. lib. 2. sect. 2. disp. 6. art. 3. n. 19.*

utrumque sua habet qualiacumque incommoda. Attamen ratio, si illi soli in hac controversia judicium relinquatur, Systema Copernicanum propter summam illius simplicitatem anteponeret Tychonico; simplicitatem enim quærunt potissimum Philosophi in œconomia rerum naturalium.

Ed io immagino, che se lor si facesse sentire il decreto di Roma, sarebbon presti a rispondere ciò, che replicò in lor vece Gassendi, (*a*) che così disse: *Respondent verò Orthodoxi: (nam Heterodoxi rem breviùs conficiunt) sententiam illam fuisse specialem, seu Galilæum sic attinentem, ut habere adversùs ipsum speciales causas potuerit, adversùs alios non valituras. Addunt, sententiam quidem illam permagni esse ponderis, sed non ideò tamen necessariò habendam, ut articulum Fidei, cujusmodi habentur, qui sunt à Conciliis generalibus constituti. Subiiciunt, non videri eam saltem, quousque promulgata, hoc est, præscripta legitimè, ut Dogma quoddam Fidei fuerit, Fideles omnes obligare. Tandem profitentur si semel præscripta legitimè fuerit, se ad recantandum esse comparatos.* 423

Posto ciò dunque, vogliate pur compatire il Cartesio, se più tosto, quanto alla corteccia delle parole, che quanto all'interior sentimento, proccurato avesse accordarsi co' dettati di Roma, giacchè non gli vale, per esser creduto, che con sincero sentimento siasi protestato, ei voler secondare i sensi di Roma; anzi giusta i suoi documenti, avere egli accomodato il suo sistema di Filosofia, dicendo: [*b*] *De Censura Romana, quantum ad motum Terræ, nihil est quod metuam; nego enim disertè motum istum. Credo equidem posse primo intuitu existimari, me verbis tantum illum negare, ad evitandam Censuram, ideò quod retineam Systema Copernici; verum cum quis examinaverit rationes meas, certus sum eas serias, & solidas deprehensum iri, & quod evidenter probent, potiùs dicendum esse, quod Terra se moveat, secundum Systema Tychonis, quam secundum Systema Copernici, eo quo explico modo explicatum. Quod si neutrum horum amplecti debeamus, redeundum est ad Systema Ptolemæi, ad quod non credo Ecclesiam nos unquam obligare, ideò quòd manifestè adversetur experientiæ. Et omnia dicta Scripturæ, quæ faciunt contra motum Terræ, non respiciunt Systema Mundi, sed saltem modum loquendi; adeout, probando, quod facio, propriè loquendo, dicendùm esse, Terram se non movere secundum Systema, quod explico, iis Scripturæ dictis omninò satisfaciam.* 424

Ma per sincera non vorrete ricevere questa protesta; perchè egli scrisse in due lettere a Mersenno, che era incastonata questa opinione del moto della Terra sì, e talmente con suoi principj, e con suoi fondamenti, ch'era l'istesso, che sovverter la sua Filosofia il condannare il moto della Terra. Ecco come ei si spiega più, che nella lettera 99., nella lettera 75., così dicendo: (*c*) *Jamque id meditabar facere, quod pessimi debitores, qui creditores suos adeunt, ut aliquid moræ habeant, quum tempus solvendo constitutum adesse sentiunt. Re-* 425

(a) *In Astrom. lib. 3. c. 10. tom. 4.* (b) *Ep. 94. p. 3.*
(c) *Part. 2.*

vera tibi destinaveram Mundum meum in hujus anni strenas, nec adhuc duæ sunt hebdomadæ, ex quo mihi proposueram saltem illius partem aliquam ad te mittere, si totus non posset in hoc tempus exscribi: sed dicam quod, cum nuper curassem, ut perquireretur Leydæ, & Amstelodami an Systema Galilæi ibi haberetur, audiveram enim editum fuisse in Italia anno superiore, responsum tulerim, revera impressum fuisse, sed omnia exemplaria eodem ferè tempore Romæ combusta esse, atque ipsi multam aliquam irrogatam. Quod me usque adeo terruit, ut ferè statuerim, scripta mea omnia comburere, aut saltem nemini facere illorum copiam. Nequeo enim imaginari, qui ille Italus, & Papæ, ut audio, gratus, potuerit aliam ob causam reus agi, quàm quod sine dubio motum Terræ stabilire voluerit, quem probè scio à quibusdam olim Cardinalibus fuisse censura notatum. Sed tamen ab eo tempore putabam me audivisse, eum palam doceri, etiam Romæ, & fateor si falsus sit, omnia Philosophiæ meæ fundamenta etiam falsa esse; ex iis enim clarè demonstratur, & omnibus tractatus mei partibus ita cohæret, ut illo sublato, cætera mutila sint. Sed quemadmodum nollem quicquam à me proficisci, quod Ecclesia vel minimum improbet, ità malim illum supprimere, quam mutilum edere. Così egli diceva, è vero, quando avea concepita la sua Filosofia, ma non ancor partorita. Il timore, che avea di non adombrar punto le dichiarazioni di Roma con le sue determinazioni filosofiche, fe sì, che volle più tosto supprimere i suoi pensieri, che farne partecipe il pubblico. Ma poi meglio ruminando quel che aveva abbozzato nell'embrione; conobbe aver di bisogno di qualche riforma: e gli venne fatta di aggiustare i suoi principj in tal guisa, che facessero armonia con i dettati di Roma. E questo fu l'ultimo stato perfetto della sua Filosofia, di cui parla con tanta compiacenza nella poco anzi addotta lettera.

426 Or passiamo al secondo mistero, da voi al Cartesio attribuito; ciò è, che colui ci sforzi a dire, che si muovon quelle cose, che noi sappiam certo non muoversi; e dove, Domine, ciò egli si faccia, io non lo so; poichè non so alcun luogo delle sue opere, ove egli ci sforzi a dire, che si muova il lido, e non la barca, che rade il lido: e molto meno intendo, come questo almen si possa trarre, come legittimo conseguente, dalla sua dottrina. Onde desidero, che ne l'aveste dimostrato con la vostra loica. Imperocchè, quanto all'esempio, che recate di colui, che sedendo in una barca, gli pare, che fugga il lido; niente pruova il vostro intento; poichè ciò non da altra cagione avviene, salvochè dal sentirsi immoto colui, che va nella barca; e dal vedere, che fa nell'istesso tempo, che continuo muta sito, rispetto de' lidi: e perchè due corpi non posson sito mutar tra lor, senza il moto d'amendue, o almen d'uno di essi; quinci avviene, che colui giudichi muoversi il lido, e non se stesso, che si sente immoto. Dimodochè tutta la fallacia di sì fatto natural giudicio dipende dal voler giudicar del moto, rispetto diversi termini, o diversi corpi; poichè rivolgendo in se stesso la considerazione, il barcajolo, si riguarda immoto; tra perchè serba l'istesso

sito

sito, rispetto della barca: e perchè niun di quei sforzi sente in se stesso soliti sentirsi, quando l'huom si muova: ma dove immantenente considera il sito, che si muta tra lui, e i lidi; considera se stesso, non più rispetto alla barca, o ad altro vicino corpo, ma a riguardo de' corpi più lontani, che sono i lidi. Onde congiugnendosi nella sua mente ad un tempo, così il sentimento della sua immobilità, come la cognizion della mutazion del sito tra lui, e i lidi, giudica con naturale, ma precipitoso giudicio, più tosto muoversi i lidi, che se stesso, che per un'interno sentimento, e per rispetto alla barca, si conosce in quiete. Or non so, come da sì fatto esemplo possa dedursi, che secondo la Cartesiana Dottrina siam forzati a dire, che si muova ciò, che sappiam certo, che non si muove. Nè dalla medesima nasce, che pajan muovesi i lidi, e fuggir dal battello; il quale in fatti fugge da essi; perchè parve sì fatta cosa agli huomini, prima, che fusse al Mondo il Cartesio; e pare tuttavia ad ogni barcajolo, che nulla sa de' divisamenti Cartesiani intorno al moto. Senzachè il recato esemplo fa manifesto, che alcuna volta sembrino muoversi le cose, che sappiam non muoversi: ma di niuna fatta maniera pruova, che secondo il rigor del filosofar Cartesiano, si debbano dire in moto le cose, che sono in fatti in quiete, come volete darci a divedere; argomentando dal parere in moto i lidi del mare, al doversi dire in moto, secondo la Filosofia del Cartesio. Questi veramente sono i gran Misterj della vostra Dialettica, che io non mi curo punto di penetrare, volendo, che tutto sia vostro pregio il sapervegli.

„ *Alet.* Pessimo è poi l'asserire, Dio solo esser cagione del mo-„ to. Il grande S. Tomaso d'Aquino chiama sciocchissima una ta-„ le opinione, che fà tutte le create sostanze una massa balorda, e „ morta, senza spirito d'intrinseca attività, per cui, quanto è possi-„ bile, si assomiglino al lor Fattore.

LVIII. Se pessimo è, per avviso dell'Aletino, il credere, essere Iddio solamente cagion del moto; che avrebbe a dirsi, se alcuno affermasse, le create sustanze solo esser la cagione del movimento? Certo è, che sembrerebbe sì fatta dottrina assai più tollerabile all'Aletino, comechè contraria a' sentimenti della Sacra Scrittura; la qual ne insegna, essere Iddio il Signor, che fa tutto: che non gli pare il dire, essere Iddio solo autor del moto: [a] E qual'altra pensate, che di ciò ne sia la ragione, salvochè l'attribuire alle Creature tutta l'efficacia, e possanza di produrre quegli effetti, che'n natura avvengono, sia una opinione accomodata a' pregiudicj del senso, ed agl'insegnamenti del Peripato: dove l'altra che lor toglie ogni propria attività, è lontana molto dal sentir d'Aristotile. Ma che che sia di ciò, veggiamo ora, se veramente voglia Renato ciò, che gl'imputa l'Apologista; e se meriti tal dottrina attribuitagli, quella riprensione, che le vien fatta dall'Aletino. 427

Kk 2 Or

(a) *Isai. c.* 44.

428 Or se noi vogliamo attentamente considerar la dottrina del Car-
tesio, si avviserà, che se bene esso supponga la materia prima di
sua natura, esser nuda d'ogni possanza a muoversi: nel che non so
come da' Peripatetici possa riprendersi; quando altresì essi la lor ma-
teria prima, spogliata d'ogni attività fingono; nondimeno colui ha
manifestamente insegnato, che Iddio con la materia creò ad un tem-
po anche il moto in certa quantità; la qual tuttavia in natura si
conserva da Dio. (a) Ma perchè per questa voce, moto, si suole ta-
429 lora intendere, non solamente quella traslazion del corpo da uno in
altro luogo, ma anche la forza, che lo trasferisce: egli dee esami-
narsi, se quando il Cartesio ha detto, che Iddio ha con la materia
creato il moto, o pure, che ha dato il moto a quella, abbia sola-
mente inteso della sola traslazione, e non già della forza movente,
ovvero d'ambedue. Quasi tutti i suoi seguaci hanno avuto per fer-
mo, che nel corpo la sola traslazion si ritrovi: ma che tutta la for-
za movente sia l'istesso Iddio, il qual vuol, che si muovan secondo
certe leggi; io nondimeno estimo, che 'l Cartesio abbia voluto es-
sere stata da Dio a' corpi anche data la forza motrice, la quale al-
tro non sia, che un modo del corpo, che Iddio da prima creò, ed
indi in certa quantità, o misura tuttavia conserva nella materia.
Egli sembrerà strano questo mio pensiero ad alcuni: ma non so, che
ne dovrà lor parer dopo considerate le seguenti cose.

In prima non mi pare, che si possa dubitare, avere il Cartesio
avuto per certo, che la forza motrice possa esser da Dio alle crea-
te sustanze data, qualunque elle sieno; e che in lor non sarebbe al-
tro, che un modo: ciò fassi manifesto da queste sue parole. [b]
*Translatio illa, quam motum voco, non est res minoris entitatis, quàm
sit figura, nempe est modus in corpore. Vis autem movens potest esse ipsius
Dei conservantis tantundem translationis in materia, quantum à primo
creationis momento in ea posuit: vel etiam substantiæ creatæ, ut mentis
nostræ, vel cujusvis alterius rei, cui vim dederit corpus movendi; & qui-
dem illa vis in substantia creata est ejus modus, non autem in Deo: quod,
quia non ita facilè ab omnibus potest intelligi, nolui de ista re in scriptis
meis agere, ne viderer favere eorum sententiæ, qui Deum tanquam ani-
mam mundi, materiæ unitam considerant.* Per secondo, egli è da avver-
tirsi, che in più luoghi delle sue opere colui parla, come vi fosse
di fatto ne' corpi sì fatta forza motiva: anzi vuole, che secondochè
maggiori, o minori son ne' corpi le forze motive; così variamente
tra loro il moto si comunichi, o si arresti, o se ne muti la determi-
nazione. (c) Laonde ragionevol cosa è il pensare, che esso voglia,
che in fatti sia ne' corpi la virtù motiva; la quale, come poco anzi
dicemmo, può da Dio alle create sustanze comunicarsi, per suo av-
430 viso; nè altro è, salvochè un lor modo. Ed in vero, che così ab-
bia inteso, si argomenta altresì da questo altro suo sentimento, che
Iddio

(a) *Par. 2. princ. art. 36.* (b) *Ep. 72. p. 1.*
(c) *P. 2. ar. 40. 42. 43. 45.*

Iddio abbia creato il moto in certa quantità, il qual tuttavia conservandosi, si comunica tra' corpi. Intorno al che è da considerarsi, che colui dicendo, che Dio conserva l'istessa quantità di moto, che da prima creò con la materia, e che questo si comunica tra' corpi; non intende già della traslazione, ma della forza movente de' corpi; come si dichiarò espressamente in una sua lettera. (a) *Rectè advertis motum, quatenus est motus corporis, non posse transire ex uno in aliud; sed neque etiam hoc scripsi; quinimò puto motum, quatenus est talis modus, assiduè mutari. Alius est enim modus in primo puncto corporis A, quod à primo puncto corporis B, separetur, & alius quod separetur à secundo puncto, & alius quod à tertio, &c. Cum autem dixi tantundem motus in materia semper manere, hoc intellexi de vi ejus partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias se applicat, juxta leges in art. 45., & sequentibus Par. secundæ propositas. Non itaque opus est, ut sis sollicitus de transmigratione quietis ex uno subjecto in aliud, cum ne quidem motus, quatenus est modus quieti oppositus; ita transmigret.* Se adunque, per la quantità del moto, da Dio dato alla materia, e nella medesima oggi conservato, si dee intender la forza movente; e questa trapassa da corpo a corpo, e non la traslazione: egli sembra indifficultabile, che 'l Cartesio supponga ne' corpi la forza motrice nella guisa, che può in essi ritrovarsi. Senzachè se noi attentamente considerar vogliamo in che guisa volle il Cartesio, essere Iddio cagion del moto, e come intorno a ciò si spiegò; non so, come possa il divisamento di lui riprendersi, senza offender la nostra Religione; poichè egli scrisse così: (b) *Dicendum itaque secundum hanc regulam, Deum authorem unicum esse omnium motuum in quantum sunt, & quatenus recti sunt, varias autem materiæ dispositiones eos irregulares, ac curvos reddere: quemadmodum Theologi docent, Deum etiam authorem esse omnium nostrarum actionum, quatenus sunt, & in quantum bonitatem aliquam habent, sed varias nostræ voluntatis dispositiones eas posse vitiosas reddere.* Or chi potrà aver l'ardimento di negare, che Iddio sia autor del moto, in quanto esso è, ed in quanto è retto? Ovvero, come quinci potrà inferirsi, che sian le creature, per avviso del Cartesio, una massa balorda; perchè se ciò potrà dirsi delle creature materiali, perchè Iddio è autor del lor moto nella detta guisa; potrà altresì dirsi delle spirituali; perciocchè i Teologi similmente dicon delle loro azioni, che n'è Iddio autore, in quanto sono, ed in quanto son buone. Laonde non ha ragione l'Aletino d'imputare al Cartesio, che faccia tutte le create sostanze, una massa balorda, e morta, senza spirito d'intrinseca attività: poichè dall'avere i corpi l'attività di muovere, nascon l'altre operazioni delle create sustanze. 431

Ma perchè non s'immagini l'Aletino, che io voglia con ciò sfuggir la difficultà più tosto, che scioglierla, allontanandomi per avventura da quella interpetrazione, che i Cartesiani han quasi com- 432

(a) *Ep. 72. p. 1.* (b) *De lum. c. 7.*

comunemente data al Cartesio: cioè, che veramente Iddio sol sia l'autor d'ogni movimento: e che i corpi non abbiano altra virtù, o attività, salvo quella d'esser cagioni occasionali degli effetti, che avvengono in natura; dovendosi tutta l'efficacia di sì fatte cagioni riconoscer dalla divina volontà; la qual fa sì, che avvenga ciò, che, secondo le leggi da essa stabilite, ha determinato, che succeda nel vario rincontro delle parti della materia: voglio pur concedergli, aver così inteso il Cartesio: ma non gli concederò, che perciò debba dirsi sciocchissima la sua opinione.

433 E perchè si possa meglio di tal sentenza formar giudicio, conviensi brevemente sponerla. Egli è da sapersi, che per avviso de' Cartesiani, due cose riconoscer si debban nel movimento: l'una è l'istesso moto, cioè, quella attuale, e successiva traslazion del corpo dall'una all'altra vicinanza, o luogo, che dir vogliamo; e ciò potremo appellar moto formale; l'altra è la forza movente, per cui avviene, che si faccia il moto: e ciò direm moto efficiente. Or
434 di queste due cose, non può difficultarsi della prima, cioè del moto formale, che sie un modo del corpo moventesi, il qual non può da uno in altro corpo trapassare; non potendo un modo, o accidente passar da uno in altro suggetto, per comune consentimento, anche de' Peripatetici Filosofanti. Della seconda, cioè, della forza movente, dicono essi, che non sia nel corpo, che si muove, ma
435 che sia la volontà divina, la qual fa muovere i corpi: e fa che si muovan secondo certe leggi, da quella, per regimento della natura, stabilite. Di modochè intanto un corpo, spingendo l'altro, che stava in quiete, dicesi cagionare il moto; in quanto per le leggi naturali, stabilite dalla volontà divina, fabbra, e conservatrice dell'Universo, deesi muover sì fatto corpo: ond'è, che, per loro av-
436 viso, rispetto al moto la divina volontà ha ragion di vera cagione efficace: e i corpi han ragione di cagione occasionale: sì veramente, che s'intendan tali sì fatte cagioni, che abbian sempre, e propriissimamente il loro effetto, che senza esse il loro effetto non avvenga: e che Iddio attende queste cagioni occasionali, nè le previene punto, in dovendo operar gli effetti destinati; per la qual cosa le create sustanze corporee han vera ragion di cagion, per quanto confassi all'esser di corpo; benchè tutta l'efficacia della lor causalità sia dal divin volere.

437 Veggiamo ora, se questa dottrina meriti quella censura di sciocchissima, che l'Aletino mette in bocca di S. Tommaso d'Aquino, quando è tutta della sua modestia agre; poichè non mai sì fatta opinione, ovunque nelle sue opere venga trattata la materia, da quel gran Dottore con tal nota viene riprovata (a). Si studia solamente colui di rifiutar l'opinion d'alcuni Aristotelici Filosofanti Arabi; i quali, comechè avesser per fermo, che le corporee sustanze abbian le sue forme accidentali, per le quali son nel loro esser

(a) *In quaest. disp. qu. 3. art. 7. in corp. de creat.*

esser constitute ; in guisachè il fuoco sia caldo per una accidentale entità, che caldo il rende : non per tanto estimavano, che non potesser le naturali cose per le lor forme indurre in altre cose somiglianti forme : onde dicevano, che non il fuoco riscaldava, ma Iddio cagionava il calor ne' corpi alla presenza del fuoco : tantochè, secondo il corso da Dio stabilito in natura, esso non cagionerebbe il calor senza la presenza del fuoco : riprova anche S. Tommaso (a) una somigliante opinione di Avicebrone, il quale estimava, che non i corpi, ma uno invisibile spirito, in essi penetrante, fosse cagion de' loro effetti. Queste son l'opinioni, che S. Tommaso ributta : ma non so, se queste possano dirsi con verità 438
l'istesse con quella de' Cartesiani ; poichè per tralasciare, che questi non si muovon per l'istesse ragioni a negar la totale efficacia alle seconde cagioni : e che non riconoscon quelle forme accidentali, che supponevan gli Arabi mentovati ; nè quello spirito penetrante, e tutto efficace d'Avicebrone ; voglion questi, che le create sustanze sian cagioni de' naturali effetti, come quelle, alle quali sieguon necessariamente gli effetti, e senza le quali non posson gli effetti avvenir, secondo le leggi naturali : in guisacchè si possa 439
dire, esser da esse prodotti, benchè con una efficacia, che tutta è del divin volere, che fa sì, che debbano avvenir tali cose, cioè si debban muovere in tal guisa i corpi, secondo la disposizione, o stato vario di essi : dove i suddetti Arabi, per contrario, si pare, che tutta tutta l'operazion degli effetti a Dio solamente attribuissero : (b) *Attribuentes Deo hoc modo omnem naturæ operationem*, come dice S. Tommaso?

Ma abbiasi pur per vero, che sian l'istesse, o molto tra lor 440
somiglianti l'opinioni degli Arabi, e quella de' Cartesiani : non per tanto dovrassi tosto condannar per erronea, se prima non esaminiam le ragioni, che la combattono, e gli argomenti, che la sostengono.

Primieramente si opponeva da S. Tommaso agli Arabi, esser cosa manifesta a' sensi, che 'l fuoco, per esemplo, avvicinato ad altro corpo, riscaldi ; e per applicar sì fatto argomento a' termini della nostra opinion Cartesiana, forse si potrebbono altresì chiamare in testimonianza i sensi, che un corpo urtando l'altro corpo, lo spinga. Ma ognuno avviserà, che sì fatto argomento niente approdi a' Peripatetici ; se punto si considera, che per via de' sensi altro noi non conosciamo, salvochè un'opera non sia in natura prodotta, se non se concorrendo, ovvero essendo presenti tali sostanze, senza le quali non avvien giammai, che quella si produca, cioè 441
niente altro ci testimoniano i nostri sensi ; perchè quanto al rimanente, se tale effetto si produca per efficacia propria di sì fatte cose, alla cui presenza avvengon gli effetti, o per l'efficacia della Divi-

(a) *Nell' istesso luogo, e nella somma p.1, qu.115. art. 1.*
(b) *S. Thom. art.7. qu.3. disp.3.*

Divina volontà ; ciò non poſſono i ſenſi diſcoprirci . Laonde avvien, non per l'evidenza de' ſenſi, ma per un giudicio noſtro, che a quelli ſiegue , il giudicare , che tali effetti avvengan più toſto dall' efficacia delle cagioni ſeconde, che da altra cagion ſuperiore; e la ragion ſi è , perchè non eſſendoci per li ſenſi nota altra coſa ſenſibile, che poſſa tale operazion cagionare, precipitoſamente noi a' corpi ſenſibili l'attribujamo , ſenza punto diſaminar con la ragione , ſe quei corpi valevoli ſon da loro ſteſſi a tali coſe produrre.

442 L'altra oppoſizione è altresì fondata ne' pregiudicj de' noſtri ſenſi; perocchè dice S.Tommaſo, ſecondando i ſentimenti delle Peripatetiche Scuole, eſſer sì fatta opinione a' ſenſi ripugnante; perchè [a] : *Cum ſenſus non ſenſiat niſi per hoc, quod à ſenſibili patitur (quod & ſi in viſu ſit dubium propter eos , qui viſum extramittendo fieri dicunt, in tactu, & in aliis ſenſibus eſt manifeſtum) ſequitur, quod homo non ſentiat calorem ignis , ſi per ignem agentem non ſit ſimilitudo caloris ignis in organo ſentiendi. Si enim illa ſpecies caloris in organo ab alio agente fieret, tactus, etſi ſentiret calorem, non tamen ſentiret calorem ignis, nec ſentiret ignem eſſe calidum, cum tamen hoc judicet ſenſus, cujus judicium in proprio ſenſibili non errat* . Per riſpondere a sì fatta difficultà, baſterebbe, per mio credere dire, che non ſia applicabile alla noſtra quiſtione , dove ſi cerca, ſe nel corpo ſia coſa , onde ſi faccia in eſſo il moto; ovvero avvenga per l'efficacia della Divina volontà ; perocchè queſto diviſo di S. Tommaſo riguarda l'altre qualità ſenſibili , e non il moto . Non per tanto vo tralaſciar di avvertire, che tutta la mentovata oppoſizion ſi fonda in quel pregiudicio de' ſenſi, che ſia nelle coſe ſenſibili ciò, che in fatti non è, che una ſenſazione, o affezion della noſtra anima : coſa in vero, ſe pur non vogliamo dir manifeſtamente falſa, per le tante ragioni, ed eſperimenti, che la riprovano, almen dubbiiſſima appreſſo le migliori, e più gravi Sette degli antichi , e moderni Filoſofanti : del che altrove dovrem ragionar più lungamente . Senzachè quando pur ſi voglia aver per fermo tal pregiudicio; io non so vedere, come ne ſegua l'inconveniente, che vi ſi conſidera, che ſe nel ſenſo cagionaſſe un calor ſomigliante a quello, che ſi ſuppone nel fuoco, non già il fuoco, ma altro agente, non ſi verrebbe a ſentire il calor del fuoco; nè che ſia caldo ſi ſentirebbe. Imperocchè tralaſciando, che'l fuoco ancora eſſo avrebbe ragion di cagion riſpetto del calore, che nell'organo del ſenſo produceſi; perchè ſenza eſſo non ſi produrrebbe; non veggo, che importi a far , che ſi ſenta il calor del fuoco, che un calor ſimile ſi produca nel ſenſorio dal fuoco, e non da altro agente, per occaſion del fuoco : quando è maſſima incontrovertibile , ſecondo la ſteſſa Filoſofia delle Scuole, che'l calor prodotto nel ſenſorio, non è l'iſteſſo , ma ſomigliante a quello, che ſi crede nel fuoco; perchè non ſi dà degli acciden-

(a) *De Creation.q.3. art.7. in quaſt. diſp.*

cidenti trapassamento da suggetto a suggetto.

Nè ha alcun luogo la ragione addottane da S. Tommaso, dicendo, che il senso chiarissimamente giudica, che il caldo, che si sente, sia nel fuoco; e che in ciò non possa errare, perchè giudica delle cose a se appartenenti. Perciocchè, secondo la medesima dottrina del suo Aristotile, altro è a dire, che'l senso giudica del calore: altro, che giudica, onde quello gli venga; poichè, dove nel primo caso, il senso non trapassa il suo uficio, nel secondo caso per contrario il trapassa, e vi s'inganna, se pure il senso ciò opera; avvertendo espressamente Aristotile, che (*a*): *Tactus autem plures differentias habet quidem, judicat tamen de illis, ut cæterorum sensuum quisque de suo sensibili, & non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum, sed quid sit id, quod est infectum colore, ubi, aut quid sonans*. Dalle quali parole si avvisa aver voluto Aristotile, che ciascun senso non s'inganni nel giudicar del suo proprio sensibile: ciò è, la vista, per esemplo, nel giudicare, che ciò, che sente, sia colore, e non suono: e per contrario l'udito nel giudicare, che sia suono, e non colore. Ma non già ciò avviene, quando trapassino i sensi a giudicare, (se pur ciò da essi si faccia,) più oltre: cioè, onde venga loro il sensibile: ovvero, che sia, o dove sia ciò, che è colorato, o sonoro. Il che fu anche avvertito da S. Tommaso, comentando il detto luogo, con queste parole (*b*): *Unusquisque autem horum sensuum judicat de propriis sensibilibus, & non decipitur in eis; sicut visus non decipitur, quod sit talis color, neque auditus decipitur de sono. Sed circa sensibilia per accidens, vel communia decipiuntur sensus: sicut decipitur visus, si velit judicare homo per ipsum quid est coloratum, aut ubi sit. Et similiter decipitur quis, si velit judicare per auditum, quid est quod sonat*. Ed in fatti, se noi vogliamo stare al giudicio del senso del tatto intorno al calor del sole; dovremmo giudicare esser caldo il sole, non altramente, ch'è il fuoco (parlo quì alla Peripatetica). E nondimeno ciò far non ci permette Aristotile, con tutta la sua numerosa turba de' seguaci. Onde si vede, che sia un fallo manifesto, anche secondo il Peripato, dire, che'l senso non s'inganni nel giudicare esser tali gli oggetti in se stessi, qual'è il sentimento, ch'esso ne riceve.

Onde fa a proposito ciò, che divisa intorno a questo punto Antonio Arnaldo (*c*). „ Per illustrare adunque questa materia, dice egli, „ bisogna per necessità esplicare, di che maniera si fanno „ l'operazioni de' sensi, e ciò, che c'è di certo, o d'incerto ne' „ giudicj, che se ne fanno. L'azioni de' sensi, che s'appellano „ sensazioni, non comprendono, senonchè moti corporali, giunti „ a certe percezioni confuse. I moti corporali appartengono agli „ organi, e si fanno negli organi, de' quali il cerebro è il princi-

 „ pe:

(a) *Lib. 2. de anima c. 2.* (b) *Lect. 13.*
(c) *Lib. 7. cap. 11. par. 3. della perpetuità della Fede*

„ pe: le percezioni appertengono all'anima, e sono perciò impressioni, le quali si fanno nell'anima, e sono idee, che ella concepisce. Ma benchè queste percezioni, o impressioni si facciano nell'anima, e non racchiudino in quanto a se stesse, alcuno giudicio: nondimeno queste son semplici idee, e semplici immagini, che si forman di cose esteriori, che ella espone alla ragione per giudicarne.

„ In fine egli bisogna notare, che l'animo giugne sovente a queste idee, le quali corrispondon propriamente a' movimenti corporali d' altre idee: e che se ne fa una idea, la quale procede più oltre, che quella de' sensi.

„ Si vede da lungi un corpo, che si muove, sene forma l'immagine d'un' huomo; si vede un' huomo, il qual si approssima, sene concepisce l' idea particolare d' un' huomo, che si conosce. Intanto l'idea d' huomo non era racchiusa in quella di questo corpo mobile; nè quella di questo amico, in quella d'un'huomo. Questo è l'intendimento, che l' aggiunge all'idea, la quale risponde precisamente a' motivi svegliati negli organi de' sensi. Ma mentre l'anima s' arresta nelle semplici idee; sia, che quella non si forma, se non quelle, che corrispondono a' movimenti destati ne' sensi; sia, che quella ve ne aggiugne altre: tutte queste idee non son punto capaci di falsità. E da questo s'intende, perchè non ce n'era nelle visioni de' Profeti; benchè gli oggetti, che loro eran mostrati, fussero a lor rappresentati, o come corpi effettivi, o come corpi viventi, ed animati; tutto che non vi era niente di tutto quello. Che il Signor Claudio non s'immagini, che questa Filosofia sia novella? Io non gli dico niente quì, che non possa leggere in Santo Agostino in termini formali (a).

„ Egli appunto insegna a distinguer tra il moto corporale, il quale avviene negli organi, e la percezione, la quale avviene nell'anima. *In anima fiunt visiones corporalium rerum, quæ sentiuntur per corpus*; ciò, che spiega più in lungo nel 6. libro della Musica, ove insegna, che i corpi non operano, se non ne'corpi: *corporalia quæcumque huic corpori ingruunt, aut objiciuntur, non in anima, sed in ipso corpore aliquid faciunt*. „ E che l'azioni de' sensi non sono, che attenzioni dell'anima a' moti, che avvengono ne' corpi. E ciò è quello, che anche è stato riconosciuto da' Filosofi pagani; da quali Cicerone aveva preso ciò, che disse nella prima quistione Tusculana. *Nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea, quæ videmus. Neque enim est ullus sensus in corpore, sed ut non solùm Physici docent, verum etiam Medici, qui ista aperta, & patefacta viderunt, viæ quædam sunt ad oculos à sede animi perforatæ. Itaque sæpe, aut cogitatione, aut aliqua vi morbi impediti apertis, atque integris oculis, & auribus, nec videmus, nec audimus, ut facilè intelligi possit, animum, & videre, & audire, non eas partes, quæ quasi fenestræ sunt animi.* „ San-

(a) *De genes. ad lit. lib. 12. cap. 24.*

„ Santo Agostino riconosce ancora, che si aggiunge sovente „ molto alla semplice idea, la quale è formata dagli oggetti. Quinci avviene, perchè, ancorchè tutti quei, che veggono da lungi „ un corpo, che si muove, e che ha la figura d'un'animale, si formano l'idea d'un'animale vivente; e che non si arresta giammai „ nella sola idea della figura, e del moto di questo corpo; egli pretende niente di meno, che questa idea non è punto presa da' „ sensi: perciocchè, dice egli, anche negli animali non si vede „ l'anima per li sensi del corpo: e quinci conchiude, che non si „ può assicurare, che la colomba, che apparve a S. Giovanni allorchè battezò Giesù Cristo, fusse una Colomba vivente; benchè „ sia difficile, che S. Giovanni l'abbia concepita d'un'altra maniera.

„ Ma di qualunque sorta, che sia questa idea; supposto, che „ ella stia ne' termini semplici d'idea, non si può dire, secondo i „ principj di S. Agostino, che ella sia falsa; perciocchè la falsità „ non consiste, se non nel giudicio, che se ne forma.

„ Imperocchè è su questo principio, che esso decide [a]; che „ quantunque la percezion delle cose sensibili appartenga a' sensi; „ il giudicio lor non appartiene. *Quod si non solum ipsi*, dice altrove, *sed etiam omnes corporis sensus ita renunciant, ut afficiuntur, quid ab eis amplius exigere debeamus ignoro. Tolle itaque vanitantes, & nulla erit vanitas. Si quis remum frangi in aqua opinatur, & cum inde aufertur, integrari, non malum habet internuncium, sed malus est judex. Nam ille pro sua natura non potuit aliter in aqua sentire, nec aliter debuit: si enim aliud est aer, aliud aqua, justum est, ut aliter in aere, aliter in aqua sentiatur. Quare oculus rectè videt: ad hoc enim factus est ut tantum videat: sed animus perversè judicat.*

La terza opposizion si è, che: *nisi res naturales aliquid agerent, frustra essent eis formę, & virtutes naturales collatæ.* Ma chi non vede, che tal difficultà ferisce solamente i mentovati Arabi, i quali supponevan nelle sustanze le virtù; ma non già i Cartesiani, i quali le negano E se concedon darsi ne' corpi fisici le forme, ciò sono, il vario sito, figura, e moto delle parti, che gli compongono: queste non sarebbon vane, perchè servirebbon di cagione occasionale a' movimenti, che Iddio produce, o ne'medesimi, o in altri corpi, secondo le leggi da lui stabilite nella natura; e per conseguente servirebbono a produrre tutti quei effetti, che si osservan nell'Universo, i quali dal moto dipendono. 444

Oppone per quarto S. Tommaso, che, *Frustra requireretur appositio ignis ad ligna, si Deus absque igne, ligna combureret.* E potrebbe, 445 peravventura dirsi somigliantemente contro de' Cartesiani: invan si richiederebbe, che un corpo l'altro urtasse, se Iddio senza opera del corpo, che urta, muove il corpo urtato. Ma agevolmente rispondesi: non potersi dire, che invan si richieda, che'l corpo Al,

(a) *De Civit. D. lib. 16. c. 17. & de vera Relig. c. 33.*

per esemplo, spinga nel corpo B, acciocchè il corpo B, si muova; poichè si muove B, per l'efficacia, non del corpo A, ma del Divino volere; perocchè avendo una volta il Supremo Fattor determinate certe leggi alla comunicazion de' mori de' corpi, dall' osservanza delle quali leggi dipende tutta l'armonia della natura; è necessario, che 'l corpo A, cozzi nel corpo B; acciocchè, secondo la
446 legge da Dio stabilita, si possa questo muovere. Senzachè, se tale argomento luogo avesse, si dovrebbe altresì dire, che l'anima ragionevole, non Iddio la crei, ma i genitori la produchino; perocchè si potrebbe dire, che, se l'esser di quella non dipende dall' efficacia de' genitori, o de' lor semi, che si fecondano, mescolandosi: ma da Dio, che immediatamente la crea; invan si richiede, o l'opera de' parenti, o la commistion de' semi; perchè Iddio la faccia, e la ponga in essere. Ma che cosa più di questa falsa potrebbe dirsi? e la ragion si è; perchè l'union de' semi de' genitori, o sia l'imboccamento nell' ova della donna de' vermini seminali dell' huomo, secondo il divisar del celebratissimo Valesnieri, è cagione occasional della creazion dell'anima. Non altrimenti, che l'inconrro, per esemplo, de' corpi, e cagione occasional del moto, che Iddio cagiona in essi. Laonde sicome è ragion bastevol per estimare, che l'anima non si produca da' genitori, ma da Dio; perchè si considera, che non può quella ricevere il suo esser da' parenti: così parimente potrà dirsi, che i corpi son mossi da Dio, e non da altra virtù immaginaria; dove la ragion ci convinga, che un corpo non abbia di sua natura il potersi muovere: e molto meno il dare ad altro corpo il movimento.

447 Finalmente considera S. Tommaso, che: *Repugnat Divinæ bonitati, quæ sui communicativa est, ex quo factum est, quod res Deo similes fierent, non solùm in esse, sed etiam in agere*. Ma chi non vede, che sia questa una ragione, che, o non pruova l'intento; ovvero pruova oltre al convenevole? perocchè se repugna alla bontà Divina, che le creature abbian l'esser, senza l'operare: ne siegue, che Iddio non ha potuto far creature, che non sieno operative: e per venire a' termini più proprj della nostra materia, che non ha potuto formar dal nulla creature, che non abbiano intrinseco principio di muoversi, o di muovere altre creature: il che ripugna alla Religione, non che alla ragione: poichè non vi si conosce alcuna implicanza, che Iddio possa far tali creature, senza intrinseco principio d' attività, e spezialmente di moto; tantochè il medesimo S. Tommaso [a]: non difende generalmente, che ogni corpo sia attivo, ma che alcuni sian tali. E se Iddio può far tali creature; qual ragione è di estimare, che non l' abbia così fatte? perlochè la detta ragione, o pruova un' inconveniente, o non pruova l' intento: cioè, che di fatto le creature materiali abbiano oltre all' es-
448 sere, un' operare, provegnente da intrinseco principio. Senzachè aba-

(a) *Sum.p.1.q.95.art.1.*

bastanza hassi la somiglianza delle creature al lor Creatore, con aver le creature materiali quella operazione, che sembra propria loro; cioè, l'operazione occasionale, per cui in fatti concorrono al producimento de' naturali fenomeni: dissi operazion propria delle creature; perchè quella operazione, che dipende da principio intrinseco alla lor natura, presuppon nelle creature una certa possanza, per cui s'innalzan troppo sopra il loro ordine; come dottamente osserva il dottissimo P. Malebranche (a); mostrando, esser questo un gravissimo fallo dell'Etnica Filosofia, nel quale ha tutto il suo fondamento l'Idolatria.

Se tali adunque son le più forti opposizioni, che S. Tommaso fe contro dell'opinione degli Arabi, che vuol supporsi somigliante a quella de' Cartesiani; le quali di leggieri s'è dimostrato, che non toccan la dottrina de' seguaci del Cartesio; ovvero, che toccandola, niente offendono; non si sa perchè sciocchissima debba riputarsi sì fatta dottrina, o perchè debba riprovarsi: tanto maggiormente, che se ci farem più addentro a crivellare così l'opinion de' Cartesiani, come quella de' Peripatetici; troveremo, quanto fondata la prima in ragione, ed agevole ad intendersi; altrettanto la seconda intricata in mille difficultà, impossibili, non che malagevoli a risolversi: il che di farlo non mi voglio rimanere. 449

E per dar cominciamento dal disaminare i fondamenti della Cartesiana Sentenza: ecco come i Cartesiani ragionan per provare, che sia Iddio solo autor del moto. Egli è incontrovertibil massima, che una cosa non ha da se ciò, che può perdere, rimanendo intera la sua natura. Or chi contemplando l'idea del corpo, in quanto è corpo, non vede tosto, che resta intera la sua natura, ancorchè non si muova, o benchè perda quel moto, che aveva? Il che non potrebbe avvenire, se il corpo da se avesse il movimento; perchè sempre dovrebbe muoversi, o, non muovendosi, resterebbe monca la sua natura: e ciò, che diciam del moto formale, ha altresì luogo nel moto efficiente, o forza motiva; la quale è anche accidentale alla natura del corpo, essendo ella intiera, e tutto perfetta; comechè non abbia il corpo alcuna forza motiva: laonde abbisogna dire, che da altra cosa, che corpo non sia, il corpo riceva il movimento. Se adunque il corpo non ha da se il muoversi; dunque l'avrà dallo spirito, o da Dio; perocchè oltre a questi, non sappiamo, che altri enti vi siano. Non possiamo dir dagli spiriti; perocchè noi non conosciamo alcuna connessione tra'l corpo, e lo spirito; sicchè possiamo intendere come il moto di quello da questo dipenda, come da una cagion vera, e propria; perchè come da cagione occasionale, assai bene s'intende; operando esse, non per altro, salvochè per lo vigore, ed efficacia del divin volere. Resta adunque, che Iddio sia la vera, e propria cagion del moto de' corpi: ma perchè Iddio tutto opera per la sua volontà; ne segue, che ella sia la cagion 450 451 452

(a) *De inquir. verit. lib. 6. c. 3. secund. par. & in illust. ad dict. cap. 3.*

cagion vera del moto, o la virtù motrice de' corpi: non essendo d'altro uopo, perchè siegua un'effetto, salvochè Iddio così voglia. Laonde la sola efficacia della divina volontà dobbiam dire, che faccia il movimento, senza ricorrere ad altra entità immaginaria, ed inutile. Queste, ed altre ragioni voi troverete spiegate dal Padre Francesco Lami, Benedettino, il qual nelle sue lettere filosofiche si studia dimostrar col modo geometrico, che Iddio è unica, e vera cagion di quanto è di reale nell'Universo.

453 Queste son le ragioni dell'opinione de' Cartesiani; la qual l'Aletino vuole, che s'appelli sciocchissima, sol perchè così ne pare a lui, senza niente darsi la briga di ributtare sì valevoli argomenti, che la sostengono. Veggiamo ora qual sia l'opinion degli Scolastici, e quante difficultà quella patisca. Eglino seguendo la fallace scorta de' pregiudicj de' sensi, e la condotta della Pagana Filosofia, la qual si è studiata tutta la possanza nelle Creature riporre; e tutto riconoscer come operazion di esse, senza mai avere, in filosofando, riguardo a Dio, che è il vero fabbro, e regolator dell'Universo: ond'è, che Aristotile con gli altri gentili Filosofanti introdussero la natura delle cose ad operar ciò, che spetta a Dio, e disser la natu-

454 ra esser principio del movimento. Questa è la cagione, perchè cotanto i Padri di Chiesa Santa si scagliaron contra questo vano nome della Natura, introdotto dagli Etnici, sol per non riconoscer Dio. (a) *Religionis eversio Naturæ nomen invenit*, disse Lattanzio. Da questo medesimo ritrovato della Natura si distrugge tutta la Provvidenza, per l'immutabil necessità della materia: onde il medesimo Lattanzio dice, che coloro credevano: (b) *Natura Mundum, non Providentia constitutum.*

E chi ne voglia vedere a minuto, quanto empia sia questa dottrina della Natura; legga il mentovato Padre Francesco Lamì (c), il quale sostiene, che gli Atei de' nostri tempi ritrovan molto comoda questa opinione, come quella, che facilmente può passar nella loro, che toglie la necessità di Dio, come può osservarsi da' seguenti periodi, i quali comechè siano un poco lunghi; ad ogni modo son molto proprj al nostro soggetto. „ E bisogna „ nondimeno dirvi, che si trovano in Europa Atei, i quali preten„ don rispònderci indirettamente; cioè a dire, ritorcendo, e river„ sandolo sopra coloro, che a loro lo propongono. Perchè essi op„ pongono, che molti Filosofi, i quali riconoscono il vero Iddio, „ non fanno punto difficoltà di sostenere, che le Creature, quan„ tunque inanimate, siano per lor natura particolare, o per le lor „ forme sustanziali, vere cagioni efficienti di parecchi effetti, i qua„ li esiggon dell'intelligenza, e della saviezza. Essi pretendono, che „ la natura sia quella, che produce i frutti nelle piante, e i moti „ nelle bestie; che ella è, che forma la maravigliosa struttura degli „ or-

(a) *De falsa sapient. lib.3. c.28.* (b) *Lib. 7. c. 9.*
(c) *L'incredolo menato alla Religione tratten. 2. §. 9.*

„ organi e delle bestie, e delle piante, e c. E che intanto egli è „ certo, che questa natura non conosce niente di ciò, che ella fa, „ e che ella ignora ancora la propria esistenza. Egli è vero, che „ questi parteggiani della natura riconoscono, che ella ha bisogno „ del concorso di Dio, per operare attualmente: ma essi nel mede- „ simo tempo sostengono, che ella è quella, che determina quel con- „ corso; ed in questa guisa ciò non è in qualche maniera, che Id- „ dio intervenga secondariamente in queste operazioni: per esemplo, „ essi pretendono, che nella formazion delle gemme d'una pianta, „ o dell'animale (gemme dico io, quali sono l'abbozzo della pian- „ ta, e dell'animale) ciò non è Dio, il quale dirigge l'anima „ vegetativa dell'una, e l'anima sensitiva dell'altro, che egli è ve- „ ro, che lor dà il suo concorso; ma che elle sono quelle, che l'ap- „ plicano, e lo dirigono; benchè non abbian niuna idea di queste „ eccellenti opere; e quantunque sia certo, che quelle non sanno „ quello, che esse fanno. Su questi esempli, e queste istanze, che „ questi Atei multiplicano all'infinito, ecco come ragionano. Egli „ non è più impossibile, che la natura presa in generale, e la giu- „ stizia eterna de' Chinesi, tutto che private elle sian d'intelli- „ genza, e di conoscenza, operino regolarmente; osservino le leg- „ gi le più sagge, e formino opere piene di saviezza, che il veder „ la natura particolare di ciascheduno essere, o la sua forma sustan- „ ziale tutto che cieca ella sia, operare nelle sue funzioni con la „ medesima regolarità; che il veder l'anime vegetative, e sensitive „ fabbricar la lor casa, e formare la maravigliosa struttura de' corpi „ degli animali, e delle piante, senza aver niuna conoscenza, e sen- „ za saper ciò, che elle fanno. Or voi ammettete questo ultimo. „ Dunque non v'è niente d'impossibile nel primo. Che riponderete „ voi a queste istanze? vi sembrano quelle di poca conseguenza? e i „ nostri trattenimenti non vi forniscon d'alcuna cosa propria, per ribat- „ ter queste moleste risposte? Arsile. Ne' principj, che voi mi avete „ dati, Timandro, io non gli trovo di niuna forza, e di niuno im- „ barazzo; mi sarà agevole di farvelo vedere: ma prima di ciò io „ vi confesso, che quelle mi danno una vera pena a rispetto de' Fi- „ losofi, i quali non hanno altri principj, che quelli; perchè è mo- „ lesto il vedergli così imbarazzati, e come ridotti all'impotenza „ di servirsi d'un principale argomento, di cui la ragione ci prov- „ vede contro gli Atei. Nientedimeno non potranno ribatter queste „ Risposte, dicendo, che egli è vero, che è la natura particolare „ di ciascheduno essere, che produce tutti questi maravigliosi effet- „ ti; ma che ella non lo fa, se non per la sua forma sustanziale, e per „ le virtù, e per le facoltà, che ella ha ricevute da Dio? Timandro: ma „ state sull'avviso Arsile, se queste forme sustanziali, queste facoltà, e „ queste virtù sono altresì cieche, ed altresì destitute di conoscenza, „ quanto è la natura medesima; se elle non sanno niente, nè di „ ciò; che elle fanno, nè men di ciò, che elle sono; come volete voi, „ che coloro operino con qualche regolarità? L'imbarazzo, che voi

„ ave-

„ avete voluto togliere alla natura, ricade intieramente su queste „ povere facoltà, e su queste forme sustanziali; ed io non son meno „ no che voi mosso da vedere, che Filosofi Cristiani per attaccarsi „ a somiglianti principj, s'incaggiano, senza avvisarlo a sostener sentimenti, „ i quali tirano a favorir l'ateismo, o almeno a rendere „ inutile il principal ragionamento, con cui si posson batter gli Atei; „ e del quale ancora io so, che uno de' miei amici si è poco dopo „ servito, per provarsi di condurre un Chinese alla verità. Imperocchè, „ se Iddio ha potuto dare alla materia queste forme, e queste „ facultà capaci d'operare così regolarmente, ciò è un segno, che elle „ non ripugnano alla natura delle cose, e che elle non hanno „ niuna incompatibilità con la materia. Elle hanno adunque potuto „ essere così eterne, e servite altresì all'ordinazion delle sue parti. „ Egli è l'istesso del movimento. Se la materia ha potuto ricevere „ da Dio la virtù motrice, vi è una compatibilità naturale tra questa „ virtù, e la materia. Nella supposizione dunque, che la materia „ sia stata da essa medesima in tutta l'eternità; non si può negare, „ che la sua virtù motrice non siale coeterna; e non si può „ ribatter questo colpo, che in sustenendo con i Cartesiani, che la „ materia non è in niun modo capace della forza di moversi; e che „ Iddio solamente può muoverla. Arsile, qual è questo ragionamento, „ Timandro, che il sentimento degli Aristotelici può rendere „ inutile? Timandro, io ve l'ho già toccato, Arsile; questo argomento „ è preso dall'ordine dell'Universo, e dalla bellezza, e dalla regolarità „ de' Cieli, dall'industria, e dalla sapienza, che risplende „ tra le macchine delle piante, e degli animali: ove si vede chiaramente, „ che le parti, e le macchine sono indrizzate a certi fini, „ e tutte le parti formate l'une per l'altre. Imperocchè tutti gli Atei „ naturalisti, o materialisti, che, sicome Strabone, non riconoscevano „ altra potenza Divina, che quella della natura, e che sostenevano, „ che la natura era tutta corporale, e che non ci era in tutta „ l'eternità, se non che la materia; erano obbligati di confessare, „ che una natura, la quale non aveva, nè sentimenti, nè vita, „ nè conoscenza, avea prodotto tutte queste maravigliose opere; e „ che senza sapere ciò, che essa faceva, ella vi avea messo un'ordine, „ una simetria, e una subordinanza; le quali non poteano essere, „ se non che i caratteri costanti d'una intelligenza assai savia, „ per scerre giusta i suoi fini, e i suoi mezzi. Arsile. Certamente „ che una tal confessione era strana, per dover guarir d'un tale „ ateismo tutti quei, che ne stavano malati; purchè la lor malattia „ non consistesse a non punto veder l'eccesso di questo delirio: ed „ egli sarebbe ben dannoso, che si trovassero tra di noi Filosofi, di „ cui i sentimenti tirassero a ruinare, o anche ad affievolir questo „ argomento, che io trovo invincibile per gli Atei; i quali non „ hanno rinunciato ad ogni ragione. Timandro. Ciò è nientedimeno „ quel, che essi fanno; perchè, se Iddio ha potuto, come essi lo pretendono, „ dare alla materia queste forme sustanziali, e queste facultà

„ cultà

„ cultà, le quali, avvegnachè destitute di tutta conoscenza, operano regolarmente, e producon le più maravigliose opere dell'Universo; egli pare, che ne segua, che elle non hanno niuna incompatibilità con la materia. Or'essendo questo una volta ammesso, sarà egli facile agli Atei, i quali sostengono, che la materia è eterna, di sostenere altresì, che queste forme, queste virtù, queste facoltà le son coeterne; e che così la natura, benchè cieca ella sia, ha potuto per mezzo di queste forme, di queste virtù, di queste facoltà, produrre le più belle opere di questo Mondo, e formarlo tale, quale egli è; e che per conseguente non ci è nessuna inconvenienza a riconoscere, che ci siano cose, che operino regolarmente; e che osservino le leggi le più ammirabili, senza sapere ciò, che elle fanno. Arsile: ma, Timandro, questi Filosofi Aristotelici non potrebbono rispondere, che la natura non ha potuto eseguire tutte queste eccellenti opere, se non che per il moto; e che nella supposizione, che non vi sia Iddio, la materia sarebbe senza movimento; perciocchè non vi è, che Iddio, che lo possi dare. Timandro; questa risposta sarebbe solida, se gli Aristotelici riconoscessero, non solamente, che la materia è da essa stessa incapace di muoversi, ma ancora, che ella non è suscettibile della virtù motrice, e che ella non può essere in movimento, che altrettanto, che Iddio ce la metta attualmente, e la trasporti. Ma come essi tengono, che la materia è capace di questa virtù motrice; questa virtù non avendo niuna incompatibilità con la materia, gli Atei sosteneranno con una eguale facilità, che questa virtù l'è coeterna: e non si potrà ribattere questo colpo, che in sostenendo, che la materia non è di niuna maniera capace della forza di moversi. Arsile: seguendo ciò, Timandro, non vi sarà gran differenza tra la natura riconosciuta da questi Filosofi, e quella degli Atei. Timandro: tutta la differenza è, che la natura degli Atei ha da essa medesima le sue facoltà: e che quella de' Filosofi l'ha ricevuta da Dio: e che così quegli son veri Atei, e questi non lo sono: ma dopo tutto, egli sono egualmente, e gli uni, e gli altri in una inevitabile necessità di riconoscere, che vi son cose, le quali operano regolarmente; e le quali osservano le leggi le più ammirabili, senza sapere ciò, che quelle fanno: e così questi Filosofi non possono servirsi contro gli Atei di questa formidabile obbjezione, senza esponersi a vederla rivoltata con vantaggio contro le lor forme, lor virtù, e lor facoltà.

Or seguendo gli Scolastici, come dissi, la scorta di tal Filosofi, hanno estimato, che le materiali sustanze abbiano in se stesse un principio, una facoltà, per la cui efficacia fanno le naturali operazioni: ed han creduto, che fosse sì fatto principio una certa entità, o sustanziale, o accidentale, che attive le rende, ed efficaci. Or'in prima, chi si fa a contemplare, che cosa sia mai questa possanza, o principio operativo ne' corpi intrinseco, e proprio alla lor natura; non ne potrà certamente formare idea alcuna, salvochè d'una tale 455

enti-

entità in genere: ch'è quanto dire, non ne potrà formare idea, ſe
non che confuſa, vaga, e che niente abbia di chiaro, e diſtinto:
perlocchè quando gli Scolaſtici affermano, eſſervi ne' corpi sì fatte
potenze, o principj, dicon coſa, che eſſi medeſimi non intendono.
456 E di ciò è ben manifeſto contraſſegno il vederſi le tante, e sì diſordinate opinioni, che eſſi hanno nello ſtabilire in qual coſa ſia,
o conſiſta quella loro immaginaria potenza. (a) Altri dicono, che le
ſeconde cagioni operano per le lor forme ſuſtanziali: molti per li
loro accidenti, o qualità: vogliono altri, che ciò avvenga per opera della materia, e della forma: altri per quella della forma, e degli accidenti: ed altri eſtimano avvenire per certe virtù, o facultà
diſtinte da tutte le ſuddette coſe. Nè penſate, che quei, i quali
convengon nel dire, che gli accidenti, che producon le forme, ſian
la virtù, che han ricevuta dalla forma, da cui dipendono; s'accordino nell'intender la coſa ad una maniera: eſtimano altri, che gli
accidenti non differiſcan dalla ſteſſa virtù della forma ſuſtanziale:
altri, che gli accidenti in ſe ricevan l'influſſo dalla forma: ed altri,
che gli accidenti non ſieno altro, che iſtrumentali cagioni: nè quegli, che ciò ſentono, s'accordan nello ſpiegare, che coſa ſi debba
intender per sì fatta cagione iſtrumentale: nè quale ſia la virtù, che
dalla principal cagione riceve. Ed in vero, chi rifletta a sì gran va-
457 rietà di pareri, non potrà non credere, che in fatti gli Scolaſtici
parlino di coſe, che non intendano, quando diviſan di queſta potenza delle Creature, la quale ognuno a ſuo talento diverſamente
ſe l'immagina, come ſia, ovvero in che conſiſta. Il che non avverrebbe certamente, quando di eſſa aveſſero una naturale, o vera idea.
Ma come mai idea chiara aver ſi potrà di tal coſa, quando la mente noſtra non può intendere, come da un corpo, avente, per eſemplo,
in ſe il calore, (mi ſi permetta uſar queſti termini di filoſofare) poſſa
quello produrſi in altro corpo, quando niente della ſuſtanza, o accidenti, che ſon nel corpo caldo, trapaſſa nel corpo da riſcaldarſi? E
come mai può intenderſi, che la forma, o accidentale, o ſuſtanziale, che ſia nel corpo caldo, poſſa eſercitar la ſua efficacia in altro
corpo, producendovi il calore, ſe niente di ſe trasmette nel corpo,
in cui deve operare: l'eſſer que' corpi ſolamente vicini, non toglie
la difficultà; perchè nulla monta la vicinanza, o toccamento, quando il corpo caldo niente del ſuo diffonde nel corpo da riſcaldarſi;
come conſenton tutte le Scuole de' Peripatetici; i quali non hanno
per poſſibile, che una forma, ſia ella ſuſtanziale, o accidentale, da
ſuggetto in ſuggetto trapaſſi.
458 Ma che dovrem dire, ſe l'opinion degli Scolaſtici, oltre l'eſſere alla ragion ripugnevole: la troverem non confarſi del tutto con
gl'inſegnamenti di Dio? Eſſo è, che ci dice per bocca d'Iſaja: (b)
Ego

(a) *Vedi la Metaf. di Suar. diſp. 18. ſect. 1. aſſert. 2., & 3. Scot. in 4. ſent. diſt. 12. 1. D. 37. 2. D. 17. Paludan. in 4. ſent. D. 12. q. 1. art. 1. Pereir. 8. phyſ. c. 3. Conimbr. in Phyſ.* (b) *Iſa. 44. v. 24.*

Ego sum Dominus faciens omnia, extendens Cœlos solus, stabiliens terram, & nullus mecum. Esso se dire a Giob. *(a) Manus tuę fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti.* E somigliantemente disse verso i suoi figliuoli la Madre ne'Maccabei, ispirata da Dio: *[b] Nescio qualiter in utero meo apparuistis, singulorum membra nòn ego ipsa compegi, sed Mundi Creator.* Egli ci avverte per bocca degli Appostoli, che: *[c] Ipse dat omnibus vitam, & inspirationem, & omnia.* Or'io vorrei saper dagli Scolastici, in che guisa accordar si può l'insegnamento della Scrittura, che Dio sol faccia il tutto, col sentimento de' Peripatetici, che attribuiscono alle seconde cagioni l'operazioni, che avvengono in natura. So benissimo, che essi pensano far questo accordo, dicendo: che Iddio concorre in ciascuna operazion delle seconde cagioni, in- 459
quantochè ogni naturale operazione, ed effetto dipenda sì dall'attività delle Creature, come dalla possanza del Creatore. Ma nello spiegare, in che guisa ciò avvenga: quì sono i misterj, quì gl' intrighi: alcuni con Durando, essendo più trasportati da' pregiudicj della Peripatetica Filosofia, che guidati dall'autorità della Sacra Scrittura, sostengono, non essere immediata cagion delle naturali operazioni Iddio; ma concorrevi mediante le seconde cagioni, in quanto è egli il Creatore, e conservator delle Creature, e delle lor proprietà, dalle quali gli effetti produconsi. Altri più comunemente difendono, che Iddio immediatamente nell'operazioni delle create sustanze vi concorra: sicome insegnò il Dottore Angelico, dicendo: *(d) Sic ergo Deus est causa actionis cujuslibet, inquantum dat virtutem agendi, & in quantum conservat eam, & inquantum applicat actioni, & inquantum ejus virtute omnis alia virtus agit.* Della primiera sentenza non entro a favellare; poichè ella è comunemente riprovata da' medesimi Scolastici, come quella, che non confassi co' sentimenti della Scrittura, dalla qual s'avvisa un' immediato concorso di Dio negli effetti naturali. Della seconda sì, che debbo avvertir le gravissime difficultà, in cui ella versa.

In prima io ricerco da cotesti Scolastici, che mi dicano, se Iddio concorrendo in ciascuno effetto delle cagioni seconde, concorra con l'istessa azione, con la qual concorre a produrre l'effetto la seconda cagione, ovvero con diversa. Se mai si dice, che concorra nella primiera guisa; dovere è, che essi spieghino, come in questa opportunità può esser vero ciò, che impossibile esser da lor s'insegna, che una stessa, ed individuale azion dipenda immediatamente da due agenti distinti, e perfetti. E quando pur potesse ciò abastanza spiegarsi; dovrebbe rendersi ragione, perchè superfluo non debba estimarsi il concorso delle cagioni seconde; se l'azione produttiva dell'effetto immediatamente, ed intieramente procede da Dio: overo, a che servirebbe il concorso divino, se nella stessa guisa

 ella

(a) *Irb.* 10. *v.* 8. (b) *Lib.* 2. *Mach. c.* 7. *v.* 22. 23.
(c) *Act.* 17. 25. *vide psal.* 103., & 148. (d *Quæst. disp.* 3. *art.* 7.

ella dalle seconde cagioni dipende. Ma se volessero color dire, che concorra Iddio con azion distinta dalle creature; s'impiglierebbono in maggior difficultà; perocchè, o per sì fatta azion Divina si produce intieramente l'effetto; e in questo caso a che servirebbe l'azion della seconda cagione? O non si produce interamente, sicchè parte dell'effetto provien dall'operazion Divina, e parte da quella delle Creature: ed allora ne seguirebbe, che Iddio non concorrerebbe con la sustanza creata a produrre l'istesso effetto, secondo l'istessa ragione: laonde alcuna cosa produrrebbe la cagion seconda, che in niun modo produrrebbe la cagione universale, ch'è Iddio; il qual sarebbe cagione inadeguata de' naturali effetti; sicome lo sarebbono altresì le Creature; anzi in quella azione parzial della creatura non concorrerebbe Iddio.

Queste malagevolezze incontrano quei, che volendo salvar l'operazione immediata, ed adeguata d'Iddio nella natura; vogliono anche, che igualmente vi concorran le creature. Ma tutte queste, ed altre difficultà, che per brevità tralascio, vengono in un subito risolute; quando si dica, che tutta l'efficacia, e tutta la possanza delle Creature nel produrre i naturali effetti, sia l'efficacia della Divina volontà, la quale ha stabilite certe leggi nella natura, secondo le quali debbon tali effetti seguire; ed agevolmente s'intendono i recati luoghi della Scrittura: ove tutte l'operazioni naturali interamente a Dio s'attribuiscono; quando si ha per fermo, che da Dio solo è cagionato il movimento, da cui dipendon tutti i naturali effetti, a' quali concorron solamente le Creature come occasionali cagioni; il che si pare, che abbia voluto insegnarci S. Agostino, laddove imprendendo a spiegare, in che guisa Iddio oggimai opera nel Mondo, dimodochè: [a] *Si conditis ab eo rebus; operatio ejus subtrahatur, intereant*, Dice, *Unde nullam ulterius Creaturam instituens; sed ea, quæ omnia simul fecit, administratorio actu gubernans, & movens, sine cessatione operatur, simul & requiescens, & operans*. Al che, se avesse posto mente l'Aletino, non s'avrebbe lasciato trasportar dal suo furore a dannar, come sciocca, una sentenza, la quale, se peravventura non è vera, è almeno in tal grado di probabilità, come quella, che igualmente è sostenuta dalla ragione, e dall'autorità di più Cartesiani: che se tale, e tanta probabilità concorresse in qualche quistione importantissima di Morale; non si rimarrebbe l'Aletino di permetterla in sicura coscienza; ancorchè si trattasse di uccidere un Peripatetico.

„ *Alet.* E sia così de' corpi, ancor la mente, che certo è mobile „ da luogo à luogo, non moverassi se non solo da Dio; e 'l suo ar- „ bitrio ci sarà totalmente per nulla, o come volle Lutero, dell'in- „ tendere, e del volere solamente à patire, e non ad operare?

460 LIX. Io invero non so, come questa volta l'Aletino si potrebbe schermir da chi gli facesse questo argomento cornuto per pruovar- gli,

(a) *De genes. ad lit. lib. 5. c. 20.*

gli, che egli, o sia uno sciocco, o un maligno. Sciocco egli è, se pensa, che dove Renato fa, o pare, che faccia Iddio solo autor del movimento locale, intenda anche del local moto delle menti; imperocchè manifesta cosa è, che colui divisando, onde provenga il moto, parla del moto solamente della materia, e non della mente; 461
e di questo dice, che Iddio l'abbia con la materia creato in certa quantità fin dal principio; e che tuttavia conservi nel Mondo. Ecco le sue parole (a). *Motus natura sic animadversa, considerare oportet ejus causam, eamque duplicem: Primo, S., universalem, & primariam, quæ est causa generalis omnium motuum, qui sunt in Mundo; ac deinde particularem; à qua fit, ut singulæ materiæ partes motus, quos priùs non habuerunt, acquirant. Et generalem quod attinet, manifestum mihi videtur illam non aliam esse, quàm Deum ipsum, qui materiam simul cum motu, & quiete in principio creavit; jamque per solum suum concursum ordinarium, tandundem motus, & quietis in ea tota, quantum tunc posuit, conservat*. Maligno egli sembra, che sia, se conoscendo aver quivi Renato solamente favellato del moto de' corpi; voglia nondimen dare a divedere, che colui abbia anche parlato del moto delle menti per poterlo, come ei si crede, mostrar caduto in un fallo somigliante a quel di Lutero. Senzachè non cesserebbe d'esser sciocchissima l'opposizion dell'Apologista, comechè il Cartesio avesse voluto, che Iddio altresì fosse cagion del movimento local delle spirituali sustanze; poichè non potrebbe quindi inferirsi, che l'arbitrio ci sarà solamente per nulla; perocchè vi sarebbe per tutto, dove Iddio, secondo l'ordinario corso da lui stabilito alle cose, non movesse lo spirito, se non se quando l'arbitrio vuole, che si muova: dimodochè sia esso cagione occasional di quel moto, che in verità Iddio cagiona nello spirito.

„ *Alet.* Ma peggio è dire, che'l moto sia creato col primo crear „ delle cose, perchè abbia sempre a durare il medesimo. Che? dunque „ il moto ha da esser sempre il medesimo? il moto, che non mai „ può essere il medesimo, non essendo egli, che successione nell' „ acquisto dello spazio, e per conseguente un sottentrarsi della cor„ rispondenza ad un luogo alla corrispondenza d'un'altro? 462

LX. Se l'Aletino non si fosse posto ad occhi chiusi ad impugnare il Cartesio, si sarebbe certamente rimaso di fargli sì fatta opposizione; imperocchè avrebbe egli osservato, che colui affermando, che'l moto, in prima dato da Dio alla materia, tuttavia ancor duri il medesimo nella stessa quantità; non intese già del movimento in atto, cioè, di quella successiva traslazion del corpo, ovvero di quella succession nell'acquisto dello spazio, per dirla secondo il sentir dell'Aletino: ma colui intese di quella virtù, o facoltà motrice, la quale estimò il Cartesio, che fosse stata nella creazion della materia stabilita in certa misura, o quantità in quella; la qual virtù sempre permanesse la medesima (almeno in ispecie, se non

(a) P. 2. prin. art. 36.

non altro, che modo della materia la vogliamo) quando avviene, che trapaſſi da una parte della materia in altra, applicandoſi ora all'una, ora all'altra, ſecondo le leggi naturali della comunicazion del moto. Perlochè ceſſa ogni maraviglia, come eſſo voglia, che'l moto ſia ſempre il medeſimo; quando non può il moto eſſer ſempre il medeſimo; poichè inteſe della forza motiva, la qual non ceſſa di eſſer la medeſima; perocchè quella non è una ſucceſſion dell' acquiſto dello ſpazio: per cui avviene tal ſucceſſione, che moto formale appelliamo: il qual conſente colui, che continuo varj, nè mai il medeſimo permanga. Ecco le ſue parole (a): *Rectè advertis motum, quatenus eſt modus corporis, non poſſe tranſire ex uno in aliud; ſed neque etiam hoc ſcripſi; quinimò puto motum, quatenus eſt talis modus, aſſiduè mutari. Alius eſt enim modus in primo puncto corporis A, quod à primo puncto corporis B ſeparetur, & alius, quod ſeparetur à ſecundo puncto, & alius quod à tertio &c. Cum autem dixi, tantundem motus in materia ſemper manere, hoc intellexi de vi ejus partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias ſe applicat, juxta leges in art. 45., & ſequentibus partis ſecundæ propoſitas*: Dal che ſi vede, che tutta la ſventura, che ha il Carteſio con l'Aletino, ed altri ſuoi pari, è che eſſi non ſi voglion tanto degnare di leggerlo: ma di ciò colui non ſi cura, anzi ſi può pregiare di ſpiacere ad huomini di queſta portata.

„ *Alet* E che diremo quì de' movimenti intenzionali del cono-
„ ſcere, e dell'amare? Dio forſe fin da principio ingenerò nel pri-
„ mo uomo certa miſura di cognizione, e di amore, che ſucceſſi-
„ vamente ſi tramanda, e ſi divide ne' poſteri ſenza mai creſcere,
463 „ o diminuire?

LXI. E che direm quì, o della pietà, o della ſaviezza dell'Aletino? ſe egli ſuppone, che i movimenti intenzionali ſian non altro, che movimenti locali, o che la noſtra mente ſie una ſuſtanza corporea; ha luogo peravventura il ſuo argomento contra il Carteſio, che debbia dirſi, avere Iddio fin da principio ingenerato nel primo huomo certa miſura di cognizione, e di amore, la qual poi tra' poſteri ſi divida ſenza creſcere, o diminuire. Ma ciò ſupponendo l'Aletino, chi può ſcuſarlo da empietà? e ſe egli eſtima, che gl'intenzionali movimenti non ſien locali: e che le noſtre menti non ſian corpo; biſogna ſciocchiſſimo eſtimare il ſuo intendimento; poichè non so vedere, come dall' avere il Carteſio detto, che la materia, da ſe sfornita d'ogni moto, abbia queſto da Dio ricevuto in certa quantità, il qual dura il medeſimo, e
464 ſol ſi divida, e comunichi tra le parti della materia; ſi poſſa trarre, che l'iſteſſo ſi debba dir de' movimenti d'un'ente, che non è materiale, e de' movimenti intenzionali, che veramente movimenti non ſono, ſecondo che quelli prende il Carteſio, e tutti i ſuoi ſeguaci. Doveva egli avvertire, che per avviſo del Carteſio, la materia

(a) *Ep.72. p.1. & de lumine c.3.*

teria è indifferente al moto, ed alla quiete, e che per sua natura non ha il potersi muovere: e che per lo contrario la mente, giusta il sentimento di lui, sia per sua natura, non già indifferente al pensare, o non pensare, cioè, a conoscere, o volere, che chiama l'Aletino intenzionali moti: ma che tutta la sua essenza consiste nel pensare; tantochè cessando di pensare d'esser cesserebbe: laonde ebbe a dire l'istesso P. Malebranche, tanto partigiano dell'opinione, che fa Dio autor del moto (a): *Inter mentes nostras, & corpora, quæ nos ambiunt, multum est discriminis. Mens nostra vult, agit, se se aliquo sensu determinat fateor. Hujus veritatis sensu interno, quem de nobismetipsis habemus, seu conscientia, convincimur. Si nulla nobis esset libertas, nec præmia, nec pœnæ futuræ essent; nam sine libertate, nec bonæ, nec malæ sunt actiones. Itaque Religio esset mera chimæra. At corpora vi agendi prædita esse: illud demum est, quod nec clarè videmus, nec concipi posse existimamus, & illud quoque est, quod negamus, dum causarum secundarum efficaciam negamus.* Onde si scorge, che non pur non vi è ragion di affermar de' moti intenzionali della mente ciò, che si è detto de' locali movimenti; anzi pare, che vi sia ragione, che'l contrario in tutto ne persuada; non escludendosi però il concorso di Dio, anche necessario alle operazioni della mente, secondo il consentimento di tutti i Teologi, e Cattolici Filosofanti.

" *Alet.* In fine di un sentir sì cattivo malvagissima è la ragione: " cioè, che d'altra maniera Dio diverrebbe mutabile, ed inco- " stante. Se ciò è così, non evidente sperienza, non divina rive- " lazione può dirci, esser Dio autor nuovo di mutazione veruna; " perchè nè sperienza, nè rivelazione può mostrarci Dio incostan- " te; anzi se l'essere autore di cambiamento nelle cose argomenta " Dio variabile in se stesso, non potè egli già esser Creatore in " tempo della materia, e del moto; nè può esser presentemente " Creator nuovo delle anime ragionevoli, nè infonder di nuovo la " Grazia Santificante, o la beata sua visione, senza sottoporsi alla " censura di Renato, che 'l dichiara volubile, ed incostante. 465

LXII. Tutta la cagion di parer malvagia la ragion del Cartesio all'Apologista, non è altra, se non se quella, che abbiam finora, rispetto degli altri punti, osservata: cioè, il non confarsi alla sua capacità. Se egli avesse inteso il sentimento del Cartesio, non l'avrebbe potuto malvagio appellare, senza dichiararsi esso malvagissimo. Egli pensa aver' il Cartesio estimato, conservarsi da Dio l'istessa quantità di moto, che da prima diede alla materia; perchè creandone altro di nuovo, mutabile esso sarebbe, ed incostante; quasi che l'operare Iddio cosa di nuovo, o perchè metta in esser ciò, che prima non fu: o perchè distrugga ciò, che già fu prima, mutabile lo renda, e variabile: onde l'Aletino inferisce, che non potrebbe Iddio presentemente crear l'anime ragionevoli, infonder

(a) *In illust. ad tract. de inquir. verit. ad cap. 3. par. 2.*

der la grazia santificante, senza sottoporsi alla censura di Renato. Ma non è questo il sentir del Cartesio: colui sa, ed ha per fermo tutte le mutazioni, tutte le novità, che avvengon continuo nell'ordine della natura, o della grazia, non farsi con alcuna mutazion del Creatore; dicendo espressamente di quelle (a): *sine ulla in Creatore mutatione fieri percipimus, aut credimus*: perocchè non doveva essergli sconosciuto ciò, che è contro ad ogni menomo Teologhetto, che mutabile non divenga Iddio per l'operazioni nuove, che fuori di esso terminano; le quali dalle Scuole *ad extra* diconsi comunemente; e per ciò per qualunque nuova ope-
466 razione, che Iddio faccia, o far mai potesse non sarebbe, da dirsi incostante, secondo il Cartesio. Volle bensì colui ciò, che richiede la divina perfezione, ciò, che ci mostra il corso della natura: ciò, che vollero i Padri Santi: cioè, che sia Iddio invariabile, costante, ed immutabil nell'istesse mutabili operazioni, e nell'istesso variar delle creature, per quanto conduce a' suoi fini. Ed in vero qual cosa più alla Divina perfezione è dicevole, quanto l'avvenir le sue operazioni in maniere, non pur semplicissime, ma anche costantissime, ed invariabili? ed in che più traluce la perfezion del Facitor nelle stesse cose ondeggianti nella mutabilità, quanto nella costanza, e nella uniformità del variare? e che? sarà forse cosa da recarsi in dubbio, che maggior perfezion sia operare intorno alle mutabili cose con guise, e leggi immutabili, che con
467 varj modi, ed incostanti? E tale perfezion noi l'osserviamo in fatti nelle opere della natura, cioè di Dio; perocchè per comun credenza, questo Universo oggimai si regola dal suo Facitor con quelle stesse leggi, e maniere, onde costantemente fin dal principio de' tempi esso cominciò a regolarlo: i Cieli s'aggiran non altrimenti, che furono in prima mossi dal suo Creatore: i pianeti ne' continui loro errori, s'osservano inerrabili per tutto il corso di tanti Secoli: le nature delle cose sono state sempremai invariate; comechè fluttuanti nelle continue vicende della generazione, e della corruzione: in somma nel variar delle cose più frali, più mutabili, ed incostanti, osserviamo una costantissima legge, ed invariabile. E ciò da che altro avviene, salvochè dall'immutabile operar del Sovrano Fattore? *Nisi enim naturaliter incommutabilis ipse esset*, dice S. Fulgenzio, [b] *nunquam in rebus mutabilibus ordo quidam consilii, ac dispositionis ejus*
468 *incommutabilis permaneret.*

Se adunque è così, che alla perfezion Divina convengasi, nell'operazioni medesime intorno alle mutabili cose, serbar tutta quella immutabilità, che confassi con suoi fini. Perchè dovrà riprendersi il Cartesio, per aver detto, che ragionevolmente noi non dobbiamo altre mutazioni nelle sue opere supporre, salvo quelle che, o la ragione, o la Fede ci manifestano? Qual ragion vuole, che noi senza esser punto, o dalla ragione, o dalla Fede sforzati, supponiam nell'ope-

(a) *P. 2. princ. art. 36.* (b) *De fid. ad Petr. lib. 1. cap. 13.*

l'opere di Dio alcuna mutazione; quando sappiamo esser maggior perfezione operare invariabilmente? E perciò qual fallo è del Cartesio, aver creduto esser ragionevol cosa il pensare, che Iddio quella medesima quantità di moto abbia nel Mondo conservata, che in prima esso alla materia comunicò; dove non vi sia, nè la Fede, nè la ragione, nè i sensi, che ci mostrino, o in fatti essere, o dovere essere il contrario; anzi quando ciò ne lo persuade l'istessa ragione: poichè, se è vero, che tutti i naturali fenomeni delle materiali cose dipendon principalmente dal moto della materia: certa cosa è, che quelli a variar sarebbon venuti, se nel corso del tempo la quantità 469
del movimento scemata si fosse, o accresciuta. Laonde osservandosi nell'opere della natura una costantissima mutazione, e vicenda di cose, secondo certe leggi, ed in modi non mai alterati; è uopo credere, che l'istesso movimento sempremai si conservi nella materia; comechè secondo le stabili leggi della natura vicendevolmente si comunichi tra le parti della materia.

„ *Alet.* Le leggi del moto corrispondono al rimanente della sua „ dottrina. Suppone nella prima, che il corpo sia totalmente indif„ ferente per se stesso al moto, ed alla quiete. Che se questo non „ fosse, come potrebbe un corpo determinato à moversi, perpetua„ mente quietarsi; o determinato à quietarsi, perpetuamente muo„ versi? Gran supposizione però, e quel, che è più bisognosissima di „ pruova, pur si assume à capriccio, benchè ripugni l'universal sen„ timento; secondo cui fà il moto nella natura quel che il deside„ rio nell'appetito, siccome la quiete adempie le veci del diletto: „ Or se non può darsi desiderio, che non vada à finir nel diletto, „ non potrà darsi moto, che non abbia à terminarsi colla quiete.

LXIII. Quì vorrei, che l'Aletino si fosse più chiaramente spiegato; perchè, se egli vuol, che 'l Cartesio per prima regola del mo- 470
to, assuma l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete: bisogna pregargli dal Cielo migliori occhi, per leggere, e miglior mente, per intender le parole del Cartesio: ma, se egli vuol rimproverar quì il Cartesio, perchè nello stabilir la primiera sua regola del moto, suppon cosa non provata, cioè, che sie il corpo indifferente per se stesso al moto, ed alla quiete; sarebbe invero una riprensione, che servirebbe di gran merto all'Aletino presso i suoi loici, i quali tengono per tratto di gran maestria dire altrui un, *nego suppositum*. Ma io veramente non so, che sarebbe egli per replicare, a chi rispondendo per Cartesio, negasse a lui il suo supposto: cioè, che 'l Cartesio per istabilir la sua primiera regola, supponga l'indifferenza del corpo; e con le parole di lui facesse manifesto, che non in ciò, ma in altre massime sia quella fondata. Ecco, come colui divisa: (a) *Atque ex hac eadem immutabilitate Dei, regulæ quædam, sive leges naturæ cognosci possunt, quæ sunt causæ secundariæ ac particulares diversorum motuum, quos in singulis corporibus advertimus. Harum*

(a) *P. 2. art. 37.*

prima est, unamquamque rem, quatenus est simplex, & indivisa, manere, quantum in se est, in eodem semper statu, nec unquam mutari, nisi à causis externis. Dalla qual regola generale esso poscia ne trae intorno al moto questa massima: (*a*) *Atque ideo concludendum est; id quod movetur, quantum in se est, semper moveri*: E di ciò ne soggiugne anche altra ragione; perchè: *Quies motui est contraria, nihilque ad suum contrarium, sive ad destructionem sui ipsius ex propria natura ferri potest*. Da tutto ciò si pare certamente, che nell'immutabilità d'Iddio, ed in altre ragioni, e non già nell'indifferenza del corpo al moto, la primiera regola si stabilisca; ma più ciò fassi manifesto dalle parole d'una lettera del Cartesio al Mersenno, ove di questa primiera regola ragionando, così dice: [*b*] *Alterum principium est, id omne, quod est, sive existit, manere semper in eo in quo est statu, nisi ab aliqua externa causa mutetur: itaut non credam posse dari ullam qualitatem, aut modum, qui ex se unquam pereat. Hoc vero ex Methaphysica probo; nam cùm Deus rerum omnium auctor sit perfectissimus, & immutabilis, pugnare videtur, quod res ulla simplex à Deo creata, suæ in se destructionis principium habeat: & quemadmodum corpus nunquam amittit figuram suam, nisi ab alio aliquo corpore in illud incurrente ipsi adimatur; ita cum motum aliquem obtinet, illum semper servare debet, nisi ab aliqua causa externa impediatur*. Se dunque il Cartesio fondò tutto il suo diviso in una ragion metafisica; non si fa vedere, come esso supponga l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete nella sua prima regola del movimento.

71 Ma dove pur fosse vero, che colui il supponga: non è però vero, che supponga una cosa già non provata, come s'immagina l'Aletino, ma dimostra a bastanza, con avere stabilito la natura della materia; perocchè una volta che 'l Cartesio provato aveva, prima di affermar la detta regola, che la natura del corpo non consisteva in alcuna delle qualità, che in quello son sensibili, ma nella sola estensione; (*c*) perocchè riman sempre la natura del corpo, per qualunque delle sensibili qualità, che perda; viene ad avere insiememente provato, che di sua natura il corpo non abbia il muoversi, o quietarsi; perchè se non pur rimane intera la sua natura, senzachè mai si muova, o se sempre si muova; ma anche, se senza alcuno intrinseco principio di moto, o di quiete il consideriamo; non racchiudendo in se stessa l'idea dell'estensione alcuna propension più al moto, che alla quiete; ne segue, che 'l corpo sia di sua natura indifferente al moto, ed alla quiete.

72 Senzachè non so, come l'Aletino affermi, non aver provato il Cartesio l'indifferenza del corpo alla quiete, ed al moto; quando egli medesimo ne reca la ragione, e la reca, come se fosse del Cartesio, dicendo, *che se questo non fusse*, (cioè non fusse da se il corpo indifferente al moto, ed alla quiete) *come potrebbe un corpo determinato a muo-*

(a) *Ar* 1. 37. *p.* 2. (b) *Ep.* 116. *p.* 2.
(c) *P.* 2. *art.* 4.

muoversi perpetuamente, quietarsi, o determinato a quietarsi, perpetuamente muoversi? Con che vuole ei dire, se non erro, che se il corpo di sua natura fosse al moto propenso, non potrebbe cessar dal muoversi, sicchè stia di poi in una perpetua quiete: e per contrario se alla quiete inchinato fosse, non dovrebbe perpetuamente muoversi, essendo una volta mosso; perocchè, se di sua natura tira a muoversi, non potrà rimaner sempre in quiete; e se tira alla quiete, non potrà mosso, durar sempre nel moto; perchè nel primo caso sarebbe la quiete, sicome nel secondo il moto, una qualità preternaturale nel corpo. Or questa ragione, comechè non la riconobbe per sua il Cartesio, nondimeno l' Aletino recandola per sua, non pur si piglia la briga di risolverla; ma (quelche cagiona maraviglia) afferma, che 'l Cartesio assume a capriccio l' indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete.

Contrappone bensì l' Aletino alla supposizion dell' indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete; „ l' universal sentimento: secon- 173
„ do cui fa il moto nella natura quel, che il desiderio nell' appeti-
„ to; sicome la quiete adempie le veci del diletto: onde se non può
„ darsi desiderio, che non vada a finir nel diletto, non potrà darsi
„ moto, che non abbia a terminarsi con la quiete.

Ma chi non vede, quanti errori si racchiudin nel giro di queste poche parole? Ei vuol dare a divedere, che ogni corpo, che si muove, muovesi per quietarsi; non altrimenti, che ogni desiderio tira al diletto, con cui termina; da ciò par che s' inferisca, che 'l corpo, il quale è in moto, non sie al moto, ed alla quiete indifferente, ma a questa solamente inchinato; perchè movendosi tira alla quiete? Si studia in prima di procacciar credito a questa massima, che è appunto ciò, che è in quistione, con porla come universal sentimento degli huomini: e peravventura dirà bene egli, se intende per huomini se stesso, ed alcuni volgari Scolastici del Peripato, a' quali è venuta quella massima nell' idea da ciò, che hanno appreso dal loro empio Maestro Aristotile, che i Cieli si muovan per desiderio dell' immortalità, ch' è la quiete del firmamento, primo Dio di lui: ovvero da quell' altro empio principio d' Aristotile, che la natura, ch' è principio del moto, operi a fine, come se di conoscimento dotata ella fosse; ma se per huomini si debbono intendere anche quei, che non son delle Scuole Peripatetiche, massimamente altri gravissimi Filosofanti sì antichi, come moderni; non potrà certamente, senza mensogna, raffermare, esser comune sentimento di tutti gli huomini, che il corpo si muova per quietarsi, o che non si possa dar moto, che non termini nella quiete, cioè che non si tiri da se a finire: il contrario han sentito almen tutta quella grande schiera di Filosofanti, che hanno nella materia riputato innato, ed ingenito il movimento: il contrario senton tutti coloro, che attentamente considerano, che è strana cosa ad intendersi, anzi ripugnante in tutto alla ragione, che quello stesso principio, per cui si muove un corpo, sia distruttivo dello moto, tirando alla quiete, ch' è non al-

 tro,

tro, ſalvo il ceſſamento del moto. Senzachè, ſe foſſe vero, che i
474 corpi ſi moveſſer per quietarſi; biſognerebbe dire, che molti corpi in natura, movendoſi per quietarſi, ſi moverebbono per non ſervire a quei uſi, ed a quei fini, a cui gli ha deſtinati il Facitore dell'Univerſo. La Medicina ne inſegna, che dal continuo moto del ſangue, e del cuor dipende la vita de' viventi: e pur ſarebbe uopo credere, che 'l ſangue circola nelle vene, e nell'arterie per quietarſi, cioè, per non eſſer ſoſtegno della vita, a cui è ſtato deſtinato. Non diſficulta l'Aletino, che 'l Sole s'aggira continuo per li Cieli, dall'Oriente nell'Occidente, per illuminare il Mondo, e per ſecondare, e avvivar la terra, e i vegetabili: e pur, ſe vogliam ſtare al ſentimento Aletinico, quello ſi muove per quietarſi, cioè, per non far niente di ciò, a cui è ſtato ordinato da Dio. Queſti sì, che per me ſon miſterj, che niente mi curo comprendergli; ma che che ſia di sì fatte ragioni: che dovrem dir, ſe di contrario ſentimento fu, non dico il Galilei, l'Obbes, il Regis, il Maignano, il Digbi, i quali
475 forſe all'Aletino non pajon da metterſi tra gli huomini, ſol perchè non Ariſtotelici; ma gl'iſteſſi PP. Gieſuiti, quali peravventura, ſe non ſon da dirſi huomini, per avviſo dell'Aletino, è perchè gli riputa Angioli: e pur queſti hanno avuto per fermo, che un corpo una volta moſſo, non va alla quiete, ma perpetuamente muoveſi, ſe da eſtrinſeca cagion non venga fraſtornato: di queſto ſentimento è ſtato il celebre Chircherio, il Fabbri, ed il Vaſquez, tutti riferiti dal Padre Gieſuita Pardies; il qual nel ſuo Trattato del moto locale, ſtabiliſce appunto l'iſteſſa maſſima del Carteſio, che 'l corpo una volta moſſo, dee continuare a muoverſi perpetuamente, ſe non vi ſia alcuna novella cagione, che l'arreſti: anzi in confermazion di ciò adduce l'autorità di uno, che appreſſo l'Aletino val per tutti gli huomini, cioè d'Ariſtotile: dicendo nelle ſue note al diſcorſo del moto: *Ma di più vi ſi può aggiugnere Ariſtotile. Ecco come egli parla nel 3. libro delle Meteore al C. 2.* Se qualche corpo, il quale ſarà ſenza gravità, e ſenza leggierezza, è moſſo, egli è uopo, che ſia ſtato moſſo per qualche forza ſtraniera: ed eſſendo una volta in tal guiſa moſſo, quello ſarà un moto infinito. Βία δὲ κινούμενον, ἄπειρον ποιεῖν τὴν κίνησιν. *E nel lib. 4 della Fiſica tex. 69. parlando d'un corpo, il quale foſſe moſſo nel vuoto, ove ſi ſuppone non eſſervi alcuno impedimento,* ei dice queſte parole: *Niuno può dire, perchè un corpo, il qual ſarà moſſo in tal guiſa nel vuoto, ſi arreſterebbe in qualche parte;* Perchè per qual coſa s'arreſterebbe più toſto quì, ch'altrove? e però, o quello non ſi moverà affatto, o ſe comincia a muoverſi, egli è uopo, che vada all'infinito, ſe qualche coſa più forte non venga ad arreſtarlo. E ciò non oſtante l'Aletino, con la ſua ſolita franchezza, vuol farci creder, come un ſentimento incontrovertibile appo di tutti gli huomini, non poterſi dar moto, che non vada, cioè, non tiri a terminar nella quiete. Così egli è inteſo de' ſentimenti ſteſſi del Peripato; ovvero così egli penſa di leggieri, farſi giuoco di tutti noi, con darci ad intender sì belle carote?

S'in-

S'ingegna l'Aletino, in oltre, di renderci persuasi del suo sentimento, con paragonare il moto col desiderio, dicendo, che sicome non può darsi desiderio, che non vada a finir nel diletto: così non potrà darsi moto, che non abbia a terminarsi con la quiete. Ma questo è appunto quello, che dovrebbe provarsi dall'Aletino, e pur l'assume a capriccio, e vuol, che si creda, perchè così ei l'afferma, o altri suoi pari; cioè, che il moto tiri alla quiete, sicome il desiderio al diletto: e non s'accorge, che se è vero, non darsi desiderio, che non finisca nel diletto, e che non vi è moto, il qual non termini con la quiete; non però potrà conchiudersi, che 'l moto tiri alla quiete, sicome il desiderio al diletto; perocchè altro è, che una cosa tiri a finir nell'altra: altro è, che finisca con quella: la vita finisce con la morte: la vigilia col sonno: e per contrario, la luce con le tenebre: e non pertanto vi è chi creda, che sì fatte cose tirino a finire in queste altre: così parimenti, non perchè il moto d'un corpo finisca con la quiete, perciò potrà dirsi, che 'l moto tira alla quiete, sicome il desiderio nel diletto. 476

„ *Alet.* E quindi un corpo indifferente a muoversi, e quietarsi, „ che vuol dire di sua natura non attuoso, nè pigro, e che ha per „ egualmente convenevole a se la fatica, e 'l riposo, non è corpo, „ ma mostro. Ma che dissi Natura? se il Cartesio non la riconosce nel corpo, se non quanto è natura del corpo il non esser principio di moto, cioè il non aver natura.

LXIV. Oh gran fallo del Cartesio! e che cosa potrem mai addurre in mezzo, che valevol sie a scusarlo da sì grave misfatto di aver disnaturato il corpo, e resolo mostro? io pensava di dire, che quantunque non abbia il corpo, per avviso del Cartesio, intrinseco principio di moto, e di quiete, non però debba dirsi senza natura; poichè natura dicesi l'essenza, ovvero ciò, che gli Scolastici, *quiddità* appellan della cosa: cioè, quei attributi, per li quali ha la cosa essere ciò, che è in fatti (*a*). Ma so, che mi potrebbe replicar l'Aletino (*b*): questa esser la natura secondo l'avviso de' Metafisici, ma non già de' Fisici: i quali, giusta il sentir d'Aristotile, hanno per natura l'intrinseco principio, o cagione, perchè la cosa, in cui è, si muove, o si quieta prima, e per se, e non per accidente. Laonde mi feci a ricercare, se ci fosse cosa nell'Universo, cui non si possa adattar sì fatta diffinizione Aristotelica della natura, per coglier nell'istesso reato i Peripatetici: e mi risovvenne, che i Cieli, cioè, la più gran parte dell'Universo, anzi dir potremmo, tutto l'Universo, perchè la terra non è altro, che un punto rispetto di essi, son secondo gli Aristotelici sforniti d'intrinseco principio di moto, e di quiete: e perciò privi di quella natura, che Aristotile considerò nella Fisica: e per tali in fatti furon riputati da' primi Campioni del Liceo (*c*), cioè, da Avicenna, da 477

Al-

(a) *Vedi Boet. de duabus naturis.* (b) *Boyl. de natura sect.2. Benedict. lib.2. phys. q.1. c.1.* (c) *Vedi Pereira nella Fis. l.6. c.6.*

Alberto, da Durando, e per tacer d'altri, dal sottilissimo Scoto. Or se è così, chi ha lacrime bastevoli a pianger la misera condizion de' Cieli, resi senza natura dagli Aristotelici, e posti in pericol d'essere estimati mostri, comeche tanto della lor bellezza compiaciuto si fosse il loro, e nostro Sovran Facitore? ma pare, che mi si dica dall'Aletino: eh nò, che non avete alcun guadagno fatto per lo Cartesio: perocchè se bene Avicenna, ed altri Peripatetici hanno creduto, non potersi a' Cieli adattar la diffinizion della natura d'Aristotile: non per tanto questo non è comune lor sentimento. S. Tommaso (a) con i più degli Aristotelici sostengono avere i Cieli la lor natura, perocchè basta, per costituir la natura, che vi sia nella cosa almeno il principio positivo del moto: cioè, quella attitudine a potere esser mossa: anzi suppone il Dottor d'Aquino, che il Cielo anche dir si possa avere intrinseco principio attivo di moto, benchè sia mosso da estrinseco agente (b): *In quantum componitur ex motore, & mobili, non sicut ex forma, & materia, sed secundum contactum virtutis, ut dictum est. Et hoc etiam modo potest dici, quod ejus motor est principium intrinsecum: ut sic etiam motus Cæli possit dici naturalis ex parte principii activi.* Ma, mio Aletino, se così è de' Cieli; perchè l'istesso non dovrà, o non potrà dirsi generalmente del corpo, cioè, che abbia la natura, perchè in esso considerar si può un certo principio positivo, per cui è atto da se al moto? (c) Ed in vero, che un sì fatto principio solamente basti, perchè dicasi un corpo aver fisica natura, secondo l'avviso dello Stagirita, egli par, che si ricavi chiaramente dall'istesso Aristotile, la ove parlando de' corpi, che son da altro mossi, dice (d): *Quod igitur nihil horum ipsum movet seipsum, manifestum est. Sed motus habet principium, non movendi, neque faciendi, sed patiendi.* Onde il gran Simplicio (e) comentando questo luogo, così ebbe a dire: *Conclusio igitur ex dictis hoc, quod nihil horum à se ipso movetur, sed ab alio, quædam instan ta nascitur, quærens quomodo dicantur physicam habere naturam, quæ sit principium in illis, nisi à se ipsis intrinsecùs, sed extrinsecùs ab alio moventur. Et hanc solvit instantiam, dicens, quod motus principium habere dicuntur hæc, non velut movendi, neque agendi; sed ut moveantur, & patiantur. Non enim solum movens à se ipso principium habere dicitur, sed etiam id, quod est aptum moveri, & habet sic motus initium.* Da tutto ciò si pare, che attenti anche i sentimenti del vostro Aristotile, non avete ragion di ripigliare il Cartesio, di aver disnaturato il corpo, e d'averlo perciò fatto divenir mostro, con avergli tolto ogni intrinseco principio di moto, o quiete; volendolo così all'uno, come all'altra di sua natura indifferente. Ma quando pure ciò fosse un fallo, sol perchè, peravventura, contro delle leggi del Peripato; dovrebbe pure usar mercè al Cartesio; poichè è complice dell'istes-

(a) *In 2. phys. super tex. 2. in sum. 1. p. qu. 70. art. 3. ad 4. & in quæst. disp. 5. art. 5. in corp.* (b) *D. art. 3. ad 5.* (c) *Vedi Cartes. p. 2 princ. art. 23.*
(d) *Lib. 8. physicor. tex. 32.* (e) *Com. 31.*

l'istesso delitto il famoso Gaston Pardies, gran Filosofante, e Matematico della Compagnia: il quale imprendendo a ragionar delle leggi del moto locale, la primiera cosa, che suppon per base di tutto il suo trattato, è l'indifferenza, che da se ha il corpo al moto, ed alla quiete. Se ciò aveste saputo, o sapendo vi aveste ricordato, certa cosa è, che da voi sarebbe stato il Cartesio più dolcemente ripreso; anzi forse di commendazione estimato dignissimo.

„ *Alet.* E pero mirabile, che la natura rigettata dal corpo, ha
„ poi voluto allogarla intieramente nel moto, che solo dà norma,
„ e legge al Mondo.

LXV. Se l'Aletino avesse letto il ventesimo terzo articolo della seconda parte de' principj del Cartesio; non gli sarebbe sembrato mirabile, che colui, rigittando dal corpo la natura, se per natura intendiam quel principio attivo, per cui le corporee cose divengon tali, quali in fatti le sperimentiamo, l'abbia allogata nel moto; perocchè avverte saggiamente quel Filosofante, che'n tutto l'Universo, non essendoci altro, che una sola, e medesima materia, tutto il cui essere è l'estensione; e per conseguente le sue proprietà altro non sono, che l'esser divisibile, e mobile, secondo le sue parti, perciò capace di tutte quelle mutazioni, o affezioni, che dir vogliamo, le quali seguir posson dal moto delle sue parti: ne segue, che tutta la mutazion della materia, e tutte le differenti forme, che quella prende, dipendan dal moto; senza il quale, nè ella può dividersi in parti, nè queste aver varie figure, nè allogarsi in varj siti; dalle quali cose nascon le varie proprietà delle cose. Perlochè ragionevolmente deve il moto appellarsi natura, poichè per sua opera le cose tutte materiali divengon tali, quali noi le ravvisiamo. 478

„ *Alet.* Egli l'Arconte, e'l Dittatore, che con despotica indi-
„ pendenza governa, e dispone à suo modo le cose. Egli anima
„ dell'Universo, che infuso nella mole, inettissima per se stessa,
„ la rende attuosa, e vivace. Egli il Proteo, o'l Pantomimo, che
„ più, o men, che si cangi, prende diversissimi aspetti, e rappre-
„ senta oppostissimi personaggi, quali, e quanti sene ammirano in
„ questa grande scena dell'Universo. La Providenza medesima gli ha
„ lasciate in mano le redine del suo governo; imperciocchè dopo
„ il primo impulso, che ridusse le particelle quadrate a varietà d'e-
„ lementi, non ha più ella che far col suo Mondo, se non se in
„ quanto assisa in Cielo, spettatrice oziosa, riguarda i belli effetti
„ della sua primiera impressione, nella guisa, che Nerone dal-
„ la sua Torre con la Cetera in mano mirava l'incendio di Ro-
„ ma.

LXVI. Or chi non vede, che quì l'Aletino s'attenta di dare a divedere, esser la Cartesiana Dottrina tale, che tolga dal Mondo la Divina Provvidenza, come quella, che nulla più prendendosi cura del Mondo, tutto il lasci regger dal moto, Arconte, e Dittatore indipendente, e dispotico dell'Universo? dal che fare dovea ben rimanersi 479

nersi l'Aletino; poichè non senza offesa della verità può affermarsi, essere il moto indipendente, e dispotico Arconte dell'Universo: quando, secondo il sentir del Cartesio, non solamente quello da Dio continuo dipende nel suo essere, ma anche nella osservanza di quelle leggi, che stabilite in prima dall'Eterna Sapienza, son la cagion del bell'ordine dell'Universo, e del vicendevol generarsi, e corrompersi delle cose materiali. E qual'altro huomo, salvo l'Aletino, poteva mai tentar di far credere al Mondo, che giusta l'avviso del Cartesio, la Divina Provvidenza niuna cura più si prenda delle cose, che 'n questo Mondo avvengono, se non se di riguardarle, come faceva Nerone dalla sua Torre, ardendo Roma nell'incendio, acceso dalla sua crudel mano; quando quel non men pio, che saggio Filosofante, nelle sue opre ha insegnato apertamente, che (a): *Deus ita est rerum omnium universalis causa, ut sit earum etiam totalis, & sic absque ejus voluntate fieri nihil potest*: ed altrove, che [b], *Solus Deus est in tota rerum universitate, cujus mens nunquam defatigatur, & qui non minus exactè capillos nostros habet in numerato, vermibusque etiam minimis prospicit, quàm Cœlos movet, & astra?*

480 Ma se l'amor della verità non fu valevole a far, che l'Aletino si rimanesse d'imputar sì fatti sentimenti al Cartesio; almen doveva frastornarlo l'amor di se stesso, e del suo onore; perchè doveva pensare, che punto non s'accordi il dire, che 'l moto è il Dittator dispotico dell'Universo, e che la „ Providenza mede„ desima gli ha lasciate in mano le redini del suo governo; imper„ ciocchè dopo il primo impulso, che ridusse le particelle quadra„ te a varietà d'elementi, non ha più ella, che far col suo Mon„ do, se non in quanto assisa in Cielo, spettatrice oziosa, riguar„ da i belli effetti della sua primiera impressione: non s'accorda, dissi, ciò, che rinfaccia egli al Cartesio, con quel, di che poco anzi il riprese, che pessimo è l'asserire, Dio solo esser cagion del moto, sicchè tutte le creature sieno una massa balorda, senza spirito d'intrinseca attività: nè s'accorda con ciò, che poco dopo soggiugne, laddove favellando del corpo, che si continua a muovere, essendosi separato dal corpo, che lo pinse, dice, che: „ Non „ rimane al Cartesio altro riparo, che far che scenda qualche Nu„ me per macchina al suo soccorso; onde lo proverbia, dicendo: „ che è rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo, cercar la ca„ gion de' naturali effetti nell'arbitrio supremo d'Iddio, e non nel„ l'esser proprio della natura. Ed invero, come Domine, può dirsi, che stia neghittosa la Provvidenza, senza far nulla nell'Universo; se ella muove immediatamente tutti i corpi: e per conseguente niuna operazion naturale avvien nell'Universo, che non dipenda, ed immediatamente, ed efficacemente da quella? come ella è solamente spettatrice oziosa, se non può una pietra, o altro qualunque corpo spinto, azzicarsi un pelo, senzachè Iddio il muova: ma nondimen

(a) *Ep. 8. p. 1.* (b) *Ep. 38. p. 1.*

men l'Aletino tutto si fa lecito dire, purchè si malmeni, o per questo verso, o per altro, la Cartesiana Dottrina; ma non s'avvede, che in sì fatta maniera non offende al Cartesio, ma a se stesso, ed alle sue Scuole: le quali non si posson gloriare d'avere un'Apologista, che così concordemente ragioni, come fa l'Aletino.

„ *Alet.* Or come possa il moto esser natura senza esserlo il cor-
„ po; e'l moto abbia inclinazioni, che non può avere il corpo;
„ e 'l moto in contrario della impressione, che'l fa correre in gi-
„ ro, si porti alla rettitudine, che mai non otterrà, quando il cor-
„ po egualmente si accorda col retto, e coll'obbliquo; e al moto
„ non ripugni esser egli principio di rettitudine, mentre ripugna
„ al corpo esser principio di moto: questi sono i paradossi della
„ Scuola, questi i Misterj della tripode Cartesiana.

LXVII. Oh che bel modo d'impugnar la dottrina del Cartesio! con dir solamente, *come possa essere*, vuole, che si credano impossibili quelle cose, che niuna briga si dà di mostrare, che ripugnino d'essere. Oh che bel modo di malmenar l'altrui nome, con imputar dottrine finte, o del tutto travolte, per dire dipoi: *Questi sono i paradossi della Scuola, questi i misterj della tripode Cartesiana*. 481

Il primiero paradosso, ch'ei reca in mezzo, è, che possa il moto esser natura, senza esserlo il corpo: ma ciò non dovrà sembrare in sì fatta maniera a chi ponga mente a quel, che poco prima è detto nel §. 65.

Per secondo mistero egli nota, che'l moto abbia inclinazioni, che 482
non può avere il corpo. E tanto bastandogli aver detto, vuole, che se gli creda, che ciò sia un mistero, e che sia della Scuola del Cartesio. Ma potrà solamente prestargli credenza chi non ha mai lette l'opere di quel gran Filosofante: ove non si vede, che colui attribuisca inchinazioni, nè al moto, nè al corpo: se pur per inchinazione non intenda l'Aletino la prima regola della natura, che ciascuna cosa, inquanto è semplice, ed indivisa, permane, quanto a se, sempre nello stesso stato, nè mai si muta, se non se per opera dell'esterne cagioni; imperocchè sì fatta inchinazione (se pur tale dir propriamente si può) o non l'attribuisce al moto il Cartesio, ma solamente al corpo: o se la concede al moto, non la nega al corpo: come può di leggieri scorgersi da queste sue parole: [a] *Ita si pars aliqua materiæ sit quadrata, facilè nobis persuademus illam perpetuò mansuram esse quadratam, nisi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; si quiescat, non credimus illam unquam incepturam moveri, nisi ab aliqua causa ad id impellatur. Nec ulla major ratio est, si moveatur, cur putemus ipsam unquam sua sponte, & à nullo alio impeditam, motum illum suum esse intermissuram.* Ed altrove (b): *Hic verò diligenter advertendum est, in quo consistat vis cujusque corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius resistendum: nempe in hoc* uno,

(a) *Par.2. art.37.* (b) *Par.2. art.43.*

uno, quod unaquæque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est, juxtà legem primo loco positam. Hinc enim id, quod alteri conjunctum est, vim habet nonnullam ad impediendum nè disjungatur; id, quod disjunctum est, ad manendum disjunctum; id, quod quiescit, ad perseverandum in sua quiete, atque ex consequenti ad resistendum iis omnibus, quæ illam possunt mutare; id, quod movetur, ad perseverandum in suo motu, hoc est in motu ejusdem celeritatis, & versus eandem partem. Or chi non vede, quanto ben l'Aletino intenda i misterj della Scuola Cartesiana, allorchè egli dice, che quella dà al moto, e niega al corpo l'inclinazioni, dove son tutte concedute al corpo, e niuna al moto?

483 Assai meno egli intende il terzo mistero, ch'ei rapporta con una maniera tutta sua, dicendo, che „ 'l moto in contrario della „ impressione, che 'l fa correre in giro, si porti alla rettitudine che „ mai non otterrà, quando il corpo egualmente si accorda col ret„ to, e col obbliguo „ E dove mai si ritrovan tra l'opere del Cartesio sì fatti modi di favellare; o tal dottrina, che l'impression fa correre in giro il moto, e che questo, non ostante tale impressione, si porti alla rettitudine? colui non già del movimento, ma del corpo afferma, ch'è in moto, che essendo separatamente considerato (a): *non tendere unquam, ut secundum ullas lineas obliquas pergat moveri, sed tantummodo secundum rectas; etsi multæ sæpè cogantur deflectere propter occursum aliarum;* ed è così lontano dal dire, che sia dall'impression determinato a muoversi in giro, che espressamente aggiugne (b): *Non autem fingi potest, illum determinatum esse ad ullum motum curvum.* Or qual sia di ciò la ragione, non è uopo quì di ricercare: bastando aver fatto vedere, quanto bene il gran cervello dell'Aletino intenda, non già i misterj oscuri, ma le più piane dottrine della Scuola Cartesiana.

484 E che dovrem finalmente dir dell'ultimo paradosso, notato dal nostro Aletino, che „ al moto non ripugni essere egli principio di „ rettitudine, mentre ripugna al corpo, esser principio di moto? Bisogna dire, che a lui interviene con la dottrina del Cartesio ciò che avvien sovente agli ebbri con gli oggetti sensibili, ne' quali sogliono essi veder cose, che tutto il rimanente degli huomini non sanno ravvisare. Io veramente ho più fiate lette le Cartesiane opere, nè mai ho avuta la ventura dell'Aletino di leggere, che al moto non ripugni esser principio di rettitudine; e che al corpo ripugni esser principio di moto: questi son punti, che egli solo ha avuti occhi da scorgere: onde io mi rimango di rispondergli fino a tanto, che potrò avvisare nel Cartesio ciò, ch'egli ha veduto.

„ *Alet.* Ma quando pure sia il corpo così indifferente, sarà non „ dimeno impossibile, che spinto una volta siegua per se solo a mo„ versi, se dal movente non riceve altro, che il moto: questa „ pro-

(a) *P. 2. art. 39.* (b) *Ibid.*

„ proposizione, ch' io son pronto di dimostrare contra al Cartesio, „ e gittar così a terra un de' mastri puntelli della sua fabbrica. Avverto da prima, ogni effetto contingente aver mestiere d'una cagion distinta, che lo produca. Ciò non abbisogna di pruova. Lo „ stesso Renato vuol, che il moto si generi da Dio, e non già spunti da se ne' corpi. Quindi è forza, che oltra la determinazion „ formale del muoversi, la quale è il medesimo moto, ci sia la determinazion causale, ch'è la cagion del moto. Or facciam sì, „ che la mia mano dia la spinta ad una pietra nel vacuo (suppongasi questo per ora possibile, non perchè lo sia, ma per farci intendere la natura del moto separata da ogni straniero impedimento) dico, che dietro all'empito, con cui la mano accompagna „ la pietra, al primo dividersi questa dalla mano, sarà necessario, „ che si termini il moto, se dalla mano non ha ricevuto la pietra „ altro, che moto. Imperciocchè il moto, che si trasfuse dalla mano nella pietra in tempo della congiunzione, già più non è; „ perchè la pietra più non decorre quel primo spazio. La mano „ più non muove la pietra da se partita. La pietra non è bastevole cagion del suo moto: altrimenti per muoversi non avrebbe avuto bisogno della mano. Dunque se la pietra seguita a muoversi, „ il moto seguente, e nuovo, è senza principio sufficiente a produrlo: lo che si è supposto impossibile in un'effetto contingente. „ Non rimane al Cartesio altro riparo, che far che scenda qualche „ Nume per macchina al suo soccorso; ma è un rinunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo cercar la cagione de' naturali effetti „ nell'arbitrio supremo di Dio, e non nell'esser proprio della natura.

LXVIII. Pensa l'Aletino quì di aver fatto manifesto, che 'l corpo spinto una volta dal movente, non debba seguire a muoversi; 485
se da questo altro non riceve, che 'l sol moto; perciocchè la pietra scagliata nel vuoto, per tal guisa, non più seguirebbe a muoversi, dopo essere uscita dalla mano: ed in questo divisamento ci si pare, che per movente, o determinazion causale del moto, intenda il corpo, che la scaglia: sicome è il braccio rispetto della pietra, giusta il suo sentire: la quale in uscendo dalla mano, che la tiene, non dovrebbe continuare il moto; perciocchè, dovendo esser diverso da quello, che aveva nel mentre la pietra unitamente con la man si muoveva, deve aver la cagione efficiente, che 'l produca: la qual cagion vien meno, cessando il braccio di spinger la pietra; e perciò non potrà questa seguire a muoversi. Dal che si vede, che 'l mastro puntello di questo argomento è il supporre, che il braccio sia la cagione efficiente, o per dirla con le sue parole, la determinazion causale del moto della pietra: altrimenti non ne seguirebbe, che, dividendosi la pietra dalla mano, non potrebbe più muoversi la pietra; perchè le manca la determinazion causale. Or' io dimando all' Aletino, se supponendo egli, che un corpo sia cagione efficiente del moto dell'altro corpo, sicome è la mano cagion del moto della pie-

tra, nell'esemplo considerato; ciò suppone secondo la sua Filosofia, o secondo il sentir del Cartesio. Perocchè, se egli l'ha per fermo, secondo la sua Filosofia; forse l'avranno per dubbio, o per falso i Cartesiani: e per conseguente, se non voleva mettersi in pericolo d'essergli negato il supposto, che sarebbe stato un grande affronto ad un loico suo pari, dovea dimostrar prima, che il corpo sia cagione efficiente del movimento del corpo spinto. Ma se egli suppone esser ciò, secondo l'avviso del Cartesio, come in fatti ei pare, che creda; avrei voluto, che ei fosse più oltre passato a spiegarci, se il corpo movente, rispetto al moto del corpo spinto, ha ragion di cagione occasionale, o pure efficiente, ed efficace, secondo la dottrina Cartesiana; perchè se non è altro, che cagione occasionale, la qual fa sì, che si applichi la cagione efficiente a muovere il corpo, che stava in quiete: non ne segue, che cessando la cagione occasional del moto del corpo spinto, cessi anche il movi-
486 mento di quello; poichè basta, che resti la cagione efficiente già una volta determinata a muovere il corpo, perchè debba quello continuare a muoversi. E perchè ciò meglio s'intenda, abbiasi per vero, che il Cartesio voglia, essere Iddio cagione efficiente di tutti i movimenti de' corpi, sicchè la pietra spinta dal braccio, non venga mossa efficacemente se non se da Dio, e dal braccio solo occasionalmente, inquanto quello spingendo la pietra, ha determinato la cagione universal del moto, cioè, Iddio, secondo le leggi naturali a muover la pietra: non ha dubbio, che da questo non ne segua, che cessando la man di spinger la pietra, quella debba restarsi; poichè riman, ben dopo il dividersi dalla mano, il principio sufficiente a muoverla, ch'è la cagione efficiente del moto, applicata già, o determinata dall'occasionale, che fu la mano: nè perchè duri l'applicazion della cagione efficiente a muovere, è più uopo della cagione occasionale; ma quella continua a produrre il suo effetto per quel, che considerò il Cartesio nella sua prima legge della natura. Senzachè non si sa veder la necessità della permanenza della cagione occasionale, perchè si continui a produrre un'effetto dalla cagione efficiente, già determinata dall'occasionale.

487 Ma se l'Aletino suppone, che un corpo l'altro movendo, abbia ragion di cagione efficiente, secondo l'avviso del Cartesio: doveva egli avvertire, che poco prima ei medesimo aveva proverbiato colui, che facesse Iddio solo cagion del moto, e tutte le create sustanze una massa balorda, senza spirito d'intrinseca attività. Cose invero, che io non so, come si possano accordare insieme; perchè se un corpo è cagione efficiente del moto dell'altro, non è Iddio sol cagion del moto, nè il corpo del Cartesio merita esser così maltrattato, con chiamarlo massa balorda. Queste contraddizioni sono effetti del fine intendimento dell'Aletino, il qual comprende tutta tutta la Cartesiana dottrina, sicchè ne meriti esserne giusto, ed assoluto censore.

488 Ma che che sia delle contraddizioni del nostro Eroe del Peri-

pato

pato, nell'intendere, o sporre la dottrina del Cartesio; supponiam pure, che colui avesse estimato, essere uno corpo cagione efficiente del moto d'un'altro corpo; come, per esemplo, che il braccio sia cagione efficiente del moto della pietra, che spinge; nè meno ha alcun valor l'argomento dell' Aletino contro al Cartesio; poichè in due modi potrebbe un corpo esser cagione efficiente del moto dell'altro corpo: o perchè cagioni in quello solamente il moto formale, niente comunicandogli del moto efficiente, o virtù motrice; ed in questo caso avrebbe, peravventura, luogo l'argomento dell' Aletino; perchè se il moto, che fa la pietra, essendo unita alla mano, che la pinge, è distinto da quello, che continuerebbe a far dopo essersi scompagnata dalla mano, per ragion de' diversi spazj, o luoghi, che decorrerebbe prima, e dopo; ne segue, che cessando la man di pingere la pietra, cesserebbe la cagion del moto, che la pietra farebbe, dopo separatasi dalla mano. Ma bisognerebbe, che mostrasse l'Aletino, che 'l Cartesio abbia voluto, che in tal guisa sia un corpo cagione efficiente del moto di altro corpo. O vuole, che sia cagione efficiente, perchè il corpo movente comunica al corpo mosso il moto efficiente, cioè una tal modificazione, per cui abbia il corpo mosso il potersi muovere; il che forse si potrebbe attribuire al Cartesio; ed in questo caso niente osterebbe l'argomento dell' Aletino; poichè il corpo spinto riceverebbe dal movente, non tanto il moto formale, quanto la determinazion causale; cioè quella modificazione, per cui hanno i corpi il muoversi; la quale una volta comunicata dal movente al corpo spinto, vi sarebbe il principio sufficiente, per cui potrebbe, anzi dovrebbe muoversi questo, in dividendosi dal movente; nè ci è ragione, perchè sì fatta modificazione una volta introdotta nel corpo spinto, debba poi venir meno, separandosi quello dal movente: anzi la ragione è in contrario; perciocchè ogni cosa persiste da se nello stato, in cui ritrovasi, finattanto, che sia da estrinseca cagion mutata; perlochè la pietra spinta dalla man nel vuoto, non si dovrebbe giammai ristare, salvo se da estrinseca cagion venisse frastornata: il che non esser lontan dall'avviso d'Aristotile, s'è di sopra dimostro. In qualunque guisa adunque s'intenda la dottrina del Cartesio, o che 'l corpo sia del moto dell'altro corpo sola occasional cagione, ovvero efficace; l'argomento dell' Aletino non pruova in fatti ciò, che ei millanta aver dimostrato.

Ma pare, che mi ripigli l'Aletino, e dica, se il mio argomento non dimostra, che 'l corpo una volta spinto, non possa muoversi, separandosi dal movente; fa almeno manifesto, esser ridotto il Cartesio a chiamar per macchina un Nume a suo soccorso; perchè il corpo spinto continui il suo moto. E che? non è peravventura, far discendere un Nume a suo soccorso, quando volendosi il corpo esser cagione occasional del moto del corpo spinto, forza è, che Iddio si faccia di quello cagione efficiente. E se si pretenda, che 'l moto efficiente sia ne' corpi; come si potrà intendere, che da un corpo ad altro quello si comunichi; e comunicato possa poi durarvi, senza ri- 489

cor-

correre all'opera di Dio; il qual produca tal moto ne' corpi, a' quali ſi crede il moto da altri corpi comunicato; e che dopo averlo prodotto, il conſervi, ſecondo le leggi naturali conſiderate dal Carteſio? Ma queſto non è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filoſofo; poichè ſi cerca la cagion de' naturali effetti nell'arbitrio ſupremo di Dio, e non nell'eſſer proprio della natura?

490 Così parmi, che dica l'Aletino. Ma io replico a lui, conſentendogli, che quando a sì fattamente diviſare ſia ridotto il Carteſio, venga a rinunziare al nome di Filoſofante Pagano; il qual, ſecondando l'inchinazion della natura corrotta dal peccato, tenne ſempremai, in filoſofando, lontan dalla ſua veduta Dio; onde ſi ſtudiò quanto potè, di far dipender qualunque effetto dalle finite ſuſtanze, attribuendo a quelle una intiera, e perfetta poſſanza, e rimovendo ogni operazion dell'ente infinito, da cui tutto dipende: quinci è, che Ariſtotile, che fu più empio tra gli empj Filoſofanti, ſi sforzò di fare una Filoſofia, che toglieva alla Provvidenza la cura, ed il governo delle baſſe coſe; e perciò ci mette così ſovente avanti gli occhi quel ſuo vano idolo di natura, per cui perdiam di viſta Dio operante nel Mondo: ed egli ſteſſo dal medeſimo ſpirito

491 d'empietà moſſo, rimproverò ad Anaſſagora, che ſi foſse ſervito della mente, cioè di Dio, quaſi di macchina per la fabbrica del Mondo. Onde non ſia maraviglia, che un ſuo fido ſeguace, qual ſi crede l'Aletino, nutrito col latte del Liceo, ſi vaglia contro il Carteſio di quell'iſteſse eſpreſſioni, che ſi valſe il ſuo Maeſtro contro d'Anaſsagora; e che ſtimi non eſser Filoſofo chi non è empio: cioè, chi in filoſofando non cerca tener remoto dalla ſua veduta Dio, ricercando le cagioni delle coſe ſuor dell'arbitrio di quello: cioè fuori di quelle leggi coſtantiſſime, che Iddio ha preſcritte nell' Univerſo, dalla cui invariabile oſservanza dipendan le varie nature, e 'l bel ordine delle coſe create. Non ſi cura però punto il Carteſio, ſe per queſto non merita appo l'Aletino il nome di Fi-

492 loſofante; gli baſta, che lo meriti preſſo gli avveduti Cattolici; i quali, non avendo l'animo pregiudicato dall'empietà della Pagana Filoſofia, ſanno, che non ſi poſſono in altro ricercar le cagioni degli effetti, ſalvochè nell'arbitrio divino, da cui l'eſſenza, non men che l'eſiſtenza delle coſe, e le leggi tutte, con le quali l'Univerſo ſi regge, aſſolutamente derivano.

Di più non è eſſo tra quei, che non potendo indagar la cagion del fluſſo, e refluſſo del mare, e del moto obbliquo de' venti; ſono ſtati leſti a ricorrere all'opera dell'intelligenze, e degli Angioli, ſecondo narra Cabei? [a]

Ma che dovrem dire, ſe troveremo, che gli ſteſſi Peripatetici,

493 che ſi ſan gloria di cercar la cagion degli effetti fuor l'arbitrio ſupremo di Dio, anche alle volte fanno ſcendere per macchina a lor ſoccorſo, o Dio, o gli Spiriti Celeſti? Non potendo eſſi rinvenir la cagion

(a) *Tom. 2. methor. Ariſtotelis tex. 6. q. 6., & tex. 33. q. 1.*

cagion del moto de' Cieli, cioè, della maggior parte dell'Universo, nell'esser proprio della lor natura; hanno destinato a quelli tante intelligenze, le quali continuo gli aggirano; non altrimenti, che finsero i Poeti Issione, destinato a rivolger nell'Inferno il grave sasso. Onde il dottissimo Malebranche comparando su questo punto le due Filosofie d'Aristotile, e di Renato, considera il gran divario, che infra quelle interviene: (a) *Variæ omnes illæ Ethnicorum Divinitates, & omnes illæ Philosophorum speciales causæ nihil sunt, quàm chimæræ à Cacodæmone excogitatæ, ad evertendum veri Numinis cultum. Philosophia illa non ex Adamo, sed ex serpente ad nos transivit; namque ex quo peccatum irrepsit, mens humana, tota Ethnica facta est, hujus Philosophiæ cum sensuum erroribus conjunctæ ope, Sol olim fuit adoratus, & ex eadem origine fluit ingens mentis depravatio, & cordis corruptio, quæ inter homines grassatur. Quare, inquiunt, actionibus suis, & sæpè verbis, quare non amaremus corpora, cum tot nos afficiant voluptatibus? & cur ridentur Israelitæ, dum desiderabant caules, & cæpas Ægypti, cum revera essent infelices, utpote qui privati essent rebus, ex quibus aliquam poterant consequi beatitatem. Verùm Philosophia, quæ dicitur nova, quæ repræsentatur, ut spectrum ad deterrendos debiles animos, quæ contemnitur, & damnatur, licèt minimè intellecta; Philosophia, inquam, nova cum illam eo velint nomine designare, omnes profanorum rationes destruit maximo ex principiis suis, quod omninò consentit cum primo principio Religionis Christianæ; unum, scilicet Deum esse amandum, & timendum; quippè qui solus nos beatos reddere possit.*

Si enim Religio nos docet, unicum esse verum Deum, hæc Philosophia nobis demonstrat unicam esse veram causam. Si Religio nos docet omnes Ethnicorum Divinitates nihil esse, quàm lapides, & metalla sine vita, & motu. Hæc Philosophia nobis evincit omnes causas secundas, seu omnes Philosophiæ Divinitates nihil esse, quàm materiam, & voluntates inefficaces. Denique si Religio nos docet genu non esse flectendum coram Diis, non Diis, hæc Philosophia nos pariter docet, imaginationem, & mentem nostram non debere demitti coram magnitudine, & potentia imaginaria causarum non causarum; eas nec esse amandas, nec timendas: mentem nostram circa eas non occupandam esse; de Deo solo esse cogitandum. Deum in omnibus videndum; Deum in omnibus adorandum; Deum in omnibus amandum, & timendum esse.

Verum hæc non est indoles quorundam Philosophorum, Deum videre nolunt, de Deo cogitare nolunt: nam ex peccato orta est quædam inter homines & Deum repugnantia. E l'Aletino medesimo, riconoscendo insufficienti le potenze interiori dell'huomo a conservar le loro specie intellettive, ricorre alla speziale operazion di Dio, che vi concorre, dicendo: [b] *Siquidem conservatio easdem vires requirit, quas productio; restat ergo, ut species à Deo particulariter concurrente conserventur ad exigentiam potentiarum.* E che altro è questo, se non se rinun-

(a) *De inquirenda verit. lib. 6. par. 2. cap. 3. in fin.*
(b) *Lib. 4. q. 3. c. 3. t. 3.*

nunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo; faccendosi calare un Nume per macchina a lor soccorso? non pertanto l'Aletino vuole, che non sia permesso al Cartesio sotto pena di perdere il nome di Filosofo, ciò, che egli fassi lecito; e si fan lecito i suoi Peripatetici, senza pregiudicio dell'ufficio di Filosofante.

„ *Alet.* La seconda legge del moto non si accorda punto con la prima; „ imperciocchè se il corpo è indifferente al moto, sarà indifferente „ non meno alle varie sorti del moto, sia per dritto, sia in giro. „ Dunque nel moversi gli è forza seguire la determinazione *ab ex-* „ *trinseco* ricevuta, e non potrà egli portarsi al moto retto, se la ca- „ gion motrice l'ha solo determinato al circolare. Questo stesso ei „ mostra la immutabilità, e semplicità della divina operazione, che „ sembra al Cartesio sostegno della sua regola, ed à me pare, che „ sia rovina; perocchè, se ella è immutabile, farà nel tempo seguen- „ te quel che faceva nel precedente: ma nel precedente segnava nel „ movere linea curva. non potrà dunque dalla medesima ritirarsi „ nel susseguente. Nè vale l'esempio del sasso, che rotato prima „ dalla frombola, se poi si lascia, si muove à dirittura, e non più „ in giro.

„ *Nil juvat exemplum, quod litem, lite resolvit.*

„ Ed è pur la mirabile cosa, che mentre quest'uomo fonda i suoi „ principii, ne dia ragione per gli effetti, e questi medesimi fanta- „ sticati à suo modo; cioè nel caso dato, che il sasso per moversi „ non tragga dal suo movente altro, che il moto, e che prima di „ ciò aspetti con totale indifferenza, e'l moversi, e'l riposarsi.

494 LXIX. Si avventa quì l'Aletino contro alla seconda legge del moto del Cartesio, cioè, che: (a) *Unamquamque partem materiæ, seorsim spectatam, non tendere unquam, ut secundum ullas lineas obliquas pergat moveri, sed tantummodo secundum rectas, etsi multæ sæpè cogantur deflectere propter occursum aliarum.* Ma è bello il vedere, quanti granchi ci prenda in secco nell'intendere, e nell'impugnar la dottrina del Cartesio: e ciò perchè appaja manifestamente, conviene a minuto vagliare il suo argomento.

Taccia egli in prima la Dottrina Cartesiana di ripugnanza; supponendo, che non s'accordi questa seconda con la prima regola del movimento: e ne reca la ragione, dicendo: „imperocchè se il cor- „ po è indifferente al moto, sarà indifferente non meno alle varie „ sorti del moto, sia per dritto, sia in giro. E non avverte il Cattivello, che quando il Cartesio vuole, essere il corpo indifferente al moto, considera il corpo assolutamente nella sua natura, e quanto è da se; dove raffermando colui, che'l corpo tiri a moversi per retta linea, considera il corpo avente il moto; e perciò in istato non più d'indifferenza al moto, ed alla quiete, ma inchinato al sol moto, secondo la prima sua regola; nella quale ha per fermo, che: (b) *Vnaquæque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu,*

(a) *P. 2. princ. art. 39.* (b) *P. 2. princ. ar. 43., & ar. 37.*

stato, in quo est: onde nasce, che 'l corpo, che si muove, tiri a perseverar nel suo moto. E perciò si vede di leggieri, che la seconda regola non discorda dalla prima: e che non si possa trarre la conseguenza, che debba essere il corpo, moventesi (di cui parla il Cartesio nella seconda regola) indifferente alle varie sorte di moto, siano per diritto, siano in giro; poichè è falso, che tal corpo sia indifferente, non meno al moto, che alla quiete.

Or da questa sua conseguenza non dimostrata, che 'l corpo sia indifferente alle varie sorte di moto; ne trae l'Aletino un'altra, la qual non merita più credenza del suo antecedente, onde si deduce: cioè, che al corpo, nel muoversi, è forza seguir la determinazione, *ab extrinseco*, ricevuta; e non possa egli portarsi al moto retto, se la cagion motrice l'ha sol determinato al circolare. 495

Ma perchè meglio avvisar si possa di quanto peso sia sì fatta opposizione; convien brevemente esporre la Cartesiana Dottrina. Egli è cosa già stabilita nella primiera regola, che ogni cosa, quanto è da se, tira a permaner nello stato, o disposizione, in cui ritrovasi; onde segue, che 'l corpo, che è determinato a muoversi verso una certa parte, persiste da se a muoversi con la medesima determinazione, se alcuna cosa non l'impedisce: dimodochè se, per esemplo, un corpo nel primo istante, che comincia il suo movimento, è determinato a muoversi verso una certa parte; in tutti gl'istanti, che continua il suo moto, dimorerà da se nell'istessa determinazion di moversi verso l'istessa parte: e però descriverà col suo moto una perfettissima linea retta: altrimenti non persisterebbe nell'istessa determinazione; perchè cessando di muoversi per retta linea, muterebbe determinazione: laonde, se noi vediam da un corpo descriversi col suo moto un quadrato; dovrem supporre aver mutata determinazione in ogni angolo del quadrato; e questo non già da se, perciocchè doveva persister nella primiera sua determinazione; ma per estrinseca cagione, cioè, per l'incontro d'altro corpo, il quale ha impedito, che continuasse, secondo la prima determinazione, il movimento. E però, essendo il circolo equivalente ad una figura d'un'indefinito numero di lati: ne siegue, che un corpo, il qual si muove in giro, muti continuo le sue determinazioni, per l'incontro d'altri corpi, che in ogni istante gli mutan le determinazioni. Dal che nasce, che un corpo, che si muove in giro, in ciascuno istante, si moverebbe per retta linea, se da un nuovo ostacol non fosse tosto mutata verso altra parte la sua determinazione; perocchè se non fosse mutata nell'istante seguente la determinazione, che ha nell'antecedente; persisterebbe movendosi nella determinazione, in cui ritrovasi; e però dovrebbe muoversi per linea retta, tangente il cerchio, che descrive. Ecco come divisa il Cartesio nel Trattato del lume: [a] *Ut tertiam adjiciam ubi corpus aliquod movetur, quamvis ejus motus sæpè fiat juxtà lineam obliquam, nec ullus unquam fieri possit motus,*

(a) *Cap. 7.*

tus, quin sit aliquo modo circularis, ut supra dictum est, semper tamen unamquamque ejus partem, seorsim spectatam, tendere, ut moveri pergat secundum lineam rectam. Atque ita illorum actio, hoc est, conatus, quem habent ad motum, diversus est ab illorum motu.

496 Questo è il divisamento del Cartesio: ma che dissi del Cartesio, se è comune di quanti Filosofi hanno avuto mente in filosofando, e non ragionano a foggia dell' Aletino. L'istesso P. Giesuita Pardies, cui non fu a cuor la dottrina del Cartesio, pur convinto dalla verità, non ebbe difficultà di così divisare: (a) „ Non solamente il corpo persevera nella quiete, o nel moto secondochè ha' una volta cominciato ad essere, o nell'una, o nell'altra: ma altresì egli persevera nella stessa spezie di moto, e nello stesso grado di celerità, nel quale fu da prima messo. Per esemplo, se egli ha cominciato a muoversi per una linea retta verso Oriente con un grado di celerità, continua a moversi con un pari grado, senza giammai dipartirsi un sol punto da questa medesima linea. Il che è manifesto per le medesime ragioni, che io ho apportate per provare, che'l moto dura sempre. Ma egli è uopo avvisare, che dove un corpo riceva successivamente più determinazioni differenti, resta affetto dell'ultima, senzachè le precedenti facciano alcuna impressione sopra di quello........ [b] Quinci ne segue, che un corpo non può esser determinato a muoversi per una linea curva, o d'una celerità ineguale: ma che ogni corpo libero continua a muoversi per linea diritta, e con una celerità uniforme...... Si avvisa perciò esser verissimo questo assioma, che ogni corpo, il quale si muove in giro, fa sforzo per allontanarsi dal centro del suo moto: come fa una pietra in una frombola, la quale fa sentire alla mano lo sforzo, per andare per linea retta, e di separarsi per conseguente dalla mano, che è il centro del suo moto: come fanno ancora le gocciole d'acqua, o i granelli di sabbia, i quali saltano per linea retta, subito che si possono staccar dalla ruota d'un cortellajo, o da una girella, nella quale girano molto celeremente.

497 Ma comechè così ne paja a valentissimi huomini: comechè così dimostri la ragione, e l'esperienza il comprovi: nondimen l'Aletino vuole, che non sia così; conciossiecosachè sia forza al corpo seguir la determinazione *ab extrinseco* ricevuta; e perciò non possa portarsi al moto retto, se la cagion motrice l'ha sol determinato al circolare. Ma non s'accorge egli, che appunto ha bisogno di pruova ciò, che egli suppone; cioè, che l'estrinseca cagion motiva possa determinare il corpo ad un moto circolare: ovvero, che movendosi un corpo circolarmente, così si muova per determinazion ricevuta *ab extrinseco* dalla cagion motiva, che da prima lo determinò al moto.

Si studia appresso l' Aletino di comprovar la sua opposizion con

(a) *Nel discorso del moto locale nu. 11.* (b) *Num. 12.*

con la medeſima ragione, onde trae il Carteſio la ſteſſa ſua regola; perocchè dice egli, ſe l'operazion divina è immutabile, ſarà nel tempo ſeguente quello, che faceva nel precedente: ma nel precedente ſegnava nel muover linea curva; non potrà dunque appreſſo dalla medeſima ritirarſi. Ma chi non vede, che sì fatta difficultà non gli ſarebbe caduta in mente, ſe egli aveſſe interamente compreſa la dottrina del Carteſio: poichè avrebbe conſiderato, che nulla monta, che ne' precedenti iſtanti abbia il corpo ſegnato col ſuo moto una linea curva, per ragion delle ſucceſſive determinazioni differenti, che ha ricevute dall'oſtacol degli altri corpi; quando nell'iſtante ſeguente, in cui non v'è cagione eſtrinſeca, che gli muti l'ultima ſua determinazione, dee in quella permanere; la qual, perciocchè è a muoverſi per retta linea, tangente il cerchio, che deſcriveva il corpo col ſuo moto; nel punto, che non riceve più oſtcolo, per moverſi dirittamente, forza è, attenta l'immutabilità di Dio, che ſi muova per retta linea, e non per linea obbliqua.

Paſſa l'Aletino a proporſi di ſciorre un' obbjezione, che naſce dall'eſemplo, recato dal Carteſio, del ſaſſo, che rotando nella frombola, continuo fa forza per iſcagliarſi, ed allontanarſi dal centro del circolo, che deſcrive; tantochè appena liberato dall'oſtacol della frombola, per diritta linea ſi ſcaglia. Ma come penſate, che creda ſchermirſi da queſta difficultà l'Aletino, con dire ſolamente col Poeta:

Nil juvat exemplum, quod litem lite reſolvit.

E tanto penſa baſtare, perchè non ci debba far forza la mentovata oſſervazion del Carteſio; ſenzachè egli ne moſtri come mai ſia col detto eſemplo, *litem lite reſolvere*: e ſenza darſi la briga di paleſarci per quale altra cagione avvenga, che 'l ſaſſo, rotato in giro, faccia forza per ſepararſi dalla frombola: e ſeparato per diritta linea ſi muova fino a tanto, che da altra eſterna cagion non ſia fraſtornato.

Finalmente dice, eſſer mirabil coſa, che 'l Carteſio, fondando i 499
ſuoi principj, ne dia ragione per gli effetti; e queſti medeſimi fantaſticati a ſuo modo: dove egli intende dell'eſemplo del ſaſſo, teſtè conſiderato. Ma doveva egli avvertire, che 'l Carteſio in tutt' altro fonda la ſeconda ſua regola del moto, e ne dà ragione, che per via dell'effetto del ſaſſo, rotante nella frombola; perciocchè colui mette ciò in conſiderazione, più come un' eſemplo, il qual renda più intelligibile, e per così dir, ſenſibile la ſua dottrina, che per darne di eſſa la ragione; la quale ognun può veder qual ſia da quel, che ſopra abbiam ragionato; il che ſi pare avere anche confeſſato il medeſimo Aletino, quando poco prima ha detto, che l'immutabilità, e ſemplicità della Divina operazion ſembra al Carteſio ſoſtegno della ſua regola: ed in fatti dice colui, volendo dar ragion della ſua regola: (a) *Cauſa hujus regulæ eadem eſt, quæ præcedentis, nempè immuta-*

(a) *Ar. 39. p. 2. princ.*, *e nel d. c. 7. de lumine.*

mutabilitas, & ſimplicitas operationis, per quam Deus motum in materia conſervat. Neque enim illum conſervat, niſi præciſè qualis eſt eo ipſo temporis momento, quo conſervat, nulla habita ratione ejus, qui fortè fuit paulò ante. E nondimen l'Aletino vuol darci a divedere, che colui, fondando i ſuoi principj, ne dia ragion per gli effetti; nè ſi ferma quì: ma vuole ancora, che ſien tali effetti fantaſticati a ſuo modo dal Carteſio, „ cioè, nel caſo dato, che il ſaſſo per moverſi non „ tragga dal ſuo movente altro, che il moto, e che prima di ciò „ aſpetti con totale indifferenza e'l moverſi, e'l riposarſi. Il che veramente, ſe dimandato foſſe l'Aletino a dimoſtrare, ove ſe'l fantaſtichi il Carteſio, certo è, che egli ſi rimarrebbe col titolo di fantaſtico, ed aizigogolante; non potendo addurre alcun luogo dell'opere del Carteſio, ove tali coſe abbia colui diviſate.

„ *Alet.* Senzache la ragione aſsegnata di queſto medeſimo ſperi„ mento diſtrugge la prima ſua regola. Dopò eſſerſi moſſa la pie„ tra, dic'egli, per linea curva inſieme con la frombola movente, „ mentre e'ſi truova nel punto terminativo di detta linea, non ri„ tien nulla della curvità primiera. Dunque non può intenderſi de„ terminata al moto curvo. Ma come di quà ne viene, che ſia de„ terminata al moto retto, e non più toſto alla quiete? Anzi ſe „ quando è in quel punto, perchè nulla ritiene della prima linea „ curva, ſegnata col ſuo moto, non hà determinazione alcuna al „ moto curvo; perchè nulla allora ritiene del primo moto, non avrà „ determinazione alcuna al moto. Se nò, ditemi, perchè il moto cur„ vo abbia à rimaner moto ſenza rimaner curvo?

500 LXX. Prende quì l'Aletino a dimoſtrare, che la ragione aſsegnata dal Carteſio dello ſperimento mentovato del ſaſſo rotante nella frombola, diſtrugga la ſua primiera regola del moto. Ma io veramente non ſo vedere, come tal diſtruggimento ne ſegua, ancorchè luogo aveſſe il diviſamento dell'Aletino. Ma il fatto è, che egli al ſuo ſolito travolge la dottrina del Carteſio, la quale ſponendoſi ſolamente, come ella è, cade tutta la difficultà dell'Aletino. Ora è da avvertirſi, che'l Carteſio [a] eſpreſsamente afferma, che nell'iſtante, che la pietra è nel punto terminativo della linea curva, deſcritta dal ſuo moto, eſsendo contenuta dalla frombola, è determinata al moto verſo qualche parte: del che non può certamente difficultarſi; perchè la pietra è tuttavia nell'atto del muoverſi, eſsendo nel detto punto terminativo. Paſsa indi a conſiderare, che la determinazione, la qual tiene, non ſia ſalvochè a muoverſi per retta linea; non potendoſi fingere, che ſia, determinata ad un moto curvo; perocchè ſe ben prima venga la pietra da deſcrivere una linea curva; nondimen niente di sì fatta curvità intender ſi può, che rimanga in eſsa, mentre è nel punto terminativo. Or chi non vede, come quinci ne ſegue, che la pietra nell'iſtante, ch'è nel punto terminativo, eſsendo in moto, debba aver la determinazione a muoverſi per

(a) P. 2. princ. ar. 39.

per retta, e non per curva linea? E quinci parimenti si ricava, esser cosa sciocchissima il cercare, perchè la pietra, essendo nel punto terminativo della linea curva, sia più tosto determinata al moto retto, che alla quiete; poichè, essendo in quel punto in moto, non può in conto veruno esser determinata alla quiete, per ragion della primiera regola, che ciascuna cosa da se permane nella disposizione ultima, in cui ritrovasi.

La seconda difficultà dell'Aletino non è men ridicolosa della primiera; dove supponendo esser cose indistinte affatto: moto, e determinazion di moto; pensa, che'l Cartesio quando dice, non rimaner niente della curvità nella pietra, o per meglio dir nel moto della pietra, essendo nel punto terminativo della linea curva, che ha descritta rotando nella frombola; voglia, che non vi rimanga nè meno il moto; e perciò ne trae la conseguenza, che non avrà determinazione alcuna al moto, non ritenendo nulla del primo moto; altramente se il primo moto ritenesse, come può questo restar moto, senza restar curvo? Ma se egli avesse considerato, che la determinazion del moto non è altro, che una maniera del moto; e perciò che possa rimanere, ed esser l'istesso moto, avvegnachè si mutino le sue determinazioni, siccome è l'istesso corpo, se bene se gli mutin le figure, e da rotondo, ch'è, divenga cubo: non avrebbe falsamente supposto, che essendo la pietra nel punto terminativo della linea curva, nulla le rimanga del primo moto, sol perchè non le riman nulla della primiera curvità: nè gli avrebbe parso strano, come possa rimaner l'istesso moto, senza rimaner curvo: ovvero, come il moto curvo possa rimaner moto, senza rimaner curvo; perocchè la curvità, o rettitudine non è altro, che una maniera accidentale al moto; e però può ben restar moto il curvo movimento, senzachè gli rimanga la curvità, succedendo in vece di questa la determinazion rettilinea. 501

„ *Alet.* L'ultima legge del moto non è più salda delle prime.
„ Insegna il corpo, che si muove, nell'incontro del corpo più forte
„ non perder'egli il primo suo moto, ma la sola prima determina-
„ zione. Ma come ciò? o egli favella della determinazion formale,
„ e non essendo questa, se non il moto medesimo, sarà impossibi-
„ le, che si perda la determinazione, senzachè si perda il moto, o
„ parla della causale, e perchè s'introduce nuova cagione, se hà à
„ rimanere il medesimo effetto?

LXXI. Io non mi maraviglio, che l'Aletino appelli ultima legge del moto quella, che'l Cartesio l'annovera per la terza legge della natura: delle quali colui fa dipender le proprie leggi, o regole del movimento. Mi maraviglio sì, come ei mostri non sapere, che nella detta legge favella colui, non già della determinazion causale, cioè, nè del moto, che noi efficiente appelliamo; nè della cagion delle determinazioni del moto: ma della formal determinazione, la qual, per avviso del Cartesio, distinguendosi dal moto stesso, non è altro, 502

tro,

tro, che una maniera di esso: come espressamente avverte là appunto, dove avendo stabilita la detta legge, si studia di comprovarla. Ma se ciò sapeva l'Aletino, la maraviglia è, come ei tanto confidi al suo merito, e alla sua autorità, che estimi bastare avere ei detto dal Tripode, la determinazion formal non essere altro, che 'l moto medesimo, perchè noi così dovessimo tenerlo per fermo: che che ne dica in contrario il Cartesio, e la ragion ne dimostri (a): *Demonstratur autem* [dice colui] *prior pars hujus legis, ex eo quod differentia sit inter motum in se spectatum, & ipsius determinationem versus certam partem: qua fit, ut ista determinatio possit mutari, motu integro remanente. Cum enim, ut ante dictum est, unaquæque res non composita, sed simplex, qualis est motus, semper esse perseveret, quamdiù à nulla causa externa destruitur; & in occursu duri corporis, appareat quidem causa, quæ impediat, ne motus alterius corporis, cui occurrit, maneat determinatus versus eandem partem; non autem ulla, quæ motum ipsum tollat, vel minuat, quia motus motui non est contrarius; hinc sequitur illum idcirco minui non debere.* Ed altrove rispondendo il Cartesio ad una opposizion dell'empio Obbes; il qual parimente il moto con la sua determinazion confondeva; ebbe a dire (b): *Nam in hoc ipso Paralogismum sibi fingit, quod motum determinatum loco determinationis consideret. Ad quod intelligendum, putandum est motum determinatum esse ad ipsam motus determinationem, ut est Corpus planum ad planitiem, sivè superficiem ejusdem corporis: Nam quemadmodum, mutata una superficie, non sequitur alia mutari, vel plus corporis, vel minus illis adjungi, etiamsi sint in eodem corpore, & non possint esse sine ipso; ita, mutata una determinatione, non sequitur aliam mutari, vel plus motus, sive celeritatis illi adjungi, quamvis neutra possit esse fine motu*: ma comechè così il Cartesio si dichiari, e procuri stabilir la sua dottrina: ma che dico sua dottrina, se è comune de' Filosofanti più dotti: nondimen l'Aletino con assoluta autorità ha deciso, che l'istesso sia la determinazion formale, che 'l moto medesimo; e perciò vuole, che sia falsa la legge ultima del Cartesio; perchè non potrà perdersi la determinazione, senza perdersi il moto. Questo Decreto nondimanco si contenti l'Aletino, che sie ricevuto da que', che vivon sotto la sua giurisdizione, perchè per noi altri ha quello il valore, che potrebbono avere i detti del Magistrato di Tunesi.

„ *Alet.* Aggiunge poi, che se s'incontra nel più debole, quan„ to gli compatte del suo moto, altrettanto egli ne perde. Lascio „ quì primieramente, che l'immaginazione di trasferire il medesi„ mo moto, quasi soma, da corpo a corpo, è grossa alquanto, e „ poco degna d'un Filosofo così acuto.

503 LXXII. Se tale immaginazion di trasferire il medesimo moto, quasi soma da corpo a corpo, che voi grosso appellate, fosse veramente

(a) *Par. 2. princ. art. 41.*
(b) *Epist. 27. par. 3.*

mente del Cartesio, ei nulla di questa taccia si curerebbe; poichè dove voi vi recate solamente a pregio essere acuto, egli si cura sol d'esser veritiero; e perciò poco gli calerebbe, che fosse grosso il suo pensiero, purchè non fosse falso. Ma il fatto è, che'l divisamento Cartesiano, oltre esser vero, è anche acuto: e voi sete, che intendendolo a vostro modo, il fate divenir grosso; poichè non mai pretese egli, che l'istesso moto formale, ed identico, come dicon le Scuole, trapassi da un corpo ad altro: non altrimenti, che una soma passa da un'in altro giumento, come voi v'immaginate; ma volle egli, che il moto efficiente, o forza motiva, che dir vogliamo, s'applichi, ora ad una, ed ora ad altra parte della materia: e quanta di essa manca ad un corpo, altrettanta s'applichi all'altro: del che ne abbiamo più lungamente ragionato nel n....... Perlochè mi spiace questa volta, che un Filosofante, come voi, che contende d'acume con la punta d'un'ago, non abbia saputo penetrare i sentimenti del Cartesio; essendovi dimostro di rintuzzato intendimento, là appunto dove altrui riprendete di grossezza.

" *Alet.* Lascio, che i corpi privi di elaterio, quali sono due piombi, se eguali di peso, e di moto, si riscontrano, non prendono le mosse in dietro, ma incontanente in urtarsi si frangono scambievolmente l'empito, e perdono amendue il moto: il che non meno convien, che succeda a suoi elementi, che elaterio non hanno.

LXXIII. Ogni altro argomento io sperava dall'Aletino, salvochè questo tratto dalla sperienza; imperocchè egli umile, e vil cosa riputar dovea, che un Filosofante suo pari dalle altissime, e sublimi speculazioni, onde è uso andare a volo col suo intendimento, qual uccello palustre si abbassi al grosso, e bazzesco filosofare sperimentale; nel che si mostra ei veramente, quanto sie poco sperto, perchè ci propone ad osservar lo scambievole franger dell'empito di due pezzi di piombo iguali di peso, e di moto, che tra lor si riscontrano: e non ispiega, se anche di somigliante figura, e di egual mole debbano esser quei pezzi di piombo; potendo esser foggiati, un di piombo in ispecie più dell'altro leggiero, ed un per esemplo, di figura cuba, di figura sferica l'altro: non dice nulla, se si debbano ad un tempo: e come dar lor si possa igual movimento, il che vorrei in vero apparar dall'Aletino. 504

Ma siagli pur conceduto, che due pezzi di piombo, mossi igualmente, riscontrandosi, non prendan le mosse in dietro, ma si franga il lor moto scambievolmente; non so con qual buona loica si possa inferire, che l'istesso debba avvenire agli elementi Cartesiani, cioè, a quelle prime, e semplicissime parti della materia; perocchè il Cartesio, quando stabilisce le regole del moto, parla del moto del corpo semplice, il quale è perfettamente duro, e saldo: ed intende del movimento, che avrebbero sì fatti corpi, se da altri corpi 505

pi circondati non fossero : sicome colui espressamente avverte, così prima , come dopo di proporre le dette regole (*a*) : *Si duo tantùm corpora*, colui dice in prima , *sibi mutuò occurrerent, eaque essent perfectè dura , & à reliquis omnibus sic divisa , ut eorum motus à nullis aliis circumjacentibus impedirentur, nec juvarentur; ea enim regulas sequentes observarent*. E di poi soggiugne (*b*). *Sed quia nulla in Mundo corpora esse possunt à reliquis omnibus ita divisa, & nulla circa nos esse solent planè dura , ideò multò difficiliùs iniri potest calculus ad determinandum, quantum cujusque corporis motus ob aliorum occursum mutetur . Simul enim habenda est ratio eorum omnium , quæ illud circumquaque contingunt, eaque quantum ad hoc valdè diversos habent effectus, prout sunt dura, vel fluida, quorum ideò diversitas in quo consistat, hic est quærendum*. Ma per contrario l'Aletino prende il suo sperimento con corpi, non perfettamente duri , come sono i piombi: e non ne' separati dagli altri corpi, come gli considera il Cartesio. Laonde non senza offender le leggi della Loica , si può argomentare da quello , che di fatto avviene a' piombi dell' Aletino, a quel, che dee avvenire a'corpi semplici, duri, e separati del Cartesio.

506 Anzi chi ben voglia disaminare il divisamento dell'Aletino, il troverà in altro fallo; perciocchè suppon nel suo argomento ciò, che ha bisogno di pruova , per non dire , che sia manifestamente falso; poichè tutta la ragione , perchè debba intervenire agli elementi Cartesiani ciò, che , per suo avviso succede a' piombi , riscontratisi insieme , è perchè non men gli uni , che gli altri son senza elaterio: il cui difetto fa sì, che i piombi urtandosi, si franga il loro empito. Or chi non vede, ch'ei non la fa da quel gran Maestro di Loica, che si pensa; supponendo cosa , che ha bisogno di pruova ; non solamente perchè ciò non si estima forse vero da suoi avversarj; ma perchè si convince falso dall'istesso suo sperimento, se per poco si voglia variare ; perocchè , se urta una palla di piombo in una più grossa mole di piombo, che stia in quiete, o anche in moto; non ha dubbio, che la palla ribalza in dietro: e pur' è vero, che non dovrebbe ribalzare , se tutta la ragion del risalto di due corpi , che si scontrano fosse l'elaterio , che essi hanno . Senzachè noi veggiamo, che quanto più son saldi i corpi , e durissimi, altrettanto più risaltano, riscontrandosi; e pur'in essi non vi è elaterio, o così poco, ed insensibile , che sciocca cosa sarebbe volerlo dar per cagion d'un grandissimo ribalzo. Perlochè si pare, che l'Aletino questa volta, per voler far lo sperimentale, si è dimenticato d'esser Metafisico : e per lasciar di fare il Metafisico, ha fatto malamente lo sperimentale.

„ *Alet.* Lascio , che essendo a suo giudicio cosa positiva non
„ meno la quiete, che'l moto, dovrebbe per conseguenza afferma-
„ re , non meno la quiete , che'l moto non poter perdersi senza tra-

(a) *P. 2. princ art. 45.* (b) *Art. 53.*

„ trasferirsi. Lo che quando sia vero intenderei ben volentieri da „ alcun de' suoi, dov'è ita, e in qual parte alberghi or la quiete, „ in cui furon da prima create le cubiche particelle, avanti, che „ a forza di moto se ne formassero gli elementi.

LXXIV. Lascio io d'esaminare ora, se veramente la quiete sie, 307
per avviso del Cartesio, cosa positiva; e se debba anche essa trasferirsi da corpo a corpo: ma voglio pur consentirgli l'uno, e l'altro; perocchè non pertanto la difficultà dell'Aletino può aver luogo alcuno; essendo ella tutta appoggiata nel supposto, che da prima sieno state create le cubiche particelle in quiete, ed indi mosse, perchè sene formasser gli elementi: onde gli nasce il dubbio, dove sie, e dove alberghi quella quiete, che perdetter le particelle, dopo esser mosse. Supposto invero degno d'un tanto, e tale antagonista del Cartesio, che non sa i primi lineamenti del Sistema Cartesiano. E chi è così poco introdotto in sì fatta Filosofia, che non sappia avere il Cartesio espressamente insegnato, che furon le particelle della materia create in moto. Poteva ciò saperlo l'Aletino, non pur leggendo l'opere di quel valentuomo (a): ma se letto avesse il suo P. Daniello Giesuita, il qual così dice in una Epistola, ch'esso finge scrivere al Cartesio (b). „ Poichè io aveva „ lette esattamente le vostre opere, e sopra tutto il libro de' Principj, e quello, che porta per titolo: Trattato del Lume, o il „ Mondo del Signor DesCartes, io non risposi al primiero argomento, salvochè dichiarandomi per testimonio contro di questa distinzione d'istanti, che sembrava mettersi tra la divisione, come „ se voi aveste preteso, che Iddio avesse in un primo istante divisa la materia, e l'avesse mossa nel secondo: io dico, che voi „ non avevate giammai supposto, che la materia fosse divisa prima del moto: che la maniera, della quale voi proponete il „ vostro sistema nella terza parte de' Principj, non supponeva in „ alcun modo questa distinzione; e che nel trattato del lume c. 6., „ ove voi descrivete la formazione del Mondo; voi positivamente „ dite il contrario; avvertendo il vostro Lettore, che questa divisione della materia non consisteva punto nell'aver Iddio separate „ le particelle di quella, in guisa che vi fosse vuoto tra esse: ma „ che tutta la distinzione, che supponete avervi Dio messa, consisteva nella diversità de' moti, che loro dava, faccendo, che sin „ dal primiero istante, che furono esse create, l'une cominciassero „ a muoversi da una parte, e l'altre da un'altra e c. dimodochè „ in questa opportunità, la divisione, ed il moto era la stessa cosa, ovvero almeno, che una non era senza l'altra. Che voi fareste il primo a confessare, che non vi sarebbe cosa più inconveniente rispetto degli altri vostri principj, che di supporre le „ parti della materia in quiete, ed intanto divise; poichè, secondo

(a) *Par. 2. princ. art. 36. & 42.*
(b) *Par. 4. del viaggio del Mondo del Cartes.*

„ voi, l'unione delle parti d'un corpo duro, in guisa, che si deve
„ concepire la materia avanti il movimento, non consiste, che nel-
„ la quiete, che esse hanno l'une presso all'altre, e c. . Da che si avvisa chiaramente, che doppiamente falla l'Aletino: e perchè suppone essere state le particelle prima in quiete, ed indi mosse: e perchè considera parti cubiche nella materia, quando non era ancor mossa: cosa, che dirittamente ripugna agl'insegnamenti, e principj del Cartesio; ed a ciò si può, per avventura, aggiugnere il terzo falso supposto, cioè, che le particelle fossero state da prima di cubica figura: quando in sì fatta guisa non le volle il Cartesio, ma solamente disse (a): *Itaque si placet, supponemus omnem illam materiam, ex qua hic Mundus aspectabilis est compositus, fuisse initio à Deo divisam in particulas quam proximè inter se æquales, & magnitudine mediocres, sive medias inter illas omnes, ex quibus jam Cæli, atque astra componuntur, easque omnes tantundem motus in se habuisse, quantum jam in Mundo reperitur, & æqualitèr fuisse motas, tum singulas circa propria sua centra, & separatim à se mutuò.* Al che riflettendo l'avveduto P. Daniello (b), confessa ingenuamente, essere non vero sentimento del Cartesio, ma falso ritrovato della fantasia de' suoi oppositori, che le prime particelle in cubica figura fossero da prima foggiate: e tutto affin di fingersi la dottrina di lui in maniera più comoda loro per malmenarla.

„ *Alet.* Soggiungo solo, da questa regola didursi con evidenza,
„ essere impossibile, che un corpo cominci à moversi, se non se
„ nel vacuo, temuto da Renato al pari d'ogni chimera. Eccone
„ la dimostrazione. Niun corpo potrà moversi, se in movendosi
„ avrà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto; altrimenti po-
„ trebbe un corpo moversi senza moto. Ma sopposta questa legge,
„ ad ogni corpo ciò avviene; conciosiachè ogni corpo, che si muove
„ non nel vano, ma nel pieno ha da spingere un' altro corpo; o
„ dunque questo è più forte; e chiaro è, che non potrà moversi,
„ perchè avrebbe à farlo in dietro, ove pure incontra egli altri cor-
„ pi, e 'l Cartesio le medesime difficultà; o è più debole, e già
„ fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo
„ moto; perchè ha da moverlo con la medesima sua velocità: dun-
„ que fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto,
„ e 'l finisce nell' attimo stesso, che lo comincia.

508 LXXV. Fin'ora l'Aletino ha recati in mezzo molti argomenti contro altri punti della Cartesiana dottrina: ma non pare, che qual dimostrazioni gli abbia proposti: onde mi farà stato agevole il contrappormergli. Ma ora, che ei ci propon questo suo argomento, come una dimostrazione, mi converrà implorar l'ajuto di tutto il coro delle Muse, per potermi con onore sbrigar da una dimostrazion foggiata da un' Loico, tanto splendidamente impolverato nel-
la

(a) *Par. 3. princ. art. 46.*
(b) *Par. 4. viag. del Mondo del Cart.*

la ginnaſtica della Scuola, qual ſi crede eſſer l'Aletino. Laonde è da crederla fatta giuſta le leggi dell'arte, e perciò inſolubile, ed incontraſtabile: perlochè altro non rimarrà, che compianger la cataſtrofe di tutto il ſiſtema Carteſiano; poichè ſe ha luogo l'argomento dell'Aletino, rovina fin da'fondamenti tutta la Scuola Carteſiana. Mi rincora nondimeno, e mi porge ſperanza la ricordanza, che in altre opportunità di ſomiglianti argomenti, vantati per Sillogiſmi inſolubili da queſto gran Maeſtro di Dialettica, m'è venuto fatto di trovargli paralogiſmi, e fraſche, quando mi ſon fatto avanti a crivellargli. Or dunque facciamo minuta notomia di queſta dimoſtrazione Aletinica, e veggiam di quanto peſo ſie ciaſcun ſuo detto.

Ciò, che ei pretende provare, è, che ſuppoſta l'ultima legge del moto, dove il Carteſio inſegna, per ſuo avviſo, che 'l corpo, che ſi muove all' incontro del corpo più forte, non perde quello il ſuo primo moto, ma la ſola prima determinazione: ed incontrandoſi in corpo più debole, gli comunica del ſuo movimento; ne ſegua non poterſi dar moto da alcun corpo, ſalvochè nel vuoto, temuto da Renato al pari d'ogni chimera. Or' in conferma di ciò, ei dice in prima: „ Niun corpo potrà moverſi, ſe in mo-
„ vendoſi avrà nel punto ſteſſo a perdere tutto il ſuo moto; altri-
„ menti potrebbe un corpo muoverſi ſenza moto. Io vo conſentirgli queſta propoſizione: avvegnachè ſe voleſſi far del Mateſiſico, potrei dire, che ella ripugnanti coſe comprenda; poichè non so, come poſſa dirſi, che 'l corpo perda il moto, che non ha mai avuto: e ſe per poterlo perdere, il deve avere; dunque avendolo, neceſſariamente è da dirſi, che ſi muova: nè può intenderſi, che nell'iſteſſo iſtante avvenga l'acquiſto, e perdita del moto; poichè nell'iſteſſo ſtante un corpo ſi moverebbe per lo moto, che acquiſta, ovvero ha; e non ſi moverebbe per la perdita, che ne fa: ſenzachè il perdere, eſſendo coſa, che per neceſſità ſuſſegue all'avere; ne ſegue, che non poſſa il corpo nello ſteſſo punto perdere il moto, che acquiſta. Dunque dovendo ciò avvenire in due ſtanti, forza è dire, che 'l corpo ſi muova nel primo iſtante; perlochè è falſo il dire, che niun corpo potrà muoverſi, ſe in movendoſi, dovrà perdere il moto: ovvero sì fatta propoſizione implica il poterſi concepire. Ma tutto ciò ſie detto, perchè vegga l'Aletino, che patirebbe le ſue difficultà la ſua propoſizione, ſe vol ſſi diviſare a foggia delle ſue Scuo- 509
le. Onde paſſo alla diſamina della ſeconda ſua propoſizione, ch'egli direbbe minor del ſuo argomento; nella quale ei afferma, che ſuppoſta la mentovata legge del moto, ad ogni corpo avverrebbe, che dovrebbe perdere il moto in movendoſi: il che ſapendo egli, che gli ſarebbe negato, ſi ſtudia comprovarlo con un'argomento cornuto, tutto degno del ſuo capo. „ Ogni corpo, egli dice, „ che
„ ſi muove non nel vano, ma nel pieno, ha da ſpingere un'altro
„ corpo: o dunque queſto è più forte; e chiaro è, che non potrà
„ moverſi, perchè avrebbe a farlo in dietro, ove pure incontra gli

,, altri corpi, e 'l Cartesio le medesime difficultà. O è più debole;
,, e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il
,, suo moto: perchè ha da moverlo con la medesima sua velocità:
,, dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo
,, moto, e 'l finisce nell' attimo stesso, che lo comincia.

Or per cominciar la disamina di questo argomento dalla sua fondamental proposizione: che ogni corpo, che si muove nel pieno, ha da spingere un' altro corpo; chi non vede, che l' Aletino, con tutto il lume della sua loica, non ha saputo vedere, che sia ella falsa; e pur l' afferma, come se fosse una massima d' eterna verità; perocchè potrà, per esemplo, un corpo sferico muoversi intorno al proprio centro, e non perciò dovrà spingere altro corpo: e somigliantemente senza spingersi altro corpo, potrà un corpo muoversi in giro, se i corpi antecedenti, e susseguenti ad esso, parimenti ad un' ora si moveranno nell' istessa guisa; perlochè è falsissima la proposizione, che ogni corpo, che si muove nel pieno, deve spingere altro corpo. Laonde quantunque fosse vero, che 'l corpo dovendo spingere un' altro corpo, non possa muoversi nel pieno: non però sarebbe vero l' assunto, che ha impreso a provar l' Aletino, che niun corpo può muoversi, salvochè nel vacuo, supposta la legge del Cartesio.

510 Ma debbasi pur muovere un corpo, non già in giro, o intorno al proprio asse, ma per diritta linea, sicchè debba spingere un' altro corpo, o che stie quieto, o che abbia il moto di contraria determinazione; non perciò ha luogo l' argomento dell' Aletino; perocchè se il corpo, in cui pinge, è più forte; allora moverassi, o in dietro, o verso i lati, verso le quali parti non potrà moversi, se incontrasi con corpi altresì più forti a resistere; ma se avviene, che 'l primo corpo, in cui spinge, o quello verso il quale è respinto, sia men forte a resistere; allora non so: perchè non si possa muovere so benissimo la ragione, che ne adduce in mezzo l' Aletino, cioè, che tal corpo fin dal principio del suo moto scarica addosso al corpo debile tutto il suo moto; perchè ha da moverlo con la medesima sua velocità: ma io vorrei, che l' Aletino ne avesse spiegato, se ciò egli dice, come un sentimento del Cartesio, ovvero, come un suo pensiero; perchè se egli l' afferma, come dottrina del Cartesio, come in fatti pare, che l' intenda, che un corpo moventesi, spingendo in un corpo più debole, gli scarichi tutto il suo moto; perocchè l' ha da mover con la sua stessa velocità: egli è uopo credere, che l' Aletino abbia acquistato per opera della sua Scolastica, un' intendimento così singolare, che sappia veder ciò, che tutto il Mondo ad occhi veggenti, non ravvisa nel Cartesio: poichè ognuno, salvo l' Aletino, legge nelle opere di quel Filosofante, che un corpo in-
511 contrandosi in un corpo più forte, non perde il moto, ma cangia la determinazione; e se avviene, che s' incontri in un corpo men forte di lui, cioè, che abbia minor forza a resistergli; allora quanto del suo moto ne comunica al debole, tanto esso ne prende: *Ubi corpus, quod movetur alteri occurrit*, (son desse le parole della terza rego-

regola del Carteſio, [a] della quale appunto ora ragiona l'Aletino) *ſi minorem habeat vim ad pergendum ſecundum lineam rectam, quàm hoc alterum ad ei reſiſtendum, tunc deflectitur in aliam partem, & motum ſuum retinendo, ſolam motus determinationem amittit; ſi verò habeat majorem, tunc alterum corpus ſecum movet, ac quantum ei dat de ſuo motu, tantundem perdit*. Dalle quali parole ſi vede da ognuno, che'l Carteſio non dice già, che'l corpo, che ſi muove, ſpingendo il più debile, tutto il ſuo moto gli comunichi; ma ſolamente, che quanto ne gli comunica, tanto eſſo ne perde: il che non è l'iſteſſo, che'l dire, che tutto il ſuo moto in quello ſcarichi. E che ſie così, ſi ſcorge più manifeſtamente, là dove il Carteſio viene a ſpiegare, ſpezialmente le regole di sì fatta comunicazione; nelle quali eſſo non mai vuole, che'l corpo, che ſpinge altro corpo, ſcarichi tutto il ſuo moto nel corpo ſpinto: ma parte di eſſo, ſecondo la varietà della mole, e della reſiſtenza: e ſe dice, che così il corpo movente, come lo ſpinto, dopo l'urto tra di loro, alle volte ſi muovon con l'iſteſſa celerità; ciò egli intende, con egual celerità, ma non con celerità pari a quella, che aveva il corpo, prima di comunicare parte del ſuo moto all'altro corpo ſpinto. Ma comechè queſti 512
ſien chiariſſimi ſentimenti del Carteſio: (b) non pertanto l'Aletino, che ha una mente ſingolare, l'intende diverſamente da quel, che denotan le parole agli orecchi di noi altri. Ma ſe ciò dice l'Aletino, non per avviſo del Carteſio, ma per ſuo ſentimento: doveva ricordarſi, che ei, ciò ſcrivendo, non aveva a far ſolamente co' ſuoi Scolaretti, che tutto gli credono: ma con tutti i valentuomini del Mondo, ſe pur'egli per coſtoro ha compilato il ſuo libro; i quali ſtimano la ſua autorità a pari di quella di Maeſtro Simone, dove non venga ſoſtenuta dalla ragione: dovea egli adunque provare, che un corpo, che muoveſi, ſpingendo in un corpo più debole, gli comunichi interamente il ſuo moto: queſto ſuo obbligo non doveva ignorarlo un gran Maeſtro di loica, che mette le mani a voler fare una dimoſtrazione: laonde io ho per fermo, ch'egli diſse sì fatte coſe, credendole puri ſentimenti del Carteſio. Ma che che ſia di ciò, egli intanto è certo, che queſta gran dimoſtrazione, ch'egli ne ha propoſta per provare, che poſta la regola del Carteſio, niun corpo ſi potrebbe movere, ſalvochè nel vacuo, niente di ciò ne dimoſtra; e pur'ella è opera d'un tanto Maeſtro, che tanto fida, e tanto millanta della ſua Loica.

» *Alet.* Da' princìpj, sì mal tenentiſi al paragone, può da ſe
» ciaſcuno inferire, quali ſien le dottrine, che ha egli il Carteſio
» prodotte nel correre, che hà fatto con queſte fiaccole in mano
» per tutto il gran Palagio della natura à ſpiarne i più intimi ga-
» binetti, in cui, ſe ne ſtiamo à ſuo credito, fino à ſuoi tempi non
» era che notte fitta, e cieco bujo. Ma, per Dio, Signor Lionar-
» do, quali ſaranno le tenebre, ſe queſta è luce? Che farà poi, ſe
» nè

(a) *Ar.* 40. *p.* 2. *princ.* (b) *Ar.* 47. 48. 49. 50. 51. 52. *p.* 2. *princ.*

„ nè pure supposti tali principii, spieganfi à bastanza i naturali fe-
„ nomeni? Che anzi alcuni sono sì malamente, e, ripugnante la
„ manifesta sperienza, dichiarati, che nulla peggio. E perche ciò
„ importa non poco al mio intento, chiedo alla vostra benignità,
„ che mi tolleri, e mi accompagni per quest' altro picciolo spazio,
„ che avanza fino al termine, che mi hò prefisso.

513 LXXVI. Finora l' Aletino s'è studiato di malmenare i principj della Carteliana Filosofia; ma con quanto infelice successo l'abbia fatto, egli è manifesto per ciò, che da me si è divisato; essendosi dimostro, che egli, o non intende, o intendendola, appostatamente trasforma quella dottrina, per renderla oggetto di scherni, e d'abbortimento: tantochè ei non può sfuggir la taccia di balordo, come colui, che non sa intender ciò, che è conosciuto da ogni menomo Scolaretto della Scuola Cartesiana: o di maligno, come colui, che contra gli stimoli della coscienza, disforma una dottrina, che non si fida contrastarla nella sua naturale, ed intera fattezza. Dal che potrassi di leggieri argomentare, che si possa da lui aspettar contro di sì fatta dottrina nel rimanente di questa lettera. Ed io volentieri mi rimarrei di andar più crivellando i suoi detti, se alcuna fatica mi costasse il farlo: e se non temessi di dargli pretesto di vantare, che io abbia tralasciato di contrapportmegli; dove egli più fortemente l'ha contrastata.

„ *Alet.* Vuol' egli Renato, che la luce sia non altro, che moto
„ à dritta linea delle parti del primo suo elemento, mentre nel cir-
„ colare allontanandosi à potere dal centro, puntano à dirittura ver-
„ so l'occhio, e formano il baston visuale, che serve à lui per ve-
„ dere l'oggetto, come il suo ad un cieco per tentare il cammino.
„ Il calore poi non altro, che moto torbido, e irregolare delle ter-
„ rene particelle rapite, dissipate, e naufraghe per entro al rapidis-
„ simo fiotto delle celesti. Io in prima non intendo, come possa il
„ moto circolare delle parti far' empito à retta linea nel corpo, che
„ le circonda; e non anzi debba in lui cagionare un simile al suo
„ girevole movimento, e in conseguenza tutto alieno dalla manie-
„ ra, con cui diffondesi il raggio. Come và dipoi, che 'l calore sia
„ moto perturbato, se la sperienza ci mostra le linee del calore es-
„ sere non men diritte di quelle della luce? d'altra maniera nel ri-
„ frangersi, e nel riflettersi non sarebbono elle soggette alle mede-
„ sime leggi. Oltre à ciò non potrebbono per una stessa strada pro-
„ pagarsi la luce insieme, e 'l caldo; imperciocchè se la luce segna
„ diritte col suo moto le linee, per qual miracolo avviene, che non
„ sien queste interrotte dal moto torbido caloroso impresso nelle
„ parti, che nuotando intorno, forza è, che urtino da più lati, e
„ faccian pezzi dell' ottica bacchetta.

514 LXXVII. Fin qua abbiam veduto, con quanta felicità l'Aletino, comechè acutissimo si pensi essere, abbia intesi, o impugnati i divisamenti del Cartesio intorno a' suoi principj: resta ora, che gli andiam dietro nel rimanente di questa sua lettera; osservando, se con

pari

pari felicità un sì gran cervello del Peripato intenda, e combatta i misterj del Cartesio: dove colui mette in opera i suo' principj, per ispiegare i naturali fenomeni. Ed ecco, che in prima l'Aletino si avventa contro alla dottrina della luce. Ma il bello è, avvisare quanto ei tenga gli occhi abbacinati nel discernimento di sì fatta luce del Mondo Cartesiano; poichè vuol'egli, che, per avviso di Renato,,, la luce sia non altro, che moto a dritta linea delle parti ,, del primo suo elemento, mentre nel circolare allontanandosi a ,, potere dal centro, puntano a dirittura verso l'occhio:,. Dove se noi attentamente riguardiamo gl'insegnamenti di quel Filosofante, si vede, non aver già riposta colui l'essenza del lume nel movimento, come sogna l'Aletino, del primo elemento; ma nella propensione al moto per diritta linea, non tanto del primo, quanto del secondo elemento; il qual tirando, o sforzandosi sempre d'allontanarsi dal centro del suo movimento circolare, pinge, o punta, per dirla secondo l'Aletino, a dirittura verso l'occhio, e forma il baston visuale. Ecco le parole di lui: [a] *Ea enim est lex naturæ, ut corpora omnia, quæ in orbem aguntur, quantum in se est, à centris sui motus recedant. Atque hìc illam vim, qua sic globuli secundi elementi, nec non etiam materia primi circa centra S. F.* (cioè de' vortici, che formano) *congregata, recedere conantur ab istis centris, quàm potero accuratissimè explicabo: In ea enim sola lucem consistere infrà ostendetur*. E dopo avere spiegato con mirabil chiarezza come avvenga, che sì fatto sforzo sia a dirittura, soggiugne: (b) *Ac præterea notandum est, vim luminis non in aliqua motus duratione consistere, sed tantummodo in pressione, sive in prima præparatione ad motum, & si fortè ex ea motus ipse non sequatur*: anzi volendosi accuratamente riguardare il sentimento del Cartesio, consiste la luce più nello sforzo del secondo elemento, che del primo: poichè colui espressamente avverte, che se ben non vi fosse alcuno sforzo nella materia del Sole, cioè, nel primo elemento, onde costa il corpo solare, ovvero fosse quello spazio vuoto per ipotesi: nondimeno nell'istesso modo, che ora, nella periferia del Sole ravviseriam la luce, benchè non tanta, o pur non sì vigorosa: (c) Or sì fatti sentimenti del Cartesio ritrovansi, non pur spianati nel suo Trattato de' principj, ma sparsamente, e con non minor chiarezza nella Diottrica, ed in molte sue lettere Ma con tutto ciò l'Aletino rafferma, voler colui, che la luce sia moto delle parti del suo primo elemento. Ma di questa dottrina, intesa a suo modo dall'Aletino, ridicolosa cosa è il sentirne, perchè si debba ributtare; perchè ei non intende, ,, come possa il moto circolare del- 515
,, le parti fare empito a retta linea nel corpo, che le circonda, e ,, non anzi debba in lui cagionare un simile al suo girevole mo- ,, vimento, e in conseguenza tutto alieno dalla maniera, con cui ,, diffondesi il raggio. ,, Come se tanto bastasse, ciò è, che ei non l'in-

(a) P. 3. princ 55. (b) P. 3. princ. ar. 63.
(c) P. 3. princ. ar. 64.

l'intenda, perchè debbaſi dal Mondo rigettare una dottrina, inteſa per altro da tutti i valenti Filoſofi: i quali ſanno, che ogni corpo, movendoſi in giro, in ogni punto del circolo, che movendoſi deſcrive, tira a muoverſi per una linea retta, tangente il cerchio nel punto, in cui ritrovaſi: ed in fatti così ſi moverebbe, ſe non veniſse impedita da' corpi circonſtanti; i quali nel mentre reſiſtono al moto di tal corpo, ricevono, ovver patiſcon dal medeſimo la preſſione, o sforzo, che fa, per dipartirſi dal centro del cerchio, che ſegna col moto: coſa, che la ſanno anche i fanciulli, per pruova, i quali girando con una frombola un ſaſso, ſenton nella mano, che muove la frombola, lo sforzo, che fa il ſaſso, per allontanarſi dal centro del moto circolare, che fa; ſicchè convien lor tener fortemente ſtretta tra le dita la frombola; la quale in girando viene a diſtenderſi oltremodo per retta linea dall'empito fatto dal ſaſso, in ogni punto del cerchio, che forma col moto, per allontanarſi dal centro del ſuo movimento. [a] Tanto adunque vi vuole ad intendere, che, ſicome il ſaſso, rotando nella frombola, fa empito per diritta linea, per iſcappar dalla frombola, ſicchè preme, e pinge in quella parte, che l'impediſce il moverſi per diritta linea; così appunto le particelle del primo, e ſecondo elemento del Carteſio, girando intorno al centro del lor vortice, tirano a receder dal centro; e perciò premon le particelle circonſtanti, che l'impediſcono; nella qual preſſione ripone il Carteſio tutta la natura della luce: ed in vero per sì fatta preſſione a ſpiegar ſi vengon mirabilmente tutte le proprietà di quella, come è manifeſto ad ognuno, che ſie alquanto introdotto nel Siſtema Carteſiano.

516 E che dovrem poi dir dell'Aletino, dove ei paſſa a crivellar la dottrina del Carteſio dietro al calore? il meglio, che per lui dir ſi potrebbe, ſi è, che egli non ha punto inteſo il Carteſio; poichè ſe ben coſtui volle, che ſi veniſſe a cagionare il calor dal movimento delle particelle terreſtri; non per tanto mai affermò, ſicome ſogna l'Aletino, che sì fatto movimento eſſer doveſſe torbido, ed irregolare: e quelle particelle rapite, diſſipate, e naufraghe per entro al rapidiſſimo fiotto delle celeſti: ma ſolamente volle, che baſtaſse ad ingenerare il calore, il movimento di tali particelle, purchè foſse alquanto più veemente di quello, con cui ſi muovono i tenuiſſimi filamenti de' nervi de' noſtri ſenſorj, per lo ſolito corſo, ed agitazion degli ſpiriti animali; niente montando, che tal movimento delle terreſtri particelle ſie torbido, o regolare, ovvero avvenga dal fiotto della materia celeſte, o per altra cagione, che acconcia ſia a dar loro una agitazion maggior di quella, che hanno i filamenti de' nervi. E che tale ſie il ſentimento del Carteſio, è manifeſto ad ognuno, che abbia lette queſte ſue parole: [b] *Hæc autem*

(a) *Vedi Carteſ. ep. 62. p. 1.*
(b) *Par. 4. princ. ar. 29.*

autem particularum terrestrium agitatio, sive orta sit à lumine, sive ab alia quavis causa, calor vocatur; præsertim cum est major solito, & movet sensum; caloris enim denominatio ad sensum tactus refertur. Ma più chiaramente esso si spiegò nelle Meteore dicendo: (a) *Hic enim statuo ad naturam caloris, & frigoris intelligendam, non opus esse aliud concipere, quàm exiguas corporum, quæ tangimus, partes solito magis, aut minùs vehementer, sive ab hac materia subtili, sive ab alia qualibet causa, commotas, intentiùs etiam, vel remissiùs in parva capillamenta nervorum tactui inservientium ferri: & cum vehementia quadam insolita illa impelluntur, hoc sensum caloris in nobis efficere; frigoris verò cùm solito remissiùs agitantur*. Dalle quali parole chi è, che non ravvisi, non avere il Cartesio richiesto per la natura del calore un movimento delle particelle perturbato, ed irregolare, nè alcun rapimento, dissipazione, o naufragio di quelle: come follemente dassi a creder l'Aletino: o perchè ei non itende il Cartesio, ovvero, perchè finge così intenderlo, perchè pensa peravventura aver di che proverbiarlo, sendo tale la sua dottrina?

Ma anche in ciò va egli di gran lunga errato; poichè quando pure avesse il Cartesio estimato, dovere essere il moto perturbato, 517
ed irregolare, constitutivo del calore: non so vedere, di che peso mai esser possan le censure dell'Aletino. La primiera difficultà, ch'egli oppone, la trae dalla sperienza; la quale, per suo avviso, mostra, che le linee del calor sien non men diritte di quelle della luce; perciocchè d'altra maniera nel rifrangersi, e nel riflettersi non sarebbono elle soggette alle medesime leggi. Dal che si scorge, che l'Aletino suppone esser per isperienza manifesto, che le linee del calore si riflettano, e si rifrangano, non altrimenti, che le linee della luce. Ma come ciò venga a dimostrarsi dalla sperienza, egli non si briga di manifestarcelo; e pur ciò faccendo ei s'avrebbe invero acquistata maggior gloria con questa sola contezza scoverta al Mondo Filosofico, che con tutti i suoi più acuti sillogismi; essendo, per mio avviso, cosa finora ignota nella Filosofia, che le linee del calor non altrimenti si rifrangano, e si riflettano, che quelle della luce. E se forse egli estima ciò provarsi per opera delle lenti, e degli specchi ustorj, i quali rifrangendo, e riflettendo i raggi della luce solare, riscaldano, e talora brugiano i corpi allogati nel punto del lor fuoco, ove terminano unitamente le linee della luce; va altresì ingannato; poichè il Cartesio dirà, che 'l forte riscaldamento, o abbrustolimento di tali corpi non avviene, perchè dalle linee si rifrangano, o dallo specchio si riflettan le linee del calore, sicome avviene a quelle della luce: ma perchè essendo sì fatte linee di luce rifratte, e convergenti ad un punto, agitan maggiormente le particelle terrestri, allogate nel punto del lor fuoco, che non fanno separate, quando si applica la loro azione, non ad uno, ma a più punti, ed a tanti punti, o particelle terrestri, quante

(a) C. 1. num. 7.

ſono eſſe linee di luce. E per dirla più brievemente, dir potrebbe il Carteſio, che nel dato eſperimento delle lenti, non ſi rifrange il calore, cioè l'agitazion delle parti terreſtri, ma la cagion del calore; la quale può ben'eſſer la luce; il che moſtraſi eſſer vero dal riſcaldare, che fanno anche le lenti fattizie, ripiene di acqua algente: coſa, che avvenir non potrebbe, ſe sì fatto riſcaldamento ſi faceſſe, non per ragion delle linee della luce, ma di quelle del calore; le quali trapaſſando per un corpo freddiſſimo, non potrebbon conſervar la lor natura. Senzachè ſe vero foſſe il penſier dell'Aletino, cioè, che le linee del calor ſi rinfrangan, come quelle della luce, dovrebbono aſſai più le lenti, e gli ſpecchi uſtorj riſcaldare, o brugiare i corpi allogati ne' loro fuochi, eſſendo eſpoſti all'azione d'un gran rogo del più ardente fuoco, che alla luce del Sole: e pur'è vero, che niente di ciò avviene.

318 La ſeconda oppoſizione dell'Aletino ſi è, che „ non potrebbono per una ſteſſa ſtrada propagarſi la luce inſieme, e 'l caldo: imperciocchè, ſe la luce ſegna diritte col ſuo moto le linee, per „ qual miracolo avviene, che non ſien queſte interrotte dal moto „ torbido caloroſo, impreſſo nelle parti, che nuotando intorno, forza è, che urtino da più lati, e faccian pezzi dell'ottica bacchetta. Or'io avrei potuto rimanermi di riſpondere a sì fatta difficultà, ſe pur tal nome ella merita, finattanto, che l'Aletino ne aveſſe ſpiegato, come egli intenda il propagamento della luce, e del caldo per una ſteſſa ſtrada; poichè di leggieri potrebbe ei ſupporre alcuna coſa, che io non potrei conſentirgli ſenza pregiudizio del vero. Ma ſiagli pur conceduto, in genere parlando, che per l'iſteſſa ſtrada l'una, e l'altra ſi propaghi; ſiagli anche dato, che 'l caldo ſia moto perturbato delle particelle: che la luce ſie moto: non pertanto ſegue da ciò, che 'l movimento delle particelle terreſtri, che fanno il caldo, debba affatto abbolire il propagarſi per diritte, o quaſi diritte linee il moto, o, per meglio dir, la preſſion delle celeſti particelle, onde naſce la luce. Concedo volentieri, che da sì fatto movimento irregolar delle parti terreſtri ſi verrebbero in qualche parte a rifletteſe, e riſranger molte linee di luce: ma non perciò s'impedirebbe affatto il progreſſo alla luce per linee rette, o che alle rette s'avvicinano; non altrimenti che a vento, il quale ſpira per entro un boſco, non viene a fraſtornarſegli il diritto ſuo corſo per lo movimento delle frondi degli alberi: ma per ſervirci d'un'eſemplo più familiare al Carteſio, e più opportuno a ſciorre ſimigliante ſcrupolo; ſi conſideri una gran bigoncia, ripiena di moſto con entro la vinaccia, variamente agitata da un contadino, or certa coſa è, che 'l moſto quivi contenuto, preme continuo verſo il fondo; nel qual, ſe ſi faccia un buco nel mezzo, tutto il liquore concorre per diritte linee all'intorno verſo quel buco per uſcir dal vaſe; nè queſta preſſion viene fraſtornata, o impedita, comechè ſi muova in eſſo la vinaccia; ma tale appunto vi ſi conſerva, qual ſarebbe, ſe agitata non foſſe l'uva per entro il moſto notante: così avviene alla preſ-

pression della luce, la qual non cessa di propagarsi per diritta linea dal corpo luminoso verso l'occhio, senza ricever grande impedimento dal moto torbido delle particelle terrestri, che sparse stassero per la via, per cui la luce si diffonde: il che avrebbe ritrovato lungamente spianato l'Aletino nell' opere del Cartesio, se egli non avesse voluto legger la dottrina di lui, non nell'opere di lui, ma de'suoi oppugnatori, o, per meglio dire, disformatori de' suoi sentimenti.

Senzachè questa difficultà dall'Aletino proposta contro al Cartesio, si può di leggieri contro del suo Aristotile rivolgere; poichè 319
anche egli volle, che si propaghi la luce per diritte linee, trapassando per li pori de' corpi pellucidi. Onde nasce, per suo avviso, che quei corpi sien pellucidi, che avendo i pori dirittamente situati, possono dare il corso libero, e diritto alle linee della luce: e per contrario quei corpi sono opachi, che per avere i pori torti, interrompono il diritto corso alla luce: come si spiega volendo ne'suoi Problemi render ragione: (a) *Quamobrem lux, quæ tenuior, & velocior, & deductior est, corpora penetrare densa non potest, strepitus autem potest*: Poichè così dice: *An quod lux directo itinere fertur: itaque si quid rectè illi profluentiæ lucis obvium sepiat, lucem penitùs discludi necesse est. At strepitus, quia spiritus est, ferri non rectè etiam potest; itaque efficitur, ut strepitum sentire undique liceat, non eum tantum, qui se rectè nostris auribus obtulerit*. Ma più a lungo si dichiara nello scioglimento di quest' altro Problema: *Cur aspectus corpora penetrare solida non potest, vox autem potest?* dicendo così: *An quod aspiciendi delatio simplex est, quæ per directum profluere solent ad lineam: cujus rei indicium, Solis radius est, & quod nisi è regione cernere non possumus: vox autem motu multiplici ferri potest, quippè cum undique liceat audire. Quoties igitur aspectui directus ille impeditur progressus, eo scilicet, quod res objecta, meatuum inconditá, sive indisposita turba constipatur, transpicere nequit. At vox, quoniam quoque versus profertur, omnia prorepta, penetrat, translapsa audiri undique potest. In humoribus tamen facultas transpiciendi oculis data est: voci autem nulla, vel minima, quamquam humor tenuior, quàm terra est: quoniam humoris meatus parvi, densi, continuatique sunt, ut minimè aspectus impediatur, quo minus tramite directo ingredi possit. Hæc eadem causa est, cur etiam per vitrum, quod densissimum est, transpicere liceat: per ferulam, quæ rara, solutaque est, non liceat: in altero enim meatus respondent inter se se, in altera variant. Nec quicquam juvat amplos esse meatus, nisi rectè ad lineam positi sint*. Ma se vorreste imprendere con Gesnero, e Patrizio, (b) che non son d'Aristotile i problemi; io per ora non so contenderla, perchè ho un'altro luogo tanto brieve, quanto espresso, ove ei si dichiara: (c) *Quia ob necessitatem partes minores transeunt per meatus ampliores, cum lux consistat in hujusmodi transitu, aut motu*. Dalle quali parole, si scorge avere egli estimato, che si diffonda la luce

Rr 2 per

(a) *Sect. 11. c. 49., & 61.* (b) *Gesner. in Biblioth. Disoperip. to. 1. lib. 24. in Philos. Poetica.* (c) *Lib. 2. analys. poster. cap. 11.*

per rette linee, e che trapassi per quei corpi, che hanno i pori continuati, e retti, e non già per quei, che torti l'hanno, ed interrotti. Laonde ci deve spiegar l'Aletino, come avvenga, che le linee della luce, che verso noi diffondon gli astri, non siano interrotte dal torbido movimento dell'aria, che tra' nostri occhi, e quelli sta frapposta, quando è da furioso rovajo agitata. Non aveva adunque ragion l'Aletino d'opporre al Cartesio una difficultà, ch'egli è in obbligo di sciorre per difesa del suo Aristotile

„ *Alet.* Di quà è manifesto, che 'l freddo non è pura quiete de' cor„ picciuoli. Oltreche ò egli per quiete intende cessazione, ò dimi„ nuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non po„ tendo, secondo lui, sentirsi altro, che 'l moto. La seconda fà, „ che il freddo sia non altro, che un calore più moderato; peroc„ chè se il calore è agitazione, siccome la maggiore agitazione, è „ maggior calore, così sarà minor calore l'agitazione minore. E „ pure il contrario di ciò ve 'l diranno le vostre mani, che speri„ mentano non sola diversità di più, e meno nell' accostarsi or' „ al fuoco, ed or al ghiaccio.

520 LXXVIII. Perchè si ravvisi quanto sia ingegnoso l'Aletino nell'impugnar la Dottrina Cartesiana dietro alla natura del freddo; egli è uopo innanzi tratto brevemente sporre il sentimento di Renato. E adunque da sapere, che intorno alle sensibili qualità, ed a' sensi, tre cose debbonsi, per avviso del Cartesio, accuratamente distinguere: ciò che avvien nelle cose esterne, e sensibili: ciò che queste operan ne' nostri sensorj: e ciò che avvien nella mente, per l'impression ricevuta dagli esterni oggetti ne' sensorj. Vuol colui, che, se le qualità sensibili, che si consideran nelle cose esterne, o dir vogliamo, oggetti, altro non siano, che varie disposizioni della materia, inquanto son le sue particelle variamente allogate, figurate, e mosse; perocchè secondo queste lor varie disposizioni hanno il poter far varie impressioni di moto ne' sensorj nostri. Se appresso si voglian riguardar per quel, che son ne' sensorj, altro non sono, che diverse impressioni, o movimenti, che gli oggetti esterni cagionan negli organi del senso; i quali, per suo credere, sono alcuni sottilissimi filetti, che discendendo dal celabro, per entro i tubbuletti de' nervi, si spargon per tutto il corpo; i quali filetti vuole esso, che sien tenuti sceverati, e tesi dal corso degli spiriti, che continuo per entro i tubbuletti de' nervi, infra essi filetti discorrono; perlochè attissimi sono a ricever qualunque movimento, che si cagioni dagli esterni oggetti: ed insiememente a trasmetterlo al celabro, non altrimenti, che una corda tesa, se venga ad esser tocca in un suo estremo, tosto si commuove nell'altro suo estremo, trasfondendosi immantinente il moto dall' un' all' altro capo di quella. Or secondochè questi varj movimenti, per mezzo de' filetti de' nervi, vengon comunicati al celabro, ove ha la sua sede la mente, e proprjamente nella ghianduccia pineale: così nella mente per la unione, che ha quella col corpo, si formano alcune affezioni, o modificazioni, che noi comunemen-

nemente ſenſazioni appelliamo, le quali altro non ſono, ſalvochè confuſe percezioni della mente. Dimodochè, ſecondochè variamente que'filetti ſon moſſi dagli oggetti, o ſono impediti dal lor moto ordinario; così ſi eccitan varie ſenſazioni nell'anima; dalla qual ſi denominan le tante qualità ſenſibili degli oggetti eſterni. Laonde diceſi caldo il fuoco, non perchè abbia una coſa ſomigliante in ſe ſteſſo all'affezione, o percezion della noſtra anima, che ſente il calore, ma perchè cagiona nel noſtro ſenſorio un tal movimento, onde naſce nella mente la ſenſazion del calore: e così parimente dee filoſofarſi del freddo, e dell'altre sì fatte ſenſibili qualità. E per dire ſpezialmente del freddo, in quanto ſi conſidera nell'eſterne coſe; vuol Renato, che fredde ſian quelle coſe, che valevoli ſono a diminuir l'ordinario movimento, che i filetti de'nervi hanno dagli ſpiriti, che tra eſſi diſcorrono. Ecco, come il dice con chiare parole, parlando di tali filetti: [a] *Quod ſi ſingula ſeorſim non nihil concutiantur tantum, ut id continuò fit à calore, quem cor cæteris partibus communicat, anima nullum inde ſenſum habebit, haud ſecus, atque omnes alias actiones ordinarias etiam non ſentit. At ſi augeatur, vel diminuatur hic motus à cauſa quadam extraordinaria in his filamentis, auctio caloris, diminutio frigoris ſenſum in anima excitabit*. E non men chiaramente colui ſi ſpiegò altrove nelle Meteore, [b] le cui parole già recate abbiamo, ove della natura del calore abbiam diviſato. Onde avviene, ſecondo avverte ſaggiamente Lodovico la Forge, che una ſteſſa coſa ad un tempo medeſimo ſembri ad uno calda, all'altro fredda; perocchè, eſſendo le fibrille de' nervi, con diverſo movimento agitate negli huomini, a quali più, a quali meno, dee neceſſariamente ſembrar fredda l'iſteſſa coſa, tocca da chi ha i filamenti più agitati del moto delle parti della coſa tocca; e per contrario calda dee apparire a colui, che meno agitate tiene le fibre de' ſuoi ſenſorj. 521 522

523 Potrei quì aggiugner molte rifleſſioni, per dimoſtrare quanto ſie al ver conforme sì fatto diviſamento: ma queſto riſerbandolo a più opportun luogo; baſta avere ſpoſta qual ſia la dottrina del Carteſio, per potere ora vedere quanto bene l' intenda, e la contraſti il noſtro Eroe del Liceo. Ed è in prima da oſſervarſi, che egli dopo aver favellato della dottrina della luce, e del caldo, paſſando a favellar del freddo, tira una conſeguenza, dicendo: „ Di quà è manifeſto, che 'l freddo non è pura quiete de' corpicciuoli. E donde penſate, che queſto veteran loico, tragga queſta ſua conſeguenza? dall'aver prima cercato di far manifeſto, che 'l caldo non conſiſta nel perturbato movimento delle parti terreſtri, ſecondo ei penſa, avere eſtimato il Carteſio. Ma ſiaſi pur vero, che così abbia colui eſtimato: e che ſia ciò un falſo penſiero di lui: non so pertanto conoſcer, con quale arte ſi poſſa quinci inferire, che 'l freddo non

(a) *De homine par. 3. art. 30.*
(b) *Cap. 1. num. 7.*

non possa esser pura quiete ; perocchè doveva egli provar prima che'l caldo non sie , nè moto perturbato, nè regolato, per poter forse dedurne, che'l freddo non sia quiete : opponendosi la quiete non meno all'uno, che all'altro movimento. Senzachè ei suppone, che Renato riponga la natura del freddo nella pura quiete ; quando niente di ciò si ravvisa dalle parole di lui ; anzi si pare , che più tosto in un rimesso movimento lo riponga, ovvero in tutto ciò che è valevole ad impedire, o menomar l'ordinario moto delle fibrille de' nervi.

Ma egli non si riman quì, ma passa oltre a formare un de'suoi soliti argomenti cornuti, e dice: „ o egli per quiete intende cessazione, o diminuzione di moto . La prima rende il freddo insensibile, non potendo, secondo lui, sentirsi altro, che'l moto. La seconda fa, che'l freddo sia non altro, che un calore più moderato. Ma chi domine, non ismascellerebbe per le risa , sì fatte cose udendo? E dove è mai, che Renato riponga la natura del freddo nella pura, ed assoluta cessazion del moto: o che colui abbia pensato non potersi sentire altro che moto? altro è il dire , che non si faccia sensazion senza alcun movimento delle fibrille de' nervi: il che ha insegnato quel valentuomo: altro, che il sol movimento si senta: il che non ha sognato di dire il Cartesio. Allora sì, che avrebbe detto ben l'Aletino, quando avesse dimostrato, che la quiete delle parti dell'oggetto esterno non possa diminuire, o in altra guisa variare il movimento delle fibbrille de' nervi; perchè avrebbe potuto con ragion dire allora, che la quiete non possa sentirsi, cioè, non possa cagionar la sensazion del freddo; non potendo alcuna variazion recare al moto del sensorio. Ma per venire alla seconda parte del suo argomento, che essendo il freddo diminuzion di moto, il freddo sarebbe un calor moderato: „ perocchè, „ se il calore è agitazione, siccome la maggiore agitazione è mag-
524 „ gior calore, così sarà minor calore l'agitazione minore. Chi non ravvisa esser questo un paralogismo , preso per non intender la dottrina del Cartesio; poichè il calor non è assolutamente ogni sorta di agitazione: dimodochè ogni agitazion sia calore: ma una tale agitazione è, per creder del Cartesio, il calore, la qual non sia minor di quella ordinaria delle fibre de' nervi : nè sia molto veemente ; perchè allora sarà cagion d'altra sensazione, che sarà per avventura, il dolore. Ed in ciò dee avvertirsi , che in questi gradi di agitazion vi si considera la lor latitudine: inguisachè ciascun grado d'agitazion constitutivo della sensazion del freddo, del caldo, e del dolore, ha i suoi gradi; tantochè si dia il più, e'l meno in ciascuno di essi. Onde nasce , che ben si possa dire , se la maggiore agitazione è maggior calore, la minor sarà minor calore; se ciò s'intenda del più, e del meno, compreso nel grado dell'agitazion del calore: ma se si voglia assolutamente, sarà affatto falso; perchè, se tal maggiore agitazione è caldo maggiore; tal'altra minore agitazion sarà, non già un caldo minore , ma talvolta un

fred-

freddo grande, quando sia minor dell'agitazion del sensorio. Nè dee sembrar paradosso, che dal più, o meno esser mosse le fibbrille de' nervi, si producan sensazioni, che tra lor, non già differiscon secondo il più, e 'l meno, ma secondo la natura; poichè ciò manifestamente ravvisasi avvenire nella sensazion del solletico, e del dolore; sensazioni in vero, che non differiscon già nella quantità, ma nell'essenza; perocchè il solletico è una sensazion piacevole, ed accompagnata da un certo diletto: ma per contrario il dolore, è spiacevole, e molesta sensazione: e pur amendue vengono accagionate dall'essere, o leggiermente, o fortemente stropicciata, o graffiata la nostra cute: il che fu saggiamente avvertito dal Cartesio, rispondendo alle difficultà del Fromondo: *Ad pag. 162. paradoxum ipsi videtur motum languidum gignere sensationem frigoris, motum verò velociorem, caloris* (a): *Quo exemplo ipsi etiam paradoxum videri debet, levem fricationem in manu sensum titillationis, voluptatisque efficere, fortiorem verò doloris: nec enim minus diversa sunt dolor, & voluptas, quàm calor, & frigus. Itemque hoc pro paradoxo haberi debet, nempe si corpori tepido unam manum, quæ calida sit admovemus, illud nobis frigidum videtur, quod idem putamus esse calidum, si tangamus alia manu, quæ sit frigidior.* 525

„ *Alet.* Lascio quì di esaminare la natura del liquido, non d'al„ tra maniera spiegatoci, che dicendo, essere un'agitazione varia, „ e perenne de' corpicciuoli; e per conseguente si confonde col cal„ do, e si rende impossibile ad avvenire, che l'acqua divenga fred„ dissima, senza perdere la fluidezza.

LXXIX. Et oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino a lasciar veramente di esaminar la natura del liquido; perchè non avrebbe dato al Mondo maggior saggio della dappocaggine del suo intendimento: il quale, comechè si vanti penetrar fino al fondo nelle specolazioni Metafisiche; non per tanto miseramente si smarrisce nel discernimento de' Fisici divisamenti del Cartesio: onde mi pare, che a lui avvenga, come a chi ha losca, e debil veduta, che i più distinti, e separati oggetti, confusi gli rassembrano. Pare a lui, che Renato confonda la natura del caldo, e del liquido; perchè d'ambedue ripon la natura nell'agitazion delle parti; ma egli non avvisa, che colui volendo, che la natura del caldo consista nell'agitazion delle parti terrestri; richiede, che sia maggior del moto delle fibre de' nervi: dove ciò non ricerca nella natura del liquido; potendo bene esser la sua agitazione, o maggiore, o iguale, o minor di quella del sensorio. Onde s'intende di leggieri, come possa il liquido sembrar caldo, se abbia in se maggiore; tepido, se iguale; freddo, se minore agitazion di quella ha il sensorio: e per ciò pare, che s'intenda come l'acqua divenga freddissima, senza perder la fluidezza; la qual non ripugna, che possa nascer da un movimento minor di quello, che hanno le fibre de' nostri nervi. 526

Oltre

(a) *Ep. 8. p. 2. nu. 12.*

(a) Oltre a ciò, non richiede colui nell'agitazion del calore, che le particelle ſtien ſeparate, o leggiermente tra loro appiccate, ſicome ricerca nel fluido: ma baſta, per fare che ſie caldo un corpo, che ſi muovan fortemente le particelle, niente ripugnando alla natura del caldo, che ſien' intanto tra loro avviticchiate, o intralciate. Alle quali coſe, ſe aveſſe poſto mente l' Aletino, non ſi avrebbe laſciato ſcappar dalla penna, che Carteſio confonde la natura del liquido, e del caldo.

„ *Alet.* Taccio, che tra ſuoi tre elementi concede il moto più „ violento, e più rapido al più ſottile, e più sfarinato: come ſe „ non aveſſimo per iſperienza contiſſimo, benche ſpinta dalla me„ deſima forza, moverſi con maggior' impeto una pietra, che una „ piuma.

527 LXXX. E perchè, mio Aletino, toccate così alla sfuggita un' argomento, che ſe ſaldo egli è, ſicome dovevate eſtimarlo, eſſendo fabbricato nella fucina dialettica del voſtro cervellazzo, rovina affatto tutto il Carteſiano Siſtema? poichè, ſe non può avvenire, che il primo elemento, cioè il più sfarinato, e ſottile, ſi muova più celeramente degli altri due: o per dirla col voſtro linguaggio, tutto degno di voi, con moto più violento degli altri; nè più avrebbe il Carteſio preſto alla man quel primo elemento col velociſſimo moto, per iſpiegare infiniti fenomeni: nè più vi ſarebbon vortici: il che è quanto dire, che nulla più vi ſarebbe della Carteſiana Filoſofia. Laonde è maraviglia grande il vedere, come voi fate sì poco conto d' un' argomento tanto valevole, e per cui le Scuole Peripatetiche vi dovrebbon la laurea murale; eſſendo egli tutto voſtro, e non ancora caduto in penſiero ad altri antagoniſti del Carteſio.

Ma che che ſia di ciò, vegniam pure alla diſamina del voſtro argomento, che tutto ſi riduce allo ſperimento della pietra, e della piuma, ſpinta dalla medeſima forza, ma non tanto moventiſi, quella più, e queſta men rapidamente; onde penſate per l'iſteſſo dovere avvenire a gli elementi Carteſiani più, e men ſottili.

Or' intorno a coteſto diviſamento voſtro mi naſcon più difficultà da proporvi; delle quali ne bramerei lo ſcioglimento. Ed in prima vorrei ſaper da voi, come fareſte per provare a chi vi negaſſe, che nel dato eſemplo la piuma ſi move men celeremente della pietra; perchè ſia più ſottile; poichè tale effetto ſi può con gran ragione attribuire alla figura della piuma; la quale ha di gran lunga ſuperficie maggior, riſpetto della ſua mole, che non ne ha la pietra, riſpetto della ſua; dal che può avvenir ſenza fallo, non pur che due corpi ſpinti da egual forza, ſi muovan con diverſa celerità; ma anche, che uno ſteſſo corpo, ſenza variar di mole, ma variando ſolamente figura, ſi muova, ora più velocemente, ora meno, ſecondo la diverſità della figura, che riceve, comechè venga ſpinto

(a) *Meteor. c. 1. num. 3.*

ſpinto da egual forza movente. Per ſecondo, ſe per corpo più ſottile intendete non altro, che un corpo, il quale abbia men mole dell'altro, che groſſo peravventura direte; ſicome non per altra ragion può dirſi il primo elemento del Carteſio più ſottile degli altri due, che per eſſer di minor mole di queſti: non so vedere come a provare, che i corpi ſottili ſi muovan men velocemente de' più groſſi, eſſendo da egual forza ſpinti, addur ſi poſſa in mezzo l'eſemplo della pietra, e della piuma; perocchè eſſendo queſte differenti tra di loro, non già nella ſola mole, nel cui più, o meno conſiſte la ſottigliezza, e la groſsezza; ma nella ſaldezza ancora, e nella figura; poichè la pietra è corpo più ſaldo, avendo maggior mole, ſecondo l'interne miſure, che non ne ha la piuma: e queſta ha figura aſſai più ampia, e ripiena d'angoli, che non ne tiene la pietra: coſe tutte, che molto inducono a ritardare il moto, o ad agevolarlo; ne ſegue, che con mala loica da queſto eſemplo s'inferiſca agli elementi Carteſiani, i quali differiſcon tra lor nella ſola mole: e ſe tra le figure havvi alcuna differenza, non è sì grande; quanto ſi è tra quelle d'una pietra, e d'una piuma. Laonde dovevate, o Aletino, addurre uno ſperimento di due corpi di egual ſaldezza, e di figura, o ſimile, o non molto differente, benchè di mole diverſi, per poter forſe da queſti argomentare agli elementi del Carteſio. Ho detto, forſe: perchè a ben riguardar la coſa, nè men da sì fatto eſemplo, 529
ſe mai l'avreſte potuto recare, ſi può inferire agli elementi Carteſiani; perocchè altro è il movimento de' corpi miſti, de' quali ſolamente noi poſſiamo prendere ſperimento, la cui variazion di moto ſovente dipende dall'aggregato di più cagioni: altro il moto de' ſemplici corpi, come ſon gli elementi mentovati; il qual deriva da ſempliciſſime cagioni. Senzachè volendo eſpreſſamente il Carteſio (a), che la maggior celerità del moto del primo elemento dipenda dall'eſſer cacciato, e ſpinto dal ſecondo elemento; il quale,
comechè più lentamente giri intorno al centro del Vortice; nondimeno caccia, e pinge fortemente il primo elemento, che fra gli ſpazietti traſcorre: ſicome veggiamo balzar fuora velocemente l'aere dal mantice; avvegnachè lentamente ſi comprima per l'anguſtia della via, per cui le conviene uſcire: volendo, diſſi, ciò il Carteſio, non so come in contrario ſia applicabile l'eſemplo de' moti della pietra, e della piuma, moſſe da egual forza nell'aere libero; non concorrendo in eſſe l'iſteſſe circonſtanze, che ne' Carteſiani elementi ſi ſon conſiderate. Or chi rifletttendo in sì fatte coſe, non ammirerebbe la felicità, l'acutezza, la profondità dell'ingegno dell'Aletino, quando ſi mette a far dello ſperimentale. Segno manifeſto, che per penetrar ne' ſegreti della natura, giova moltiſſimo avere il petto pieno della Loica, e della Metafiſica delle Scuole Peripatetiche. 530

(a) Par.3.princ.art.51.

„ *Alet.* Non dico nulla di ciò, ch'e' sogna, non poter'essere „ che corpo alcuno si muova fuor che per circolo; e quindi succederne una infinita divisione di alcune parti, almeno della materia. Lo che se fosse, ogni moto trarrebbe distruzione di qualche sostanza, perdendosi con la divisione la figura delle particelle, „ che la costituiscono; e 'l Mondo col girar di tanti secoli, sarebbe ormai ridotto al Caos de' Poeti.

531 LXXXI. Egli è vero, che 'l Cartesio insegna, non potersi muovere alcun corpo, che per circolo: ma colui non intende ciò così generalmente, come par, che voglia dare a diveder l' Aletino; o perchè non intenda la dottrina di lui; o perchè intendendola, la mette quasi di profilo in veduta, acciocchè il Mondo non la ravvisi interamente. Ma il Cartesio vuol ciò de' corpi solamente allogati nel pieno: nè vuole, che debbano descriver necessariamente col moto un perfetto circolo; ma basta, che irregolare egli sia: dimodochè non repugna, che per alcun tratto rettamente si muova il corpo; potendo col suo moto descrivere un circolo irregolare, avente parte della sua periferia retta (*a*). Ma il bello è vedere, come riprovi l' Aletino sì fatto divisamento, con dire, che ciò sogna il Cartesio, come se colui no'l facesse toccar quasi con mani, che non possa un corpo nel pieno muoversi, salvochè circolarmente considerando, che un corpo, movendosi, dee sottentrar nel luogo d'un' altro corpo: e questo, essendo quindi spinto, nell'istesso stante dee occupare il luogo di un'altro; e questo altresì di un'altro il luogo: e così successivamente, fin' a tanto, che l'ultimo occupi, o sottentri nel luogo, che lascia il primo: onde avviene, che nel primo non possa un corpo muoversi; o movendosi, si debba muovere circolarmente. Ed in fatti non vi è altro modo per opporsi agli asfertori del vuoto, quando pruovano non potersi dar moto nel pieno; salvochè con ricorrere al movimento circolare. Quindi è, che il divin Platone, e tutti i suoi seguaci, poichè non concedevan

532 vuoto nell'Universo, ebbero per fermo, che il moto de' corpi per circolo si facesse: come si può ravvisar da quel luogo, ove parlando della respirazion degli animali, ebbe a dire [*b*]: *Omnibus jam perspicuum est, quod spiritus, qui è nobis extra fertur, non in vacuum fertur, sed proximum sibi è sua sede pellit: idque, quod pellitur, proximum etiam sibi extrudit. Atque secundum hanc necessitatem, quicquid in sedem eam, unde spiritus exiit circumtruditur, illuc ingrediens, ipsamque replens, spiritum comitatur. Totumque hoc instar rotæ, quæ circumagitur, fit: propterea quòd vacuum nullum est.* Ma che pro per lo Cartesio, che esso sostenga con la ragion la sua dottrina: e che gli assista l'autorità di Platone: se l'arbitro sovran della Filosofia dica, *ex tripode*, che questo è un sogno?

Con-

(a) *P. 2. princ. art. 33.*, *& p. 2. ep. 81.*, *& de lumine c. 4.*
(b) *In Timæo.*

Condanna altresì il nostro Arbitro nella dottrina del Cartesio, 533
[a] che dal movimento circolar de' corpi ne avvenga una infinita, meglio ei avrebbe detto, una indefinita division d' alcune parti, almen della materia; perciocchè è impossibile, che la materia moventesi circolarmente, la quale occupa talvolta maggiore spazio, dovendo passar per uno spazio minore, non si sminuzzi, se non tutta, almeno alcune particelle di essa: le quali accomodino, ed adattino la lor figura, per riempier le misure di quei spazietti, che tra le parti maggiori, ed intiere intervengono. Or qual pensate, che sie la ragione, per cui ripruova tal diviso l'Aletino: „ perchè se ciò fosse, ogni moto trarrebbe distruzione di qualche sustanza, perdendosi con la divisione la figura delle particelle, che la costituiscono; e 'l Mondo col girar di tanti secoli, sarebbe ormai ridotto al Caos de' Poeti. Dal chè si scorge, quanto sie l' Aletino digiuno della Cartesiana dottrina: poichè ei suppone, aver voluto il Cartesio, che sì fatto stritolamento dovesse avvenir di qualunque sorta di parte di materia, anche di quella, onde massimamente i misti si compongono: e però ei ne cava la conseguenza, che col girar di tanti secoli, si sarebbe ridotto il Mondo al Caos: ma se egli si fosse fatto oltre nel Sistema Cartesiano, avrebbe veduto, che ciò intese il Cartesio, o solamente, o massimamente del suo primo elemento: le cui particelle, perciocchè continuo si stritolano, e cambian figure: però esso è atto a quelli ufici, a cui l'adopera opportunamente il Cartesio nel suo Sistema. Del rimanente, quando ci sia il primo elemento, che atto sia a riempier tutti i spazietti, ed ad adattarvisi, con mutar figure, e divider le sue particelle, quando sia uopo; s' intende benissimo come l' altre parti della materia, cioè, il secondo, e terzo elemento, possano muoversi, senzachè mutin figure: e per conseguente non era da temersi, che 'l Mondo fosse ridotto al Caos de' Poeti.

Oltrechè il Cartesio (b) non solo ha per vero, che le particelle della materia, per lo lor movimento urtando si partiscano: ma che altresì si rappicchino per la quiete; la quale acquistano alcune di esse, e massimamente le men sottili, e più angolose, comunicando il lor moto alle altre parti della materia. Onde avviene, che per lo moto alcune particelle si separino; ed altre si accozzino per la quiete: e così il Mondo non ista in pericolo di ridursi in Caos. 534

Non intendo appresso, come dal perder le particelle con la division la lor figura, ne segue la distruzion della sustanza, che costituiscono: perocchè, se egli per sustanza costituita dalle particelle, intende la materia stessa; composta integralmente dalle dette parti: è sciocchezza intollerabile il dire, che perdendo, o per meglio dire, mutando la figura, che hanno sì fatte parti, si distrugga 535

(a) *Vedi il Cartes. par. 2. princ. art. 34. 35.*
(b) *Par. 3. princ. art. 88.*

ga la sustanza, che di quelle si compone. Ma se per sustanza intende un composto, quale è, per esemplo, un legno, una pietra: godo sentire un Peripatetico aver per vero, che un tal composto dipenda nel suo esser delle figure delle parti, che lo compongono; altrimenti quella mutandosi, non ne dovrebbe seguire il distruggimento, temuto dall'Aletino. E se, per iscusarsi, voglia dir costui aver parlato, secondo l'ipotesi del Cartesio, si troverà caduto in un'altro fallo; perocchè, per avviso di questo, distruggendosi, cioè sciogliendosi, e corrompendosi un composto, niuna sustanza si distrugge; perchè quello, che vi è di sustanza nel composto, è la materia, onde si compone; la qual tutta rimane, e punto non si perde; perocchè secondo la Filosofia Cartesiana, il composto non è una distinta sustanza dalle parti, che lo costituiscono; perlochè non può dirsi, che mutandosi le figure delle particelle componenti, si distrugga una sustanza.

„ *Alet.* Lascio stare l'attrazione magnetica cacciata in iscena con „ abito sì sproporzionato, e disadatto, che ne geme oppressa, come „ Davide sotto l'armi di Saule, e grida: *non possum sic incedere*: Troppo lungo riuscirebbe ridirne il come, e sporre le tutto arbitrarie „ suppposizioni, se non anzi illusioni, in cui s'appoggia. Basta accennare, perchè si formi da un solo il giudicio del rimanente, „ ciò, ch'ei dice del moto impresso alla calamita delle particelle „ striate, e moventisi da mezzodì verso Settentrione, e giranti così „ il polo della pietra, à quel del Cielo, con un'abbaglio, che farà „ ridere chiunque farà per udirlo: perocchè dimandato della ragione, per cui rivolgesi la calamita pendente, e serba sempre la stessa positura de' poli, risponde, perche i corpicciuoli striati per una „ sola banda trovano l'entratura, come se la vite, ch'entra nel suo „ cavo, o chiocciola proporzionata, quando si giri in se medesima „ à destra non possa col medesimo giro passar nella medesima chiocciola presa à rovescio. E quì vanno assai meglio i rumori, che „ fate contro Aristotele nel fatto de' ragnateli, cioè à dire, che à „ doverne far saggio, non era mestieri à Renato inviar messi à lontani paesi, e farsi venire dalla Media, o dall'Ircania, o dalle più „ rimote contrade dell'Indie nuovi, e non più conosciuti ordigni; „ che ben poteva egli in ogni bottega di orafo, o legnajuolo farne la pruova.

536 LXXXII. Non hà ragion l'Aletino di far galloria di questa opposizion meccanica, tra perchè non è sua, ma l'ha pigliata di peso dal Vincenzio: [a] e perchè non offende punto il Cartesio: poichè, se ben non possa negarsi, che la vite, passando per entro il suo cavo, o chiocciola con rivolgersi da sinistra verso destra, possa rientrarvi dall'altra parte, volgendosi per contrario da destra a sinistra; nondimen dove è, che nieghi il Cartesio, che le sue particelle striate

(a) *In discuss. Peripat. p. 4. n. 283.*

te non possano rientrar per entro le medesime cavità spirali, onde uscirono, se si muovan con contrario movimento a quello, con cui sene uscirono? Senzachè, volendosi attentamente considerar le parole del Cartesio, sembra, che esso abbia, per cagion del non poter rientrar per la parte opposta del meato, ove entraron le particelle striate, alcune tenuissime punte, o estremità de' rami delle parti componenti il corpo, per entro a cui passan le dette particelle striate; le quali estremità stanno sì fattamente disposte, che non l'ingresso, ma il ritorno impediscono: Ecco le sue parole: (a) *Ac præterea etiam easdem particulas per unam tantum partem istorum meatuum ingredi posse, non autem regredi per adversam; propter tenuissimas quasdam ramulorum extremitates, in spiris istorum meatuum inflexas versus eam partem, secundum quam progredi solent, & ita in adversam partem assurgentes, ut ipsarum regressum impediant*. E se ben ciò colui dica, parlando de' meati della Terra interiore, per cui passan le particelle striate; nondimen meati dell' istessa natura esso suppone nella calamita; come appresso si dichiara. Ed è sì vero, che in ciò ripone l'assoluta cagion dell'impedimento al ritorno delle particelle striate per l'opposta parte de' meati, onde entrarono, che ha per fermo, che anche vi possano entrare, se per lo continuo sforzo, e cozzare, che facesser sì fatte particelle, rompessero, o piegasser quell'estremità de' rami, che loro impediscon l'entrare: il che dice colui avvenire ne' pezzolini di ferro, che per opera dell'esalazioni, e vapori a poco a poco montan suso per le vene della Terra nelle miniere: (b) *Notandumque est*, dice colui, *ipsa sic adscendendo, non semper in easdem partes converti posse, quia sunt angulosa, & diversas inæqualitates in terræ venis offendunt; atque cum particulæ striatæ, quæ à terra interiore cum impetu venientes, per totam exteriorem sibi vias quærunt, istorum ramentorum meatus ita sitos inveniunt, ut ad motum suum secundum lineas rectas continuandum, per illa eorum orificia, per quæ prius egredi consueverant, ingredi conentur, ipsas ibi occurrere perexiguis istis ramulorum extremitatibus, quas inter meatuum spiras eminere, ac regressuris particulis striatis assurgere supradictum est; hasque ramulorum extremitates initiò quidem illis resistere, sed ab ipsis sæpè sæpius impulsas, successu temporis omnes in contrariam partem flecti, aut etiam nonnullas frangi: cumque postea isti meatus ramentorum, quibus insunt, situ mutato, alia sua orificia particulis striatis obvertunt, has rursus occurrere extremitatibus ramulorum in meatibus assurgentium, ipsasque paullatim in aliam partem inflectere, & quo sæpiùs, atque diutiùs hoc iteratur, eo ramulorum istorum in utramque partem inflexionem faciliorem evadere*. Or quì va il dire, che per saper la dottrina del Cartesio intorno alla calamita, non era uopo, per averne l'opere di lui, mandar messi negli ultimi cantoni del Settentrione; nè avendole, facevan mestiere all'Aletino interpetri per intenderle: ma esso da se poteva intenderle, e averle in ogni canton di Napoli, se peravventura non son nella

sua

(a) *P.4. princ. ar. 133.* (b) *P.4 princ. ar. 138.*

sua Biblioteca più ammirabile per lo superbo artificio degli scaffali, che per la dovizia de'buoni libri. Del resto poi, se non soddisfa la ragion del Cartesio intorno il più arcano fenomeno della natura; intorno a cui è ingegnoso ogni barlume, che si porta per ispiegarsi; basterà dire ciò, che affermò un Padre della Chiesa: *multa sunt, quæ nos mirari Deus voluit, scire noluit*. E Plinio divisando appunto di questa virtù magnetica della calamita, così ebbe a dire: *non est quærenda in omni parte naturæ ratio, sed voluntas*. Ad ogni modo, oltre a Platone appresso Plutarco si sono studiati, spianar questo mistero della natura, due grand'huomini, non infelicemente: uno Anonimo, in uno speciale Trattato della calamita, stampato in Asterdamo nell'anno 1687.: e l'altro è Nicolò Hartsoeker, [a] nelle sue congetture Fisiche; i cui sentimenti non ho quì necessità di riferire.

„ *Alet*. Ma che può recarsi in iscusa del solenne mentire, ch'ei „ fà intorno alla maniera, con cui il sensibile esterno si porta à farsi „ da noi sentire? Stabilisce la sede dell'anima in quella sola parte „ del celabro, ch'è quasi il di lui centro, e da' Greci Conario, da' „ nostri ghianduccia pineale si appella. Stira le fibre de'nervi, quasi „ corde tese su'l grave cembalo; nelle cui estremità picchiando l'og„ getto, vuol, che intere se ne risentano, e mandino fino alla ghian„ duccia il tremore, senza che basti à smorzarlo il morbido della „ carne, che tutte intorno le veste. Dal moto del conario riscossa „ l'anima, tosto si accorge della qualità del movente, ed intende „ così, chi batte all'uscio, se un lucido, o un sonoro. Non acca„ de, ch'io mi stracchi à rigettare un sistema sì lontano dal vero. „ Voi medesimo, che siete tanto meglio di me spertissimo in No„ tomia, non saprete consentircelo per sussistente, nè vi farete mai „ à credere, o che i nervi sien'atti à tramandare fino alla ghianduc„ cia il moto, o che la ghianduccia sia mobile, o che sia altro fuor, „ che una parte vilissima indegna di formare la reggia, e 'l soglio „ alla Ragione.

LXXXIII. Mi rallegro, mio Aletino, di scorgere in voi sempre-
537 mai nuovi lumi di sapienza. Vi estimava prima un sottilissimo Scolastico, che avesse il capo gravido di termini vani, e di sfuggevoli distinzioni; ma di poi, con mia maraviglia, ho conosciuto per pruova, aver voi presto alla mano e la sperienza, e la meccanica, di cui sì felicemente, quanto ho finora osservato, vi siete avvaluto contro di Renato. Ma ora, in oltre, vi ritrovo esperto nella Notomia; onde vi studiate provare non potersi sentir gli esterni oggetti nella guisa divisata dal Cartesio; poichè il moto, che ricevono i nervi dagli oggetti esteriori nelle loro estremità, che hanno nella cute, non può tramandarsi fino alla ghianduccia pineale allogata nel celabro; venendo quello smorzato dal morbido della carne, che veste i nervi: a questo aggiugnete, essere immobile la ghianduccia pineale, ed oltre a ciò, essere una parte vilissima del corpo, indegna per esse-

(a) Baile Rep. p. 1. 1687.

essere Reggia della Ragione. Or chi avrebbe pensato, che sì belle cose potessero cadere in mente ad uno Scolastico, avvezzo solo a' biltri, ed agli arzigogoli?

Ma mi ricorda, che tal difficultà intorno al senso, prima che a voi, cadde in mente al Gassendi. (*a*) Il qual l'accenna, là dove tratta del senso in genere; e nello stesso tempo, o poco anzi, venne anche in mente al dottissimo Cavalier Digbi, il quale ancorchè imprenda a rifiutare una sì fatta opinion del Cartesio: nondimanco, altrimenti che voi, confessa il gran lume recato da colui dietro alla guisa, come faccians i sensi: [*b*] *Hæc itaque summa est opinionis Cartesii, quam ille, per quam eleganter sanè explicavit, nihil eorum omisso, quæ exemplorum oppositio, verborum pondus, & significatio, methodi denique perspicuitas ingeniosæ, per se dissertationi afferre possunt. Sed & hæc exigua tantum laudis illius portio est, quàm sibi ob egregiam in hac philosophiæ parte navatam operam promeruit. Alia insuper illi debetur commendatio, utpotè primo saltem eorum, in quos mihi adhuc incidere contigit, qui aliquid in lucem edidit, unde sensuum functiones utcumque intelligibiles redderentur. Hæc certè laus illi semper propria erit, aperuisse scilicet viam, primamque dedisse occasionem solidè, & pro rei dignitate de hac materia disputandi etc.* Così favella, e giudica di Renato questo valentuomo; cui, se piacque la dottrina d'Aristotile, non gli dispiacque il buon de' moderni Filosofanti; de' quali rifiutò con modestia ciò, che non gli aggradò: ma intanto non lasciava egli di commendarne ciò, che sembravagli pregiabile. Or' ecco come colui propone la difficultà. (*c*) *Nervorum autem in corpore situs, rectus non est, sed inflexus, laxiores item sunt, & flaccidi, nisi cum, spiritibus eò confluentibus, intumescunt: carnì item, aliisque corporis partibus alligantur, quæ cum ex facili cedant, ictum necesse est hebetent, nec permittant procul devehi.* Si potrebbe adunque pensare, che voi aveste pigliato questo argomento dal Gassendi, o dal Digbi, se voi ve la corrispondeste con questi valentuomini. Ma io penso, che l'avete tolto dal Petiti, (*d*) il quale sempre solete aver come Acate a fianchi nell'impugnar Renato.

Ma che che sia di ciò, la difficultà, come che grave ella sembri a prima veduta, nondimen cade da se stessa, e rovina, dove ben s'intenda la dottrina del Cartesio; perocchè questo gran Filosofante vuole, (*e*) che i nervi altro non sieno, che tanti cannelletti, propagati dalla tunica esterior del celabro, detta dura madre: i quali contengono, e circondan quasi un gran fascio d'altri tuboletti, derivati dalla pia madre, cioè dalla interior tunica del celabro; il midollo de' quali vuole, che costi di tante fibrille tenuissime, aventi la sua origin dall'interior parte della sustanza del celabro, che riguarda i ventricoli di esso: le quali vanno a terminar con li mentovati

(a) *Lib. 6. c. 1.* (b) *De natur. corpor. c. 32. num. 1.*
(c) *Eod. c. 32. num. 7.* (d) *Diss. de sensu, & sensili.*
(e) *Cartes. de homine p. 2. num. 18.*

vati tuboletti nelle membrane, e nella carne di tutto il corpo. Oltre a ciò, suppon colui, che continuo infra dette fibrille, contenute ne' detti tubolini, discorra una sottilissima sustanza, che spiriti appelliamo, che col suo discorrimento fa sì, che i detti filetti stien fra se divisi: e rigonfiando i canaletti, che gli circondano, fa che le fibrille, o filetti non vengano ad esser dalla circonstante carne, e dall'altre parti del corpo, per lo lor vario piegamento, nè rotte, nè in alcuna guisa impedire dalla loro operazione: anzi per opera del medesimo spirito, che continuo corre dal celabro verso l'estremità de' mentovati canaletti, vengono quelle fibrille a star tese dal luogo, onde cominciano, fin dove terminano: *Et notandum*, dice Renato, (*a*) *filamenta, de quibus loquor, quamvis valdè tènuia sint, satis tutò tamen à cerebro ad membra, quæ longè ab eo distant, protendi, ut nihil sit, quod vel rumpat illa, vel premendo impediat actionem eorum, etiamsi interea mille modis flectantur membra illa: quandoquidem inclusa sunt iisdem tubulis, quibus spiritus animales in musculos deferuntur, & hi spiritus continuò non nihil inflantes tubulos istos filamentorum in iis pressionem impediunt: imò efficiunt ut semper, quantum possunt, tendantur, profluendo ex cerebro unde veniunt, versus loca, ubi definunt*. E non men chiaramente ciò anche spiegò altrove, dicendo: (*b*) *Quum autem hæc capillamenta, tubulis ita circumdata procurrant, quos spiritus semper paululum inflant, & distendunt, nullo negotio intelligemus, licèt essent multò tenuiora, quàm bombycum fila, & imbecilliora, quàm aranearum, tamen à capite ad remotissima membra fine ullo ruptionis periculo posse descendere; neque diversos membrorum situs motum illorum impedire*. Dalle quali parole manifestamente si avvisa avere il Cartesio preveduta la difficultà, e suffogatala prima, che nascesse, con ispiegare, come mai avvenisse, che dal tortuoso cammino de' tuboletti, che racchiudon le fibrille, e dalla sustanza carnosa, che circonda i nervi, non vengano nè rotte, nè rallentate, nè premute.

538 Supposto adunque, che sì fatte fibrille stiano non già lente, ma tese dal celabro fino alle parti, ove terminano, e propriamente ove debbon ricever l'esterna impression degli oggetti; chi può difficultare, che essendo mosse, benchè leggiermente, nella lor estremità, sien per comunicare il movimento nell'altra loro estremità, che fa capo nel celabro: tanto più, se il movimento non sia di vibrazione, o tremore, come supponete voi, ma di attrazione, come in fatti vuole l'avvedutissimo Cartesio; come esso si spiega, parlando del modo, come gli esterni oggetti possano incitare il moto ne' nostri membri, mentre in qualche modo esercitano la loro operazion ne' sensorj: (*c*) *Et quando moventur ibi* (cioè nel sensorio) *filamenta illa, quantumvis parum vehementer, eodem momento trahunt partes cerebri à quibus procedunt*. L'istesso colui apertamente dice, parlando del senso del tatto: e più che in ogni altra parte spiegò la sua mente nella festa medi-

(a) *De homine p. 3. c. 27.* (b) *Dioptr. c. 4. num. 5.*
(c) *De homin. p. 2. num. 26.*

meditazione, ove così diee: (*a*) *Adverto præterea eam esse corporis naturam, ut nulla ejus pars possit ab alia parte aliquantum remota moveri, quin possit etiam moveri eodem modo à qualibet ex iis, quæ interjacent, quamvis illa remotior nihil agat. Ut exempli causa in fune, a, b, c, d, si trahatur ejus ultima pars D., non alio pacto movebitur psima A, quàm moveri etiam posset si traheretur una ex intermediis B, vel C, & ultima D maneret immota: Nec dissimili ratione, cum sentio dolorem pedis, docuit me Physica, sensum illum fieri ope nervorum per pedem sparsorum, qui inde ad cerebrum usque, funium instar extensi, dum trahuntur in pede, trahunt etiam intimas cerebri partes, ad quas pertingunt, quemdamque motum in iis excitant; qui institutus est à natura, ut mentem afficiat sensu doloris, tanquam in pede existentis*. Se adunque, per avviso del Cartesio, fannosi le sensazioni per una attrazion di queste fibrille, le quali son dagli spiriti mantenute distese; non valerà, per ismorzar sì fatto movimento, nè l'obbliquo, e tortuoso eammin de' nervi, nè la morbidezza della earne, ehe gli veste. Onde è, che 'l dottissimo nostro Lionardo di Capova, (*b*) ehe espertissimo era in notomia, assai più di voi, non si allontanò guari dal sentir del Cartesio intorno al farsi de' sensi; volendo altresì, che per opera de' filamenti de' nervi si tramandasse al celabro l'impressione, o moto, che dir vogliamo, rieevuto dagli esterni oggetti.

Quanto alla glandola pineale, se voi foste di notomia alquanto inteso, non vi dovrebbe eertamente immobile sembrare; poichè seeondo, ehe avverte il Cartesio. [*c*] *Cum non sustineatur nisi à minutissimis arteriis illam cingentibus, certum est, vel minimum quid ad illam movendam sufficere*. Del parervi poi ella una parte vilissima, indegna di formar la Reggia, e 'l soglio alla Ragione; non so qual ne sia la eagione: sarà peravventura, perchè essendo ella pieciolissima, stimate, che la ragion non vi possa con maestà convenevol sedere in trono, e regger le funzioni della vita; quando alla grandezza di lei si conviene aver luogo più magnifico, ove possa spaziarsi a suo bel agio. Ma vedete, che intanto voi non ve la pigliate eon le scuole, le quali eomunemente allogan l'anima ragionevole in tutto il eorpo; anzi perehè indivisibile la pensano, ehe in eiascheduna parte di quello vi stia tutta intera, così la vengono a supporre collocata, a eagion d'esemplo, e nella ghiannueeia pineale, e nel euore, e nel fetido budello. (*d*) Adunque se non son degne della nostra riprensione, perehè la ripongan nel cuore, e nell'immondo budello, non saran dovuti i rimproeei a Cartesio per averla allogata nella miserabile ghiannuccia; ma voi mi direte, che quantunque collocan tutta l'anima nel fetido budello; ad ogni modo non suppongon quivi far le sue funzioni; ma questo nulla importa, sapendosi, che è ufieio degli organi corporei più adatti, che sono in una parte, ehe nell'altra per l'esercizio delle sue più difficili funzioni. Ma per con-

(a) *De homin. p. 3. nu. 30.* (b) *Ragion. 3.* (c) *Ep. 38. p. 2. 90.*
(d) *Motelevajer dell' immortalità dell'anima to. 4.*

trario non seppe il Cartesio tra tutte le parti del celabro ritrovar parte, cui con più ragion si dovesse attribuir la sede dell'anima; poichè è quella allogata in mezzo alla parte più nobile dell'huomo, cioè nel celabro, il qual per consentimento di tutti i Filosofanti è l'organo destinato agli usi della ragione: oltre a ciò, sta ella in un sito il più difeso, e custodito da qualunque esterno, o interno oltraggio: e per tralasciare infinite altre ragioni, considerate a favor di questa ghiannuccia da Lodovico la Forge; (a) il qual ne tesse una dotta, e lunga Apologia: ella è tra tutte le parti del celabro unica, dove l'altre son duplicate. Onde convien credere, che l'anima, essendo altresì unica nell'huomo, risieda in essa, come in luogo, ove unicamente possono ridursi, ed unirsi, quasi in un porto, l'operazioni degli altri organi de'nostri sensi. Ragione in vero, la qual più d'ogn'altra mosse il Cartesio ad attribuirle il soglio della mente. [b] *Ratio cur id credam*, esso dice, *hęc est, quod nullam in cerebro partem, pręter illam, reperiam, quæ non sit gemina; cum enim objectum tantum unum duobus oculis cernamus, unamque tantum vocem duabus auribus audiamus, denique unicam tantum cogitationem uno, eodemque tempore efformemus; necesse est ut species, quæ per ambos oculos, vel per ambas aures adveniunt, in aliquem locum coeant, in quo ab anima considerentur; impossibile autem est ullum alium in toto corpore, præter hanc glandulam, reperire; præterquamquod loco adeo opportuno, ac fieri potest sc. in medio omnium concavitatum, in hunc usum sita est; sustineturque, & cingitur ramulis arteriarum carotidum, per quas spiritus in cerebrum deferuntur.*

540 Queste son le ragioni, che conchiudon per la ghiannuccia pineale; avvegnachè non sia di presente mio peso difender questa opinion da tutte le oppofizioni, che posson farsi; ed infra l'altre dal considerare, che una volta si ritrovò in Inghilterra, per relazion del Cavaliere Edmondo King, in Roberto Bacon petrificata la ghiannuccia pineale, come apporta Baile; [c] anzi ritrovossi un'huomo, che visse ben tre anni, dopo che avea perduta tutta la sustanza del cervello; come reca il celebre Zacuto, (d) e per accrescere il motivo di dubitare, non sarebbe fuor di proposito recar ciò, che annotò Motelevajer, (e) dicendo: „ Egli è ben più agevole a trovar le „ ragioni di ciò, che non è credibile, che si ritrovino huomini sen„ za testa, come S. Agostino (f), tra gli altri, si vanta d'averne ve„ duto in Etiopia, andandovi da Ippone, di cui era allora Vesco„ vo, per la pubblicazion dell'Evangelo, in questo distretto bruc„ ciato del Mondo. Plinio mette altresì degli Acefali sopra una „ montagna d'Asia dal lato d'Occidente. E le relazioni di Ameri„ ca fanno, che Aldrovando allogò vicino il lago di Parime nel

Regno

(a) *In not. ad Cartes. de hom. p. 5. nu. 63.* (b) *Ep. 36. p. 2.*
(c) *Nella repub. delle lettere p. 2. del 1687. art. 4.*
(d) *In praxi medica observ. 4. p. 5.* (e) *La promenade dial. 5. 10. 13.*
(f) *Sermone 37.*

„ Regno di Ginea questa sorta di mostri, che sono huomini, i
„ quali non vedon, se non se per l'occhio, che la natura loro ha
„ forato nel mezzo del petto. Se bene questo racconto sia stimato favoloso da Marco Mappo: (a) il quale comechè rapporti l'autorità d'Aulo Gellio, di Solino, di Pomponio Mela, oltre Plinio, ed Agostino; ad ogni modo nega ritrovarsi sì fatti popoli; come si raccoglie da diligenti Viaggiatori del Mondo; e risponde all'autorità di S. Agostino, dicendo, esser quel sermone apocrifo, secondo quel che avvertono il Baronio, ed Andrea Rivert: ma con tutto ciò non nega, che vi siano stati molti acefali per aborto di natura: di cui co ne rapporta l'istoria fida, ma non per tanto dice nulla, se alcuno membro trovato si fusse nel petto, che le veci sostenesse della ghiannuceia pineale.

„ *Alet.* Non meno ei falla co'l dire, che non anno gli oggetti
„ di fuori maniera per farsi da noi sentire, eccetto, che movendo
„ variamente le fibre, e i nervi. Se fosse verità questa bugia, dite-
„ mi, perchè ragione tutto il sensibile noi no'l distinguiamo co'l
„ solo piede, in cui certo è ritrovarsi, e fibre, e nervi, capaci nien-
„ te meno di motrice impressione?

LXXXIV. Non è uopo, che io mi indugi a dimostrare quanto ragionevol sia, e saldo il divisamento del Cartesio, che gli oggetti di fuori, non abbiano altra maniera per farsi sentire, salvochè con muover variamente le fibre de'nostri nervi; poichè questa è una legittima conseguenza, che nasce da quell'altra verità, non men comune a'Filosofanti, trattine i Peripatetici, che provata tante volte, che'l corpo d'altro, per sua natura, non sie capace, che di movimento, e divisione; e però, che non altro possa ad un'altro corpo fare, se non se muoverlo, e dividerlo; onde è, che le materiali cose, quali son gli esterni oggetti, infra lor non si distinguano, che secondo il vario moto, mole, e figura delle parti, onde si compongono. Dal che ne segue, che gli oggetti solamente possan nel nostro sensorio fare impressione, movendo le fibre di quello: e queste, essendo altresì corporee, altro non possono alla sede dell'anima trasmettere, che movimento, secondo la cui varietà si cagionan nell'anima quelle modificazioni, o maniere, che sensazioni noi appelliamo. Il che possiam noi avvisare esser vero dall'osservare, che facciamo, che stropicciandoci gli occhi con le dita, il che altro non è, che un movimento, sentiamo scintille di luce: oltre a ciò, se leggie mente si tocchi nelle ditella, o nelle piote, fassi in noi'l sentimento del solletico; ma se fortemente si graffi là cute, tosto avvien la sensazion del dolore: di più, se turiam con un deto l'orecchio, si sente un certo mormorio; se la cute si stropicci, il calore avviene, che si senta: e pur è vero, che tutte queste sensazioni fannosi per sì fatti movimenti, che nel sensorio s'imprimon da esterno corpo, che'l tocca, or più, or meno, or'in questa, or'in quella guisa.

541

542

(a) *Nell' Istoria medica de Acephalis.*

Ma, ſendo così, perche noi tutto il ſenſibil non diſtinguiam
543 col ſol piede, in cui certo è ritrovarſi fibre, e nervi? A queſta dimanda ridicoloſiſſima, direi pur dell' Aletino, ſe egli non l'aveſſe tolta di peſo al ſuo Petiti; (*a*) è agevole il riſponder con altra dimanda: cioè, ſe con la man noi facciam tante, e sì ammirabili operazioni, quali ſono, lo ſcrivere, il ricamare, lo ſcolpire, e tante, e tante sì nobili, e sì fine opere, che recan maraviglia: e ciò, per avere eſſa dita, e muſcoli, che ſi muovono a noſtro talento: per qual ragion l'iſteſſe operazioni non facciam co' piedi, in cui certo è ritrovarſi le dita, e i muſcoli? Or chi non iſmaſcellerebbe delle riſa sì fatta dimanda udendo? E pure è vero, che altrettale è quella del Petito; poichè, ſe bene in tutti gli organi de' noſtri ſenſi ritrovanſi i nervi, e con eſſi le fibre; non pertanto v'intervien tra eſſi una differenza aſſai maggiore, che non è tra le mani, e i piedi; perocchè alcuno d'eſſi avrà le fibrille coverte da tuniche più dure, che l'altro: onde un movimento leggiero, che in queſto opererà, in quello non ſarà valevole a far nulla: di più altro di eſſi coſterà di fibrille più groſſe; l'altro di più ſottili; altro ne avrà maggior copia, altro minore; altro avrà le fibre più diſteſe, altro meno; altro l'avrà teſſute in una guiſa, ed altre in diverſa maniera: dalle quali differenze può certamente avvenire, che uno di eſſe atto ſia a ricevere un' impreſſion degli eſterni oggetti, che l'altro ricever non poſſa.

,, *Alet.* Di più ſe dagli oggetti non riceviamo altro che moto, ,, dunque non d'altro, che di moto formiamo in noi l'Idea. Altrimenti dica, chi sà, come la ſperimentale cognizione, ch'è la ,, ſcorta del Filoſofo più ſicura, non ſia in noi fabra di ſogni, e ,, di chimere, ſe altro ci figura da quel, che ſe le preſenta. Ma in- ,, dubbitato è, e'l confeſſa il Carteſio, non ſentirſi da noi alcun ,, moto nel vedere, o nell'udire, ma conoſcerſi colore, e ſuono. ,, Dunque il colore, e'l ſuono non è già moto.

544 LXXXV. Per poterſi vedere, quanto vada errato l'Aletino in queſto ſuo argomento; non è altro uopo, ſe non ſe dimoſtrar la falſità della ſua primiera propoſizione; cioè: ,, Se dagli oggetti non ,, riceviamo altro, che moto; dunque non d'altro, che di moto, ,, formiamo in noi l'Idea. ,, Or che ciò ſie un manifeſto errore; toſto ſi conoſcerà, ſe andrem conſiderando per quali impreſſioni, fatte ne' noſtri ſenſorj, ſi formino in noi le varie ſenſazioni, ed idee, tutto diverſe dall'impreſſioni, onde vengon cagionate: anzi troverraſſi vero, che tali impreſſioni non conſiſtano in altro, che in un puro movimento. (*b*) E in prima, il ſentimento del dolore, e del ſolletico, non ſi produce in noi, ſalvochè per movimento fatto nel noſtro ſenſorio, o veemente, ſicchè tiri a lacerar le fibre de' nervi, onde naſce il dolore: o leggiero, che ſolamente le commuova, ſalva la loro interezza; onde naſce il ſolletico. Ho conſiderato altra volta,

(a) *Differt. de ſenſu. & ſenſ.* (b) *Vedi Carteſ. de lumine c. 1.*

volta, che la sola pression del deto nell' occhio eccita sentimento di luce: e sentesi un mormorio nell' orecchio, se solamente si chiuda col deto. Chi è oltr' a ciò, che non avvisi l'idee, che noi abbiam del duro, e del molle, del grave, e del leggiero, e forse anche dell' aspro, e dello scabbiato, esser differenti dall' impressione, onde si destano in noi tali idee? poichè le loro impressioni consiston nella diversa pressione, che i corpi esterni fanno nel nostro sensorio, come di leggieri si scorge da ognuno, che vi ponga mente; e pur l'idee, che in noi si formano, non son della pressione, ma di durezza, mollezza, gravezza, e di leggerezza: onde parmi, che 'n noi
naturalmente si formin queste varie idee, secondo la diversa pres- 545
sion del nostro sensorio: siccome nella mente d'un cieco dal vario tentar, che fa col suo bastone diversi corpi, secondo la lor varia natura, gli si sveglian le loro idee, ora d'acqua, ora di loto, ora di sabbia, or di via erta, o declive, or di legno, or di pietra, e d'altre sì fatte cose. Dal che si raccoglie, esser verissimo ciò, che avvertì il Cartesio. [a] *Talem esse nostræ mentis naturam, ut ex eo solo, quod quidam motus in corpore fiant, ad quaslibet cogitationes, nullam istorum motuum imaginem referentes, possit impelli; & speciatim ad illas*
confusas, quæ sensus, sive sensationes dicuntur. Ond'è avvenuto, che 546
l'arte, ed instituto degli huomini, secondando la natura, han fatto sì, che da molti segni stabiliti, per comun consentimento, si destassero in noi l'idee, e cognizioni delle cose: come si sperimenta nel parlare, e nello scrivere; poichè giusta la diversità del suon delle parole, o delle combinazion de' caratteri, si eccitano in noi varj pensieri, o di tempeste, o di calma, o di guerra, o di festa, e di tante, e sì svariate cose, a quante mai hanno gli huomini destinate voci, o caratteri per dinotarle. Laonde non dee recarci meraviglia, che i Cartesiani ponendo mente a tale natura della nostra anima, stabiliscan generalmente, mercè l'uniformità della natura nel suo operare, che le sensazioni, ed idee si producono in noi dalle impressioni degli oggetti, niente a quelle somiglianti, e che per gli sensi, non l'idee riceviam delle cose, ma i soli segni: come lungamente, e con mirabil dottrina pruova il P. Malebranche nella sua Ricerca della verità, e prima di costui, e di tutti gli altri seguaci del Cartesio, l'hanno insegnato dietro à Platone, i suoi discepoli, e massimamente il dottissimo Agostino. [b]

Dopo avere adunque dimostra la falsità della prima proposizion 547
dell' argomento dell' Aletino; altro non rimane, che mostrare altresì la falsità della pruova, soggiuntane da colui, dicendo: „ Altrimenti dica, chi sa, come la sperimentale cognizione, che è „ la scorta del Filosofo più sicura, non sia in noi fabbra di sogni, „ e di chimere, se altro ci figura da quel, che se le presenta? „ Or' io avrei voluto, che più chiaramente si fosse l' Aletino spiegato, che cosa intenda per quello, che si presenta alla cognizion sperimen-

(a) *P. 4. princ. art. 197.* (b) *Lib. 10. confess. c. 10. 11. 12.*

mentale; la quale credo, che voglia intender per la sensitiva: poichè, se ei parla del moto, o impression fatta nel sensorio dagli oggetti; e vuole, che per ciò sia la cognizion sensitiva fabbra di sogni; perchè in vece d'avere idea d'una tale impressione, l'ha, o d'una qualità sensibile, o d'alcuna proprietà del corpo: va egli certamente errato; poichè l'impression fatta nel sensorio, non è quello, che si dee conoscere, ma ciò, per cui si conosce l'oggetto, onde deriva. Ma se egli intende per gli esterni oggetti ciò, che si presenta alla cognizion sensitiva; bisognava, che facesse manifesto, come sia vero, che ella ci figuri tutt'altro da quello, che se le presenta; poichè, o tal cognizion versa intorno a quello, che sono i corpi rispetto di noi: o intorno a quello, che sono in se stessi, o tra di loro: se versa intorno al primo, cioè, a conoscer ciò, che operan gli esterni corpi in verso il nostro corpo, o giovandogli, o ver nocendogli; non ha dubbio, che questa sia una cognizion confusa, ma non perciò falsa; perchè se ben non ci discuopra in che maniera tali corpi operin nel nostro corpo: ci mostra nondimeno se nocevoli ci sono, o giovevoli; secondo che le sensazioni,
548 che nella nostra mente si cagionano, altre sono moleste, ed altre piacevoli. E ciò dicono i Cartesiani, avvenir per una saggia, ed ottima legge del Sovrano Fattore, il quale, avendo allogato l'huomo in mezzo a tanti corpi, che circondandolo, posson variamente, o conservarlo, o disciorre il suo corpo, secondo i varj movimenti, che accagionar possono in esso, o conformi al bisogno della vita, ovvero contrarj; convenevol cosa era, che avesse l'huomo fornito d'un discernimento, per cui potesse sfuggire i corpi nocivi, e seguire i giovevoli alla sua vita: perciò gli ha date le varie sensazioni, le quali si cagionan nell'anima da quei varj moti, che da'corpi esterni nel nostro sensorio s'imprimono, per opera delle quali sensazioni, quasi per brevissima via, l'huomo conosce, e fugge quegli oggetti, che cagionando sensazioni moleste, segno è che offendono il nostro corpo: e per contrario conosce quegli oggetti, che per recar grate sensazioni, sono alla sua conservagione utili, ed opportuni. Dove se Iddio date non avesse sì fatte sensazioni all'huomo, per cui discerne facilmente, e brievemente ciò, che i corpi esterni verso il suo operino: o non avrebbe alcun discernimento; o dovendone avere altro, sarebbe quello della cognizion dell'operazioni di ciascuno oggetto: la qual via sarebbe senza fallo più lunga, ed intrigata; perchè dovrebbe l'huomo discerner le parti, la contestura, e'l moto così di cisascuno esterno oggetto, come del suo corpo, per poi attentamente riflettere a ciò, che potesse operare in noi ciascun corpo esterno, così separatamente, come unitamente con altri corpi; e secondochè il nostro corpo in tale, e non in tale altra disposizion si ritrovava; il che non senza molti raziocinj avrebbe avuto a conoscersi: e perciò continuo l'huomo sarebbe dovuto stare in ogni momento di sua vita, inteso in sì fatte considerazioni. Onde quello intendimento, che gli è stato dato, per

la

la contemplazion di Dio, l'avrebbe avuto da logorar tutto in sì basse considerazioni, per conservar la sua vita, allogata tra tanti corpi, altri a se nocivi, altri giovevoli.

Ma se poi la cognizion sensitiva versa intorno a quello, che sono i corpi in se stessi, e tra di loro; nè men sa vedersi, come ci figuri altro di quello, che le si presenta: imperocchè altro non si ritrova ne' corpi, che mole, figura, e moto; nè più, nè men di questo ad essa si presenta negli esterni oggetti; nè altro da essa a noi si figura. Perlochè cessa affatto il dubbio dell' Aletino; e perciò non ci è necessità di credere, che se dagli oggetti non riceviamo altro, che moto; dunque non d'altro, che di moto formiamo in noi l'Idea. 549

Ma per venire ora alla minore proposizione dell' argomento dell' Aletino, dove afferma, confessare il Cartesio: „ non sentirsi „ da noi alcun moto nel vedere, o nell'udire, ma conoscersi co„ lore, o suono. „ Altro non mi occorre, che notar l'improprietà dell'espressione; poichè in vece di conoscersi colore, o suono, doveva dir col Cartesio sentirsi, o percepirsi, non altro, che colore, o suono: ciòè essere a se stessa l'anima consapevol di quelle sue affezioni, che suono, e colore appelliamo: nel qual senso è verissima la proposizione. 550

Trae finalmente dalle sue premesse la conseguenza l'Aletino: „ Dunque il colore, e'l suono non è già moto: e tutto ciò gli si concede: se egli intende del colore, e del suono in quanto son l'ultimo grado, e perfezion del vedere, e del udire, cioè, quella percezione, o affezione, che si produce nell'anima. Ma per contrario gli si nega; se egli intende del colore, e del suono, inquanto è nel sensorio.

„ *Alet.* E quindi appare, quanto è piena di vanità, e vota di „ ragione l'asserzion Cartesiana, che definisce *ex tripode* gli og„ getti de' nostri sensi non esser fuori di noi: sicchè i nomi di lu„ ce, di colore, di suono, e che so io, sono imposti a significar „ solamente le nostre idee, rispetto alle quali l'esterno Motore ha „ ragione di efficiente, ma non di oggetto.

LXXXVI. Da ciò, che va divisando l'Aletino, appare, quanto ei sia digiuno de' sentimenti de' Cartesiani: i quali voglion sì, che le sensazioni non sien fuor di noi, ma non già gli oggetti de' sensi. E che forse per opera de' sensi non percepiam negli oggetti esterni il moto, la figura, e la mole? non ravvisiam le relazioni, che tra essi intervengono, e gli effetti, che rispetto di noi son valevoli a produrre? e pur niuna di queste cose essere in noi, dicono i Cartesiani, se non se obbiettivamente. Senzachè non so come non abbiano anche ragion d'oggetto gli esterni corpi, rispetto alle sensazioni, che in noi cagionano, o di caldo, o di freddo, o d'altro: quando, per mezzo de' sensi si ravvisano esser quelli cagioni di tali effetti in noi. Ma lasciando ciò da parte stare, io mi maraviglio come l'Aletino vada opponendo a' Cartesiani 551 552

una

una difficultà, che tocca a lui di sciorla nella sua Peripatetica Filosofia; la qual supponendo, che le cose esterne si sentan per le specie lor simili, immesse nella facoltà sensitiva; nasce la difficultà, che sieno oggetto de' nostri sensi, non già le cose esterne, ma
553 le specie, che si ricevono: sentasi lo Scaligero, come dottamente disamina questa materia. (a) *Doce me prius sodes : quid est id, quod video? Dices puerilem esse interrogationem : rem enim esse, quæ videtur. At doce, quæso, nos pueros, per salebras hasce Naturæ perreptantes. Si sensio, est receptio : nec recipitur res : demonstrabitur certissima demonstratione sic. Ergo non sentitur res. Ajunt rem videri per speciem. Intelligo: & concludo. Species ergo sentitur. Rem ipsam haud percipit sensus; species ipsa non est ea res, cujus est species. Isti verò ausi sunt ita dicere: non videri speciem, sed rem per speciem. Speciem verò esse videndi rationem. Audio verba; rem haud intelligo. Non enim est ratio videndi, ut lux. Quid igitur? Quid, inquiunt, per speciem vides rem. Non potes autem videre speciem : quia necesse esset ut per speciem videres. Quæ sententia est omnium absurdissima. Dico enim jam: rem non videri, sed speciem.* Il che segue a comprovar con sottilissime riflessioni quel bravo letterato del Liceo. Laonde sarebbe stato assai meglio fatto, che l'Aletino si avesse presa la briga di contrapporsi à questa difficultà, la quale offende la sua dottrina; che andarla opponendo alla Filosofia Cartesiana, contro la qual non ha luogo, tra per le cose dette, e per ciò, che più lungamente infra diviseremo.

„ *Alet.* In questo abbagliamento ritrovo esser voi ancora trascor„ so, Signor Lionardo, colà dove tra' tanti errori, e sciocchissime „ opinioni, che dite aver' Aristotele apprese da' volumi degli anti„ chi Filosofi, annoverate questa, che *leggendo egli in Ocello Lucano*, „ *il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, trat*„ *to anch' egli dall' altrui errore, non dubitò il medesimo errare, giudi*„ *cando la dolcezza, come tutt' altre qualità, veramente nelle cose, e* „ *non ne' sentimenti consistere*. Io quì primieramente non finisco d'am„ mirare la vostra recondita erudizione, per cui non senza, che tan„ to vi lodano i vostri, avendo ricavato dalle antiche memorie una „ così nuova, ed inaudita contezza, che Aristotile, benche alle„ vato in Atene, patria la più gradita alle pecchie, imparò la pri„ ma volta da' libri di Ocello, il mele esser dolce, ciò che avea „ fino à quel punto ignorato. Non penso però, che questo sia un „ grande affronto di Aristotele; imperciocchè se è vero, che Ocel„ lo è il maestro di questa verità, egli è Maestro di tutto il ge„ nere umano. Comunque ciò sia, io credo certo, che in questa „ forma voi non parlate da senno, ma con una proposizione mi„ rabile volete conciliarvi opinione di sapienza tanto più singolare, „ quanto più lontana dalle apprensioni del comune.

554 LXXXVII. Or quì l'Aletino fa, per brieve spazio tregua col Car-

(a) *Exer. 298. n. 14.*

Cartesio, per avventarsi contro del Capova; ed in prima il dichiara trascorso in un'abbagliamento: e pur trattone le parole, ed alcuni paralogismi, non reca argomento valevol per dimostrarlo tale: indi con velenosa ironia, il taccia di falsa erudizione: come colui, che creda, avere Aristotile da Ocello Lucano, e non più tosto per pruova apparato essere il mele dolce: ma il miserello, o non intende il Capova, o intendendolo, si dimostra quanto sie nel filosofare inavveduto: poichè, se egli pensa, aver' il Capova detto, che Aristotile avesse da Ocello imparato, che'l mele in noi sentimento di dolcezza cagiona; certa cosa è, che non l'intende; poichè ben sapeva il Capova, che ciò per pruova saper potea Aristotile, senzachè leggesse i libri di Ocello. Ma se ei crede, come in fatti si pare, aver voluto dir quel valentuomo, che lo Stagirita aveva da Ocello appreso essere in se stesso dolce il mele, perchè produce in noi sentimenti di dolcezza, e però l'Aletino il proverbia; perciocchè sapeva ciò Aristotile con assaggiare il mele, senza leggerlo negli altrui libri; e che quando Ocello stato fosse in ciò maestro d'Aristotile; lo sarebbe altresì di tutto il Mondo, che estima in se stesso esser dolce il mele. Se egli ciò crede come dissi, si mostra, quanto poco profondo sia nei filosofare; non sapendo discernere, che per opera de' sensi si può conoscer solamente ciò, che le cose son valevoli a produrre in noi; ma non già se tali sieno in se stesse: poteva ben saper per pruova Aristotile, assaggiando il mele, che quello produceva in lui la dolcezza; ma sciocchezza è il dire, che insiememente il senso gli manifestasse avere in se stesso il mele la dolcezza, come infra dimostreremo. Laonde non avendo potuto avere Aristotile per iscorta il senso, per discernere se le cose fossero tali in se, quali son le sensazioni, che da esse in noi si cagionano; poteva muoversi dall'autorità d'Ocello, che gli andò innanzi in questo abbaglio, e credere, che tali fossero in se stesse le cose, quali eran le sensazioni, che da esse ne abbiamo: nè in ciò Ocello stato sarebbe anche maestro del Mondo: ma più tosto il Mondo riputar maestro si poteva d'Ocello; poichè questi, tratto dal comunal pregiudicio del volgo, inavvedutamente in filosofando cadde in questo errore. Ed ho ben detto del volgo; poichè tutt'altro fu il sentimento comune di quei Filosofanti, i quali non i pregiudicj, ma la ragione ebber per iscorta nella ricerca della verità. E per tacer degli antichissimi Filosofanti della Finicia, e dell'India, primi padri della Filosofia, non può recarsi in dubbio, che i primieri maestri della Greca Filosofia, cioè, quei, che Fisici appellati furono, ebber fermissima credenza, che le sensibili qualità non fossero, salvochè ne' sensi: perciò affermavano [a]: *Neque alborem esse, neque nigrorem sine visione, neque saporem sine gustatione*. Che dovrem dire del celebre Democrito, la cui dottrina fu cotanto ricevuta e nella Grecia, e nel- 555

(a) *Arist. lib. 3. de anima 2.*

l'Italia tutta, come è manifesto a chi sia delle contezze dell'antichità inteso? Questo Filosofante niente ebbe per più certo, quanto il non darsi nelle cose le sensibili qualità, ma ne' nostri sensi solamente, sicome attesta Sesto Empirico, nel libro secondo contro a' Matematici, dicendo: *Democritus quidem dicit, nullum esse subjectum sensilium, sed inanes quasdam sensuum affectiones esse eorum apprehensiones. Et neque in rebus externis esse aliquid dulce: nec amarum, aut calidum, aut frigidum, nec aliquid aliud ex iis, quæ apparent omnibus. Hæc enim esse nomina nostrarum affectionum.* Tralascio di dire della numerosa schiera degli Scettici, Efettici, ed Aporretici, i quali, secondo la testimonianza d'Agellio: *omnes omninò res, quæ sensus hominum movent τῶν πρός τι esse dicunt. Id verbum significat nihil esse quicquam, quod ex se se constet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; sed omnia prorsum ad aliquid referri: taliaque videri esse, qualis sit eorum species dum videtur, qualiaque apud sensus nostros, quo perveniunt, creantur; non apud se se, unde profecta sunt.* E tralasciando parimente altri Filosofanti, che sì fatta opinione ebber per salda; vaglia per tutti l'autorità del divin Platone, la cui dottrina meritò il seguito de' più celebri huomini, non men de' Gentili, che de' Cristiani. Questo gran Savio insegnò chiaramente le nostre sensazioni avvenire in noi, per le varie impressioni, che ne' nostri organi cagionan gli esterni corpi variamente movendogli: quinci è, che spiegando onde, e come avvenga il sapore acerbo, disse: [a] *Gustus autem tactui similis est: nam concretione, & discretione, præterea & subtili quodam ad meatus ingressu, & figuris, aut acerba sunt, aut levia, quæ ad gustum pertinent.* E divisando del suono, vuole, che non sia altro, che un muovimento dell'aere esterno, comunicato agli organi dell'udito [b]: *Omnem igitur* [sono sue parole] *vocem ponamus pulsationem quandam ab aere per aures, cerebrum, & sanguinem se se porrigentem ad animam usque: motionem verò ex ea natam, à capite quidem ducentem initium, & in sedem hepatis desinentem, auditum appellamus: ejus verò motionem, hujusmodi quæ sit velox, acutam; quæ tardior, graviorem efficere; quæ una, & simplex, æquam, & levem: contrariam verò asperam.* Dalle quali parole si avvisa aver voluto Platone altro non essere il suono, che un movimento dell'aere, il qual comunicandosi all'organ del sentire, e penetrando fino alla facultà sensitiva, cagiona in noi la sensazion del suono; la quale è certamente una cosa diversissima dal movimento, che la produce. Nè diversamente esso filosofò, dove imprende a spiegar la natura del colore, inducendo Socrate, che così richiede Mennone [c]; *Non ne dicitis esse quasdam rerum defluxiones de sententia Empedoclis? Dicimus. Et meatus in quos, & per quos illæ defluxiones manant? omninò. E defluxionibus autem alias meatuum nonnullis convenire: alias vero majores, sive minores esse? Ita se res habet. Nonne & visum aliquid vocas? Voco. Ex his igitur, quid velim*

(a) *In Timeo.* (b) *In Timaeo.* (c) *In Menn.*

velim intelligere, ut ait Pindarus. Color enim est defluxio figurarum proportione quadam visui congrua, & quæ sub sensum cadit. Optimè mihi videris, Socrates, hanc responsionem instituisse. Fortasse enim, ut solitus es hac de re audire, ita tibi responsum est: & simul, arbitror, intelligis quidnam ex hac dicere possis, & quid vox sit, & quid odor, & pleraque alia hujusmodi? Omninò. Or da sì fatti sentimenti chi non conosce, che in sustanza non è punto diverso il sentir di Platone da quello de' moderni Filosofanti; volendo egualmente le sensazioni del calore, e del freddo, del suono, ed altre somiglianti, eccitarsi in noi dal vario movimento, e configurazion delle particelle componenti gli esterni corpi: dimodochè le sensibili qualità considerate negli oggetti, altro non sien, salvochè vario movimento, o configurazion delle particelle di quelli, dalle quali si destano in noi quelle sensazioni, che noi con nome di suono, sapore, ed altri, sì fatte voci appelliamo. Questa è l'opinione di Platone, e con esso di quanti incomparabili Filosofanti han seguito per tanti Secoli con fama, e stima di saggi, la dottrina di lui: la qual, quando non avesse avuti tanti, e sì degni approvatori, basterebbe per renderla plausibile, e ragguardevole l'approvagion dell'ingegno più sublime, e miracoloso, che avuto avesse il Mondo Cristiano: non creda l' Aletino, che io parli del Suarez, e del Vasquesio: parlo d'Agostino il Santo, il quale in filosofando, perchè non seguì la falsa scorta de' comunali pregiudicj, come ha fatto Aristotile, e' suoi seguaci, ma la ragione, seppe ravvisare non esser valevoli i nostri sensi a mostrarci quali sieno in se stesse le cose, ma solamente quali sieno esse rispetto di noi: cioè quali virtù abbiano di destare in noi or' una, or' altra affezione, o sensazione: (a) *Restat ut quæratur*, esso dice, *utrum cùm ipsi renunciant, verum renuncient. Age, si dicat Epicureus quispiam, nihil habeo quod de sensibus conquerar. Injustum est .n. ab eis exigere plus quàm possunt: quicquid autem possunt videre oculi, verum vident: ergòne verum est quod de remo in aqua vident? Prorsùs verum. Nam causa accedente, quare ita videretur, si demersus unda rectus appareret, magis oculos meos falsæ renunciationis arguerem. Non enim viderent quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est? Hoc de turrium motu, hoc de pennulis avium, hoc de cæteris innumerabilibus dici potest. Ego tamen fallor, si assentiar, ait quispiam. Noli plùs assentiri, quàm ut ita tibi apparere persuadeas, & nulla deceptio est. Non enim video quomodo refellat Academicus eum, qui dicit: hoc mihi candidum videri scio: hoc auditum meum delectari scio: hoc mihi jucundè olere scio: hoc mihi sapere dulciter scio: hoc mihi esse frigidum scio. Dic potiùs, utrum per se amaræ sint oleastri frondes, quas caper tam pertinaciter appetit. O hominem improbum! nonne est caper ipse modestior? Nescio quales pecori sint, mihi tamen amaræ sunt. Quid quæris ampliùs? Sed est fortasse aliquis etiam hominum, cui non sint amaræ. Tendisne in molestiam? Numquid ego amaras esse omnibus hominibus dixi? Mihi dixi,*

(a) *Lib. 3. c. 11. contr. Academ.*

dixi & hoc non semper affirmo. Quid si enim aliàs alia causa, nunc dulce quippiam, nunc amarum in ore sentiatur? Illud dico, posse hominem cum aliquid gustat, bona fide jurare, se scire palato suo illud suave esse, vel contra, nec ulla calumnia Græca ab ista scientia posse deduci. Quis enim tam impudens sit, qui mihi cum delectatione aliquid ligurienti dicat. Fortasse non gustas, sed hoc somnium est. Ond'è, che S. Ago-
556 stino (*a*) si mostrò inchinato a credere che si facessero i varj sentimenti nell'anima, secondochè varj sono i movimenti, che nel nostro corpo, per opera delle esterne cose, avvengono o contrarj, o conformi alle vitali operazioni. Vedesi adunque chiaramente dalle recate cose aver'Agostino il Santo avuto per fermo, che i sensi solamente ci manifestano quali sien rispetto di noi le sensibili cose; ma non già quali sieno in se stesse: cioè, quelli ci rendon sicuri, ch'esse cagionino a noi o amarezza, o dolcezza, o calore, o freddezza; ma non ch'elle tali in se stesse sieno: il che dirittamente è opposto al sentimento del volgo, e de' Peripatetici, da cui follemente si crede esser per opera de' sensi manifesto, che sien tali le cose in se, quali sono i sentimenti, che n'abbiamo: onde estiman per certo, essere la neve fredda, il fuoco caldo in loro stessi, e cose somiglianti.

557 Or se dunque è così comune tra gli antichi una sì fatta quistion dietro a' sensi, e le sensibili qualità: che dovrem dire della erudizion dell'Aletino, cui sembra mirabile, e singolare una proposizione, che pure è, se non comune a tutti i Filosofanti dell' antichità, almen comunissima a' più di essi, e più saggi? ma se ciò non era conto all'Aletino, che tutto presume sapere; almen non doveva essergli ignoto, che tale opinione è comunissima, e sostenuta, come incontrovertibil, con molti argomenti, ed esperienze da tutti i Moderni Filosofanti: tantochè dal lor sentimento non si son dipartiti, nè il Bartoli [*b*], nè il Casati (*c*): amendue Giesuiti di gran portata: quegli, quanto alla natura del suono, volendo, che altro non fosse, che una sola percussione, o tremor dell'aria, comunicata al sensorio dell'udito; questi quanto alla natura del calore, e del freddo, estimando, che facciansi le sensazioni di tali qualità in modo non guari diverso da quello, che di sopra spiegato abbiamo: anzi ciò, che disse di queste qualità, dee intendersi di tutte l'altre, come si raccoglie dalla sua sesta Dissertazione. Ma con tutto ciò l'Aletino tratta sì fatto divisamento del Capova come un sentimento mirabile, cacciato in mezzo da colui, per conciliarsi opinion di sapienza, tanto più singolare, quanto più lontana dall'apprension del comune: il che non può, servir di bastevol contrassegno, e della sua erudizione, e della sua ingenuità.

558 Per le cose fin'ora divisate si è fatto manifesto non esser mirabi-

(a) *Vedi lib. 6. de musica cap. 5.* (b) *Bart. trat. del suono in ult. cap. circa l' ult. diffin. del suono.* (c) *Casat. de igne disser. 5., & 6.*

rabile, salvochè agli ignoranti, la proposizion del Capova; e tanto basterebbe per contrappòrmi a ciò, che ha detto l'Aletino: ma piacemi soggiugner brievemente alcune considerazioni; perchè ragionevole, e salda debba ancora estimarsi. Ma prima che io imprenda a dimostrar con argomenti fortissimi questa verità, bisogna discoprir quanto mal fondata sia la volgar credenza dell'esser nelle cose le sensibili qualità, cioè, tali esser le cose, quali son le sensazioni, che da esse ne si cagionano.

Il principal fondamento della comunal credenza è la testimo- 559
nianza de' sensi: e pur non è de' sensi, ma del lor pregiudizio. E che vi vuole altro, dicono i Peripatetici dietro al volgo, per sapere se il color bianco (per esempio) sie nella neve, che aprir gli occhi, e guatarla? gli stessi vostri occhi son due testimonj fededegni, che vi convincono, esser nell'oggetto il colore: perchè dunque voler recare in dubbio cosa sì evidente? E se lor se gli oppongon ragioni, ed argomenti, tosto coloro vi soggiungon due testi del loro Aristotile assai chiari, che dove il sentimento ne convince, invano è il richiamar la ragione. [a] *Sensui magis credendum, quàm rationi*, dice espressamente Aristotile, *& huic tantum si quę demonstrantur, cum sensu conveniunt*; ed altrove: *rationem quęrere, omisso sensu, est infirmitas quędam cogitationis*. Così essi, ma io in contrario, tralasciando da parte stare quanto han divisato o gli Scettici, o i Cartesiani, per dimostrar quanto manchevol sia sì fatta testimonianza de' sensi; priego altresì loro ad aprir gli occhi, e guatare ora un vago arco baleno, che appare nel Cielo; ora i colori vaghissimi in collo di bianco colombo, che stia a' raggi del Sole a dimenarsi; ora a dirizzar lo sguardo verso le nubbi; ora ad abbassarlo verso l'acque del mare, talora 560
biancheggianti nella spuma del lido, talora cerulee in alto pelago, e di mille, e mill' altri colori, faccentisi all'occhio veder secondo il sito, onde vengon guardate, o secondo il moto, che ricevon da' venti; rivolgan poi la vista alle lontane contrade, ed a' verdi monti; finalmente recatosi in mano un vetro triangolare, e guatatolo in sito opposto alla luce, osservino ad occhi veggenti quei varj colori, che v' appajono. Or dopochè han tutto accuratamente mirato, e rimirato; mi dican per lor se, quale è la testimonianza, che lor ne danno i lor' occhi degli osservati colori in tali oggetti: non è egli vero, che l'occhio così gli dirà esser nella neve la bianchezza, come ne' detti oggetti i mentovati colori? e pur questo lor non consente la Peripatetica Filosofia il crederlo, avendogli per apparenti, e non veri colori: ed in vero follia sarebbe il credere, esservi ne' mentovati oggetti i colori, che pur vi discerne l'occhio, quando osservati i medesimi oggetti da altro sito, d'altro aspetto tutto diverso si ravvisano. Ma se è cosa indubitata, che fallace sia quella evidenza, creduta de' sensi nel ravvisar ne' detti oggetti i colori; perchè altresì fallace non dovrem riputarla rispetto del rimanente delle cose?

Diran-

(a) *Cap. 10. lib. 3. de generat. animal.*

Diranno peravventura i Peripatetici, non doversi così riputar per
la diversità, che vi è di ragione: ma qual'è questa ragion diversa?
poichè, dicono essi, negli oggetti testè considerati non si osservan
costanti i colori, ma varianti, secondochè da vario sito sono essi
riguardati: non così degli altri oggetti, ne' quali permanenti sono i
colori: ma se questa è tutta la ragion di riputare in alcune cose i
colori apparenti, ed in altre veri; chi non vede, che si vengono
ad attribuire ad alcune cose, ed ad altre negare i veri colori, non
già per una cognizion sensitiva, ma per un giudizio della mente,
nato dall'osservazion de' sensi. Laonde resta fermo ciò, che si è po-
co anzi considerato, che quella creduta evidenza del senso intorno
all'esistenza delle qualità negli oggetti, sia infida, anzi fallace. Il che
quantunque sia cosa malagevolissima a credersi per la preoccupazion
del nostro animo; nondimen se si voglia attentamente considerare,
sempre più vera ci sembrerà: e massimamente se oltre ci faremo a
riflettere in che guisa si faccian le nostre sensazioni. Egli è cosa
certa, secondo i più de' Filosofanti, e spezialmente de' Peripatetici,
che quelle si faccian per una operazione, o impressione, che dagli
561 oggetti si faccia nel sensorio. Egli è vero, che variano i Filosofi
nello spiegare, in che mai consista quella impressione: dicono i Pe-
ripatetici, che non sie altro tale impressione, che una forma acciden-
tale, che dagli oggetti si cagiona, o produce nel sensorio, tutto si-
mile a quella, che è in essi medesimi: quale impressione appellano
specie intenzionale: per la quale immutandosi il nostro sensorio, ri-
cevendo quella nuova forma accidentale, viene a farsi il sentimen-
to: all'incontro i Moderni Filosofanti credono, che tale impression
degli oggetti consista in un movimento comunicato o alle fibrille,
ovvero agli spiriti de' nervi, e per mezzo di questi tramandato al
celabro, ove sede l'anima; in cui si vengono ad eccitar le varie sen-
sazioni, secondochè varj sono i detti movimenti cagionati ne' senso-
rj dagli esterni corpi. Dimodochè convengon tutti questi valentuo-
mini, così dell'una, come dell'altra Scuola, nel credere che si
faccian le sensazioni per una impression dagli oggetti fatta nel no-
stro sensorio. Or' io intendo ben come si possa, per opera de' sensi
562 avvisare, che tali cose atte sono a farci una tale, ed altre un'altra
tale impression nel nostro sensorio; cioè che 'l fuoco, per esemplo,
produca in noi il calore, la neve la freddezza; ma non intendo
come i sensi ci faccian manifesto, che un simile calore, e freddez-
za, che sentiamo in noi cagionatici dal fuoco, e dalla neve, sia al-
tresì in essi? Noi sappiamo, che per consentimento di tutti i Saggi
563 delle Scuole, le cagioni efficienti si dividono in univoche, ed equi-
voche: le prime son per loro avviso quelle, le quali producono un'
effetto ad esse somigliante: le seconde per contrario quelle, che un'
effetto dissimile da lor producono. Or dunque, come i sensi posson
564 renderci sicuri, che 'l fuoco, e la neve (e ciò che dico di questi
s'intenda degli altri oggetti, e dell'altre sensibili qualità) sien ca-
gioni univoche del calore, e della freddezza in noi prodotti, secon-
do

do il sentir de' Peripatetici: ovvero cagioni equivoche, o per meglio dir, secondo i Cartesiani, occasionali di sì fatte sensazioni? E che sie così, lo farò manifesto con un pratico esemplo, che me lo 565
porge l'istessa Filosofia Peripatetica: Si esponga uno di noi ora ad un fuoco, ora al fitto meriggio; si sentirà igualmente riscaldato così dal fuoco, come dal Sole: or si dimandi costui: che ne gli pare per testimonianza del suo senso, se così nel fuoco, come nel Sole gli pare esservi un calor somigliante a quello, che sente da amendue in se stesso. Egli è certo, che se questi voglia rispconder, secondochè in verità gli attesta il suo sentire, dirà che niente di ciò sente: ma sente bensì, che tanto il fuoco, quanto il Sole lo riscaldano: ma se voglia rispconder secondo il pregiudizio bevuto col latte; dovrà dire, che caldo sia in se stesso il fuoco, ed altrattale il Sole; poichè da amendue si produce in esso l'istesso effetto: e pure è vero, che ciò non ce'l concedrebbono i Peripatetici: i quali, avvegnachè vogliano essere il fuoco cagione univoca del calore; nondimen del Sole difendon, secondo i divisamenti della lor dottrina, che sia equivoca cagion del calore: cioè che non abbia in se stesso quel calore, che produce in noi. Ma tutto ciò, che altro fa, se non se convincere i Peripatetici del loro errore, quando sostengono, che i sensi son quelli, che manifestano essere negli oggetti le sensibili qualità? perciocchè nel dato esemplo si vede, che'l senso non ritrova alcun divario, o contrassegno tra il calor cagionatogli dal fuoco, e quello del Sole, perchè possa discernere, venir'un da cosa in se stessa calda, e l'altro da cosa non calda, sicome insegnano i Peripatetici. Dunque bisogna dir che 'l senso ciò non possa ravvisare: e perciò invano dagli Aristotelici si chiamano i sensi in giudizio a far testimonianza contro chi vuole agli esterni oggetti toglier le sensibili qualità, e solamente riporle ne' nostri sensorj, o nella nostra mente.

566
Si è fin' ora fatto vedere in quanto debile, anzi van fondamento stie appoggiato il comune error d' attribuire agli oggetti le qualità sensibili: rimane ora a vedere quanto venga combattuto da fortissimi argomenti, contro a' quali non parmi che possa reggersi.

Ed in prima, se le cose estrinseche fosser tali in se stesse, quali son le sensazioni, che a noi cagionano: forza sarebbe di affermare, che le medesime cose fossero, e non fosser d'una tal natura, avente una certa qualità; e talora ad un'istesso tempo, che avessero, e non avessero una medesima qualità; poichè continuo ci mostra la sperienza; non solamente una stessa cosa sembrare ad uno fredda, all'altro calda: amara ad uno, dolce all'altro; ad uno essere odorosa, ad altro fetida: soave ad uno ed armonioso, all'altro insuave e dissonante; sicome si era l'huomo, di cui fa Petrarca [a] menzione ne' suoi tempi, il quale non poteva soffrire il canto de' Usignuoli, sino a tanto, che la notte si levava, per cacciargli via con bastoni,

(a) *De remedio utriusque fortunæ c.10. aut 90.*

ftoni, e pietre; faccendo anche fvellere arbori all'intorno, ove abitava, ove folevan ritirarfi quei vaghi uccelli; ed all'incontro non trovava mufica, che più gli gradiffe, che 'l gracchiar delle ranocchie; le quali afcoltava fovente alla riva d'uno ftagno; e di più talora ad uno medefimo, ora in una, ora in altra guifa parergli l'ifteffa cofa; anzi fovente offerviamo, che l'ifteffa cofa tocca ad una parte del noftro corpo, calda, ad altra parte avvicinata, fredda fembrare; ed il zucchero, che nel palato, fentimento di dolcezza reca, pofto su d'una ferita, fpiacevole, e molefto fentimento produrre fi fcorge. Laonde fe agli oggetti fi denno attribuire le qualità, che fentiamo; converrà ad una ftefsa cofa attribuircela, e negarcela ad un tempo medefimo. Ma non s'incontra l'iftefso inconveniente, filofofandofi de' fenfi, fecondo l'avvifo de' Moderni; perocchè ottimamente s'in-
567 tende, come pofsa fembrare, per efemplo, una cofa ad uno fredda, e ad un'altro calda; fe fi confidera, che un'huomo pofsa aver più dell'altro le fibrille de'fuoi nervi agitate dal corfo degli fpiriti, che infra quelle difcorrono; perciò rifpetto colui, che l'avrà meno agitate, calda parerà l'iftefsa cofa, che rifpetto colui, che l'avrà più agitata, fredda fembrerà fenza dubbio: e ciò, che può avvenir rifpetto del fenforio di varj huomini, non ripugna, che avvenga a riguardo delle varie membra d'un'ifteffo huomo; potendo aver per qualche accidente più in un membro, che nell'altro agitete le fibre de'nervi; onde avviene, che ciò, che tocco ad una fua parte del corpo, freddo fi fente; tocco all'altra caldo fembri. Or'in fomigliante guifa filofofandofi, fpiegar fi può di leggieri, come avvenga il fentirfi variamente l'altre fenfibili qualità da una fteffa cofa.

568 Ed in vero non eftimo, che per altro gli huomini del volgo fien così ritrofi a credere, effer le noftre fenfazioni difformi dagli oggetti, onde fi cagionano, fe non perchè non mai rivolgono in fe fteffi il penfiero a confiderar la natura delle lor fenfazioni, tra le quali ne ritroverebbon moltiffime, di cui non fi può fupporre alcuna fomiglianza nelle cofe, da cui vengon prodotte. E per non favellar di quella fenfazione, che onefto è il tacere: quel fentimento di naufea, che haffi nello ftomaco bevendofi acqua tepida: quella fenfazione in bevendofi acqua fredda, fendo noi fitibondi; comechè da efterni corpi vengano in noi cagionate, non pertanto niun dirà, che cofa fimile ad effe fenfazioni formalmente fia ne' corpi, che le cagionano; l'ifteffo potremmo dir d'altre fenfazioni, e maffimamente della fame: la quale anche, fecondo l'avvifo dell'Aletino, vien prodotta da cofa differente affatto da effa; poichè ei ha per vero. (a) *Eam cieri ab umore acido, & valdè acri, tunicæ ventriculi adhærente, eamque moleftius vellicante: qua vellicatione per nervos cerebro communicata, imaginatio primum, tum cibi appetitio excitatur.*

569 Ma fe di sì fatte, ed altrettali fenfazioni abbiam per vero, che non vengano in noi prodotte da cofa a lor fomigliante, che fie nelle

(a) *Tom. 3. lib. 4. q. 2. c. 2.*

nelle lor cagioni; perchè l'iſteſſo non dovrem creder del rimanente
delle ſenſazioni; (*a*) quando è verità ricevuta per comun ſentimento
anche de' Peripatetici, che conforme ſia la natura nelle ſue opera-
zioni?

Ma laſciando da parte altre sì fatte conſiderazioni, che dall'oſ- 570
ſervazion ſi traggono; vi è altra ragione, la qual pruova fortemen-
te, non doverſi eſtimar ſimili alle noſtre ſenſazioni le qualità degli
oggetti. Egli è coſa ricevuta tra gli antichi, e i moderni Filoſo-
fanti, che ſe bene il corpo uman concorra alla formazion delle ſen-
ſazioni, in quanto dalle ſue varie affezioni elle ſi ſveglian nella
mente; nondimen la mente è quella, che 'n verità ha il ſentire; tan-
tochè quella percezion confuſa, in cui conſiſte propriamente tutto
il ſentire, non avvenga, ſalvochè nell'anima; nella qual, ſe tal per-
cezion non formaſi, non vi è ſentimento alcuno nell'huomo; il che
vollero ſignificarci gli antichi Filoſofanti, quando dicevano, ſecon-
do teſtimonia Plutarco: *Mens enim videt, mens audit, reliqua cæca
ſunt, & ſurda*. Dal qual ſentimento non andò punto lontano Plato-
ne, (*b*) e gli Stoici, ſecondo l'avviſo del medeſimo Plutarco. Anzi
l'iſteſſo Ariſtotile ſi pare, che non ſi dilungò punto da queſta ſen-
tenza, laddove diſſe: (*c*) *Senſum verò per corpus, animæ competere per
rationem, & absque ratione conſtat*: ed altrove: *Anima verò eſt id, quo
vivimus, & ſentimus, & intelligimus primo*. E per tralaſciar tutt'altri,
che ebber per coſtantiſſimo, eſſer la mente ſola, che ſente, S. Ago-
ſtino ciò in più luoghi ſoſtenne delle ſue opere, e maſſimamente in
quelle dell'Ordine, ove così dice: [*d*] *Siquidem partem iſtam, qua uti-
mur ſenſibus, animæ eſſe negare, dementis eſt. Non enim ipſi oculi, vel
aures, ſed neſcio quid aliud per oculos ſentit. Ipſum autem ſentire ſi non
damus intellectui, non damus alicui parti animæ; reſtat, ut corpori tri-
buatur, quo abſurdiùs dici nihil interim mihi videtur*. Or le ragioni, per 571
cui ſi ſon moſſi i Filoſofanti a così credere, ſtate ſon varie; una non
pertanto ne ritrovo, quaſi comune a tutti, che l'avverte Cicerone,
ed è facile ad eſſer da chi che ſia ravviſata: ſe la noſtra mente
ſtia in tutt'altro inteſa, che all'impreſſion fatta da' ſenſibili ogget-
ti nel noſtro corpo, non ſi forma in noi ſentimento alcuno, nè per-
cezione abbiam d'alcuna ſenſibile idea: ciò conoſciamo per pruova,
quando, per eſemplo, ſedendo noi preſſo al fuoco, il qual non laſcia
continuo di far la ſua impreſſion nel noſtro ſenſorio; avviene, che
non ſentiamo alcun calore, ſe con la mente ſtiamo immerſi in pro-
fonde ſpecolazioni, o diſtratti da potenti paſſioni; laonde è da cre-
dere, che nella mente facciaſi il ſentire: (*e*) *Nos enim*, dice Tullio,
*ne tunc quidem oculis cernimus ea, quæ videmus. Neque enim eſt ullus
ſenſus in corpore. Sed, ut non ſolùm Phyſici docent, verum etiam Medici,
qui iſta aperta, & patefacta viderunt. Viæ quaſi quædam ſunt ad oculos,*

(a) *Vedi Benedictis to. 3. lib. 4. q. 3. c. 1.* (b) *Plato in Thæetet., & in Phedon, Plutar.* (c) *De ſenſu, & ſenſili c. 1.* (d) *Lib. 2. cap. 2.*
(e) *1. Tuſcul. 4. 46.*

ad aures, ad nares à sede animi perforatæ. Itaque sæpè, aut cogitatione, aut aliqua vi morbi impediti, apertis, atque integris, & oculis, & auribus, nec audimus, ut facilè intelligi possit, animum, & videre, & audire, non eas partes, quæ, quasi fenestræ sunt animi: quibus tamen sentire nihil queat mens, nisi id agit, & adsit. Ma il Cartesio, [a]
571 ne somministra un'altra ragione, la qual ci fa pensare, la mente esser quella, che sente; perchè noi possiam ben'intender, la mente, come una cosa da se, senza il sentire: ma per contrario non possiamo intendere, come star possa il sentir senza la mente; cioè, senza una sustanza intelligente; poichè il sentire racchiude nel suo concetto formale un certo intendimento, o cognizione; perlochè il sentire è un modo della sustanza cogitante, cioè della mente. Posto adunque, che l'anima, o mente, che dir vogliamo, sia quella, che sente in noi; e la nostra anima non è corpo, ma spirito: come mai potrà dirsi, che le sue sensazioni, che son modificazioni d'un'ente spirituale, sien simili alle modificazioni d'un'ente corporeo? ciò senza fallo viene a credersi, quando si estimi, che nel fuoco siavi, per esemplo, una cosa tutta somigliante al calore, che sente l'anima in se stessa.

573 Ma se noi d'altra parte ci rivolgiam col pensiero a considerare, qual sia la natura degli oggetti sensibili; avviserem tosto, che essendo essi non altro, che corpo, non possono esser d'altre modifizioni capaci; nè potranno altri effetti produrre, salvo quelli, che si confanno alla natura del corpo; la qual tutta consiste nell'estensione, sicome altrove si è dimostro. E perciò non possono avere in se gli oggetti materiali quelle qualità, che sente la nostra mente. Poichè altre modificazioni non è atto a ricever per sua natura il corpo, se non se d'esser diviso in varie parti, o di simili, o di svariate figure, e grandezza; di esser variamente mosso, e le sue parti in diversi siti disposte, ed allogate: e d'altra parte, ad altro non esser valevole il corpo, che a muovere un'altro corpo quieto, o a resistergli, stando in moto. Fuor di sì fatte cose, di altro non è capace la natura del corpo; e perciò è cosa manifesta, che gli oggetti non sien capaci di quelle qualità, che noi sentiamo; poichè quelle racchiudon nel lor concetto tutt'altro, che vario movimento, o configurazione, o grandezza di parti.

574 Per qualunque verso adunque si vada la cosa rivolgendo, e considerando, sempremai ne troviam forzati a credere, non esser ne'sensibili oggetti le qualità, che noi sentiamo: laonde fortemente mi maraviglio, come questa opinione a voi, o Aletino, che vi stimate sì consumato Filosofante, vi paja mirabile; tanto più, che voi alcuna volta in filosofando, non vi siete guari allontanato da questo sentimento, e massimamente laddove non altramenti, che i moderni Filosofanti avete per fermo, che non abbian gli oggetti alcun colore, cioè, che nè questa carta sie in se stessa bianca, nè questo inghiostro

(a) *Meditat. 6.*

ftro negro, nè tali l'altre cose, quali di color sembran vestite: ma che in sì fatta maniera agli occhi appajon per la varia riflessione, o refrazion della luce: dimodochè volete, che i colori non fieno una entità distinta dalla luce variamente modificata dalla riflessione, o refrazione, che essa a patir vien dalla superficie de' corpi; (a) secondochè questa piana sia, o scabrosa, porosa, o fitta: ed in ciò seguite le vestigia del Padre Grimaldi, e del Cabei, Giesuiti di celebre rinomanza. Anzi passando voi più oltra a considerare, come si faccia la visione, dite liberamente, che: [b] *lux incolorata ab objecto remissa, objectum ipsum suis radiis, quibusdam veluti penicillis, in retina depingit*. E perchè nella retina l'immago dell'oggetto si depinge in sito diverso: dovendo voi spiegare, in che guisa avvenga, che noi nel sito natural la ravvisiamo, e come negli oggetti ci paja vedere i colori, soggiugnete, non avvenir ciò per opera del senso, ma del giudizio, che in noi ne forma la nostra mente; considerando l'oggetto in sito naturale, ed attribuendogli quella pittura, che si è formata nella retina. *Hoc autem* (sono vostri oracoli) *fieri equidem non puto sine cooperatione altioris potentiæ, nimirùm phantasiæ in brutis, & intellectus etiam in nobis; cum enim visus non feratur perceptione sua, nisi in illam picturam sibi præsentem inversam, necesse est, ut judicium aliquod, aut quasi judicium accedat, quod picturam objecto conferat, ac veluti iterum invertat. Hoc idem dicendum de perceptione soni, & harmoniæ, quæ solo auditu non perficitur, sed indiget potentia unum alteri conferente*. Nè diversamente par che voi filosofate, divisando della natura del suono; poichè estimate: (c) *Sonum non motum esse, sed motus effectum, propriamque qualitatem à solo auditu perceptibilem*: cioè volete, che 'l suon sie un'effetto, una qualità prodotta dal movimento tremolo del corpo sonoro, da questo all'udito comunicato per mezzo dell'aere: dal che si pare, che 'l suono inquanto è una qualità, ovvero un'effetto contraddistinto dal moto, che lo cagiona, il vogliate non già esser nel corpo sonoro, ma nella facultà dell'udito; altrimenti vi riuscirebbe troppo malagevole a spiegare, in che consista questa qualità sonora negli oggetti distinta dal tremolo movimento, che n'è cagione. Or'adunque, se voi vi fate lecito sì fattamente divisar della natura de' colori, e de' suoni; giudicando, che non sien propriamente qualità esistenti negli oggetti; ma più tosto nella facoltà sensitiva, e dall'anima attribuiti agli oggetti; perchè non dee esser lecito a' moderni Filosofanti, senza parer mirabile, di filosofare in somigliante guisa di tutte l'altre sensibili qualità, che a' sensi appartengon del gusto, e dal tatto? cioè, che 'l calore, il freddo, i sapori, ed altre sì fatte cose non sien negli oggetti; ma in noi, e da noi a quelli si arrechino per un giudizio 575
della nostra mente: la quale poichè non percepisce i movimenti degli organi corporei, ma solamente le sue sensazioni, le quali sa certo

Xx 2

(a *Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 2. §. 1.* (b) *Nello stesso luogo §. 3.*
(c) *Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 3.*

to non essere eccitate da se medesima; s'induce di leggieri a credere, che sieno esse estrinseche, e nelle cagioni, che ce le rappresentano: da'quali giudizj, soliti a formarsi nell'atto del percepir gli oggetti, non sa la mente agevolmente disusarsi.

Che adunque dovrem conchiuder dietro a questa materia dopo tante ragioni, dopo tante osservazioni finora recate? *Quæ omnia proclamant* (per servirmi delle parole del Digbeo) [a] *Sensibiles corporum qualitates non esse entitates aliquas absolutas, positas in indivisibili, & ab alia qualibet entitate distinctas, sed dumtaxat corpus ipsum, prout variè sensum afficit?* Ci dovrà parer più mirabile una sentenza, che la sostiene, non meno il consentimento de'Savj, che la forza della ragione? Ma se non possiam da quella dilungarci, senza dipartirci dal vero; chi non vede quanto fantastica, quanto vana, quanto errata dobbiam giudicar la Filosofia Peripatetica, la qual tutta si fonda ne'pregiudizj del volgo, che crede negli oggetti le sensibili qualità? Di quegli si serve come di saldi principj, onde trae tutte le conseguenze; ed onde deduce tutti i suoi divisi, come dottamente fa manifesto il Malebranche. (*b*)

„ *Alet.* Del resto non può dir seriamente, se non se uno sciocco, quando egli conosce, o non conoscer nulla, o non altro, che il suo conoscere. Se dunque mentre io assaggio il mele, e formo in me col mio senso l'idea del dolce, non fo saggio del mio saggio, nè formo idea della mia idea, convien dire, che la dolcezza nel mele, e non già nel mio sentimento consista. *Hoc argumentum tam evidens est* (sono parole di Pietro Petiti nella seconda sua dissertazione contra 'l Cartesio) *ut qui eo audito, statim Cartesianæ opinionis vanitatem non intelligat, in eum quidvis harum rerum competat, quę sunt dictæ in stultum caudex, stipes, asinus, plumbeus.*

576 LXXXVIII. Or quì sì, che ne converrà implorar l'ajuto d'Apollo con tutto il coro delle Muse [siami lecito così scherzare] perchè mi rischiarin la mente, per potermi schermir da un sì forte, ed evidente argomento de' Peripatetici: pensano essi mettere in tal necessità i Cartesiani, o di dover rinunciare alla dottrina del Cartesio, o d'esser riputati peggio, che stolti, che sterpi, che asini. Ma che dovrem pensar del valore, e dell'acume de'Peripatetici, se un tal'argomento si risolvesse di leggieri, e con poco travaglio? Or'eccone lo scioglimento: dice in prima l'Aletino dopo il Petiti. „ Non può dir seriamente, se non se uno sciocco, quando egli conosce, o non conoscer nulla, o non altro, che il suo conoscere. „ Ed io gli vo consentir (benchè esser possa falso in alcun senso) che quando uno conosce, conosca alcuna cosa, e non già il sol suo conoscere. Ma all'incontro vo, che l'Aletino mi consenta, che non possa dire seriamente, se non se uno sciocco, che quando la mente conosce alcuna cosa, sì fatta cosa non possa anche esser nell'

(a) *Natura corpor. c. 27. n. 2.* (b) *De inquirenda verit. lib. 1. c. 16.*

nell'isteſſa mente. Poſto ciò per fermo, veggiam di che peſo ſia il rimanente dell'argomento Aletinico: „ Se dunque, ſegue egli a dire, „ mentre io aſſaggio il mele, e formo in me col mio ſenſo „ l'idea del dolce, non ſo ſaggio del mio ſaggio, nè formo idea „ della mia idea; convien dire, che la dolcezza nel mele, e non „ già nel mio ſentimento conſiſta. „ Or chi non iſcorge in queſto diviſamento una ſomma confuſione, ed un parlare equivocoſo, ed improprio? Mà tralaſciando ciò da parte ſtare, egli ſi pare, che voglia dirci l'Aletino, che, ſe nel ſentire il mele, e nel ſentimento, che ho di dolcezza, non ſento il mio ſentire; dunque la dolcezza conſiſte nel mele, e non nel mio ſentimento! ovvero, che ſe la dolcezza conſiſte nel ſentimento, ſentendoſi la dolcezza, ſi ſentirebbe il proprio ſentire. Ma ſe queſto argomento ha luogo, avrà certamente luogo queſt'altro, che è tutto ad eſſo somigliante; io ſentendo la puntura d'un'ago, e ſentendo il dolore, ſe non ſento il mio ſentire; convien dire, che'l dolor non conſiſta nel mio ſentimento, ma nell'ago: o pur, ſe il dolor conſiſte nel ſentimento; dunque ſentendo il dolore, ſento il mio ſentire: il che non potendoſi affermare, dee dirſi, che'l dolor ſie nell'ago. Coſa in vero così lontana igualmente dalla verità, e dalla credenza degli huomini, che rifiutarla ſarebbe perdita di tempo: tanto baſterebbe, per dare a vedere, quanto follemente diſcorra l'Aletino nel ſuo argomento. Ma nondimeno voglio diſcoprire, ove conſiſta il ſuo abbaglio. Egli è adunque da conſiderarſi in prima, che la voce ſenſazione, ſignifica due coſe: l'una ſi è l'affezione, o modificazione ſpiritual dell'anima: l'altra la percezione, o coſcienza, o ſenſo, che dir vogliamo, di sì fatta modificazione: le quali coſe non vanno giammai tra di loro ſcompagnate nelle ſpirituali ſuſtanze. Per ſecondo dee ſaperſi, che gli oggetti eſterni occaſionan nell'anima le dette affezioni, o modificazioni, che dir ſi vogliano; le quali non ſi poſſon nell'anima produrre, ſenzachè eſſa all'iſteſſo tempo ne ſia conſapevole, o che ne abbia percezione: non per un'idea, che di eſſe ne formi, ma per eſſe medeſime, eſſendo intime, e preſentiſſime alla mente ſteſſa. Dimodochè il ſentir della mente è l'eſſer conſapevole d'una tal ſua modificazione, la qual conſiderata, preciſa ogni cognizion dell'anima, è propriamente ciò, che noi appelliam qualità ſenſibile; ma conſiderata con la cognizione, è propriamente il ſentire. Laonde ſi può di leggieri intendere, come la mente ſentendo, per eſemplo, la dolcezza, non intenda il ſuo ſentire. Senzachè, quantunque ſentiſſe il ſuo ſentire; non per tanto ſarebbe ciò una ſtravaganza; quando nel ſentire, oltre alla cognizion del ſuo ſentimento, conoſca in quello l'operazioni degli eſterni oggetti; poichè la mente, ſentendo; ravviſa, eſſer cagionate quelle modificazioni ſenſibili, non da ſe ſteſſa, ma dagli eſterni corpi; dunque ſente, ovvero conoſce altro, oltre al ſuo ſentire. Ed ecco riſoluto in brievi parole un'argomento, vantato da' Peripatetici per evidentiſſimo, ed inſolubile; e perciò liberati i Carteſiani

577

578

ſiani della neceſſità di abbandonare il Carteſio, o di eſſere appreſſo il Mondo peggior, che ſterpi riputati.

„ *Alet.* Troppo è poi debole l'oppoſizione, che fate, cioè, „ che'l medeſimo cibo ad un palato è dolce, e ſuave; ad un'al- „ tro poi amaro, e diſpiacevole, come la colloquintida amariſſima „ a noi, dolce oltremodo a' topi ſi fa ſentire; dunque la dolcez- „ za, e l'amarezza non è nel cibo, ma nel palato. Ma in pri- „ ma troppo mal confondete il dolce col piacente, l'amaro col diſ- „ piacevole, potendo un cibo parer dolce, e diſpiacere, parer' a- „ maro, e piacere.

LXXXIX. Oh quanto miglior conſiglio avrebbe avuto l'Aletino,
579 ſe egli aveſſe intralaſciato di cimentarſi con una oppoſizione, la quale è fortiſſima, a convincerlo mentitore; poichè ſe il Capova contraſtando Ariſtotile intorno alle qualità, ha per fermo, che i topi abbian ſentimento; poichè dice, parer lor dolce la colloquintida; e perciò coſa manifeſta, non eſſer vero, aver colui ſempre, come Acate a' fianchi il Carteſio; mentre impugna Ariſtotile: ſicome ha detto altrove l'Aletino; imperocchè dove in tale opportunità quegli concede ſentimento a' bruti: queſti affatto loro il niega.

580 Senzachè egli ſi contrappone a queſta oppoſizione, dicendo con magiſtrale autorità, che'l Capova troppo malamente confonde il dolce col piacente, l'amaro col diſpiacente; volendo con ciò ſignificare, che può l'iſteſſa coſa ſembrare a due palati igualmente dolce, ovvero amara: e con tutto ciò ad uno eſſer piacevole, e all'altro diſpiacevole. Ma non ſo qual ragione, o qual pruova poſſa ei addurre in mezzo, per ſoſtener queſto ſuo oracolo contro chi gli diceſſe, che eſſo malamente confonde il dolce col diſpiacente, e l'amaro col piacente: non potendo mai avvenire, che ciò, che a noi reca diſpiacere, aſſaggiandolo, paja dolce: o che ſembri amaro, cagionando piacere: ſicome avverte ſaggiamente il dottiſſimo P. Malebranche [a], dicendo: *Cur igitur homo quiſpiam, ſe dulci delectari dicit? quia nempe ſenſatio, quam in ipſo excitat dulce, ipſi jucunda eſt. Cur vero alter, ſe dulci non gaudere dicit; quia revera eadem, ac prior non afficitur ſenſatione: Atque cum dicit, ſe dulci non gaudere, non idem eſt, ac ſi diceret, ſe eadem ſenſatione non gaudere, qua alter, ſed tantùm ſe eadem illa non affici. Impropriè igitur loquitur, qui dicit, ſe non amare dulce; aptiùs loqueretur ſi dicerèt, ſe non amare ſaccharum, mel, &c. quæ cæteris dulciora videntur. In iis vero ſe non eundum deprehendere ſaporem, quia nempè fibræ linguæ diversè diſpoſitæ ſunt à fibris cæterorum hominum.* E poco dopo: *Pariter cum quis dicit, amaris gaudeo, dulcia non poſſum ferre, idem eſt, ac ſi diceret, ſe iiſdem non affici ſenſationibus, quibus afficiuntur ii, qui dulcibus delectantur, amara vero horrent.* Ed in comprobazion di queſta verità colui mette ſotto la conſiderazione un'eſemplo, che la rende più evidente. *Ex viginti ho-*

(a) *De inquirend. verit. lib. 1. cap. 13.*

ti hominibus unum fingamus, (esso dice) *qui manibus alceat, quique ignoret voces, quibus utuntur Latini, ut sensationes frigoris, & caloris exprimant, cæteri vero manus habeant colidissimas. Si per hyemem iis admoveretur aqua frigidiuscula, lavandi ergo, quibus essent manus calidæ, se se vicissim lavantes, aptè quidem dicerent: hæc aqua nimis frigida est, id mihi molestum est. Qui vero manibus alcet ad lavandum se se accingens: nescio, inquiret, cur aquam frigidam fugiatis, ego vero frigore, & lavatione ista delector. Ex hoc exemplo liquidò patet, hunc hominem, qui se frigus amare profiteretur, idem significasse, ac si dixisset, se amare calorem, ipsumque sentire, ubi cæteri frigus experiuntur.* Or mi pare, veder l'Aletino sorridere al sentirsi contrapporre alla sua autorità, l'autorità d'un Cartesiano; i quali tutti egli rispetto a se, tiene in conto di balordi, e di sciocchi. Ma non so, se sia per sorridere, ovvero per confondersi, quando si senta convinto d'error dall'autorità d'un, che per suo avviso, fisse le mete al sapere, cioè, d'Agostino il Santo, il quale ebbe per fermo, non mai andare unito il piacere con l'amaro, nè col dolce lo spiacevole. (a) *Ita enim se res habet*, (dice il Santo) *ut pro uniuscujusque corporis congruentia, vel delectet esca, vel offendat. Si delectat, dulcis, aut suavis dicitur; si autem offendit, amara, sive aspera, sivè aliqua insuavitate respuenda. Non ne ipsi nos homines ita sumus, ut plerumque alter appetat alimentum, quod alter exhorreat: sive pro temperatione naturæ, sive pro usu consuetudinis, sive pro affectione valetudinis: quanto magis longè diversi generis corpora bestiarum possunt illud habere jucundum, quod nobis amarum est? alitèr capræ ad rodendum nunquam suspenderentur oleastrum? Nam sicut nonnullis morbo hominum mel amarum est, ita illi naturæ pecoris suavis oleaster. Sic insinuatur prudentibus rerum examinatoribus ordo quid valeat; cum scilicet sua cuique adhibentur, atque redduntur: quantunque hoc bonum sit ab imis usque ad summa à corporibus usque ad spiritualia. Itaque in gente tenebrarum, cum animal alicujus elementi eo vescebatur cibo, qui nascebatur in ejus elemento, proculdubio suavitatem ipsa congruentia faciebat; si autem incidisset in alterius elementi cibum, ipsa incongruentia faceret offensionem sensui gustantis, quæ offentio, vel amaritudo, vel asperitas, vel insuavitas, vel quodlibet aliud: aut si ita nimium est, ut aliena vi compagem corporis, concordiamque disrumpat, ac sic interimat, aut vires auferat, etiam venenum vocatur: non nisi per incongruentiam, quod alteri generi per congruentiam cibus est: sicut panem, qui quotidiana esca nostra est, si accipiter sumat, extinguitur: & nos si ellegborum, quo pecora pleraque vescuntur: cujus tamen herbæ adhibende quidam modus etiam medicamentum est.* Dalle quali parole, non pur si scorge, che per sentir d'Agostino, non è mai dolce quello, che è spiacevole; nè amaro ciò, che è piacevole; come follemente crede esser possibile l'Aletino: ma anche si conosce, quanto torto ei abbia nella principal quistione: se le qualità sensibili sieno negli oggetti, come esso immagina: ovvero altro esse non sieno, salvo tante

(a) *Lib.21.contra Faust. Manichæum c.13.*

tante relazioni, o rispetti de' corpi a riguardo di noi, o tra' loro; sicchè non sia, per esemplo, il mele in se stesso dolce, ma rispetto solamente del mio palato, cui cagiona sì fatto sentimento, come appunto credono i Moderni dietro a tutti i Filosofanti dell'antichità, trattone quei, che ebber per iscorta nel filosofare i pregiudicj de' sensi, sicome stati sono i Peripatetici.

581 Ma per ritornare alla risposta data dall' Aletino all' opposizion del Capova, chi non vede, non togliersi affatto per quella la difficultà, ancorchè fosse alcuna volta vero, che l' amaro sia piacevole, e spiacevole il dolce; perocchè non può l' Aletino mettere in dubbio, senza opporsi alla sperienza, che hassene tutto giorno, che una stessa cosa talora dolcissima, e piacevole, e talora amarissima, e spiacevole ci sembra, secondochè, o varia l'età, o 'l temperamento si muta: e se passiam con la considerazione a' sentimenti del tatto; esperimentiamo, che l' istessa acqua ad uno calda, ad altri fredda si faccia sentire; anzi talora sembrerà ad un' istessa persona, ora calda, ora fredda; comechè l'uso del Termometro, invariata in se stessa la dimostri: ma nondimeno, ora calda, ora fredda la diremo, secondochè variamente la sentiamo. Perlochè sempremai resta ferma la difficultà del Capova, che le qualità sensibili non sien negli oggetti, ma ne' sensorj; poichè l' istesse cose diversamente sembrano a' viventi.

„ *Alet.* Appresso non intendo come và questa forma d' argomentare: *la colloquintida piace al topo, non piace all' uomo; quelche dunque piace, e dispiace non è la colloquintida, ma il senso del topo, e dell' uomo*. Che direste, se un' altro arguisse così: *la colloquintida genera il piacere nel topo, il dispiacere nell' uomo; dunque non è la colloquintida, che genera il piacere, e 'l dispiacere*: Onde ne verrebbe, che la colloquintida non solo non è oggetto, ma ne meno efficiente contro lo stabilito dal vostro Filosofo. O pur così: *Dio piace à Beati, dispiace à dannati; non è dunque Dio, ma il solo piacere, e dispiacere, che piace, e dispiace*: ò così: *Amate un Principe, se vi benefica, e l' odiate, se vi gastiga; dunque amate, ed odiate non il Principe, ma sol l' amore, e l' odio vostro*. In somma questo è uno de' consueti vostri paralogismi, con cui siete usi d' invilupparvi; e n' è cagione il disprezzo, e l' ignoranza della Dialettica, che sola sà darvi il filo da trarne salva la verità.

582 XC. Or chi vede l' Aletino riprendere il Capova d'un sì sciocco paralogismo con tanta accuratezza, fino a rapportare il diviso da esso attribuitogli in ispezial carattere; e tanto aggirarsegli intorno con replicate riflessioni; e finalmente cantare il trionfo, proverbiando il Capova, come ignaro di Dialettica, cioè di quell' arte, che sola sa dare il fil da trarre salva la verità: chi, dicendosi tali cose, non si potrà di leggieri immaginare esser l' Aletino, o così sciocco, che non intenda il sentimento di colui, o così impudente, che intendendolo, voglia malignamente darlo a diveder, tutto diverso dal vero; per render quel valentuomo appo il Mondo ridevole. Ma pur egli

egli è cosa manifesta, ch'in questa opportunità, o l'Aletino non ha avuto mente per intenderlo, o intendendolo, ha avuto animo, per mentir di cosa, che, per convincerlo di mensogna, non è d'altro uopo, salvochè recitargli in su'l volto le parole del Capova: „ Anzi
„ Aristotile medesimo (dice colui) (a) leggendo i volumi degli anti-
„ chi Filosofi, concepette alcuno di quei sentimenti, onde inavve-
„ dutamente poi trascorse in tanti errori. Così leggendo egli in
„ Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi senti-
„ menti di dolcezza, tratto anch'egli dall'altrui errore, nè a ciò
„ punto badando, non dubitò il medesimo narrare, giudicando la
„ dolcezza, come tutt'altre qualità, veramente nelle cose, e non
„ ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvisato il medesimo
„ cibo, senza punto di mutamento, ad un palato dolce, e soave,
„ ad un'altro poi amaro, e dispiacevole parere, come la colloquin-
„ tida amarissima a noi, dolce oltremodo a' topi, che sì ingordi ne
„ sono, si fa sentire; certamente egli non così improvviso avrebbe
„ raffermata cosa non vera: e avrebbe pur dubitato, non forse ne'
„ cibi fosser tali particelle di tal forma, e così ordinate, e mosse,
„ che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarezza facesser sem-
„ biante. „ Dalle quali parole con somma chiarezza si ravvisa, non avere il Capova sognatosi di dire, che non la colloquintida, ma il senso dell'huomo, o del topo è, che piace, o dispiace: ovvero che la colloquintida non sia cagion del piacimento, o dispiacimento, sicome si attenta l'Aletino d'imputargli: ma bensì quel valentuomo dall'essere uno stesso cibo, senza alcuna mutazione, come è peravventura la colloquintida, ad un palato dolce e piacevole, amara e dispiacevole ad un'altro; ne trasse dottamente la conseguenza, che l'amarezza e dispiacimento, o pure la dolcezza e piacimento, non sien nel cibo, come nella colloquintida; ma ne' sensorj e dell'huomo, e del topo; ne' quali sensorj cagiona sì fatte affezioni, non altro, che l'istessa colloquintida: dimodochè dee dirsi amara, e spiacente la colloquintida all'huomo, non già perchè abbia in se l'amaro, e lo spiacente; ma perchè il cagiona nel palato dell'huomo: e per contrario dolce, e piacente dee dirsi rispetto del topo; non perchè abbia in se stessa dolcezza, e soavità; ma perchè la cagiona nel palato di quello. In somma questo è uno de' consueti vostri stratagemmi, mio Aletino, con cui sete uso di malmenare, ed inviluppar la dottrina del Cartesio, o i sentimenti del Capova; e n'è cagion di travolgere impudentemente i detti di coloro, o la malignità, che ve gli fa disguisare, o la vostra Dialettica, che non sa aprirvi gli occhi, perchè ne ravvisiate la verità.

„ *Alet.* Ma tra quante cose possono addursene, niuna ce n'è, che
„ sì chiaramente dimostri la preoccupazion del Cartesio, e l'animo
„ suo disposto à gittare à terra qualunque vero più evidente, che
„ si disdica a' suoi principj, quanto il vederlo, mandata giù la visiera,

(a) *Ragion.* 8.

,, fiera, negare a' bruti, ridotti già per lui à pure macchine, ogni
,, virtù conoscitrice. Dispiacque egli con ciò anche al suo adorato-
,, re, il Cornelj, che riconobbe in questa parte mancante la di lui
,, Filosofia; e deve per mio avviso dispiacere à chiunque non è tut-
,, to fuori d'ogni buon senno. In fatti avvegnachè la cognizion ma-
,, teriale abbia in contrario difficultà di non piccol momento, nè
,, guari agevoli à superarsi; non è perciò, che debba escludersi, e
,, dar così per falsa l'universale persuasion delle genti. Se somi-
,, glianti maniere fossero ad un Filosofo lecite, non mancherebbe,
,, chi osasse con pari audacia negare, trarsi dalla calamita il ferro:
,, farsi il reciproco flusso del mare, e cose simili, che note in se
,, stesse, restano tuttavia incognite nelle loro cagioni. E che pen-
,, sate, che sia forse meno indubitato aver le bestie anima, e co-
,, gnizione? Se volete eccettuar quei pochi, appresso i quali più va-
,, le l'autorità del suo Cartesio, che di tutto insieme il genere uma-
,, no, tutto il resto degli uomini, che sono stati, e sono, concor-
,, dano in concedere a' bruti anima, e senso. Nè può esser mai fal-
,, so il parere di tutti, ch'è appunto il giudicio della natura. Ma
,, di questa materia io ne ho in disegno un'intiero discorso in pruo-
,, va delle forme peripatetiche, le quali per questo mezzo con in-
,, vitta efficacia si dimostrano.

583 XCI. Poichè, per dimostrare quanto quì vaneggi l'Aletino al suo solito, mi converrebbe entrar nella disamina della celebre quistione: Se i bruti abbian cognizione: con che allungherei oltremodo questo volume; perciò me ne rimango per ora: riserbandomi la risposta a sì fatte berlingate dell'Aletino, laddove esso metterà in opera il suo disegno, di formarne un'intiero discorso: il che ei fa nella seguente lettera: e quivi ne aspetti il lettore la risposta.

,, *Alet.* Finisco dunque di favellar contro il Cartesio, come voi
,, cominciate contro Aristotele, cioè notando i suoi errori contro la
,, nostra Santa Fede, tantomeno scusabili in lui, che in Aristotele,
,, quanto è men degno di perdono chi la tradisce, che chi non la
,, conosce. 1. Ho di sopra già dimostrato, che giusta i suoi princi-
,, pii il mondo è infinito, ed eterno: E Dio, ò non è egli Creato-
,, re della materia, o Creatore non ad arbitrio, ma di necessità.
,, 2. Hà egli constituita l'essenza dell'anima nell'attual pensiero. Sì
,, che tanto è per lui impossibile esser l'anima, e non pensare,
,, quanto essere, e non essere; con che si ha preso à far l'Avvoca-
,, to alla causa rovinosa di Lutero, che definì per bocca del Sino-
,, do di Vittemberga, i Fanciulli, allorche si battezzano, aver'uso
,, di ragione, e credere, ed amare. 3. Ha ridotta al niente la libertà
,, del nostro arbitrio; scrivendo nella quarta sua meditazione à fa-
,, vor di Calvino, e di Giansenio, alla volontà non esser uopo d'in-
,, differenza elettiva à fare, e non fare, ma bastar la sola inclina-
,, zione, e spontaneità, che quanto è più fervente, tanto è più libe-
,, ra. 4. Ha stabilita la natura del corpo nella sola estensione, e così
,, resa non solo falsa, ma impossibile la continenza del corpo Sacra-

,, tissi-

„ tissimo del Signore sotto le specie Sacramentali, che non sanno
„ accorlo altramente, che rientrato in se stesso; lo che vuol dire
„ in lingua Cartesiana, privo di corpo. 5. Hà bandita dalla Filoso-
„ fia la cagion finale, negando nelle operazioni della natura do-
„ versi considerare il fine; e con ciò, benchè altro divisi all'appa-
„ renza, apre una strada reale al caso di Epicuro, e all'Ateismo,
„ à cui non oppone finalmente altr'argine, che'l debolissimo delle
„ sue idee. 6 Disdice alla natura ogni moto, che da luogo à luo-
„ go non sia; e vuol di più, che di questo medesimo non se ne
„ generi alcun nuovo, ma il generato una volta variamente da cor-
„ po à corpo si trasferisca. Così e'toglie ogni proprio movimento
„ all'anima: e per conseguenza le opere sovranatura, la Fede, la
„ Carità, la Grazia, ò restano nomi senza soggetto, o pure come
„ alcuno de'suoi ha poi osato affermare, di quelle prime, che su'l
„ principio del Mondo si produsser da Dio, se n'è formato il teso-
„ ro, che senza mai crescere, ò sminuire, và successivamente in ma-
„ niera compartendosi, che quanto in uno s'avanza, tanto è me-
„ stiere che in un'altro si scemi. Queste sono le belle massime, per
„ cui à me pare, che non per niente Renato si sia guadagnato l'ap-
„ plauso degli Eretici; à quali nulla cale, che abbia egli gittate tan-
„ te ombre in faccia al lume della ragione, purche abbia coll'em-
„ pito stesso estinto quel della Fede.

XCII. Voi, o Aletino, finite di favellar del Cartesio; annoveran- 584
do i creduti errori di lui contra la nostra Santa Fede; ed io finisco di rispondervi, con annoverare, non so, se debba dire i vostri falli, presi per ignoranza del vero: o le vostre mensogne, da voi spacciate per malvagità di consiglio. Nè pensate, che io voglia quì fare un catalogo di tutti i vostri abbagli, perchè sarebbe voler trascrivere interamente la vostra lettera: ma solamente quelli raccoglierò in un gruppo, co'quali vi sete attentato di oscurar la maggior gloria, che poteva avere il Cartesio, cioè d'essere stato di cattolici sentimenti nel suo filosofare. Ed in 1. ho fatto manifesto, essere una solenne impostura ciò, che voi avete imputato al Cartesio, circa l'eternità della materia, per adeguarlo nell'empietà al vostro Aristotile; il quale è veramente reo d'avere insegnato, essere il Mondo eterno, e Iddio non esser creator della materia, ed essere agente necessario: ma non già il Cartesio, il qual volle essere Iddio creator libero del Mondo; nè questo infinito, ma indefinito l'asserì. 2. vi ho convinto d'abbaglio con chiari luoghi del Cartesio, quando dite, che egli pose l'essenza dell'anima nell'attual pensare, e non già nella facultà di pensare, o nell'esser una sustanza pensante; il che peravventura voi vi studiaste farlo credere altrui, per dare ad intendere, che Cartesio con ciò abbia preso a far l'Avvocato alla causa di Lutero, che diffinì i Fanciulli allora, che si battezzano, avere essi uso di ragione, e credere, ed amare. Nè vi accorgete anche in questo andar voi bruttamente errato, non sapendo distinguere tra la Fede attual, da Lutero creduta ne'bambini, che ricevono il battesimo,

non perchè possano in quell'età naturalmente pensare, per suo avviso, ma soprannaturalmente, per opera o del battesimo, o delle preghiere della Chiesa credente, ed offerente; e tra 'l pensare, non già regolato, e compiuto de' figliuoli, ma rozzo, ed imperfetto, quale è l'immaginare, il sentire, ed altri sì fatti atti di pensare, che naturalmente hanno i bambini, e che'l Cartesio solamente credette essere in coloro.

3. Si è dimostro, che tanto è lontan dal vero, che Cartesio abbia ridotta a niente la libertà del nostro arbitrio, scrivendo dietro a questa materia a favor di Calvino, come voi gl' imponete: quanto è certo, ch'egli da' Calvinisti fu riputato Pelagiano, e Giesuitico.

4. Si è fatto manifesto essere un'errore troppo sciocco il credere, che per aver Renato stabilita la natura del corpo nella sola estensione, abbia resa non solo falsa, ma impossibil la continenza del corpo Sacratissimo del Signore sotto le specie Sacramentali.

385 5. Egli è una aperta calunnia l'imputare, che fate a Renato, che con avere ei negato doversi nell' operazioni della natura considerare il fine, apra una strada reale al caso d' Epicuro, ed all' Ateismo: quasichè egli non altrimenti, che Epicuro voglia non esser l'operazioni delle naturali cose ordinate a certi usi, o fini, ma che tutto avvenga a caso: quando quel saggio Filosofante espressamente insegna, operar sempre Iddio, o la natura a certi fini; i quali non vieta già egli che si possan considerar conghietturando, ma solamente non vuole, che da essi discendiam col discorso a divisar delle nature delle cose; poichè, essendo quelli a noi oscurissimi, ed incerti, non convien da essi trarre argomenti per conoscere, e spiegar le nature delle cose; delle quali assai meglio se ne ragionerà, se di esse andremo investigando col natural lume ciò, che pare, che sene debba dire, considerandole come effetti d' un Dio, dotato d'attributi, e perfezioni infinite: Ecco come ciò spiega il Cartesio: [a] *Ita denique nullas unquam rationes circa res naturales à fine, quem Deus, aut natura in iis faciendis sibi proposuit, desumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut ejus consiliorum participes nos esse putemus; Sed ipsum, ut causam efficientem rerum omnium considerantes, videbimus quidnam ex iis ejus attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos ejus effectus, qui sensibus nostris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum esse ostendat; memores tamen, ut jam dictum est, huic lumini naturali tamdiu esse credendum, quamdiu nihil contrarium à Deo ipso revelatur.*

Or se il volere che si divisi delle naturali cose, considerandole come effetti di Dio, dotato d' infinite perfezioni; ed il negare, che si considerino i fini di quelle, non già perchè siano esse a caso fatte, ma perchè sono a noi ascosi, ed imperscrutabili i disegni del Sommo Fattore; i quali dobbiam più tosto venerar con una cieca, rive-

(a) *P. 1. princip. art. 28.*

riverenza, che ricercargli con ardita curiosità, sia aprir la strada all' Ateismo; ne sia pur giudice, fuor che voi, che avete bandito dal vostro cuore ogni amor del vero, ogni altro maggior nemico del Cartesio.

6. Io quì non avverto i grossi abbagli, che prendete nell' intendere la dottrina intorno al moto insegnata dal Cartesio; poichè farebbe ripeter ciò, che altrove abbiam ragionato: debbo sì ammirar fin dove v' ha condotto l'astio, che vi ha privato d'ogni ragionevolezza nel vostro discorrere; poichè, per aver Renato disdetto, come voi dite, alla natura ogni moto, che local non sia: e per aver creduto, secondo il vostro avviso, che alcun nuovo moto non si generi, inferite, che abbia egli in tal guisa tolto ogni proprio movimento all'anima; e per conseguenza l'opere soprannaturali, la Fede, la Carità, e la Grazia sian resi nomi senza soggetto. Ma, Iddio buono, chi altro, se non un forsennato, può così ragionare; se pur non si voglia credere, che quando il Cartesio non concedè altro moto, che 'l locale alla natura, e questo in certa quantità da prima creato; abbia inteso del moto conceduto così alle materiali, come alle spirituali creature; e che moti locali avesse riputati l'operazioni dell' anima umana; il che potrà solamente estimare, chi non ha occhi da leggere i libri del Cartesio, nè orecchi da sentire quello che insegnano i suoi seguaci? Del rimanente, se alcun seguace dal Cartesio abbia malamente divisato intorno alle operazioni soprannaturali dell'anima, io non lo so: so bene che di ciò non sene debba stare a fede d' un testimonio tante volte convinto di falso, massimamente quando non ispiega chi sia colui, e dove l'insegni: il che quando pur fatto avesse, non perciò alcun profitto da ciò ne ricavereste, quando non facciate toccar con mani, che tali divisamenti, che di error tacciate, sian legittimamente dedotti dalle dottrine del Cartesio. 586

Questi, ed altri innumerabili sono i vostri, non so se debba dire abbagli, errori, ignoranze, o pure imposture: per cui a me pare, che non per niente vi abbiate guadagnato l'applauso degli huomini volgari, i quali sanno più credere, che esaminar le cose, che lor s'imbeccano: e vi abbiate meritato la corona murale, di cui v' han coronato i vostri: a' quali non so quanto caglia, che abbiate voi gittate tante ombre in faccia al lume della ragione, e del dovere; purchè abbiate con l'empito stesso estinto quello della verità, che è indivisibile dalla Santa Fede. Ma è ben che sappiate, che questi medesimi tratti maestri, che han servito per farvi montar in riputazione appo gli sciocchi, e i maligni, hanno nell' istesso tempo manifestata la vostra debolezza, e la saldezza della Cartesiana dottrina, come quella contro la qual si usan, per vincerla, l'armi della calunnia, in difetto di quelle della ragione, che sta dalla sua parte: tanto che potrebbe dire il Cartesio [a] della 587

(a) Ep.2.p.3.

la vostra censura ciò , che disse di quella d'un vostro Socio : *Miror tamen ausum ipsum esse, mihi transmittere egregiam suam velitationem, cum tamen ea mihi suam magnam declaret impotentiam , eo quod nihil ferè contra me agat, at contra chymæras nescio quas debacchetur in cerebro confictas suo, ut eas refutare posset, mihi falsò attributas*.

„ *Alet.* Or come potete voi scusarvi , Signor Lionardo , e col „ Mondo, e col Cielo, e con qual' Oceano lavar la macchia con„ tratta dall'avere con sì nobili encomii onorato un'uomo di questa „ fatta, senza mai apertamente riprovare la menoma delle sue dot„ trine, dove tutte le altre gittate in fascio, ed esponete alla ber„ lina?

588 XCIII. Ed io dirovvi : Or come potete voi scusarvi, Aletino mio, e col Mondo, e col Cielo , e con quale Oceano lavar la macchia contratta dall' aver con sì ignobili , ed orrende ingiurie cercato disonorare un' huomo di questa fatra ; cioè , un' huomo nobile per lo sangue de' suoi maggiori : nobilissimo per le doti del suo ingegno : ammirabil per la singolar dottrina, e riguardevolissimo per la perfezion de' costumi : un' huomo finalmente , cui han dato il primato i primi valentuomini di questo Secolo : e l'han riconosciuto per un' eroe della Litteraria Repubblica ? E come potrete scusarvi col Mondo del non avere in tutta la vostra censura riprovata una delle sue dottrine, ma solamente quelle figurate a capriccio dalla vostra fantasia , invasata da uno spirito di malignità ? Con quale Oceano vi potrete lavar la macchia d' impostore ; avendo imputato al Capova d'aver non mai apertamente riprovata la menoma dottrina del Cartesio ; quando egli non pur' in moltissimi punti si diparte
589 da' sentimenti di colui, altramente filosofando in molte opportunità, e massimamente in quella del sentimento de' bruti (*a*) : ma anche non si riman talora di espressamente riprenderlo : ora dicendo, quando parla della fabbrica del cervello, e della tessitura delle sue fibre, che (*b*) : „ Sì , e tanto egli è spinosa, ed intricata , che 'l gran „ Renato delle Carte vi restò anche egli tutto inviluppato, e con„ fuso : „ Or favellando dell' error d' Aristotile , che credette esser il cuor fonte del calore, dice : (*c*) „ Nè so io vedere, come in sì „ fatta opinione compiacessesi quel grandissimo Filosofante Renato „ delle Carte ; imperocchè agevolmente egli avvisar potea, il cuo„ re non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali : „ Ma siasi
590 pure, che 'l Capova avesse onorato il Cartesio con nobili encomj , senza riprovarne menoma dottrina : che però gli sarà rimasta una macchia, da non potersi toglier con tutta l' acqua dell' Oceano ? così ne giudicate voi, che avendo agli occhi le traveggole, vi sembra Renato, e la sua dottrina un mostro d'inferno : ma non così ne pensa chi, deposto ogni amor di Setta, riconosce per saldissima la dottrina

(a) *Vedi il rag. dell' incert. de medicam.*
(b *Rag. 3. dell' incert. della medic.*
(c) *Rag 4. dell' incer. della medic.*

trina del Cartesio, e così pio il suo animo, che altro fin non si propose, in fabbricar la sua Filosofia, salvochè di formare un Sistema, che tutto indirizzato fosse a stabilir la cognizion del Sopremo Fattore: e che affatto non dasse odore, o per meglio dire, puzzo di paganesmo: sicome fanno i sistemi degli antichi, e massimamente quello d' Aristotile; il qual mettendoci sempre avanti gli occhi un vano Idolo di Natura, fa che quello si stimi più filosofar bene, che nel ragionar delle cose naturali, meno fa dipender l' operazioni, ed il regolamento delle dette cose da Dio.

„ *Alet.* Quelche ne avvenga, io non lo sò: Sò bene quel ch' è „ facile ad avvenire; che la Gioventù ingannata dall' autorità vo„ stra si gitti dietro ad un condottiere sì cieco, e si dirupi senza „ ritegno per lo straripevole degli errori. Questi è dunque quel „ gran Renato, quell' incomparabile Renato, quel grandissimo Fi„ losofante? e voi, che tenete tutti i Filosofi a scuola, avete po„ tuto farvi discepolo di costui?

XCIV. Egli quì mostra l' Aletino di avere altro concetto del Capova, da quello n' ebbe nella precedente lettera; poichè dove in quella, oltrache il tratta da sciocco, da ingannator maligno, da ignaro di Dialettrica, gli dice, che „ l' Europa con tutti gli sforzi del „ suo parere non ha murato ancora parere: e troppo va egli errato, „ se mai l' aspetta; „ anzi appresso passa ad assicurarlo, che non giugnerà egli mai a veder quel giorno fatale alla Filosofia, ed ultimo della verità, che per opera de' suoi sforzi abbia a scrosciar la Scuola d' Aristotile: per contrario in questa lettera mostra tenerlo in sì alto concetto, che basti, perchè la gioventù ingannata dalla sua autorità si gitti dietro ad un condottier sì cieco, qual crede essere il Cartesio: e si dirupi per lo straripevol degli errori: che basti, dissi, avere il Capova non altro fatto in pro del Cartesio, che averlo sovente onorato con nobili encomj, e non riprovata alcuna delle sue dottrine. Ma, mio Aletino, come va questo? Quando si è trattato d' abbattere Aristotile, l' autorità del Capova, ma che dico l' autorità, i suoi maggiori sforzi sono vili, sono impotenti per togliere il seguito ad Aristotile: ma quando si tratta d' innalzare il Cartesio, e procacciargli il seguito della gioventù, non è uopo, che il Capova faccia alcuno sforzo per accreditarlo: ma è tale la sua autorità, che è sufficiente, ch' ei non lo riprovi, e solamente lo lodi, perchè la gioventù se gli gitti dietro. Sembra ciò veramente un mistero a chi non comprende il fondo della vostra malignità; la quale intanto finge onorare il Capova, inquanto con l' onorarlo spesso vi credete renderlo più colpevole: come quello, che con la sua autorità induce la gioventù a diroccarsi per lo straripevol degli errori, andando dietro al Cartesio, che follemente vi persuade aver convinto per Maestro di false dottrine, anzi d' Ateismo. Queste son le vostre belle procedure, degne più di esser compiante, che riprese, come quelle, di cui non si può facilmente sperare ammenda.

„ *Alet.*

„ *Alet.* Voi dite, che i Peripatetici sono iti dietro ad Aristo-
„ tele, *qual capra all' altra per sentiero alpestro*. Ma per Dio avete
„ voi attentamente considerata la Filosofia di Renato, prima di giu-
„ dicarla degna delle vostre lodi, e delle vostre approvazioni? Ari-
„ stotile ha detto qualche cosa di falso, ma Renato non ne ha det-
„ ta niuna di vero. I principj d' Aristotele, non facilmente s'inten-
„ de, essi che sieno. I principii di Renato facilmente s'intende, che
„ non ponno esser principii. Quei sono universali a tutte le sensi-
„ bili sostanze: questi se lo sono, sono empii: se non lo sono, so-
„ no sciocchi. Aristotele ha il suo credito appresso tutte l'Univer-
„ sità Cattoliche; Renato appresso le Luterane. Aristotele tenu-
„ to un balordo solamente da voi; Renato per sospetto d'inganni
„ rigettato dalla Chiesa. Aristotele ha scritta una Filosofia, che di-
„ saminata da primi, e più saggi, e più Santi ingegni, che si ado-
„ rino dalle Catedre, e su gli altari, toltene pochissime cose,
„ e niuna di esse fondamentale, è riuscita al cimento, ed ogni dì
„ più risplende a luce di verità, e di Fede. Tutto il seguito di
„ Renato è composto una parte di Novatori, che non vogliono mi-
„ gliori notizie della natura di quelle, che anno della Divinità;
„ un altra parte di donnicciuole, in cui congiurano a favore di un
„ tal maestro la vanità, e la debolezza: tutto il resto son' uomini,
„ che si appagano di un bel parlare, più che di un buon discorrere, e
„ più amano il nuovo per essere ammirati dal volgo, che il vero
„ per essere applauditi da' Saggi. Aristotele ci dà il passo alla Fi-
„ losofia per la Dialettica, e ci pone in mano la pietra di parago-
„ ne per discernere il sofistico dal Filosofico, e conoscere al toc-
„ co qual sia la vena non adulterata del vero. Tutte le sue ope-
„ re sono, come ben diceva colui, il proprio libro del *Perchè*. Co-
„ sì niuna cosa egli mai asserisce, che fortemente non pruovi. Che
„ se ha intorno nebbie, e caliggini, quanti lumi non pertanto ci
„ han per entro discoperti, per tacere degli altri, un Tomaso d'A-
„ quino, un Giovanni Scoto, uomini, a cui se vogliamo porci a
„ fronte, senza adularci, che ci ritroveremo noi, Signor Lionar-
„ do, se non se homaccini, buoni solo a far numero, ed occupar
„ terreno? Renato comincia a Filosofare da Ramanziere: quel
„ che dice vuol che si abbia per dubbioso: indi lo spaccia per evi-
„ dente: fa strame al vero delle sue idee, e fonda, per quanto gli
„ è permesso, un seminario di ogni errore: figura i suoi elementi
„ a capriccio, che poi continuamente sfarina, e guasta tra le maci-
„ ne de' suoi vortici: prende l'estensione per corpo ad onta della ra-
„ gione, e della Fede: fa seder Dio al governo del Mondo col so-
„ lo ufficio di mugnajo al mulino: nuovo Platone della natura pre-
„ scrive al moto leggi tutte ideali, e fantastiche, il cui meglio è
„ il non osservarsene alcuna, con tutto il di più, che ho fin'ora
„ dimostrato, e non ripeto per non esser tedioso. Or come possa
„ costui anteporsi ad Aristotele, o come esser possa Aristotele scioc-
„ co, se costui è savio, Aristotele balordo, se costui è Filosofo,

„ con-

„ confessovi di non intenderlo: e questa è appunto la mia grandis-
„ sima maraviglia, per cui soddisfare ho impresa la fatica di scri-
„ vervi: e che se sapete acquetarmela, ve ne saprò, finche io viva
„ grandissimo grado.

XCV. Ben possiam dire del Capova, aver considerata la Filosofia d'Aristotile, prima di giudicarla de' suoi biasimi degna; poichè in riprovandola non prese alcun granchio nell'intenderla: ma non possiam dir così di voi rispetto alla Cartesiana: quando è ormai manifesto, non averne inteso, nè pur'un periodo; sicche la maggior vostra scusa di averla così agramente biasimata, sià il non averla intesa. Onde non sia maraviglia, se vi attentate di porre in confronto di Renato il vostro Aristotile; credendovi, che tali veramente debbano altrui parer quegli Filosofanti, posti tra loro a paragone, quali sembrano a vostri occhi: cioè il Cartesio un miserabil contadino, ed Aristotile un gran Principe del Regno Filosofico. Ma il fatto è, che sembra l' opposto a tutti coloro, che non essendo, come voi, caldi d'amor verso Aristotile, e d'odio verso il Cartesio, fanno amendue riguardar con occhio purgato dalla tintura d'ogni passione. 592

Pare a voi Aristotile, che abbia solamente detto qualche cosa di falso: ma non ne parve così a tutti i SS. Padri, ed a tanti valentuomini, quanti mai ne recammo nella Risposta alla seconda vostra lettera: non così è parso agli stessi più fidi seguaci suoi: tra' quali non difficultate porci il vostro Possevino; e pur questi non si rimase di riconoscer caduto Aristotile in molti falli, e tutti gravissimi; dicendo (a). *Sunt ergò omnes errores ejus in summa quindecim, videlicet, quod motus non incæpit, quod tempus est æternum, quod Mundus non incæpit, quod Cœlum non est factum, quod Deus non posset alterum Mundum facere, quod generatio, & corruptio non incæperunt, nec definent, quod sol semper causabitur generationem, & corruptionem in istis inferioribus, quod non possit novum produci immediatè à Deo, quod non sit possibilis resurrectio mortuorum, quod Deus non posset accidens facere sine subjecto, quod partes non sunt unum, quod non sit dare primum hominem & primam pluviam, quod tot sint Angeli, quot sunt orbes, videlicet 55. vel 47., quod duo corpora nullo modo possunt esse in eodem loco*. Or quando altro di ciò non avesse di falso insegnato Aristotile; e pur questo è qualche cosa delle moltissime, ch' ei spacciò contro la Fede, la ragione, e l'esperienza; parvi, che si possa dir di verità, che colui ha solamente qualche cosa insegnato di falso, e non molte, e non gravissime empietà, tutte fondamentali dottrine della sua Filosofia? 593

Pare a voi per contrario, che Renato non abbia detta alcuna cosa di vero? ma chi può ciò affermare, se non un forsennato, o un'empio, cui paja falso il dire, che noi pensando siamo: che ci sia 594

(a) *In apparat. ad Philosophiam tract. 4. cap. 23.*

sia Iddio: che sia questo un sommo, e perfettissimo ente: che tutto da esso dipenda nell'essere, e nel conservarsi: che sia la nostra anima spirituale, e dal corpo distinta: che sia questa al nostro corpo strettamente unita; e cento, e mille altre verità incontrastabili, che Re-
595 nato espressamente insegnò.

Io in vero ho letto molti censori del Cartesio; ma niuno ho trovato così fanatico, cui sia colui parso tanto traviato dal sentiero dal vero, che nulla abbia detto di vero. Non credo, che abbia il Cartesio avuto più severo, e forte Censore del P. Daniello Giesuita: e pur questi, volendo formar giudicio della dottrina di lui, tra 'l molto, che ne divisò contro, benchè con maniere piene di modestia, e di rispetto; non potè non dirne anche molto di bene, dicendo della Morale, che ,, Il poco di Morale, che egli tocca
,, nel suo libro del Metodo, e che si riduce ad alcune massime di
,, condotta, ch'egli si prescrisse a se medesimo, è molto ragione-
,, vole, e molto saggio: e non si può a bastanza lodare del prefe-
,, rimento, ch'ei dà alle verità della Fede sopra tutto il rimanen-
,, te. ,, Indi venendo a divisar della Fisica Cartesiana, non dice come voi, che non abbia detto alcuna cosa di vero: ma rafferma, che (*a*): ,, 'l più bello di tutte l'opere del Signor Descartes, è il
,, trattato delle Passioni. Questo è quello, che appaga più l'inge-
,, gno del lettore per la saldezza delle riflessioni, per la verisimili-
,, tudine dell'ipotesi, per la brevità, per la semplicità, per la net-
,, tezza dell'esposizione, per lo scioglimento di molte cose intri-
,, gatissime, per l'applicazione plausibile della sua dottrina ad espe-
,, rimenti comunissimi. Finalmente questo è tra' suoi libri, il quale
,, ha fatto i maggiori acquisti al suo partito. Io stimo altresì for-
,, temente molte parti delle sue Meteore. Si ritrovano in alcune del-
,, le sue lettere spiegagioni molto naturali di alcune difficultà della
,, Fisica,..... Il libro de' Principii, e quello del Mondo, ove que-
,, sta ipotesi è stabilita, contiene molte cose buone, ed almeno al-
,, trettante male. L'esplicazione della natura d'alcune delle qualità
,, sensibili; ciò, che dice della cagione della continuazione del mo-
,, to, sono della primiera sorta. Vi ha alcune ipotesi particolari,
,, che son bene inventate, ma non si possono accomodare con la
,, generale ,,. Così parimente il celebre Giesuita Rapino, comechè fosse tutto interessato per lo suo Aristotile, non per tanto parlando della Dottrina del Cartesio, ne favella con riguardo, e stima [*b*]:
,, Le meditazioni Metafisiche del Cartesio, dice egli, hanno avu-
,, ta riputazione: percciocchè egli più degli altri in sì fatte materie
,, si è profondato. Egli nella sua primiera Meditazione insegna a
,, ben dubitare per ben sapere: nella seconda pruova, che 'l pensie-
,, ro è più sensibile, e più conosciuto, che 'l corpo: la terza è una
,, di-

(a) *Nella risposta ad una lettera, nella quale da egli il giudicio dell' opere del Cartes. tom. 2. del viag. del Mondo del Cartes.*
(b) *Reflex. sopra la metaf. ref. 3.*

„ dimostrazione dell'esistenza d'Iddio: la quarta è un metodo di „ discernimento del vero, e del falso: la quinta tratta dell'essenza „ delle cose materiali: la sesta esplica la loro esistenza: la conchiu- „ sione è la distinzione reale del corpo, e del pensiero per istabilire „ quel gran principio: Io penso; dunque sono. E dove egli divisa intorno alla Fisica, venendo a quella del Cartesio, ebbe a dire: (a) „ Ma per far giustizia alla nostra nazione, ed alla memoria del „ Cartesio, affermiamo, che la sua Fisica è una delle più sottili, e „ delle più compiute Fisiche moderne: che vi sono idee curiose, e „ belle immaginazioni; e quando ben vi si ci riflette, vi si trova „ un corpo di dottrina più regolato, che in Galileo, e negl'Ingle- „ si. Vi si ritrova più di nuovo, e d'invenzione, che nel Gassen- „ di. Ed in una parola, è un'opera, della quale l'ordine è ben'in- „ teso: il motodo è affatto Geometrico, il quale va da principj in „ principj, e da proposizioni, in proposizioni. „ Or se tale parve la Dottrina del Cartesio a due gran Peripatetici, ed a due grand'Eroi della vostra Schiera; che dovrem pensar di voi, quando vi pare, ch'egli non abbia detto cosa di vero? il lascio considerare a chi ha fior di cervello.

Non è uopo, che quì ritorni ad avvertire, quanto noccia al Peripato quel confessare, che fate, vostro mal grado, che i principj d'Aristotile non facilmente s'intende essi che sieno; siccome anche 596
non osò di negarlo prima di voi il Petiti; dicendo d'Aristotile: *At quę idem de principiis rerum naturalium disseruit, obscura sunt, neque claram rerum notitiam pariunt*. Tralascio di riandar le dimostrazioni, che fan manifesto esser folle la vostra credenza, che i principj di Renato facilmente s'intendono non potere esser principj. Non ridico quanto vana cosa sia l'opporre, che siano i principj Aristotelici universali, e non quelli del Cartesio, alle sensibili cose. Non è uopo, che di nuovo vi smentisca del falsamente affermar, che fate, avere Aristotile il suo credito appresso l'Università Cattoliche, e'l Cartesio appo le Luterane; e l'esser quello solamente dal Capova tenuto per balordo, e questo rigettato dalla Chiesa, come sospetto d'inganni.

Mi vo solamente fermare alquanto con la considerazione intorno al dir, che fate, che: „ Aristotele ha scritta una Filosofia, che 597
„ disaminata da'primi, e più saggi, e più santi ingegni, che si ado- „ rino dalle cattedre, e su gli Altari, toltene pochissime cose, e „ niuna di esse fondamentale, è riuscita al cimento, ed ogni dì più „ risplende a luce di verità, e di Fede. Ed oh quanto quì avrei, che dire, se volessi, o ripeter ciò, che ho divisato nella Risposta alla seconda lettera: ovvero addurre in mezzo ciò, chi mi riman tuttavia a dire: potrei ben'avvertire quanto poco onor fate a voi stesso, con dire, che i suoi errori non son fondamentali nella sua Filosofia; poichè vi mostrate troppo ignaro della bisogna di tal dot-

 trina,

(a) Riflesſ. 10.

trina, la qual tutta appoggiasi nelle più esacrabili supposizioni dell'eternità del moto, e del tempo, ed in altre empie massime, co-
598 me aver confessato gli stessi Peripatetici, si è dimostrato altrove: potrei addurre in mezzo, che questa è quella stessa Filosofia, che, avendola esaminata i più grandi Eroi, ch' abbiano avuti la Chiesa Santa, e la litteraria Repubblica, dico i Padri della Greca, e della Latina Chiesa, l'hanno sempremai rigettata come empia, e malvagia, e quella medesima Filosofia, che la Chiesa radunata nel general Concilio di Laterano, la dichiarò infetta nelle sue radici. Potrei aggiugnere, che questa è una Filosofia, la qual l'han trovata propria al lor disegno, prima i Pagani, indi gli Eretici, e sempre gli Atei. Ma tutto ciò sarebbe ripeter quello, che altrove ho detto, o dovrò dire in più opportuni luoghi nelle seguenti Risposte. Perciò lasciando di distendermi col discorso in mostrare, quali sian gli evidenti errori, e falli di tal Filosofia, accennerò solamente alcuni suoi vizj, il cui opposto ritrovasi, più, che in ogni altra Filosofia, nella Cratesiana.

599 Ognuno, che alquanto sia introdotto nelle maniere di filosofar del Peripato, vede tosto, che elle conducono a vestire il nostro animo d'un genio sofistico, e contenzioso; sicchè non si cerchi schiettamente il vero, ma si attenti sostener l'impegno del partito. Avvezza i suoi seguaci quella Filosofia a concepir le cose confusamente; poichè mette sempre avanti la considerazione alcune idee generali, e vaghe, onde costan tutti i suoi divisamenti. Confonde sovente le percezioni intellettuali, con l'illusioni fallacissime de'nostri sensi. Suppone non di rado, come massime di eterna verità, i più falsi pregiudizj del volgo. Sempre da essa si esamina, non quello, che è più bello a sapersi; ma ciò, che è più atto a nudrir le sottigliezze, che riescon più opportune a travolger l'ingegno, che a raddrizzarlo. Vuol la Filosofia del Peripato, che tutto il sapere dipenda da' sensi, i quali son, per suo avviso, le porte dello scibile. Ci mette sempre in considerazione il vano idolo della natura, e con ciò ne toglie dalla veduta la Divina Provvidenza; tantochè si riputa colui esser più bravo Filosofo, che meno in filosofando riguarda Iddio come cagione, e regolator delle cose di questo Universo: difetto, che fu agramente detestato dal gran Possevino, poichè il vide troppo usato a suoi tempi, dicendo: (a) *Fateamur igitur, & nos, peccari multum ab iis, qui in prophana Philosophia, quam vitæ magistram faciunt, nusquam ferè Dei nomen proponunt, aut celebrant. Quodque apud quosdam, & adeò in publicis aliquibus Scholis* (non eran queste certamente quelle de' moderni Filosofanti, in quel tempo ancora non nate) *jaceat veluti sepulta Dei memoria: sive cum de ratione, qua rerum paratur cognitio, sive cum de naturalibus, aut de moralibus agant: qui dum plus nimio hærent in natura requirenda, in materia, in forma, in causis naturalibus, & fortuitis, Dei vix usquam mentionem faciunt.* Ond'è

(a) *In appar. ad Phil. tract. 4. c. 5.*

Ond'è che voi, sendo preoccupato da un tal pregiudizio, che insensibilmente istilla nel cuor la dottrina Peripatetica, prendete occasion di beffar Renato, come quello, che filosofa in modo, che è ridotto a fare, che scenda qualche Nume per macchina a suo soccorso: e però l'avvertite, ch'è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo, il cercar la cagion de'naturali effetti nell'arbitrio supremo di Dio, e non nell'esser proprio della natura: questi sono i sentimenti di pietà, che si succian dalle poppe della Filosofia Peripatetica; la quale, essendo nel suo fondo pagana, non può giammai deporre il vizio d'allontanar dalla sua veduta Iddio.

Ma non è così la Cartesiana Filosofia, la quale avendo per 600
sua primiera regola il non assentire, se non se alle chiare, e distinte percezioni, avvezza gl'intendimenti de'suo' professori ad abborrir tutto ciò, che ha del sofistico, e dell'oscuro: ond'è, che viene a rendersi la mente geometrica, e chiara nel ragionare. Infonde nel cuor questa Filosofia talmente l'amor della verità, che fa sì, che ingombro non rimanga l'animo dal pregiudizio dell'umana autorità: onde s'è veduto per pruova, che niuno è stato tra' seguaci del Cartesio, che in alcun punto non siasi liberamente dipartito da lui, ove ha creduto, che non si fosse egli al vero apposto. Niente si scorge in essa divisarsi con idee confuse, vaghe, ed oscure: niente, che sia fondato ne' pregiudizj de' sensi, o delle opinioni del volgo; anzi tutto lo scopo di tal dottrina è di discoprirci le illusioni, ed i pregiudizj, che noi abbiam per occasion de' sensi; i quali riguarda, come nimici della ragione, e del sapere, come quelli, onde altro non si ricava, che confuse idee. Quinci il non supporre niun de' suoi pregiudizj, come massime d'incontrastabili verità. Quinci il ricercare il vero, particolarmente per via dell'intelligibili cognizioni. E per tralasciare altri pregi di tal dottrina; ella è tutta intesa al conoscimento di Dio, e di noi stessi, con farci avvisare, che tutto da Dio dipende nel farsi, e nel regolarsi; ed è altresì intesa al ricercare, onde avvengano i nostri errori; onde la sicurezza de' nostri giudizj. In somma non si può filosofare a guisa del Cartesio, senza riconoscer l'esistenza, e l'operazion di Dio nella natura; senza ravvisar l'immaterialità di nostra anima, e senza divenir avvertito del valore, e delle manchevolezze delle nostre potenze. Onde a gran ragion questa Filosofia è stata riputata per consentimento de' saggi, adatta a conseguir ciò, che dall'altre s'è solamente promesso, ma non mai ottenuto; cioè, di formar l'animo umano, con renderlo ne' giudizj sicuro, ne' desiderj ragionevole, e nelle passioni moderato. Quinci è, che se si voglia comparar queste due Filosofie, Peripatetica, e Cartesiana, per li capi di sopra considerati, e per quei, che va riflettendo Giovanni Claubergio in un'eccellente Trattato, che ei fe delle differenze tra la Cartesiana, e la Scolastica, altrimenti Aristotelica Filosofia; si vedrà tosto, non pur quanto la sia più utile, acconcia, e perfetta la Cartesiana, che la Peripatetica Filosofia; ma quanto di vizj sia ricolma questa a petto di quella,

la

la quale sta godendo le maggiori perfezioni, che posson ritrovarsi in dottrina umana. Perlochè non sia maraviglia, se a dispetto de' tanti sforzi, e del tanto garrire, che han fattole contro i Peripatetici, ha
601 in sì poco tempo meritato l'approvazion di tutti i più celebri huomini di questi tempi. Tantochè il vostro Periti non si potè rimanere di dire del Cartesio. (a) *At non video, qui contemni possit adversarius, qui tot populos circumagit in se, atque in his potentes, & principes viros sui dogmatis defensores nominat. Nam & hoc inter fortunas Cartesii duxerim, quod non solum multos suffragatores, & discipulos, sed etiam nobilissimos suarum rerum vindices, atque assertores habet.* Così ne parlava trentatre anni, ora dirò cinquantacinque anni sono, il Periti, benchè Peripatetico, ed oppugnator del Cartesio; or che direbbe se vedesse la Filosofia di lui esser tenuta in conto da tutti i dotti: Se vedesse tante penne di nobilissimi Scrittori affaticarsi a gara per sua difesa, ed illustramento: Se la riguardasse introdotta a seder da maestra in Celebri Scuole; Se finalmente ravvisasse quella ricevuta da' migliori Medicanti per ispianar le maggiori difficultà della Medicina. Cose invero, che voi pur troppo sapete; e però ve ne crucciate, e ne divingolate per la rabbia; e però vi attentate d'imbeccare a semplici, che 'l suo seguito si componga di novatori, per cui intendete gli Eretici; di donnicciuole, per cui forse volete denotar la Reina di Svezia, ed Elisabetta Principessa Palatina, discepole di Renato; e d'huomini, che più amano il nuovo, per essere ammirati dal volgo, che 'l vero, per essere applauditi da' Saggi; per
602 cui intendete alcune persone vane, e leggiere. Ma se ciò fosse, non vi dareste tanta briga, ne tanta pena vi prendereste, per oscurar la gloria, e la fama del Cartesio; della quale oggimai assai più si può dir ciò, che ne disse già il Periti: (b) *Ea est Renati Cartesii hisce temporibus fama, ea doctrinæ celebritas, ut qui scriptis eam lacessere, aut aliter ejus auctoritatem infringere conetur, suarum oblitus rerum, ac proprii etiam nominis decoctor videri possit.*

603 E che dirò del parervi Aristotile pregiabile, perchè ci dà il passo alla Filosofia per la Dialettica, e ci pone in man la pietra di paragon, per discernere il sofistico dal Filosofico, e conoscere al tocco qual sia la vena non adulterata del vero? Potrei ben dire, che questa è quella Dialettica, per cui il gran Padre Tertulliano disse: *Miserum Aristotelem, qui illis Dialecticam instituit artificem struendi, & destruendi versipellem*: che questa è quella cote, in cui gli Eretici aguzzaron l'armi de' loro sofismi contro Santa Fede: potrei a minuto narrare i falli di tal'arte, avvertiti dal Ramo, dal Valla, dal Vives, e da altri ottimi Censori della Dialettica del Peripato. Ma riserbandomi a divisar di quella in più opportuno luogo; per
604 ora estimo, che basti per mostrare, quanto malamente si creda, esser la Dialettica del Liceo la pietra di paragon per discernere il sofistico dal filosofico, il vero dal falso: il mettere in considerazione:

(a) *Disser.* 1. (c) *In princ. disser.* 1.

ne, che a questa pietra di paragon toccò Aristotile l'opinion della necessità di Dio nell'operare, dell'improvvidenza delle sottolunari cose, dell'eternità del Mondo, e del tempo, della mortalità della nostra anima, e di mille altri falli; e pur non ne ravvisò la falsità di tali sentimenti, nè il sofistico del suo ragionare. L'istesso potrei dir di tant'altri suoi seguaci, che in isciocchissimi errori caddero: comechè tutto avesser tocco a questa pietra di paragone: ma ciò tralascio di fare; poichè non è uopo andar cercando sì fatte cose in Aristotile, e in altri suoi seguaci, se voi medesimo, che tanto vi pregiate aver sempre presto in man questa pietra di paragone, tanto sovente avete preso il falso per lo vero, il sofistico per lo filosofico: brava Dialettica in vero, se ella conduce gli altri, come ha condotto voi; sia ella pur tutta vostra, e tutto vostro siane il pregio di sapervela.

Finite voi le lodi d'Aristotile con dire, che tutte le sue opere sono, come ben diceva colui, il proprio libro del perchè: così niuna cosa egli mai asserisce, che fortemente non pruovi. Ma che altro con questo venite a dire, salvochè egli pruovi fortemente tutti quei falli orrendi, che tante volte ho cominciato, ma non mai ho finito di narrare? E chi altro può ciò da senno affermare, se non chi più ama la dottrina d'Aristotile, che quella di Cristo? Il dire, che Aristotile abbia sempre divisato, fortemente fondando le sue opinioni col perchè, cioè, con la ragione, e questa esaminata al paragon della sua Dialettica, è un voler tacitamente accreditar le tante empietà da colui insegnate, le quali dovranno credersi sostenute dallo Stagirita con la ragion non già sofistica, ma filosofica. E quando ciò non si venga a persuader col vostro diviso, almen troppo s'innalza, e s'ingrandisce l'autorità d'un Gentile, sicome vi sete voi studiato di fare in tutta quest'opera; il che non è servigio della nostra Religione, come avverte tutto pieno di santo zelo il dottissimo Giesuita Possevino: [a] *Errant etiam*, ei dice, *& (plus quàm dici facilè possit) peccant, qui cum prælegendum Aristotelem sumunt, ea præfantur, quibus teneri adolescentium animi majorem de Aristotele existimationem, quàm de ipsa Christiana, & vera Philosophia concipiunt; quàm de ore præceptoris semel haustam, vix unquam ex illis aliquis eximat*. Ond'è, ch'egli avverte. *Potius illud est præfandum, quod ipsemet tantus demonstrationum flagitator dixit in prima Philosophia, aciem mentis nostræ ad manifestissima naturæ, non secus quàm noctuæ oculum ad Solis lumen, caligare. Deinde monstrandum (id quod etiam tritum est apud omnes Aristotelicos) nullam esse in Aristotelis libris scientificam demonstrationem, quę perfectissima sit, & omnibus numeris absoluta, itaque non esse ipsius doctrinam inconcussam, & ὁμοιομερῆ, hoc est sibi, & omni parte similem, licet acutam, & accuratam. Secùs porrò Aristotelem de se ipso locutum fuisse, quàm fecerint Aphrodisæus, Averroes, & alii, dum illam nimis extollunt*. E dopo aver con più luoghi d'Aristotile fatto manifesto, che colui fo-

(a) *In appar. ad philos. tract. 3. c. 4., & de cultu ingen. c. 29.*

sovente in filosofando ragiona, o verisimilmente, o dubiamente, o sol per leggieri conghietture, soggiugne: *Itaque, & errare potuisse Aristotelem intelligunt, humanique angustias ingenii in eo, qui erat homo, (& quidem Ethnicus) agnoscunt: Et angustiora eum posuisse principia, quam ut indè plurima demonstrare potuerit. Mirandum etiam ut non sit, si interdum variaverit, ac senescenti (quod ferè fit) illuxerint, quae prius obscura fuissent. . . . Quamobrem si diutiùs vixisset, vel si nunc reviviscèret post tot saecula*, (notisi bene) *quibus aliae res innumerae, ac propemodum alter orbis emersit, multa esset correcturus, quae contraria nunc experimur. Et sanè duorum fermè annorum millium spatium, quod à morte Aristotelis usque ad hęc tempora intercessit, maximum usum, notitiamque rerum potuit afferre disquirentibus tot ingeniis, & Mundum peragrantibus tot viris, ut videlicet magis eluxerit veritas, & quibus in rebus Greci, Arabes, & Latini consentire de Doctrina Aristotelis nequiverunt, id jam intelligi potuerit accidisse ex defectu principiorum, erroreque hominis, alioquin excellentis, & perspicacis*. E dopo aver fatto palese con alcuni esempli quanto illustramento rechi il corso del tempo alle discipline, segue a dire: *Quamobrem, & ipse Aristoteles si Oceani circumquaque Terram ambientis ambitum decurrisset, vidisset autem alia, quae antiquissimis ignota, novam [ut diximus] huic saeculo plurimarum rerum lucem suppeditarunt; ecquid putamus dicere nunc, aut quomodo lituram induceret in pleraque eorum, quae suis scriptis consignavit? Sanè, & pleraque demeret, & adderet alia.*

607 Or se così devesi giudicar d'Aristotile, e della sua Filosofia, sicome ne giudica il Possevino, cioè uno de' primi Eroi della Compagnia di Giesu: ma che dissi il Possevino, se di tal sentimento sono stati i migliori Letterati del Mondo; potrete voi di leggieri comprendere, perchè Renato debba anteporsi ad Aristotile. Ed in vero chi è, che avendo fior di senno, così non giudichi, se punto ponga mente alle seguenti cose? Fu Aristotile pagano; cioè, fu una mente immersa nelle tenebre del gentilesimo: Renato è Cristiano, cioè nato nel gran giorno della Fede, da cui rendesi il nostro animo dovizioso d'infiniti, e nobili lumi, onde in larga vena derivan nella Filosofia ottime, e necessarie contezze. In Aristotile alla cecità dell'intelletto, si accompagnò la malvagità della volontà, fregiata solamente di passioni, e d'orrendi vizj; i quali oscurano il bel seren dell'intelletto. Di Renato è nota la gran corona di virtù, che adornaron quella nobile anima. E chi non sa, quanto giovi a ben ragionare, l'aver l'animo non perturbato, ed ondeggiante nelle passioni? Aristotile nel filosofare sovente è dubbioso; per lo più s'attiene alle conghietture, non di rado è incostante, sempre è oscurissimo, non mai reca alcuna perfetta dimostrazione di ciò, che insegna. Renato per contrario è tutto chiarezza, tutto ordine, tutto coerenza ne' suoi ragionamenti: trattone il suo sistema fisico, che si appoggia in una certezza morale; tutto il di più della sua dottrina, e de' suoi principj, è fondato nell'evidenza: Filosofò Aristotile in tempo, in cui non pur le verità di Santa Fede, o non eran tutte conosciute,

o non

o non a tutti eran conte, ma anche moltissime naturali verità erano ancora occulte: bisogna essere troppo ignorante, per non saper l'infinite cose scovertesi dopo i tempi d'Aristotile, o per la diligenza degli osservatori, o per le peregrinazioni in nuovi paesi, o per la investigazion de' Filosofanti. Onde a gran ragione stimò il Possevino, che se vedesse Aristotile le cose di nuovo conosciute, *lituram induceret in pleraque eorum, quæ suis scriptis consignavit; sanè, & pleraque demeret, & adderet alia*. E pur ciò diceva quel valente Gesuita un secolo prima della nostra età, cioè, quando l'accurata diligenza di tanti letterati huomini non ancora aveva arricchita la Filosofia con tanti lumi, quanti sene son tratti dipoi dalle sperienze, e dalle osservazioni: delle quali assai più sene son fatte in questo ultimo Secolo, che in tutti i Secoli andati. Renato all'incontro ha filosofato in questi ultimi tempi, in cui le contezze sono, e più sicure, ed infinitamente maggiori di quelle ebber gli Antichi. Aristotile non fu molto nelle Matematiche introdotto, il cui uso è tanto necessario, non che utile nello spiar la natura, e le proprietà del moto, e di mill'altre naturali cose. Renato è stato così inteso di queste discipline, che voi stesso l'avete riconosciuto, per un singolar maestro nelle Matematiche. Ad Aristotile mancarono tanti istrumenti utilissimi a ravvisar la natura, quanti ne ha avuti presti al bisogno il Cartesio: come sono i telescopj, e gli encicopj, e che so io. Furono ignoti a quello quei tanti opportuni mezzi, che porge la Chimica, per notomizzar la natura de' misti, di cui è stato questi fornito oltremodo. Tutte queste cose, e quante mai ne abbiam divisate intorno il divario tra la Peripatetica, e Cartesiana Filosofia, son bastanti, per mio credere, ad acquetarvi la maraviglia, perchè debba Renato anteporsi ad Aristotile. Onde estimo dovervi esser questa mia risposta gratissima; poichè con essa avrò soddisfatto alla vostra ammiranza, per la qual cosa me ne dovrete serbar sin che viverete grandissimo grado, come promettete al Capova, se egli ve l'avesse acquetata.

608

609

» *Alet.* Scusatemi in tanto per bontà vostra, se forse tal volta
» mi è scappata in qualche puntura la penna; assicurandovi, che l'ha
» spinta puro zelo di verità, e non animo di vendetta, in contra-
» cambio delle tante, che nel nome de' Peripatetici, e del lor Prin-
» cipe avete voi ne' vostri ragionamenti così sovente impresse.

Ed io somigliantemente dicovi: Scusatemi in tanto, per la bontà vostra, se forse tal'volta mi è scappata in qualche puntura la penna; assicurandovi, che l'ha spinta puro zelo di verità, e non animo di vendetta, in contraccambio delle tante, che nel nome de'Cartesiani, e del lor Principe, ed anche del Capova, avete voi nelle vostre Lettere così sovente impresse. 610

I L F I N E.

Errori più notabili da ammendarsi, tralasciando quei, i quali può il Lettore facilmente avvisare.

fol. 8. ver. 16. *quator*	*quatuor*
fol.10. ver. 2. *influit*	*instituit*
fol.13. ver.16. eccettuatene	eccettuatane
fol.24. ver.25. ubbidienze	ubbidienza
fol.25. ver.22. *mempè*	*nempè*
fol.64. ver.46. vanteggio	vantaggio
fol.72. ver 30. Voezio	Uezio
fol.80. ver 10. *quìd*	*quod*
fol 82. ver.46. quella	quelle
fol 95. ver.35. *agedis*	*agendis*
fol.152 ver.42 del	dell'
fol.155.ver.28. congerebbe	cangerebbe
fol.216.ver.42. ma la	mala
fol.223.ver.12. distrugge	distruggere
fol.247.ver.30. salveche	salvoche
fol 248 ver.25. dà	da
fol.150.ver.43. rire	ristare
fol.163.ver.43. vole e	volere
fol.254 in postil. *Jes.*	*Jos*
fol.261.ver. 7 *motus*	*modus*
fol.233 ver.35. forse	forse
fol.284.ver.32 e	è
fol.299. nella marg.	498.
fol.313.ver.40. linee	lente
fol.315.ver.41. contenderla	contenderlo
fol.351.ver. 3. *colidissimas*	*calidissimas*

